BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA OSSIA STORIA PER...




37
2 C
31



BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LXIV.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXXI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LXIV.

A.	De Barante.
A—D—r.	Amar Durivier.
A—s.	Auguis.
A—t.	H. Audiffret.
B—p.	De Beauchamp.
B—rr.	Mich. Berr.
B—u.	Beaulieu.
C—v—r.	Cuvier.
D—C—t.	De Chazet.
D—és.	Desprès.
D—g.	Depping.
D—n—u.	Daunou.
D—r—r.	Durozoir.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E—s.	Eyriès.
F. j.	Fourier.
F. P—t.	Fabien Pillet.
G—y.	Gley.
J—b.	Jacob.
Kl—h.	Klaproth.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—d.	Adolfo Lesourd.
L. G.	Glay.
L—y.	L'Écuy.
M—d j.	Michaud (il giovane).
M—g—r.	Miger.
M—i.	Thadée de Mostowski.
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
M—s—n.	De Maussion.
N—he.	Nauche.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P—ny.	De Prony.
P—ot.	Parisot.
P—rt.	Philbert.
P—s.	Pèriès.
R—d—n.	Renauldin.
S. d. S—y.	Silvestre de Sacy.
S—v—s.	De Sevellinges.
T—d.	Tabaraud.
T. d. B.	Thiébaut de Bernaud.
U—i.	Ustéri.
V—n.	Villemain.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

W

WINDHAM (William), ministro di stato inglese, discendeva da un'antica famiglia della contea di Norfolk, e nacque in Londra il 3 maggio 1750. Fece ottimi studj nell' università di Oxford e si recò sul continente. L'amore delle scienze ed il desiderio di esplorare il globo, lo indussero ad imbarcarsi nel 1773, in una spedizione destinata a cercare un passaggio verso il polo del nord; ma patì per modo il male di mare, che ritornò in Inghilterra, dove durante la guerra di America manifestò, ancor giovane, la più viva indignazione contro i ministri che l'avevano provocata. Divenuto così orator popolare e whig deciso, entrò nel 1782 nel parlamento, in cui sedette nella parte dell' opposizione, a lato di Carlo Fox. Nel 1784, Burke lo scelse per secondarlo nella sua proposizione relativa alle rappresentanze da farsi al re sopra lo stato della nazione. Si mostrò ancora assai contrario al ministro Pitt, nel 1789, nella faccenda della reggenza, nella quale opinò che venissero accordati poteri illimitati al principe di Galles. Nel 1791, epoca della discordia che si manifestò con la Russia, contribuì colla sua eloquenza alla conservazione della pace opponendosi ai disegni del ministero. Combattè in seguito il bill del lotto, e perorò contro il traffico dei negri. Ma lo spettacolo della rivoluzione francese gli fece in seguito cangiar affatto opinione, ed abbandonò le panche dell' opposizione, con Burke, per crescer forza al partito ministeriale divenuto il partito nazionale per la defezione d'una moltitudine di whigs i quali temevano l' influenza dei principii democratici. Alla fine del 1792, si oppose del pari che Burke alla proposta d'una riforma nel parlamento, dichiarando che » quantunque strana parer dovesse la » sua condotta, le circostanze era» no tali, che d'allora in poi opina» to avrebbe con quelli dei quali » aveva precedentemente disappro-

» vate le operazioni, e contro co- » loro di cui le opinioni erano » state fino allora in armonia con le » sue. « Nella sessione del 2 febbrajo seguente, replicò con molta eloquenza, in occasione della morte di Luigi XVI, al discorso di Fox, suo vecchio amico, il quale disapprovando la guerra, chiedeva che s' intavolassero negoziazioni. Dimostrò che la Francia non era in istato tale da permettere che si negoziasse con essa. Fox, nella sessione nel 18, avendo tentato un ultimo sforzo per far vincere i partiti da lui posti, Windham gli rispose di nuovo, con pienezza di suffragi. In tutta quella sessione, secondò con molta energia, di concerto con Burke, il sistema del principal ministro Pitt, e quando il re aprì la sessione del 1794, spiegò tutti i suoi doni oratorii, per ribattere le mire e le dottrine dei membri dell'opposizione, che si dimostravano campioni della rivoluzione francese. Il 21 gennajo, distrusse l'effetto che aveva potuto produrre il lungo e fiorito discorso nel quale Sheridan, passando a rassegna con molta severità le operazioni dell'ultima campagna, aveva conchiuso col domandare che si cogliesse la prima occasione di far la pace, ed aveva fatto allusione, parlando degl'impedimenti che i Francesi mettevano al commercio, alle seguenti parole proferite un tempo dallo stesso Windham: » Perisca il nostro commercio, purchè si conservi la nostra costituzione.« Windham giustificando la guerra, contrastò il principio tanto spesso allegato che una nazione non abbia il diritto d' immischiarsi nel governo d'un'altra nazione. » Chi oserà ne- » gare, aggiunse, che i Francesi non » abbiano essi medesimi tentato, » primi, d'immischiarsi nel governo » degli altri popoli; e che cosa diver- » rebbe l' equilibrio dell' Europa, » se non si avesse il diritto di te- » nersi d'occhio scambievolmente? « Nella sessione del 10 di marzo, in cui si trattò della faccenda di Muir e Palmer, condannato al bando, per delitti rivoluzionarii, la discussione essendosi aggirata principalmente sulle forme in tale processo, Windham disse che non si trattava già di esaminare se la legge fosse giusta e politica, ma se le sentenze pronunziate fossero legali. Egli si lagnò che invece di entrare francamente nel soggetto, Sheridan si fosse fermato a fare de' confronti con le antiche opinioni di alcuni membri della camera, le quali non avevano nessuna relazione colla discussione d'allora; perchè di qualunque fatta avessero potuto essere state un tempo le idee di tali onorevoli personaggi (1) relativamente alla riforma del parlamento, una più lunga sperienza e l'esempio terribile d' un popolo vicino gli avevano sufficientemente avvertiti che quelle idee erano erronee. Nell' importante discussione del 28, in proposito delle leve di volontarii per sottoscrizione, difese tale provvedimento del ministero, e secondo l'espressione di quel tempo, usata a suo riguardo, atterrò Fox con la clava demostenica. Non temendo di sviscerare a fondo la questione, e di sostenere la causa della prerogativa reale da lui risguardata come il palladio della libertà e della costituzione, trovò molto inopportuno che taluni si arrogassero il privilegio d' essere i soli custodi, i soli fautori o amici della costituzione, e citò a tale proposito il detto d'uno Spagnuolo che s' esprimeva: *Difendetemi dai miei amici, io m' incarico de' miei nemici.* » I Giacobini in Francia, aggiuns'egli, hanno pure incominciato col chiamarsi amici della costituzione, e l'hanno amata

(1) Il duca di Portland e Pitt.

tanto teneramente, che l'hanno distrutta ». Windham confessò che nel 1782 era stato del numero di coloro che avevano combattute le volontarie sottoscrizioni : » Se questo è un errore, diss'egli, convengo senza rossore, ma io stimava allora che la guerra d'America fosse ingiusta, mentre la guerra attuale mi sembra fondata sull'equità. Non mi sono scostato dai miei principii ; se taluni de' miei amici d'allora mi rinfacciassero che io mi sia dipartito da essi, io dirò loro con maggior ragione ch' essi si sono scostati da me . . . « Il 13 maggio fu creato membro della giunta segreta, incaricato di esaminare le carte relative alle trame sediziose recentemente scoperte. Pitt avendo proposto un bill per la sospensione dell'atto d' *habeas corpus*, gravi dispute insorsero; Windham rispose a Sheridan che impugnava il bill proposto siccome contrario alla costituzione. Affermò prima che lo stato delle cose era inquietante, che non rimaneva se non la scelta fra due alternative del pari dolorose, e che la crisi ond' agitato era il mondo traeva origine da circostanze ch'era stato tanto impossibile di prevedere che di prevenire. » Rimarrà da decidere, diss'egli, se siasi o no » convinti che il pericolo è giunto » a tale che sia necessario di rafforzare il potere del governo. Anzichè avvertire a tale oggetto i » membri della parte opposta hanno stimato di far belli ragionamenti assalendo il ministro, ed » accusandolo d'aver abbandonato » gli anteriori suoi principii riguardo alla riforma del parlamento. » Certamente io non avrò qui la » pretensione di difendere un personaggio che si difenderà da sè » stesso molto meglio che io nol farei ; ma non posso a meno di far » osservare che tale sistema di riforma da lui sostenuto era affatto differente da quello che viene oggidì agitato nei diversi *club*, » de' quali il contegno ha finalmente attirata l'attenzione del parlamento. Ma ammettendo che tali » signori abbiano ragione in sì fatto argomento, vediamo un poco » quanto esso provi e dove ci conduca. Il peggio che arrivar possa » sarà di convenire che il ministro » ha approvato, a torto, dodici anni fa, un provvedimento da cui » la sua esperienza e ragione gli » hanno fatto determinare in seguito di desistere. Ecco a che si riduce un sì gran mezzo d'aggressione! Mercè la stessa logica io » pure fui accusato d'*incostanza*. « Passando alla questione della riforma nel parlamento : » Ella è, disse » Windham, un' espressione bellissima, molto bene suonante, e fatta apposta per nascondere altri » disegni. Ma io qui domando, » vi è alcuno nella camera il quale » pensi che se mai il più piccolo » potere venisse a cader nelle mani » d'una tale specie d'uomini, essi » non terrebbero tosto lo stesso andamento che condusse la Francia » alla distruzione dell'ordine, della » religione, delle proprietà e del » governo? Ecco certamente dove » finirebbero a trarci. Me ne appello alla coscienza di tutti i membri presenti, non è tempo forse » di fare i necessarii provvedimenti » per reprimere l'audacia di tali *club* » ch' eccitano turbolenze e sollevazioni in diverse parti del regno?... » La pubblica sicurezza richiede » che a qualsiasi costo si sacrifichi » tutto per l'estinzione dei principii » de'Giacobini; ed io non dico solamente la sicurezza dell' Inghilterra, dico anzi la sicurezza di tutta » l'Europa, quella altresì dell'America, in una parola, quella di tutti i paesi in cui vi sia qualche cosa da distruggere e qualche cosa » da depredare. Ora io lascio al buon

» senso della camera il decidere se » essa non giudichi più pericoloso » di continuare a lasciar traviare le » idee del popolo, permettendo che » gli si presenti continuamente di» nanzi l'attrattiva del saccheggio » e della confusione, che di venire » ad un forte provvedimento, il » quale mediante la momentanea » soppressione dell' atto di *habeas* » *corpus* raddoppierà il vigore e la » durata della nostra felice costitu» zione, preservandola dalla crisi » attuale «. Tale discorso tenuto con vigore e convincimento produsse una sì grande impressione nella camera, che Fox stimò di doversi rispondere collo sfoggio di tutta la sua eloquenza. Ma in quella grande disputa, la maggiorità finalmente assicurò la vittoria a Pitt, Dundas e Windham. Nel mese di luglio seguente Pitt aprì l'adito al ministero al duca di Portland, per rafforzare la sua amministrazione, e Windham vi entrò come membro del consiglio privato nel riparto della guerra. Come fu veduto ministro venne accusato di aver abbandonato il partito *sterile* dell'opposizione per gli *emolumenti produttivi* della corte. Nelle nuove elezioni di quell' epoca, si mise in concorso per la città di Norwich; aveva competitore un avvocato di Londra chiamato Minguay, e la sua elezione fu assai contrastata dagli sforzi del partito che gli era contrario, partito numerosissimo in tale città di fabbricatori; tuttavia una maggiorità di mille duecento trentasei voti contro settecento sette il fece prevalere. Non mostrò minor energia nel consiglio. Convinto dell' importanza del partito dei reali della Vandea e della Brettagna ch' era stato troppo trascurato, opinò che specialmente in Francia si dovesse combattere la rivoluzione, ed appoggiò con vigore una Memoria presentata dal conte di Puisaye in quel tempo al ministero inglese, per fargli ammettere il progetto d'una spedizione in Brettagna; ed ebbe altresì molte conferenze con quel capo dei reali francesi, in presenza dei suoi colleghi. Con tali disposizioni era naturale che la proposizione combattesse che fu rinnovata nel parlamento, perchè il ministero intercedesse presso l'Austria per ottenere la liberazione di Lafayette e de' suoi compagni di attività. Condannando apertamente che si fosse tentato d'ispirare interesse a loro del captivo di Olmutz, pronunciò la sentenza » che non bisogna mai perdonare » a coloro che incominciano le ri» voluzioni «. Il ministro temendo, nella primavera del 1795, la lassezza e lo scoraggiamento dei reali bretoni e vandeesi, dei quali alimentava le illusioni e la speranza, risolse finalmente sull'avviso di Windham di ordinare l'armamento divisato per le spiaggie di Francia. Tale ministro approvando le disposizioni preliminari di de Puisaye, gli mandò due lettere indirizzate ai differenti capi della Brettagna e della Vandea; niente fu ommesso per disporli a fare uno sforzo nel momento in cui la spedizione sarebbe apparsa a veduta delle coste. È noto per qual concorso di circostanze imprevedute tale spedizione non riuscì (*Vedi* Sombreuil). Dopo la catastrofe di Guiberon, Windham ebbe la franchezza di accusare sè stesso dinanzi al parlamento di aver provocata tale infausta intrapresa, dichiarando che Pitt gli si era opposto. Pitt prese la parola, e disse che non si trattava di sapere quale fosse stata nel consiglio l'opinione di ciascun ministro; che tutti esser dovevano egualmente mallevadori di ciò che vi era stato deciso. Windham continuò a favorire il partito dei reali, e dopo la prima pacificazione della Brettagna e

della Vandea, fece accordare a de Puisaye e ad alcuni de' suoi compagni d'armi uno stabilimento nel Canadà. Nel mese di giugno 1797, quando fu tenuto il consiglio, in proposito delle conferenze di Lilla col Direttorio di Francia, si dichiarò altamente contro la pace, e tra tutti i ministri fu quello che sembrò volere con la maggior franchezza il ristabilimento della monarchia in Francia, e la rovina di ogni altro governo. Specialmente nell'epoca della seconda collegazione nel 1799, sembrò mantenere tale sistema con la maggiore tenacità. Il 27 ottobre, manifestò alla camera dei comuni il suo stupore che avesse approvato il provvedimento di convertire la milizia in truppe stanziali, quando d'altra parte si opponeva all'impiego di tali forze; affermò che l' Inghilterra non si doveva già limitare alla difesa delle sue spiagge ed agl' interessi dei suoi paesi; e domandò ancora in quell' occasione che si mettessero a profitto le disposizioni di una parte della nazione francese pel ristabilimento del governo reale, ch'egli riguardava allora come sicuro e come *la cosa più vantaggiosa per gl' interessi della Grande Brettagna e per l'esecuzione perfetta dei suoi disegni.* Già di fatto, sessantamille reali erano in armi ne' quattordici dipartimenti dell' Ovest per impulso del gabinetto inglese. Ma tutto a un tratto la perdita della battaglia di Zurigo, la vergognosa riuscita della spedizione d'Olanda, ed il ritorno di Buonaparte dall'Egitto, cangiando l'aspetto delle cose, fecero svanire i progetti di controrivoluzione dei quali Windham era il mobile principale. Il 27 giug. 1800, parlò perchè si tollerasse nell'Inghilterra il cattolicismo e gli avanzi della Chiesa gallicana, rimproverando ai suoi avversarj di temere quattro o cinque mille preti francesi più che i progressi dei republicani, i quali minacciavano di conquistare l'intiero mondo all'ateismo. Il 18 novembre combattè la proposizione di Jones, chiedendo che presentata fosse alla camera una copia della lettera dell' ammiraglio Keith al general Kleber, dicendo che » se si ascriveva a delitto che i » ministri avessero date delle istru» zioni per cui fosse stata rotta la » convenzione di El-Arich, in Egit» to, uopo fora stato di abbandonar » tutte le conquiste per non impe» dire le negoziazioni « (*Vedi* Kleber). Cercò altresì, il 1. decembre, di giustificar l'Austria, accusata di abbandonare gl' interessi dell' Inghilterra, togliendo a ribattere la taccia che Sheridan dava ai ministri di non aver mai voluto sinceramente la pace. Impugnò nuovamente, il 3 febbraio 1801, le proposizioni di pace con la Francia, ed assicurò che sino a tanto che non fosse avvenuto un totale cangiamento nella politica del governo francese, siffatta proposizione sarebbe stata derisoria. Il bisogno peraltro d'una pace, di cui tutti gli altri potentati davano l' esempio, facendosi maggiormente sentire, il cangiamento del ministero divenne inevitabile, ed il re Giorgio accettò, il 5 febbraio, la rinuncia di Windham, di Pitt e dei loro colleghi. La ritirata di tali uomini, in un'epoca tanto critica, fissò vivamente l'attenzione del parlamento, e vi si trattò di procedere ad un' inquisizione sulla condotta dei ministri. Windham difese con tutta la forza del suo ingegno, e con tutto il calore dell' interesse personale, il bill d' obblio (bill of indegnity) proposto a favore degli uomini pubblici i quali, in quel tempo di procella, avessero potuto commettere errori nell'arrestare o tener prigioni persone sospette. Ma l' avvicinarsi della pacificazione con la Francia parve raffermarlo anco-

ra più nella sua opposizione; e fu udito ribattere con grande forza le asserzioni di Tierney in proposito delle concessioni da farsi alla Francia per avere la pace, dicendo che il di lei eccessivo ingrandimento doveva per lo contrario tutta indurre l'Europa ad unirsi contro di essa. Da tal epoca in poi non si lasciò fuggire nessun' occasione di sviluppare gli stessi principii, e suonò costantemente all'armi contro i progetti ambiziosi e le usurpazioni successive di Buonaparte. Il 30 ottobre 1802, impugnò con molta forza i preliminari della pace ch' erano stati conchiusi; ed anzichè godere di tale avvenimento, rappresentò l' Inghilterra come coperta d' un funebre velo. Cercò in seguito di provare come le disposizioni relative all' isola di Malta non erano in realtà che una palliata cessione di tale isola alla Francia; poscia, risalendo alle prime cause della guerra, disse che si era fallito il segno proseguendo nella conquista delle colonie; richiamò le spedizioni di Tolone e di Quiberon, si diè vanto di averle approvate, e lodò la fermezza del suo amico Pitt, il quale aveva richiesto la parte sua nell' esserne mallevadore. Pose fine a tale eloquentissimo discorso con uno spaventevole quadro del trionfo dei principii rivoluzionarii; ed in seguito accusò nuovamente i ministri d' incapacità, ripetendo che le mire della Francia erano d' incatenare la Gran Brettagna, e di ridurla allo stato d'impotenza in cui essa aveva ridotto il continente. Gli assali specialmente con estrema violenza, quando proposero la proroga del parlamento in un' epoca in cui, a detta di lui, l'ambizione smisurata di Buonaparte aveva posta l' Inghilterra in un pericolo senza esempio; e nella tornata del parlamento proruppe nelle più vive provocazioni alla guerra. Nel 1803 continuò ad esser capo della nuova opposizione, che si componeva del partito Grenville; e la guerra essendosi riaccesa, le sue predizioni sembrarono compiersi e prevalere i suoi principii. Il 6 giugno, impugnò il progetto dei ministri per l'organizzazione dell'armata e finì il suo discorso così. » Il trattato di Amiens ha » distrutto ogni nostra influenza sul » continente, ha resa per noi una » spiaggia di ferro, l' intera spiaggia d'Europa, e non vi è porto, nè » asilo dove da noi si possa mettere » in sicuro un palischermo. Mi si » dirà che il continente detesta la » Francia; ma che importa ad essa » di essere odiata quando è temuta? » Non si si accinge forse a dirmi » ancora che io voglio battermi pei » Borboni, pei reali, per la monar» chia? Non mi si è mai ben com» preso... Non si cessa di parlare » dell' immenso potere della repub» blica francese; non confondiamo il » potere colla durata. Nessuno di » noi può negare che tutti non desi» deriamo la fine di tale potere. Io » sono nel numero di coloro che » non trattano con disprezzo l' idea » d' un' invasione. Noi abbiamo a » fare con un nemico che non fa » niente per metà. Ho parlato con » uomini capaci di ben giudicare, » e che conoscono la guerra; essi non » parlano leggermente d' un' inva» sione. Ma d'altra parte siamo con» vinti della forza e dei mezzi che » ci offre il nostro paese, e della fi» ducia che aver deesi nel suo vigo» re, se siamo bene diretti .... « Windham provocò altresì lo scioglimento del ministero d'Addington, e Pitt riprese nel 1804 le redini del potere, ma non comprese che pochissimi de' suoi vecchi colleghi nella nuova amministrazione; Windham se ne trovò escluso. Sia che ne avesse del risentimento, sia che disapprovasse le operazioni di Pitt, le censurò spesso con amarezza. Alla

morte di tale grand'uomo, avvenuta in gennaio 1806, dimostrò il suo stupore che dopo gli eventi disastrosi che avevano contrassegnati i sei ultimi mesi del suo ministero, si volesse accordare alla di lui memoria pubblici onori, e protestò specialmente contro la qualificazione di *eccellente uomo di stato*, che gli fu data. Tuttavolta favorì la proposizione di mettere i di lui debiti a carico dello stato. L'amministrazione essendo stata allora totalmente cangiata, Windham ripigliò il portafoglio della guerra nel nuovo ministero formato dal lord Grenville e da Fox. Uno dei primi provvedimenti proposti dai nuovi ministri fu un cangiamento nel sistema militare. Il 3 aprile, Windham presentò il suo progetto alla camera dei comuni. Siccome era un punto di cui la decisione colpiva il credito dell'ultimo ministero, l'opposizione unì tutte le sue forze per impugnarlo; ma fu approvato dalle due camere dopo contrasti caldissimi, ed altri tre bill compirono il nuovo sistema. La morte di Fox avendo un' altra volta disordinato il ministero, Windham cessò le sue incumbenze, e ritornò semplice membro del parlamento, in cui sedette nuovamente sulle panche dell' opposizione. Nella tornata del 1808, si lagnò con amarezza della condotta del governo riguardo alla Danimarca ed al Portogallo, e parlò altresì con molta eloquenza il 24 febbraio 1809, contro l'esito della spedizione della Corogna, che attribuì all'imperizia dei ministri. Se prese minor parte nelle discussioni rilevanti della fine di tale tornata e del principio di quella del 1810, lo stato della sua salute ne fu la sola cagione. Morì il 4 giugno 1810, in conseguenza d'un' operazione chirurgica, ch' era da prima sembrata felicemente riuscita. Tutti i partiti si accordarono allora a tributar lodi al di lui disinteresse, al di lui coraggio, e specialmente al suo disprezzo pei piccoli artifizii della politica. Si convenne generalmente ch' era uomo di stato di grande talento e di profonda sagacità. Come oratore, era dotato d' una grande facilità d'espressione, era eccellente nell'argomentazione, e maneggiando con rara abilità il sarcasmo, erasi posto, sotto quest' ultimo riguardo, a fianco degli atleti più formidabili della camera. Si assicura che giudicava severamente i suoi compatriotti, o almeno le classi inferiori, ch'egli riguardava come inevitabilmente condannate ad una brutalità selvaggia, e ch' esprimeva tale opinione con l'originalità ed il vigore che lo caratterizzavano come uomo di stato e come moralista. T. Amyot ha pubblicato, nel 1812, i *Discorsi di W. Windham nel parlamento*, preceduti da un ragguaglio sopra la di lui vita, 3 vol. in 8vo. B—p.

WINDHEIN (Cristiano Ernesto di), professore di filosofia e di lingue orientali nell' università di Erlangen, nacque, il 29 ottob. 1722, a Wernigerode, d'una famiglia nobile. Nel 1747, dietro la proposizione di Mosheim, suo maestro, fu creato professore di filosofia a Gottinga, e fu chiamato più tardi ad Erlangen. Morì il 5 novembre 1766, a Tinmemroda nel principato di Blankenburg. L' università di Erlangen pubblicò un Programma in cui le di lui opere sono indicate. Le più rilevanti sono: I. *De Paulo gentium apostolo; contra Thom. Morganum*, Halle, 1745, in 8vo. II *Prova filosofica della realtà dei miracoli* (in ted.), Helmstaedt, 1746; III *Dell' ultimo fine che Dio si è proposto nel crear l' universo* (in ted.) ivi; IV *Observationes theologico-historicae ad Benedicti XIV pontificis maximi nuperam ad episcopum Augustanum Epistolam, quibus, cum de aliis rebus, tum de*

Sanctis Ecclesiae romanae, ritu-que canonizandi, disseritur, Helmstaedt, 1747; V *Biblioteca filosofica di Gottinga* (in ted.), Gottinga ed Erlangen, 1748 a 1757, 9 vol. in 8.vo; VI *Examen argumentorum Platonis pro immortalitate animae humanae*, Gottinga, 1749; VII *Ricerche Storiche sopra la vita ed il governo di David* (in ted.), Gottinga, 1749, in 8.vo; VIII *Ad orationis aditus de usu scholarum contra Hobbesium*, Erlangen 1750; IX *Esame del Trattato pubblicato da Midleton sopra i miracoli della Chiesa cristiana dopo la morte degli apostoli* (in ted.), Erlangen, 1750, in 4.to; X *Fragmenta historiae philosophicae, sive Commentarii philosophorum vitas et dogmata illustrantes*, Erlangen, 1753, in 8.vo; XI *Descrizione dell'Oriente, dell' Egitto, dell' isole dell' Arcipelago, dell' Asia, della Tracia, della Grecia e di alcune parti dell' Europa, di Pococke, tradotta dall' inglese in tedesco*, Erlangen, 1755; XII *Antichità cronologiche delle più antiche monarchie, dal principio del mondo, per 5000 anni, di Jackson, trad. dall' inglese in tedesco*, Erlangen, 1756, in 4.to; XIII *De subsidiis et difficultatibus in addiscendis antiquitatibus christianis*, ivi; XIV *Metodo per dimostrare a fondo la verità, la divinità della religione cristiana, e per difenderla contro gli empii ed i deisti, ad uso di lezioni accademiche* (in ted.). Si può consultare intorno la vita di tale dotto: *Memoria viri dum viveret generosiss. atque ampliss. C. E. de Windheim*, Erlangen, 1766, in fogl.

G-y.

WINDING. *Vedi* VINDING.

WINDISCH (CARLO - AMADIO DI), nato a Presburgo il 28 gennaio 1725, fu creato nel 1789 primario magistrato di quella città, dove morì il 31 marzo 1793, dopo di aver pubblicato diverse opere preziose per la storia e la letteratura di Ungheria; sono tutte scritte in tedesco: I. *L'Amico della virtù*, *foglio ebdomadario*, Presburgo, 1767 al 1769, 3 vol. in 8.vo; II *Foglio ebdomadario per le scienze e le arti*, Presburgo, 1771 a 1773, 3 vol. in 8.vo; III *Descrizione politica, geografica e storica del regno di Ungheria*, Presburgo, 1772, in 8.vo; IV *Breve storia dell' Ungheria, dai tempi più rimoti sino ai nostri giorni*, Presburgo, 1778, in 8.vo, ristampata nel 1784; V *Geografia del regno di Ungheria*, Presburgo, 1780, 5 vol. in 8.vo, ristampata nel 1790; VI *Magazzino di Ungheria*, *contenente delle ricerche per la storia, la geografia, la storia naturale e la letteratura di quel regno*, Presburgo, 1781 al 1788, 4 vol. in 8.vo; VIII *Nuovo magazzino di Ungheria*, Vienna, 1792, in 8.vo

G—y.

WINDUS (GIOVANNI), viaggiatore inglese, accompagnò, nel 1720, Carlo Stewart, capo di squadra, incaricato dal re della Grande-Brettagna di andar a trattare la pace coll' imperator di Marocco. Partirono d' Inghilterra il 24 settembre, ed approdarono il 20 ottobre nella baia di Gibilterra. Stewart avendo avvisato della sua missione il governatore di Tetuan, questi gli mandò due plenipotenziarj coi quali i preliminari furono conchiusi. Allora Stewart fece vela colla sua squadra per Tetuan, dove fu sottoscritto il trattato il 17 gennaio 1721. Quando tale atto fu ratificato da Giorgio I, Stewart ritornò a Tetuan, dove sbarcò il 6 maggio; in seguito partì per Mequinez dove era l'imperatore, e vi ottenne il 6 luglio la prima udienza dal feroce Mouley Ismael, allora in età di ottant'anni. La negoziazione pareva presso al suo termine a grado dell' ambascia-

tore, quando degli ostacoli occulti l'intricarono. Stewart seguitò il consiglio che a lui diedero un Ebreo, favorito dell' imperatore, ed uno dei suoi plenipotenziarj di scrivere una lettera ad una delle regine, ne ricevette un'amichevole risposta; e la mattina seguente, 23 luglio, Mouley Ismael, accordandogli la sua seconda udienza, gli disse che ratificava il trattato e dava la libertà a tutti gl' Inglesi cattivi. Stewart partì con essi il 27, ed ebbe la soddisfazione di ricondurne duecento novantasei in Inghilterra. A Londra, essi furono condotti processionalmente alla chiesa cattedrale di San Paolo per rendere grazie a Dio della loro liberazione. Windus pubblicò in inglese la relazione dell' ambasciata; essa è intitolata: *A journey to Mequinez* etc. *Viaggio a Mequinez, residenza dell' imperatore attuale di Fez e di Marocco*, Londra, 1725, in 8.vo, con figure. Le notizie di Windus sopra la geografia del paese e sopra i costumi de' Marocchini, sono molto curiose. Confessa che ha profittato dei manoscritti che gli affidò Corbière, mandato precedentemente a Mouley Ismael. Parlando delle caravane che vanno in Guinea, Windus dice che i luoghi coi quali esse commerciano sono Tombattu, il Niger o la riviera Nera, ed un'altra che i Marocchini chiamano il Nilo; essi narrano che il Niger sbocca nel mare al sud della Guinea. Tiensi in oggi che veramente il Niger o Dialiba abbia la sua foce nel golfo di Guinea; ma si attendono ancora i ragguagli dei viaggiatori inglesi che devono confermare o distruggere tale ipotesi.

E—s.

WINEFRIDA o WENEFRIDA (1) (SANTA), nacque verso la metà del settimo secolo, nella parte settentrionale del paese di Galles. Suo padre, Thewith, uno dei principali signori del paese, avendo accolto un santo religioso chiamato Beunon o Benow, e avendogli ceduto un terreno per fabbricare una chiesa, lo pregò d' istruire sua figlia nei principii della religione cristiana. Quando Beunon istruiva il popolo, Winefrida si metteva ai di lui piedi, per ascoltare con maggior attenzione la parola di Dio; ed ella ne pareva singolarmente commossa. Avendo con permissione de' suoi genitori, fatta la risoluzione di consacrarsi intieramente a Dio, ella ricevette il velo dalle mani di san Beunone; e si recò a vivere, con alcune altre vergini, in un piccolo monastero che suo padre aveva fatto fabbricare presso la città divenuta poscia tanto celebre col nome di Holywell. San Beunone tornato che fu in un altro monastero da lui fabbricato a Clunnock, vi morì poco dopo (2). Santa Winefrida uscì allora d'Holywell per ritirarsi in casa delle religiose di Gutherin nel Denbighshire, dove essa ebbe a direttore il santo abate Elerio (3), il quale nello stesso luogo governava pure un altro monastero. La badessa Teonia essendo morta, Winefrida fu scelta per succedere ad essa. Tale santa ha il titolo di martire in tutti i calendarj; ed i diversi monumenti che di lei trattano sono d'accordo

(1) Tale nome, in Anglo-sassone, significa *datrice, o vincitrice della pace*; ed in brettone, *bel viso*; nel manoscritto della biblioteca Cottoniana la santa è chiamata *Candida Wenefreda*. Altri manoscritti la chiamano *Guenfreda* o *Guenurea*.

(2) Il suo nome, celebre nel secolo decimoterzo, si legge nel martirologio inglese. Leland, nel suo *Itinerario*, dice che Guilhain, uno dei principi di North Wales, aveva dato il terreno pel quale Beunone fondò a Clunnoc Waur un monastero di religiosi bianchi.

(3) „ Elerio, dice Leland, nel suo *Itinerario*, è stato in ogni tempo in venerazione presso i Gallesi. Si crede che fatti avesse gli studii sulle sponde dell'Elivi, dove è oggidì la città di S. Asaph. Fabbricò nella valle di Cluide due monasteri frequentatissimi, uno per gli uomini,

sul genere della sua morte. Vi si legge che Caradoc o Cradoc, figlio d' Alano, principe del paese, aveva sentito per essa una violenta passione, e che non potendo soddisfarla, fece tagliar la testa alla santa, la quale per conservare la sua purità, era rifuggita nella chiesa che san Beunone aveva fatta costruire ad Holywell. Roberto di Shrewsbury ed altri autori aggiungono che la terra inghiottì Caradoc nel luogo medesimo in cui commesso aveva il suo delitto; che dal luogo ove cadde la testa di Winefrida uscì una fontana miracolosa che si va a visitare anche oggidì: che il fondo di tale fontana è sparso di pietre e di pezzi di marmo con vene rosse; che sopra il margine di essa cresce un musco che spande un odore gratissimo; che Winefrida, risuscitata per le preghiere di san Beunone, portò poscia nel collo un cerchio rosso, ch'era il segno del suo martirio, e ch'ella sopravvisse ancora lungo tempo a san Beunone. Siccome tale ultima parte della narrazione diede motivo a dotte discussioni, prima di esaminare i fatti riferiremo un' osservazione che senza dubbio si troverà giudiziosa. Degli autori moderni hanno altresì asserito che san Dionigi vescovo di Parigi, ed altri martiri erano risuscitati od erano sopravvissuti alla loro stessa morte, ed avevano portata la loro testa nelle mani; su di che Muratori (1) fa la seguente osservazione: „ I pittori, per esprimere il genere di morte che i martiri avevano sofferta, li rappresentavano con cerchi rossi intorno al collo, o in atto di tener la loro testa nelle mani come per offrirla a Dio in sacrifizio. Il popolo avrà preso alla lettera ciò ch' era soltanto un' invenzione religiosa, prodotta dall' immaginazione dei pittori, ed avrà fabbricate sopra ciò delle storie che alcuni scrittori creduli avranno ammesse senza esame. Tali miracoli sono certamente possibili all' onnipotenza divina: chi oserebbe dire il contrario? Ma qui si tratta, non della possibilità, ma dei fatti: e per ammetterli, uopo è di prove capaci di convincere l'uomo che sa riflettere. “ Senza prender alcun partito sopra la morte di Caradoc e sulla risurrezione di santa Winefrida, noi altro non faremo che citare alcuni fatti ben certi: e sono che nei tempi più remoti, il pellegrinaggio di Holywell era frequentatissimo, e vi si accorreva da ogni parte. L'acqua della fontana chiamata *Santa Winefrida* è tanto abbondante, essa zampilla tanto regolarmente, che dopo essersene vuotato il bacino, il quale contiene almeno duecento quaranta tonnellate, si riempie in meno di due minuti. Il dottor Linden che ha dimorato lungo tempo in que' luoghi, parlando di tale fontana (1), dice: „ Il musco, di color verde, ha un odor gradevole; si applica con felice successo sulle piaghe ulcerate. È l'acqua che comunica a tempo tale odore e tale virtù. Dietro all'esperienza di parecchi secoli, la lebbra, la debolezza di nervi, ed altre malattie pericolose, ostinate, vi hanno trovata la loro guarigione.“ Esiste nella biblioteca Cottoniana una Vita in manoscritto di santa Winefrida, scritta poco dopo la conquista dell' Inghilterra fatta dai Normanni, che vi sono chiamati *Francesi*. Ivi è detto che il corpo della santa riposava ancora a Guthério. Roberto, priore di Shrewsbury, pubblicò, nel 1140, una nuova Vita

l'altro per le donne. In quest' ultimo eravi la bellissima Vergine Guenwreda, ch'era stata allevata da Beunone, ed alla quale Caradoc furioso, fece troncare la testa.“

(1) *Praefat. in spicil. Ravennatis hist.*, tomo 1, parte 2, pag. 527.

(1) *On chalybeat Waters, and natural hot Baths*, Londra, 1748.

di santa Winefrida (1), osservabile in questo che vi parla della traslazione delle sue reliquie nel 1138. Tale autore riferisce soltanto ciò che aveva trovato nelle memorie tratte dai monasteri di North-Wales. Un' altra vita della santa, provenuta dalla celebre abazia di Ramsay, e che Ware ha avuta fra le mani, del pari che alcune altre vite manoscritte, sono state compilate sopra antiche memorie, ed in parte copiate da Roberto, di cui il manoscritto, intitolato *Festivale*, appartiene alla ricca biblioteca di Palgrave nella contea di Suffolk. A tali autorità si aggiungono la testimonianza ed i monumenti di tutte le chiese di North-Wales, prima della conquista dei Normanni, ne' quali la vita di santa Winefrida è unanimemente testificata. Leland (2) ha inserito nel suo *Itinerario* una vita di santa Winefrida. Secondo l' antico panegirico manoscritto di cui abbiamo parlato, tale santa morì il 22 giugno. Alford e Cressy pongono la di lei morte verso la fine del settimo secolo. Nel 1138, le sue reliquie, trasportate da Gutherin a Shrewsbury, furono deposte nella chiesa dell' abazia de' Benedettini, che Ruggero, conte di Montgomery, fece costruire nel 1083. Forse a cagione di tale traslazione la festa della santa è stata trasferita al 3 novembre.

G—Y.

WINESALF. *V.* Galfrid.

WINGATE (Edmondo), matematico; nato nella contea d'York nel 1593, fece gli studii in Oxford, e si recò a fare quello della Giurisprudenza a Grays'inn, a Londra; ma coltivò più assiduamente le matematiche. Essendo in Francia nel 1624, vi pubblicò la regola di proporzione, inventata da Gunter, e diede lezioni di lingua inglese alla principessa Enrichetta Maria (poi moglie di Carlo I) ed alle di lei dame d'onore. Ritornato che fu in Inghilterra, si produsse nel foro, e venne eletto giudice supplente. Quando la guerra civile scoppiò, egli si dichiarò per la causa popolare, accettò l' impiego di giudice di pace, rappresentò la contea di Bedford nel parlamento, e diventò uno degli intimi di Cromwell. Morì nel 1656. Il dottore Hulton lo riguarda come l'autore inglese che ha scritto con maggior chiarezza sulle matematiche. Si citano di lui, infra altre opere: I. L' *uso della regola di proporzione in aritmetica ed in geometria, del pari che l'uso dei logaritmi dei numeri, con quelli dei seni e delle tangenti* (in francese), Parigi, 1623, in 12; e (in inglese) Londra, 1626, 1645 e 1658. Nel 1620 erasi stampata a Lione la *Descrizione e costruzione dei logaritmi*, del baron Napier o Neper. In tal maniera Wingate non fu, come egli pretendeva, il primo che avesse introdotto i logaritmi in Francia (*V.* Briggs e Gunter); II *Dell'aritmetica naturale ed artificiale*, o *l'Aritmetica resa facile*, Londra, 1630, in 8.vo, spesso ristampata. La miglior edizione è di Dodson; III *Tavole dei logaritmi dei seni e delle tangenti di tutti i gradi*, ec.; *col loro uso ed applicazione*, ivi, 1633, in 8.vo; IV *Costruzione ed uso dei logaritmi, con la risoluzione dei triangoli*, ec.; V *Ludus mathematicus*, o *Spiegazione della Descrizione della costruzione e dell' uso della regola numerica di proporzione*, ivi, 1654, in 8vo.; VI L'*Agrimensore* ec.; in 8.vo; VII Parecchie opere di giurisprudenza, cadute ora in dimenticanza, fra le quali: *Ristretto di tutti gli statuti in*

(1) Tale Vita, tradotta dal latino in inglese, fu publicata in Londra, nel 1635 e nel 1712.

(2) *Itinerary of Great Britain*, Oxford, 1710 e 1744, tomi 5.

vigore dall'epoca della magna carta sino al 1641, 1655, in 8.vo; ristampato parecchie volte e continuato sino al 1684.

Z.

WINGHEN (Giuseppe Van), soprannominato *il Vecchio*, pittore, nacque a Brusselles nel 1544, e si recò molto giovane in Italia per dedicarsi alla pittura. Appena giunto a Roma, uno dei principi della chiesa lo prese sotto la sua protezione, lo accolse in sua casa, e per quattro anni lo mise in grado di studiare con frutto i capolavori che tale città contiene. I talenti di Winghen gli acquistarono una riputazione che a lui precorse nella sua patria, e tornato che fu a Brusselles dopo un'assenza di parecchi anni, il duca di Parma, governatore dei Paesi Bassi, ammirando la bellezza delle sue opere, lo prese al suo servigio e gli accordò il titolo di suo primo pittore. Infra le opere che provano che tal favore era meritato, citasi la *Cena*, da lui fatta per l'altar maggiore dei fratelli della Carità. Il campo d'architettura era stato dipinto da Paolo di Vries. Il desiderio di viaggiare non potè trattenere Van Winghen al servizio del duca di Parma, il quale gli permise di lasciarlo, e conferì il suo impiego ad Ottone Venius. Nel 1584, aveva fermato stanza a Francfort sul Meno, dove dipinse un quadro allegorico che fu generalmente ammirato. Vi aveva rappresentato la Germania sotto figura di una donna nuda e disperata, incatenata ad una rupe, cui il Tempo sopravviene a liberare, dopo di aver discacciata la Tirannia, che sotto il sembiante d'un uomo armato, calpesta la Religione ed i di lei attributi. Quantunque tale pittore fosse attivo ed assiduo al lavoro, il numero de' suoi quadri è oggidì poco rilevante, la maggior parte di quelli che aveva dipinti essendo stati distrutti o dispersi dalla guerra. Parecchie sue composizioni sono state eseguite in arazzo, un maggior numero ancora sono state intagliate. Perciò sono conosciute. Infra i suoi quadri ancora esistenti, citasi Apelle e Campaspe, Sansone preso dai Filistei nelle braccia di Dalila; la Giustizia che prende l'Innocenza sotto la sua protezione, Andromeda, ec. Van Winghen morì a Francfort nel 1603. — Geremia Van Winghen, *il giovane*, figlio del precedente, nato a Brusselles nel 1578, fu prima suo allievo, poi di Francesco Badens, in Amsterdam, e si procacciò di buon' ora una riputazione come coloritore. Volle in seguito recarsi in Italia; visitò le città più celebri di tale paese, e si fermò particolarmente in Roma. Ovunque ebbe lavori da eseguire, essi furono generalmente applauditi. Quantunque durante il suo soggiorno in Italia avesse fatto della pittura storica il principale oggetto de' suoi studii, ritornato che fu a Francfort, dove fermò dimora, si dedicò questi con esclusiva a far ritratti, genere pel quale mostrò un talento distinto. Li finiva con la maggior diligenza, e lo spirito che sapeva spargervi accresceva ancora il merito della somiglianza. Tale artista morì nel 1648.

P—s.

WINOC (Santo) primo abate di Wormbouth in Fiandra, discendeva da una di quelle famiglie brettone che si trasferirono in Francia per sottrarsi al furore degli Anglo-Sassoni. Fu figlio d'un re di tale nazione nominato Howel III, e fratello dei re Salomon e Judoc. Avendosi associati tre giovani gentiluomini brettoni, chiamati Quadenoc, Ingenoc e Madoc, approdò con essi sulle spiaggie della provincia di Brettagna, e si recò a Saint-Omer, visitando i monasteri della Francia. La regolarità da essi osservata in quello di Sithin, chiamato poscia san Bertin, li colpì

per modo, che ne presero l'abito. In breve il loro abate, san Bertino, gli scelse per andar a fondare un monastero sulle spiaggie del mare. Un gentiluomo chiamato Heremar avendo ad essi data la possessione di Wormhouth, Winoc vi eresse un ospizio presso il nuovo monastero di cui fu eletto abate. Dopo di aver passata la sua vita nel servire Dio e nel soccorrere i poveri, morì il 6 novembre 717. Nel 920, il conte Baldovino-il-Calvo, avendo fortificato il castello di Berg, per difendere i suoi stati contro le scorrerie dei barbari, le reliquie di san Winoc furono trasferite in un luogo che poscia fu chiamato Berg-Saint-Winoc, cioè Monte-san-Winoc.

G—Y.

WINSEM o WINSEMIUS (Pietro Van), storico e poeta, trasse il suo nome da un villaggio della Frisia, culla della sua famiglia. Nacque verso il 1586, a Leuwarde, dove suo padre sosteneva le incumbenze di rettore delle pubbliche scuole. Compiute ch'ebbe le umanità, andò a continuare gli studii a Franeker. Dopo di essersi perfezionato nella conoscenza del greco, e di aver fatti i corsi di logica e di fisica, vi diede le lezioni della facoltà di medicina, e mercè la sua applicazione meritò la stima di tutti i professori. Avendo per altro trasgredito il regolamento che proibiva di esigere dai nuovi alunni il pagamento del loro ingresso, fu escluso, nel 1607, da tale accademia di cui più tardi doveva essere rettore. Conveniva che il disordine fosse ben grande per venire ad una tale risoluzione contro un allievo sì distinto. Da Franeker, Winsem passò a Leida, dove frequentò i corsi di Dan. Heinsius e di Paolo Merula per le belle lettere, di Pietro Pauw, d'Ever. Vorst e d'Ot. Heurnius per la medicina. Prima di prendere i gradi accademici, volle compiere la sua istruzione col recarsi nei principali stati d'Europa; ma, giunto in Sassonia, lasciò persuadersi d'abbandonare la medicina per la giurisprudenza, e fece il corso di diritto nelle accademie di Erfurt e d'Jena. Visitò in seguito parecchie università di Svezia e di Francia, e si addottorò, nel 1611, nella facoltà di Caen. Ritornato che fu a Leuwarde, dopo un'assenza di dieci anni, frequentò il foro; ma disgustato in breve della professione di avvocato, risolse di ritirarsi in campagna, e si dedicò intieramente al suo genio per la poesia. Gli stati di Frisia, desiderando di dare un'utile direzione ai talenti di Winsem, gli conferirono, il 5 decembre 1616, la carica di storiografo di tale provincia. Nel 1636, fu creato professore di storia e di eloquenza nell'università di Franeker; e tre anni dopo, eletto rettore, non trascurò nulla per ristabilirvi la disciplina. Il 31 ottobre 1644, Winsem cadde in una letargia da cui nessun soccorso dell'arte potè liberarlo, e morì l'11 di novembre, in età all'incirca di cinquant'otto anni. Martino di Vitringa, uno de' suoi colleghi, fece il di lui funebre elogio. A Winsem si attribuisce la pubblicazione dell'opera di Popma: *De ordine et usu judiciorum* (*V.* Popma). Oltre a delle *Tesi*, delle *Arringhe accademiche* e delle *Orazioni funebri*, le sue opere sono: I. *Il diritto de're di Spagna sulle provincie Belgiche* (in latino ed in fiammingo), Franeker, 1621, in 4.°, è una scrittura per l'indipendenza dei Paesi Bassi; II *Cronica* o *Storia della Frisia*, dall'anno del mondo 3635 sino all'anno 1622 (*Chronique of te historiche Geschiednisse Van Vriesland*, etc.), ivi, 1622 in fogl. con figure, carte e tavole; III *Vita, res gestae ac mors Mauritii princip. Auriaci*, ivi, 1625, in 4.to; IV *Historiarum ab excessu Caroli V Caesar., sive rerum sub Philippo II gestarum libri VI*, Leuwarde

e Franeker, 1629-33, in 4.to, 2 vol., nuova ediz. accresciuta di tre libri, ivi, 1646, in fogl. Tale storia dei Paesi Bassi sotto il regno di Filippo è stimatissima dai protestanti. Paquot, del quale pare che abbia tolto a disprezzarla, conviene peraltro ch' essa è assai esatta: „ Quantunque l' „ autore abbia dissimulato quasi tut„ to ciò che poteva far onore agli „ Spagnuoli, ed abbia maltrattato „ di tempo in tempo i cattolici e la „ loro religione ". (Ved. *Mem. lett. de' Paesi Bassi*, II, 300, ed. in fogl.); V *Amores*, Franeker, 1631, in 16. È una raccolta di poesie elegiache nel genere antico. È ricercata dai coltivatori della poesia latina; VI *Panegyricus ad Gustavum II, Svecorum regem*, Amsterdam, 1632, in fogl., Leida 1637, in 12, poema in versi eroici, in cui vi è dell' eleganza e della grandezza nell' idee, ma poca facilità e chiarezza; VII *Sirius caniculae stella, cum notis quibusdam*, Franeker, 1638, in 12. Tale poema è stimato. *V.* Fed. Bertram, *Parerga Ostfrisica*, et Vriemot, *Athen. Belgicae*. Gli sono fuggiti alcuni errori che Paquot ha indicati nelle Memorie letterarie già citate.

W—s.

WINSEM o WINSEMIUS (Menelao), medico e botanico, fratello del precedente, nacque, verso il 1591, a Leuwarde (1). Finite ch' ebbe le umanità con profitto, andò a continuare gli studii a Leida, e divenne in breve abilissimo nell'arte di guarire. Dopo di averla praticata alquanto tempo ad Embden, ebbe nel 1616 l' invito di andar ad insegnare nell'accademia di Franeker, la medicina, la notomia e la botanica. Sostenne tale triplice cattedra con un zelo infaticabile, e morì, il 15 maggio 1639, in età di quarantotto anni. Suo fratello gli fece erigere, nella chiesa di san Martino, un monumento con un epitaffio nel quale lo adegua ai primi medici dell'antichità. È riferito nel *Dizion.* d' Eloy, IV, 583, e nelle *Memorie letterarie dei Paesi Bassi*, di Paquot, II, 301 ed. in fogl. A cognizioni mediche estesissime, Menelao accoppiò genio per le lettere. Si dice che possedeva a fondo la lingua greca. Oltre l'*Orazione funebre d'Adriano Metius* (V. questo nome), v'è una sua Raccolta di Tesi d'anatomia, sostenute sotto la sua presidenza, e da lui pubblicate col titolo: *Compendium anatomicum disputationibus triginta propositum*, Franeker, 1625, in 4.to. Non vi si trova, dice Portal, niente di originale. Appena contengono esse la nomenclatura delle parti; poichè non vi si legge alcuna descrizione. Gli autori si sono contentati di attingere dagli antichi ch'essi non hanno sempre ben intesi (V. *Storia dell' Anatomia*, V, 622.

W—s.

WINSEMIUS. *Vedi* WINSHEMIUS.

WINSHECOMB o WINCHESCOMB (Giacomo), nome giustamente famoso nelle croniche inglesi, fu, sotto il regno di Arrigo VIII, un ricco fabbricatore di panni nella città di Newbury, dove impiegava solo fino a cento *telaj*. Quando nel 1513 il re Arrigo ruppe guerra a Giacomo IV (Stuart), re di Scozia, Winchescomb ebbe la passione di segnalarsi ad un tempo per lealtà verso il suo sovrano, e per amor di patria. Dei cento capi dei suoi cento telaj formò una compagnia di cento uomini d'armi, i quali mantenne a tutte sue spese, se ne costituì capitano, li condusse all'armata reale, e contribuì efficacemente alla sanguinosa vittoria di Hoddenfield, dove il re di Scozia rimase ucciso,

(1) Per inavvertenza Portal fa nascere Menelao a Franeker.

dopo di aver fatti inutilmente de' prodigii di valore. Soddisfatto della gloria di aver avuto parte ad una vittoria tanto luminosa, il capitano tornò fabbricatore, ricondusse la sua piccola armata alle sue numerose fabbriche, e del pari buon cittadino che prode soldato, impiegò una parte dei suoi beni, sempre crescenti, ad arricchire la sua patria di utili costruzioni e di pie fondazioni. Veniva chiamato comunemente *Giacomo di Newbury*. La riconoscenza degli abitanti s'è perpetuata sino a oggidì, di generazione in generazione. Finatantochè la sua casa è sussistita, la mostravano a tutti quelli che si recavano a vedere la loro città, e mostrano oggidì, con pari sentimento, una torre da lui fatta costruire ed un pulpito ingegnosamente lavorato, col quale adornò una delle principali lor chiese. L'accademico francese, autore delle *Memorie sulla vita di Bolingbroke*, sembra essere stato ingiusto, allorchè dopo di aver riconosciuto che Winchescomb *aveva fatto un bene immenso ai suoi concittadini*, gli ha rimproverato come una *debolezza* di essere stato altresì *benefattore della Chiesa*. Il rimprovero sarebbe meritato se il donatore smoderato nei suoi doni, avesse privato i suoi legittimi eredi d'una parte considerabile della sua eredità, per accrescere la ricchezza di monaci opulenti; manca però molto perchè Giacomo Winchescomb abbia diseredata la sua famiglia dei beni da lui acquistati mercè la sua nobile e patriotica industria. Il suo discendente diretto sotto il regno di Carlo II fu il cavaliere baronetto Enrico Winchescomb di Bucklebury nella contea di Berks. La ricchezza di tal gentiluomo era tanto rilevante che sua figlia, quantunque coerede col suo fratello maggiore delle sostanze paterne, fu stimata un partito eccellente ed assai desiderabile pel celebre lord visconte di Bolingbroke, allora Enrico Saint-Jean. La dote da essa portata fu una delle ultime fortune di tale illustre personaggio, quando le incredibili vicende di che intessevasi il di lui destino l'ebbero precipitato, dal colmo della potenza e della ricchezza, nell'abisso della proscrizione e della povertà.

L—T—L.

WINSHEMIUS o de WINDSHEIM (VITO ORTELIO), filologo, nacque, nel 1501, in un borgo della Franconia, da cui prese il nome, secondo l'uso comune dei dotti del suo secolo. Finiti ch'ebbe gli studii nell'accademia di Vittemberga, vi ottenne il grado di dottore nella facoltà di medicina. Ma fu provveduto, poco tempo dopo, della cattedra di lingua greca, e, rinunciando alla pratica dell'arte medica, si dedicò intieramente all'insegnamento letterario. Winshemius morì il 3 genn. 1570. Oltre un'edizione accresciuta e corretta della *Sintassi latina* di Melantone, Strasburgo, 1538, in 8.vo, tale professore fece delle traduzioni latine: 1.° della *Seconda Arringa* di Demostene *contro Aristogitone*, Haguenau, 1527, in 8.vo; 2.° delle *Tragedie* di Sofocle (in prosa), Francfort, 1546, in 8.vo; versione eccessivamente mediocre e per lo stile e per la fedeltà o chiarezza dell'interpretazione, ma che fu per altro ristampata, in mancanza di meglio, Eidelberga, 1597, in 8.vo, e con le note sì di Gioac. Camerario che di Enrico Stefano, Ginevra, 1603, in 4.to; 3.° degl'*Idilli* di Teocrito (in versi), Francfort 1558, in 8vo, rarissimo; 4.° della *Storia* di Tucidide, Vittemberga, 1569, in fogl., ivi, 1580, in 8.vo. Le altre sue opere sono una *Prefazione*, o introduzione alla lettura di Omero; — delle Arringhe tenute nell'accademia di Vittemberga: *De studiis linguae graecae; De dialectica; Declamatio in qua recitatur*

quomodo Guelfus, dux Bavariae, liberatus sit periculo in obsidione Winsbergensi, cum filio honesto, sed vafro conjugis suae; le *Orazioni funebri* di Melantone, di Greg. Pontanus e di Sebald. Numyter. L'edizione originale dell' *Orazion funebre* di Melantone, Vittemberga, 1560, in 4.to, è annoverata fra i libri rari (Vedi la *Bibl.* di Bauer). Essa è stata inserita in differenti raccolte. (Ved. il *Catal.* di Bunau). I diversi opuscoli di Winshemius finora citati si trovano uniti nel tomo V delle *Declamazioni* di Melantone. — Winshemius (Vito-Ortelio), figlio del precedente, nato a Vittemberga nel 1521, seguì prima le traccie di suo padre, si dottorò in diritto, trascorse l' Italia, ottenne di esser eletto professore in Pavia nel 1557, e tre anni dopo tornò a Vittemberga, dove sostenne una cattedra di giurisprudenza. In seguito fu creato consigliere aulico del principe Augusto di Sassonia, che lo impiegò in parecchie ambascerie. Diversi principi di Germania gli conferirono del pari il titolo di consigliere, fra gli altri il re di Danimarca; e nel 1587, divenne decano della cattedrale di Amburgo. Morì il 13 novemb. 1608, lasciando dei *Programmata* ed un *Discorso* latino sopra *Alberto di Sassonia*, stampati nelle *Declamazioni* di Melantone. Aveva altresì pubblicata un'edizione della traduzione di Tucidide di suo padre, con iscolj.

W—s.

WINSLOW (Odoardo), governatore della colonia di Plymouth nell'America del nord, fu uno dei primi Inglesi che si stabilirono in tal paese, nel 1620. Dotato di molto coraggio ed attività, giovò grandemente ai coloni nelle loro relazioni cogl' Indiani. Eletto agente della colonia presso la metropoli, ritornò in Inghilterra ed in breve alla nuova Plymouth, col titolo di governatore. Nel 1655, fu del numero dei commissari incaricati di sopraintendere ad una spedizione contro gli Spagnuoli nelle Indie occidentali; ma tale spedizione soffrì un sinistro presso San Domingo, e Winslow morì, nel passare d' Hispaniola alla Giamaica, l' 8 maggio 1655. Aveva pubblicato: I. *Le buone nuove della Nuova Inghilterra*, o *relazione delle cose osservabili in tale stabilimento*, con una Notizia sopra gl'Indiani. Tale opera è stata stampata parecchie volte; II L'*Ipocrita smascherato*, che si riferisce alla comunione delle chiese riformate con le indipendenti — Winslow (Giosuè), figlio del precedente, fu governatore di Plymouth dal 1637 al 1680, epoca in cui morì, dopo di aver comandato con onore le truppe di tale colonia in differenti spedizioni.— Winslow (*Giovanni*), nipote del precedente, fu capitano nell' infausta spedizione di Cuba, nel 1740; divenne generalmaggiore, fece parecchie campagne in tal qualità, specialmente nelle guerre contro la Francia, e morì ad Hingham, nel 1774, in età di settant'un anni.

Z.

WINSLOW (Giacomo-Benigno), notomico, nacque in Odensee nell' isola di Funen, in Danimarca, da Pietro Winslow, pastore luterano, il 2 aprile 1669. Destinato fin dalla sua nascita allo stato ecclesiastico, passò, come Boerhaave, dallo studio della teologia a quello della medicina, di cui apprese, nella sua patria, i primi elementi sotto Borricchio. Si mise in seguito a viaggiare (1697) per perfezionarsi, soggiornò in Olanda, e di là passò in Francia, verso il principio dell'anno 1698. Era l' epoca in cui l'astro del gran re incominciò ad impallidire. Luigi XIV pareva quasi intieramente occupato del progetto di ricondurre in seno della chiesa cattolica i protestanti dei suoi stati.

La conversione d'un eretico di alcuna rilevanza era allora celebrata come poco prima la conquista d'una provincia, e non costava mai troppo l'ottenerla. In tali circostanze, come Voltaire ha detto di Pelisson, Winslow ebbe la fortuna di essere illuminato e di cangiar religione in un tempo in cui tale cangiamento poteva guidarlo alle dignità ed all'agiatezza. Abjurò nelle mani di Bossuet, l'8 ottobre 1699. Ben si comprende come tutte le vie si appianarono dinanzi al nuovo convertito, e come sotto gli auspizi dell' illustre vescovo di Meaux, che volle essergli patrino, e dargli i suoi due prenomi; Winslow conseguì rapidamente i vantaggi che la sua professione poteva procurargli. La facoltà di medicina lo ammise ad ottenere, senz'alcuna spesa, tutti i gradi, e l'eloquente prelato, a malgrado delle infermità ond'era aggravato, non disdegnò di farsi trasferire nelle scuole per udirlo sostenere la prima delle sue tesi. Divenuto dottore della facoltà di medicina di Parigi, Winslow diventò in seguito (1707) membro dell'accademia delle scienze, interprete di lingua teutonica nella biblioteca, poi alla morte di Hunault, professore di notomia e di fisiologia nell'orto botanico, ec. Lunge sia da noi tuttavia il pensiero che la conversione di Winslow non fosse frutto d' una sincera persuasione, o ch' egli non meritasse gli onori ed i favori onde era ricolmo. Bossuet aveva ricondotto nel seno della chiesa un uomo d'un merito eminente, ed in breve il suo talento giustificò i suoi protettori. Alla loro testa v'era Duverney, al quale Winslow dovette forse quanto al suo genio di aver fatto della notomia l'oggetto speciale dei suoi studi. In qualità di allievo di Duverney, e come anatomico, l'accademia delle scienze l'accolse nel numero dei suoi membri, e da tal momento, 1707, si dedicò quasi con esclusiva alle ricerche anatomiche, pubblicando i loro risultati in una serie d'eccellenti Memorie, delle quali le più curiose sono relative all'azione de' muscoli. Nella sua grand'opera pubblicata nel 1732, col titolo di *Esposizione anatomica del corpo umano*, la miologia è altresì senza contrasto ciò che v'è di migliore e di più accurato. Il trattato di anatomia di Winslow fu a lungo classico nelle scuole di Francia, ed anzi non fu del tutto abbandonato se non nell'epoca in cui la cognizione delle relazioni di situazione che hanno tra di essi i nostri organi divenne il soggetto più rilevante della scienza, principalmente intenta all'utilità chirurgica. Vi si trova inserito per intiero il lavoro di Stenone sull'anatomia del cervello. Tale dotto danese fu prozio di Winslow; come questi convertito da Bossuet alla fede cattolica, abbandonò la medicina per la teologia, e finì i suoi giorni nel Nord, in cui divenne vescovo *in partibus* (*Vedi* Stenone). Quantunque Borelli, nella prima parte della sua opera *De motu animalium*, abbia data la soluzione di una quantità di problemi relativi all'azione muscolare, la meccanica dei movimenti dell'uomo fu per Winslow un campo fecondo di scoperte. Primo egli dimostrò che l'azione in apparenza la più semplice, il movimento il meno complicato, esige la cooperazione ed il concorso d'una moltitudine di muscoli per la necessità nella quale si trova quello o quelli che producono il movimento d'avere un punto fisso d'azione. Così, per esempio, un uomo coricato colla schiena, e steso su d'un piano perfettamente orizzontale, non può piegare la testa senza che tutti i suoi muscoli fino a quelli della pianta dei piedi non sieno l'un presso all'altro obbligati a contrarsi. Da tale considerazione rilevante si deduce una quantità di precetti relativi alla cu-



ra delle malattie, all'esplorazione facile e fedele del basso ventre, alla riduzione dell'ernie, ec. ec. Al tempo di Winslow l'anatomia umana non era come ai nostri giorni una scienza per così dire volgare; e quantunque indispensabile ai medici, ella era quasi del tutto ignorata dal maggior numero di essi. Parecchi si ricordano ancora quel tempo in cui si chiamava ai consulti medici un *medico anatomico*, incaricato di palpare il malato e di esplorare la parte del corpo nella quale si supponeva che fosse la sede principale della malattia, ed il rispettabile Portal ci ha parecchie volte narrato che, quando giunse in Parigi, specialmente a tale genere di talento dovette di essersi fatto conoscere in sulle prime. Tale maniera di applicazione pratica delle sue cognizioni nell'anatomia e l'insegnamento di tale scienza occuparono principalmente Winslow durante il suo lungo arringo, senza tuttavia impedirgli di dedicarsi con ardore ad una moltitudine di particolari lavori di cui basterà indicare i più rilevanti. Lemery aveva spiegato le mostruosità coll'attribuirle alla confusione di due germi che nell'unirsi perdevano entrambi più o meno delle loro parti: Winslow affermò per lo contrario che i mostri derivano da un solo germe, primitivamente mostruoso; *ed ecco la guerra accesa.* La controversia produsse una quantità di scritti e di repliche. La questione s'intrigò ognora più. Ciascuno dei contendenti persistette e morì nella sua opinione, di cui era serbato al nostro secolo di dimostrare la falsità. È noto oggidì, e tali verità risultano da una moltitudine di fatti giudiziosamente ravvicinati e diligentemente paragonati, che la macchina umana, anzi che essere costituita d'un solo getto, si compone di parti prima separate, e si forma, per così dire, pezzo per pezzo. Inoltre, il feto dell'uomo passa per tutti i gradi dell'animalità, prima di giugnere al compimento dell'organizzazione che lo rende superiore agli embrioni ed ai feti delle altre specie; di maniera che i mostri altro non sono per la maggior parte, che individui impediti nel loro sviluppatsi, e che presentano delle organizzazioni imperfette, delle quali si può trovar le analoghe nelle specie inferiori. Così l'osservazione attenta delle mostruosità o vizj di conformazione che i fanciulli seco portano nascendo, ha contribuito a far iscoprire una delle leggi le più rilevanti dell'organizzazione, e mostra come anzi che poter essere riguardati quali traviamenti della natura, i mostri provano per lo contrario, che nella produzione degli esseri viventi, ella tiene una via costantemente regolare. Winslow, nella sua giovinezza, corse due volte pericolo d'essere sepolto vivo. Ciò era più che non bisognava senza dubbio per fermare la di lui attenzione sopra l'*incertezza dei segni della morte*, di cui formò il soggetto d'un'opera in due volumi in 12, pubblicata nell'anno 1742, ed alla quale dato aveva preludio due anni prima col suo: *An mortis incertae signa minus incerta a chirurgicis quam ab aliis experimentis?* (Parigi, 1740, in 4.to). Tale lunga *Dissertazione*, che così è chiamata da Winslow, lascia, come l'hanno lasciata tutti i trattati posteriori relativi a tale argomento, la questione indecisa, o piuttosto stabilisce che i fenomeni della putrefazione sono i soli segni incontrastabili della morte reale. Più versato nella cognizione della struttura umana che tutti gli altri medici del suo tempo, Winslow si mostrò il più timido nella pratica della medicina; e benchè si abbia certamente esagerata tale di lui timidezza col raccontare che non somministrò mai nemmeno due oncie di manna senza tremare, è giusto di confessare

che si dedicava con ripugnanza alla pratica della medicina, dominato senza dubbio dallo stesso pensiero che uno degli anatomici più distinti del nostro tempo, il celebre Mascagni, il quale se n'è sempre astenuto, perchè la giudicava, diceva egli, *troppo pericolosa*. Winslow finì nel 1760 di correre il suo lungo ed utile arringo, in età di novant'un anni, lasciando dal suo matrimonio contratto di 40 anni un figlio, morto capitano di vascello, senza discendenza, ed una figlia di cui i discendenti esercitano ancora la medicina in Parigi, non senza distinzione. L'*Esposizione anatomica della struttura del corpo umano*, Parigi, 1732, 1 vol. in 4.to, o quattro tomi in 12, è stata spesso ristampata nel corso dell'ultimo secolo, e fu tradotta in latino (Francfort, 1753, in 8vo., Venezia, 1758, in 8.vo), in italiano (Napoli, 1746, in 8.vo), in inglese (Londra, 1733, in 4.to), ed in tedesco (Berlino, 1733, in 8.vo). Oltre a tale opera principale, Bruhier pubblicò separatamente la *Dissertazione sopra l'incertezza degl'iudizj della morte*, Parigi, 1742, ingrandita con aggiunte per modo di formare due vol. in 12. Ma il maggior numero dei lavori di Winslow esiste nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle scienze, della quale fu uno dei membri più laboriosi; vi si trova altresì il suo Elogio fatto da Grandjean di Fouchy il 12 novembre 1760.

R—c—d.

WINSTANTLEY (William), biografo inglese, visse sotto i regni di Carlo I, di Carlo II, e di Giacomo II. Aveva prima esercitato il mestiere di barbiere. Le di lui opere non sono già distinte per grande merito; ma vi si trovano fatti che si cercherebbero indarno negli scrittori di un ordine superiore. Le sue opere sono: I. *Vite dei Poeti*. L'autore non si è fatto scrupolo di prendere, senza dichiararlo, i giudizj sui poeti inglesi, nel *Theatrum* di Philipps, ed in altre opere; II *Vite di eminenti personaggi d'Inghilterra*. La prima edizione conteneva delle notizie sugli eroi della repubblica; ma le circostanze politiche essendosi cangiate, Winstantley si affrettò di sostituire, nella seconda edizione, a tali notizie delle altre conformi allo spirito dei nuovi tempi. Perciò i raccoglitori che ricercano ancora le sue opere uniscono le due edizioni del 1660 e 1684, a fine di aver l'opera compiuta; III *Rarità storiche*; IV Il *Martirologio reale*; V Delle Poesie ed alcune Notizie staccate. Tali opere tutte furono stampate in forma di 8.vo.

L.

WINSTON (Tommaso), medico inglese, nato nel 1575, studiò la sua arte sotto Fabricio d'Acquapendente, Prospero Alpino, Gaspare Bauchin, e si dottorò in Padova. Fermò stanza in Londra verso il 1607., venne eletto membro del collegio dei medici, e professore di medicina del collegio Gresham, nel 1615. Tale cattedra fu da lui sostenuta sino al 1642; passò allora in Francia, e non tornò in Inghilterra se non dopo che le turbolenze vi furono pacificate. Morì il 24 ottobre 1655. Le sue *Lezioni d'anatomia* stampate nel 1659 e 1664, in 8.vo, furono riguardate come l'opera che allora si avesse più perfetta in tale genere in lingua inglese.

Z.

WINTER (Giorgio Simone), cavallerizzo e veterinario, nato, nel secolo decimo settimo, da una famiglia originaria del ducato di Cleves, dedicò l'intiera sua vita allo studio ed alla pratica della sua arte. Dei grandi signori, dei principi eziandio erano frequenti alle sue lezioni. Fa sorpresa che i biografi tedeschi, per esempio Vogt, Beyer, Freytag, non ne abbiano fatta nessuna men-

zione. Espose i resultati della sua sperienza in parecchie opere che sono ricercatissime: I. *Tractatio nova de re equaria, complectens partes tres*, Norimberga, 1672, in fogl. di 169 pag., con fig. L'autore ivi tratta della conoscenza dei cavalli, della loro educazione, e de' mezzi curativi da impiegare nelle loro malattie. Il testo tedesco è corredato di tre traduzioni, latina, italiana e francese. Tale opera fu ristampata con aggiunte, ivi, 1687, e 1703, in fogl. di 223 pag. La prima edizione contiene 34 tavole, la seconda e la terza ne comprendono 48. L'edizione del 1703 non è già, come dice Brunet (*Manuale del librajo*, alla parola *Winter*), la stessa di quella del 1687, con un nuovo frontispizio, è realmente una nuova ristampa; II *Nuovo trattato dell'arte della cavallerizza*, Ulma, 1674, in fogl. (in ted.). III. *Bellerophon, sive Eques peritus, hoc est artis equestris accuratissima institutio*, latino e tedesco, Norimberga, 1678, in fogl. con 115 tavole. L'autore vi tratta dell'arte del cavalcare, e dà i precetti i più proprj a formare un cavallerizzo; III *Hippiater expertus, seu medicina equorum absolutissima tribus libris comprehensa*, latino e tedesco, ivi, 1678, in fogl., con fig. ed ornato del ritratto di Winter. È un trattato compito dell'arte veterinaria. Ve ne sono due edizioni in 8.vo, con tav., Norimberga, 1757 e 1778.

W—s.

WINTER (Nicolò Simone Van), poeta olandese, nato ad Amsterdam nel 1718, fu educato nel gusto delle lettere e delle muse. Essendo in grado d'ornare il suo spirito di cognizioni estese e varie, non tardò a far prova egli stesso di felici disposizioni per la poesia. La sua prima produzione fu un poemetto intitolato *Caino ed Abele*, nel 1743; ma prese un tutt'altro volo nel suo poema dell'*Amstel*, in sei canti, Amsterd., 1755, in 4.to. Un'immaginazione ridente e feconda, una grande purezza di dizione e di stile, un talento raro pel genere descrittivo, rendono commendevole tale poema, di cui il soggetto è il fiume che dà il suo nome alla città di Amsterdam. Piacque assai, e pose il nome di Van Winter a lato di quello di Smits (Dideric), il quale, nel 1730, avea cantato con molto merito la *Rotte*, da cui l'altra metropoli del commercio olandese, Rotterdam, ha tratto il suo nome. Nel 1769, Van Winter pubblicò il suo poema delle *Stagioni*, in 4 canti, ad imitazione di Thomson, nel quale gareggiò onorevolmente col suo esemplare. Si devono ancora a Van Winter due tragedie: *Monzongo* o lo *Schiavo reale*, e *Menzikoff*. La prima di tali due produzioni, molto superiore all'altra, è rimasta sul teatro. Van Winter ha pubblicato, nel 1793, con le poesie postume di mad. Van Winter, una raccolta di Poesie miste, Favole, ec.; ed i prefati due sposi ebbero altresì parte in un'eccellente traduzione dei *Salmi* di David, conosciuta sotto l'indicazione di *Laus Deo, salus populo*, e nella quale i poeti di Bosch, Pater, Hartsen, Roulland, Meyer ed Aeschenberg furono loro cooperatori. — Winter (*Lugrezia Guglielmina* Van), nata *Van Merken*, moglie del precedente, nacque in Amsterdam, nel 1772, e merita d'essere posta nel numero delle muse batave. Contò fra i suoi proavi Gaspare Barlaeus e Gerardo Brandt; ed era prossima parente del poeta de Haas (Francese), che si piacque di dirigerla co' suoi consigli. Abbondantemente fornita di spirito e d'immaginazione e specialmente d'una memoria che accresceva del decuplo in lei i vantaggi delle letture; finalmente vivendo in società letteraria della miglior scelta, univa ella in sè ogni vantaggio. Nel 1745, pubblicò, anonima, la sua tragedia di *Artemi-*

tri, di cui il soggetto era preso da Erodoto. Tale dramma, in cui non si può disconoscere dell' ingegno, diede delle speranze. Ella peraltro non l'ha compresa nel suo Teatro. Nel 1762 produsse il suo poema intitolato: l' *Utilità delle afflizioni*, in tre canti, seguito da alcune Eroidi, ec. La morale religiosa non poteva avere più degno organo nè più efficace interprete. La considerazione poetica dell'autore s'accrebbe ancora, quattro anni dopo, mercè il suo poema di *David*, in dodici canti. Se non corrisponde a tutte le condizioni dell'epopea, nondimeno dev' esser considerato come un capolavoro in un genere che n'è prossimo. Tutti i caratteri vi sono disegnati con mano maestra, e perfettamente sostenuti. Le descrizioni vi sono magnifiche. L'autore suona la lira ispirato dal suo eroe in un modo degno di lui. Perciò il *David* è una delle produzioni che più hanno voga nazionale fra quelle del Parnaso batavo. Ne ha più, in certi riguardi, che il *Germanico*, in sedici canti, stampato nel 1779. La scelta del soggetto può essere riuscita nociva quanto all'ottenergli l'applauso popolare al *Germanico*, d'altronde sì ricco d'invenzione e di stile, ma di cui le bellezze, d'un genere più severo, non eccitano la stessa commozione di sentimento. L'ambizione di Roma, avida di vendetta e di sangue contro i popoli della Germania, disgusta più che non piaccia: ed il zelo di un Claudio Civile o d'un Arminio per la causa della libertà dei loro concittadini, sarebbe stato ben altramente nazionale. Del rimanente non si possono tributare troppi elogi al *Germanico*; pose desso il suggello alla riputazione dell'autrice. Ne fu pubblicata una traduzione francese, in prosa, a Leida, in 12. Da undici anni, mad. Van. Merken sposato aveva uno dei grandi ammiratori delle di lei qualità personali e del suo merito letterario, Van Winter, che aveva a lei dedicato le sue *Stagioni*. Con molto amore l'assisteva egli nel comporre il poema di *Germanico*, e merita, per tal titolo, di aver parte nella lode. Mad. Van Winter è autrice di tragedie, non tradotte, ma originali, come il *Monzongo* ed il *Menzikoff* di suo marito. Il teatro francese servì per esemplare per entrambi. Tutti i drammi dei due consorti, uniti formano due volumi in 4.to, de' quali il primo contiene: 1.° l'*Assedio di Leida*, di mad. Van Winter; 2.° *Jacob Simonsz de Ryk*, della stessa; 3.° *Monzongo* o lo *Schiavo reale*, di Van Winter; è questo un soggetto d'immaginazione, di cui scopo è d'ispirare avversione pel traffico de' neri; la scena è in Vera-Cruz; 4.° i *Camisardi* di mad. Van Winter. Il secondo volume contiene: 1.° *Maria di Borgogna, contessa d'Olanda*, di mad. Van Winter; 2.° *Menzikoff*, di Van Winter: la scena è in Siberia; 3.° *Luigia d'Arlac*, figlia di Domenico di Gourges, di mad. Van Winter: la scena è nell'America settentrionale; 4.° *Sibilla d'Anjou*, moglie di Guido Lusignano, re di Gerusalemme, della stessa: la scena è in Gerusalemme; 5.° *Gelonide*, soggetto d'immaginazione, della stessa: è il trionfo della tenerezza materna; vi sono dei cori; la scena è in Atene. Abbiamo già fatto menzione delle *Opere postume* di mad. Van Winter, la quale morì a Leida il 19 aprile 1795, nell'anno settantesimo settimo di età. — Un figlio del primo matrimonio di Van Winter, Pietro Van Winter, coltivò del pari con applauso la poesia olandese. Fece una traduzione in versi delle *Odi d'Orazio*, Amsterd., 1804, in 4.to, una traduzione in versi di alcuni libri dell'*Eneide*; una del *Saggio sull'uomo* di Pope. Sappiamo che la società di declamazione teatrale istituita in Amsterdam s'occu-

pa dell'erezione d'un monumento in onore dei consorti Van Winter.

M—on.

WINTER (Giovanni Guglielmo), vice ammiraglio, nacque nel 1750 al Texel. Destinato dalla sua famiglia a militare nella marineria, vi entrò in età di dodici anni, e ben presto si fece conoscere pel zelo e pel coraggio. De Winter era giunto al grado di luogotenente di vascello, quando la rivoluzione scoppiò in Olanda nel 1787. Sostenne col maggior calore il partito patriotico; ma quello dello statolder avendo vinto in tale lotta, si vide costretto a rifuggire in Francia. La rivoluzione vi dominava in tutta la sua forza; De Winter, che ne professava le massime, domandò ed ottenne di esser ammesso nell'armata di terra; fece le campagne del 1792 e 1793, sotto gli ordini di Dumouriez e di Pichegru; e giunse in breve al grado di generale di brigata. Quando, nel 1795, le armate della repubblica, sotto il comando di Pichegru, invasero l'Olanda, De Winter approfittò di tale occasione per tornare in patria. Gli Stati Generali gli offersero di rientrare nella marineria col grado di contr'ammiraglio, e l'anno seguente fatto venne vice ammiraglio e comandante dell'armata navale del Texel. Dopo di essère stato a lungo bloccato da forze superiori, giunse finalmente ad ingannare la loro vigilanza, spiegò le vele il 7 ottobre 1797, alla guida di ventinove bastimenti da guerra, dei quali sedici erano vascelli di linea. L'11 di mattina, scoperse l'armata inglese comandata dall'ammiraglio Duncan, la quale era forte di venti vascelli da fila, e di all'incirca quindici fregate ed altri bastimenti leggeri. S'appiccò la battaglia, e durò quasi tre ore con uguale furore da una parte e dall'altra. Il vascello la *Libertà*, di settantaquattro, montato da De Winter, fu alle prese con tre vascelli inglesi. Dopo di aver perduti i suoi tre alberi e più della metà della ciurma, fu tratto da una fregata inglese presso al bordo del vascello dell'ammiraglio Duncan. L'esito di tale giornata fu per la marineria olandese la perdita di nove vascelli da fila presi od affondati; seicento uomini all'incirca furono morti ed ottocento feriti. L'armata inglese non fu meno maltrattata; parecchi dei suoi vascelli furono sommersi, e la sua perdita in uomini ammontò a seicento tra morti e feriti. De Winter, mandando relazione di tale combattimento agli Stati Generali, aggiunse che » quel giorno era stato » il più infausto della sua vita. " Fu accolto in Inghilterra con tutti i riguardi dovuti al coraggio sfortunato, ed i di lui compatrioti, mentre compiagnevano i funesti resultati di tale fazione, resero piena giustizia ai talenti ed alla bravura che vi aveva mostrati. Permutato alcuni mesi dopo, De Winter ritornò in patria, ed il consiglio di guerra incaricato di esaminare la di lui condotta nella giornata dell' 11 ottobre, dichiarò che aveva gloriosamente sostenuto l'onore della bandiera della repubblica batava. Nel mese di luglio 1798, fu mandato presso il governo francese in qualità di ministro plenipotenziario. Conservò tale carica sino al 1802, epoca nella quale fu richiamato in Olanda per riprendere il comando delle forze navali. Siccome la reggenza di Tripoli aveva dato soggetto di malcontento alla repubblica, De Winter alla guida d'una forte squadra, scorse per alcuni mesi le acque di Barbaria, e, dopo di aver condotte a termine le contese ch'esistevano tra l'Olanda e la reggenza di Tripoli, riuscì a conchiudere un trattato di pace con quest'ultima. Luigi Buonaparte, divenuto re di Olanda, accordò tutta la sua fiducia all'ammiraglio De Winter; lo creò maresciallo del regno,

conte di Huessen, e comandante in capo degli eserciti di terra e di mare. Quando Napoleone unì l'Olanda all'impero francese, non lo trattò con minor favore, e lo creò successivamente grande uffiziale della Legion d'Onore, ed ispettore generale delle spiagge del mar del Nord. Nel mese di luglio 1811, gli affidò il supremo comando delle forze navali unite al Texel: ma in breve De Winter, assalito da grave malattia, conseguenza delle fatiche sostenute, si vide costretto di abbandonare l'esercito per recarsi a Parigi, dove morì il 2 giugno 1812. Le sue esequie, fatte a spese del governo, furono celebrate con grande pompa; Marrone lesse la funebre orazione, e le di lui spoglie mortali furono deposte nel Panteon, colle formalità del ceremoniale usato per i gran dignitarj dell'impero.

H—Q—N.

WINTERBURGER (Giovanni), il più antico stampatore di Vienna, nacque a Winterburg, presso Kreutzenach, nella contea di Sponheim. Essendosi recato nella capitale dell'Austria, vi fondò una stamperia, della quale egli stesso intagliava i caratteri. Per diecisette anni, lavorò solo; e più tardi assunse per ajutante-compositore un geometra di Breslavia, chiamato Giovanni Michaelis. Dai di lui torchi uscì un numero grande di opere, divenute straordinariamente rare. Le più rilevanti sono: I. *Flacci satyrae*, Vienna, 1492, in 4.to. Non se ne conosce che una sola copia. Prima di tale opera, il *Tractatus distinctionum Johannis Meyger* era già pubblicato a Vienna, nel 1482, ma senza nome d'autore; e non si può assicurare che sia di Winterburger; II *Friderici III imperatoris obitus exequiaeque*, Vienna, in 4.to, senza data; questa dev'essere del 1493; III *Panegirico dell'imperatore Massimiliano I, in versi esametri latini*; Vienna, in fol., con stampe in legno miniate, senza data; che dev'esser del 1493 o 1494; IV *Hieronymi Balbi utriusqae juris doctoris necnon poetae, atque oratoris insignis opusculum epigrammaton feliciter incipit Winterburg in celeberrima urbe Viennen̄, anno Domini* 1494; V. *Constitutiones Synodales ecclesiae cathedralis Strigoniensis*, Vienna, 1794, in fol.; VI *Josephi Gruenpeck pronosticon, sive judicium ex conjunctione Saturni et Jovis*, etc., Vienna, 1496, in 4.to; VII *Lucii Apulei Platonici et Aristotelici philosophi epitome divinum de mundo seu cosmographia, ductu Conradi Celtis impressum*, Vienna, 1497; VIII *Ausonii sententiae septem sapientium septenis versibus explicatae, ejusdem Ausonii ad Drepanum de ludo septem sapientium*, Vienna, 1500, in 4.to; IX *Arbor consanguinitatis, affinitatis, necnon spiritualis cognationis*, Vienna, 1500, in 4.to. Tale opuscolo, essendo indispensabile ai tribunali civili ed ecclesiastici, fu spesso ristampato; X *Ausonii Peonii poetae praeclarissimi oratio matutina ad omnipotentem Deum heroico carmine deducta*, Vienna, 1502, in 4.to. Tale edizione è diligentissima; non se ne conosce che un esemplare nella biblioteca imperiale di Vienna; XI *Grammatica nova, cum tractatulo perutili prosodiae et arti metrorum subservienti*, Vienna, 1502, con una figura d'uomo che tiene un libro, intagliata in legno: è il primo di siffatti intagli che si veda nelle stampe di Winterburger; XII *Missale olomucense*. Si trova in fine in lettere rosse: *J. Winterburg artis impressoriae studiosissimus et caracterum sculpendorum ingeniosissimus: in florida urbe Viennensi austriaca, anno* 1505. Da ciò si vede ch'egli stesso intagliava i suoi caratteri e le sue tavole di legno. Tale Messale è notabile per la bellezza

della stampa; XIII *Tractatus de schachis mystice interpretatus de moribus per singulos hominum status*, 1505, in 4.to. Il luogo della stampa non è indicato; ma i caratteri sono di Winterburger, che si fa d'altronde conoscere nei sei versi indiritti al lettore:

Accipe quod offert hibernâ ex arce Joannes Schacherii munus. . .

Qui, come in alcune altre sue opere, latinizza il suo luogo natio: *ex arce hiberna*, Winterburg significando in italiano *castello d' inverno*. Tale Trattato sugli *scacchi* si trova nella biblioteca del duca di Brunswick; composto da Giacomo di Cessoles (*Vedi* questo nome), e tradotto in tutte le lingue; XIV *Missale pataviense*, Vienna, 1506, in fogl.; XV *Missale saltzburgense*, Vienna, 1507, in fogl. Il canone della messa è in pergamena. Vi si trova, pag. 258, una Messa di s. Giobbe, *contra morbum gallicum*, ed in un nuovo Messale di Passavia, del 1507, con una figura di Gesù Cristo crocifisso, intagliata in legno; XVI *Computus novus et ecclesiasticus totius fere astronomiae fundamentum pulcherrimum continens*, Vienna, 1508 e 1513, in 4.to, con fig.; XVII *Opusculum musices perquam brevissimum, de Gregoriana et figurativa atque contrapuncto simplici percommode tractans, omnibus cantu oblectantibus utile ac necessarium*, Vienna, 1509: è una delle più antiche opere che siano state stampate in canto fermo. Era stata ordinata per la cappella del duca di Milano; XVIII *Missale pataviense*, Vienna, 1509: era la terza opera di tal genere che Winterburger stampava in sei anni; XIX *Pauli Crosnensis Rutheni artium liberalium magistri, poetaeque quam suavissimi, panegyrici ad divum Ladislaum, Pannoniae regem victoriosissimum, et sanctum Stanislaum praesulem ac martyrem Poloniae*, Vienna, 1509; XX *Psalterium pataviense cum antiphonis, responsoriis hymnisque in notis musicalibus*; XXI *Almanach novum atque correctum calculatum super anno Domini* 1512: Nella prefazione, si dà una lezione severissima ad un astronomo di Cracovia, che secondo lo stampatore, aveva pubblicato un Almanacco pieno di errori; XXII *Exemplar in modum accentuandi secundum ritum chori ecclesiae pataviensis*, Vienna, 1513. Le lezioni sopra la pronunzia, lo stile, la prosodia, le pause, vi sono spiegate con esempi tratti dal canto della chiesa; XXIII *Rubrica brevis et utilissima septem distincta normulis quibus orandi, cantandi, anticipandique series ordinatissime cernitur*, Vienna, 1513, in 4.to, è dessa ciò che si chiama oggidì un *direttorio* un *ordine* per la recitazione del breviario o per la celebrazione degli uffizj; XXIV *Descrizione della chiesa metropolitana di san Stefano di Vienna* (in ted.), Vienna, 1514; XXV *Tabulae eclipsium magistri Georgii Peurbachii. Tabulae primi mobilis Joannis de Monte-Regio. Indices praeterea monumentorum, quae clarissimi viri studii Viennensis alumni in astronomia et aliis mathematicis disciplinis scripta reliquerunt*, Vienna, 1514, in fogl. Tale opera è la più osservabile tra quelle che Winterburger ha stampate. Vi si trova: 1.° la biografia dei Viennesi che insino allora si erano resi illustri colle loro cognizioni in astronomia; 2.° il calcolo per un'ecclissi del sole, ed una della luna, nel 1460, di Peurbach (*Vedi* questo nome); 3.° cento e quindici tavole astronomiche per calcolare le ecclissi; XXVI *Aulularia Plauti comoedia lepidissime execrabilem seniorum avaritiam ludens*, Vienna, 1515, in 4.to; XXVII *Casus in coena Domini et*

alii casus papales quantum ad censuras ecclesiasticas, casusque episcopales, Vienna, 1517; XXVIII *Antiphonarius ad rectum consuetumque cantandi ritum*, Vienna, 1519, in fogl. Tale Antifonario, di un'esecuzione tipografica assai accurata, è l'ultima produzione che si conosca di Winterburger. Ciò che di lui abbiamo citato forma la *culla* della stamperia a Vienna. Tutte le descritte opere sono rare sommamente. Mich. Denis, conservatore della biblioteca imperiale di Vienna, che le ha ricercate con diligenza, non ne ha spesso scoperto che una sola copia. Sono conservate come rarità nelle biblioteche pubbliche dell'Austria.

G—y.

WINTERFELD (Giovanni Carlo), uno dei luogotenenti del grande Federico, nacque nell'Ukermark, nel 1709, d'una famiglia oscura, ed entrò come semplice soldato, in età di quattordici anni, in un reggimento di fanteria prussiana. La sua bella statura ed altri suoi vantaggi esteriori le fecero osservare dal re Federico I. Entrò nel corpo favorito di tale principe, che si chiamava il reggimento dei *Giganti*; e la sua buona condotta gli meritò in breve dell'avanzamento. Era ajutante quando Federico II montò sul trono, nel 1740. Il prefato principe lo fece maggiore; e nella prima guerra di Slesia, gli diede il comando d'un battaglione di granatieri, alla testa dei quali Winterfeld si rese distinto in parecchie occasioni. Divenuto colonnello, fu mandato a Pietroburgo per ivi rompere i legami che la Russia aveva con l'Austria. Tale difficile missione ebbe un felice successo; e Winterfeld tornò a riassumere il suo grado nell'armata. Si rese ancora distinto in parecchi combattimenti, specialmente a Landshut, dove rispinse un sanguinoso assalto del generale Nadasti. Tale fatto gli procacciò il grado di general-maggiore; e, ciò ch'era più pregevole, la stima e la fiducia del suo sovrano. D'allora in poi il re volle che lo accompagnasse dovunque nelle sue campagne e ne' suoi viaggi. Winterfeld raddoppiò gli sforzi in servigio del principe; e gli fu specialmente utilissimo colla sua attività, quando Federico II nel principio della guerra dei Sette-Anni fu informato dei progetti che le corti di Russia, d'Austria e di Sassonia tramavano contro di lui (*Vedi* Federico II). Tale monarca apprezzò tanto il di lui zelo in tal circostanza, che lo fece luogotenente generale di fanteria (1756). L'epoca più gloriosa della carriera di Winterfeld è, senz'alcun dubbio, quella delle due prime campagne della guerra dei Sette-Anni. Ebbe prima una gran parte nella capitolazione a cui Federico II costrinse l'armata sassone nel campo di Pirna. Essendo in seguito penetrato sino nella Boemia, comandò un corpo nella sanguinosa battaglia di Praga; e vi toccò una grave ferita, mentre camminava a fianco del prode Schwerin (*Vedi* questo nome). Federico lo mandò in seguito nella Slesia. Il 7 settembre 1757, difese una posizione importante con un corpo poco numeroso; obbligato ad allontanarsene personalmente per una conferenza col duca di Bevern, fu prevenuto che il suo posto era assalito da Nadasti. Tosto egli accorre, e si mette alla guida delle truppe per riprendere le posizioni ch'esse avevano perdute; ma colto da un colpo di fuoco, muore gloriosamente colle armi alla mano. Federico mostrò assai rammarico per la di lui memoria; ne parla con lode in parecchi luoghi de' suoi scritti, e gli fece erigere una statua di marmo bianco sulla piazza Guglielmo in Berlino. Winterfeld aveva meritato la stima del suo re per zelo e coraggio a tutte prove. Sprovvisto essen-

do d'istruzione, supplì a tale mancanza con molta sagacità e spirito naturale.

M—d j.

WINTERTHUR (Giovanni di). *Vedi* Vitoduranus.

WINTERTON (Ralfo), uno dei filologi più distinti d'Inghilterra, nacque nella contea di Leicester a Lutterworth, e fece gli studj nel collegio del Re a Cambridge. Durante tale prima epoca della sua vita, ebbe la disgrazia di cadere in accessi di demenza; ma l'arte vinse il disordine delle sue mentali facoltà, e Winterton, restituito in salute, si dedicò con ardore allo studio delle scienze e delle lingue. La medicina ed il greco l'occuparono principalmente, ed egli ebbe, ancor assai giovane, grande riputazione come ellenista. La cattedra di greco a Cambridge essendosi resa vacante per la morte di Downes, fu egli uno dei cinque concorrenti. Non ebbe per altro la fortuna di ottenerla, e da tale momento in poi parve che rinunziasse alle concorrenze d'impieghi per concentrare tutta la sua attività nello studio. Pubblicò prima una versione in versi greci del primo libro degli Aforismi d'Ippocrate, Cambridge, 1631, in 4.to; ed incoraggiato dal buon successo che ottenne tale saggio, pubblicò, gli anni dopo, l'opera intiera allo stesso modo tradotta. La poesia peraltro di Winterton non s'innalza già al dissopra del mediocre, e sembra che egli abbia piuttosto imitata la Teriaca di Nicandro che l'Iliade o l'Odissea. Ma si scorge facilmente che bisogna incolpare del pari l'argomento che la mancanza d'ingegno da parte dell'autore, che senza dubbio non aspira ad altra riputazione che a quella di dotto verseggiatore. Nel 1633, per suggerimento del dottore G. Collins, professore di medicina, pubblicò, a Cambridge, un'edizione in 4.to del testo greco, corredata della traduzione in versi latini di Frere, della sua in versi greci, e finalmente della versione in prosa latina di G. Huernius d'Utrecht. Tale curioso volume termina con una piccola raccolta di epigrammi e d'opuscoli poetici composti dagli uomini più valenti di Cambridge e di Oxford, ma principalmente dai professori del collegio del Re. I prefati lavori non gl'impedirono di pubblicare nell'intervallo una traduzione delle *Meditazioni* di Gerard, Cambridge, 1631, in 8.vo, traduzione che fu ristampata fino cinque volte, negli otto anni seguenti; un'eccellente edizione di Dionigi Periegeta, Cambridge, 1632; seconda edizione, Londra, 1668, in 12, ed alcune altre opere di rilievo. Tante prove di attività e di erudizione gli meritarono finalmente una ricompensa; e fu eletto, senza nemmeno averlo domandato, ad insegnare per quattro anni la medicina nel collegio del Re. Ma non giunse al termine fissato al suo arringo di professore, e morì il 13 settembre 1636, dopo di aver sostenuto due anni la cattedra ch'era a lui stata conferita. Oltre le opere sopra menzionate da esso pubblicate, si deve a Winterton: I. Un'edizione della *Catena d'oro degli Aphorismi divini*, di Gerard, Cambridge, 1632, in 8.vo; II Una traduzione del trattato di Drexelius *dell'Eternità*, Cambridge, 1632. La prefazione contiene parecchie osservazioni da paradosso, le quali, senza ferire il rispetto dovuto alla religione, dinotano una libertà singolare nell'interpretazione dei libri santi; III *Poetae graeci minores*, Cambridge, 1635, in 8.vo, spessissimo ristampata. Tale edizione è preceduta da osservazioni sopra Esiodo; IV Una traduzione inglese del trattato di Girolamo Zanchio, dei *Doveri imposti dal cristianesimo* (postuma), Londra, 1659, in 8.vo. Winterton cooperò altresì alla

compilazione di parecchie opere uscite, in tal epoca, dall'università Cantabrigiana; ma noi omettiamo a bella posta delle minute particolarità, che d'altronde non hanno certezza.

P—OT.

WINTHROP (Giovanni), primo governatore della colonia inglese di Massachusets, nacque, nel 1587, nella contea di Suffolck, fu prima destinato al foro, e s'imbarcò, nel 1629, col titolo di governatore d'una nuova colonia. Giunse a Salem l'anno seguente, poi a Charlestown ed a Boston. Governò la sua colonia con molta abilità e prudenza sino all'anno 1649, epoca della sua morte. Un giornale esatto ch' ei tenne di tutte le circostanze della sua amministrazione, e ch' è stato pubblicato nel 1790, in 8.vo, fu utilissimo al di lui successore. — Winthrop (Giovanni), figlio del precedente, fu governatore del Connecticut. Dopo di aver viaggiato per parecchi anni sul continente con molto vantaggio per la sua istruzione, giunse a Boston nel 1635, munito di poteri per fondare uno stabilimento nel Connecticut. Mandò nell'anno stesso un grande numero di lavoratori, per erigere un forte a Saybrook. Governò con molta saggezza, e fu rieletto governatore ogni anno sino alla morte, nel 1676. Winthrop aveva cognizioni in chimica ed in medicina. Pubblicò parecchie *Memorie* nelle *Transazioni filosofiche*. — Winthrop (Giovanni), discendente dai precedenti, nacque nel 1714, e si dedicò sin dalla sua giovinezza allo studio delle scienze matematiche. Eletto, nel 1738, professore di fisica nel collegio di Harward, si procacciò molta riputazione in tale cattedra. Nel 1761, si imbarcò per andar ad osservare a Saint-Jean, in New-Foundland, il passaggio di Venere sul disco del sole il 6 giugno, annunciato da Halley, ed ebbe la fortuna di osservare un fenomeno che non era per anche stato veduto da altri che dall'astronomo Horrox, nell'anno 1636. Quando le dissensioni insorsero con la metropoli, si mostrò uno de' più ardenti difensori dell'indipendenza, e fu creato membro del grande consiglio. La sua elezione essendo stata annullata dal governo inglese, egli fu fatto consigliere, quando la Grande Brettagna perdette tutto il suo potere, e continuò nondimeno ad insegnare sino alla sua morte, nel 1779. Le cognizioni di Winthrop nelle scienze, nella morale e nella politica erano molto estese. La società reale di Londra ha menzionate onorevolmente, nel quarantesimo secondo volume delle sue Transazioni, le osservazioni di Winthrop sul passaggio di Mercurio, nel 1740. Tale dotto ha pubblicato: I.° Un *Discorso* sui terremoti, 1755; II *Risposta* alla Lettera sui tremuoti, 1756; III Due *Discorsi* sopra le comete; IV Una *Notizia* di parecchie meteore ignite, osservate nel nord dell'America.

Z.

WINTLE (Tommaso), teologo inglese, nato a Glocester nel 1737, fu educato in Oxford, dove divenne socio e direttore del collegio di Pembroke. L'arcivescovo Secker gli conferì, nel 1767, il vicariato di Wittrisham, nella contea di Kent, e lo scelse per uno de' suoi cappellani. Trasferito, nel 1774, al rettorato di Brightwell, in Berkshire, vi rimase quaranta anni, e vi morì il 29 luglio 1814. Wintle accoppiava delle virtù al talento ed all' erudizione di cui diede prova in diverse opere: I. *Saggio d'una nuova Traduzione di Daniele*, con una Dissertazione preliminare e delle note critiche, storiche ed esplicative, 1792, in 4.to; II. *Otto Sermoni sopra l'utilità, la predizione ed il compimento della redenzione cristiana, predicati per la fondazione di Bampton*, 1794, in

8.vo; III *Dissertazione sopra la visione continua nel secondo capitolo di Zaccaria*, 1797, in 8.vo; IV *La morale cristiana o Discorso sopra le beatitudini*, ec.

Z.

WINTRINGHAM (Clifton), medico inglese, membro della società reale di Londra, esercitava la sua professione a York, dove morì il 12 marzo 1748. Ottenne una riputazione distinta colle opere seguenti: I. *Tractatus de podagrà, in quo de ultimis vasis et liquidis et succo nutritio tractatur*, York, 1714, in 8.vo. La teoria ch'egli dà della gotta è in parte meccanica ed in parte morale. Così attribuisce lo svilupparsi di tale malattia alla viscosità acrimoniosa del fluido nerveo, alla rigidezza delle fibre, ed allo stringimento dei diametri dei vasi che sono presso le articolazioni. La difficoltà di guarire la gotta dipende, a detta di lui, da questo che la causa prossima di tale malattia delude quasi sempre l'efficacia dei medicamenti più acconci; II *Trattato delle malattie endemiche*, York, 1718, in 8.vo, in inglese; III *Commentarium nosologicum, morbos epidemicos et aeris variationes in urbe eboracensi, locisque vicinis, ab anno* 1715 *ad anni* 1725 *finem grassantes, complectens*, Londra, 1727, in 8.vo; ivi, 1733, in 8.vo. Le sue opere sono state raccolte e pubblicate con numerose aggiunte e correzioni fatte da suo figlio, Londra, 1752, 2 vol. in 8.vo.

R—d—n.

WINTRINGHAM (Clifton), figlio del precedente, nacque a York, e corse con la maggior distinzione l'aringo stesso di suo padre. Dopo di essersi fatto conoscere per esperienze fisiologiche rilevantissime, divenne membro della società reale di Londra, ottenne la fiducia del duca di Cumberland, nel 1749, poi creato venne medico in capo delle armate inglesi, e nel 1762 medico ordinario del re. Morì in Londra, il 10 gennajo 1794, in età di ottantaquattro anni. Quantunque, in teoria, associate avesse le matematiche alla medicina, Wintringham per altro fu pratico valente, poichè accoppiar seppe il ragionamento coi fatti osservati. Le sue opere sono: I. *Ricerche esperimentali sopra alcune parti della struttura animale*, Londra, 1740, in 8.vo, in inglese. In tale opera notabile, Wintringham diede prova, mercè le sue grandi cognizioni nelle matematiche, di avere studiato profondamente il suo compatriotta Newton. Era ancor giovane, quando intraprese le sue esperienze sopra la forza e la densità delle tonache arteriali, introducendo, coll'ajuto di una macchina, dell'aria in tali vasi fino a che crepassero, e determinando in seguito il grado di tenacità ch'essi avevano. Trovò che in generale i rami delle arterie oppongono una maggior resistenza dei tronchi, e che l'aorta ha le membrane più deboli; poichè la loro forza rispetto a quella delle arterie renali, è in ragione di mille a mille ottantasette. Le tonache delle arterie, che vanno agli organi delle separazioni, sono quelle che a lui sembrarono più resistenti. In seguito istituisce un paragone tra le parti solide dei vasi, e le fluide ch'essi racchiudono, ed entrò in persuasione che la massa di quest'ultimi aumenta in proporzione della grossezza delle pareti; poichè essa è in ragione di due mille trentasette nelle arterie renali, e solamente di mille duecentoventinove nell'aorta; di modo che nelle grosse arterie la minor quantità di fluido contenuto compensa la maggior debolezza delle tonache. Dietro tali esperienze altresì, le vene hanno delle pareti più grosse, ma più pieghevoli di quelle delle arterie, ed esse contengono una maggior quantità di fluidi. La struttura e le funzioni delle diverse parti dell'occhio attira-

rono del pari la di lui attenzione; II *Ricerche sopra la tenuità dei vasi del corpo umano*, Londra, 1743, in 8.vo, in inglese. I calcoli dell'autore sulla tenuità infinita della fibra primitiva offrono resultati più curiosi che solidi. Così, per esempio, valutò essere il peso d'un animaletto seminale la centoquarantamillemilionesima parte d'un grano, calcolò che tutti gli *stamina* d'onde l'uomo proviene, uniti insieme, non formerebbero una massa superiore alla quarantadue trilionesima prima parte d'un grano; che il peso totale degli *stamina* delle fibre sensibili ammonta alla quattordici mille ottocento settantasette trilionesima parte d'un grano, e che per conseguenza tutta la differenza che esiste tra gl'individui, relativamente allo stato del corpo, dipende da quella degli *stamina* primitivi. Tale applicazione delle matematiche alla medicina è stata sempre più nocevole che utile alla scienza, perchè è dell'essenza stessa della vita di sottrarsi ad ogni specie di calcolo rigoroso; III *De morbis quibusdam commentarii*, Londra, 1782-1791, 2 volumi in 8.vo, opera di medicina pratica. Wintringham ha inoltre publicata un' edizione dell' opera del dottore Mead, intitolata *Monita et praecepta medica*, con note ed osservazioni, 1773, 2 vol. in 8.vo.

R—D—N.

WINWOOD (Sir RALFO), ministro inglese, sotto il regno di Giacomo I., nacque nel 1565 ad Aynho nel Northamptonshire, fece gli studi in Oxford, e si recò in seguito nel continente per formarsi alla scuola del mondo. Nel 1599, accompagnò, in qualità di segretario, sir Arrigo Neville, ambasciatore in Francia, e nell'assenza di quest'ultimo, fu eletto residente a Parigi. Nel 1603, il suo sovrano lo mandò agli stati di Olanda; vi ritornò nel 1607, in qualità di ambasciatore, insieme con sir Riccardo Spencer. Fu quegli che, nel 1609, pronunziò nell'assemblea degli stati la rimostranza del re Giacomo contro l'arminiano Corrado Vorst (*Vedi* questo nome). I meriti di Winwood furono ricompensati, nel 1607, col titolo di cavaliere. Divenuto secretario di stato nel 1614, conservò tale impiego sino alla sua morte, avvenuta il 27 ottobre 1617. Dotato di talenti e d'integrità, era particolarmente versato negli affari militari e commerciali. Furono publicate a Londra, nel 1725, in tre volumi in fogl.: *Memorie* (Memorials) *sugli affari di stato sotto i regni della regina Elisabetta e del re Giacomo I., raccolte principalmente dalle carte originali di sir Ralfo Winwood* ...., che comprendono altresì le negoziazioni di sir Enrico Neville, sir Carlo Cornwallis, sir Dudley Carleton, sir Tomaso Edmondes, Trumble, Cottington, ed altri, nelle corti di Francia e di Spagna, in Olanda, a Venezia, etc., nelle quali le principali transazioni di que' tempi sono fedelmente riportate, e la politica ed i raggiri di quelle corti sono compiutamente svelate; il tutto disposto secondo l'ordine cronologico, da Edm. Sawyer. Sono preziosi documenti per la storia di tal epoca.

L.

WINZENGERODE (il barone DI), general russo, nato nel 1769, nel Wurtemberg, di nobile famiglia numerosissima in Germania, giovane ancora militò al soldo dell'Austria, e fece la guerra contro la Francia. Conchiusa che fu la pace ottenne un collocamento nell'armata russa, in cui salì rapidamente ai primi gradi. Fatto ajutante di campo dell'imperatore Alessandro, si tenne in corte nel partito contrario ai Francesi, che istigava alla guerra contro Buonaparte. Le sue opinioni conosciute non che i suoi talenti, il fecero eleggere, nel mese di giugno 1805, ambasciato-

re straordinario presso il re di Prussia; con commissione d'indurre tale principe a prender parte nella lega ideata contro il novello imperatore. Passò quindi a Vienna, intervenne alle conferenze relative alle operazioni della campagna, ed affrettò la conchiusione del trattato fra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria. Essendo indi a poco incominciate le ostilità, accompagnò Alessandro nel viaggio che fece il monarca in Germania ed a Berlino, e qualche ingerenza ebbe nelle prime operazioni dell'esercito russo. Nel mese di novembre di quell'anno, dopo il combattimento d'Hollabrun in Moravia, commesso gli venne di negoziare, in favore dell'esercito comandato da Kutusow, un armistizio cui Napoleone ratificare non volle, col pretesto che sufficienti non erano i poteri del barone di Winzengerode. Il generale non si staccò dall'Imperatore Alessandro, e nella battaglia d'Austerlitz per poco non cadde prigioniero. Meno attiva fu la parte sua nella guerra del 1806 e 1807, in Prussia ed in Polonia; sebbene accompagnasse il czar a Memel ed a Koenigsberg. Ma fatta che fu la pace di Tilsit parve che Winzengerode non godesse più di uguale favore presso il suo sovrano, il quale aderito aveva ad un sistema politico diverso affatto dal suo. Tornò peraltro nel credito primiero più tardi, e lo si vide nuovamente sul teatro degli avvenimenti durante la famosa campagna del 1812. Dopo la battaglia della Moscowa, comandò un grosso staccato di cavalleria, e fu spezialmente incaricato di molestare l'oste francese a Mosca. Essendosi il corpo francese capitanato dal generale Delzons avanzato ai 29 settembre a Dinistrow, per allargare il cerchio entro il quale era il gran esercito francese costretto a foraggiare, Winzengerode ritorse verso Klin con la sua cavalleria. Avvertito ai 12 ottobre della partenza di Delzons, mosse ad inseguirlo, giunse dinanzi a Dinistrow, fece dodici leghe senza posa, e prese alcuni sbandati e poche bagaglie; quindi si diede a spiare l'istante della ritirata dei francesi, cui stimò inevitabile. Ai 22 ottobre, bramoso d'entrare primo in Mosca, e credendo di non trovarvi più che un drappello di retroguardo, si mette alla testa d'un reggimento di Cosacchi, ed inoltra verso la barriera di Twer, ordinando ad altri reggimenti che'l seguano. Una rapida carica avendolo condotto dentro la città, per mezzo a' piccoli posti che tenevano ancora guardate le vie, egli corre difilato verso il Kremlin. Ma alla vista d'un corpo regolare di truppe che loro attraversa il cammino, i suoi Cosacchi volgon la briglia e l'abbandonano. Winzengerode vedendosi solo col suo ajutante di campo, ch'era il giovane conte di Nariskin, spiega il fazzoletto e s'annunzia quale parlamentario che va ad intimare la resa al comandante del Kremlin. Ma non si lasciano i francesi prendere a gabbo, li fanno ambidue prigionieri e li conducono al maresciallo Mortier che mettevasi in ritirata. Il generale li mena via seco, dichiarando loro che non può aver riguardo ad una sì strana foggia di presentarsi come parlamentarii. Ai 26 ottobre, Winzengerode comparve nel cospetto di Napoleone; ed ecco come ne fu accolto: » Chi siete? » gli disse quest' ultimo, un uomo » senza patria. Voi siete sempre stato mio personale nemico. Quando » ho fatto la guerra agli Austriaci, » v'ho trovato nelle lor file. L'esercito austriaco è divenuto mio alleato; e voi avete domandato di » militare in Russia. Voi siete stato » uno de' più ardenti fautori della » guerra. Eppure siete nato negli » stati della confederazione Renana; » e siete perciò mio suddito. Non siete dunque un nemico ordinario,

» ma un ribelle voi siete: ho diritto » di farvi giudicare!... Quanto a voi, » conte Nariskin, aggiunse, volgen» dosi all'ajutante di campo, nulla » ho da rimproverarvi: siete Russo, » fato il vostro dovere. Ma come mai » un uomo delle primarie famiglie » di Russia ha potuto diventare aju» tante di campo d'uno straniero » mercenario? Siate ajutante di cam» po d'un generale russo; tale im» piego sarà onorevole molto più. " Se non erano le rimostranze di Berthier e degli altri suoi consiglieri, Buonaparte sdegnato avrebbe fatto trarre Winzengerode dinanzi ad un consiglio di guerra. Pochi giorni dopo, il generale gli scrisse, protestando ch'ei non era altrimenti suddito della confederazione, e domandando d'essere trattato come un prigioniero ordinario. Anzi che accogliere tale domanda, Napoleone ordinò ch'egli ed il suo ajutante di campo condotti venissero a Metz con somma diligenza; ma abbattutasi la scorta loro a Plechnitsié, ai 20 novembre, in una mano di Russi capitanata dal generale Czernicheff, venne liberato, e si recò in tutta fretta presso l'imperatore Alessandro, il quale lo fece generale di cavalleria, e gli affidò successivamente varie spedizioni. Winzengerode s'unì, nel 1813, all'esercito di Blucher, occupò Dresda, e dopo la battaglia di Lipsia, mosse per liberare l'Olanda. Congiuntosi col corpo prussiano di Bulow, nelle vicinanze di Munster, vi ricevette i deputati di Amsterdam, che supplicavanlo di prender possesso d'un paese il quale fuggiva di mano ai francesi. Mandò tosto la sua vanguardia a sforzare il passaggio dell'Yssel; ed ai 23 novembre fec'ella il suo ingresso nella capitale dell'Olanda. Unito a'Prussiani, Winzengerode passò il Wahal, e costrinse i francesi a sgomberare il paese. Messosi in cammino per rappressarsi alle rive del Reno, raccolse tutti i suoi drappelli staccati, ed operò contro l'esercito del duca di Taranto, che aveva il suo quartier generale a Cleves. Ai 12 gennaro, passa il Reno presso Dusseldorf, ed invia bande sulla Mosa fino a Ruremonda. S'impadronisce d'Acquisgrana, e s'innoltra, mentre i francesi si ritirano per le Ardenne, alla volta di Châlons-sur-Marne. Non avendo più nemici davanti, spinge qualche drappello nel Belgio, e da Liegi trasferisce a Namur la sua vanguardia, dove concentra di nuovo le sue genti. Ivi soffermasi alcuni giorni, stimando cosa indispensabile, prima di cacciarsi fra la Sambra e la Mosa, l'esser padrone di Philipeville, già tenuta d'occhio dalla sua vanguardia. In vece di seguire nella sua ritirata il duca di Taranto, lascia prender riposo alle sue truppe fino ai 5 febbrajo 1814, ed allora indirizza ai francesi un bando notabile assai per le lodi che vi dà al generale Bernadotte, divenuto principe reale di Svezia. » Un eroe francese, diceva, che ha combattuto in addietro per la libertà e la gloria della Francia, al quale la Svezia ha affidato la sua sorte, noto alle armi vostre viene ad acquistare nuovi diritti alla vostra gratitudine, guidando noi alla vittoria, per dar a voi la felicità e la pace. " Rimessosi in cammino per Sombref, il generale Winzengerode mosse contro Avesne e se ne impadronì; ai 12 occupò senza resistenza la bella posizione di Laon, lasciolla ai 14, s'unì sotto Soissons al generale Czernicheff, e fece dare la scalata a quest'ultima città; ma costretto tosto ad abbandonare tale conquista s'unì all'esercito di Blucher che ritiravasi verso Laon. Ai 10 di marzo, durante la battaglia di Laon, la sua cavalleria adoperò di prendere a rovescio la destra di Buonaparte, il quale rispinto con perdita, di là levossi per ripassare la Marna. Sottentrato a Bulow in Laon, Winzengerode

guidò la sua cavalleria leggera verso l'Aisne, occupò Reims con la sua fanteria, tornò a passare la Marna, e poi l'Aube, con quarantasei pezzi d'artiglieria leggera ed otto mille cavalli, aprendo così la strada, nelle pianure della Marna, all'esercito di Blucher, che di bel nuovo erasi congiunto col grande esercito. L'avanguardia di Winzengerode fu la prima che si mettesse in comunicazione con la cavalleria del principe di Schwartzenberg, ed ebb'egli tosto l'incarico di seguire, con la sua cavalleria ed artiglieria, Napoleone alla volta di Saint-Dizier, con ordine di fare ogni suo possibile per indurlo a credere che il grande esercito lo seguisse, nell'atto appunto ch'esso esercito, mediante un mezzo giro a destra, s'avviava verso Parigi. Buonaparte, tratto veramente nell'inganno, stimando di scorgere l'avanguardia del principe di Schwartzenberg, ordina di rispingerla assalendola con impeto. Winzengerode vistasi già già addosso tutta l'oste francese, indarno fa di schivarne lo scontro in un terreno poco buono per la cavalleria: viene battutò ai 26 marzo, a Saint-Dizier, e perde nove pezzi di cannone. Fu questo l'ultimo vantaggio che Napoleone riportasse in quella memoranda campagna, nè ad altro riuscì tale vantaggio che a fargli aprire gli occhi. Poichè questi riprese a precipizio la strada di Parigi, Winzengerode gli tenne dietro e s'inoltrò anzi fino a Montier-en-der. Ma già la capitale della Francia era in potere degli alleati. Winzengerode si congiunse ivi al grand'esercito collegato; e quando il trattato dei 30 maggio fu sottoscritto, mosse verso Reims, e rientrò in Germania. Avendo il ritorno di Napoleone ai 20 di marzo, reso necessaria nel 1815 un'altra campagna, Winzengerode oltrepassò lo spazio che separa le rive del Reno da quelle della Sarre, marciò a Nanci per Haguenau e Lunéville, ed in breve si unì agli Austro-Russi a Fère-Champenoise. Sennonchè la battaglia di Waterloo messo aveva termine alla guerra. Winzengerode si recò allora al campo di Vertus, dove ebbe parte nelle grandi mosse che fecersi nelle pianure della Champagne, alla presenza dei tre monarchi alleati. Pacificata l'Europa mercè il secondo trattato di Parigi, Winzengerode ebbe tosto ad occuparsi delle cure che domandava la salute sua disfatta; recossi pertanto a Wisbaden con la speranza di risanarvi; ma vi morì subitanamente ai 17 giugno 1818, d'un aneurisma al cuore. Venne seppellito con grandi onori, d'ordine del gran-duca, negli stati del quale era morto; ed i militari di tutte le nazioni che ivi erano, si fecero debito d'intervenire nelle sue esequie.

B—P.

WION (1) (ARNOLDO), storico dell'ordine di san Benedetto, figlio del procuratore fiscale di Douai, nacque in tale città il primo maggio 1554. Compiti gli studj, si fece religioso nella badia di Ardenburg, presso Bruges. Le turbolenze che desolavano i Paesi Bassi gli fecero determinare di ritirarsi in Italia, e venne ammesso, nel 1577, nella congregazione di Monte-Cassino. Divise il rimanente della sua vita fra l'esercizio de' proprj doveri e lo studio, e morì nei primi anni del secolo decimosettimo. Lasciò: I. *Breve dichiarazione dell'arbore monastico Benedettino intitolato: legno della vita* (in ital.), Venezia, 1594, in 8.vo. È il disegno dell'opera che segue, con la spiegazione delle figure che la corredano; II *Lignum vitae, ornamentum et decus ecclesiae, in quinque libros divisum, in quibus totius SS. religionis D. Benedicti initia, viri*

(1) E non *Wyon*, com'è scritto per tipografico errore nell'art. MALACHIA.

dignitate, doctrina, sanctitate ac principatu clari describuntur, ivi, 1595, 2 vol. in 4.to (1). Tale opera è piena di favole; pure vuolsi che il Mabillon ne abbia profittato per compilare i suoi *Annales ord. S. Benedicti*. C. Steingel ne fece una traduzione in tedesco, Augusta, 1607, nella quale lo si taccia d'avere pretermesso tutto quello che concerne la storia letteraria (*Vedi* Vogt, *Catal. libr. rarior.*). Havvi nel primo volume, dopo la dedicatoria al re di Spagna Filippo II, una dissertazione intitolata: *De illustrissima et antiquissima familia romana Anicia*, etc., in cui l'autore cerca di provare che san Benedetto discende da tale famiglia, e ch'essa è parimente lo stipite della famiglia d'Austria. Inserì nello stesso volume (pag. 307) la famosa *Profezia* attribuita falsamente a san Malachia (*Vedi* questo nome), la quale era stata composta, dicesi, nel 1590, durante il conclave tenuto per l'elezione del successore d'Urbano VII, dai partigiani del cardinale Simoncelli, uno dei pretendenti alla tiara, che vi è indicato con le parole *De antiquitate urbis*, perch'era d'Orvieto, in latino *urbs vetus*. Nel tomo II, havvi il *Martirologio* dell'ordine di san Benedetto, che il p. Menard ha fatto ristampare con note curiose (*Vedi* Menard); III *Vita S. Gerardi e Veneta familia de Sagredo, martyris et Hungarorum apostoli, notationibus illustrata*, ivi, 1597, in 4.to. Tale vita è ricercata a causa del commento che l'accompagna. Il p. Wion prometteva un'edizione delle *Opere* di B. Platina; e lasciò manoscritti alcuni opuscoli ascetici, ed una *concordanza* della cronologia dei Settanta con quella della Volgata, cui proponevasi di pubblicare in fronte ad una *Cronaca universale*. Havvi una notizia intorno alla vita ed alle opere del p. Wion nel tomo IV della *Nuova raccolta Calogerana*.

W—s.

WIPPO o WILPO, nato in Borgogna, era limosiniere dell'imperatore Arrigo III, verso l'anno 1045. I suoi scritti sulla storia contemporanea tengonsi pei migliori della sua epoca: I. *Vita Conradi Salici* pubblicata da Pistorius, ne' suoi *Scriptores rerum germanicarum*, t. III; II *Panegyricus ad Henricum III*, nel *Thesaurus* di Basnage, t. III; III *Sententiae Conradi ad Henricum filium*, nella *Bibliot. lat. med. aevi* di Fabricius, t. I. *Vedi* Vossius, *de Hist. lat., lib.* II.

G—y.

WIPRECHT. *Vedi* Wigbert.

WIRSUNG, in latino *Virsungus*, (Cristoforo), medico, nato ad Augusta nel 1500, studiò contemporaneamente la medicina e la teologia, cosa che allora non era tanto rara. Fu familiarissimo di Corrado Gesner, e nel mentre che esercitava la sua professione con molto grido in patria, vi sosteneva del pari con lode l'ufizio di predicatore evangelico. Morì in Heidelberg, nel 1571. Lasciò: *Nuovo libro di medicina* (in ted.), Heidelberg, 1568, in foglio; Neustadt, 1588 e 1597. — Wirsung (Giangiorgio), chirurgo, della famiglia stessa del precedente, nacque ad Augusta, e si recò a Padova dove prese lezioni da Veslingio. Rapidi furono i suoi progressi nell'anatomia; e fu il primo che dimostrasse nell'uomo il canale *pancreatico*, già da altri anatomici scoperto negli animali. Tale condotto è tuttavia chiamato col di lui nome nella scienza anatomica. Il merito di Wirsung o Virsungio gli fece dei nemici; un medico dalmatino, da lui ridotto al

(1) D. G. François dice che ne fu fatta un'altra edizione, Reggio, 1629 in foglio (*Bibl. degli scritt. dell'ord. di S. Benedetto*, III, 282): ma siccome non si trova in nessun catalogo, non ardisco guarentire che esista.

silenzio in una pubblica discussione, s'introdusse nel suo gabinetto e l'uccise con un colpo di pistola.

Z.

WIRTZ o WIRZ (GIOVANNI), artista svizzero, di cui la celebrità, secondo Fuessli, è molto inferiore al merito ch'ebbe, nacque a Zurigo nel 1640, e fu liberalmente educato sotto gli occhi di suo padre professore di teologia. Non aveva ancora terminati gli studj quando perdette un occhio. Tale accidente non gl'impedì di applicarsi con ardore al disegno; e vi fece in poco tempo grandi progressi. Corrado Mayer l'iniziò nei misteri della pittura, ed in quelli dell'arte d'incidere con l'acqua forte; e non andò guari che Wirtz fu uno dei favoriti suoi discepoli. Induce rammarico che le circostanze permesso non abbiano all'ingegno di tale giovane pittore che si palesasse. Costretto a giovarsene per vivere, fece ritratti e si dedicò quasi con esclusiva a tale genere. Nei suoi istanti d'ozio, abbandonavasi ai capricci d'una imaginazione divagante e bizzarra, ed esprimeva sulla tela o sull'acciajo concepimenti sempre assurdi o ridicoli. La sola opera che di lui ci rimanga è *Romae animale exemplum*, Zurigo, 1677, in 8.vo. È una raccolta di dialoghi sull'Apocalisse, dialoghi che in fatto di puerilità, stravaganze e singolarità possono gareggiare coi più bizzarri commenti che scritti furono intorno alla profezia dell'evangelista di Patmos. Zelo cieco, assurde leggende, incoerenze e barbarismi di stile, nulla vi manca di ciò che contraddistingue spesso pur troppo le interpretazioni della più oscura opera della Bibbia. Ma le quarantadue tavole che aggiunse al suo testo sono quasi tutte notevoli per abile composizione, per magnificenza e grazia de' paesi, per digradamento di luce ed espressione appassionata nelle figure, cui aggruppa o distribuisce con infinita arte. Gajo, terribile, grazioso, cupo, patetico a vicenda, e spesso ad un tempo, pare che scherzi con le forme, la luce, le ombre, i colori; e v'ha un certo che nel fantastico delle sue composizioni, che l'occhio captiva, e colpisce l'imaginazione, più che non farebbe la purezza o la correzione d'un quadro composto secondo le regole del gusto, e che rappresentasse le cose reali della vita. Fra gli artisti italiani, Paolo Veronese e Salvator Rosa sono quelli che meglio possono dare idea della maniera di Wirtz; ma nella sua rappresentazione del Giudizio finale v'ha qualche cosa della grandiosità e sublimità di Michelangelo. Stentasi anzi a comprendere come, senz'aver mai valicate le Alpi, il pittore di Zurigo abbia potuto, non solo imitare con tanta fedeltà lo stile di alcuni de' grandi maestri delle scuole d'Italia, ma di più riprodurre con un'esattezza che ha del prodigioso l'aspetto dei luoghi ed i caratteri dei paesi, le varietà del vestire, le più frivole parti dell'architettura e mille singolarità non meno minuziose e fuggevoli. Wirtz morì nel 1709 in un casino di campagna che aveva presso Zurigo. — Giovanni WIRTZ, in latino *Wirtzius*, suo padre, ispettore degli allievi, canonico, professore di logica, poi di teologia a Zurigo, dove morì nel 1658, aveva di sè lasciato in tale città riputazione di ministro dotato di tutte le virtù, di buon poeta e di teologo illuminato. Lasciò un numero grande di opere, fra le quali deesi distinguere la sua *Ὀ'ρισμολογία*, e quella *De ementito in fidei dogmatibus Ecclesiae romanae doctorum consensu.*

P—or.

WIRTZ (GIOVANNI CORRADO), nato a Zurigo nel 1688, studiò in patria e nell'università di Utrecht. Dal 1713 in poi tenne varj impieghi ecclesiastici nella sua nativa città, di cui fu fatto primo pastore nel

1737. Rispettabile per virtù non meno che per cognizioni, meritò d'essere noverato fra i ristauratori delle lettere e della teologia a Zurigo. Combattè l'intolleranza con coraggio e dignità, ed insieme con prudenza e modestia, e tornò la patria sua nella pace religiosa. Morì nel 1769. La più parte degli scritti che pubblicò sono del genere ascetico. È da notarsi la raccolta de' suoi *Discorsi sinodali*, Zurigo, 1772 al 1775, 4 vol. in 8.vo, ed alcuni eccellenti scritti inseriti nel *Museum helveticum*, de' quali non citeremo che il *Dialogus de intempestivis disputationibus et catholico controversiarum in causa religionis judicio.*

U—I.

WISCHER (TEODORO), pittore, nato ad Harlem verso il 1650, imparò l'arte nella scuola di Berghem, e profittò molto delle lezioni di un sì buon maestro. Preceduto dalla riputazione a Roma, venne accolto benissimo dai migliori artisti di quella capitale, dove compose quadri stimati, e li vendette con molto vantaggio; sennonchè la sua passione pel dissipamento e per l'ubbriachezza gl'impedì che toccasse quel grado di perfezione a cui giugner poteva, e morì nella miseria sulla fine del secolo decimosettimo, dopo un soggiorno d'oltre a venticinque anni in Italia. — WISCHER (Cornelio), della stessa famiglia, fu uno dei più abili incisori del suo secolo, e fece soprattutto ritratti di rara perfezione attesa la finezza e purezza del bulino. Citasi fra gli altri quello del poeta Vondel (*Vedi* questo nome). Bazan ha pubblicato il catalogo de' suoi intagli. — WISCHER (Giovanni), fratello del precedente fu pure incisore di qualche nome.

Z.

WISE (GIOVANNI), ministro d'Ipswich in Massachusetts, studiò nel collegio d'Harward, e prese parte, fin dal 1688, nei primi atti di ribellione eccitati nella sua patria dalle tasse eccessive. Pel molto inasprimento che dava a divedere, venne carcerato; e quando fu ristabilita la quiete intentò una lite al capo di giustizia, che non aveva dato valere per lui all'atto d'*habeas corpus*. Nel 1690, era cappellano della infelice spedizione del Canadà, e vi si segnalò per zelo e coraggio. Nel 1705, quando parecchi ministri vollero formare associazioni dissidenti, Wise, seguendo l'esempio del suo predecessore Ward, adoperò con ogni suo mezzo d'allontanare il pericolo che minacciava le Chiese della congregazione, e compose in tale opportunità due opere riputate: I. *Lamento della Chiesa sposata*; II *Difesa del governo delle Chiese* della Nuova Inghilterra, 1718, ristampata nel 1772. Giovanni Wise morì nel 1725. — WISE (Geremia), ministro di Berwick in Massachusetts, morto nel 1756, publicò varj sermoni ed elogi funebri.

Z.

WISE (FRANCESCO), antiquario inglese, figlio d'un merciaio, nacque nel 1695 ad Oxford, e compì gli studj in quell'università. Ammesso come conservatore aggiunto nella biblioteca Bodley, vi potè soddisfare il suo genio per la storia letteraria e le antichità. Fu nel 1719 fatto membro del collegio della Trinità, dove ebbe nel 1721 l'incarico di sopravvedere come aio l'educazione di Francesco North, che fu poi il conte Guilford. Tale scelta formò la sua sorte. Quel signore gli diede la piccola pieve d'Ellesfield presso Oxford. Wise prese a fitto nei dintorni un terreno di pochi acri, e ne fece un ameno soggiorno, dove variate fabbriche, ed una buona imitazione di antichi monumenti, come la torre di Babele, un tempio dei Druidi, una piramide egiziana, facevano prova del buon gusto e dell'industria del possesso-

re. Wise aveva publicato nel 1722, *Asser Menevensis de rebus gestis Alfredi magni*, un vol. in 8.vo, elegantemente stampato ed adorno di stampe. Nel 1738, publicò una *Lettera al dottore Mead, intorno ad alcune antichità del Berkshire*, in cui si fa vedere che il *Cavallo bianco era un monumento sassone*, in 4.to. Un anonimo gli rispose con un libercolo ingiuriosissimo, nel quale fa credere che l'autore della lettera fosse mal disposto contro la casa regnante. Tale insinuazione addolorò Wise, ch'era allora custode degli archivi, tanto più che aveva pretensioni all'ufficio di bibliotecario della Radcliffe. Riprese la penna sul prefato argomento, e mise alla luce nel 1742 alcune *Osservazioni nuove sul Cavallo bianco*. Un suo amico, inoltre, tenendosi occulto, tolse a giustificare i di lui politici principii, nonchè l'aggiustatezza delle dotte sue congbietture; nè potè il malvolere impedire che Wise ottenesse nel 1748 l'impiego che desiderava. La pieve di Rotherfield-Greys, nella contea e diocesi d'Oxford, gli venne pure conferita nel 1745. Publicò, nel 1750, il *Catalogo delle monete della biblioteca bodlejana*, in fogl., nel quale vi sono alcune vedute della sua casa e de' suoi giardini a Ellesfield; nel 1758, delle *Ricerche intorno ai primi abitanti, alle cognizioni ed alla letteratura dell'Europa, di un membro della società degli antiquari;* finalmente nel 1764, *Considerazioni sulla storia e cronologia dei tempi favolosi;* questi due ultimi scritti non hanno che le lettere iniziali del nome dell'autore. Morì, tormentato assai dalla gotta, ai 6 ottobre 1767. Wise arricchito aveva la biblioteca di Bodley d'un numero grande di medaglie che mancavano nella serie; dopo la sua morte, la di lui sorella donò una bella raccolta di simil fatta alla biblioteca Radcliffe. L.

WISEMAN (Riccardo), chirurgo inglese, fu addetto per la sua professione alla famiglia reale, nel tempo della guerra civile del 1640, ed accompagnò il principe Carlo fuggitivo in Francia, in Olanda, e nei Paesi-Bassi. Rientrato con lui nella Scozia, fu fatto prigioniero nella battaglia di Worcester; ma ricuperò la libertà nel 1652, ed esercitò da indi in poi l'arte sua nella capitale. Crebbero di molto i suoi clienti dopo la ristaurazione, ed i suoi consigli stimati erano di grande autorità. Publicò, nel 1676, *vari trattati chirurgici*, in 1 vol. in fogl., ristampati nel 1686, e nel 1719, 2. vol. in 8.vo. Ne sono argomento i tumori, le ulceri, le malattie dell'ano, le scrofole, le ferite, le piaghe fatte con armi da fuoco, le fratture e lussazioni, la malattia venerea. La descrizione generale di ciascuna malattia è susseguita da osservazioni scritte con un'aria di sincerità propria ad ispirare fiducia, essendovi riferite non men le buone che le cattive riuscite. Tale libro dà un'idea di ciò ch'era la chirurgia in quel tempo in cui ricorrevasi ai medicamenti ed alle applicazioni topiche anzi che alle operazioni.

Z.

WISHART o SFOCARD (1) (Giorgio), uno de' primi e più ardenti promotori delle nuove dottrine nella Scozia, ed uno dei primi che i protestanti onorano col titolo di martiri della riforma, nacque nei primi anni del secolo decimosesto, e poco prima ch'essa incominciasse. Discendeva dai Pittarows, illustre casa di Scozia. Fu per tempo imbevuto delle nuove opinioni, sia che le prendesse in Germania, in un viaggio che credesi da lui fatto, nel quale vide Lutero, sia che le prendesse a Cambridge, dove stette alcu-

(1) *St. eccl.* di Fleury.

ai anni, e dove incominciavano a diffondersi; ma nessuno aderì alle medesime con maggiore ardenza. Ciò che v'ha di più certo si è che, reduce in patria, nel 1544, la prima sua cura ed occupazione di tutto il suo tempo fu l'adoperare di propagarle. Non gli mancava eloquenza e dottrina. Dotato inoltre dalla natura di buone qualità, di grande dolcezza d'indole, che gli cattivava fiducia; pio a modo suo, zelante fino all'entusiasmo per la dottrina a cui aveva aderito, si diede a predicarla con tale coraggio che quasi era audacia. Mesceva nelle sue prediche continue declamazioni contro la Chiesa romana, accusandola di corruzione, e contro il clero cattolico, al quale imputava ogni sorta di vizi. Tali novità ed il talento dell'oratore gli attirarono in breve un'immenso uditorio. Frequentaronsi i suoi sermoni, venne ascoltato e creduto; l'errore fece rapidi progressi. Il cardinale Beaton (1), arcivescovo di sant'Andrea, e legato della Santa Sede, nella diocesi del quale Wishart predicava, gli fece vietare di proseguire. Questi non ne fece conto, e si limitò a sloggiare, andando invece a spacciare altrove le sue opinioni e calunnie. Il cardinale non faceva certamente che il proprio dovere cercando di preservare dalla corruzione il suo gregge. I protestanti asseriscono che allora risoluto venne d'attentare alla vita di Wishart, e che furono fatti de' tentativi a tal fine. Se così fu, tale non è certamente lo spirito del Vangelo, e colpevoli sarebbero quelli che ordinati gli avessero; ma sebbene alleghinsi alcuni fatti in appoggio di tale accusa, è ella veramente provata? Comunque siasi, il cardinale, di cui nessuno negherà al certo che fosse debito di fare tutto il possibile per rimediare al male, provide in un modo più legale. Adunò un sinodo a Edimburgo per avvisare ai mezzi d'opporsi ai progressi dell'eresia. Mentre deliberavasi intorno a sì importante soggetto, seppesi che Wishart era di poche miglia lontano da Edimburgo, dove continuava arditamente a predicare. Il cardinale lo fece arrestare e condurre dinanzi al sinodo, dove interrogato venne ed intimatogli di cessare dal diffondere i suoi errori. Anzichè mostrarvisi disposto, li sostenne ed asserì che altro non predicava eccetto che la parola di Dio e l'Evangelo in tutta la sua purezza. Convinto allora d'eresia e d'ostinazione nel persistervi, fu dato in mano al magistrato secolare, il quale, secondo la giurisprudenza d'allora, lo condannò alle fiamme, sentenza ch'eseguita venne in gennaio 1644. Gli scrittori protestanti appongono al cardinale Beaton ch'ebbe torto di star a vedere dal suo palazzo l'esecuzione di tale condanna, non che di alcune altre le quali fatte vennero in que' tempi disastrosi. Sono esse per certo da deplorarsi; ma come poi i prefati scrittori scuseranno la vendetta che se ne fece pochi mesi dopo (ai 29 maggio di quell'anno)? » Dodici uomini entrarono in Sant'Andrea, e nella mattina susseguente s'impadronirono della porta del palazzo vescovile che trovarono aperta. Si recarono quindi dove alloggiavano gli officiali della casa, e ne li fecero uscire. Occupato così il palazzo, s'innoltrarono verso le stanze del cardinale, che ancora dormiva. Svegliatosi allo strepito dei congiurati, sbarrò la porta; ma subito che li sentì parlare di mandar a prendere del fuoco, acconsentì di capitolare e si rese con patto che se gli lasciasse salva la vita. I congiurati gli mancarono di parola. Come se lo videro nelle mani, si gittarono sopra di lui come furibon-

(1) La Storia ecclesiastica lo chiama Beton e Faller Beaton.

di, e lo trucidarono. La città era già in tumulto; gli amici del cardinale apparecchiavansi a soccorrerlo; ma venne loro mostrato il di lui corpo da quella finestra appunto dalla quale non molto prima era egli stato spettatore del supplizio di Sfocard. Non vanno gli storici d'accordo intorno a ciò che avvenne degli assassini (1). " Ma il paziente, che scorto aveva il cardinale sulla finestra, aveva, a quanto dicono i protestanti, predetta la sorte che gli era riservata presso quella stessa finestra, sorte che gli toccò di fatto qualche tempo dopo; prova convincente non poco che la setta, non solo non era ignara del fatto, ma anzi ch'erasi incaricata di compiere la predizione (2).

L—Y.

WISHART o **WISCHEART** (Giorgio), nato nel 1602 nell'East-Lothian, in Iscozia, fece gli studii nell'università d'Edimburgo, e dopo d'esservi stato dottorato entrò negli ordini. Ministro prima a North-Leith, ne venne espulso perchè ricusò di sottoscrivere il *covenant* (3); più, lo si cacciò in prigione. Ricuperata la libertà, fu fatto cappellano del marchese di Montrose, e lo accompagnò all'esercito. Il marchese fu disfatto nel 1645 dal generale Lisley, e Wishart cadde prigioniero: sarebbe stato messo a morte con molti nobili ed altre persone delle parti di Carlo, che incontrarono simil sorte, se alcuni dei capi, fra i vincitori, tocchi del suo dolore e dell'amabile indole sua, non lo avessero preso sotto la lor protezione. Fuggito a tale pericolo, stimò di non poter far meglio che lasciare la Scozia. Elisabetta, sorella di Carlo I, e regina di Boemia, lo fece suo cappellano. Nel 1660, tornò in Inghilterra con tale principessa, che vi si recava per visitare Carlo II suo nipote, il quale eravi stato richiamato, ed era asceso al trono. Wishart allora ebbe il rettorato di Newcastle; ed essendo stato ristabilito l'episcopato nella Scozia, fu, il primo giugno 1662, eletto vescovo d'Edimburgo. Giunto a tale dignità, ebbe spesso occasione di far prova della benevola sua carità e del perdono delle ingiurie, caratteri del vero cristiano. Ne diede soprattutto notevole esempio verso i presbiteriani che erano stati suoi persecutori, i quali alla volta loro imprigionati vennero per causa di ribellione; non solo Wishart gli assistè con ogni sua possa, ma sollecitò perfino ed ottenne la grazia loro. Morì nel 1671, e fu seppellito nella chiesa della badia di Holyrood-House sotto una magnifica tomba, con un onorevole epitafio. » Era, dice Keith, un pio prelato, affezionato al proprio dovere e caritatevole quanto mai verso i prigionieri. Ricordandosi ch'era stato egli pure in prigione, rado volte pranzava senza mandare al carcere qualche piatto della sua mensa. " Scrisse la storia della guerra di Scozia sotto il comando del marchese di Montrose, ed eccone il titolo: *De rebus sub imperio serenissimi et potentissimi Caroli Magn.-Britan. regis*, etc., *et sub imperio illustrissimi Montis-Rosarum marchionis*,

(1) *St. eccl.* di Fleury tomo xxix, lib. 143, n. 24.

(2) Il cardinale Beaton aveva nome Davide: era scozzese, e, come credesi, della casa reale. Studiò a Parigi con frutto, piacque al re di Scozia Giacomo V, il quale lo stimò capace di grandi impieghi, e fu mandato ambasciatore presso Francesco I, che lo nominò vescovo di Mirepoix. Promosso all'arcivescovato di Sant'Andrea da Giacomo V, ed innalzato quindi al cardinalato da Paolo III, che l'inviò legato in Iscozia, s'oppose sempre con zelo alla nascente eresia (*St. eccl.* di Fleury, *loco citato*).

(3) La parola *covenant* nella storia ecclesiastica dinota un contratto o convenzione fatta tra alcuni Scozzesi presbiteriani nell'anno 1632 pel mantenimento di certi articoli della dottrina presbiteriana, contro qualunque innovazione. Il giuramento ch'esigevasi per tale mantenimento, ebbe nome *covenant*, e quelli che si obbligavano con esso erano chiamati *covenanters* (Enciclopedia inglese di Gio. Selby-Howard, alla voce *Covenant*).

etc., *anno* 1664, *et duobus sequentibus praeclare gestis, commentarius.* Fu publicata nel 1646, e venne più volte tradotta in inglese. Nel 1720 ne uscì una seconda parte cui disse Keith d'aver trovata nelle carte di Wishart. Tale opera è stimatissima.

L—y.

WISNIEWSKI (Antonio), prete delle scuole pie, nato a Lenszyce nel 1718, morto a Varsavia nel 1744, si rese distinto nel suo ordine come dotto e come professore. Nel 1746 publicò: *Propositiones philosophicae, ex physica recentiorum*, in cui si dichiara favorevole alle nuove scoperte di fisica. Il dotto prelato Zaluski inanimavalo, e gli aveva aperta la ricca sua biblioteca. I gesuiti ed i domenicani polacchi, che aderivano alla filosofia d'Aristotile, insorsero fortemente contro Wisniewski. Il p. Rudzki, gesuita, publicò contro di lui: *Aristotelica philosophia illustrata.* Il piarista non rispose a tale opera, di cui l'autore uscito era da ogni moderazione. Scelto per accompagnare in Italia il giovine principe Lubomirski, Wisniewski frequentò per due anni insieme col suo allievo l'università di Torino, dove prese lezioni di fisica sperimentale e di matematica dai due celebri piaristi Vacca e Beccaria. A Vienna ascoltò le lezioni dell'astronomo Marinoni, e quelle del p. Franz, gesuita e celebre professore di matematica. Tornato a Varsavia, i suoi superiori gli commisero d'accompagnare il giovane conte Loewendhal, che recavasi a Parigi presso suo padre fatto maresciallo di Francia. Per un anno frequentò le lezioni di Nollet e degli altri professori di fisica e di matematica. Da Parigi si condusse a Londra, e tornò per l'Olanda e la Germania, visitando le biblioteche ed i musei, e portando seco una ricca raccolta di libri e d'istrumenti. Dopo il suo ritorno a Varsavia, fu fatto professore di filosofia e matematica nel collegio dei Nobili. Prendendo possesso della sua cattedra, parlò *Della preminenza della nuova filosofia sull'antica*. Tale discorso eccitò il malcontento dei gesuiti e dei domenicani; ma i religiosi degli altri ordini, massime i francescani, tennero le sue parti, e lo giovarono a stabilire la nuova fisica sulle rovine del peripatetismo. Nelle publiche sessioni, il p. Tori, religioso teatino, lo difese vigorosamente contro i domenicani. Siccome i suoi nemici l'accusavano altamente d'eresia, il residente di Francia, Du Perron de Castera, gli concesse la sua protezione. La dolcezza e moderazione di Wisniewski disarmarono finalmente i suoi avversari. Veggasi in Bielski, *Vita et scripta Piaristarum*, la Vita di Wisniewski, il quale lasciò: I. *Storia di Polonia e del suo diritto publico* (in franc.), Varsavia, 1759; II *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, di Montesquieu, tradotte in polacco, Varsavia, dalla stamperia dei piaristi, 1762, in 8.vo; III *Grammatica gallica brevis et facilis ad usum scholarum Piarum*, Varsavia, 1775, in 8.vo. Wisniewski ebbe parte nella traduzione delle *Opera posthuma* del p. Sarbiewski, gesuita, publicata a Varsavia, nel 1769, come pure nella traduzione d'Orazio, che uscì pure a Varsavia, 1773, 2 vol. in 8.vo.

G—y.

WISNIOWIZKI (Michele Geremia Koributh), famoso generale polacco, era d'una illustre famiglia, originaria della Lituania, ed aveva fra gli altri titoli quello di Wisniowizka, Zaloz e Lubne. Vissuto era nella prima gioventù nei campi di vari potentati tedeschi, e combattuto aveva sulle rive del Dnieper i Tartari che cercavano d'invadere la Polonia. Nel 1644, s'unì con alcune genti levate a sue spese, al generale

Stanislao Koniekpolzki, del quale fu poi uno de' primari ufficiali, e cooperò validamente, con l'abilità ed opportunità delle sue mosse, alla vittoria nella battaglia d'Achmeror. Quattro anni dopo (1642), nuovamente inaspriti dalla tirannia dei Polacchi che li ledevano nell'esercizio de' loro diritti, ed attentavano alla libertà delle loro coscienze, i Cosacchi Zaporowzki si ribellano ancora, e muovono contro la Polonia. Wisniowizki fu uno dei primi che s'opponessero ai progressi del loro generale Bogdam Chmielnizki, e si segnalò con la prodezza sua in vari combattimenti, de' quali l'esito fu con poco divario eguale per ambe le parti, benchè il vantaggio ne derivasse che il suolo della Polonia fu preservato da un' invasione. Comparve quindi nella dieta di Varsavia, e dopo d'aver dato il suo voto pel principe Giovanni Casimiro, intervenne alla sua incoronazione nel principio dell'anno 1649. È noto che il novello monarca, ignaro ancora dei sentimenti e delle abitudini della reale dignità, muovere non voleva contro i Cosacchi, i quali, come dicevasi, avevano di fatto avuto motivo di lagnarsi della Polonia; mentre fora stato dovere di non contrariarne la religiosa opinione, e di non arderne le castella. Wisniowizki fu uno dei primi che riuscirono a provare al principe come tali riflessioni, in fondo giustissime, erano allora intempestive, e che trattavasi per l'istante di metter freno al nemico sempre armato e sempre pronto a passar la frontiera. Giovanni Casimiro finalmente cedette, e mosse in persona contro i Barbari. Sennonchè Wisniowizki non aveva aspettato che il re venisse in determinazione di prendere parte attiva nelle ostilità, e d'accordo con l'alta nobiltà del regno, mandato aveva denaro e genti per opporsi all'irruzione dei Cosacchi alleati allora dei Tartari. Egli in persona combattuto aveva in vari azzuffamenti, e sebbene oppresso sovente dal numero superiore, aveva sempre eroicamente contrastata la vittoria. L'arrivo del re col suo esercito fece che prevalessero finalmente i Polacchi; e che trattati separati conchiusi vennero coi Tartari e con le torme dell'Ucrania. Wisniowizki, di cui l'amor patrio ed i militari talenti già da otto anni rifulgevano su tutti i campi di battaglia, della Polonia e delle vicine regioni, ebbe allora in guiderdone la starostia di Przemysl. Ma non godette a lungo della nuova sua dignità. I Cosacchi ripreso avendo le armi nel 1651, ed essendo stato Giovanni Casimiro costretto di nuovo a mettersi in campo, egli lo accompagnò ed ebbe il comando d'un'ala dell'esercito nella battaglia di Berestetzkott, che finì con la totale sconfitta dei nemici. Ma egli morì nel mese d'agosto susseguente, nel campo dinanzi Pawoloczy, d'una febbre calda, che probabilmente fu conseguenza delle fatiche sofferte e delle sue ferite. Non aveva allora che trentasei anni.

P—ot.

WISSENBACH (Giangiacomo), dotto giureconsulto, nato agli 8 ottobre 1607, a Frohnshausen, nel paese di Nassau, fu fatto nel 1634 professore nell'università di Heidelberg, si recò quindi a Groninga, viaggiò in Inghilterra ed in Francia; poi, tornato in Olanda nell'anno 1640, ebbe tosto una cattedra di giurisprudenza a Franeker. Ivi morì ai 16 febbraio 1665. Le sue opere critiche sulla giurisprudenza sono riputatissime: I. *Disputationes ad jus civile*, Franeker, 1648, in 4.to; II *Disputationes ad Pandectas*, Franeker, 1661, in 4.to; III *Disputationes ad Institutiones*, ivi, 1666, in 4.to; IV *Praelectiones in Codicem*; ivi, 1701, 2 vol. in 4.to; V *Emblemata Triboniani seu leges a*

Triboniano interpretatae et ad novi juris rationem inflexae, Franeker, 1642, in 4.to, ristampati con *J. Wibonis Tribonianus ab emblematibus Wissembachii liberatus*, Halle, 1736, in 8.vo.

G—Y.

WISSING (GUGLIELMO), pittore di ritratti, nato ad Amsterdam, nel 1656, ebbe lezioni da Dodaens, pittore di storia all'Aja. Passato in Inghilterra, attese ivi, non senza riuscita, a far sua la maniera di Pietro Lely, ed ebbe voga dopo la morte di tale artista. Carlo II e la regina, il duca di Monmouth, Giacomo II, e quasi tutte le persone della corte vollero avere i proprii ritratti fatti da lui. Fu qualche tempo emulo di Kneller, di cui cresceva di dì in dì la riputazione. Giacomo II lo mandò in Olanda perchè dipingesse il principe e la principessa di Orange. Vuolsi che quando una signora presentavasi a tale artista per farsi ritrarre, se gli pareva troppo pallida, la prendeva per mano e la faceva ballare finchè animavasi il di lei colorito. Morì nel 1687, di trentun anni soltanto.

Z.

WISSOWATZI (ANDREA), teologo della setta degli Unitarii, nato nel 1608 a Philippowie, in Lituania, era per parte di madre nipote di Fausto Socino. Studiò a Leida, aderì con molto ardore a tutte le opinioni dell'avo suo, e visitò l'Inghilterra e la Francia. Tornato che fu, venne fatto ministro in Wolinia. Siccome per zelo della setta non serbava niuna misura, dovette riparare prima a Przypcovita in Ungheria, poi nel Palatinato, e da ultimo in Olanda, dove morì nel 1678. Lasciò parecchie opere polemiche, e varie note sul Testamento Nuovo che leggonsi nella *Bibliotheca Fratrum Polonorum*. L'opera seguente: *Andr. Wissowatii narratio, quomodo in Polonia a Trinitariis reformatis separati sint Christiani Unitarii; accedit historia de Spiritu Belga*, fu publicata da Sand, autore sociniano, nella sua *Bibliotheca Anti-Trinitariorum*. Havvi nella stessa biblioteca: *Anonymi epistola, exhibens vitae ac mortis Andreae Wissowatii, necnon ecclesiarum Unitariorum ejus tempore, brevem historiam.* Wissowatzi mise in versi polacchi i *Salmi di Davide*; ma tale traduzione rimase manoscritta.

G—Y.

WISTAR (GASPARE), professore d'anatomia nell'università di Pensilvania, fu uno di quegli uomini rari, di cui l'indole particolare merita d'essere notata, perchè il carattere che la rende distinta è di tale fatta da non riprodursi sovente, nemmeno nel paese in cui visse. Nei tempi che a lui precedettero non occorrevano casi opportuni a metterlo in luce, in quelli che seguiranno altre combinazioni debbono succedere, però che tutto procede con somma rapidità in quelle contrade. Nacque nel 1761 d'una onesta famiglia della società *degli Amici*, chiamata comunemente dei quaccheri. La natura particolare di tale società è di accoppiare a principii morali, semplici, dolci, benefici, uno spirito d'entusiasmo che può tracorrere assai, ed alle volte produrre de' fanatici, sebbene non abbia mai fatto persecutori. Con tali principii venne allevato il dottore Wistar, ed era di certo sincerissimamente persuaso della loro verità, poichè alienissimo quanto mai fu il suo cuore dalla doppiezza. La rettitudine del suo intelletto, gli studii che fece a Filadelfia, a Londra, in Edimburgo, le osservazioni che raccolse ne' suoi viaggi, lo resero uno dei più illuminati uomini del secolo suo. Fatto professore d'anatomia, e posto alla direzione di tale scienza nella sua patria, volle che il metodo suo d'insegnamento fosse tutto a profitto degli studenti;

poco cercando di spiccare quanto a sè, comunque chiara fosse la sua elocuzione, e di fatti pieno il suo parlare e d'idee, dispose sempre in modo che la lezione d'oggi ripetuta venisse la domane dagli scolari mercè le domande separate che faceva loro, prima di procedere ad un'altra lezione. L'urbanità del maestro era tutta intenta a non ledere le vanità, e ad inanimare il zelo. Wistar distribuiva (massime per l'osteologia) delle serie di mostre delle parti a ciascuna delle classi di studenti ch'egli formava, al fine d'ispirar loro emulazione. Aveva fatto costruire in grande scala de' modelli di tutti gli organi del corpo umano. Incominciò e condusse molto innanzi una raccolta di preparazioni anatomiche nell'università di Pensilvania, ch'è la grande scuola di medicina degli Stati Uniti. L'opera che publicò qualche tempo prima della sua morte, intitolata *Sistema d'anatomia*, frutto di molto studio e fatica, ottenne i suffragi di tutti i maestri dell'arte. Come medico, era molto attento, dolce e benevolo coi malati. Il suo sistema era d'aiutar la natura. Non si metteva mai a prove rischiose. Fu, negli ultimi anni della sua vita, presidente della società filosofica di Filadelfia, e tale breve intervallo fu contraddistinto dall'istituzione d'una giunta permanente, incaricata della storia naturale di quella contrada interessante in ogni epoca. Wistar aveva sopra tutto profonde cognizioni in tali materie; ed egli fu il primo che dirizzò l'attenzione de' suoi compatriotti allo studio delle varie specie d'animali fossili dell'America. Il settimo volume delle *Transazioni* di Filadelfia contiene le sue prime osservazioni su tale argomento. Tale dotto sì dolce, sì generoso, accoppiava ai prefati vantaggi i modi più urbani e gentili senza la minima affettazione. Fu il primo che desse in America l'esempio di accogliere in casa sua periodicamente e con eleganza gli uomini di ogni paese che amavano le lettere e le scienze. Morì a Filadelfia ai 23 gennaio 1818. Il suo elogio funebre venne recitato in una chiesa di tale città dal capo della giustizia.

C—S—A.

WITASSE. *Vedi* VUITASSE.

WITCHELL (GIORGIO), astronomo e geometra inglese, nato nel 1728, era della setta dei quaccheri, ed esercitò l'arte d'orologiaio. S'occupò di scienza fino dall'infanzia; giacchè leggesi nel *Gentleman's Diary* del 1741, un articolo sopra un argomento d'astronomia, che scrisse in età di tredici anni. Varii giornali scientifici che hanno il nome di *Diary*, ed il *Gentleman's magazine*, furono frequentemente arricchiti di scritti usciti dalla sua penna, e la più parte sottoscritti con G. W. Nel 1764, publicò una carta che rappresentava esattissimamente il passaggio dell'ombra della luna sull'Inghilterra nella grande ecclissi solare del primo aprile del prefato anno. Nel susseguente, presentò ai commissari dell'ufficio delle longitudini un metodo per calcolare gli effetti della rifrazione e della parallassi, giusta la distanza della luna dal sole o da una stella fissa, al fine di render facile la scoperta della longitudine in mare. Witchell insegnò per lungo tempo matematica a Londra, con molta riputazione. Nel 1767, la società reale l'annoverò fra i suoi membri. Fatto grande maestro della scuola reale di marineria a Portsmouth, vi morì nel 1785.

Z.

WITENES, duca di Lituania, bisavo di Uladislao Jagellone, fondò la dinastia dei principi di tale nome. Il suo predecessore Troydem non ebbe che un figlio chiamato Raimondo che si fece religioso, probabilmente in un convento di Russia, e-

sendo allora la Lituania tuttavia pagana. Il giovane principe, come riseppe che suo padre era stato assassinato da un suo prossimo parente, uscì dal convento, combattè alla guida dei Lituani, uccise di sua mano l'omicida di suo padre, e dopo d'avere messo Witenes uno dei primi signori della Lituania, in possesso del ducato, rientrò nel suo convento (1283). Per trent'anni, Witenes sparse il terrore fra i suoi vicini, massime fra i cavalieri teutonici ed i Polacchi. Gli Annali della Polonia citano fra le altre un'invasione ch'ei fece nella Grande Polonia: entrato improvvisamente in Lenczis, nel giorno della Pentecoste, mentre gli abitanti erano in chiesa, appiccò fuoco alla città, e si ritirò, menando seco tanto numero di prigionieri, che ciascun soldato ne aveva venti di sua parte (1294). Witenes l'aveva sopra tutti contro i cavalieri Teutonici; nel tornare da una spedizione che intrapresa aveva contro di essi, assassinato venne da Gedymin, suo proprio figlio, che gli successe nel 1315.

G—T.

WITERIC. *Vedi* VITERICO.

WITEZ DI ZREDNA (GIOVANNI), cancelliere d'Ungheria, ebbe molta parte negli affari di tale regno, nel secolo decimoquinto. Era figlio d'un povero gentiluomo della Slavonia. Fatti buoni studii nell'università di Bologna, fu scelto per segretario del grande Uniade, e nel 1445 venne proposto agli stati da tale principe pel vescovado di Gran Varadino. Il monarca rappresentò ch'era tale città la chiave della Transilvania, quindi essere di somma importanza, che, mentre egli movesse contro i Turchi, la tenesse un vescovo sull'ossequio del quale contar potesse. La dieta promise per acclamazione che appoggiata avrebbe tale nomina presso al papa; e le bolle spedite vennero ad Uniade, il quale non cessò d'ammettere Witez in tutti i suoi consigli, ed affidargli le più importanti negoziazioni. Gli stati d'Ungheria desideravano vivamente una riconciliazione fra Giorgio duca di Servia, e gli altri membri della potente famiglia di Cilley, al fine che Uniade nemici più non avesse da combattere altri che i Turchi. Per secondare tali mire, Uniade spedì Witez a Semendria, dove si conchiuse un accomodamento di cui la precipua condizione fu il matrimonio di Uladislao, figlio maggiore d'Uniade, con la principessa Elisabetta figlia di Giorgio. Nel 1452, l'imperatore Federico essendo stato costretto a rilasciare il giovane re Uladislao da lui tenuto come ostaggio, Witez fu eletto ministro plenipotenziario per regolare con Enea Silvio i punti litigiosi, e soprattutto per ridomandare la *santa corona* d'Ungheria, cui Federico teneva in deposito. Il giovane re Uladislao, per compiacere ad Uniade, elesse Witez cancelliere del regno (1453), e nell'anno susseguente tale principe, recandosi in Boemia e Moravia, prese seco il novello cancelliere. Avendo il papa mandato a Uladislao un legato per proporgli una lega generale contro i Turchi, Witez fu di nuovo incaricato di negoziare col pontefice. Nel 1454, fu l'anima della dieta generale preseduta dal grande Uniade, in assenza del re; e si recò quindi a Ratisbona, per indurre l'imperatore Federico, e gli stati dell'impero ad accedere alla lega. Là secondò validamente i conati di Filippo duca di Borgogna, come pure quelli del zelante Giovanni di Capistrano, e vincer fece nella dieta (1456) i provvedimenti più vigorosi contro i Turchi. La campagna che s'aperse indi a poco fu gloriosissima; Uniade liberò Belgrado, e rispinse Mohammed fino a Sofia; ma egli morì a mezzo il corso delle sue

vittorie. Witez conservò la stessa devozione a' suoi due figli. Tali due giovani principi essendo stati catturati, venne egli pure condotto a Gran per essere guardato a vista. Sennonchè il re andò tosto a liberarlo, e l'indusse a negoziare con la madre dei giovani Uniadi un accomodamento che venne conchiuso ai 13 luglio 1458 (*Vedi* Uladislao). La prigionia di Witez fatto aveva nella corte di Roma senso di pena. Il cardinale Enea Silvio scriveva al re Uladislao: » Quando ho saputo che avevate dato ordine d'arrestare il vescovo di Varadino, m'affrettai di scrivervi e d'indicarvi i provedimenti che stimava richiedere la gloria della vostra corona. Il nostro Santo Padre v'ha egli pure scritto più volte su tale argomento. In tale istante risappiamo che fate mettere in libertà quel prelato: è notizia ch'empiè di gioia la corte di Roma. Il nostro Santo Padre ed il Collegio dei Cardinali vi danno per ciò le meritate lodi; ed io che un'intima amicizia lega a tale prelato, non oblierò mai quanto avete ora fatto per lui. " Il re Uladislao morto essendo quasi improvvisamente, e chiedendo il publico grido che fosse Mattia il di lui successore, Witez si recò a Praga per liberare il giovane principe che v'era tenuto prigione. Preso aveva con sè quattromila ducati per aprire la porte del di lui carcere. Mentre trattava, Mattia venne eletto re, ed ai 16 febbraio 1458 Witez lo presentò alla dieta radunata ad Ofen. Quindi sempre più segnalandosi per zelo, ottenne a forza di danaro che l'imperatore restituisse la *santa corona* d'Ungheria, da lui ritenuta, erano già vent'anni; ed ebbe l'onore di riportare egli in persona tale sacro deposito (19 luglio 1463) a Buda, dove Mattia si cinse di tale prezioso diadema fra le acclamazioni di tutta l'Ungheria (*Vedi* Corvino). Tante benemerenze fruttarono a Witez nuovi favori; ed egli impiegò ancora il suo credito per utili cose. Fatto approvare dal giovane re l'idea d'un' università che fondare voleva presso Buda prendendo ad esemplare quella di Bologna, mandati vennero legati al papa Paolo II, il quale confermò gli statuti del prefato grande istituto, di cui Witez fu fatto cancelliere (1465). Si chiamò *Istropolis* la città destinata a contenere la nuova istituzione, ed a ricevere gli allievi ed i maestri che chiamaronsi dagli stranieri paesi. Witez ch'era appassionato per l'astronomia vi chiamò fra gli altri il dotto Regiomontano. Tale divisamento poco riuscì; per condurlo ad effetto tempi più quieti sarebbonsi richiesti; ma l'Ungheria non era destinata a godere allora di tale vantaggio. La corte di Roma depor volendo dal trono Podriebado re di Boemia, offerse la di lui corona a Mattia. Witez, il quale fino allora aveva diretto con tanta saggezza i consigli del giovane re, si lasciò guadagnare. Da quel momento in poi, Mattia, anzichè seguire le traccie del grande Uniade, suo padre, che tenuta aveva sempre brandita la sciabla contro i Turchi, rivolse tutta la sua ambizione verso la Boemia e la Moravia. Gli uomini saggi videro con dolore spandere il sangue degli Ungheresi e profondere i loro tesori, per andar ad assalire dei fratelli, mentre il nemico del nome cristiano si avanzava sino nel cuore dell'Ungheria. D'allora in poi Mattia visse sempre inquieto, circondato da congiure e da ostilità. Witez, cui aveva fatto arcivescovo di Gran e primate del regno, strascinato in una falsa politica, non potendo somministrare al re tutto il danaro che domandava, perdette il credito ed il favore. Obliando allora quanto doveva agli Uniadi, che lo avevano tratto dalla polvere, si collegò coi nemici del monarca. Per loro istiga-

zione gli stati di Boemia, dopo di aver escluso Mattia, elessero Uladislao, figlio maggiore di Casimiro, re di Polonia (27 maggio 1471). Witez fu arrestato, poi si rappattumò, fu arrestato di nuovo, posto in libertà; e l'8 agosto 1472, morì dovendosi rimproverare di aver macchiato coll'ingratitudine un arringo glorioso. Uno de' suoi segretari raccolse le lettere e le istruzioni scritte a nome del grande Uniade, dal 1445 sino al 1451. Il manoscritto originale che trovasi nella biblioteca imperiale di Vienna, fu publicato, nel 1746, nel tomo II degli *Scriptores rerum hungaricarum*, pag. 1 alla 106. Tale corrispondenza, composta di settantasette lettere e scritti diplomatici, non si riferisce che ad un brevissimo periodo del ministero cui Witez sostenne presso Uniade e presso la dieta di Ungheria. Nondimeno sparge grande luce sopra un'epoca notabile della storia di quel regno. — Giovanni Witéz, nipote del precedente, disimpegnò importanti missioni nella corte di Roma, e fu eletto arcivescovo di Veszprim, della quale aperse le porte all'arciduca Massimiliano d'Austria, quand'egli invase l'Ungheria, dopo la morte di Mattia Corvino.

G—y.

WITEZ (Michel de Csokonaï), nato a Debreczin in Ungheria il 17 novembre 1773, vi morì il 28 gennajo 1805, dopo di aver mostrato in una corsa sì breve, un talento distinto per la poesia nazionale. Riusciva di grande eccellenza specialmente nelle composizioni liriche. I suoi idillii e le sue canzoni anacreontiche sono capolavori, e ben esprimono le dolci modulazioni della lingua nella quale il poeta scriveva. È notabile specialmente un'epopea comica, in 4 canti, pubblicata col titolo: *Dorotea* o il *Trionfo delle dame in tempo di carnovale*, Grosswaradin, e Waitzeu, 1804, in 8.vo. G—y.

64.

WITEZOWITCH (Paolo), consigliere della corte di Vienna, è noto per le sue dotte ricerche sulle antichità e su la storia della Croazia e delle provincie vicine. Nato a Zeng o Segna, assistette, nel 1681, in qualità di deputato di tale città alla dieta d'OEdenburgo, e nel 1682, fu deputato per la stessa città alla corte di Vienna, dove pubblicò alcuni componimenti in versi latini, fra gli altri: *Nova Musa, sive Pars artificiosa operum poeticorum anni* 1682; — *Sacer chorus Josepho Leopoldi I. filio*. Profittò del suo soggiorno a Vienna per lavorare sopra la storia del suo paese. Ebbe accesso nelle biblioteche e negli archivj della monarchia, e Leopoldo lo rimandò in Croazia, incaricandolo di radunarvi i documenti sui quali la corona d'Ungheria poteva fondare i suoi diritti sopra tale provincia e per determinarne i confini. L'imperatore diede ordine alle autorità civili e militari della Croazia di assistere e proteggere nelle sue ricerche Witezowitch, il quale allora vi aveva già voltato in tedesco il suo nome, prendendo quello di Paolo Ritter, con cui è conosciuto da tal epoca in poi. Fu fatto cavaliere dello Sperone d'oro, ed assistette in tale qualità alla dieta di Presburgo, tenuta nel 1687 per l'incoronazione di Giuseppe I. A di lui istanza, gli stati dei tre regni che compongono l'Ungheria decretarono, nel 1691, che una stamperia sarebbe fondata in Agram. Tale dotto stimabile morì a Vienna il 17 ottobre 1713. Nel grande numero delle sue opere distingueremo: I. *Croatia rediviva regnante Leopoldo magno Caesare*, Vienna, 1700; II *Stemmatographia sive Armorum Illyricorum delineatio et descriptio*, Vienna, 1701; III *Bosnia, captiva, sive Regnum et interitus Stephani ultimi Bosniae regis*, Tirnau, 1712; IV *Natales D. Ladislao restituti*; V *Sybilla*, in lingua

4

croata, Agram; VI Witezowitch fece altresì stampare ad Agram una *Cronaca croata*, della quale fatte vennero parecchie edizioni e due continuazioni di cui una giugne sino all' anno 1744, e l'altra sino al 1762. Tale pubblicazione è la sola nella quale ha messo il suo nome croato di *Paolo Witezowitch*; in tutte le altre si dà quello di *Ritter*: è divisa in tre parti: la prima comprende gli avvenimenti dalla creazione del mondo sino alla nascita di G. C.; la seconda, da G. C. sino all'anno 1744; la terza giugne sino al 1762. Quantunque se ne siano fatte tre edizioni, è molto rara e curiosa. La biblioteca imperiale di Vienna ha una copia della terza con note manoscritte; vi si legge che Ritter aveva composta la sua Cronaca croata, in grande parte, dietro un' antica Cronica ragusea e montenegrina, e che il p. Laurenchich, gesuita, diresse tale terza edizione. Paolo Ritter o Witezowitch lasciò morendo dei manoscritti preziosi che si trovano negli archivj del capitolo metropolitano di Agram. Il conte Szechényi li fece trascrivere per la ricca biblioteca da lui formata a Buda. Vi si trova: 1.° una *Grammatica* ed un *Dizionario croato*; 2.° gli *Annali* della Servia e della Croazia, in latino; 3.° delle *Dissertazioni* sopra i confini delle suddette provincie, sopra i diritti della corona di Ungheria; 4.° una *Dissertazione*, in cui vengono confutate le pretensioni della repubblica di Venezia sulle stesse provincie; 5.° la raccolta preziosa dei Diplomi da lui trascritti sotto il nome di Ritter, negli archivj dell'Ungheria e della monarchia Austriaca.

G—y.

* WITHER (Giorgio), poeta inglese, nato, nel 1588, a Bentworth, presso Alton nell' Hampshire, finì gli studi nell' università di Oxford, ed andò più tardi a Londra, per formarsi nella cognizione delle leggi, nel collegio di Lincoln's inn. La frequenza del mondo in un tempo di perversità sviluppò l' inclinazione naturale che aveva per la satira. Nondimeno i primi componimenti usciti della sua penna furono d'un'indole ben differente. Compose in fra gli altri poemi, dell'Elegie in morte del principe Arrigo, nel 1612; ma l'anno seguente pubblicò le sue Satire intitolate: gli *Abusi denudati e sferzati*, scritte con libertà eccessiva, e che lette con viva premura, attrassero sul loro autore delle molestie per parte dei tribunali. Chiuso per tre mesi nella prigione della Marshalsea, vi scrisse una serie di Eglogbe, pubblicate nel 1615 col titolo della *Caccia del pastore*, le quali, per giudizio di sir Egerton Brydges, ultimo editore di esse, in uno stile pieno d'immagini, spirano una toccante sensibilità, e basterebbero sole per dinotare poetico ingegno. Dalla sua prigione altresì appare scritta la sua *Satira al re*, 1614. Pare che un uomo il quale si erigeva in censore dei vizj del suo secolo avesse dovuto presentare nella sua condotta il modello delle virtù delle quali pareva zelatore; ma non è sempre così. Wither fece parte, nel 1639, in qualità di capitano di cavalleria, della spedizione contro gli Scozzesi; ma da che la guerra civile scoppiò, nel 1642, vendette i suoi beni per far leva a sue spese d' un reggimento della sua arma, in servizio del parlamento. In breve fu promosso al grado di maggiore; ma cadde nelle mani dei reali, e se credesi ad Antonio Wood, andò allora debitore della vita a sir Giovanni Denham (*V.* questo nome), il quale persuase il re a non farlo impiccare, perchè sintanto che Wither vivesse, diceva egli, Denham non sarebbe considerato il peggior poeta d'Inghilterra. »Wither non fu dunque appeso. Ricomparì in mezzo ai suoi partigiani. Il lungo parlamento

lo creò giudice di pace per le contee di Hamp, di Surrey e d'Essex; ed Oliviero Cromwel lo elesse poscia generale maggiore della cavalleria e dell'infanteria nel Surrey. Wither approfittò dell'occasione per impadronirsi delle proprietà dei reali, del pari che dei beni ecclesiastici, che trovò essere di suo gradimento. Ma sopravvenne la ristaurazione; e le passate sue depredazioni lo dinotarono per una delle vittime d'un'inevitabile reazione. Perseguitato dall'odio de'suoi nemici, sospetto al nuovo governo, molestato per la pubblicazione d'un libello giudicato sedizioso, intitolato *Vox populi*, fu rinchiuso prima a Newgate, e di là fu trasferito, per ordine del parlamento, nella Torre di Londra, perchè ivi fosse strettamente custodito, privato dell'uso di carta e di penne; ma essendogli riuscito di amicarsi il carceriere, ne ottenne i mezzi di blandire le noje della sua cattività, e scrisse alcuni opuscoli, da lui pubblicati in seguito, fra gli altri delle nuove satire, genere pel quale perduto non aveva il genio. Non gli fu resa la libertà che più di tre anni dopo. Morì il 2 maggio 1667. Tale poeta si rese distinto per immaginazione feconda, per chiarezza e naturalezza di stile e per una facilità di cui abusò, e che ha nociuto alla di lui riputazione. Presa ch'ebbe una volta la penna, non cessò sino alla fine de' suoi giorni d'ammucchiare tomi su tomi senza curarsi di perfezionar le sue opere. Perciò è del numero di quegli scrittori ai quali si giova grandemente riducendo le numerose loro opere a qualche lieve volume. Ciò fatto venne per Wither da Alessandro Dalrymple, col publicare, nel 1785, una scelta delle sue *Juvenilia*; ma specialmente da sir Egerton Brydges, col ristampare la *Caccia del pastore*, Londra 1814, di sole cento copie; *Fidelia*, 1815, e gl' *Inni e Cantici della Chiesa*, 1815, 3 eleganti vol. in 12, corredati di prefazioni e di osservazioni giudiziose, di tale dotto baronetto, il quale ha inoltre, inserite nel *Bibliographe*, una notizia estesa sopra il poeta ch'è il soggetto del presente articolo.

L.

WITHERING (William), medico e botanico inglese, nato, nel 1741, a Willington in Shropshire, imparò da suo padre i primi elementi della medicina e della farmacia. Studiò poscia nell'università di Edinburgo, e si dottorò nel 1766. Avendo dimorato successivamente a Stafford ed a Birmingham, in tale ultima città la sua riputazione come pratico incominciò e si estese rapidamente. Pochi medici di provincia avevano una sì numerosa clientela. Economo del tempo, evitava la grande società, e seppe metter a profitto, per l'avanzamento della scienza, gli ozj che gli lasciava l'esercizio dell'arte sua. Nel 1776, uscì la prima edizione della sua *Disposizione botanica nella Grande Bretagna*, con un' *Introduzione allo studio della botanica*, 2 volumi in 8.vo. Tale opera poteva essere allora riguardata come una semplice traduzione di ciò che ha scritto Linneo sui generi e su le specie delle piante indigene della Grande Bretagna; e Withering aveva potuto d'altronde ricavare grande ajuto dalle opere di Ray e di Hudson; ma nella seconda edizione, pubblicata nel 1787, accresciuta d'un volume nel 1793, e specialmente nella terza, fatta nel 1796, in quattro volumi in 8.vo, il disegno primitivo fu talmente esteso e perfezionato, che l'opera considerata venne in qualche modo come originale; è essa una flora nazionale diligentissima e copiosissima specialmente per gli usi delle piante in medicina e nella domestica economia. L'autore pubblicò, nel 1779, in 8.vo, una *Memoria so-*

pra la febbre scarlatina ed il mal di gola (sore throat) *che regnarono a Birmingham nel* 1778. La chimica e la mineralogia furono altresì oggetti della sua attenzione. A lui si deve una traduzione inglese della *Sciagraphia regni mineralis* di Bergmann, col titolo di *Elementi di mineralogia*, 1783, in 8.vo; e le *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, di cui era membro, del pari che della società di Edinburgo, contengono alcuni suoi scritti sopra analoghi soggetti: nel 1773, le sue esperienze sopra differenti specie di marna trovate in Staffordshire; 1782, l'esposizione della batrachite, fossile trovato nel Derbyshire; 1784, esperienza sulla *terra ponderosa*; 1798, analisi delle acque minerali calde in Portogallo. Una *Memoria sul raperonzo* (fox-gloves), *ed alcuni usi di esso in medicina*, pubblicata nel 1795, tolse a dimostrare con fatti le qualità diuretiche di tale pianta in diversi casi d'idropisia. Se ad altri si deve la scoperta di tal rimedio, egli almeno ne ha il primo indicate le dosi e le preparazioni, ed i migliori mezzi d'impiegarlo con sicurezza ed efficacia. La costituzione del dottor Withering era naturalmente delicata. Essendo tormentato da una pneumonia cronica, si recò due volte (1793-95) in Portogallo per passar l'inverno in un clima più dolce; vi esaminò le acque minerali chiamate le Caldas, e tale analisi fu prima inserita nelle Memorie dell'accademia reale delle scienze di Lisbona, alla quale fu aggregato. Il sollievo che provò dalla dolcezza del clima fu soltanto passeggiero. Morì presso Birmingham il 6 ottobre 1799. Furono pubblicati, nel 1822, i suoi *Trattati diversi* (Miscellaneous tracts), preceduti da una notizia sulla di lui vita e sul di lui carattere, Londra, 2 vol. in 8.vo. Tale medico era dotato di molto giudizio e penetrazione, e fu riservatissimo nella prescrizione de' medicamenti.

Z.

WITHERSPOON (Giovanni), teologo distinto, nato nel 1722 a Yester presso Edinburgo, discendeva direttamente dal famoso riformatore Knox. Dopo di aver finito i suoi studi nell'università di Edinburgo, fu ammesso a predicare, e divenne ministro nella città di Paisley. Il suo sapere ed i suoi talenti oratorj incominciarono una riputazione la quale accrebbero poscia alcune opere di rilievo. La Chiesa di Scozia era allora divisa in due partiti: quello degli *Ortodossi*, o di coloro che stavano strettamente ligi alle dottrine contenute nella *Confessione di fede*; e quello dei *Moderati*, i quali volevano estendere i diritti dei signori nelle promozioni ecclesiastiche. I capi di tale ultimo partito erano Blair, Gérard, Campbell e Robertson, e con uomini di tanto merito Witherspoon, che teneva la parte opposta, disputar doveva a chi prevalesse nell'assemblea generale. I suoi discorsi gli acquistarono una grande influenza, e più ancora la pubblicazione dei *Caratteri ecclesiastici*, satira piccante dei moderati, che fu ricercata con avidità e continuò ad esser letta con piacere nella Scozia, lungo tempo dopo la cessazione dello stato di cose che aveva data ad essa occasione. Delle offerte seducenti furono fatte all'autore per indurlo a fermar dimora in Dublino, Dundée o Rotterdam; preferì di andare in America, dove la fama dei suoi talenti lo avea preceduto. Appena giunto a Prince-Town, fu creato presidente del collegio, dove intese ad introdurre i miglioramenti che l'educazione e la scienza ricevuti avevano in Europa. Mercè il suo zelo, tale seminario d'istruzione ebbe un vasto ingrandimento. Quando fu aperta la breccia tra la metropoli e le colonie, l'opinione di

Witherspoon si chiarì forte ed aperta per la independenza. Nel 1776 gli abitanti di New-Jersey lo deputarono al congresso, e vi si fece distinguere per sette anni per la sua fermezza, come per la sua eloquenza. Morì a Prince-Town il 15 novembre 1794. Egli è autore oltre ai *Caratteri ecclesiastici*, di parecchi scritti distinti per lo spirito e per l'eleganza dello stile: *Saggio sopra soggetti importanti*, 3 vol. in 8.vo; un libro *sulla natura e sugli effetti del teatro*, che fece del rumore nel tempo in cui venne alla luce; dei *Sermoni*, 2 vol. La raccolta delle *Opere* di tale teologo è stata stampata nel 1802, 4 vol. per cura del dottore Rodgers. Si trovano col suo nome, nell'*American museum*, 1788, parecchi opuscoli; fra gli altri delle *Lettere sopra il matrimonio e sopra l'educazione*.

L.

WITHOF (Giovanni Ildebrando), filologo, nato il 27 luglio 1694, a Lengerich o Lemgerké, nella contea di Tecklenbourg, fece gli studi a Brema e ad Utrecht. Creato, nel 1716, rettore della scuola latina a Bommel, nel paese di Gheldri, fu chiamato a Duisbourg per assumere la cattedra di storia, d'eloquenza e di letteratura greca, e morì in tale città il 30 febbrajo 1769. Seguendo le tracce del dotto Bentley, corresse con molto frutto un grande numero di autori antichi. Le sue opere sono: I. *Specimen emendationum ad Guntheri Ligurinum*, Duisburgo, 1731, in 4.to; ivi, 1755; II *Encoenia critica, sive Lucanus, Arrianus, et Maximianus integritati restituti*, Wesel, 1741, in 4.to; III *Primitium crucium criticarum, praecipue ex Seneca Tragico*, Leida, 1749, in 4.to; IV *De maxime necessaria criticorum opera*, dissertazione publicata col falso nome di *Claudius Civilis*, nelle *Observationes miscellaneae*, 1740, t. primo; V *Osservazioni critiche sopra Orazio ed altri autori romani*, inserite nell'*Intelligenz-Blatt*, giornale tedesco che usciva a Duisburgo, e publicate da H.-A. Grimm, a Dusseldorf, 1791, 2 vol. in 8.vo.

G—y.

WITHOF (Giovanni-Filippo-Lorenzo), figlio del precedente, nato a Duisburgo il primo giugno 1725, fece gli studi sotto gli occhi di suo padre, e lasciò le belle lettere per dedicarsi alla medicina. Nel 1745, diede lezioni particolari di tale scienza. Mandato dal padre in Olanda, udì le lezioni dei primarj maestri. Tornato che fu in patria, nel 1750, v'insegnò l'anatomia, la fisiologia e la patologia. La società reale delle scienze e quella della letteratura tedesca lo ammisero fra i loro membri, e l'università di Duisburgo gli conferì la cattedra già da suo padre sostenuta. Morì in tale città il 3 luglio 1789. Come medico fu in voga, ed ottenne la fiducia di alcune case sovrane. Seguendo l'esempio di Werlhof, di Haller e di alcuni altri dottori celebri, Withof ottenne una distinta sede fra i poeti tedeschi. Le sue opere sono: I. *Poesie*, Brema, 1751, in 8.vo; II *La Probità*, poema in tre canti, Halberstadt, 1770; III *Poesie morali*, Dortmund, 1755, in 8.vo; IV *Poesie accademiche*, Cleves e Lipsia, 1782 e 1783, 2 vol. in 8.vo. Furono inseriti dei brani di tali poesie: 1.° Nella *Teoria della Poesia*, di C. H. Schmid; 2.° nelle *Odi dei Tedeschi*; 3.° nella *Raccolta d'Eschenburg*; 4.° nell'*Antologia lirica di Mathisson*. Dopo la morte di Withof publicati vennero i di lui *Dialoghi coi suoi figli*, Duisburgo, 1792 e 1793, 3 vol. in 8.vo. Nelle *Lettere sopra la letteratura moderna*, si legge: „ Haller, Bodmer, Hagedorn, Wieland, Dusch ed alcuni „ altri nostri poeti scrissero delle „ poesie morali. In tale genere, Wi-

» thof, s'è più di tutti avvicinato ad » Haller. " I suoi pensieri sono energici, arditi; ma è meno eguale di Haller, cui superò nella vivacità dell' immaginazione. Un biografo tedesco dice che Withof ha publicato sopra la storia naturale e la medicina delle dotte dissertazioni; ed effettivamente troviamo sotto il suo nome nei cataloghi bibliografici tedeschi *De castratis commentationes:* ma è più conosciuto come poeta e filosofo. Quasi uguale ad Haller sa strignere le sue idee, è ricco in pensieri de' quali parecchi sono divenuti proverbj. Le sue descrizioni sono ardite, ma nel verseggiare è spesso incolto.

G—Y.

WITIZA. *Vedi* VITIZA.

WITS o WITSIUS (ERMANNO), dotto teologo protestante, nacque il 12 febbrajo 1636 (1) ad Enchuysen nella Nord Olanda. Suo padre, membro del consiglio di tale città, è autore di Meditazioni pie o *Cantici* in Fiammingo (2). Ammesso nel 1650 nell'accademia d'Utrecht, vi fece i corsi di filosofia e di teologia con frutto, e si rese distinto specialmente pei rapidi progressi nelle lingue orientali. Non aveva per anche diciotto anni quando recitò publicamente un discorso ebraico da lui composto, *sopra il Messia degli Ebrei e quello dei Cristiani.* Da Utrecht, passò a Grominga per udire le lezioni del celebre Samuele Desmarets (*Vedi* questo nome). Finiti ch'ebbe gli studi, entrò nell' arringo evangelico; e dal 1657 in poi sostenne le incumbenze di pastoro, in differenti chiese, sino al 1675, epoca in cui fu creato professore di teologia nell'accademia di Franeker. Rifiutò la cattedra che gli venne offerta a Grominga, nel 1679; ma l'anno dopo, sottentrò a Fr. Burmanno nell'accademia di Utrecht. Accompagnò, in qualità di cappellano, gli ambasciatori che gli stati di Olanda mandarono a Giacomo II (1685), per complimentarlo nell'occasione del suo avvenimento al trono d' Inghilterra. Nel 1698, Fed. Spanhein avendo rinunciato alla sua cattedra nell'accademia di Leida, a cagione dell'età sua avanzata, Wits fu scelto a succedergli. Passò da tale cattedra alla carica di rettore del collegio teologico, la quale sostenne con zelo, e morì il 22 ottobre 1708, in età di settantadue anni. Wits aveva una grand' erudizione, e scriveva bene in latino ed in olandese. Inclinava al cocceccianismo; ma non si dichiarò mai per nissuno dei partiti che dividevano allora la chiesa d' Olanda. Le sue principali opere sono: I. *Judaeus christianizans circa principia fide et SS. Trinitatem; sive dissertatio de principiis fidei Judaeorum*, etc., Utrecht, 1661, in 12; II *De oeconomia foederum Dei cum hominibus libri IV*, Leuwarde, 1677, in 8.vo, ristampato parecchie volte; III *Diatribe de septem epistolarum apocalypticarum sensu historico ac prophetico*, Franeker, 1678, in 12; IV *Exercitationes sacrae in symbolum quod apostolorum dicitur; et in orationem Dominicam*, ivi, 1681, 1689, in 4.to; Amsterdam, 1697, nella stessa forma; Herborn, 1712. Le ultime edizioni sono state rivedute e corrette dall'autore.; V *Aegyptiaca et Δεκάφυλον sive de Aegyptiorum sacrorum cum Hebraicis collatione libri tres; et de decem tribubus Israelis liber singularis; accessit diatribe de legione fulminatrice Christianorum sub*

(1) Alcuni autori collocano la nascita di Wits nel 1626; ma è un error evidente. Egli avrebbe avuto settant'anni nell'epoca in cui andò a Leida, per succedere a Spanheim, il quale aveva ottenuto di ritirarsi come troppo avanzato in età per continuare nelle sue incumbenze.

(2) *Vedi* il suo articolo nelle *Memorie letter.* di Paquot, 1, 190, ediz. in foglio.

imperat. M. Aurelio Antonino, Amsterdam, 1683; ivi, 1696, in 4.to. Lo scopo dell'autore in tale opera è di confutare il sistema di Marsham e di Spencer, i quali pretendevano di trovare nei riti Egiziani l'origine di quelli degli Ebrei; Wits toglie a dimostrare che per lo contrario gli Egiziani hanno tratte alcune loro ceremonie dagli Ebrei. Gli *Egiziaci* sono stati ristampati da Bl. Ugolini, nel *Thesaur. antiquitat. sacrar.*, I, 740 (1). Il secondo trattato di Wits contiene la storia delle dieci tribù d'Israele; l'autore adduce differenti testi della scrittura secondo i quali le tribù devono un giorno essere unite in un solo popolo che crederà in Gesù-Cristo. La dissertazione di Wits sopra la legione fulminante è stata criticata vivamente da Larroque (*Vedi* questo nome); VI *Miscellanea sacra*, Utrecht, 1692-1700, 2 vol. in 4.to. Il primo volume è stato ristampato a Leida, 1695, in 4.to. La seconda edizione è accresciuta di trenta dissertazioni, e d'una prefazione nella quale l'autore corregge alcuni errori che gli erano fuggiti nella prima; VII *Exercitationum academicarum, maxima ex parte historico-critico-theologicarum duodecas*, Utrecht, 1694, in 12; VIII *Meletemata leidensia*, Leida, 1703, in 4.to. Si devono altresì a Wits parecchie opere ascetiche in olandese. Egli fu editore dell'opera di Tom. Godwin, *Moisè ed Aronne*, Utrecht, 1690, in 8.vo, accresciuta di due dissertazioni; delle *Opere critiche* di Tom. Gataker (*Vedi* questo nome); della traduzione francese del *Cristianesimo primitivo* di G. Cave, con una prefazione (*Vedi* Cave). Si possono consultare per maggiori particolarità le *Memorie letter.* dei Paesi Bassi di Paquot, I, 191 e seg., ediz. in fogl. (1). Le *Opere scelte* di Wits sono state publicate a Basilea, 1739, 2 vol. in 4.to. Ve n' ha la raccolta di tutte, Herborn, 1712-17, 6 vol. in 4.to.

W—s.

WITSEN (Nicolò), nato ad Amsterdam nell'anno 1640, fu distinto personaggio nella magistratura di tale città soprattutto nell'epoca della spedizione di Guglielmo III in Inghilterra (9188). Lo storico Wagenaar si è prevalso delle note tenute da Witsen intorno i preparativi di tale spedizione, della quale il secreto gli era stato confidato, ed agli eventi che ne furono immediata conseguenza; specialmente l'alleanza offensiva e difensiva tra l'Inghilterra e gli Stati generali dei 13 sett. 1689. Witsen vi appare piuttosto negoziatore prudente e di buona coscienza, che uomo fornito dell'energia e della fermezza che richiedevano le circostanze (*Vedi* la *Storia della patria*, di Wagenaar, tomo XV, pag. 425 e seg.; tomo XVI, pag. 21 e seg.). Aveva cognizioni poco comuni nelle matematiche e nella meccanica, e ne ha dato prova nella sua opera sopra la *Costruzione antica e moderna dei vascelli* (in olandese), 1671, un vol. in fogl. Witsen si rese altresì utile, in tale riguardo, nel regolamento del pilotaggio, sul quale fu essenzialmente consultato. È molto stimata la sua bella *Descrizione della Tartaria settentrionale ed orientale*, Amsterdam, 1692 e 1705, 2 vol. in fogl., col suo ritratto in età di trentasei anni. Fu ristampata con un'introduzione di Pietro Boddaert, Amsterdam, 1785, in fogl. Il decimottavo volume delle *Transazioni filo-*

(1) Si trova nella stessa raccolta una dissertazione di Wits *De synedriis Hebraeorum*, XXVI, 1106.

(1) Il catalogo che Paquot dà delle opere di Wits ne annovera *ventisette*; ma egli ammette in tale numero le opere delle quali fu soltanto editore.

sofiche contiene una *Lettera* di Witsen a *Maltin Lister sulle rovine di Persepoli.* Il czar Pietro il Grande l'onorava del più alto grado di stima e di benevolenza. Voltaire nella sua Storia di tale autocrata, scrisse intorno a Witsen queste linee onorevoli: „Pietro il Grande s'istruiva nella casa del borgomastro Witsen, cittadino commendevole mai sempre pel suo amor patrio e per l'uso che faceva delle sue ricchezze, ch'egli profondeva da cittadino del mondo; mandando con grandi spese uomini valenti a cercare ciò che eravi di più raro in tutte le parti dell'universo, e noleggiando vascelli a proprie spese per iscoprir nuove terre." Witsen aveva formato un ricco gabinetto d'antichità e di oggetti curiosi, intorno al quale si può vedere Carlo Patin, *Quattro raccolte storiche*, Basilea, 1673, in 8.vo pag. 202. Un grande numero di oggetti di tale raccolta è passato nella galleria dell' università di Leida (*Vedi* Sax, *Onomast.*, tomo V, pag. 190). Scheltema, nel suo *Staatkundig Nerderland* (Olanda politica) tomo II, pag. 508, esprime il desiderio di veder prodnrre sopra un uomo tanto distinto una notizia, che nessuno avrebbe potuto fare meglio di lui. — Cornelio Witsen, padre di Nicolò, e come lui borgomastro di Amsterdam, aveva lo stesso genio letterario (*Vedi* Sax, *Onom.* tomo IV pag. 548). Si vede il suo ritratto sopra due medaglie nella *Storia metallica de' Paesi Bassi*, di Van Loon, tomo III, pag. 65.

M—on.

WITT (Giovanni de), celebre ministro olandese, nacque il 25 settembre 1625, a Dordrecht, dove suo padre esercitava l'uficio di borgomastro. Deputato in pari tempo al consiglio degli Stati di Olanda e di Frisia, tale cittadino, non meno osservabile pei suoi lumi e pel suo coraggio che pel suo amor patrio e per la sua incorruttibile probità, si mostrò invariabilmente contrario alle pretensioni della casa d'Orange. Educato nelle sue massime e formato col suo esempio, Giovanni de Witt imparò di buon'ora a temer le usurpazioni della preponderanza militare; e la carcerazione di suo padre nel castello di Loevestein, nel 1650, non cangiò le di lui disposizioni a tale riguardo. Il principe d'Orange, Guglielmo II, essendo morto il 2 ottobre 1650, la sorte si volse a favorire i nemici della sua casa, allora ridotta ad una vedova del pari impotente che orgogliosa, e ad un erede postumo. Perciò mentre Cornelio, suo fratello, diveniva borgomastro di Dordrecht, deputato di tale città agli Stati di Olanda e di West-Frisia, ed ispettore degli argini nel paese di Putten, Giovanni fatto venne pensionario della città di Dordrecht; e due anni più tardi (1652) fatto grande pensionario di Olanda, esercitava un'influenza ancor più immediata e più diretta sopra tutti gli affari delle Provincie-Unite. Non peraltro senza grandi difficoltà gli riuscì di far ammettere, anco momentaneamente, le sue idee e i suoi disegni dalla confederazione. Rovinare per sempre la potenza della casa d'Orange, e cancellare dalle leggi olandesi l'istituzione dello statolderato, era il pensiero dominante del gran pensionario. La Zelanda, piena di amici e di fautori dell'antico statolder, si opponeva vigorosamente a tutto ciò che pareva dover produrre tale resultato, e le altre provincie, fosse per amore per la casa d'Orange, fosse per un'invidia secreta contro la supremazia degli Stati d'Olanda, i quali effettivamente dominavano in tutte le deliberazioni fatte in comune, esitavano a far causa comune con de Witt, o le loro idee non ammettevano se non modificandole siccome esagerate. Nell'

epoca in cui Witt assunse le redini del governo, gli Stati sostenevano contro l'Inghilterra una guerra rovinosa. Gli ammiragli olandesi avevano sofferti terribili sinistri. Tromp, uno dei loro più celebri uomini di mare, era morto in un combattimento; finalmente la flotta inglese, tenendosi presso alle spiagge dell'Olanda, impediva ogni commercio della republica. Tali peraltro furono e la rapidità con la quale de Witt riparò a tali infortunj, e l'attività formidabile che riacquistò in breve la marina olandese, mercè la sua luminosa amministrazione e la sua vigilanza, che le proposizioni di accomodamento trovarono Cromwel accessibile. D'altronde tale fortunato usurpatore, dopo di aver avuto bisogno della guerra, aveva bisogno della pace. Un trattato negoziato per cura del grande pensionario, e sottoscritto a Westminoster (15 aprile 1654) rimise le cose nella situazione in cui esse erano prima della guerra. Soltanto la republica unita riconobbe la superiorità della bandiera inglese nella Manica. Per contraccambio fu stipulato che la dinastia degli Stuardi trovato non avrebbe nessun sostegno nelle Provincie Unite, e che eletto non avrebbe a statolder o ammiraglio generale nessun principe della casa d'Orange. Del rimanente la clausola ch'era stata ammessa contro i discendenti di Guglielmo di Nassau non fu approvata prima se non dalla provincia di Olanda, e rimase lungo tempo un articolo secreto del trattato. Nondimeno diventò per Giovanni de Witt la base della risoluzione che gli riuscì di far ammettere, nel 1667, dall' assemblea generale degli Stati, e che, sotto il nome di *editto perpetuo*, aboliva lo statolderato, e ne proibiva per sempre il ristabilimento. I partigiani della casa d'Orange anch'essi dovettero, sino ad un certo punto, applaudire a tale regolamento, il quale almeno gli assicurava che l'autorità sovrana, mascherata del modesto nome di *statolder*, non avrebbe appartenuto mai ad altri che al loro capo. Ma è facile di scorgere che l' atto principalmente fu fatto contro la nascente ambizione del giovane Guglielmo, nella di cui educazione, sotto gli auspizj del grande pensionario, procedevasi con la più avveduta cura, ma al quale l'influenza d' una madre, figlia d'un sovrano e vedova d'uno statolder, ispirava idee le più opposte all'eguaglianza indispensabile in una republica. Giurarono essi per tanto d'allora in poi un odio implacabile al ministro che si opponeva con tanta costanza al loro partito. Quest' ultimo studiò dal suo canto di rovinare tutte le loro intraprese, e di assicurare quanto più fosse possibile l'esecuzione dell' editto che aveva carpito all'inesperienza de'suoi compatriotti. La guerra frattanto s'era riaccesa tra le sette Provincie e l'Inghilterra; e malgrado alla protezione che la Francia accordava alle prime, essa continuò con varj eventi, sino a che l'abilità del ministro olandese indusse il re di Danimarca a dichiararsi contro l'Inghilterra. De Witt altresì, in tale guerra, diede prove particolari di coraggio e di cognizioni profonde nella marineria. L'ammiraglio Opdam era stato battuto ad Harwich, nel 1665, dal duca di York e dal principe Rupert; ed a pena Tromp era riuscito a ricondurre gli avanzi della sua flotta verso l'imboccatura del Texel. Trattavasi di farla giugnere sino ad Anversa; quantunque tutti i piloti concordemente dichiarassero ch'ell'era cosa impossibile, a cagione dei bassi fondi i quali rendevano la navigazione estremamente pericolosa, Giovanni de Witt montò sopra i vascelli; e facendo egli stesso da pilota, incumbenza cui nessuno voleva assumere, entrò nel porto d'Anversa senza il

più piccolo accidente. Altre due battaglie navali avvennero l'anno dopo. Nell'una, data dal primo al 4 di giugno, la squadra olandese, dopo un conflitto de'più lunghi e de'più mortiferi di cui i fasti della guerra navale facciano menzione, fu vittoriosa; ma perdette il 4 d'agosto. Siccome, mercè le alleanze formate da de Witt e l'attività dei repubblicani, le speranze ambiziose dell'Inghilterra non si effettuavano; Carlo II, più vago di riposo che di gloria, pensò alla pace. Le conferenze prima tenute a Parigi furono in seguito trasferite a Breda. De Witt ebbe l'arte di prolungare i preliminari del trattato; e mentre i plenipotenziarj mettevano in campo vane pretensioni, comandò agli ammiragli olandesi di assalire la flotta inglese male provveduta per negligenza del re Carlo, il quale stimando già la pace immancabile distratto aveva in proprio uso una parte de'sussidj, assegnati dalle camere per fare la guerra. I luminosi vantaggi che ottennero in parecchi luoghi gli sbarchi degli Olandesi affrettarono la fine delle discussioni, ed i quattro potentati belligeranti (la Danimarca, la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda) sottoscrissero la pace, e si resero scambievolmente tuttociò che s'avevano preso, facendosi gli uni agli altri mallevadori del possesso. La calma essendosi così ristabilita fuori, il grande-pensionario volse la sua attenzione all'interno dello stato. Ma trattavasi sin d'allora di tutt'altra cosa che di premunirsi contro gli Orangisti. Cominciava a divenir evidente per gli uomini valenti in politica, e Giovanni di Witt era di tale numero, che la Francia covava disegni di conquista. La celebre campagna d'inverno nella quale Luigi XIV s'impadronì della Franca-Contea pose ben tosto in più chiara luce i suoi progetti, e quantunque sino allora tutte le dimostrazioni ostili risguardassero o la Spagna, o la casa d'Austria, la vicinanza d'un monarca troppo potente doveva dar ombra all'Olanda. La potenza marittima delle sette provincie non era che un debole ostacolo in tale circostanza; d'altronde quella di Luigi XIV era cresciuta in una proporzione considerabile durante la guerra precedente; e mentre le forze olandesi scemavano in una lotta seria con l'Inghilterra, i Francesi avevano costrutto più di cento vascelli, ed eretta una fonderia di cannoni pel servizio marittimo. Le finanze francesi amministrate da Colbert eran'o nello stato più brillante; e Luigi aveva ancora richiesto che gli Stati gli pagassero un sussidio pel mantenimento delle truppe. Tali concessioni, le quali dovevano in breve diventar funeste all'Olanda, erano senza dubbio estorte dalle circostanze e dai bisogni di soccorsi; ma niente obbligava de Witt a lasciar le frontiere quasi senza fortificazioni ed a licenziare quasi tutte le truppe straniere, per risparmiare alcune spese agli Stati. Vero è che tal errore fu ad essi comune, e che riguardo alle fortificazioni specialmente, gli Stati di ciascuna provincia, troppo inclinati ad usare dell'indipendenza che ad essi era accordata, furono i veri colpevoli. De Witt non osò, senza dubbio, far uso di tutti i suoi mezzi d'influenza, per timore di offendere la delicatezza sospettosa degli Stati, sempre inclinati a scorgere un'usurpazione di potere nelle proposizioni fatte dalla provincia d'Olanda, e poco disposti d'altronde a consentire provvedimenti dispendiosi, quando la necessità di avervi ricorso poteva parer problematica. I suoi nemici non avrebbero mancato in tale occasione di aggiugnere i loro schiamazzi a quelli degli avversarj, e di ripetere ch'era inutile di abolire la potenza dello statolder, se istituivasi uno statolder sotto nome

di grande pensionario. Finalmente, ed in ciò consiste principalmente l' errore di tale politico tanto distinto, egli stimò l'ora del pericolo più lontana ch'effettivamente non era; e di fatto, sotto qualunque altro sovrano che Luigi XIV a Versailles, o Carlo II a Saint-James, la Francia messa avrebbe meno precipitazione nell' invadere l'Olanda. Del rimanente, convien confessare che il re di Francia potè con alcun diritto lagnarsi del contegno tenuto dagli Olandesi, se peraltro si ha diritto di lamentarsi d' una diffidenza ad un tempo legittima ed inoffensiva. Appena la Franca-Contea fu conquistata egli fu non già costretto, ma obbligato a restituirla. L' Inghilterra, l'Olanda e la Svezia unite dalla triplice alleanza, e l'anno seguente aderenti insieme ad un trattato particolare dell' Aja, si dichiararono mallevadrici della prima pace di Aquisgrana. Tale negoziazione, che fu opera di William Temple per l' Inghilterra, e di de Witt per l'Olanda, fu forse il capolavoro di esso ministro. Non volendo fare egli stesso i primi passi per opporsi alla Francia, in qualsivoglia cosa ciò fosse, ebbe la scaltrezza di farsi domandare dall'Inghilterra ciò che avrebbe richiesto egli stesso. Temendo in seguito con ragione di ferire troppo profondamente l'orgogliosa irritabilità d'un vecchio e potente alleato come Luigi XIV, per unirsi ad un principe incostante e dominato in secreto dalla Francia, profittò delle parole stesse del monarca francese, e parve non mirar ad altro che ad assicurare l'ammissione delle offerte fatte da tale conquistatore. Finalmente, pel ben publico rendendosi superiore alle leggi, si assunse di far sottoscrivere e ratificare dagli Stati Generali un trattato che avrebbe dovuto essere assoggettato all'assenso di tutte le città di ciascheduna provincia. L'anno seguente (1670), de Witt formò altresì con l'imperatore e la Spagna un'alleanza, della quale l'unico scopo fu di mettere ostacolo ai progressi di Luigi XIV. Quest'ultimo sempre più s' irritò contro gli Olandesi; e siccome non poteva pensare a sacrificarli alla sua vendetta, sin tanto che fosser difesi da potenti alleati, non mirò ad altro che a rompere i nodi della lega difensiva formata contro la sua ambizione. Il re di Svezia si separò dalla triplice alleanza, che non aveva contratta da sè, poichè era minore nell'epoca del trattato. In breve un evento ancora più notabile sopravvenne nel gabinetto di saint-James. L'oro profuso ai ministri inglesi, una favorita francese (mad. di Querouet, poscia duchessa di Portsmouth), procurata al re, fecero obbliare ai capi dello stato le più sacre promesse, e le più semplici regole della politica. Assicurato della cooperazione di Carlo, Luigi dichiarò subitamente la guerra, e mosse in persona contro gli Olandesi (1672). La pace d'Aquisgrana, coll'accordargli i Paesi Bassi, aveva poste le sue provincie immediatamente a contatto con quelle della confederazione batava. Le città frontiere assalite inopinatamente, e prima che avessero prese le precauzioni necessarie per resistere ad un nemico formidabile, caddero rapidamente in potere delle armate francesi, Orsoi, Rees, Wesel, Rheinberg, prese d'assalto, diedero alle altre il segnale d'aprire le loro porte; in breve il passaggio del Reno lasciò l'Olanda senza difesa; il paese fu come conquistato in meno di tre mesi. Da un'altra parte la flotta olandese, comandata da Ruyter, faceva indarno prodigj di valore a Soult-Baye, dove essa combattere dovette il duca d'York alla testa degli Inglesi, ed il conte d' Estrees, ammiraglio della flotta francese. Stretti da ogni parte, gli Olandesi credettero di non

poter trovare salvezza se non nel ristabilimento d'un'autorità dittatoria ed abrogando il lor editto perpetuo, dopo cinque anni d'esistenza, affidarono lo statolderato al giovane Guglielmo III, cui già avevano nominato capitano ed ammiraglio generale (25 febbrajo 1672), malgrado alle lagnanze ed alle proteste di de Witt. Alcun tempo dopo tale elezione, quattro assassini si avventarono su de Witt, e lo lasciarono sulla strada coperto di ferite. Uno solo fu punito, e gli altri nemmeno furono processati. Intorno allo stesso tempo, Cornelio de Witt, accusato da un avventuriere di aver voluto attentare ai giorni di Guglielmo, era stato condannato ad un bando perpetuo. Ma tale rigorosa sentenza sembrava ancora troppo mite agl'implacabili nemici di de Witt. Mentre Cornelio nella sua prigione pensava al luogo che avrebbe scelto per suo esilio, il suo accusatore gridava per le vie che gli Stati tradivano la republica; che conveniva punire l'attentato ardito contro lo statolder; che il popolo non doveva soffrire l'impunità e l'evasione d'un grande delinquente. I rimanenti Orangisti suscitavano la moltitudine, e le rappresentavano i due fratelli come autori di tutte le disavventure dell'Olanda. Si diceva, che, venduti a Luigi XIV, avevano licenziati i reggimenti stranieri, altre volte protettori delle provincie confederate; avevano smantellate le città ed i forti, cooperato ad accrescere la marineria e l'artiglieria del conquistatore; e che avevano vuotato l'erario dello stato per pagare la di lui alleanza. Mentre siffatte calunnie erano ripetute dalla plebaglia, Giovanni de Witt si recava a prendere suo fratello nella prigione e lo faceva montare nella sua carrozza sì per fuggir più presto che per isprezzo de' clamori del popolo. Secondo alcuni storici, ambedue ostentavano in tal momento di non curare la publica indignazione, e gettavano sui gruppi fanatici che li circondavano sguardi di compassione e di sdegno. Alla porta della città trovarono chiuso il passo; obbligati vennero a retrocedere; la rabbia furiosa della moltitudine, accortamente incitata, cresceva di momento in momento. La vista di alcune cavallerie e della guardia civica, mandata per difendere i due fratelli, accelerò la catastrofe. I più furiosi si scagliarono su di essi, li gittarono a terra, e li batterono fino a tanto che rimasero morti sul sito. Secondo altri, de' quali la narrazione meno drammatica ci sembra più conforme alla verità, i due de Witt sarebbero stati trucidati nella prigione, dove Giovanni si era recato a visitare suo fratello. Comunque sia, è certo che immediatamente dopo la loro morte i loro cadaveri furono strascinati giubilando per le vie da quelli che poco prima gli avevano scannati, e furono appesi ad una forca colla testa in giù; dopo di che i capi della sommossa li batterono ancora, e misero in brani le loro membra. Finalmente a mezza notte, quando la folla fu dispersa, i due cadaveri furono staccati dalla forca per ordine degli Stati Generali, e seppelliti all'Aja. Parecchie medaglie furono battute in onor loro. La *Storia metallica dei Paesi-Bassi* di Van Loon ne presenta quattro, delle quali due sono osservabili per la bellezza del conio. In una si vedono i due fratelli in busto uno rimpetto all'altro, e vestiti il primo in abito da guerriero, il secondo da magistrato: sotto l'iscrizione *Hic armis maximus, ille toga*, è posta in modo che *maximus* si trova fra i due ritratti, mentre le due parole che precedono corrispondono all'effigie di Cornelio che sta alla sinistra, e la fine del pentametro corrisponde a quella di Giovanni. Al rovescio, la sedizione popola-

re di cui ambedue furono vittime, è simboleggiata da un mostro di sette teste, che divora due uomini rovesciati al suolo; hanvi nell'esergo: *Nobile par fratrum saevo furor ore trucidat.* All' intorno si leggono i due versi:

Nunc redeunt animis ingentia consulis acta,
Et formidati sceptris oracla ministri.

La seconda medaglia rappresenta i due uomini di stato con l'iscrizione: *Illustrissimi fratres Joh. et Corn. de Witt*, e dietro due vascelli che periscono d'una stessa bufera. Lo statolder, a cui è difficile non imputare l'organizzazione del tumulto ch'ebbe fine con tale deplorabil tragedia, non si oppose a tali tristi contrassegni di amicizia e di rammarico. Diss'egli stesso publicamente, ad alcuni adulatori che lo corteggiavano calunniando la memoria dei due fratelli, ch'erano stati eccellenti magistrati e veri repubblicani. Senza dubbio un sì valente guerriero si rideva di quelli che ripetevano intorno a lui o scrivevano che Giovanni de Witt non aveva che un'idea superficiale della guerra; e che, dedicato unicamente alla diplomazia o al governo interno, immaginava che far si potesse un' armata in un giorno, e che bastava comandare in una piazza per ben difenderla. Tali però non sono gli errori che si debbano rinfacciare al prefato grande ministro, di cui nel rimanente le disgrazie furono cagionate piuttosto dalla violenza de' suoi nemici, unita alla gravità delle circostanze, che da alcuna sua azione. Forse tuttavia è giusto di dire ch'egli trascurò troppo i rumori del popolo, ed i sermoni dei predicatori sediziosi. Forse altresì seppe troppo poco adattarsi al tempo, e fu troppo fermo nelle sue risoluzioni. La sua ostinazione di escludere il principe d'Orange dall'amministrazione degli affari fu una delle cagioni della sua rovina. Se fosse riuscito ad abolire per sempre lo statolder, la repubblica gli avrebbe alla fine eretto delle statue. Del rimanente, nessuno ha negato il di lui coraggio, la di lui intrepidezza, la sua pazienza nei mali. Pochi uomini di stato hanno accoppiato in maggior grado la vivacità dello spirito, la solidità del giudizio, il dono d'un'eloquenza persuasiva, l'abilità per le negoziazioni e per le faccende del governo. Egli l'oracol era delle assemblee dello stato. Pose sì grande ordine nelle finanze, che quando dimessa ebbe la sua carica gli Stati di Olanda lo pregarono di dar loro in iscritto un' idea delle operazioni da lui fatte. Nessuno conosceva meglio i diversi interessi dei principi. Abbiamo veduto qui sopra una prova della sua abilità nell'arte di pilota, nella quale sembra che fosse il primo uomo del suo tempo. Gli si attribuisce altresì l'invenzione delle palle a catena. Vi sono di Giovanni de Witt diverse opere, fra le quali citeremo: I. *Elementa linearum curvarum*, Leida, 1650; II *Memorie di Giovanni de Witt, grande pensionario di Olanda*, Aja, 1667; tradotte in francese da mad. di Zoutelandt, ivi, 1709, in 12. Le *Memorie*, publicate anteriormente, ma senza il consenso dell'autore e con errori che le rendono disconoscibili col titolo d' *Interesse dell'Olanda*, 1662, sono divise in tre parti. Nella prima, esamina successivamente i principj della prosperità e decadenza degli stati; poi, facendo l'applicazione delle sue teorie all'Olanda, passa a rassegna i vantaggi di tale provincia, tanto per riguardo alle sue produzioni che relativamente alla sua situazione ed alle facilità commerciali. La colonia, la pace, la guerra, le alleanze, le forme del governo libero, sono l'oggetto del libro seguente. L' autore vi si dichiara senza riguardo,

e contro le guerre offensive e contro la mania di conquiste che, egli dice, è sempre stata un principio di dissoluzione e di morte per le republiche commercianti, e contro la dignità di statolder, in cui non iscorge che un palliato poter di re, e la rovina delle franchigie che sono la base delle costituzioni olandesi. Nella terza parte, dilata tale discussione; ed in cambio di considerare semplicemente la compatibilità del sistema dei statolder colle forme republicane, paragona la republica alla monarchia; III *Lettere e negoziazioni tra Giovanni de Witt ed i plenipotenziarj delle Provincie unite alle corti di Francia, d'Inghilterra, di Svezia, di Danimarca e di Polonia, dall'anno* 1652 *sino al* 1669, Amsterdam, 1725, 5 vol. in 12; tradotte in francese, 1728. La *Vita* di Cornelio e di Giovanni de Witt è stata scritta da Mad. de Zoutelandt, Utrecht, 1709, 2 volumi in 12.

P—ot.

WITT (Cornelio de) fratello del precedente, nacque a Dordrecht il 25 giugno 1623, e si dedicò, nella sua giovanezza, alla giurisprudenza, del pari che all'arte militare. Militò altresì parecchi anni sulla flotta della republica, e vi si rese distinto per sommo valore. Peraltro malgrado alla riputazione che si acquistò colla sua intrepidezza e colle sue cognizioni nelle arti della guerra, e malgrado l'idea che può ispirare l'iscrizione (*Hic armis maximus, ille toga*) d'una delle due medaglie descritte nel precedente articolo, non bisogna immaginarsi, come hanno scritto alcuni biografi, ch'egli abbia mai sostenute le incumbenze d'ammiraglio o di capo della flotta, sotto qualsivoglia titolo. Nella stess'epoca in cui godeva, del pari che suo fratello, della maggiore autorità alla quale i veri republicani potessero aspirare in una republica, non fu che commissario politico, in altri termini, ispettore del governo sopra i vascelli della confederazione. In tale qualità si trovava nel 1667 nella flotta olandese che, duranti le negoziazioni di Breda, andò, sotto il comando di Ruyter, a fare degli sbarchi nell'est e nel sud dell'Inghilterra, ed abbruciò parecchi vascelli inglesi nelle acque del Tamigi ad alcune miglia da Londra. Sosteneva altresì una missione politica a bordo della flotta, quando si venne a battaglia a Soult-Baye (28 maggio 1672); e vi si diportò con egual valore che nei primi tempi della sua gioventù. Ma principalmente come magistrato è celebre nei fasti dell'Olanda. Borgomastro della città sua natia, deputato per essa agli Stati di Olanda e di West-Frisia, finalmente ispettore degli argini nel balliaggio di Putten, si condusse nell'esercizio di ciascuna delle sue cariche con vigilanza, zelo e capacità. La sua fermezza specialmente fu ammirabile; opponeva agli assalti più violenti de'suoi nemici una fronte serena ed inalterabile. Quantunque meno educato di suo fratello nella politica gerarchia, ebbe peraltro una delle principali parti nella di lui amministrazione, e fu uno di quelli che maggiormente contribuirono alla vittoria del partito di Laevestein sopra i partigiani della casa d'Orange. L'odio che gli portavano tali fautori sfrenati dell'onnipotenza degli statolder scoppiò apertissimo nel momento dell'abolizione dell'editto perpetuo. Tutte le provincie furono sollevate da essi; ed i magistrati di Dordrecht avevano sottoscritta la rivocazione. Cornelio de Witt, dopo di aver combattuto a Soult-Baye, era stato obbligato da una malattia a ritornare nella sua patria. I sediziosi corsero in folla alla sua casa, e vollero ch'egli mettesse la sua sottoscrizione alla rivocazione. Rifiutò invano i suoi amici, i congiunti, i

domestici, l'avvertivano che vi andava la sua vita, che non si poteva guarentirlo da tale plebaglia irritata, la quale circondava la sua casa. » Ma che, disse, crederebbesi forse che per trent'anni affrontato avessi le onde e la scaglia per temere la morte nelle mie stanze?" Finalmente peraltro cesse alle istanze della moglie e dei figli, i quali gli si gettarono a' piedi, supplicandolo a salvar loro la vita; ma aggiunse al suo nome le due lettere V. C. La moltitudine allora ne domandò il significato; ed avendo risposto ch'erano le iniziali delle parole latine *vi coactus*, *costretto dalla violenza*, il tumulto incominciò con maggior forza, fino a che alcuni amici raschiarono le due iniziali troppo veridiche; nè bastò, che uopo gli fu di difendersi contra degli assassini; ed a grande fatica i suoi domestici riuscirono a preservarlo dal furore della moltitudine. Poco dopo uno di quegli uomini che sempre corteggiano la tirannia, un misero barbiere, chiamato Tychelaer, notato d'infamia per diversi delitti, andò ad avvertire gli Stati che il gran balì di Putten, stimandolo del partito antistatolderano, aveva tentato d'indurlo ad assassinare il principe d'Orange. Quantunque tale accusa fosse smentita dalla contraddizione e dall'assurdo delle prove, non meno che dal carattere dell'accusatore e da quello di colui che l'incolpava, i giudici non osarono opporsi al torrente popolare; e Cornelio de Witt, rinchiuso in carcere all'Aja, il 24 luglio, e condotto in seguito dinanzi agli Stati, si vide in premio de'suoi meriti, sottoposto alla tortura preparatoria, e lacerato da'più crudeli tormenti. Dicesi che in tale situazione ripetesse ad alta voce la bella strofa d'Orazio:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium, etc.

Come non si adduceva nessuna incolpazione decisiva contro di lui, tranne la testimonianza isolata del suo accusatore, i suoi nemici non poterono far decretare la pena di morte; ma fu spogliato delle sue dignità del pari che di tutti i suoi beni, e condannato ad un esilio perpetuo. L'odio si appellò da tale sentenza alla ribellione; ed abbiamo veduto nell'articolo precedente in quale maniera i due fratelli perirono, squarciati dalle mani dei loro compatriotti. — Witt (Giovanni de), canonico d'Utrecht, morto a Roma nel 1622, fu uno de'più dotti filologhi del suo tempo. Publicò una Storia di Carlo VI, scritta in latino da un monaco di san Dionigi, ed alcuni opuscoli di Fulgenzio, etc.

P—ot.

WITTE (Lievino de), pittore, nacque a Gand intorno all'anno 1510. Era eccellente nel dipingere l'architettura e la prospettiva. Finì col dipingere la storia con lode, ed al suo tempo molto si stimava il suo quadro rappresentante la *Donna adultera*. Le sue opere sono rare e stimate. Esistono nella chiesa di san Giovanni a Gand parecchie vetrate bellissime, dipinte dietro sue composizioni. De Witte aveva altresì del talento come architetto. L'elettore Massimiliano di Baviera aveva ideato di costruire il grande palazzo elettorale di Monaco, di suo proprio disegno; ma si sa che Witte vi ebbe la maggior parte, e che la decorazione interna specialmente fu a lui singolarmente affidata. La scala era considerata come un capo-lavoro di architettura; ma uopo è cercarla oggidì, perchè l'ingresso venne cangiato. Una delle opere che contribuirono del pari alla di lui riputazione, è il mausoleo di Luigi di Baviera, da lui eretto nella chiesa della Madonna di Baviera, e che può reggere al paraggio coi più belli monu-

menti di sì fatto genere. Tale opera rilevante ci prova altresì che de Witte non fu meno valente scultore che pittore. Morì a Monaco, sempre addetto al servigio dell'elettore. — Camillo DE WITTE, fratello di Candito (*Vedi* questo nome) si dedicò alla milizia, e fu ammesso uffiziale nelle guardie dell'elettore di Baviera; volle peraltro come suo fratello coltivar la pittura, e quantunque non avesse incominciato che molto tardi a trattare il pennello, divenne valentissimo pittore di paesi. — Emmanuele DE WITTE, pittore d'architettura, nacque ad Alcmaer nel 1607. Suo padre abbastanza buon umanista e matematico, teneva un collegio; volle dirigere egli stesso l'educazione di suo figlio, e gli fece fare eccellenti studi. Ma il giovane Emmanuele aveva un genio deciso per la pittura. Entrò nella casa di Van Aelst, che lo condusse a Delft, ed in breve vi si rese distinto con parecchi quadri di storia e belli ritratti. Si recò in seguito a soggiornare in Amsterdam, e lasciò il genere che aveva coltivato sino allora, per dedicarsi unicamente alla pittura dell'architettura. Siccome era di carattere invidioso, inquieto e poco socievole, non poteva vivere con nessuno, ed i suoi migliori amici non erano in salvo dal suo umore bizzarro. I di lui scherzi erano talora tanto ingiuriosi ch'era impossibile di tollerarli, e Lairesse, contro il quale se ne permise un giorno uno troppo forte, fu obbligato a trattarlo in maniera da dargli più ritenutezza. La sua vita è piena di tratti di questo genere; ma compensava tali difetti colla bellezza delle sue opere. Pochi pittori hanno rappresentati degl'interni di chiesa con ugual arte e con un'intelligenza altresì ammirabile; e nessuno l'ha superato nella maniera d'imitare gli effetti della luce, ed i differenti modi di colore che riceve dagli oggetti circostanti. Dipinse l'interno della maggior parte delle chiese d'Amsterdam, in differenti aspetti. Vi mette talora un predicatore in pulpito in mezzo ad un numeroso uditorio, talor la folla ch'entra nella chiesa o che n'esce. Trae il maggior vantaggio dall'ostacolo che gli presenta o una cassa d'organo o un mausoleo; e le sue figure ben colorite, disegnate con finezza, e toccate con ispirito ed intelligenza, aggiungono un nuovo pregio al rimanente della composizione. Si deplora un quadro, riguardato come il suo capo-lavoro, che rappresentava la nuova chiesa d'Amsterdam, nella quale si trova la tomba dell'ammiraglio Ruyter. Tale quadro gli era stato ordinato dal fratello del prefato celebre navigatore; ma esso dilettante morì prima che il lavoro fosse finito. Bernardo Soomer, genero dell'ammiraglio, avendo rifiutato di pagarne il convenuto prezzo, il pittore indispettito lo fece a pezzi, con grande rammarico di tutti i dilettanti. Malgrado alla bellezza delle sue opere, de Witte, sempre infelice pel suo carattere, fu assalito in vecchiezza dalla miseria. Ributtato da tutti coloro che lo conoscevano, non potendo sostenere i giusti rimproveri del suo albergatore, giurò di non più rimettere i piedi nella di lui casa, il che avvenne l'anno 1692. Per qualche tempo s'ignorò che cosa fosse di lui avvenuto; ma dopo lo scioglimento del ghiaccio si trovò il suo corpo presso la cateratta d'Harlem. Una corda che aveva al collo fece presumere che avesse voluto appiccarsi, ma che la corda si fosse rotta. Aveva allora ottantacinque anni all'incirca. — Pietro DE WITTE, pittore, nacque in Anversa nel 1620. Ebbe come paesista, una riputazione meritata. I suoi quadri sono graziosamente composti, di color gentile, di tocco leggero e pieno di gusto. Venivano pagati cari mentre viveva, e dopo la sua morte aumentaro-

no ancora di prezzo. Si crede che non sia mai uscito del suo paese. — Suo fratello, Gaspare de Witte, nacque nella stessa città, nel 1621. Si recò molto giovane in Italia, e vi dimorò lungo tempo. Ritornandone, fermò stanza in Francia, dove la sua riputazione l'aveva già preceduto, e dove vide il suo ingegno stimato ed incoraggiato. Non ebbe meno favore in patria, dove fissò la sua dimora, dopo di aver cessato di viaggiare. Dipingeva il paese in piccolo, ed ornava ordinariamente il prospetto di avanzi d'architettura, memorie del suo soggiorno in Italia. Il suo colorito era fino e trasparente, e la finitezza del suo pennello cresceva risalto al genere vaporoso in che erano dipinti. Alcuni dilettanti preferiscono i suoi quadri a quelli di suo fratello Pietro.

P—s.

WITTE (Pietro de). *Veggasi* Candito.

WITTE (Egidio de), celebre teologo giansenista, nacque a Gand nel 1648. Non aveva peranco finiti gli studi, quando ebbe una vivissima disputa col p. Estrix sul metodo tenuto nelle scuole per insegnare la teologia; e d'allora in poi non cessò di fare una guerra ostinata ai gesuiti, suoi primi maestri. Recatosi poco dopo a Parigi, strinse intima relazione con Arnauld, e si applicò sotto la di lui direzione a perfezionare le sue cognizioni. Ritornato che fu nei Paesi Bassi, nel 1684, fu creato decano e parroco della cattedrale di Malines. Essendo stato accusato all'autorità superiore da tre medici dinanzi ai quali aveva detto che il papa era soggetto ai concilii, sostenne tale opinione in diverse opere che tennero lungamente divisi i teologi di Olanda. Il nuovo arcivescovo di Malines, Guglielmo di Precipiano, essendosi dichiarato contro i giansenisti, de Witte tolse a criticare tutte le operazioni del prelato; ma vedendo che tale lotta disuguale non poteva avere che uno spiacevole resultato, rinunziò nel 1691 alla parrocchia, e ritornò a Gand d'onde passò in breve ad Utrecht. Publicò in tale città, nel 1696, una versione fiamminga del Nuovo Testamento. Martino Steyaert (*Vedi* questo nome), suo compagno di studi e suo amico avendo criticato alcuni passi di tale versione, de Witte gli rispose nella maniera più brutale; e la morte del suo avversario non acchetò il suo risentimento. De Witte prese a difendere Codde, arcivescovo d'Utrecht, deposto come sospetto di giansenismo. Si mostrò uno dei maggiori avversari della bolla *Vineam;* e sostenne che coloro che sottoscrivevano il *formolario* si arrolavano con ciò nell'armata dell'anticristo. L'età non rallentò il suo ardore per le dispute. Il dimostrò colla vivacità delle sue censure contro la bolla *Unigenitus,* e morì in mezzo ai contrasti che ella aveva suscitati, il 7 aprile 1721, in età di settantatre anni. Tutte le opere di de Witte sono impresse della passione che le ha dettate, nè sono in niuna guisa interessanti. Sono state publicate per la maggior parte con nomi finti, di cui Barbier ha posto il catalogo per alfabeto nel suo *Dizionario degli Anonimi,* numero 21131 (1). I curiosi possono consultare l'*Idea della vita e delle opere di M. G. de Witte,* Roma (Amsterdam), 1756, in 12, di 324 pagine (2). Vi si veggono i titoli di centoquaranta opuscoli di de Witte.

(1) De Witte si è nascosto sotto venti nomi differenti; *AEgidius Albanus, Urbicus Alethophilus, J. Aurelius, Avitus Academicus, AEgidius Candidus, J. Cantor, Catholicus Philoctetes* ec.

(2) Si trovano altresì delle particolarità intorno a Witte in un'altra opera di P. Leclerc, intitolata: *Il Rovesciamento della religione e delle leggi divine ed umane,* con tutte le bolle ed i brevi publicati da duecento anni contro Baio, ec., Roma (Amsterd.), 1756, 2 vol. in 12.

L'autore (Pietro Leclerc) che chiama de Witte un grand'uomo, dice che sarebbe utile per la Chiesa che si facesse una nuova edizione delle di lui opere divenute tanto rare, che durò molta fatica a trovare quelle di cui rende conto (Pref. 1). I lavori più utili di de Witte sono incontrastabilmente le sue versioni fiamminghe del *Nuovo Testamento*, della *Bibbia* e dell'*Imitazione di G. C.*; ma i suoi avversarii avendole fatte condannare, gli esemplari ne sono quasi intieramente spariti.

W—s.

WITTICHIUS-WESTHOVIUS, poeta latino tedesco, nacque a Bosov, piccola villa del vescovato di Lubecca, nel 1577, e fece i primi studi nelle scuole della sua città vescovile. Di là andò a Rostock ed a Francfort sull'Oder, dove si mise in grado di proseguire i corsi accademici; visitò le università di Lipsia, d'Iena, d'Altdorf, d'Ingolstadt, di Basilea; trascorse successivamente l'Italia, l'Austria, la Boemia, la Lituania, la Curlandia e la Prussia, e finalmente si recò a Bergben in Norvegia, dove suo padre, altre volte ministro di Boson, era stato mandato, poco tempo dopo, dal senato di Lubecca, in qualità di pastore della chiesa tedesca: ma non vi rimase che un anno circa, nella casa paterna; partito dalla Norvegia, andò a Copenhagen, per dedicarsi allo studio della medicina sotto Tommaso Finchius; poscia a Lipsia, dove publicò la sua prima Raccolta di poesie latine. Erano desse violenti e rozzi epigrammi. La poca voga ch'esse ebbero e le vive lagnanze alle quali diedero occasione, lo indussero a dire un eterno addio alla Sassonia. Ritornò in Danimarca nel 1603, e fu quasi subito eletto rettore della scuola di Harlov nell'isola di Zelanda; ottenne, alcuni anni dopo, il titolo ed i privilegi di nobile dal re di Danimarca, Cristiano IV, e dall'imperatore Mattia, al quale si presentò, nel 1613, nella dieta di Ratisbona; gli fu commessa in seguito la direzione degli studi del giovane Cristiano, duca di Brunswich, e finalmente ottenne, nel 1619, dal monarca regnante (Cristiano IV) un canonicato della cattedrale di Lunden nella Schonia. Quivi morì nel 1643. Le sue principali opere sono: I. Parecchie raccolte di *Epigrammi*, cioè: 1.° *Libellus epigrammatum adversus Conradum Rittershusium et Fridericum Taubmannum pro poetis laureatis*: è la Raccolta di epigrammi di cui abbiamo parlato di sopra. Taubmann e Rittershuys non vi risposero: ma Elia Putschius ebbe meno pazienza; e prendendo la difesa de' due professori di Lipsia, rinfacciò al loro avversario una quantità di sollecismi e di barbarismi, e non fu più economo d'ingiurie nella sua prosa di quello che Westhovius lo fosse stato nei suoi versi; 2.° *Epigrammata miscellanea*, 1606; 3.° *Epigrammata ad Christianum V, principem Daniae ac Norwegiae regem designatum*; 4.° *Epigrammatum libri tres priores*, 1637; *Epigrammatum libri tres posteriores*, 1646; II Ὁμιλία *poetica*, 1604; III *Autoschediasma* (versi improvvisati) *poeticum in laudem regiae Danorum academiae Hafniensis*, 1604, in 4.to; IV *Isagoge seu introductio ad dialecticam Phil. Melanchthonis*, 1605; *Isagoge seu introductio ad rhetoricam Phil. Melanchthonis*, 1606; V *Poematum pars prima*, 1606; — *pars secunda*, 1621; VI *Urbes et oppida Zeelandiae, insulae regni danici praestantissimae, epigrammatis delineata*, 1607; VII *Isocratis oratio paraenetica de legitimo regis officio, carmine heroico reddita*, 1610; VIII Μελύδρια *de bello per Christianum IV, Danorum regem, adversus Carolum IX, Sueciae regem, juste suscepto et prospere continuato*, 1611; IX *Em-*

blematum liber divo Mathiae Romanorum imperatori augustissimo sacratus, 1613, presentato dall'autore all'imperatore Mattia, quando ricevette da esso le lettere di nobiltà; X *Arbuscula parnassea*, 1619; XI *Poematum in festum connubiale Christiani V ac Magdalenae Sybillae electoris Saxonici filiae*, 1634; XII *Illustres sententiarum flores e Saxonis grammatici libris XVI historiae danicae lecti*, 1617. Tali diverse opere sono in generale mediocri. Vi si vede che il poeta aveva più memoria che immaginazione, più erudizione che ingegno. Si scuserebbero forse i di lui difetti che però non sono più compatibili colla vivacità dell'epigramma che col fulgore dell'alta poesia; ma l'affettazione ed il cattivo gusto che regnano in tutte le sue composizioni ne rendono la lettura insoffribile. Si può giudicarne dai tre distici seguenti, composti, poco tempo prima della sua morte, per servirgli di epitaffio:

Munde immunde, vale! hinc ad mundum transeo mundum.
Mundus ego; immundi nam capit aethra nihil.
Ipse suo totum mundavit sanguine Christus;
Est mundandi alius non tibi, munde, modus.
Exul eram decies sex et sex insuper annos;
Nunc coelo reducem patria laeta fovet.

Si direbbe che l'autore di tali versi tolse a giustificare la critica un po' viva di Putschius, di cui noi pure siamo obbligati ad ammettere l'opinione, quanto alla latinità, di Westhovius, latinità che certamente non ha niente di quella di Orazio e d'Ovidio, e nemmeno di quella di Stazio o di Marziale. Confesseremo per altro, che nel numero dell'opere di Westhovius da noi trascorse, alcuni epigrammi ci parvero di un'orditura piccante, e terminare con tratti ingegnosi, e che il suo epitalamio pel matrimonio del suo allievo con Sibilla di Sassonia, del pari che i pretesi versi improvvisati in lode dell'accademia di Copenaghen, non sono sprovveduti nè di vivacità, nè di eleganza poetica.

P—OT.

WITTICHIUS (Cristoforo), dotto teologo protestante, nacque il 7 ottobre 1625, a Brieg, nella Bassa Slesia. Suo padre, vice-soprantendente ecclesiastico di tale città, coltivò le di lui disposizioni per lo studio con la maggior cura. Frequentò successivamente le accademie di Brema, di Groninga, e d'Utrecht, e, dopo di aver terminati i suoi corsi, fu creato professore di matematica in Herborn (1651) d'onde passò in breve a Duisburgo. Il ginnasio di tale ultima città essendo stato eretto in accademia (1655), Wittichius vi si dottorò nelle facoltà di filosofia e di teologia, e si recò a Nimega dove sostenne, per sedici anni, una cattedra di teologia col più felice successo. Il suo zelo pei principii di Cartesio lo impigliò in dispute caldissime, che accrebbero la di lui riputazione. Nel 1671, fu chiamato all'accademia di Leida, la prima dei Paesi Bassi, e vi si mostrò degno rivale dei più illustri professori. Morì in tale città il 19 maggio 1687, in età di sessantadue anni. Gronovio disse la di lui *funebre Orazione*. Una medaglia battuta in suo onore è figurata in Van Loon, *Stor. Penningen.*, III, 349, e nel *Museum Mazzuchelian.*, II, tav. 133. Oltre ad alcune tesi ed agli elogi di A. Heydart e di G. Schulting, suo collega, le opere di Wittichius sono: I. *Consideratio theologica de stylo S. Scripturae*, etc., Leida, 1656, in 12; II *Theologia pacifica*, ivi, 1671, in 4.to, nuova ediz. con un'appendice, ivi, 1672, in 4.to; terza ediz., 1683, in 4.to; III *Exercitationes theologicae quinque*, ivi, 1682, in 4.to; IV *Causa Spiritus Sancti victrix*, ivi, 1682, in 8.vo; V *Consensus veritatis in scriptura divina et infallibili revelatae, cum veritate philosophica a*

Cartesio detecta, ivi, 1682, in 4.to. Tale opera è una delle più rilevanti che Wittichius abbia publicate. Nessun dottore protestante seppe meglio conciliare il cartesianismo colla teologia; VI *Metalleia, seu Investigatio epistolae ad Romanos, ab Apostolo Paulo exaratae gr. lat.*, ivi, 1685, in 4.to; VII *Investigatio epistolae ad Hebraeos*, etc., Amsterdam, 1692, in 4.to; VIII *Anti-Spinosa, sive examen ethices Ben. de Spinosa et commentarius de Deo et ejus attributis*, ivi, 1690, in 4.to. Tale opera e la precedente sono state publicate dal fratello di Wittichius, avvocato in Aquisgrana. Si trova una notizia sopra tale celebre teologo nel *Dizionario* di Bayle.

W—s.

WITTOLA (Marco Antonio), prevosto mitrato di Bienko in Ungheria, nacque a Kosel nella Slesia il 25 aprile 1736. Divenuto essendo paroco di Schefferling, nell'Austria superiore, sostenne con calore le opinioni teologiche che allora prevalevano negli stati Austriaci, e tradusse in tedesco parecchie opere francesi, in cui erano insegnate, specialmente gli scritti degli *Appellanti*, e tenne corrispondenza di lettere con uno dei più ardenti di tale setta, l'abate di Bellegarde. Morendo l'abate de Stock, partigiano zelante delle nuove riforme, indicò Wittola a Maria Teresa, come l'uomo più atto a succedergli; la principessa si contentò di conferire a quest'ultimo la parrocchia di Propstdorf ch'era vacante, e lo aggiunse alla commissione di censura. Fu deposto per aver approvata la ristampa del *Manifesto degli Annali dei Gesuiti*, di Gazagnes. A fine d'insinuarsi in corte, Wittola parlava con entusiasmo delle riforme che Giuseppe II faceva con tanto calore; e publicò allora: I. *Lettere d'un paroco austriaco sopra la tolleranza* (in ted.), Vienna, 1781 e 1782, in 8.vo; II *Testo d'un intollerante d'Augusta, con le note d'un Austriaco tollerante* (in ted.), Vienna, 1782, in 8.vo. Nel 1784, incominciò a publicare la *Gazzetta ecclesiastica*, ch'era compilata col medesimo spirito delle *Novelle ecclesiastiche*. Tale gazzetta essendo cessata nel 1789, la ripigliò nel 1790 col titolo: *Memoria delle cose più recenti sull'insegnamento della religione e sulla storia della Chiesa*, e la continuò sino al 1793. Morì improvvisamente a Vienna, il 25 novembre 1797. Wittola ha tradotto gli *Atti del concilio di Pistoia*, con gli *Scritti* che vi sono relativi: i *Discorsi* di Fleury *sulla storia ecclesiastica*; il *Ristretto del Vecchio e del Nuovo Testamento*, di Mesenguy; il *Direttore spirituale per quelli che non ne hanno*, di Treuvé; l'*Istruzione pastorale*, di Rastignac; la *Religione cristiana meditata*, del p. Jard, ed il *Catechismo* di Bossuet. I biografi protestanti lodano assai il zelo di Wittola; e facendone elogio, la *Cronaca degli onesti* lo indica come un *nemico dei Gesuiti, del monachismo, del pari che del curialismo dei Romani*.

G—y.

WITTWER (Filippo Luigi), nato a Norimberga il 19 maggio 1752, v'incominciò con distinzione nel 1776 l'arringo medico. La sua riputazione lo condusse nel 1783 ad una cattedra dell'università d'Altdorf, che per salute fu obbligato a lasciare l'anno seguente. Morì a Norimberga, il 20 decembre 1792. Le sue opere sono: I. *Delectus dissertationum medicarum Argentoratensium*, Norimberga, 1777 al 1781, 4 vol. in 8.vo; II *Vita di G. R. Spielmann, professore di medicina a Strasburgo*, etc. (in ted.), Helmstaedt e Lipsia, 1784, in 8.vo; III *Archivi per la storia della medicina*, Norimberga, 1790, 2 vol. in 8.vo. — Suo padre valente medico ed u-

stetrico di Norimberga, ha publicato: *Dissertatio de vomitu*, Altdorf, 1742, in 4.to.

G—y.

WITZENDORF (Guglielmo), storico e filosofo tedesco, nato, il 13 gennaio 1609, a Medingen nella contea di Luneburgo, studiò a Vittemberga, dove ottenne nel 1631 il grado di maestro in arti, si recò in Olanda, in Inghilterra ed in Danimarca, e finalmente fermò dimora in Prussia, dove fu successivamente professore di filosofia pratica a Konigsberg, soprantendente e pastore, a Bardewick e primo pastore a Rastenburg. Morì il 17 febbraio 1746. Le sue opere sono, fra altre di rilievo per la storia di Germania: I. *De Caesare Romano*; II *Discursus de status et administrationis imperii romani forma hodierna*, etc.; dissertazione nella quale Witzendorf sostiene contro Giovanni Linnaeus l'opinione di Reinking in favore dell'onnipotenza monarchica dell'imperatore. Linnaeus rispose con una *Dissertazione apologetica*; III *De arte feliciter rempublicam administrandi*; IV *De praemiis et poenis*; V *Collegium politicum*. Witzendorf ha altresì scritto sopra la teologia; e si distingue, fra le sue produzioni in tale materia, una Dissertazione *De praecipuis punctis de sancta Coena inter Lutheranos et Calvinianos contra Bergium*.

P—or.

WLADIBOY, duca di Boemia, fu il secondo figlio di Mieczislao I, e fratello cadetto di Boleslao I re di Polonia. Malcontento dell'appanaggio che gli era toccato dopo la morte di suo padre, tale principe andò a Kiow a presentarsi a Vladimiro il Grande, il quale, cogliendo quell'occasione con gioia, entrò nella Chrobatia e la devastò (992). Essendo stato rattenuto da un'irruzione di Piectingowii, il principe russo concluse con Boleslao una convenzione di cui non si conoscono le condizioni. Questo è certo che Wladiboy, probabilmente abbandonato dai Russi, rifuggì in Boemia presso il duca Boleslao II, suo zio materno. Incitati da lui i Boemi entrarono nella Slesia superiore, e s'inoltrarono fino a Cracovia, di cui s'impadronirono dopo una debole resistenza. Diedero a Wladiboy la parte della Slesia che avevano conquistata, non riservandosi che la città di Cracovia, la quale il re di Polonia riprese poco tempo dopo. Più tardi, Wladiboy si riconciliò con suo fratello, e ritornò in Polonia. Boleslao III, duca di Boemia, avendo, per la sua crudeltà ed avarizia, sollevata contro di lui tutta la nazione, i malcontenti posero l'occhio sopra Wladiboy per sostituirlo al loro duca: si recarono da lui in Polonia, e gli rappresentarono ch'essendo egli congiunto dei loro principi per parte della madre sua Dombrowska (1), non avrebbe avuto che a mostrarsi, perchè tosto tutta la nazione tenesse le sue parti. Vladimiro consultò il re suo fratello, il quale gli accordò facilmente la permissione che desiderava. Il principe polacco entrato essendo in Boemia (1002), alla testa d'un numeroso partito, mise in fuga Boleslao III, si fece riconoscere duca di Boemia, ed al fine di raffermare la sua autorità, si presentò a Ratisbona all'imperatore Enrico II, il quale confermò l'elezione fatta dalla nazione boema. Il principe riconoscente prestò fede ed omaggio all'imperatore. Ma tenne appena il governo della Boemia per un anno, che fu obbligato ad allontanarsene e a ritornare in Polonia. Da tal epoca (1003) in poi, visse nell'oscurità.

G—y.

(1) Tale principessa, figlia di Boleslao I, duca di Boemia, moglie di Mieczislao I, duca di Polonia, è chiamata la *Clotilde de' Polacchi*, perchè ella convertì suo marito alla fede cristiana.

WLADIMIR. *Ved.* VLADIMIRO.

WLADISLAO. *Ved.* ULADISLAO.

WLASTA. *Ved.* VLASTA.

WNISLAO, quarto duca di Boemia, successe, nel 757, al padre suo Vogeno. Durante i sedici primi anni del suo regno, d'altro non s'occupò che dell'amministrazione interna, e costrusse un grande numero di castelli, intorno ai quali sorsero città oggidì floride. Ingrandì e fortificò Praga, fondata dal suo avolo Przemislao. Per di lui cura, le greggi che formavano la ricchezza della Boemia si moltiplicarono in tutte le parti del ducato. Fece battere monete che si davano in cambio ai popoli della Germania e della Moravia per gli oggetti d'industria che essi introducevano in Boemia. Tale felicità interiore fu all'improvviso intorbidata, quando nel 772 Carlomagno, dopo di aver sottomessa la Germania occidentale, mosse contro i Sassoni. Gli Slavi Czechi, che al principio del quinto secolo avevano invasa la Boemia, s'erano uniti cogli antichi abitanti, Germani d'origine, del pari che i Lusizi ed i Vilsi, egualmente Slavi, stabiliti lungo l'Elba, fino ai mari del Nord. Tutt'i suddetti popoli avevano un comune interesse per difendersi coi Sassoni, quali erano pure un miscuglio di Germani e di Slavi. Si fece contro Carlomagno una lega generale. Leggendo in Eginardo e negli altri storici franchi di tale epoca, si scorge che la sollevazione s'estese dalla foce dell'Elba e del Weser sino al Danubio. Wnislao fu dunque alleato di Vitikindo (*Vedi* questo nome). I Sassoni essendosi sottomessi nel 779, Carlomagno loro propose di unirsi a lui per costringere i popoli Slavi a deporre le armi. Anzichè obbedire a tale invito, i Sassoni uniti ai Slavi si gittaron sopra Geilo ed Adalgiso, luogotenenti di Carlomagno; e dopo di averli compiutamente battuti, si sparsero per la Germania sino alle rive del Reno. Intendendo che Carlo marciava in persona contro di essi, si ritirarono, carichi di bottino, e spingendo dinanzi ad essi i branchi di prigionieri che destinavano alla schiavitù. Vitikindo si sottomise nel 786; ma Wnislao sostenne ancora la sua indipendenza. Nel 789, Carlomagno avendo col soccorso dei Sassoni e dei Frisoni vinti gli Slavi stanziati sulle due rive dell'Elba inferiore, volle altresì penetrare in Boemia; ma fu rispinto con perdita considerabile. Sembra che Wnislao non più esistesse, e che tali ultimi avvenimenti accadessero sotto il regno di suo figlio Crzezomislao, cui suo zio Vratislao, fratello di Wnislao, ajutò efficacemente in tale ultima lotta sostenuta per la difesa della libertà germanica. I discendenti di tali principi slavi si sono mantenuti in Boemia prima in qualità di duchi, in seguito come re, fino alla morte di Venceslao V, avvenuta nell'anno 1306. Allora la loro stirpe essendo estinta, la Boemia passò nelle mani dei principi tedeschi.

G—Y.

WOBESER (ERNESTO GUGLIELMO DI), letterato tedesco, nato nel 1727 a Lukenwald nel paese di Brandeburgo, passò diciotto anni nella corte del principe di Neuwied, che, durante la guerra dei Sett'Anni, lo impiegò in missioni importanti. Abbandonò, nel 1764, la religione protestante per entrare nella comunione degli Anabattisti o Fratelli Moravi, ai quali da tal epoca in poi dedicò la sua attività e le sue cognizioni nel maneggio degli affari. Tradusse in versi: I. Le *Odi di Orazio*, Lipsia, 1779, e Görlitz, 1795; II. L'*Iliade di Omero*, Lipsia, 1781-1787; III. I *Salmi di David*, Winterthur, 1793. Publi-

cò pure la *Raccolta delle sue poesie*, Francfort, 1758, e Lipsia, 1779. Era occupato a tradurre l'*Eneide*; ed era giunto al termine del terzo libro, quando la morte lo sorprese il 16 decembre 1795, ad Herrnhut, capo luogo della comunione dei Fratelli, nell'Alta Lusazia.

G—y.

WODHULL (Michele), letterato inglese, nato nel 1740 a Thenford in Nortamptonshire, ebbe la prima istituzione a Twyford in Buckinghamshire, e fece gli studi nella scuola di Winchester, e nell' università di Oxford. La morte di suo padre lo rese di buon' ora possessore d'una fortuna considerabile, che gli permise di secondare quasi unicamente il suo genio per la coltura delle lettere, del pari che per comperare libri preziosi e rari. Publicò in diversi intervalli, dei poemi, che spirano in generale sentimenti nobili ed elevati, particolarmente l' *Eguaglianza del genere umano*, 1765, ristampata con miglioramenti, nel 1798, in 8vo. Ma è più generalmente conosciuto come traduttore, in versi inglesi, di tutte le tragedie e frammenti che rimangono d' Euripide. Tale traduzione fu publicata per la prima volta nel 1782, 4 vol. in 8.vo, ed è stata poscia ristampata in 3 vol. della stessa forma. Il traduttore diede la preferenza al verso sciolto, siccome più acconcio al dialogo; ed ha voltato quasi tutti i cori in odi pindariche. Qualunque sia il merito di tale lavoro, la traduzione dello stesso tragico di Roberto Potter, stampata quasi nello stesso tempo è più stimata. Wodhull approfittò d' un breve intervallo di pace per recarsi, nel 1803, nella capitale della Francia, a visitare le grandi biblioteche ch' essa racchiude. Fu uno degl' Inglesi che il capo del governo francese ritenne allora prigionieri. Fu posto in seguito in libertà, per riguardo all' età sua; ma Wodhull rientrò nel suo paese oppresso da infermità. Nel 1804, corresse ed unì le poesie che aveva publicate separatamente, e ne formò, col titolo di *Poemi diversi* (*Miscellaneous poems*) un vol. in 8.vo, corredato del suo ritratto, e dedicato ai suoi amici. Oltre l'*Eguaglianza del genere umano*, si trovano in tale volume, fra altre produzioni, cinque *Odi* e tredici *Epistole* indiritte a differenti amici. L' autore non vi ha compreso un' *Ode alla critica* composta nella sua giovinezza, contro il merito letterario di Tommaso Warton; ma questi per darsi senza dubbio il piacere d' una piccola vendetta, ha prèso cura di conservare tale opuscolo poco stimabile, inserendolo nella raccolta intitolata il *Salsicciotto d'Oxford*. Wodhull morì nel suo luogo natío, il 10 novembre 1816. Lodato venne per le sue virtù, e specialmente per la di lui beneficenza senza fasto. Dopo di aver dati in dono un grande numero de' suoi libri, ne lasciò ancora più di quattro mille, i quali sono, per la maggior parte, prime edizioni e monumenti della stamperia nascente.

L.

WODROW (Roberto), Scozzese, famoso per una storia ecclesiastica del suo tempo, nacque nel 1679. Fu figlio del reverendo James Wodrow, professore di teologia nell' università di Glascow, ed uno dei ministri di tale città, dove il giovane Wodrow fece i suoi corsi accademici sotto la direzione di suo padre. Finiti che gli ebbe, fu creato bibliotecario dell' università. Nato era col genio per le ricerche e per gli studi di erudizione. Fu quella una bella occasione per soddisfare la sua inclinazione; e ne approfittò. Specialmente la storia e le antichità della Scozia ebbe egli in mira: e durante i quattro anni che tenne quella carica, trovò tempo per raccogliere ec-

cellenti e numerosi materiali, che in seguito seppe metter in opera. Per altro non limitò a ciò il suo lavoro; e le antichità celtiche, romane e britanniche vi ebbero parte. Raccolse medaglie, iscrizioni, e fu, dicesi, in Iscozia, uno dei primi che vi coltivarono le scienze naturali. Si scorge dalle lettere di suo pugno, conservate fra le sue carte, ch' egli fu in corrispondenza con dei dotti che si occupavano di tali oggetti; e lasciò altresì una raccolta di fossili, di minerali, di piante petrificate e di altre curiosità. Partì da Glascow, nel 1703, per darsi alla predicazione, in cui ottenne lode, ed acquistò riputazione d'uno de' primi e più valenti teologi della Scozia. L'anno stesso, la parrocchia di Eastwood essendo divenuta vacante, fu a lui conferita, umile e tenue benefizio, che conservò tutta la sua vita, senza portare più oltre la sua ambizione, quantunque da Glascow e da Stirling gli fossero state fatte offerte vantaggiosissime. Ma era stimato ed amato da' suoi parrocchiani, i quali non l'avrebbero veduto partire che con estremo rammarico e pena; di maniera che la sua inclinazione accordandosi coi loro desiderj si rifiutò ad ogni cangiamento. Tale uomo dotto e modesto, al quale, tranne l'errore in cui ebbe la disgrazia di essere educato, non si avrebbe da fare nessun rimprovero, morì nel 1734, in età di soli cinquantacinque anni. La sua opera, publicata nel 1721, ha questo titolo: *The history of the singular sufferings of the church of Scotland, during the twenty eight years immediately preceding the revolution*, 2 vol. in fogl., cioè *Storia dei patimenti singolari della chiesa di Scozia nei vent' otto anni che precedettero immediatamente la rivoluzione*. Tale opera, scritta con una fedeltà che non lascia alcun dubbio, e corredata, in fine a ciascun volume, di documenti giustificanti, non eccitò sulle prime grande attenzione, anche ne' paesi dove gli avvenimenti erano accaduti, e meno ancora in Inghilterra dove restò quasi sconosciuta, eccetto che forse pel *Ristretto* che ne ha publicato il rev. Cruickshancks; ma dopo la publicazione dell' opera storica del celebre ed onorevole Carlo James Fox e degli scritti di Sommerville e Laing, la riputazione ed il pregio di essa si sono molto accresciuti. » Nessun fatto storico, dice Fox, ha una certezza più comprovata di quelli riferiti da Wodrow. In tutti i casi ne' quali si è trattato di confrontarli coi monumenti storici, trovati vennero perfettamente esatti. « Wodrow dedicò gli ultimi anni della sua vita a raccogliere delle *Note biografiche* sopra gli autori della riforma di Scozia, sopra i principali personaggi che la propagarono e sopra i teologi presbiteriani più rinomati. Tali note, rimaste in manoscritto, sono conservate nella biblioteca publica di Glascow.

L—y.

WOEHNER (Andrea Giorgio), professore di lingue orientali nell' università di Gottinga, nato, il 24 febbrajo 1693, nella contea di Hoya, ricevette le prime lezioni di greco e di ebraico da suo padre, il quale, nel 1710, lo condusse nell' università d'Helmstadt. Dopo un anno e mezzo che rimase in tale scuola, il giovane Woehner fu in grado di dare, sopra la lingua greca e sulle lingue orientali, delle lezioni che attrassero un grande concorso di uditori. Nel 1715, publicò la sua *Gramatica greca*, ad inchiesta di G. Alb. Fabricio, il quale, nella sua qualità d' ispettor generale degli studi, l' introdusse nelle scuole del paese di Brunswick. Da Helmstadt Woehner tornò a Gottinga, dove publicò, nel 1735, la sua *Gramatica ebraica*, la prima che sia stata prodotta in tale scuola tanto celebre.

Nel 1739, ottenne la cattedra che formava l'oggetto de'suoi voti, quella di lingue orientali. Volendo dare ai suoi studi tutta la possibile perfezione, attrasse in sua casa, e trattenne per sei anni, Beniamino Wolf Ginzbourg, medico di Gottinga. Tale dotto israelita era talmente istrutto nella storia e nella letteratura della sua nazione, che veniva chiamato il Dizionario vivente del Talmud. Conversando e studiando costantemente con lui, Woehner diventò uno dei primi orientalisti di Germania. Morì a Gottinga, il 21 febbrajo 1762. Le sue opere sono: I. *Gramatica della lingua greca*, (in tedesco), Wolfenbuttel, 1715 e 1753, in 8.vo. In cambio del verbo *τύπτω*, che non è regolare nel perfetto, prese per paradigma l'antico verbo *εω*, *sum*, che riputava molto più acconcio per servir di base al suo quadro. Cercò di perfezionare la teoria degli aoristi, della quale Melantone dice:

Hoc opus, hic labor est, secernere tempora.

II *Syntaxis græca*, o *Particolarità della lingua greca*, Wolfenbuttel, 1716, in 8.vo. Questa era, propriamente parlando, la seconda parte della sua Gramatica; III *Dissertatio philologica in 2 Reg.*, *VIII*, 2, *qua David*, *Moabitarum victor*, *crudelium numero eximitur*, Gottinga, 1738, in 4.to. Tale dissertazione la quale non si riferisce che ad un solo versetto della sacra Scrittura, è interessante per le sue particolarità. L'autore vi spiega le relazioni dei Moabiti con gl' Israeliti e specialmente con David. Dopo di averne presentate le diverse traduzioni, ne fa tre anch'egli, le quali del pari giustificano Davidde. L'ultima, ch'è la migliore, dice: *Prælio quoque vicit Moabitas, quos in turmas distribuit, supplices sibi factos. Duas quippe turmas descripsit, quas occideret; maximum autem agmen, quod in vita conservaret. Atque ita Moabitæ servi Davidis facti sunt, qui tributa pendere cogerentur.* Dietro tale versione, Davidde non avrebbe fatto altri morire che i capi della ribellione; IV *De Endorensi præstigiatrice*, Gottinga, 1738, in 4.to. Vi tratta della celebre Pitonessa che Saule andò a consultare il giorno prima della battaglia di Gelboe; V *De prunis, in capite inimici*, ossia *Dei carboni ardenti posti sulla testa del suo nemico*, nei Prov. 25, ed ai Rom. 12, Gottinga, 1738, in 4.to. Nel trattare tale soggetto, l'autore esamina le tradizioni degli Ebrei, e le opinioni dei rabbini sopra il libro dei Proverbi; VI *Sopra la risposta di Gesù Cristo ai Giudei*, Ev. di S. Giovanni, cap. 8, v. 25. Secondo la Vulgata, Gesù rispose: *Principium qui et loquor vobis.* Secondo il nostro autore, si dovrebbe leggere: *Quod in principio locutus sum, hoc et ipsum nunc loquor vobis.* Afferma che tale spiegazione è la sola che dissipa l'oscurità di tale passo; VII *Dissertatio philologica de eruditione judaica*, Gottinga, 1742, in 4.to. In tale trattato, l'autore ha raccolto le tradizioni che aveva ricevute dal suo maestro, Beniamino Wolf, sulla letteratura degli Ebrei; VIII *De Hebræorum proselytis*, Gottinga, 1743, in 4.to; IX *De valle spectaculorum*, 1742, in 4.to; X *De Melchisedech Christi typo*, 1745, in 4.to; XI *Gramatica della lingua ebraica*, con tavole (in ted.), Gottinga, 1735; XII *Antiquitates Hebræorom de Israeliticæ gentis origine, fatis, rebus sacris, civilibus et domesticis, fide, moribus, ritibus et consuetudinibus antiquioribus, et recentioribus*, Gottinga, 1743, 2 vol. in 8.vo. Woehner lesse, in tale opera, una storia letteraria degli Ebrei, ben superiore a quelle che furono publicate sino al presente. G—y.

WOELFL (Giuseppe), maestro di clavicembalo e compositore di musica, nacque a Saltzbourg nel 1772, e studiò gli elementi della musica nella sua città natia, dove ebbe il vantaggio di contare fra i suoi maestri Leopoldo Mozart e Michele Haydn. In principio del 1794, si mise a viaggiare, e si recò in Polonia, di cui la capitale lo trattenne alquanto tempo. Dimorò più lungamente a Vienna, dove, nel 1795, produsse la sua prima opera (l'*Hollenberg*), e pose così il fondamento della sua riputazione. Trascorse in seguito l'interno della Germania, trattenendosi, di tempo in tempo, nelle città principali, e dandovi delle accademie che in breve ebbero una straordinaria voga. Aveva altresì visitato Praga, Dresda, Lipsia, Berlino ed Amburgo, quando nel 1799 partì per l'Inghilterra, dove ricevette un' accoglienza ancora più distinta, e dove il suo metodo brillante, leggero e soave, eccitò l'entusiasmo. Passato in Francia due anni dopo, 1801, fu stimato a Parigi il maestro di clavicembalo più distinto dell'Europa, e sentì risuonar le sue lodi in tutti i fogli publici, del pari che nelle conversazioni. Nondimeno tornò in breve a Londra, ed ivi rimase sino alla sua morte, avvenuta nel 1811. Non aveva per anco trentanove anni, e fu vivamente compianto da tutti i dilettanti dell' arte musicale. Di fatto, quantunque la principal parte della sua gloria, e più delle sue ricchezze, fosse dovuta alla brillante facilità con cui suonava, aveva un talento stimato come compositore, e produsse un grandissimo numero di musiche. Cinque soltanto furono destinate pel teatro, e sono: I. L' *Hollenberg*, Vienna, 1795; II La *Bella venditrice di latte*, opera buffa, Vienna, 1797; III La *Testa senza uomo*, opera buffa, Vienna, 1798; IV Il *Cavallo di Troja*, opera buffa; V Finalmente, l'*Amor romantico*, opera buffa, Parigi, 1804. La musica di tale opericciuola piacque generalmente: vi si rinvenne per comune giudizio di purità di canto, accompagnamenti ricchi e di buon effetto, scienza e grazia nelle modulazioni. Il rimanente delle Opere di Woelfl altro non comprende, tranne un buon metodo di clavicembalo (*School for the piano-forte*), che musiche da sala; ma non se ne contano meno di cinquanta. Le principali sono terzetti, duetti, concerti e suonate, fra le quali la musica n. 23 (3 grandi terzetti pel clavicembalo, violino e violoncello), 41 (*Non plus ultra, grande suonata per P. F.*), e 49 dedicata a M. Ferrari, meritano la più onorevole menzione. Si sentono pure con piacere una quantità di variazioni, ricchi ed eleganti svolgimenti di arie favorite, tratte da opere italiane e tedesche, fra le altre quelle sopra due arie del Labirinto e sopra l'arietta *La stessa la stessissima*.

P—ot.

WOELFLEIN o LUPULUS (Enrico), agiografo, nato, verso il 1470, a Berna, d'un' onorevole famiglia, fu rettore del ginnasio di Berna, e contribuì molto a ravvivare nella Svizzera la coltura delle lettere, e specialmente delle lingue antiche. Nel numero de' suoi discepoli, contò il celebre Zuinglio (*Vedi* questo nome), con cui doveva più tardi aver comuni errori. Un francescano milanese, mandato nel cantone di Berna, per predicarvi le indulgenze concedute dal papa Leone X, scelse Woelflein per interprete, ed ebbe a lodarsi del zelo col quale secondò il suo pio traffico. Per altro Woelflein provava già dei dubbj sulla reale efficacia dei meriti che venivano acquistati a prezzo di denaro. Un canonicato nel capitolo di Berna era stato la ricompensa delle sue benemerenze nell'insegnamento. Non-

dimeno si dichiarò uno dei primi per la riforma religiosa; e, come tutti i novatori della stessa epoca, passò dalla critica degli abusi a quella dei dogmi i più rispettabili. Essendosi ammogliato nel 1524, fu privato del suo canonicato; ma nel 1527 fu fatto segretario del consistoro. S' ignora l' epoca della sua morte; ma è certo che sopravvisse a Zuinglio; poichè compose il di lui *Epitaffio* in un distico latino cronografico, che si trova nei *Frammenti storici sopra Berna*, 1, 334. Quindi si può collocare la morte di Woelflein intorno all'anno 1531. Si citano di lui: I. la *Vita dell' eremita Nicolò di Flue* (*Vedi* questo nome). È scritta in latino, fu publicata nel 1501. Fu riprodotta per cura d' Eichhorn, Friburgo, 1608, 1613, e poscia a Costanza, nel 1631. Tale Vita è dedicata al famoso cardinale Schinner (*Vedi* questo nome). La prefazione indiritta agli abitanti del canton d' Underwald, è stata raccolta negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, marzo III, 427; II La *Vita di San Vincenzo*, protettore di Berna, Basilea, 1517, in 8.vo. Si scorge già in alcuni passi l' inclinazione dell' autore per le opinioni dei riformatori.

W—s.

WOELLNER (Giovanni Cristoforo de), nato nel 1732 a Doeberitz, villaggio della Marca elettorale, dove suo padre era ministro della religione, studiò la teologia nell'università di Halle, e si fece ecclesiastico. Gli fu conferita, nel 1755, la cura del villaggio di Gross-Behnitz, nei dintorni di Berlino. In tal carica acquistò tutta la fiducia della vedova del general Itzenplitz, di cui educò il figlio; ed assunse l'amministrazione dei di lei beni, dopo di aver rinunziato alle sue pastorali incumbenze. Sposò secretamente la figlia di tale vedova. La famiglia avendo impugnata la legalità di tale matrimonio contratto senza le ordinarie formalità, Woellner giudicò prudente di transigere con essa rinunziando alla successione di sua moglie; concessione della quale si fece in seguito dispensare dal re. Si applicò allora all'economia rurale, e si fece distinguere tanto in pratica che per le teorie cui publicò. La sua Memoria sulla divisione dei beni comuni, e sopra altri oggetti di publica economia diede buona opinione del suo modo di vedere; fu consultato in affari di rilievo; il principe Enrico, fratello del re di Prussia, lo chiamò nel suo consiglio del demanio, ed il principe ereditario di Prussia ricevette da lui le lezioni di publica economia del pari che informazioni sopra la maggior parte dei rami dell'amministrazione. Fu tale l'origine del favore di cui Woellner godette in seguito presso il suddetto principe quando salì sul trono. Per conseguire tale favore, erasi fatto iniziare nell'ordine secreto dei rosa-croce, e ne propagava con calore le dottrine, meno senza dubbio per persuasione che per interesse. I rosa-croce di Berlino formavano una setta d'un carattere particolare. Era capo di essi Bischoffswerder (*Vedi* questo nome), uomo raggiratore, che aveva tutta la fiducia del re. Professavano essi una religione mistica, credevano o fingevano di credere alla magia, evocavano le ombre, cercavano la pietra filosofale, ec. Nel publico venivano accusati d'essere gesuiti simulati, poichè appariva che favorissero i dogmi o almeno le ceremonie della religione cattolica. Appena il principe ereditario salì sul trono, col nome di Federico Guglielmo, che si vide tutto l'ascendente che Woellner aveva preso sopra di lui. Gli fu conferita la nobiltà, venne creato consigliere delle finanze, e sopraintendente delle fabbriche. Nel 1788, il re lo fece ministro di stato e di giustizia, e lo sostituì a Zedliz, capo degli affari ec-

clesiastici. La Prussia vide in breve gli effetti di tale distinto favore. Woellner, vago di darsi nome mediante colpi di stato, fece prima sottoscrivere dal re il famoso *editto di religione*, nel quale s' inveiva contro i novatori in materia di religione, contro i partigiani dei lumi, e contro il deterioramento della dottrina evangelica e protestante. L'editto ingiungeva ai pastori ed istitutori di attenersi alla vecchia dottrina sotto pena di deposizione e di punizioni ancora più gravi. Un editto di tal fatta sottoscritto da un re voluttuoso e non curante, e contrassegnato da un pastore raggiratore, dovette sorprendere i sudditi del defunto re Federico II, che aveva lasciata nel culto la maggior libertà. La parte illuminata della Chiesa protestante non ammette sistema invariabile di dogmi. Vi era d'altronde alcun che di ridicolo in tale fervore apparente d'un governo tanto mondano, per la purità della fede. L'editto fu impugnato in una quantità di opuscoli. Lo scritto ch'ebbe maggior voga fu la lettera d'un vecchio pastore a Woellner, nella quale esortava il nuovo ministro a combattere il misticismo e la superstizione, anzichè esigere l'ortodossia ed incoraggiare l'ipocrisia. Il calore di tali anonime aggressioni somministrò in breve un pretesto per metter freni alla stampa, ed anzichè lasciarsi spaventare dalle publiche grida, Woellner incalzò con ogni suo potere l'esecuzione dell'editto di religione, e la specie di riforma che aveva immaginata. Una mediocre opera del consigliere Roenniberg, *Dei libri simbolici relativamente al publico diritto*, la quale conteneva l'apologia del famoso editto, e giustificava con deboli ragionamenti l'intervento del re nelle materie d' insegnamento dogmatico, fu raccomandata a tutto il clero. Scritto venne contro tale apologia; Woellner volle sopprimere la confutazione, ma il consistoro altro non vi trovò da biasimare che alcune espressioni. Woellner estorse al re un divieto di stampare quell'opera; l'autore, Willaume, la fece publicare nell'estero; ed il publico riseppe così la dissidenza che vi era a Berlino tra il capo del ministero ecclesiastico ed il consistoro. Un altro autore, Bahrdt, il quale aveva messo l'editto di religione in commedia, messo venne in carcere. Woellner fece prescrivere in seguito a tutto il clero di valersi d'un catechismo e d'un altro libro d'istruzione religiosa, ch'erano cattivi, e che secondo l'opinione di alcuni teologi, neppur insegnavano esattamente la dottrina luterana. Convenne rifarli, o almeno correggerli. Delle due università prussiane ch'erano state consultate, per sapere se conveniva introdurre tali istruzioni religiose, una aveva dato un parere negativo; il consistoro di Berlino era stato di eguale opinione; Woellner nondimeno persistette nel suo progetto che fu impugnato in una quantità di nuove produzioni. In alcune si contrastava ai sovrani protestanti il diritto di determinare i dogmi che devono essere insegnati ai loro correligionarii. Una commissione da lui istituita per gli esami ecclesiastici, e la quale doveva investigare con diligenza le opinioni religiose dei candidati, eccitò nuovi clamori. Aveva messo alla testa di tale specie d' inquisizione un predicatore mediocre, chiamato Hermes, il quale sostenne le sue incumbenze con tutta l'alterezza d'un uomo di fortuna. I pastori furono obbligati di far prova d'ortodossia; si trassero dalla polvere dei libri vecchi perchè servissero loro di modelli e di guide; si prescrissero ad essi i testi sopra i quali dovevano predicare. Molte penne rivendicarono la libertà religiosa; ma in vano; poichè furono dati nuovi ordini per impedire la circolazione delle opere non ap-

provate dalla censura. Il publicista prussiano Dohm accusa Woellner di aver diretto un partito, che già, mentre viveva Federico II, tendeva a distruggere il suo sistema di governo; a tale odio per Federico, Dohm attribuisce il passo che aveva fatto Woellner per mettersi in possesso dei manoscritti del defunto re. Profittando del suo ascendente in corte, quest'ultimo chiese tali manoscritti al re, e gli ottenne senza fatica. Li vendette al libraio Voss ed allo stampatore Decker, incaricando l'accademico de Moulines della cura dell'edizione. Dohm pretende che si siano lasciate sussistere a bello studio, nelle Opere postume di Federico II, le personalità e le espressioni offensive, al fine di accrescere il numero dei suoi nemici; ma vi ebbe in ciò probabilmente più incuria che intenzione. Il fatto è che nè Woellner nè de Moulines non si diedero la più piccola pena di distribuire, mettere in ordine ed apparecchiare pel publico la massa di carte che avevano in loro possesso. I fascicoli furono dati allo stampatore tali quali si erano trovati, senza badar nemmeno se gli scritti si seguissero l'un l'altro. Ne risultò la raccolta più disordinata che siasi mai veduta. Perciò Giovanni de Müller osserva ch'è permesso dubitare se un essere ragionevole o l'accidente presiedesse a tale edizione. N'erano già publicati quindici volumi quando Woellner e de Moulines, trovando, nel rimanente delle carte, dei passi troppo irreligiosi, dei quali la publicazione non si accordava minimamente col famoso editto di religione, nè con le ordinanze sulla censura, vollero desistere; ma i librai insistettero per la stampa di tutte le carte senza distinzione, perchè tutto avevano comperato a denaro sonante. Woellner vi acconsentì a patto che si publicassero i sei rimanenti volumi col titolo di *Supplemento alle Opere postume*, e indicando per luogo della stampa, *Colonia* invece di *Berlino*. Mercè tale espediente tutto venne stampato collo stesso disordine che i quindici precedenti volumi. Nondimeno Woellner sentì alcuno scrupolo anche dopo la stampa. Si omisero i passi troppo urtanti, e si fecero dei foglietti di emendazione o cartini. Dohm assicura che nondimeno si sparsero nel publico molte copie che non avevano tali cartini. I manoscritti dovevano essere restituiti alla biblioteca reale; Woellner non se ne curò; soltanto lungo tempo dopo furono domandati al libraio; e senz'accertarsi se fossero dessi, vennero suggellati e riposti negli archivi. Mentre i raggiri dominavano nella corte, ed il re si spassava con le sue favorite, la guerra della rivoluzione del 1789 scoppiò: Hertzberg cessò di dirigere la diplomazia della Prussia, che divenne allora vacillante; tale regno, poco glorioso, finalmente ebbe termine nel 1797. Il re attuale, sino dal suo avvenimento al trono, mise fine ad alcuni dei numerosi abusi sofferti dal suo predecessore. Il famoso editto di religione fu rivocato; l'esame dei candidati di teologia fu tolto all'indegna commissione alla quale Woellner l'aveva affidato. Si attendeva con impazienza che tale uomo generalmente odiato si ritirasse. Avendo egli raccomandato, con una circolare, ai capi del clero di vegliare sulle opinioni religiose dei loro subordinati, fu vivamente ripreso dal re; e siccome non si allontanò in seguito a tale scena umiliante, venne finalmente licenziato l'11 marzo 1798, con grande soddisfazione dei Prussiani. Le sue creature ebbero un'ugual sorte. Rimaneva a Woellner uno stato di fortuna considerabile; si ritirò egli in uno de' suoi poderi a Grossriez, presso Beeskow,

dove sopravvisse solo due anni alla sua disgrazia; morì l'11 settembre 1800. Il suo elogio è stato letto in gennaio 1802, da Teller, nell'accademia delle scienze di Berlino. Meusel dà il catalogo delle opere di Woellner. Si nota in tale numero una traduzione, con note, dei *Principii d'agricoltura* di Home, e parecchi Sermoni. Si sono stampati altresì, ma solamente per gl'iniziati, i discorsi da lui tenuti nelle radunanze dei rosa-croce. Nicolai ha publicato delle particolarità sull'intervento di Woellner nelle segrete operazioni di tale ordine, vol. 56 e 68 della *Nuova Biblioteca generale di Germania*.

D—G.

WOERIOT o WOEIRIOT (1) (Pietro), valente intagliatore Lorenese. I monogrammatisti e gli storici dell'incisione danno sopra tale artista soltanto notizie inesatte ed imperfette. Christ (*Diz. dei monogram.*, 255), Papillon (*Storia dell'incisione in legno*), ec., persuasi che a Woeiriot si dovessero attribuire le stampe in legno segnate colla doppia croce di Lorena, che si trova in diverse opere stampate dal 1528 in poi, pongono la di lui nascita ne' primi anni del secolo decimosesto. Joubert (*Man. del dilett. di stampe*, III, 185) più si permise che i suoi predecessori, ponendola dal 1510 al 1525, nè ha meglio colto nel segno. Il ritratto di Woeiriot che si trova in fronte dell'opera di cui si parlerà fra poco, lo rappresenta in età di ventiquattro anni. Tale ritratto è del 1556, o piuttosto dell'anno precedente. Così Woeiriot sarebbe nato nel 1531 o 1532. Nel suo monogramma, aggiugne alle iniziali del suo nome la lettera B. Si è conchiuso che fosse di Bar-le-Duc. Ma una stampa di tale artista, che si vede nella galleria del re, è segnata *P. Woeriotius Bozoeus*, che certamente non ha mai significato Bar-le-Duc. Non dunque in tale città, ma a Buzé o Bouzy, egli nacque. L'educazione di Woeiriot non era stata trascurata; anche dal lato letterario. Possedeva il latino ed il greco. Si dedicò per tempo all'arte di cesellare e d'intagliare i metalli; e vi fece rapidi progressi. Se avesse indicato il maestro dal quale ebbe le prime lezioni, è probabile che si conoscerebbe l'artista di Lorena a cui si debbono le belle stampe che adornano le opere di Geoff. Tory (*Vedi* questo nome) e parecchi libri stampati dai Colines, dai Stefani e dai più celebri tipografi di Parigi, nella prima metà del secolo decimosesto. Woeiriot fermò dimora a Lione verso il 1555. Quantunque molto giovane, uguagliava già i migliori artisti, mercè la forza e la delicatezza del suo bulino. L'anno seguente vi publicò: *Pinax iconicus antiquorum ac variorum in sepulturis rituum ex Lilio Gregorio* (Gyraldio Cynthio) *excerpta*, etc., *Lugduni, apud Clement. Baldinum*, 1556, in 8.vo picc. bisl., di 32 foglietti senza numeri. Tale opera è tanto rara, che nessuno degli autori da cui fu citata pare che l'abbia veduta. Da poco tempo soltanto la biblioteca del Re ne possede una copia. Oltre al frontespizio, al ritratto dell'autore ed al contrassegno del libraio, posto sopra un foglio separato, il volume contiene nove intagli in rame, tutti contrassegnati P. Woeiriot, al quale nome è soprapposta la croce di Lorena. Nella dedica al duca Carlo di Lorena, Woeiriot paragona tale principe ad Alessandro, il che lo conduce naturalmente a paragonare se stesso a Lisippo e ad Apelle. » Mi sono ingegnato, egli dice, d'imitare l'esempio loro in ambe le arti da essi col-

(1) Scrisse in tale guisa il suo nome, che gli autori della storia dell'intaglio hanno quasi tutti sfigurato.

tivate, non solamente nell'intaglio, ma in tutte le opere che io, come un altro Tubal, ho fatto in bronzo, in ferro, in argento ed in oro (1)." Ci avverte in seguito che dopo di aver intagliato le sue stampe, le aveva impresse egli stesso, e rende conto brevemente de' suoi metodi; il che prova ch'essi erano allora poco diffusi per anche in Francia (2). Il nome di Woeiriot si legge sotto il ritratto di *Giac. Bernonius*, giureconsulto, con la data del 1573 (3). Un altro intaglio di tale maestro, conservato nella galleria delle stampe del re, ha la data del 1576. Se gli attribuiscono gl'intagli che adornano il *Discorso* di Ant. Le Pois, *sulle medaglie*, stampato nel 1579. Woeiriot era allora in età di cinquantasette a cinquant'otto anni; ma non si conosce di lui alcun'opera che sia posteriore a quelle sinora indicate. Oltre parecchi intagli cui fece su proprii disegni, quali sono il *Sacrifizio di Abramo*, e *Mosè salvato dalle acque*, egli ha inciso cose di Raffaello, Peruzzi e di alcuni altri pittori italiani. Christ, Basan (*Dizion. degl'incisori*), Huber (*Man. dei curiosi*), gli autori delle *Notizie sopra gl' incisori* (*Vedi* Baverel, nel Suppl.), Joubert, Brouillot (*Dizion. dei monogram.*), hanno indicato soltanto un piccolo numero di stampe di tale artista. Uopo sarebbe di ricerche lunghe e difficili per riuscire a dar il catalogo compiuto de' suoi intagli.

W—s.

WOIDE (Carlo-Gottifredo), celebre orientalista, nato nel 1725 nella Grande Polonia, secondo alcuni biografi, o in Olanda, secondo Chalmers, fece gli studi a Francfort sull'Oder ed a Leida. Fatto venne, a Lissa, ministro della confessione sociniana elvetica. I *dissenzienti* inglesi avendolo invitato a recarsi a Londra, verso il 1770, vi esercitò il ministero nella cappella olandese di corte. Fu, più tardi, nella stessa città, predicatore e limosiniere nella cappella olandese del palazzo di Savoy. Acquistò una cognizione profonda nelle lingue orientali, e fu considerato come quello tra i letterati di quel tempo che più fosse versato nella lingua coptica. La società degli antiquarii lo ammise nel suo seno nel 1778. Nell'anno stesso diresse le edizioni, uscite dai torchi di Clarendon, in Oxford, della Grammatica egiziana (*Grammatica aegyptiaca utriusque dialecti*) di Scholtz, e del *Lexicon aegyptiaco-latinum*, di Lacroze (*Vedi* Lacroze); due opere dai loro autori lasciate in manoscritto, a cui la mancanza di caratteri egiziani, o forse il timore di perdervi le spese della stampa aveva fatto trascurare. L'università di Oxford provvide alla spesa necessaria per metterle alla luce. Woide fu invitato, ma troppo tardi, a corredare di alcune aggiunte il Dizionario egiziano; le quali non poterono es-

(1) *Ego itaque ad illorum exemplum, quorum utramque artem, non modo in graphicis tabulis, sed etiam in omni opera, ut Tubal ille Hebræus, æris et ferri, argenti et auri studiose sum conatus æmulari.*

(2) *Tabulas equidem ex ære fudi et expolii: expolitas imaginum lineamentis ad monogrammos usque quam fieri potuit, speciosissime depinxi: deinde sic delineatas scalpello ac cælo exaravi: denique exaratas praeli tormento et encausti atramento excudi.* Il librajo, nel suo avvertimento, aggiugne ancora alcune particolarità sopra tale arte, le quali meritano d'essere raccolte: *Perfecimus tandem, ut aeneae istae tabulae elaboratissimo artificio absolutae, et non ad typographicum praelum, sed ad rotarum volumen excusae magnis laboribus ac multo temporis ac rei dispendio quam emaculatissime, expressae.* Il *Pinax* è dunque uno dei primi saggi dell'intaglio in rame che siano stati fatti in Francia. Tale considerazione sola deve renderlo di gran pregio agli occhi dei dilettanti.

(3) Huber, Joubert, etc. dicono che tale ritratto è in legno, ma un esame più attento fa presumere ch' è in rame. E' tale l'opinione di parecchi conoscitori i di cui nomi apparirebbero un' autorità decisiva, se ci avessero permesso di manifestarli.

ser fatte che alle tre ultime lettere. Abbreviò la gramatica, e di due volumi in 4.to la ridusse in modo di poter metterla in seguito al Dizionario, in un solo volume di tale forma. Woide venne creato, nel 1782, sotto bibliotecario nel museo britannico. L'università di Copenaghen gli aveva conferito il grado di dottore in teologia. Quella di Oxford lo creò dottore in legge, nel 1786. Allora publicò la sua preziosa edizione del *Novum Testamentum graecum, e codice manuscripto Alexandrino, qui Londini in Bibl. musaei britannici*, etc., *ex praelo Johan. Nichols, typis Jacksonianis*, in fogl. Sopra tale edizione è fondata la riputazione di Woide. Prima di publicarla, aveva mandato il manoscritto autografo all'accademia di Cracovia, che la conserva preziosamente nella sua biblioteca. La storia di tale manoscritto (1), così perpetuato, dice Nichols, mediante un esatto *fac simile*, si legge nella dotta prefazione dell'editore, che fu ristampata con note di G. L. Spohn, a Lipsia nel 1790, un vol. in 8.vo di pag. 476: *Woidii notitia codicis alexandrini*, etc. Tale dotto che era membro della società reale dal 1788 in poi, morì a Londra, nel mese di maggio 1790, d'un'apoplessia che lo colpì nella sala di sir Giuseppe Banks (*Vedi* questo nome nel Suppl.). L.

(1) Tale manoscritto, che sembra essere stato scritto in Egitto da una dama chiamata Tecla, e da altre religiose, dopo il concilio di Nicea, apparteneva al patriarca greco d'Alessandria. Cirillo Lucar lo trasportò in seguito a Costantinopoli, e ne fece dono al re d'Inghilterra Carlo II. Patrick Young s'affrettò di confrontarlo con altri manoscritti, proponendosi di farlo stampare in caratteri conformi all'originale; ma altro non ne publicò (1643) che uno *specimen* contenente il primo capitolo della Genesi, corredato di note. Il *Vetus Testamentum*, dietro lo stesso manoscritto alessandrino, fu publicato nel 1707-1720, da G. E. Grabe (*Vedi* questo nome). Trovansi in proposito di tale manoscritto, alcune particolarità nei *Literary anecdotes*, di Nichols, t. IX, p. 10 e seg.

WOKEN (Francesco), dotto orientalista, e teologo distinto, nato nel 1685 a Ravin, in Pomerania, fu creato nel 1724 professore di filosofia a Lipsia, e nel 1727 professore di ebraico e di lingue orientali nell'università di Vittemberga, dove morì il 18 febbraio 1734. Lasciò da ottanta opere tanto latine che tedesche, delle quali la biografia di Joecher dà la descrizione. Per la maggior parte sono relative alla spiegazione dei libri santi o a controversie teologiche: le altre s'aggirano sulle lingue orientali, sulla filosofia o su particolarità biografiche. Le più stimate sono: I. *Textus veteris Testamenti ab enallages et hypallages vitio liberatus*, Lipsia, 1726, in 8.vo; II *Moses harmonicus, seu Harmonia veteris et novi Testamenti*, Lipsia, 1730, 2 vol. in 4.to. Tale opera ha vedute notabili, ragionamenti solidi e confronti ingegnosi; III *Meletemata antiquaria, philologico critica*, Vittenberga, 1730, in 4.to; IV *Bibliotheca theologica, philosophica, historica*, Vittenberga, 1732, in 8.vo; V *Liber de ellipsibus e textu biblico hebraeo sollicite eliminandis*, ivi, in 4.to; VI *Memorie per la Storia della Pomerania* (in ted.), ivi. G—y e P—ot.

WOLBODON (Santo), vescovo di Liegi, discendeva d'un'illustre famiglia della contea delle Fiandre. Dotato delle più rare disposizioni per lo studio, fece rapidi progressi nelle lettere, ed avendo professato la vita religiosa fu creato rettore o teologo del capitolo di Utrecht, di cui divenne priore. Il zelo col quale difese i diritti del suo capitolo contro l'imperatore Enrico II non impedì che ottenesse la benevolenza di tale principe, il quale lo fece, dicesi, suo cappellano, ed in seguito suo cancelliere. I suoi talenti e più ancora le sue virtù, lo innalzarono, nel 1018, alla sede episcopale

di Liegi; ma la occupò per poco tempo, e morì il 20 aprile 1021. Le spoglie mortali del santo prelato furono seppellite nella chiesa di san Lorenzo, dove si vedeva il suo epitaffio riferito da diversi autori. Il numero dei miracoli che avvenivano ogni giorno alla sua tomba era sì grande, che l'abate lo scongiurò a non farne più, perchè l'affluenza del popolo avrebbe potuto perturbare la tranquillità del monastero. Si conservava nel tesoro della cattedrale di Liegi un *Salterio* scritto di pugno del prelato, in cui aveva interposte delle preghiere piene di unzione. La *Vita* di san Volbodono, di Rainieri, monaco di Liegi, nel 1130, è stata inserita nell'opera di Chapeauville *De gestis episcoporum Leodensium*; negli *Acta sanctorum ord. S. Benedicti* di Mabillon (*Sec. VI, parte I*, 174-51), e con un'altra Vita anonima nella *Raccolta* dei Bollandisti, al 21 aprile, giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di tale santo prelato. Trovasi una breve notizia sopra Wolbodon nella *Storia letteraria della Francia*, VII, 243.

W—s.

WOLCOTT (Ruggero), governatore di Connecticut, nacque a Windsor nell'America settentrionale, nel 1679, d'un affittaiuolo ch'ebbe molto a soffrire dalle correrie che fecero nella sua provincia i Selvaggi indiani, e non potè dare ai suoi figli se non un'educazione molto imperfetta. Sin dall'età di vent'anni Ruggero si dedicò a speculazioni d'agricoltura, e giunse a forza di travaglio e di economia a farsi uno stato considerabile. Nel 1711 fu creato commissario delle truppe della sua provincia mandate contro i Francesi nel Canadà, e d'allora in poi continuò la milizia, in cui ottenne rapido avanzamento. Nel 1747 si trovò in qualità di general maggiore alla presa di Louisbourg, è fu in seguito membro dell'assemblea e del consiglio, poi giudice della corte della contea, e finalmente governatore della sua provincia, carica ch'egli sostenne dal 1751 sino al 1754. Morì nel 1767. Le sue opere sono: I. *Meditazioni poetiche*, 1725, con una prefazione di Bulkley; II *Lettera ad Hobard sopra le chiese congregazionali d'Inghilterra*, 1761, in 8.vo; III *Breve narrazione dell'agenzia di Giovanni Winthrop nella corte di Carlo II*, nel 1662. (*V.* Winthrop). Tale opera, inserita nella raccolta della società storica, contiene una relazione particolarizzata della guerra avvenuta, in tal epoca, nelle colonie inglesi dell'America. — *Eraste* Wolcott, figlio del precedente, nato nel 1723, comandò un reggimento di milizia nella guerra dell'indipendenza americana, fu in seguito giudice, poscia membro del congresso, e morì nel 1795. È autore d'un *Trattatello sulla religione*. — *Oliviero* Wolcott, fratello del precedente, nato nel 1727, comandò una compagnia di truppe nella guerra contro la Francia, e si ritirò subito dopo dalla milizia per dedicarsi allo studio della medicina. Ma fu quasi subito distolto da tale disegno dalla carica di alto-sherif della contea di Litchfiel che gli venne conferita, e ch'egli sostenne con distinzione per quattordici anni. Eletto poscia membro del congresso, che dichiarò l'indipendenza degli Stati-Uniti, fu uno dei più ardenti promotori di tale risoluzione, e fu eletto, nel 1796, al governo di Connecticut. Non godette lungo tempo di tal contrassegno di fiducia datogli per rimeritarlo de' suoi servigi; poichè morì l'anno dopo in età di settant'anni. Un'incorruttibile integrità, un'invariabile fermezza, erano i tratti distintivi del suo carattere.

Z.

WOLCOTT (GIOVANNI), poeta inglese più conosciuto sotto il nome di *Peter-Pindar*, nato nel 1738 a Dodbrook, nella contea di Devon, fu figlio d'un affittajuolo. Un maestro di scuola d'una piccola città vicina l'istruì nel latino e nel greco; e fu mandato in Francia per compiere gli studi, poi ricevuto come pratico da suo zio, chirurgo speciale a Fowey in Cornovaglia, che voleva farlo suo successore. Wolcott fece de' progressi in tale professione; ma in pari tempo disegnava molto, e s'occupava ancor più di poesia. Dicesi che si piacesse a ritirarsi nelle rovine di una torre eretta sopra uno scoglio in riva al mare, e che ivi si desse intieramente a poetiche ispirazioni. Andò a Londra per perfezionarsi nella chirurgia, e ritornò in seguito presso suo zio ch'era lo speciale della famiglia Trelawney. Nel 1769, sir William Trelawney essendo stato creato governatore della Giamaica, Wolcott l'accompagnò in tale colonia, col titolo di medico del governo, malgrado all' opposizione di suo zio che deplorava vivamente l'incostanza delle di lui inclinazioni. Nella navigazione, sotto il bel clima delle Canarie, compose parecchie poesie piene di estro. Giunto alla Giamaica, il suo epicureismo cedette alle influenze del clima; divertiva il governatore colla sua giovialità, praticava un poco la medicina col titolo di medico in capo dell'isola, e passava la maggior parte del suo tempo a spassarsi. Un giorno gli venne fantasia di sottentrare al rettore della principale parrocchia il quale era morto, e montò nel pulpito con permesso del governatore, a cui parve senza dubbio che esser dovesse cosa gustosa udir predicare un medico che si burlava di tutto, e che amava troppo le gioie di questo mondo per pensar molto all'altro. Ma il protettore di Wolcott morì, e convenne rinunziare alla vita voluttuosa delle colonie. Ritornò presso suo zio, cui altresì perdette poco tempo dopo: ereditò da lui ed andò a fermare stanza in qualità di medico nella piccola città di Truro. Là compose delle satire, disegnò tratto tratto delle caricature, beffò i suoi vicini, e s' inimicò con molti. Avendo perduta una lite contro l'autorità municipale, partì da tale piccola città per andare a Helstan, donde si ritirò ad Exeter. A Truro Wolcott compose le sue migliori odi, infra l'altre quella che intitolò a Cambria montagna della Cornovaglia, e la quale si mette a paro con le migliori odi di Collins ed anche di Gray. In tale oscuro ritiro aiutò alcuni ingegni nascenti, de' quali aveva saputo apprezzare il merito. Di tal numero fu Giovanni Opie (*Vedi* OPIE), semplice falegname, il quale, mercè i di lui incoraggiamenti, divenne un pittore famoso. Wolcott aveva anch' esso molta abilità in pittura, e ad un tempo coltivava la musica e componeva leggiadre romanze. Il suo genio peraltro dominante lo traeva allo scherzo ed alla satira; si produsse, nel 1778, nella poesia satirica con un' epistola o petizione agli autori delle Rassegne letterarie. Aveva fermato dimora l'anno precedente a Londra, e vi aveva condotto il suo protetto Opie, che ottenne grande voga. Lanciò allora nel publico una critica amarissima dell' esposizione dei quadri e de' disegni col titolo di *Odi liriche, agli accademici, reali, di Peter-Pindar, parente lontano del poeta di Tebe*, 1785. Alcuni riputatissimi, fra i quali Beniamino West, vi erano assaliti senza misura. La voga di tale critica incoraggiò il poeta, e l'anno seguente ne fece una seconda; finalmente diventò sempre più ardito. Il re, essendo un giorno a tavola, veduto aveva sul suo piatto un insetto stomachevole; tosto diede ordine di

radere tutte le teste nelle cucine reali; nessun guattero o cuoco potè essere esentato da tale ordine severo. La cosa fu per Wolcott il soggetto di un poema burlesco, *The Lousiad*, nel quale il monarca fu trattato alquanto liberamente. Sembra che i ministri avessero da prima intenzione di far processare l'autore; ma furono trattenuti dal timore del ridicolo e dalla verità del fatto. Del rimanente il poeta li trattò meglio che il loro signore; Pitt soprattutto fu da lui bersagliato con molta acerbità, particolarmente nell' *Elegia* sopra la tassa della cipria e nella sua *Epistola ad un ministro cadente*. Il colore politico degli scritti di Wolcott, sembrava collocarlo fra i nemici del trono; dovette essere d'assai sorpresa il vedere quello che aveva dato sì dure lezioni ai re, esprimere la sua indignazione contro i loro avversarj, quando publicò nel 1791 le *Odi a* (Tommaso) *Paine, autore de'* diritti dell'uomo, *sul progetto di celebrare la caduta dell'impero francese, da una compagnia di democrati inglesi, il 14 luglio*, 10 pag. in 4.to. Wolcott compose più tardi una satira intitolata *Egloga urbana*, contro i biografi che raccolgono i più piccoli particolari della vita degli uomini celebri, come Boswel aveva fatto allora allora nella vita di Johnson. Ma alla sua volta fu satireggiato da Gifford, autore del poema satirico *the Baviad*. Furioso per tale assalimento Wolcott corre alla bottega del librajo, e bastona il suo avversario che gli risponde della stessa guisa; finalmente Wolcott fu cacciato via. Tale faccenda fece grande romore nei giornali (1800). Si publicò altresì in tale occasione una narrazione burlesca: *Il combattimento dei Bardi, poema eroico in due canti*, con una prefazione e note, 1 vol. in 4.to. Un'altra faccenda condusse il poeta dinanzi ai tribunali. Più che sessagenario, Wolcott fu tratto dinanzi alla corte del banco del re, come reo di adulterio; ma fu assolto, e si afferma che il marito, suo accusatore, altro non avesse voluto che farsi dare del danaro. Si narra ch'essendo stato assalito da una malattia asmatica nel 1793, fu sollecitato dai librai di cedere ad essi la proprietà delle sue opere mediante una rendita vitalizia di duecento lire di sterlini. L'accorto poeta accettò tale proposizione, poi se ne andò nel suo paese a dimorare in campagna. L'aria salubre di Devon e di Cornovaglia ebbe una sì fausta influenza sulla di lui salute, che ritornò perfettamente guarito a Londra, con grande maraviglia dei librai, che morirono tutti prima di lui. Wolcott allora ricominciò i suoi lavori; fece versi satirici sopra gli eventi publici, diresse una nuova edizione del *Dizionario dei pittori*, di Pilkington, publicò una scelta delle *Bellezze della poesia inglese*, del pari che una tragedia anonima, intitolata: la *Caduta del Portogallo*, che non fu mai rappresentata. Alken intagliò all'acqua tinta una serie di paesi di suo disegno. Sono stati publicati col titolo di *Vedute pittoresche*. Avendo quasi perduta la vista Wolcott si ritirò in una casa isolata, presso Londra, dove compose ancora alcune poesie, fra le altre il *Prologo* che doveva essere recitato all'apertura del teatro di Drury-Lane, 1812, ed una *Epistola all' imperatore della China*, in proposito del licenziamento dell' ambasciatore inglese, lord Amherst, nel 1817. Tale componimento fu la sua ultima opera; morì a Somerston il 13 gennajo 1819. Wolcott aveva desiderato d'essere seppellito nel cimitero di Covent-Garden, presso la tomba di Butler autore del poema d'*Hudibras*. La maggior parte delle sue poesie perdettero il loro merito, essendo ripiene d'allusioni che

sono divenute inintelligibili, e senza rilievo per la posterità. Una nuova edizione delle sue Opere fu pubblicata nel 1816, 4 vol. in 24. Si trova nell'*Annual biography and obituary* del 1820 una Notizia estesa sul dottore Wolcott. I Tory non gli perdonarono di aver beffeggiata la corte, i ministri, il clero; i Whig non erano più contenti, ed entrambi avevano fondati rimproveri da fargli.

D—G.

WOLDECK D' ARNEBURG (Giovanni Giorgio), generale prussiano, nacque nel 1712, nell'Altmarck o Vecchia-Marca, a Storckow, signoria della quale divenne proprietario dopo la morte di suo padre. Militò dapprima nel reggimento dei gendarmi, in cui era luogotenente nel 1738. Il re, Federico Guglielmo, lo mandava ciascun inverno in Islesia e negli altri paesi dell'impero, per farvi leva di reclute. Mercè la sua destrezza seppe procurare al prefato principe degli uomini della più alta statura, quali egli li desiderava, ed ottenne così il di lui favore lusingando la di lui passion dominante. Fece, nel 1741, la prima campagna di Slesia, ed in uno scontro che avvenne nel mese di aprile 1742, nel villaggio di Schorwitz, presso Olmutz, si rese distinto talmente che Federico II gli mandò l'ordine del Merito. Nella battaglia di Sorr, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui, e meritò in quella giornata che il re lo facesse sul campo di battaglia capitano dello stato maggiore. Era nel reggimento di Sassonia, quando la guerra dei Sett'Anni scoppiò, ed alla battaglia di Lowosits comandò tale reggimento. La sua prode condotta a Rosbach ed a Zorndorf gli fece conferire il comando d' una brigata composta di due reggimenti di corazzieri. Nel 1760, dopo la battaglia di Torgau, fu promosso a colonnello, e nel 1764, il re avendogli dato un reggimento che doveva portare il di lui nome, ed avendolo creato capo di quella dei corazzieri di Schmettau, lo fece general maggiore di cavalleria. Woldeck morì il 4 gennajo 1785.

G—y.

WOLDEMAR o WOLMAR, re di Danimarca. *Vedi* Valdemaro.

WOLF (Girolamo), nacque, nel 1516, d'un'antica e distinta famiglia nel principato d' OEttingen nella Svevia. Fece dapprima grandi progressi nel greco e nel latino, a Nordlinga, poi a Norimberga; ma la debolezza del suo temperamento bilioso e melanconico lo fece cadere malgrado alla sua giovinezza in una specie di misantropia. Suo padre, per distrarlo dalle idee tetre nelle quali era immerso, lo richiamò dagli studi, e lo impiegò presso il cancelliere, conte d' OEttingen. Ne meritò la fiducia colla sua probità, colla sua modestia e colla sua assiduità al lavoro; ma alcuni dispiaceri che provò in tale impiego lo gettarono di nuovo in breve nel suo umor nero. La lettura troppo seria dei poeti greci e latini gli riscaldò la testa per modo che suo padre, disperando di vederlo riuscire nella giurisprudenza, lo mandò a ripigliare i suoi studi a Tubinga. Passò di là alla corte del vescovo di Würtzburgo, donde il rumore che facevano allora Lutero, Melantone ed Amerbach, colle loro predicazioni, lo attrasse a quella di Wittemberga. Divenne ligio dei settarj. Ma il suo umore inquieto non permettendogli di fissarsi in alcuna parte, condusse una vita errante, sempre lottando col bisogno, e sostenendo le incumbenze di maestro di scuola. Gli venne affidata l' educazione di parecchi giovanetti di condizione, coi quali si recò a Parigi. Wascosan, Ramus, Turnebio e gli altri dotti di Francia lo

accolsero; ma le invettive di Strazel professor regio, contro la sua traduzione di *Demostene*, l'obbligarono a partire dalla suddetta città. Ritornò a Basilea in uno stato compassionevole. I suoi amici, malcontenti della di lui incostanza, lo ricevettero freddamente. Publicò in essa città, nel 1547, una edizione di *Zonara*, con una traduzione latina, in cui giudicò a proposito di cangiare la divisione dell'autore, la quale è in due parti, e di ridurla a tre. Ducange, che ne fece più tardi una nuova edizione, ha ristabilita la divisione fissata dall' autore, e corresse la traduzione di Wolf. Finalmente trovò un asilo in Augusta, in casa di Fugger, che gli procacciò la carica di rettore del collegio e quella di bibliotecario. Ebbe molto a combattere contro la sua naturale inquietezza, per fermare ivi dimora, e vi morì di pietra nel 1581. Era onest'uomo e di profondo sapere; ma aveva la testa debole. Prestò fede all'astrologia giudiziaria, e cercò nella influenza degli astri la cagione delle sue disgrazie, le quali d'altro non derivavano che dal suo carattere inquieto, ombroso, ad un tempo timido ed orgoglioso, che passava rapidamente da un' estrema fiducia alla maggiore disperazione. Erasi messo in capo che il diavolo lo inseguisse continuamente, che i maghi lo perseguitassero, che i suoi alimenti fossero pieni di vermi, di ragni, etc. Tali bizzarrie non impedirono però che si rendesse abilissimo nel greco, e componesse delle opere utilissime. Le principali sono: I. Delle traduzioni eleganti, con aggiunte corredate di erudite note, d' *Isocrate*, di *Demostene*, di *Epitteto*, dei *Scolj* di *Demofilo* sul *Tetrabiblon* di Tolomeo, di *Suida*, di *Zonara*, di *Niceta*, di *Leonico Calcondila*, di *Niceforo Gregoras*, etc., il tutto a Basilea, presso Oporino, II *Nicephori historia byzantina, graece et latine*, Basilea, 1562, e Parigi, 1702, 2 vol. in fogl. Nella sua edizione di Gregoras, Boivin ha ritoccata la versione di Wolf, e vi aggiunse molte note. Si rinfaccia al dotto traduttore la temerità, con cui nel testo greco delle sue edizioni, specialmente in quello di *Demostene*, inserisce correzioni fondate sopra sole sue congbietture; III *De vero et licito astrologiae usu*; IV *De expedita utriusque linguae discendae ratione*; V Molte *Note*, *scolii*, *commenti*, fra gli altri sopra il quadro di Cebete, il sogno di Scipione, ec.; VI *Judicium de poetis legendis*; VII *Elegia in stuporem Germaniae*. A torto si è a lui attribuito un catalogo dei manoscritti della biblioteca d'Augusta (*Vedi* il *Repertorio bibliografico universale* di Peignot, pag. 42).

T—D.

WOLF (Giovanni), medico, nato a Berg-Zabern, nel paese di Due-Ponti, il 10 agosto 1537, fu professore nell' università di Marpurgo, praticò lungo tempo l'arte sua con frutto, e divenne medico del langravio di Assia, cui guarì dalle emorroidi con un rimedio di che il prefato principe comperò il secreto mediante la rendita vitalizia d'un bue grasso ogni anno. E' probabile che tale secreto altro non fosse che l'unguento di linaria. Giovanni Wolf morì il primo luglio 1616, dopo di aver publicate parecchie dissertazioni latine sopra l'ipocondria, l'epilessia, l'asma, lo scorbuto, il catarro, la pleuritide, la febbre maligna, la febbre intermittente quartana, dissertazioni tutte che videro la luce separatamente ed in epoche differenti. Scrisse in oltre tale medico: I. *De acidis wildungensibus earumque mineris; natura, viribus, ac usus ratione*, Marpurgo, 1580, in 4.to; II *Versio latina decem dialogorum Joannis*

Bapt. de Gello, de naturae humanae fabrica, Amberg, 1609, in 12; III *Exercitationes semeioticae in Galeni de locis affectis libros sex*, Helmstadt, 1620, in 4.to; IV *De aqua vitae juniperina epistola*, colle osservazioni mediche di Gregorio Horstius, Ulma, 1628, in 4.to, pag. 411. — Si è talvolta confuso tale medico con suo fratello gemello Giovanni Wolf, giureconsulto, che fu addetto al duca di Due-Ponti, e divenne in seguito consigliere del margravio di Baden. Morì ad Heilbronn, dove erasi ritirato il 23 maggio 1600. Le sue opere sono: I. *Clavis historiarum; II Tabulae mnemonicae historiae universalis*; III *Lectiones memorabiles et reconditae, seu opera theologica-historico-politica*, Francfort, 1672, 2 vol. in fogl. Gli si devono pure delle nuove edizioni delle opere storiche di Rob. Gaguin e di Alb. Krantz (*Vedi* questi nomi). — Wolf (*Gaspare*), nato a Zurigo intorno il 1525, studiò la medicina a Montpellier e si dottorò nel 1558. Tornato che fu in patria, venne eletto professore di fisica in luogo di Corrado Gesner suo amico, ed unì in seguito a tale cattedra quella di lingua greca. Morì nel 1601, dopo di aver composte diverse opere osservabili per l'erudizione, fra le quali: I. *Viaticum novum de omnium fere particularium morborum curatione*, Zurigo, 1565, in 12, seconda edizione, 1578, in 8.vo; II *Volumen Gynaeciorum, de mulierum gravidarum, parturientium et aliarum natura et morbis*, Basilea, 1566, 1586, in 4.to; Strasburgo, 1597, in fogl. In tale raccolta venne inserito per la prima volta il trattato di Moschion *sopra le malattie delle donne*; III *Alphabeticum empiricum, sive Dioscoridis et Stephani Atheniensis de remediis expertis liber*, Zurigo, 1581, in 8.vo; IV *De stirpium collectione tabulae, tum generales, tum per duodecim menses*, Zurigo, 1587, in 8.vo; V *Tabula generalis diversorum ponderum: virorum illustrium alphabetica enumeratio qui de ponderum et mensurarum doctrina scripserunt* (nel trattato *De ponderibus* di *Massaria*). Amico di Corrado Gesner, Wolf ne publicò la biografia promettendo di essere l'editore della di lui *Storia delle piante*; ma altro non publicò che la raccolta delle lettere del prefato illustre naturalista. — Wolf (*Giacomo*), nato a Naunburgo il 30 decembre 1642, fece i primi studi di medicina in casa di suo padre, ch'era speciale, andò a finirli a Lipsia, e praticò l'arte lungo tempo ad Altenburgo, dove lasciò di sè rammarico, quando partì di tale città per recarsi a Jena. Vi ottenne una cattedra di professore, e morì dopo di averla sostenuta quattro anni, il 25 luglio 1694. Fu membro dell'accademia dei curiosi della natura, col nome di Socrate. È autore di varie Dissertazioni: I. *De insectis in genere*, Lipsia, 1669, in 4.to; II *De urinae incontinentia*, Jena, 1678, in 4.to; III *De litteratorum potu, ejusque usu et abusu*, Jena, 1684, in 4.to; IV *Scrutinium amuletorum medicum*, Lipsia e Jena, 1690, in 4.to; Francfort, 1692, in 4.to, con l'opera di Giulio Reichelt, intitolata: *Exercitationes de amuletis*. Il suo Elogio si trova nella Raccolta di J. G. Zeumer. — Wolf (*Giovanni-Cristiano*) medico, nato nel 1673, fu editore d'un'opera utile, lasciata in manoscritto da suo padre Ivone Wolf, ch'era stato chirurgo del principe di Anhalt, col titolo: *Observationum chirurgico-medicarum libri duo, cum scholiis et variis interspersis historiis medicis*, Quedlinburgo, 1704, in 8.vo. Tali Osservazioni si aggirano sulle piaghe, i tumori, le contusioni ec. — Wolf

(Pancrazio), medico, nato ad Altford, nel 1674, praticò l'arte sua in varie città, e fu professore ad Halle. Per la sua deferenza al sistema della scuola meccanica ebbe qualche briga con Alberti; ebbe pure discussioni con Stahl, per l'oro fulminante, e publicò in tale occasione: *Auri fulminantis defensio, purgantis in febribus acutis, propter orgasmum tempestivi, tutissimi*, Halle, 1707, in 4.to. Scrisse inoltre: I. *Hippocratis regulae de febrium crisibus per abscessus, erysipelata*, etc., Halla, 1704, in 4.to; II *Hippocratis cautela, exemplo Halicarnassensis super venae sectione intempestiva in phrenitide et delirio febrili*, Halla, 1706, in 4.to; III *Physica Hippocratica, qua exponitur humanae naturae mecanismus geometrico-chymicus*, Lipsia, 1713, in 8.vo; IV Alcune Dissertazioni; *De ictero, De insomniis*, ec. Ignorasi quando tale medico sia morto. — Wolf (Gasparo Federico), anatomico, nato a Berlino nel 1735, professore di fisiologia ed anatomia a Pietroburgo, dove morì nel 1794, fece luminose ricerche intorno al modo di formazione del canale intestinale, e dominante è tuttavia la di lui opinione. I suoi scritti intorno a tale argomento, come pure intorno all'anatomia del cuore, sono inseriti ne' *Nova Commentaria Petrop.* Lasciò inoltre: *Dissertatio sistens theoriam generationis*, Halla, 1759, in 4.to ed in 8.vo; tradotta in tedesco, Berlino, 1764, in 8.vo.

R—d—n.

WOLF (Giovanni Lorenzo), dotto danese, era verso la metà del secolo 17.mo libraio a Copenaghen. Publicò: I. *Diarium, seu Calendarium ecclesiasticum, politicum et oeconomicum perpetuum*, Copenaghen, 1648, in 4.to; II *Chronologia, ab ortu Christi ad annum Christi 1648*, Copenaghen, 1648, a 1663, in 4.to; III *De exsequiis Christiani V*, Copenaghen, 1648, in 4.to; IV *Encomion regni Daniae*, Copenaghen, 1651, in 4.to; V *Norvegia, Islandia et Groenlandia illustrata*, Copenaghen, 1651, in 4.to.

G—y.

WOLF o WOLFF (Giovanni Cristiano, barone di), celebre filosofo e matematico, nacque ai 24 gennaro 1679 a Breslavia, dove suo padre era fabbricatore di birra. Puossi contare Wolff nel picciolo numero di que' fanciulli primaticci che divennero poscia uomini insigni. Manifestava sino da più verdi anni ardente ed insaziabile desiderio d'istruirsi, e mostrava nel tempo stesso le migliori disposizioni. Suo padre, malgrado il suo lavoro, incominciò a secondare direttamente tali disposizioni, insegnandogli, nell' età di 8 anni, la lingua latina quasi giuocando, e nulla trascurò poscia per procurargli abili maestri. Studiò Wolff nel ginnasio della sua nativa città, chiamato di Maria Maddalena, la filosofia di quel tempo ch' era, come si sa, un aristotelismo tutto ancora improntato delle scolastiche tradizioni. Ivi tanto avanzò nella triste arte della disputa ch'era in grado di lottare coi proprj maestri. Ma, per quanto dice egli stesso, Wolff sentiva in sè destarsi lo spirito inventivo. Udì parlare dei lavori di Cartesio, e fu impaziente di procacciarsi il modo di studiare una nuova filosofia, che era allora in tanto fulgore. Infiammato di generosa emulazione, concepì l'idea di farsi benemerito della filosofia pratica nella guisa appunto che Cartesio fatto se n'era della teorica, mediante l'applicazione dei metodi matematici. Tale idea di che invaghì sì per tempo, e che poi s'impadronì onninamente di lui, tenne per tutta la vita. Per essa diedesi a studiare con ardore le scienze esatte, e da tale studio prese amore all' ordine

ed alla precisione. In esso apprese a pensare da sè, ed a crearsi opinioni indipendenti. In età di vent' anni, frequentò le scuole dell' università di Jena, e si recò quindi a Lipsia per dottorarsi. Vi soggiornò alquanto, e sostenne nel 1701, una tesi sull' applicazione del metodo matematico, tesi che chiamò a sè l' attenzione dei dotti, e gli meritò i loro suffragi. Quivi si giovò de' consigli e degli esempi di Tschirnhausen, geometra esso pure e filosofo. Burkhard Munken lo fec'entrare in relazione con Leibnitzio, che lo incoraggiò, e con cui ebbe la fortuna di mettersi in carteggio. Fu di tal fatta la filosofica educazione di Wolf. Dalla scuola di Cartesio attinse il desiderio d' una riforma, il sentimento che necessaria è l' indipendenza per eseguirla; in esso attinse altresì l' idea del metodo che prescelse. Dalla scuola di Tschirnhausen imparò il bisogno dell'unità sistematica, l'esempio della precisione nel linguaggio, l'esattezza delle definizioni, la disposizione a conciliare coi metodi *a priori* le istruzioni dell'esperienza, e massime quelle dell' esperienza interiore che fassi nella coscienza. Nella scuola di Leibnitzio s' innalzò alle sommità delle metafisiche speculazioni sui principj elementari degli esseri e sulla generale combinazione dei fenomeni. Wolff comprese che l' istante era giunto di dare alla Germania una filosofia nazionale, come, nell' epoca stessa, dessa mostravasi vaga d' un' indigena letteratura. La filosofia scolastica era screditata: Aristotele, troppo confuso con lei, era invecchiato com' essa: il platonismo, poco noto, mancava inoltre di carattere didattico. Thomasius era rimasto in regioni troppo volgari: Cartesio spiccato aveva un volo troppo ardito: il parziale favore che ottenuto aveva non poteva esser durevole: Leibnitzio poste aveva alcune basi, ma non costrutto un edifizio. Wolff ardì presentarsi per architetto. Avea prima sciolte le sue mire al ministero ecclesiastico; ma l' amore delle scienze fece che anteponesse l' insegnamento. Due Dissertazioni, una sulla meccanica ed una sulla lingua, furono i primi suoi saggi dopo la sua tesi. Rispinto da prima in qualche pratica che fece per ottenere una cattedra, videsi nel 1707 chiamato contemporaneamente a Giessen e ad Halla. Preferì questa ultima città, ed ivi commesso gli venne l'insegnamento delle matematiche e della fisica. De'primi suoi lavori fu soggetto la scienza che d' ufficio esporre doveva; ed allora appunto scrisse e publicò i suoi Elementi di matematica, nonchè la più parte delle sue opere a tale argomento relative. Ma non andò guari che pagò alle scienze filosofiche il tributo che da esso aspettavansi. Ne trattò in varj scritti, nè temette d' usare la lingua nazionale; esempio nuovo in Germania, che però doveva influire salutarmente, e che dal publico accolto venne con giusta riconoscenza. Le prefate opere disgiunte non avevano altro titolo che *Pensieri* sulle forze dell' intelletto umano, su Dio, sul mondo, sull' anima umana, ed altro: compilate in una forma più concisa e semplice di quella del suo grande corpo di filosofia in latino, sebbene l' abbiano preceduto, sono tuttavia più utili da consultarsi anche oggi giorno, per far bene conoscere i sistemi del loro autore, come valsero nel loro tempo a dar voga ai medesimi. Già nel mondo dotto mettevasi il nome di Wolff dopo quello di Leibnitzio. Già lo si chiamava a Wittenberg, a Lipsia, a Pietroburgo. Il re di Prussia gl' impartiva il titolo di consigliere aulico, ed accresceva il suo soldo. Gli onori letterarj accoppiavansi agli applausi de' suoi discepoli, ai suffragi dell' opinione. Tale rapido e splendido

successo intorbidato venne indi a poco da una violenta procella. Regnava allora il pietismo fra i professori di teologia: questi concepivano ogni dì contro la filosofia del loro collega le più sinistre prevenzioni; gli attribuivano una tendenza contraria alla religione ed alla morale; l'accusavano di sostituire l'azione delle cause meccaniche all'impero della Providenza nel governo dell' universo; lo tacciavano d'introdurre il fatalismo nella filosofia, per l'uso che faceva dell' ipotesi dell' armonia prestabilita. Primo tra essi e guida loro fu il mistico Gioacchino Lange, uomo esaltato nelle sue opinioni, d'indole violenta, personalmente corrucciato, dicesi, contro Wolff, perchè questi, decano della facoltà di teologia, voluto aveva ritenere per aggiunto Thümmig, uno de' suoi proprj discepoli ch' era nel tempo stesso amico suo, ed aveva rifiutato il figlio d'esso Lange, il quale aspirava al prefato ufficio, siccome poco atto ad adempirlo. La filosofia di Wolff veniva ogni dì impugnata con veemenza. Un' occasione allora intravvenne opportuna per tirargli addosso la persecuzione dell' autorità, ed avidamente la si colse. Era allora il mondo dotto assai preoccupato delle notizie che spargevano i missionarj gesuiti intorno ai costumi ed alle opinioni dei Chinesi. Wolff, nel discorso solenne che recitò quando depose il prorettorato accademico, trattando della filosofia di Confucio, lodò la morale dottrina lasciata da quel savio, e dichiarò che i principj di tale dottrina accordavansi con quelli ammessi da lui. Si gridò essere scandaloso che un professore missionario ammettesse così le massime d'un popolo privo dei lumi del Vangelo. È cosa alquanto curiosa da osservare che Wolff, scrivendo al ministro de Cocceji a Berlino, per lagnarsi degl' insulti di cui era bersaglio, dichiarò che avea disegnato di far istampare la sua dissertazione a Roma, approvata dall' inquisizione. La metafisica di Wolff criticata venne apertamente e fortemente da un suo vecchio discepolo, Strahler, il quale sembra che sia stato eccitato da Lange, e mosso pure da qualche personale risentimento. Tale critica, publicata in due volumi, a Jena, fu il segnale della guerra che si dichiarò al professore di Halla. Lange lo accusò ai ministri del re di Prussia: giunse fino ad asserire che Wolff distruggeva le prove dell' esistenza di Dio, fino a vedere in lui un complice di Spinosa; l'accusò che corrompesse i costumi, e guastasse la fede degli studenti dell' università. Alle invettive si unirono le male pratiche. Alcuni ufficiali misero in timore il re, persuadendolo che la dottrina di Wolff sarebbe stata pericolosa per l'esercito, in quanto che ne derivavano discolpe per la diserzione. Un ordine del gabinetto tolse allo sventurato professore tutti gl' impieghi che aveva, e gli prescrisse di uscir in tre giorni dal territorio del regno. Ai 23 novembre 1723, s'allontanò dalla città d'Halla, dove insegnato aveva per sedici anni. La di lui partenza immerse nel duolo i numerosi suoi uditori. Allora i suoi avversarj non tenner più misura. Lange e Breithaupt predicavano publicamente dal pulpito contro di lui. Franke, il pio fondatore dell' ospizio degli orfani ad Halla, prosternato nella chiesa, rese grazie a Dio che Wolff partito fosse dalla città. Il dotto Buddeo fu a mal suo grado tratto egli pure in tale lotta passionata. Il filosofo, perseguitato in Prussia, trovò presso il langravio d'Assia-Cassel onorevole asilo, insignito venne da lui del titolo di consigliere aulico, e fatto professore di filosofia a Marbourg. Ivi, si difese alla sua volta con una veemenza pari a quella de' suoi avversarj. Il litigio andò oltre;

tutta la Germania vi prese parte in qualche guisa. Ai nemici personali di Wolff, a quelli suscitatigli contro dall'invidia agli uomini religiosi che un mal-inteso zelo sollevati aveva, naturalmente s' univano tutti i nemici delle innovazioni in fatto di dottrina, tutti i ciechi fautori delle pratiche dell' insegnamento. Wolff ebbe anch' egli i suoi partigiani, e furono quelli che desideravano di vedere ristorate le scienze filosofiche in Germania; il che acquistò alla sua causa un' alta importanza, ond' ella prese un carattere generale, divenendo causa dell' indipendenza del filosofo. Per tale rispetto appunto Wolff la difese togliendo inoltre a giustificare le sue opinioni contro le imputazioni di cui erano state l'oggetto. Le due parti, e massime i loro capi non si risparmiarono reciprocamente ingiurie e sarcasmi. In mezzo a tali ardenti litigi, alcuni uomini di mente più pacata e giusta, biasimando i mezzi adoperati contro Wolff, deplorando l'animosità de' suoi nemici, giudicarono del fondo della sua dottrina più e meno severamente. A Marbourg egli compilò e publicò il corpo intero della sua filosofia in latino. Frattanto nuovi onori lo avevano consolato delle inimicizie e delle disgrazie. L'accademia delle scienze di Francia, quelle di Londra e di Stocholm lo annoverarono tra i loro savj; Pietro il Grande, elettolo vicepresidente di quella che fondato aveva recentemente a Pietroborgo, lo chiamò nella sua capitale, ed, avendo Wolff ricusato, gli assegnò una pensione. Anche il governo prussiano sentì rincrescimento d' avere precipitato il decreto di bando; venne istituita una commissione per esaminare i motivi; favorevole fu il di lei rapporto, la dottrina del filosofo fu riconosciuta innocente; gli fu permesso di rientrare nel regno, e a Lange fu imposto silenzio. Federico il Grande salì sul trono, ed una delle prime cure di tale principe, che studiato aveva e gradito la filosofia di Wolff, fu di riparare le ingiustizie di cui questi era stato vittima, e di rimetterlo nella sua cattedra di Halla, coi titoli di consigliere privato, e di vice cancelliere e professore di diritti, naturale e delle genti. Ma Wolff non vi ritrovò più il suo uditorio; appena alcuni discepoli tornarono ad ascoltarlo. Finalmente rimase solo nella sua cattedra, mentre i suoi scritti andavano per le mani di tutti gli studenti ed in grande parte appunto per tale causa. L'elettore di Baviera, durante la vacanza della sede imperiale, gli conferì il titolo di barone dell'impero, favore poco ordinario pei filosofi. Assalito dalla gotta, sopportò in pace il dolore; ma soccombendo ad un marasmo, che ne conseguì, morì ai 9 aprile 1754, con sentimenti di cristiana pietà. Wolff diede nel suo carattere e nella sua vita l'esempio di quella sapienza, della quale diede lezioni. La sua vita fu da uomo probo; suo carattere era il candore, la semplicità, il disinteresse; il re di Svezia che professava per lui somma stima, e l'aveva fatto suo consigliere di reggenza, sollecitavalo spesso di far conoscere ciò che poteva desiderare: » Non ho bisogno di niente, " rispondeva il filosofo. Conservò la serenità e l'equanimità in mezzo a tutte le vicissitudini della vita. Dilettevole e dolce era nel conversare, senza taccia i suoi costumi. La vanità evidente sì ma ingenua, l'ira nelle letterarie discussioni, che apporre se gli potrebbero, erano, se possiam dirlo, costumanze dei dotti d'allora; ma non toglievano che una certa amenità vi fosse ne' modi suoi; dolce e generoso fu fino verso i proprii nemici. La passione sua dominante, o piuttosto l'unica sua passione fu l'a-

more della verità; cercavala dappertutto, tendeva a diffonderla, e più a renderla utile. Il ministero della filosofia, agli occhi suoi, consisteva nel raffermare tutte le dottrine conformi alla ragione, atte a giovare alla religione, alla società ed alla costumatezza. La perspicacia, la vastità, la chiarezza, il concatenamento, il metodo erano i tratti principali della mente sua. Comechè la sfera delle sue cognizioni fosse in qualche modo enciclopedica, esse però non formavano per lui che un solo e medesimo sistema. Tale era quell'uomo che abbattè nelle scuole di Germania il vecchio impero della filosofia aristotelica, quello che vi regnò poi quasi un secolo, e quasi assolutamente, quello che ottenne perciò un potere che Leibnitzio mai non aggiunse, ed anzi giovò in parte ad estendere e perpetuare l'influenza di Leibnitzio. Tuttavia l'ingegno di Wolff era molto inferiore a quello di Leibnitzio, o piuttosto, Wolff non fu propriamente creatore in filosofia, almeno quanto a dottrina; ma fu grande ordinatore, e forse niuno, nei tempi moderni, introdotto aveva nel complesso e nei particolari delle scienze filosofiche ordine più vasto e più regolare. Diede egli alle scienze una forma didattica che allora non conoscevano; e pareva, appunto per questo, chiamato a soprantendere all'insegnamento. D'altronde, se poco ha inventato, in un ordine di ricerche che non lasciava forse grande campo all'invenzione, usò del più largo ed indipendente eclettismo; tolse e dagli antichi e dai moderni e dagli scolastici pure; associò Cartesio a Leibnitzio; prese dappertutto, ove stimò di vederla, la verità; scelse spesso con discernimento, sempre con libertà; combinò con arte non poca. Cionnostante, troppo sovente si scorge, nel raffrontare le nozioni sparse nell'immenso apparato delle sue dottrine, che composte erano d'elementi eterogenei, incompatibili qualche volta. Fu, in generale, considerata la di lui filosofia siccome dichiaramento e continuazione di quella di Leibnitzio, anzi per ciò gli fu dato il nome di Leibnitzio-Wolfiana; ma, sebbene Wolff abbia di fatto chiarite alcune idee delle quali Leibnitzio posto aveva il germe soltanto, sebbene combinate ne abbia alcune altre che sparse occorrevano nel suo predecessore, non ha però usato di tali elementi che per una parte dell'immensa combinazione da lui fatta, e nell'usarli gli ha modificati. Ciò che veramente nuovo fu nella filosofia di Wolff, fu la forma che le diede; la sola creazione che veramente sia sua propria, è il metodo suo o, per meglio dire, l'applicazione che far volle, a tutto l'insieme della filosofia, del metodo geometrico. Sì, Cartesio, Spinosa, Newton, Tschirnhausen, Leibnitzio anche, avevano già tentato tale applicazione, ma parzialmente soltanto. Wolff volle farne un uso più assoluto, esteso e rigoroso. Tale impresa che lo sedusse, l'occupò maisempre, avendo egli in essa riposta la gloria sua, posava sopra un'idea radicalmente falsa, e quindi non potè che riuscir male. Invece di accendersi per l'esempio di Cartesio d'una emulazione sì mal intesa, dovuto avrebbe avvisare, per gli errori di quel filosofo, ai pericoli d'un'applicazione che travolto l'aveva. Per trasportare nelle scienze filosofiche il metodo di quelle del calcolo, converrebbe primamente poter ridurre le prime a contenersi, al pari delle seconde, nelle speculazioni meramente razionali; converrebbe poi trasferire nelle prime quella omogeneità ch'è propria di tutte le nozioni di quantità e che permette d'innalzarsi alle più sublimi combinazioni, mediante una serie di trasformazioni costanti;

regolari, uniformi nelle lor leggi. Ma le scienze filosofiche spettano alle cognizioni sperimentali così, come alle astratte speculazioni, ed anche nelle loro parti speculative, non comportano condizioni simili a quelle delle matematiche; i loro elementi sono per essenza misti, come variate ne sono le combinazioni. In vano Wolff, per isfuggire tale difficoltà, tentò di separare, in ogni ramo della filosofia, la parte meramente razionale da quella che spetta all'esperienza: la separazione è in sè forzata, e contraria alla natura delle cose; non può, ne'suoi effetti, soddisfare alle mire dell'autore che con reale detrimento della scienza. Ora si vede il nostro filosofo, esibendo un teorema filosofico che molto bene da sè potrebbe giustificarsi, credersi obbligato a vestirlo tanto e tanto d'un apparato di dimostrazione, per assegnargli il suo posto nella grande catena, e per darlo siccome un corollario di tutte le proposizioni che lo precedono: ora lo si vede far violenza ad una verità filosofica quando vuol condannare un fatto a scaturire dalle proposizioni precedenti come semplice corollario logico. Wolff inoltre abusò d'un metodo che per sè era già erroneo. Fu poi tacciato tale metodo di estrema durezza ed aridità nelle forme; costringe esso il lettore a trascorrere, come tante dimostrazioni geometriche, per una serie di rimandi dalle proposizioni ch'ha sotto gli occhi a quelle che già incontrò, tutte le verità che concernono la cognizione di sè stesso, e s'applicano ai maggiori interessi della vita. Wolff ha trovato il modo di rendere tale maniera di procedere ancor più fastidiosa, per una prolissità senza esempio; non risparmia esposizione alcuna, e s'ostina a sfoggiare tutto l'apparato scientifico per le più semplici verità. Il suo corpo di filosofia in latino non è composto di men che 24 grossi volumi in 4.to che potrebbero esser ridotti ad uno solo senza perdere nulla; fu esso prova di grande pazienza nel suo autore; ma troppo eroica la richiede dal lettore, perchè l'amore stesso della verità possa rendere un uomo capace del sagrifizio necessario per istudiare tale opera. Nullameno negare non si può a sì fatto metodo il vantaggio di costringere ad esatta determinazione delle voci, a seguire costantemente una catena d'idee, ed a procedere rigorosamente dal noto all'ignoto. Ha esso qualche cosa di grave, severo e solenne. Siamo debitori allo stesso Wolff della conoscenza che abbiamo del procedimento delle sue idee e dello spirito che lo guidò nei suoi lavori: volle egli esserne lo storico, nel suo scritto intitolato *Ratio praelectionum*, ed è certamente uno dei meriti maggiori, com'è dei più rari, che richieder si possano da uomini che un imminente seggio tennero nelle scienze. Come Aristotile e come Bacone tutto stringendo il sistema delle filosofiche cognizioni, Wolff ha voluto com'essi ordinarle in classi; preferì le denominazioni del primo a quelle del secondo, ma riformandole e volendo perfezionarle. La divisione generale che piantò è pressapoco quella che anche adesso si osserva in tutta la Germania. Bandì la storia naturale e la fisica dal regno della filosofia. La logica e la metafisica sono, a suo parere, i due principali soggetti della filosofia teorica: » la metafisica poi contiene l'ontologia, la psicologia, la cosmologia e la teologia naturale: la filosofia pratica comprende l'etica, la politica ed il diritto naturale e delle genti. " Vi venne poscia aggiunta la estetica, cioè la teoria del bello nelle arti. Wolff distingue tre ordini di cognizioni: uno *storico*, uno *filosofico*, ed uno *matematico*. » Il primo com-

prende i fatti che appartengono sia al mondo materiale, sia alle sostanze immateriali, e che ci vengono manifestati dai sensi o dall'intima coscienza. Il secondo comprende la *ragione* dei fatti, e pare a Wolff più certo del precedente. Il terzo finalmente è la cognizione della *quantità delle cose.* " Wolff definisce la filosofia: *la scienza dei possibili, in quanto esser possono;* dev'essa render conto, secondo lui, di ciò in virtù di che ciò ch'è possibile può effettuarsi in preferenza ad un altro accidente possibile del pari. Definisce la scienza, *l'abitudine di dimostrare le asserzioni.* Alla logica, a suo dire, deve prima di tutto intendere il filosofo, quale mezzo degli studi; però asserisce che la logica prende i suoi principii dall'ontologia e dalla psicologia; la psicologia poi dalla cosmologia e dall'ontologia; le dimostrazioni di filosofia pratica e di fisica devono prenderle dalla metafisica. La psicologia razionale, di cui Wolff far volle un ramo separato dalla psicologia sperimentale o *empirica,* è da lui caratterizzata così: *la scienza delle cose possibili relativamente alle anime.* Wolff, come si vede, non si formò delle relazioni che uniscono le varie scienze, che un' idea inesatta ed incompiuta, perocchè, dominato sempre dal primitivo suo pensamento, non volle cercare tali relazioni altrove, che nell'astratta deduzione delle scientifiche nozioni. La sua logica è essenzialmente aristotelica; rimise in onore il sillogismo, ma rendendo compiute e perfette le forme che ne regolano le varie combinazioni. Il *criterio* della verità consiste, a suo detto, *in questo, che il predicato possa essere determinato dalla nozione del soggetto.* La scelta di tale criterio non può diffondere gran lume sulla logica. Perciò Wolff, adoperando di fissare un metodo per l'investigazione della verità, non può uscire dalle semplici artificiali combinazioni dei termini del raziocinio. È chiaro che procedendo per tale via non potè giugnere a vere scoperte. Le lunghe sue dissertazioni sul modo di procedere in filosofia, sull'uso delle ipotesi, sulle induzioni da farsi dall'esperienza, non sono che la sposizione di alcune massime giudiziose e prudenti, ma comuni. V'era qualche cosa di più nuovo pel tempo suo nelle sue idee intorno alla lingua filosofica ed alla libertà di filosofare; quelle che riferisconsi a quest'ultimo argomento potevano allora essere alquanto ardite; ma pareranno sempre savissime e meriteranno sincera stima al loro autore, di cui fedelmente dipingono il carattere. Wolff comprese nella sua logica de' consigli sulla maniera di scrivere, di leggere e di giudicare dei libri, per comunicare la verità, per calcolare le forze intellettuali; tentò d'applicare la logica alla pratica abituale della vita: è questa un' idea ch' ebbe primo di tutti, sebbene paresse naturale; bene eseguita sarebbe certamente molto utile. La filosofia, in Germania, deve a Wolff un vantaggio simile a quello che le recò Cicerone in Roma: egli introdusse acconciamente nella lingua usuale un numero grande di termini scientifici di che mancava. Fondò tutta la metafisica sul principio della *contraddizione;* considerò anzi quello della *ragione sufficiente* come appoggiato al precedente. Leibnitzio non ammetteva come reali che gli enti semplici; Wolff ammette anche i composti. L'essenza d'una cosa consiste, a suo credere, nell'intrinseca sua possibilità, possibilità che mediante la realtà viene ad effettuarsi: l'essenza del composto è dunque nel semplice; e da ciò segue che sonovi elementi semplici, avvegnachè sfuggano ai sensi. Leibnitzio

concedeva a ciascuno de' suoi elementi semplici una forza rappresentativa; Wolff nega loro tale carattere intellettuale, e non ravvisa in essi che un' energia produttiva. La sostanza, dice, è ciò che in sè contiene la sorgente delle sue proprie mutazioni; essa dunque contiene una forza che opera tali cangiamenti, forza attiva che fa passare il possibile alla realtà; ciascuna mutazione contiene in sè il principio di quella che deve venir dietro, e tutto è legato nell'universo. Wolff ammette con Leibnitzio una specie d'armonia prestabilita, dalla quale deriva l' accordo delle operazioni dell' anima con quelle del corpo; ma tale armonia non è il semplice risultamento della volontà dell'autore della natura; essa è fondata su questo, che le mutazioni che fannosi nell'anima e nel corpo hanno insieme il lor fondamento in quelle a cui va l'universo soggetto, le quali riflettonsi contemporaneamente nell'uno e nell'altra. Wolff bandì dalla cosmologia lo spiritualismo che Leibnitzio v'aveva introdotto: l'universo (considerato separatamente dalla sua causa primitiva) non è agli occhi suoi un *organismo* vivente, ma un *meccanismo* regolare al quale è impresso il moto. Wolff svolse con somma accuratezza la dimostrazione dell'esistenza di Dio, dedotta dall'ente necessario; e la piantò sul principio della ragione sufficiente; s'ingegnò pure di render compiuta la celebre prova di Cartesio. Tolse a sceverare l'idea della Divinità da quella dell'anima del mondo. Del rimanente, essendo l'autore di tutte cose, potente quanto perfetto, pare a lui che debba aver creato il miglior mondo possibile. La libertà della scelta negli atti della volontà, tal quale viene attestata dall'intima coscienza, è il punto da cui parte Wolff nella filosofia pratica e nella morale che in essa tiene la prima parte. Fa meraviglia vederlo indi a poco attribuire nonpertanto efficacia tale ai motivi determinanti che inevitabili ne divengono gli effetti; » dacchè, dice, è impossibile, che l'uomo non voglia il bene, non detesti il male, subito che li conosce chiaramente; ora, ciò che ci presta il motivo che ci fa determinare di volere, ci lega per ciò appunto ad operare; non potendosi operare senza motivo. “ La libertà si riduce dunque alla facoltà che ha l'uomo di potere determinarsi per quello che gli pare il meglio nel suo stato presente. Laonde Wolff fu vivamente accusato di distruggere, nelle conseguenze della sua dottrina, quel libero arbitrio che posto aveva egli stesso come principio. La regola generale della morale è, secondo lui, la seguente. *Fa quello che può rendere veramente più perfetto il tuo stato è quello degli altri, in quanto dipende da te.* Ma in che cosa consiste tale perfezione? La risposta non soddisfa altrimenti all' aspettativa eccitata da quella nobile definizione: egli dice ch'essa consiste nell'accordo dello stato attuale dell'uomo con quello che precede e con quello che deve seguire. Ed aggiugne: » La morale è dunque una legge della natura; la ragione valùta le relazioni che nascono dalle conseguenze delle nostre azioni; essa dunque insegna e promulga la legge della natura: l'uomo non può essere ragionevole, senza conformarsi a tale legge, e quindi senz'essere buono: l' uomo ragionevole è in certa guisa legge a sè stesso: non ha uopo alcuno d'essere diretto dalla prospettiva delle ricompense o delle pene: un' azione dunque è buona o cattiva in sè, indipendentemente da qualunque prescrizione divina: la morale sussisterebbe in tutta la sua forza, anche mettendo a parte l'esi-

stenza della Divinità; la morale esiste anche per l'ateo. Sennonchè la natura ebbe dal suo autore le leggi che la governano: Dio è dunque, in tal senso, prima sorgente delle leggi della morale; regolando la generale concatenazione delle cause e degli effetti, attaccò il bene alla virtù, come il male al vizio. In tale sistema il bene ed il male sono anche quaggiù, distribuiti pel massimo vantaggio dell'uomo probo. Wolff ha fatto entrare nella sua etica non soltanto regole per la cognizione di sè, ma molto per lo studio degli altri uomini, ed in tale occasione espose sulla fisonomia idee che non mancano di pregio. Il diritto naturale è, a suo vedere, in certo modo identico con la morale. Posa sullo stesso fondamento, sull'obbligazione di tendere alla perfezione individuale, reciproca e comune: da tale principio risulta la bella e giusta conseguenza che ogni diritto è correlativo ad un dovere, anzi che ogni diritto è primitivamente fondato sopra un dovere. Fu tacciato Wolff d'avere compreso nel diritto naturale certe regole che appartengono alla morale soltanto, d'avere troppo spesso assoggettato i principj del diritto naturale alle massime del diritto romano: nullameno conferì egli certamente a ravvivare in Germania lo studio della giurisprudenza con nuovo spirito, ad assegnarle uno scopo sublime, e darle un carattere veramente scientifico. L'ultima porzione della filosofia pratica, alla quale dà il nome di *politica*, comprende insieme le comunità individuali o domestiche, vale a dire modera le relazioni de'conjugi, quelle dei genitori coi figli, tutto ciò che spetta alla famiglia, alle comunità generali od alla città, nel mentre che governa le leggi della società, i diritti del sovrano, l'esercizio della sua autorità, la condotta del governo, e sino le regole della guerra. Diede quindi alla politica il carattere di scienza. Così concepita, non è essa in fine per lui che la morale applicata alle condizioni delle prefate varie comunità; e spesso condotto viene perciò a far entrare nel Codice della politica regole di privata morale, e talvolta anche semplici consigli, a cui le leggi positive non providero. Così, per esempio, tratta il nostro filosofo delle circostanze che conferiscono al ben essere dell'unione conjugale, e del pericolo a cui si espone l'uomo nel contrarlo, pericolo ch'ei reputa il massimo che possa all'uomo occorrere in tutta la vita. La politica applicata alle comunità civili generali, ossia alle città, posa sopra la regola seguente: *Fa' tutto quello che richiede il bene comune, e quello che serve a mantenere la comune sicurezza.* " Il migliore governo è quello che meglio tende a tale scopo ". Wolff non esita a riconoscere tale carattere nella forma monarchica, sebbene non dissimuli agl'inconvenienti di essa. Nega ai sudditi il diritto d'esaminare quello che richiede l'interesse generale, e lo riserba al principe: limita però il diritto del principe a procurare quello che richiede il generale interesse; sottomette il principe alle leggi. Domanda a sè stesso quale garanzia si possa, nelle monarchie, domandare al potere per l'osservanza delle leggi; altra ei non ne vede, altra non ne domanda che il giuramento. " Il suddito non è tenuto ad obbedire ai voleri ingiusti del principe. Deve allora sottostare senza esitazione alle pene statuite per la violazione degli ordini suoi ". Ma può il suddito essere autorizzato, in certi casi, a resistere, a negare l'obbedienza? Wolff non discusse tale quistione. Non si contentò di trattare le quistioni relative alla costituzione degli stati, alla legislazione generale, ai doveri politici. Scorse tutta la varietà degli oggetti che

spettano alla publica amministrazione, e possono o procacciare il ben essere della società o crescere le sue forze: esaminò le cause della ricchezza delle nazioni, i mezzi di secondare la loro prosperità, senza però fare dell' economica politica una scienza separata. Le sue viste su tale argomento sono in generale molto ristretto; esprimono quello che praticavasi nel suo tempo più presto che quello che potuto avrebbe tendere a migliorare tale pratica. Ma anche in ciò la Germania doveva sapergli grado, che sottomettesse alle investigazioni della ragione, a publica e metodica discussione, materie che fino allora erano per così dire ritenute nel segreto de' gabinetti, e che avesse imposto il dovere di considerarle nel vero loro fine, ch'è il vantaggio generale della società. L' insegnamento e gli scritti di Wolff fecero in Germania una vera rivoluzione; diedero per la prima volta a quella illuminata nazione una filosofia sua propria. Fu egli dunque personaggio troppo importante perchè si potesse qui omettere di dare sommariamente un' idea della sua dottrina: tale dottrina però non essendo contraddistinta da nessuna idea originale o predominante, ma soltanto dal concatenamento e dalla distribuzione generale de' suoi principj costituenti, era pure indispensabile d' indicare alcuni de' suoi fondamentali principj. E' una specie d' enciclopedia, ch' ebbe almeno il vantaggio di dar l'esempio delle denominazioni filosofiche, di tentare grandi ordinamenti, di prepararne migliori, d'estendere ed allargare il dominio della scienza, di moltiplicare i punti di vista, facendo meglio distinguere gli oggetti mercè copiose enumerazioni, e di porgere il destro di considerare le quistioni nei varj loro aspetti, come nella naturale loro connessione. In tale senso essa diede certamente alle scienze morali in Germania un fausto impulso, ed una direzione utile. Puossi applicare ai lavori di Wolff nelle scienze esatte ciò che detto abbiamo delle sue ricerche in filosofia. Non va il suo nome congiunto a veruna positiva scoperta; ma deesi concedere che fu davvero benemerito dell' insegnamento con la forma che diede all' esposizione della verità. Qui non aveva da lottare, nell'uso del suo metodo, contro la natura delle cose, anzi era mirabilmente secondato da essa, e seppe ben comprendere ciò che la scienza attendevasi dal professore. Le sue dimostrazioni erano combinate con tale esattezza, espresse con tale chiarezza, che, rendendo più rapide e sicure le operazioni della mente, le davano nuove forze. Il suo corso di matematica era il più vasto che fino allora si fosse veduto; e durò per lungo tempo in tale vantaggio; ma gli fu apposto quello stesso eccesso di diffusione che nelle altre opere s' incontra del professore di Halla. Wolff ebbe zelanti partigiani che difesero la di lui causa nella grande controversia che agitò la sua vita; ebbe illustri discepoli che continuarono l'opera sua; ebbe, e ciò era ancor meglio, successori che profittando dei suoi esempi, appropriandosi talvolta le sue divisioni, o le sue definizioni, seppero rettificare i di lui errori, o empire le lacune da lui lasciate. La più parte d'essi, massime gli ultimi, hanno più o meno associato Wolff a Leibnitzio nelle proprie loro configurazioni. Nella prima classe rifulsero soprattutto Bulfinger, Hanorvius, Hurenberg, Riebow; nella seconda, Cramer e Glafey che applicarono la sua filosofia alla giurisprudenza, Feuerlin, Hagen, Stellwan, Croon, che attesero a giustificare o ad estendere l'uso del metodo matematico, Ludovici, Thümmig, Winkler, Baumeister, Ernesti, Schierschmied, Reinbeck, che comentaro-

no le sue dottrine; nella terza classe primeggiano Baumgarten, Meyer, Daries, Creuz, Pluquet, Lambert, Mendelsohn, Garve, Reimarus, Eberhard, ed altri. La scuola tedesca tutta si rannoda a tale grande ceppo, nella seconda metà dell'ultimo secolo, fino all'istante in cui Kant aprì un nuovo campo alle sue meditazioni. Ludovici (1) e Gottsched (2) furono gli storici di Wolff. La celebre mad. Duchatelet publicò in Francia un compendio della sua filosofia. Tale filosofo ebbe pure avversarj che non gli erano nemici personali, e che alieni dalle quistioni di parte, si contentarono di discutere e contraddire alle sue dottrine: alcuni, come Andrea Rudiger, Gundling, Buddeo, Crousaz, Crussius, Walsch, Müller, s'opposero alle sue ipotesi, criticarono i suoi principj; altri, come Poppo, Hismann, Basedow, biasimarono l'introduzione del metodo matematico nelle materie filosofiche. Le principali opere di Wolff in lingua tedesca sono intitolate *Pensieri ragionevoli sulle forze della mente umana, e sul giusto loro uso nella cognizione della verità*, Halla, 1712; opera che fu tradotta in francese da Des Champs. — *Di Dio, del mondo, dell'anima umana*, ed altro, Francfort e Lipsia, 1719, in 8.vo. — *Osservazioni sulle opere precedenti*, Francfort e Lipsia, 1724, in 8.vo. — *Pensieri ragionevoli sulle operazioni della natura*, Halla, 1723, in 8.vo. — *Del fine degli stati naturali*, Francfort, 1723, in 8.vo. — *Delle azioni dell' uomo nella ricerca del suo bene*, Halla, 1720. — *Del bene degli uomini, e specialmente delle società considerate come mezzo di procurare il bene della specie umana*, opera ch'è veramente la seconda parte della precedente, Halla, 1721, in 8.vo. — *Istituzioni del diritto di natura e delle genti*, ec., Halla, 1754, in 8.vo; publicate pure in latino, Halla, 1754, in 4.to; tradotte in francese con osservazioni, da Lusac, Leida, 1772, in 4.to. — *Ragguaglio delle sue proprie opere*, Francfort, 1726, in 8.vo. — *Scritti filosofici staccati*, Halla, 1740, in 8.vo. — Un *Dizionario di matematica*, in 8.vo. Il suo grande corpo di filosofia in latino comprende: 1.° *Philosophia rationalis, sive logica methodo scientifica pertractata*, etc., Francfort e Lipsia, 1728, 2 tomi in 4.to; 2.° *Psychologia empirica*, ec., ivi, in 4.to. — 3.° *Philosophia prima, sive ontologia*, ec., ivi, 1730, in 4.to. — 4.° *Cosmologia generalis*, ec., ivi, 1731, in 4.to; — 5.° *Psychologia rationalis*, ec., ivi, 1734, in 4.to. — 6.° *Theologia naturalis*, ec., ivi, 1736, 1737, 2 tomi in 4.to. — 7.° *Philosophia practica universalis*, ivi, 1738, 1739, 2 tomi in 4.to. — 8.° *Philosophia moralis, sive ethica*, ec., Halla, 1732, 4 tomi, in 4.to. — 9.° *Jus naturae*, Francfort e Lipsia, 8 tomi in 4.to. — 10.° *Jus gentium*, ec., Halla, 1752, in 4.to. Queste due ultime opere vennero compendiate da Formey in un solo Ristretto publicato nel 1758, 3 vol. in 12. — 11.° *Specimen physicae ad theologiam naturalem applicatae*, in 4.to. Hanorvius compì la politica di Wolff col titolo di *Philosophiae civilis, sive politicae, partes IV*, Halla, 1746, 4 tomi in 4.to. Il suo corso di matematica fu dapprima publicato in due, poi in cinque volumi in 4.to, Ginevra, 1731 e 1741, e compendiato quindi da Pernetti in 3 volumi, in 8.vo. Un numero grande d'articoli di Wolff leggonsi negli *Acta eruditorum* di Lipsia.

D. G—o.

WOLF (Giovanni Cristoforo), teologo e filologo, nato ai 21 febbra-

(1) *Vita, facta, et scripta Chr. Wolffii, philosophi*, Lipsia, e Breslavia, 1739, in 8.vo.

(2) *Elogio storico di Wolff*, in tedesco, Halla, 1755 in 4.to.

ro 1683 a Wenigerode nell'alta Sassonia, era figlio di G. Wolf, soprantendente e consigliere ecclesiastico. Compiuti gli studi di lettere umane nel ginnasio d'Amburgo, andò a continuarli nell'accademia di Witemberg, ed ivi si dottorò in fisolofia, in età di venti anni. Nel 1707 fu fatto con-rettore della scuola di Flensburg; ma dietro consiglio de' suoi protettori fece nell'anno susseguente un viaggio nei Paesi Bassi ed in Inghilterra, dove i primaticci suoi talenti gli meritarono la benevolenza de' dotti. Mentre soggiornava ad Oxford, collazionò i manuscritti greci della biblioteca bodleiana, e ne trasse delle varianti ed un numero grande di frammenti inediti. Reduce in Germania (1709), ebbe il titolo di professore estraordinario di filosofia a Witemberg. Nell'anno susseguente visitò Berlino, e strinse intima amicizia con Lacroze (*V.* questo nome), conservatore della biblioteca reale. Aveva in mente di fare un'edizione aumentata della *Bibl. vetus et nova* di Koenig (*V.* questo nome); ma la difficoltà di procacciarsi i materiali necessarj lo costrinse a deporne l'idea. Ammesso nel 1712 nella società reale di Berlino, fu nel tempo stesso eletto alla cattedra di lingue orientali nell'università d'Amburgo. Vi sedette con lustro. Nel 1715 fu fatto rettore; ed a tale impiego unì quello di pastore della chiesa di santa Caterina. I doveri impostigli non intiepidirono il suo ardore per lo studio, ed ogni anno nuove opere crescevano la di lui riputazione. Nel 1724 fece un altro viaggio in Olanda per esaminare i manoscritti ebraici delle biblioteche di Leida e d'Amsterdam; e ne riportò i materiali che gli servirono poscia a render compiuta la sua *Biblioteca ebraica*. Si fece, dopo la morte d'Uffenbach (*V.* questo nome), acquirente della sua preziosa Raccolta di lettere autografe dei dotti più illustri dei secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo (1). Prometteva di publicarne le più importanti; ma l'indebolimento della sua salute non gli permise d'attendere a tale lavoro; e morì ai 25 luglio 1739 di cinquantasei anni. Legò la ricca sua biblioteca alla città d'Amburgo. Suo fratello, Giovanni Cristiano, di cui tratta l'articolo che segue, imitò tale esempio. Il senato d'Amburgo fece collocare il busto in marmo di due prefati dotti nella sala principale della sua biblioteca, con una iscrizione in versi latini di Godef. Schnitz. Essa è riferita nel *Supplim.* alla *Biblioteca letter.* di Joechero, 95. Oltre a delle edizioni dell'opere di Teofilo ad Antolico, Amburgo, 1724, in 8.vo (*V.* TEOFILO); dell'*Italia et Hispania orientalis* di Colomie (*V.* questo nome), e delle *Lettere* di Libanio (*V.* questo nome) (2), Wolf scrisse: I. Due *Dissertationes de mythica moralia tradendi ratione nov-antiqua*, Wittemberga, 1704, in 4.to; II *Historia lexicorum hebraicorum, quae tam a judaeis, quam a christianis ad nostra usque tempora in lucem vel edita vel promissa sunt*, ivi, 1705, in 8vo. Tale opera era saggio di una critica seria e giudiziosa; III *Dissertatio de Zabiis*, opera polemica contro Giovanni Spencer, ivi, 1706, in 4.to; IV *Origenis* φιλοσοφούμενα (il vero titolo ha tali parole in lettere greche) *recognita et notis illustrata*, Amburgo, 1706, in 8.vo. Giacomo Gronovio publicato aveva tale libro, con una versione latina, nel tomo x del *Thesaur. antiquitat. graec.* Wolf conservò tale versione, ma correggendola. Le note poi di cui corredò tale

(1) Tale raccolta formava 65 volumi in foglio, e 54 in 4.to.

(2) Fatta non avendo per anche tale bella edizione delle lettere di Libanio, Wolf aveva publicato: *Libanii epistolarum adhuc non editarum centuria selecta gr. cum vers. et notis*, Amburgo, 1711, in 8.vo.

opera la rendono una vera storia della filosofia antica. È da aggiugnere a tale edizione un *Supplimento* del 1716, che contiene le varianti dei manoscritti di Firenze e Torino, e due dissertazioni nelle quali Wolf prova, contro l'opinione d'Hermann, che l'autore dei *Philosophumena* non può essere che Didimo d'Alessandria; V *Oratio inauguralis de praecocibus eruditis*, ivi, 1707, in 4.to. È il discorso che recitò quando fu eletto co-rettore di Flensburg. G. E. Von-Seelen lo ristampò in una Raccolta di scritti di simil fatta, Amburgo, 1713, in 4.to; VI *Phaedri fabulae, cum brevibus adnotationib. et vindiciis Gudianis adversus Jacob. Gronovium*, Amburgo, 1709, in 8.vo. Tale edizione è divenuta rarissima. Burmann l'aveva inutilmente cercata (*V.* la sua *pref. ad Phaedrum*); VII *Dissertatio epistolica qua Hieroclis in aurea Pythagorae carmina commentarius nuper in Anglia editus partim illustratur, partim emendatur*, Lipsia, 1710, in 8.vo. È un esame critico dell'edizione di Jerocle publicata da Needham (*V.* questo nome); VIII *Dissertatio de atheismi falso suspectis*, Wittemb., 1710, in 4.to. Wolf vendica in essa un numero grande di dotti dalla taccia d'ateismo; IX *Casauboniana*, ec. Amburgo, 1710, in 8.vo (*V.* Casaubono). Tale raccolta è curiosa ed eruditissima. Wolf v'unì una dissertazione sugli *Ana*, dissertazione che Mich. Lilienthal ha resa compiuta ne' *Selecta historica et litterar.*, 141-77; X *Dissertatio de carcere eruditorum museo*, ivi, 1710; ristampato nel 1718, in 4.to. È la storia delle opere che furono composte in prigione; vi si vedono comparire Cardano, Campanella, Peucer, ec.; XI *Historia Bogomilorum*, Wittemberg, 1712, in 4.to. I Bogomili erano eretici che comparvero nel secolo undecimo e duodecimo. Wolf trasse in parte tale opera dalla *Panoplia* d'Eutimio Zigabene (*V.* questo nome); XII *Dissertatio de catenis patrum graecis, iisque potissimum Mss.*, ivi, 1712, in 4.to; XIII *Bibliotheca hebraea, sive Notitia tum auctorum hebraeorum, tum scriptorum*, ec., Amburgo e Lipsia, 1715-35, 4 vol. in 4.to. È un eccellente compendio della Biblioteca di Bartolucci corretta ed accresciuta. Il tomo primo contiene le notizie degli autori ebrei, in numero di duemille dugento trentuno; il 2.do, l'indicazione bibliografica di tutte le opere stampate o manoscritte relative al Testamento vecchio, alle Masore, al Talmud, ed alla gramatica ebraica; la biblioteca giudaica ed antigiudaica; la notizia delle parafrasi caldaiche, dei libri sulla cabala, e finalmente degli scritti anonimi degli Ebrei. I due ultimi vol. contengono le correzioni ed i supplimenti. G. Giusto Von-Einem publicò un' introduzione all'opera di Wolf, 1737, in 4.to; e G. Erm. Koecher lo continuò (*V.* Koecher); XIV *Notitia Karaeorum ex tractatu Mardochaei karaei, recentioris*, ec., ivi, 1714, in 4.to. Havvi in fine il trattato *De secta karaeorum* di Trigland (*V.* questo nome); XV *Anecdota greca sacra et profana*, ivi, 1722-24, 4 tomi in 8.vo; raccolta stimatissima. Fabricius mise nella *Bibl. gr.*, XIII, 783-88, la lista degli autori de' quali essa contiene opuscoli o frammenti; XVI *Curae philologicae in Nov. Testamentum*, ivi, 1725-35, 4 tomi in 4.to. Tali osservazioni di Wolf vennero criticate da Valckenaer ed altri dotti; XVII *Bibliotheca aprosiana, liber rarissimus et a nonnullis inter ἀνεκδότους numeratus, jam ex ling. ital. in lat. conversa cum praefat. et notis*, ivi, 1734, in 8.vo. Wolf non tradusse la prima parte di tale opera che gli parve inintelligibile. Gli si appone inoltre di non aver riprodotto nella loro

lingua i titoli delle opere, il che li rende disconoscibili. Perciò tale traduzione non iscemò il merito dell'originale (*V.* Aprosio); XVIII *Conspectus supellectilis epistolicae et litterariae manu exaratae*, ivi, 1736, in 8.vo. È la notizia delle lettere autografe che acquistate aveva nella vendita dei libri d' Uffenbach. Si può consultare per maggiori particolari l'opera di Seelen: *Wolfii vita, scripta et merita in rempublicam litterariam*, Stade, 1717, in 4.to; la *Bibl. eruditor. praecocium* di Klefeker, 421-29. Il secondo volume del *Thesaur. epistolicus* di Lacroze contiene centosessantotto lettere di Wolf, che tutte meritano d'esser lette dagli studiosi di storia letteraria. Il suo ritratto fu inciso in 4.to. Una medaglia battuta in onor suo è figurata nel *Mus. Mazzuchellian.*, II, tav. 176.

W—s.

WOLF (Giovanni Cristiano), fratello del precedente, col quale la più parte dei bibliografi lo confusero, nacque agli 8 aprile dell'anno 1689 a Wernigerode. Finiti gli studi con sommo merito, volle, ad esempio di suo fratello, visitare l' Olanda e l' Inghilterra, e, al pari di lui, si trattenne qualche tempo in Oxford per collazionare gli antichi manoscritti greci dell' accademia, e raccoglierne le varianti ed i frammenti inediti. Reduce dal suo viaggio nel 1716, fece gratuite lezioni di fisica, e cooperò per quanto fu in lui a rianimare il genio per tale scienza in Germania. Dietro invito d'alcuni amici, si recò nell'anno 1723 a Gluckstadt per fare il catalogo della biblioteca di Gustavo Schraedter (1), ricca soprattutto di libri spagnuoli. Nel 1725, fu fatto professore di fisica e poesia nel ginnasio d'Amburgo, ed ai 24 maggio prese possesso di tale doppia cattedra con un discorso che fu molto applaudito. Dotato d'infaticabile ardore per lo studio, coltivava ad un tempo le scienze e la letteratura; ed apparecchiava negli ozj suoi quelle opere che gli assicuravano onorevole riputazione fra i filologhi del suo secolo. Fece nel 1731 un altro viaggio a Gluckstadt, per far l' inventario delle medaglie moderne del gabinetto di Schraedter, e ne compilò il catalogo. Giovanni Cristiano imitò la nobile generosità di suo fratello, legando i suoi libri alla città d' Amburgo; ed unì a tale dono, nel 1749, circa mille dugento manoscritti che aveva di fresco acquistati dagli eredi di Corr. Uffenbach (*V.* questo nome). Godette per lungo tempo della stima e della gratitudine de'suoi compatriotti, e morì ai 9 febbraio 1770, in età di novantun anni. Scrisse: I. *Sapphus poetriae Lesbiae fragmenta et elogia, cum virorum doctorum notis integris gr. et lat.*, Amburgo, 1733, in 4.to; II *Poetriarum octo, Erinnae, Myrus, Myrtidis, Corinnae, Telesillae, Nossidis, Anytae, Elephantidis, fragm. et elogia, gr. lat.*, ivi, 1735, in 4.to; III *Mulierum graecarum quae oratione prosa usae sunt fragmenta et elogia gr. lat.*, Gottinga, 1739, in 4.to. Il dotto editore aggiunse a tale opera una notizia di tutte le donne illustri dell' antichità, nella quale inserì quasi affatto la *Storia* delle filosofesse di Menagio (*V.* questo nome). Prometteva di publicare, secondo le medaglie e gli autori antichi, le vite dell'eroine, delle regine e delle imperatrici; ma non condusse ad effetto tale disegno; IV *Monumenta typographica quae artis hujus praestantissimae originem, laudem et abusum posteris produnt*, ec., Amburgo, 1740, 2 to. in 4

(1) Gustavo Schraedter sostenuto aveva per vario tempo l' ufizio di cappellano dell'ambasciatore di Danimarca in Francia ed in Ispagna; riportato aveva da' suoi viaggi una raccolta preziosa di libri e medaglie. Morì pastore a Glückstadt.

vol. in 8.vo. Tale raccolta è riputatissima. La precede una biblioteca tipografica, e contiene la lista di tutte le opere relative alla storia della stampa; dopo di essa vengono cinque tavole le quali danno: 1.° l'indicazione delle città che si reputano culla della tipografia; 2.° le differenti date assegnate a tale scoperta; 3.° i nomi delle persone alle quali se ne fece onore, e finalmente nelle due ultime, le cifre indicano le pagine della raccolta nelle quali trattasi dei vantaggi o degli abusi della stamperia. V. il *Repert. bibliografico universale* di Peignot, 340-41.

W—s.

WOLF (Giovanni Cristoforo), viaggiatore tedesco, ci fa sapere egli stesso che nacque ai 15 agosto 1730 a Ploebel, piccola città del ducato di Mecklenburg-Schwerin, e che i suoi genitori erano borghesi. Ciò che aggiugne, che poterono soltanto fargli imparare a leggere ed a scrivere, fa presumere che non fossero ricchi. Perduto il padre in età di dieci anni, Wolf fu costretto a lasciare la scuola, perchè il patrigno che sua madre gli aveva dato non aveva in animo di pagare un grosso o quindici centesimi per settimana al maestro di scuola, e voleva piuttosto impiegarlo in manuali lavori. Le preghiere del fanciullo, per tornare alla scuola, furono inutili, il patrigno lo percosse; gli proibì di parlare a sua madre, protettrice sua naturale; quando tale prescrizione era trasgredita, cercava di vendicarsi sulla madre e sul figlio. In capo a cinque anni di tale crudele servitù, Wolf ottenne finalmente la permissione di andare dove avesse voluto, ma senza ricevere la più piccola cosa, neppur da sua madre, poichè il patrigno l'aveva astretta con giuramento a non dargli niente. Giunto che fu in una città discosta quaranta miglia, il direttore d'un istituto di educazione per gli orfani, di recente fondato, s'interessò vivamente della di lui sorte, e lo accolse presso di sè. Un anno dopo, lo mandò a continuare gli studi a Berlino, affinchè si mettesse in grado di sostener un impiego di professore che gli destinava. Il protettore del ginnasio di Graukloster a Berlino prese affetto per Wolf, e gli procacciò un posto gratuito e l'impiego di cantore, del pari che degli scolari in città. Wolf dunque era a bastanza provveduto. Un'avventura singolare, che gli attirò la taccia di cedere i diritti degli ecclesiastici, gli fece prendere la risoluzione di partire da Berlino: andò ad Amburgo, e vi s'imbarcò per Amsterdam. Quivi fu condotto dal capitano in casa d'uno di que'che fanno reclute chiamati *Zielverkooper* i quali facevano anticipazioni ai giovani, e poi li vendevano alla compagnia dell'Indie. Fortunatamente, mercè l'interposizione dell'ingaggiatore al quale fu indirizzato, Wolf ottenne un impiego di cappellano a bordo d'un vascello, ed anche prima del suo imbarco il provveditore di reclute gli diede ancora alcuni fiorini e l'equipaggiò con patto di essere rimborsato quando il suo protetto avesse fatto fortuna. L'ammiraglio, che aveva preso affetto a Wolf, morì in viaggio; ma lo aveva caldamente raccomandato al capitano che gli succedette: questi diede a Wolf mille contrassegni di bontà, e volle che s'istruisse nell'arte della navigazione. Dopo di aver dato fondo al capo di Buona Speranza, il naviglio proseguì il suo viaggio per l'Indie, approdò ad alcune fattorie o banchi lungo la spiaggia di Madurè, e giunse presso a Colombo nell'isola di Ceylan. Wolf essendo sbarcato, con soldati destinati a starvi di presidio, fu mandato dal governatore a Jaffanapatnam. Aveva allora diecinov'anni; fu impiegato ne-

gli ufizi dell' amministrazione per più d'un anno, poscia fu congedato. In capo a nove mesi, fu ristabilito; il governatore, avendo conosciuto il di lui zelo e capacità, gli accordò tutta la sua fiducia e la direzione dei suoi ufizi; finalmente l'assiduità di Wolf gli meritò degl' impieghi di rilievo, fra gli altri quello di secretario di stato della giustizia e dell'amministrazione civile. » Ma, » dic'egli, malgrado la mia gran» dezza, io non era più che un fac» chino, il quale quasi tutte le not» ti, mentre gli altri potevano dar» si al sonno, era obbligato a lavo» rare ". Dopo vent'anni di soggiorno a Ceylan, Wolf partì di quell' isola, in cui lasciò di sè vivo rammarico, e nella quale fatta aveva una grande fortuna. I direttori della compagnia delle Indie desideravano ch'egli vi tornasse a riassumere quella carica che aveva tanto bene sostenuta; ma Wolf ardeva di desiderio di rivedere il suo paese. Trovò morti la madre ed il padrigno e fu obbligato da grave malattia a rimanervi, ed a rinunziare ad ogn' idea di viaggi lontani. In seguito fatto venne balì. Egli scrisse in tedesco: *Viaggio a Ceilan, con una relazione del governo olandese a Jaffanapatnam*, Berlino e Stettin, 1782, in 8.vo. L'autore publicò, nel 1784, una seconda parte che contiene dei supplementi a diversi passi della prima. Wolf è autore degnissimo di fede; la sua relazione è gradevole e commendevole per la sincerità che vi regna; vi si trovano delle particolarità curiose intorno l' isola di Ceilan ed agli abitanti di essa, i quali, nell'epoca in cui egli li vide, avevano fatto progressi nella civiltà, ed erano diversi in tale riguardo da quelli descritti da Rob. Knox (*Vedi* questo nome). L'opera di Wolf fu publicata da un suo amico, che vi aggiunse delle note, e nella prefazione passò a rassegna diversi autori che avevano scritto intorno a Ceilan. La relazione di Wolf è stata tradotta in inglese, Londra, 1784, in 8.vo, ed in francese da Langlès, in una raccolta intitolata: *Descrizione del Pegu e dell' isola di Ceilan*, ec., Parigi, 1793, in 8.vo (*V.* Escquels-Kroon). Tale versione non è sempre fedele, e d' altronde non è intiera.

E—s.

WOLF (Ernesto Guglielmo), musico tedesco, nato nel 1735 a Gross Behringen, villaggio dipendente dalle possessioni della casa di Wangenheim, mostrò, in età di quattro anni, una disposizione singolare per la musica, ed imparò in un giorno, non solamente tutte le note, ma ancora un'aria di clavicembalo. Di sette anni era abile sull'organo, e vi suonava, per sollazzo, della musica difficilissima. Fu per altro contrariato nel desiderio che aveva di dedicarsi con esclusiva alla musica. Suo padre lo destinava ad essere cacciatore del signore di Wangenheim. Il signore dal suo canto voleva farne un conciatore di cuoi. Il giovane Wolf adunque si applicò ai principj della caccia, ed all'arte di preparare il cuoio. Per altro, siccome in entrambe tali occupazioni faceva soltanto mediocrissimi progressi, si acconsentì finalmente di lasciarlo seguire la sua inclinazione, e fu mandato alla scuola di Eisenach, con una piccola somma di danaro. Ma fu avvertito di non più contare d'allora in poi sui beneficj paterni. Wolf non aveva per anco tredici anni. Prese lezioni da un valente cantore d' Eisenach, e fece, in poco tempo, bastanti progressi per esser fatto capo degli allievi di canto. Le di lui disposizioni e la raccomandazione del suo maestro gli conciliarono la benevolenza di parecchie persone che amavano la musica, e le quali gli diedero la tavola ed i mezzi di guadagnare al-

con danaro. Più tardi sentì per la prima volta eseguirsi, nella cappella ducale, la *Morte di Gesù*, di Graun. Tale componimento lo elettrizzò. Si compiaceva, negli ultimi suoi anni, di raccontare come nel sentire quell'ammirabile componimento fu come assorto nell' incanto, tanto la sua anima era accessibile alle impressioni musicali. Si dedicò allora, segretamente, al comporre, malgrado la sua estrema giovinezza. In pari tempo, ebbe il vantaggio di farsi osservare mercè la sua bella voce di tenore, ed ottenne nei cori della cappella la parte di corifeo; di modo che senza poter essere paragonato ai celebri cantori delle scuole moderne, piacque molto a Gotha, e vi trovò di che vivere per l'interesse che ispirò ai più ricchi abitanti. Wolf era in età di diecisette anni quando i di lui colleghi gli chiesero, in occasione d'una solennità scolastica, un componimento in musica. Il celebre Emmanuel Bach, trovandosi allora a Gotha, fu invitato a quell'adunanza; e senza conoscere il giovane compositore, lodò molto la di lui opera. Un voto di sì gran peso accrebbe il merito di Wolf agli occhi de'suoi amici e de'suoi protettori. Fu consigliato di recarsi a Jena, dove andò di fatto, e di cui il soggiorno gli fu utile e lucroso. V'insegnò gli elementi della musica, ricevette egli pure eccellenti lezioni, e finalmente venne eletto direttore della musica della cappella. Nondimeno tale impiego non potè trattenerlo a Jena; ed andò per qualche tempo a Lipsia ed a Naumburgo. In tale ultima città conobbe un certo conte di Ponikau, il quale gli rappresentò come gradevolissimo un viaggio in Italia, e gli offerse di condurlo con sè. È facile immaginare che non durò molta fatica ad indurvi Wolf; ma in breve dei pretesi ostacoli sopravvennero ad opporsi, ed il pellegrinaggio musicale d'Italia si cangiò in una gita a Weimar; in oltre il conte vi piantò il suo collega tostochè furono giunti colà. Per quanto dispiacevole fosse tale avventura, ella per altro riuscì a profitto di Wolf, a cui diede occasione di farsi conoscere dalla duchessa Amalia (*Vedi* questo nome). La prefata principessa, tanto abile a discernere il vero ingegno, e tanto pronta ad incoraggiarlo, desiderò di sentire Wolf, e fu talmente soddisfatta della di lui abilità, che lo prese subito al suo servizio. Gli diede prima per allievi il giovane duca ed il principe Costantino, suo fratello: ed in seguito gli affidò l' incumbenza di ajo dei due fanciulli: ma Wolf non rimase in tal impiego che poco tempo. Essendosi ammogliato con la figlia del celebre compositore Benda, maestro di cappella del re Federico II, si recò a Berlino con sua moglie e si fece udire con applauso. Il principe, poscia re, Federico-Guglielmo voleva anzi che i due sposi fossero aggregati alla corte del re di Prussia. Ma vi si rifiutarono per non abbandonare la duchessa Amalia, e tornarono presso di lei a Weimar, dove Wolf rimase sino alla fine dei suoi giorni malgrado ai consigli ed alle offerte dei suoi protettori. Vi dimorò anche dopo la morte di Bach, quantunque stesse in lui soltanto l'ottenere la carica che quegli aveva in Amburgo. Eppure sarebbe stato l' impiego che a lui meglio convenuto sarebbe. La sua maniera di comporre severa, forte ed energica, il suo stile largo e maestoso, talvolta alquanto pesante, tutto pareva chiamarlo ad eseguire e comporre musica sacra nelle più vaste proporzioni. Gli abitanti di Weimar non gli fecero intiera giustizia; e senza negare i di lui talenti, lo accusarono di rimaner fedele alle vecchie traccie dei suoi predecessori. Wolf stesso parve riconoscere la

equità della taccia datagli, e cadde in una specie di scoraggiamento quando apparve l' *Alceste* di Schweitzer. Invano la duchessa Amalia, con la sua ordinaria bontà, tentò di procurargli consolazioni, fino a prendere da lui lezioni di clavicembalo. La sua malinconia, crescendo di giorno in giorno, l'alterò in modo di non più riconoscerlo. Si diede in pari tempo all' uso dei liquori forti, dai quali in addietro erasi astenuto, ed alterò così l'eccellente sua costituzione. Quattro anni prima della sua morte gli fu portato un componimento sacro da mettere in musica: il testo gli dispiacque, non si sa perchè: appena si metteva al lavoro si lamentava di violenti mali di testa; tossiva, sputava sangue, era talora in crisi d'apoplessia. Finalmente, una scheranzia delle più gravi lo mise nel sepolcro l'8 decembre 1792. Compose Wolf un grandissimo numero di musiche ed alcune opere relative alla musica. Quest'ultime sono in numero di quattro, ed hanno i seguenti titoli: I. *Ancora un viaggio, ma un piccolo viaggio musicale nei mesi di giugno, di luglio e di agosto* 1782, etc., Weimar, 1784; II *Prefazione in guisa d' introduzione all'arte di suonare il clavicembalo, col titolo di Sonatine*, ec., 1783; III *Istituzione musicale del tuono, delle solfe, dei tuoni consonanti e dissonanti; degli accordi che ne risultano*, ec., Dresda, 1788; IV *Verità sopra la musica, espresse francamente da un onesto uomo di Germania.* Infra i suoi componimenti musicali, i dilettanti stimano specialmente la sua *Cantata per la festa di Pasqua* (parole di Herder), partizione stampata nel 1782. Aveva scritto pure molti componimenti di musica sacra, degli oratorj per la Passione, e parecchie cantate delle quali i versi erano di Wieland e di Herder. I suoi componimenti profani sono in molto maggior numero. Ecco la lista di quelli che sono ancora ricercati, o che compariscono nei cataloghi dei mercanti di musica: I. *La festa delle Rose*, romanza per clavicembalo, 1771; II *La Figlia del giardiniere*, romanza, 1774; III *Sei Suonate* per clavicembalo, Lipsia, 1775, in 4.to. Tale opera agli occhi dello stesso Wolf era ciò che di migliore fatto aveva in musica da sala. I canti ne sono soavi e puri; ma forse vi si sente qualche cosa di vecchio, censura la quale far si può con più giustezza ancora che gli accompagnamenti talora troppo nudi e dei passaggi in modulazioni che non presentano niente di netto all'orecchio. Del rimanente, convien aver cura di distinguere tale raccolta da parecchie altre che del pari si compongono di sei suonate o suonatine per clavicembalo, e che sono dello stesso autore, ma che hanno la data degli anni 1779, 1781, 1783 (Dessau), 1789 (Lipsia), 1793 (Berlino), e che d'altronde sono tutte di forma in foglio; IV *La Sera nel bosco*, romanza per clavicembalo, 1775; V *Polifemo*, monodramma in parecchie parti, 1776; VI *Ifigenia*, cantata da cantarsi in parti, 1779; VII *Serafina*, cantata simile, 1783; VIII *Cerere*, prologo; IX *Cinquantuna canzoni dei migliori poeti tedeschi, poste in musica*, Weimar, 1784; X Molti concerti e parecchi Quintetti, dei quali non daremo il ragguaglio, perchè oggidì è meno ricercato tale genere di composizioni, specialmente il primo di cui le forme hanno il doppio difetto d'essere solenni e troppo monotone. Non parleremo nemmeno d'una moltitudine di altri componimenti, per orchestra o strumenti da fiato, come sinfonie ec., che sono rimaste in manoscritto e che probabilmente non saranno mai stampate. P—ot.

WOLF (Federico Augusto), uno dei primi filologi di Germania, nacque ad Haynrode, villaggio presso Nordhausen, il 15 febbrajo 1759. Dovette la sua prima istituzione alle cure di suo padre, cantore ed organista della chiesa protestante d'Haynrode, e che più tardi divenne maestro di canto nella scuola delle fanciulle della vicina città. Di sette anni, il giovane Wolf fu ammesso nella terza classe del collegio di Nordhausen, in cui l'intiero corso dell'insegnamento era diviso in sette classi. Manifestò sin d' allora fauste disposizioni per lo studio delle lingue antiche, e si dedicò in pari tempo alle lingue vive delle quali le letterature gli divennero famigliari prima del suo ingresso nell'università. Già fino da tal epoca avea formato il disegno di una gramatica di paragone delle lingue antiche colle moderne. Assai per tempo attribuiva alle cognizioni acquistate per trasmissione meno pregio che a quelle che sono il frutto dei nostri proprj sforzi; e tale disposizione, ben degna d' una mente tanto originale e poderosa come la sua, era d'altronde favorita dalla maniera onde uno dei suoi maestri avealo iniziato all' intelligenza delle principali lingue moderne. Ripetendo costantemente a' suoi allievi che tale studio è facile ad ognuno che già conosca le lingue dell'antichità, e non lasciando ad essi tra le mani il dizionario di ciaschedun idioma volgare se non per due mesi, per estrarne una quantità di parole sufficienti, tale maestro, chiamato Frankenstein, avealo avvezzato a contare sulle solitarie sue ricerche, ed a progredire con indipendenza nelle sue proprie vie. Una viva predilezione per gli studi filologici gl'impedì di corrispondere alle mire di suo padre, il quale volendo che facesse la professione di musico, gli aveva fatto imparare il canto, la composizione e parecchi strumenti. Il suo maestro di musica, chiamato Schröter, valente organista, molto gl'interessava quando insegnavagli a conoscere le opere degli antichi sopra l'arte musicale; ma la parte matematica di tale arte era per lui insopportabile, e conservò sempre poscia la stessa avversione per le scienze di calcolo. In età di diecinove anni, si recò all'università di Gottinga, in cui si fece scrivere nel registro col titolo insolito allora di *philologiae studiosus*, titolo che quasi ricusar fecelo ai suoi superiori, fra gli altri ad Heyne; ma il giovane Wolf non volle dipartirsi da tale qualificazione, e fu impossibile di persuaderlo ad inscriversi per la facoltà di teologia che implicava più o meno positivamente gli studi filologici: Gatterer, Schlözer, Michaelis, Feder, Meiners ed Heyne, furono i professori de' quali udì le lezioni ma senza assiduità. L'ultimo gli seppe mal grado del disordine apparente de' suoi lavori, il quale del pari che la sua poca esattezza alle lezioni, dipendeva specialmente da tale necessità di studiare da sè stesso, e da quell'abitudine d'indipendenza di cui abbiamo parlato. Heine giudicò quindi a proposito di escluderlo da un corso *particolare* (*collegium privatum*) che faceva sopra Pindaro, siccome poco in grado di assistervi malgrado alle sue istanze per esser messo alla prova. Tale trattamento era tanto più rigoroso, che Wolf, lontano da ogni dissipatezza, conosciuto a Gottinga da poche persone, e profittando con ardore delle ricchezze della biblioteca, applicavasi senza posa al lavoro. La sua eccessiva applicazione giunse sino a cagionargli pericolose malattie durante i due anni e mezzo da lui passati in tale università. Tale avversione di Heyne, per un giovane cui era interesse della sua gloria di

trattare come suo allievo, impedì a Wolf di chiedere a lui un posto nel seminario filologico, quantunque tale collocamento, di molto vantaggio riuscito gli sarebbe nella situazione in cui era. Se ne compensava faticosamente col dare alcune lezioni di greco e di lingue moderne, particolarmente d'inglese. Per tal ultimo oggetto publicò, nel 1778 (Gottinga), il testo del Macbeth di Shakespeare, con note e schiarimenti. Nel 1779, fu richiamato nel collegio d'Ilefeld, in qualità di reggente *straordinario*. Prima di uscire dell'università offrì a Heyne, come una prova di rispetto, di assoggettargli un saggio in cui aveva deposto il germe delle idee che sviluppò di poi con tanta forza e tanta lode sopra i poemi d'Omero; ma tale omaggio fu rigettato con poca urbanità. Durante il suo soggiorno ad Ilefeld, Wolf si produsse nel mondo dotto con un'edizione del *Convito* di Platone, Lipsia, 1782, in 8.vo, nella quale aggiunse al testo greco un'esposizione di quel dialogo, un'introduzione e delle note in tedesco. Tale lavoro, nel quale Wolf manifestò sì di buon'ora una critica dotta e spiritosa, vasta ed esatta, grave e piacevole ad un tempo, attrasse sopra di esso l'attenzione del publico, e particolarmente quella del ministro prussiano Zedlitz. Poco dopo tale publicazione manifestò la sua abilità per l'insegnamento e la sua immensa erudizione in un esercizio solenne (*Probelection*), in seguito al quale fu creato rettore della scuola d'Osterrode presso Harz. In tal epoca pure, prese moglie, in età di ventitre anni, e l'anno seguente gli venne offerta la direzione del collegio di Gera, la quale non accettò malgrado i vantaggi annessi a tal carica, preferendo il titolo di professore nell'università di Halla, che a lui venne esibito da un'altra parte, con la direzione dell' instituto pedagogico di tale città. Tali incumbenze gli convenivano meglio per l'influenza più estesa ch' esse gli permisero di esercitare, influenza tutta pratica di cui gli effetti sempre crescenti difficilmente esser possono raccontati, ma sono testificati dalla riconoscenza e dalla gloria che hanno immortalato il suo nome nella memoria dei suoi compatriotti. La più alta sua vocazione fu sempre a suo credere quella di professore, quantunque in sè accoppiasse come scrittore critico tutte le qualità che dipendono dall' ingegno, e che aggiungono la perfezione. Le sue lezioni furono poco frequentate nel primo anno del suo insegnamento in Halla: aveva stimato di dover farle nella maniera più sublime, ma trovava pochi studenti che fossero in grado d'intenderlo. L'anno seguente, si ridusse a forme più elementari, e si vide circondato da un numeroso uditorio. Assistito dal ministro Zedlitz, ottenne in breve la facoltà di trasformare l'istituto pedagogico affidato alle sue cure in un seminario filologico, vale a dire in un istituto d'istruzione secondaria, ed in una scuola normale. Il buon successo col quale si applicava a rafforzare gli studi accademici, sparse il più vivo lume sull'università di Halla, nei ventitre anni che fu in essa professore, e si vide in situazione nei dieci ultimi di ripigliare alla presenza d'una moltitudine attenta il genere d'insegnamento che nel tempo in cui vi si produsse s'era trovato sproporzionato alla debolezza degli uditori. Caratterizzava la maniera di tale grande maestro un' erudizione sempre vera, sobria e forte, nemica della cieca pratica e della pedanteria, accoppiata con la più alta intelligenza, col sentimento più vivo del genio dell'antichità classica, da cui sembrava animato egli pure, e del quale volea dare la nobile im-

pressione alla vita intellettuale e morale delle alte scuole. Perciò trovasi incessantemente nelle sue lezioni e nel suo commercio privato alcun che di altero e di generoso, ch'era in lui dinotato altresì dai vantaggi esteriori della persona, in pari tempo che un'effusione piena di bontà colla quale de'suoi momenti come de'libri della sua biblioteca era liberale verso i giovani fortunati sì da ispirargli genio per essi. Nei ventitre anni d'esercizio ad Halla fece prova d'un'attività forse senza esempio fra i professori tanto laboriosi di Germania, facendo più di cinquanta corsi differenti sopra autori o materie diverse senza calcolare le cure che dava al seminario filologico. Per una singolarità ancora più rara disdegnò costantemente gli utili che si poteva assicurare publicando libri sussidiarj delle sue lezioni, e destinati a servir adesso di testo. Un' edizione della *Teogonia* di Esiodo, con dei commenti (1784), resultato d'uno dei suoi corsi, fece sola eccezione a tale regola che gli aveva imposta la sua coscienza letteraria e l'originalità tutta vita della sua maniera d'insegnare, dietro alla quale non voleva publicar nè traduzioni di autori, nè dettati di lezioni. Giunse sino a far appendere alla porta della sua udienza le traduzioni già publicate dell'autore ch'egli spiegava, permettendo ai suoi allievi di staccarne ciascuno un brano. Un'intrapresa che a lui fu affidata come spesso aveva desiderato, da alcuni librai di Halla, volgere gli fece i suoi lavori particolari sopra Omero, e gli porse occasione di rendersi benemerito della critica dell' antichità in una di quelle maniere che il tempo non può cancellarne la ricordanza, e sembra che neppur possa aggiugnere niente. D'altro non si trattava prima che di dirigere una ristampa delle Opere d'Omero, secondo l'edizione di Glascow; e ciò Wolf eseguì con una diligenza scrupolosa che corrispose a tale prima intenzione publicando, con la maggior esattezza tipografica, il testo greco quale una critica ben insufficiente l' aveva lasciato sussistere sino allora (Halla, 1784 ed 85, in 8.vo). Ma divisò, fino da quel momento, di rivedere a fondo e di restituire tale testo, se non nel suo stato primitivo, il che era impossibile, almeno con tali miglioramenti di lingua, di senso letterale e poetico, d'interpunzione ed accenti, che potesse rappresentare le migliori lezioni dei grandi critici d'Alessandria. Nessun lavoro di tal genere era stato intrapreso con metodo sì largo e laborioso: Wolf rilesse sino a tre volte l'immenso commento di Eustazio, e gli altri scolj notando in ogni parte le varianti e le glosse tralasciate da Ernesti e dai suoi predecessori. Scorse gli scoliasti dei diversi scrittori greci, i lessicografi, ed altri vecchi gramatici; cercò la traccia dei testi antichi d'Omero presso i prosatori che l'hanno citato, presso i poeti e particolarmente quelli d'Alessandria, i quali nell' imitarlo hanno spesso indicato in qual maniera leggevano o intendevano certi passi. Nel 1788, la publicazione fatta da Dansse di Villoison del prezioso manoscritto di Venezia, gli somministrò materia d'un nuovo lavoro, e gli fece riandare tuttociò che fatto avea sin allora. Gli scolj di tale manoscritto, ch'erano stati ignoti ad Eustazio, pieni di tradizioni e di segni critici che avevano lasciati sopra la maggior parte dei versi dell' Iliade Aristarco, Zenodoto, Aristofane (di Bisanzio), ed altri celebri editori dell'antichità, presentarono a Wolf una moltitudine di nuove emendazioni, e la conferma d'un numero grande delle sue conghietture (*Vedi* l' art. OMERO). L'edizione di Alter (1789-

90 e 94), sopra i manoscritti di Vienna, accrebbe ancora i suoi lavori ed i suoi vantaggi. Quindi volgendo le sue osservazioni sopra la storia intiera dei poemi d'Omero, e particolarmente sopra la loro origine, dopo d'essersi convinto per tante testimonianze delle variazioni continue che essi hanno sofferto nel corso dei secoli, dell'infedeltà delle ricordanze e delle copie, del disordine del tutto e della mancanza di precise divisioni, dell'audacia degl'interpolatori, e dell'ignoranza o delle sottigliezze degl'interpreti, trovò la ragione di tale instabilità di testi, nella maniera onde tali poemi erano stati composti e diffusi, poscia finalmente compilati nella Jonia, in Grecia, ed in Alessandria. Tale fu la materia d'un celebre trattato da lui publicato nel 1795, col titolo di *Prolegomena ad Homerum*, Halla, in 8.vo, prima parte. Abbandonando con coraggio la traccia dei critici avvezzi a riguardare sotto uno stesso aspetto, ed a giudicare in un medesimo spirito Omero ed i poeti epici dei secoli inciviliti, Wolf richiese a sè stesso se l'autore o gli autori dell'Iliade e dell'Odissea avevano saputo scrivere ovvero sè potuto avevano far uso della scrittura. Innumerevoli prove lo convinsero della falsità di tale ipotesi, ed in particolare il silenzio assoluto dei due poemi sopra un' arte a cui la Poesia, figlia della Memoria, era allora destinata a supplire. Qual era dunque la condizione di Omero o dei fulgidi intelletti rappresentati da tale nome cui nessuna circostanza storica accompagna? Quella di cantori publici (ἀοιδοί), depositarj delle tradizioni religiose, politiche, guerriere delle nazioni greche uscite appena dall'infanzia; professione riverita in quell'epoca, e cui l'arte di scrivere libri in prosa, praticata soltanto tre secoli dopo, verso le prime olimpiadi, dovette far degenerare e finalmente svanire, ma la quale si trova con caratteri analoghi presso tutte le nazioni mezzo incivilite, delle quali l'indole e la lingua presentano alcuna originalità. Di tal maniera si diffondevano di paese in paese i più bei canti alla gloria degli eroi; e nuovi episodii vi si connettevano incessantemente, in guisa di formare quegl' immensi cicli epici che l'antichità essa pure non ha potuti conservare nelle natie loro forme. La gloria degli Omeridi tra le diverse famiglie o scuole di Rapsodi fu senza dubbio di scegliere, di conservare e di perfezionare le due più belle parti di tale poetico retaggio, qualunque sia la distanza che d'altronde mettere si debba fra le prefate due parti come monumenti della coltura intellettuale, politica, industriosa e religiosa de' popoli in epoche, o più probabilmente ancora in paesi differenti. Esaminando in seguito la forma ed il disegno dell'Iliade e dell'Odissea, Wolf non temette, malgrado a tutta l'arte che vi hanno potuto introdurre gli editori antichi, di contrastare loro tale dotta unità che una ragione più moderna ha imposta al poema epico, ma che Aristotile per mancanza di veri esemplari, ha tanto vagamente determinata nei suoi precetti sopra un sì fatto genere di composizione. Tali rilevanti discussioni sono seguite da una ricerca storica sopra i destini di que' poemi nelle diverse epoche di Licurgo, di Solone, di Platone, di Alessandro, nelle quali v'ha sì poco argomento di presumere che formassero un corpo simile a quello che presentano oggidì, e finalmente nelle epoche di Zenodoto, d'Aristofane e d'Aristarco, in cui una critica valente, ma spesso temeraria e sistematica, di esse s'impadronì per correggere le particolarità e metter in ordine il tutto.

Tale è la materia degl'indicati ammirabili *Prolegomeni*, de' quali lo stile egualmente pieno, forte ed originale che la dottrina, manifestava non solo il più valente latinista del suo tempo, ma ancora un grande scrittore. L'impressione che tale opera fece nel mondo letterario fu viva e diversa. Senza aver cercato il paradosso, l'autore tutti ne ottenne gli onori, o, a meglio dire, tutti ne soffrì gl'inconvenienti. Fu da ogni parte assalito o difeso, ingiuriato od esaltato, e spesso senza essere stato bene inteso. Alcune linee di Is. Casaubono e dell'illustre Butley furono le sole autorità rispettabili che avevano preceduta la di lui dottrina, e non si mancò, com'egli l'aveva presentito, di associare il di lui giudizio sopra Omero alle impertinenti proposizioni arrischiate dall'abate d'Aubignac, che paragona l'Iliade ad un *guazzabuglio del Pont-Neuf*. Anzichè però abbassare il pregio della poesia d'Omero, Wolf, liberandola dalle condizioni arbitrarie ed individuali d'un libro moderno, indicava ai serii intelletti la fonte più larga e più feconda delle grandi poesie nazionali nel genio dei popoli in quell'età in cui le imaginazioni ingenue ed ardite come il linguaggio, non sapevano che vestire d'armoniose menzogne la storia, la religione, la natura e l'umanità tutte intere. In una parola, faceva sparire in parte il *prodigio* dell'Iliade e dell'Odissea, senza nulla togliere all'ammirazione che ad esse è dovuta. Ma le superstizioni letterarie d'un numero grande di dotti in Germania e fuori di essa, si sollevarono a favore della *persona* e degli scritti del divino poeta; delle accademie eccitarono a combattere promettendo ricompense; i fogli periodici furono divisi; la Gazzetta di Lipsia si dichiarò in favore di Wolf (1796 n.° 33), mentre Heyne, a Gottinga, accoglieva con malcontento equivoco, delle idee, delle quali affermò, più tardi, di aver avuto i primi sospetti, e delle quali in seguito si approfittò negli ultimi *Excursus* della sua edizione dell'Iliade, tomo VIII. Le di lui pretensioni di anteriorità sopra Wolf, ed i lamenti ch'espresse d'esserne stato derubato sin dall'epoca in cui lo aveva tra i suoi allievi, diedero a quest'ultimo occasione di publicare delle *Lettere ad Heyne*, in tedesco, delle quali le tre prime specialmente si stimano esemplari di dotta polemica e di fina ironia. Vedasi altresì Böttiger *sopra l'invenzione del papiro egiziano e sopra la introduzione di esso nella Grecia*, nel *Mercurio tedesco*, 1796; Schneider, *Prefazione degli Argonautici* d'Orfeo; Hermann, *De emend. rat. gramm. gr.*, pag. 38 e 44. D'altra parte si può vedere per l'opinione contraria: Sainte-Croix, *Confutazione d'un paradosso letterario di Wolf*, 1798, in 8.vo; J. L. Hug, *sopra l'invenzione della scrittura per alfabeto*, ec., *con riflessioni relative alle nuove ricerche sopra Omero*, in ted., 1801; Cesarotti, *Dissertazioni* nel tomo IX della sua traduzione dell'Iliade, Pisa, 1802, Wassemberg, *Oratio de abusu ingenii, in ea praesertim sententia spectato quae Iliadem et Odysseam Homero magnam partem abjudicat*, 1797. Ma da lungo tempo omai i dotti di Germania s'accordano in riconoscere per legittimo il dotto scetticismo di Wolf; dei critici filosofi e dei filologi se ne sono abilmente prevalsi; ed i *Prolegomeni* sussistono come un raro esemplare, che si è talora chiamato il *Torso*, a cagione della bellezza dell'opera e della sua forma non finita. Di fatto, per un capriccio assai stravagante, l'autore, che sopravvisse trent'anni alla publicazione di tale opera, non l'ha terminata mai. La sua prima parte doveva condur-

re la storia dei poemi di Omero sino alla prima edizione stampata da Demetrio Calcondila, ed in vece si ferma prima dell'epoca di Longino e di Porfirio: la seconda parte doveva dare le regole ed il metodo dietro il quale preparava la sua nuova edizione d'*Omero*. Tale edizione fu publicata nel 1804, Lipsia, 4 vol. in 8.vo, forse l'immensa voga in cui venne, del pari che le fatiche che aveva essa richieste, lo dispensarono dal pensare a dar conto dei suoi motivi. Sin dall'anno 1792, malgrado il zelo con cui si applicava sopra Omero e dava le sue lezioni, Wolf publicato aveva un'edizione dell'*Arringa di Demostene contro Leptino* (Halla in 8.vo), preceduta d'una dedica osservabile a Reiz, e d'un discorso preliminare, e seguita da note relative alle diverse lezioni, del pari che all'interpretazione del testo, aggiugnendovi una ristampa del Discorso d'Aristide sullo stesso soggetto, publicata la prima volta da Morelli in Venezia. Dalle più alte considerazioni sopra l'eloquenza greca, sino alle più piccole gradazioni della dizione ed alle particolarità dei costumi e dei luoghi, il prefato commento tutti appaga i bisogni della critica con tanta superiorità, che non si saprebbe trovare alcun lavoro di tale genere eseguito con uguale perfezione. La semplicità e la purità di stile delle grandi epoche antiche, sì bene caratterizzate nei migliori passi dei Prolegomeni di tale ultima opera, con una latinità degna del soggetto, divennero per Wolf i principali mezzi di prezzare la legittimità delle opere attribuite ai classici del primo ordine. Da ciò fu indotto a mettere in dubbio l'autenticità di parecchi discorsi attribuiti generalmente a Cicerone, rinnovando così una lite letteraria che aveva divisi un mezzo secolo prima i dotti dell'Inghilterra e della Germania, e che sembrava abbandonata se non decisa. Si può consultare sopra tale prima epoca del contrasto gli articoli MIDDLETON, TUNSTALL, G. Matt. GESNER, ed in particolare MARKLAND. Wolf rinnovò la discussione col publicare il testo di *Quattro discorsi asseriti di Cicerone, Post reditum in senatu; Ad Quirites post reditum; Pro domo sua ad pontifices; De Haruspicum responsis;* colle osservazioni di Markland contrarie all'autenticità di tali discorsi, e le risposte di Gesner e le sue proprie repliche, Berlino, 1801. Avrebbe potuto risparmiar la fatica di tradurre in latino il commento inglese di Markland, se avesse saputo che tal lavoro era già fatto in Inghilterra. Tale publicazione, dedicata al celebre Larcher, fu in breve seguita da un'altra oppugnazione inaudita sino allora contro la fede delle scuole ciceroniane: la magnifica arringa *Pro Marcello*, studiata da sì lungo tempo come esemplare di dizione e di eloquenza, fu trattata come apocrifa, e censurata dall'illustre critico in una forma alla quale si può rinfacciare troppa audacia ed una specie di tirannia verso l'opinione comune. In un commento particolare sopra tale arringa, pretese di provare che Cicerone non avesse nè potuto nè dovuto esprimersi con tanta estensione, in un tale spirito e con tale lingua; che le espressioni, le frasi e le costruzioni sono spesso appena latine; che la composizione tutta intiera è *triviale* e *ridicola*, in somma *più degna del ciarliero imperatore Claudio che di Cicerone*. Imponenti suffragi, tra gli altri quelli di Shütz e Beck, sostennero in tale paradosso l'autorità di Wolf; nondimeno insorse un grande numero di contradditori; finalmente non mancarono zelanti imitatori, i quali vollero mettere il roncone in altri rami della letteratura antica,

e particolarmente in altre opere di Cicerone. Degl'intelletti prudenti s'intimorirono ed annunziarono uno sconvolgimento generale nell'impero del gusto e della critica, se l'esempio dei maestri continuato avesse ad incoraggiare le intraprese d'un temerario scetticismo, suscettivo di favorir agevolmente i capricci e le pretensioni della mediocrità. Alcuni ricorsero al sarcasmo; e ad imitazione d'un'opera ch'era stata publicata contro Markland (*Vedi* questo nome), fu prodotta a Berlino un'ironica dissertazione, in cui si pretendeva di provare che la diatriba contro Cicerone attribuita generalmente a Wolf, non meritava di essergli apposta, e non era sua opera. Finalmente si formò un'opinione mezzana opportuna per temperare gli spiriti troppo inquieti: secondo tale dottrina, delle interpolazioni ed altre numerose alterazioni potevano senza dubbio essere sovente supposte nei testi antichi, rimasti tanto tempo, prima dell'invenzione della stampa, in balía dell'arbitrio degl'interpreti, del bello spirito dei rettorici, e dell'ignoranza dei copisti: ma dopochè i progressi dell'istruzione e del buon senso hanno fatte rigettare alcune miserabili compilazioni fregiate di grandi nomi antichi, dalle ultime età della decadenza, o da un frodolento traffico di manoscritti nel secolo decimoquinto, non ci rimangono più per condannare così opere intiere, nè sufficienti dati storici o gramaticali, nè ragioni di gusto che siano perentorie (1). Nondimeno in quest'ultimo riguardo, quantunque si possano trovare le conclusioni di Wolf in generale troppo assolute, osiamo dire che conviene essergli obbligati di aver voluto togliere dall'eloquenza romana o di aver biasimato almeno quella ridondanza e veemenza di stile da cui i maestri stessi non furono abbastanza esenti. Dopo tutto non è troppo da stupire che dopo di aver dati tanto forti e felici impulsi alla scienza con un salutare scetticismo, sia stato strascinato troppo lungi nel suo proprio movimento: e, per darne un altro esempio, noi lo abbiamo sentito dire, un anno prima della sua morte, che apparecchiava su d'un tal passo d'Omero, di cui non voleva per anco dare l'indicazione, un lavoro nel quale dimostrato avrebbe non solo che tale passo non era dell'epoca di Omero, ma in oltre che non era greco. Ecco l'indicazione delle principali opere alle quali diede occasione il paradosso di Wolf sopra Cicerone: *M. T. Cic. Orationem pro Marcello vetiÿtae suspicione...... liberare conatus est Olaus Wormius*, Copenaghen, 1804, in 8.vo, confutazione osservabile, specialmente per le particolarità filologiche, scritta con molta circospezione ed eleganza. Benj. Weiske *Commentarius in orat. M. T. Cic. pro Marc.*, con un'*Appendix de orat. quae vulgo fertur M. T. Cic. pro Ligario*, Lipsia, 1805 e 1819. Weiske ammette contro Wolf la legittimità dell'orazione per Marcello, e contrasta quella del discorso a favor di Ligario. F. Kalau, *Comm. exhibens nonnulla ad Wolfianas orationis pro Marc. castigationes*, Francfort sul Meno, 1804. G.-L. Spalding, *De orat. Marcelliana disputatio* nel primo quaderno del *Museum antiquitatis studiorum*, Berlino, 1808. A.-L.-W. Jacob, *De orat. quae inscribitur pro Marc. Ciceroni vel abjudicanda vel adjudicanda, quaestio novaque conjecta*, Berlino, 1812. J.

(1) Veggansi a favore di tale dottrina, del pari che sopra il complesso della disputa provocata da Wolf e sopra le sue antecedenze, le eccellenti osservazioni preliminari che precedono ciascuna parte delle *Opere di Cicerone* nella traduzione di Gius.-Vitt. Leclerc, t. XI, p. 61, e t. XXI, p. 450 (prima ediz. in 8.vo.

Leonh. Hug., *De origine orat. Cic. pro Marc.*, Freib., 1809, in 4.to. — L'affezione di Wolf per la sua patria e per la scuola che aveva formata ad Halla gli aveva fatte rifiutare le offerte più vantaggiose fattegli, nel 1706, da Leida; nel 1798, da Copenaghen, dove veniva chiamato alla direzione di tutte le alte scuole; e finalmente, nel 1805, da Monaco. Quando nel 1806 il braccio di Napoleone si aggravò sulla Prussia, la città di Halla fu invasa militarmente, e la sua università dispersa. Quella fu per Wolf un'epoca disastrosa, e di cui le conseguenze furono tanto funeste ai suoi lavori quanto alla sua felicità personale. Rifuggì a Berlino, lasciandovi una libreria preziosa ed immensi materiali di manoscritti i quali furono saccheggiati. Tornato che fu, la mancanza delle sue carte e dei suoi libri più preziosi fra quelli che gli erano stati tolti, gli fece supporre che non fossero caduti nelle mani dei nemici, e che avessero a tutto altro servito che a far cariche da fucile. Non pensava, talora diceva, che i soldati avessero avuto un tanto fino critico discernimento. Ignoriamo quale sia fra i di lui compatrioti quel dotto a cui si riferiscono tali vaghe imputazioni, e non ardiremo sopra un fatto tanto spoglio di prove arrischiare alcuna congbiettura. Comunque sia, da tal epoca in poi parve che Wolf rinunziasse alle grandi intraprese letterarie che aveva potuto ideare. Il suo progetto di publicare il testo di Platone, da cui era occupato da tanto tempo, sussistette ancora alcuni anni, e fu, con suo grave dispiacere, contrariato dalle publicazioni del celebre Heindorf, uno dei suoi più valenti allievi, contro il quale manifestò un mal talento spinto forse sino all'ingiustizia. A Berlino, si vide per alcun tempo privato di ogni mezzo necessario in una situazione tanto più penosa, che l'indole sua generosa gli rendeva necessaria una certa abbondanza. Una debolezza che i suoi nemici gli rinfacciarono con troppa forse malignità, fu di aver levato il foglio della dedica al re di Prussia, presentando al maresciallo Bernadotte la bella edizione in foglio dei poemi di Omero, che aveva incominciato a publicare poco dopo quella in 8.vo, e che non fu terminata. Certo è questo che rimase fedele al suo re come alla sua coscienza letteraria, ricusando le proposizioni che gli si facevano da ogni parte, e dalle università e governi stranieri, e dai librai avidi delle di lui produzioni, quanto egli n'era economo. Il re di Prussia, lontano dalla sua capitale, fece sapere a Wolf l'intenzione che aveva di nulla risparmiare per conservarlo alla sua patria. In breve onorevoli impieghi ed il titolo di consigliere di stato gli permisero di esercitare un'utile influenza sugl'istituti di publica istruzione. Nel 1808, contribuì efficacemente alla determinazione che fu presa di fondare una nuova università a Berlino, e l'organizzazione di essa fu fatta conforme ai suoi consigli. Vi entrò come professore: l'insegnamento vocale era per lui necessario, anche per salute, in quanto che riposar lo faceva dalla fatica di scrivere. Nondimeno i diritti che aveva acquistati all'indipendenza ed al riposo gli fecero accordar la facoltà di non dar che tante lezioni quante volesse. L'università di Berlino, che dopo la pace generale è divenuta una delle più floride di Germania, si sviluppò dapprima in difficili circostanze. Wolf, ripigliandovi con gioia le sue incumbenze di professore, non trovò quel concorso e quel zelo studioso onde s'era veduto circondato ad Halla; ma alcuni anni dopo vide le sue lezioni frequentate da un grande numero di perso-

naggi distinti confusi colla moltitudine degli studenti. In tutto quel tempo non publicò se non cose staccate, d'un'importanza secondaria, quantunque per la maggior parte abbiano l'impronta di tutto il suo ingegno. Ciò fece primamente nel *Museum der Alterthumswissenschaften*, opera periodica da lui intrapresa in società col dotto Buttmann, ma che il rigore del tempo non permise di continuare; in seguito ne' *Litterarische Analekten*, altro giornale letterario da lui publicato con l'assistenza di Hermann, Boissonade, Matthiae, Schneider, Jacobs, ec. Tale prezioso giornale fu troppo presto interrotto dall'istituzione d'una censura alla quale l'illustre editore non volle sottomettersi. In un'opera notabilissima, *Darstellung der Alterthumswissenschaft*, publicò il quadro degli studii sopra l'antichità quale avrebbe desiderato di vederlo introdotto nelle scuole, entrando nelle più sublimi considerazioni morali sopra tale argomento di predilezione sua particolare. Di fatto, in altri tempi, tale parte delle sue lezioni che si riferisce alla scienza ed allo spirito dei metodi aveva grande frequenza di uditori. Dei frammenti di traduzioni in versi di Orazio e di Aristofane furono altresì il frutto dei suoi ozii forzati, e tali saggi isolati sembrarono pur essi accostarsi alla perfezione. La commedia delle *Nubi*, una parte di quella degli *Acarnanj*, e la prima *Epistola* di Orazio, riprodotte in versi armonici e fedeli, somiglianti a quelli del testo, con osservazioni del pari profonde e spiritose, si annoverano tra le produzioni più singolari del talento di Wolf, che in generale poco genio aveva per le traduzioni, ed aveva rinunziato sin dalla giovanezza a vaste intraprese in tale genere. — Delle alterazioni divenute più frequenti nella sua salute l'obbligarono a recarsi, dietro il consiglio dei medici, nel mezzodì della Francia. Giunse da Berlino a Marsiglia, rifinito per la fatica d'un viaggio di tre mesi, cui la sua impazienza gli aveva fatto anche troppo affrettare, e fu tosto assalito d'una flussione di petto, dalla quale morì l'8 aprile 1824, in età di sessantacinque anni. Era membro dell'accademia delle scienze di Berlino, e socio straniero dell'Istituto di Francia. Riprenderemo qui la serie delle sue opere, e per compierne la lista, e per aggiungervi alcune nuove indicazioni: I. *Vermischte Schriften*, ec., miscellanee in latino ed in tedesco, Halla, 1802. La parte latina contiene dei discorsi per occasioni solenni, e particolarmente una serie di allocuzioni in quattro pagine, fatte per la maggior parte nelle epoche del riaprimento degli studii, e delle quali ciascuna, secondo l'uso di Germania, contiene lo schiarimento di alcuni passi d'antico autore, di raro questioni più estese. Nella parte tedesca vi sono due scritti piccantissimi, uno sulla questione se *Omero sia traducibile*, l'altro sui fatti che le antiche superstizioni possono aggiugnere alla storia del sonnambulismo, ec.; II Le *Storie di Erodiano*, in greco, testo diligentemente corretto, Halla, 1792; III *Svetonio*, edizione corredata di brevi note, ma stimatissime, 1802; IV L'*Ermete* di Harris, con osservazioni, Halle, 1788; V Le *Variae Lectiones* di M. Ant. Mureto, con note (anonime), Halla, 1791; VI Un'edizione del Trattato di Reiz: *De prosodiae graecae accentus inclinatione*, Lipsia, 1791; VII Quanto all'*Omero* di Wolf, rammenteremo che non bisogna confondere la sua edizione del 1783-85 con quella del 1794, frutto dei suoi più preziosi lavori. Vi è unito spesso il volume dei *Prolegomeni*. È stato publicato un solo volume del-

la bella edizione in fogl. picc., di Lipsia, 1806, la quale doveva essere in cinque volumi; VIII *Demosthenis oratio adversus Leptinem*, con scolj e commenti, ec., Halla, 1790; IX Tre opere di Platone: l'*Entifrone*, l'*Apologia* ed il *Critone*, il testo è corredato d'una nuova traduzione, in latino, che l'autore riguardava come una delle sue migliori produzioni in tal lingua, Berlino, 1812, in 4.to. Era il principio d'una grande intrapresa, cui ebbe il rammarico di non poter continuare. Erasi proposto di lottare colla lingua di Terenzio contro le grazie e l'atticismo del filosofo greco. Gli altri suoi lavori sopra Platone sono l'edizione del *Convito*, 1782, e di alcuni altri dialoghi, senza commenti, ed una dissertazione in tedesco: *Zu Plato's Phaedon*, Berlino, 1811, in 4.to; X Le *Nubi di Aristofane*, tradotte in versi tedeschi, col testo, 1811, in 4.to, una parte degli *Acarnanj* dello stesso poeta, trad. in versi, con osservazioni, 1811, in 4.to, separatamente alcuni altri componimenti del teatro greco, il solo testo; XI La prima *Satira* di Orazio, con una traduzione in versi e delle osservazioni, 1813, in 4.to; XII *Luciani libelli quidam*, con note, Halla, 1791; XIII *Geschichte der Roemischen Literatur* (Storia della letteratura romana) ad uso dei corsi accademici, Halla, 1787, in 8.vo; XIV (con Ph. Buttmann) *Museum der Alterthumswissenschaften*, Berlino, 1807, due quaderni. La stessa opera, continuata in latino, due quaderni, 1808-11, ivi; XV *Literarische Analekten*, altra opera periodica, piena di scritti curiosissimi, di cui abbiamo indicati i principali compilatori. Wolf, che s'era incaricato della direzione dell'opera, v'inserì parecchi articoli diffusi; fra i quali una *Notizia sopra Rich. Bentley*, e molti frammenti scritti con una negligenza piccante, quattro quaderni formanti due volumi, Berlino, 1816-19, in 8 vol.

V—G—R.

WOLF (Pietro Filippo), storico tedesco, nato il 28 gennajo 1761, a Pfaffenhofen in Baviera, fu prima scrivano d'un libraio a Zurigo, poi a Monaco, d'onde passò a Lipsia a piantare un negozio di libri considerabilissimo (1799). Richiamato nel 1807 a Monaco, fu fatto membro dell'accademia reale delle scienze di Baviera, terza classe, e morì in tale città il 5 agosto 1808. Ecco ciò che un biografo protestante scrive di lui: « Wolf avea talenti, fece ricerche profonde sulla storia; osservò lo spirito della Chiesa cattolica e la tendenza della sua gerarchia, specialmente in questi ultimi tempi. Se gli rinfaccia di avere per troppa veemenza figurato le sue opere storiche che d'altronde hanno del pregio, e di avere ingiustamente assalita la Chiesa Cattolica e le sue istituzioni. Malgrado a tali difetti, le sue opere sulla storia possono essere riguardate siccome frutto d'uno studio faticoso, fatto sopra le fonti, e le sue osservazioni, specialmente nella sua *Storia dei Gesuiti* hanno uno stile d'indipendenza e di ardire che piace. " Le sue opere in tedesco sono: I. *Lilienberg*, *storia originale*, Francfort, 1784, in 8.vo; II *Storie per consolare l'uomo che si trova in disgrazie*, Monaco, 1784, in 8.vo; III *Memorie notabili per la storia del nostro secolo filosofico*, 1784, in 8.vo senza luogo di stampa; IV *Virtù e vizj nelle storie e lettere morali...*, 1783, in 8.vo; V *Storia generale dei gesuiti, dalla loro origine, sino ai tempi presenti*, Zurigo, 1789 al 1792, 4 vol. in 8.vo; Brunn, 1792, e Lipsia, 1803; VI *Storia della Chiesa romano-cattolica, sotto il governo di Pio VI*, Zurigo, 1783 al 1798, 6 vol. in 8.vo; ivi, 1793 al 1802, 7 vol. in 8.vo II

settimo era intieramente nuovo; VII *Storia della religione e della chiesa in Francia*, Zurigo, 1802. Tale opera altro non è che il sesto e settimo vol. della precedente; VIII *Sul ristabilimento dei gesuiti*, Lucerna, 1799, in 8.vo; IX *Progetto per una riforma della Chiesa Cattolica*, Lipsia, 1800, in 8.vo; X *Storia statistica e topografica ristretta del Tirolo*, Monaco, 1807, in 8.vo; XI *Storia di Massimiliano I. e della sua epoca* Monaco, 1.mo e 2.do vol. 1807, 3.zo 1809, in 8.vo. Tale ultima opera non ha sofferto le critiche severe che meritano gli scritti di Wolf contro la religione cattolica la quale egli avrebbe voluto riformare alla maniera di Lutero e di Calvino. La sua *Storia di Massimiliano I.* è preziosa per la storia generale del secolo decimosettimo.

G—y.

WOLF. *Ved.* Wolff.

WOLFAERTS (Arturo), pittore, nato in Anversa, fiorì verso la metà del secolo decimosettimo. Si rese distinto fra gli artisti della Fiandra pel suo spirito ingegnoso e pieno di nobiltà ad un tempo. Si dedicò particolarmente alla storia, e seppe conservare nei soggetti che ha tratti dalla Sacra Scrittura o dagli Atti degli Apostoli un carattere di sublimità ch'è loro affatto analogo. Le sue composizioni sono semplici, ma grandi: i suoi fondi sono ornati d'un'architettura ricca. Osserva nella maniera del vestire in modo scrupoloso le forme de'tempi e de' luoghi, ed i suoi paesi rappresentano per quanto da lui dipende i siti quali sono descritti nei sacri testi. I suoi quadri allegorici scoprono egualmente un uomo di spirito, e non ignaro della letteratura. Per ricrearsi dai suoi grandi lavori, si divertì a dipingere, nel genere di Teniers, dei piccoli componimenti notabili per la loro leggiadria ed originalità; e per un disegno ed un colorito pieno di naturalezza.

P—s.

WOLFARD. *Vedi* Wolfhard.

WOLFART (Pietro), medico tedesco, nacque ad Hanau l' 11 luglio 1675, e dopo di aver finiti nella sua città natia gli studi gramaticali e letterarj si recò a Giessen per farvi il corso di medicina. Dottoratosi nel termine di alcuni anni (1796) tornò ad Hanau, ma vi rimase soltanto il tempo necessario per fare gli apparecchi d'un lungo viaggio. L'Olanda, l'Inghilterra, la Francia attrassero successivamente la sua attiva curiosità; e dappertutto esaminò le cose con diligenza minuta, con sano giudizio, con ingegno profondo. Così riportò da' suoi pellegrinaggi scientifici cognizioni non meno solide che estese. I suoi compatriotti lo stimarono meritamente, ed oltre ad una clientela numerosa e lucrosa, Wolfart ebbe in breve la cattedra di fisica e di notomia in Hanau (1703). In seguito, il langravio di Assia-Cassel lo creò suo medico, e l'accademia dei curiosi della natura lo annoverò tra' suoi membri, col nome di *Pæonius*. Wolfart morì il 3 decembre 1726, decano del collegio di medicina di Hanau. Le sue opere, che consistono per la maggior parte in dissertazioni o trattati elementari sono commendevoli per la chiarezza e giustezza delle idee. Indicheremo le principali: I. *Dissertatio de febre hæmoptoica*, Giessen, 1696, in 4.to; II *Clavis philosophiae experimentalis*, Hanau, 1701, in 4.to; III *Amœnitates Assiae inferioris subterraneae*, Cassel, 1711, in 4.to; IV *Physica curiosa experimentalis*, Cassel, 1712, in 4.to; V *De Thermis Empsensibus*, Cassel, 1715, in 4.to; VI *Historia naturalis Hassiae inferioris*, Cassel, 1719, in fogl. Tale ultima opera fu lungamente clas-

sica ad Hanau, Cassel, e Giessen; ma è oggidì affatto ecclissata dalle opere moderne; VII *Descrizione delle fontane salate di Brabecher* (in tedesco), Herborn, 1720, in 8.vo; VIII *Pensieri sopra le fonti medicinali vicine ad Hof-Geismar* (in ted.), Cassel, 1720 in 8.vo. Tali due scritti sono stimabili, ed indicano un attento e valente osservatore; IX *De China-China*; X *De Antlia pneumatica*; XI *Vale Hanovia et salve Casselis*, etc. etc.

P—OT.

WOLFE (GIACOMO), generale inglese, nacque il 25 gennajo 1726 a Westerham nella contea di Kent, da un generale maggiore distinto, e fu sino dalla sua giovinezza destinato alla milizia. Intervenne alla battaglia di Lawfeld, nel 1747, nei Paesi Bassi, fece tutte le campagne di quella guerra contro i Francesi, e giunse successivamente al grado di generale di brigata. In tale qualità passò in America nel 1758, sotto gli ordini del generale Abercromby. Impiegato nell'anno stesso nella spedizione del Capo Bretone, cooperò efficacissimamente co' suoi talenti e col suo valore alla presa di Louisbourg. Fatto maggiore generale, nel 1759 fu incaricato del comando della spedizione contro il Canadà. Assalì nel mese di luglio le trincee erette dai francesi sul fiume di Montmorency, e fu rispinto con perdita; ma in un secondo assalto che fece ai 13 settembre, dopo d'avere scalate rocce e muri dirupati, venne ferito tre volte, nè volle tuttavia lasciare il campo di battaglia, e morì gloriosamente nell'istante in cui le vittoriose sue truppe stavano per impadronirsi di Quebec (*V.* MONTCALM). La sua morte fu dagli Inglesi sommamente compianta. » Esso generale, » dice un loro storico, aveva sortito » dalla natura caldi sensi, vivace pe» netrazione, vasta capacità ed amo» re della gloria tali, che lo rendeva» no idoneo ad acquistare tutte le » militari cognizioni ". Il suo corpo, trasportato in Inghilterra, fu seppellito a Greenwich, nella tomba di suo padre. Il governo gli fece ergere un cenotaffio a Westminster, nonchè nel luogo dove nacque. Il pittore americano West lo rappresentò negli ultimi istanti; e tale quadro ripetuto venne con molto ingegno in una stampa dell'incisore Woollett. Fu publicata a Londra nel 1827, *Vita e carteggio del generale Wolfe*, 2 vol. in 8.vo.

M—D j.

WOLFE (CARLO), poeta, nato in Irlanda verso il 1792, compose in freschissima età poesie di un carattere particolare. Semplice pastore evangelico di campagna, viveva ritiratissimo, e non metteva il proprio nome alle sue poesie. Un componimento pieno di sensibilità che fece sul generale Moore, morto alla Corogne in conseguenza delle sue ferite, nel 1809 (*Vedi* MOORE), piacque generalmente. Pure il suo nome rimasto sarebbe sconosciuto se il lord Byron, maravigliato del merito di quella composizione, non fosse giunto a scoprirne l'autore come narra il capitano Medwin nelle *Conversazioni del lord Byron*. Wolfe compose alquante poesie le quali non hanno tutte, per verità, egual merito, ma tutte hanno il carattere della sensibilità; alcune sono sparse di un malinconico vago assai. Applicate aveva nuove parole ad una vecchia aria irlandese, nota nel paese col nome di *Gramachrée*; tali parole erano un'elegia per la tomba d'un amante. Domandò alcuno a Wolfe se fatto avesse allusione ad un avvenimento reale; ei rispose che avendo un giorno cantato più volte quella vecchia aria irlandese, erasi tutt'ad un tratto sciolto in copiose lagrime, ed in mezzo alla sua commozione gittato aveva sulla carta quella elegia. Assalito da tisi, con-

dotto venne nei dintorni di Cork, dove spirò ai 21 febbrajo 1823, in età di trentadue anni. Le sue Opere furono raccolte da un suo parente, Giovanni Russel, col titolo di *Remains of the late Rev. Charles Wolfe*, Dublino, 1825, 2 vol. in 12. Il primo volume contiene i suoi versi ed una notizia sulla sua vita, dell'editore; e nel secondo leggonsi i suoi sermoni.

D—G.

WOLFE. *Vedi* Tone nel Supplimento.

WOLFERSDORF (Carlo Federico di), generale prussiano, nacque nel 1717 a Zella presso Schneeberg, nel ducato di Sassonia Gotha, d'una antica ed illustre famiglia. Passato per tutti i gradi inferiori, era luogotenente colonnello al servizio dell'elettore di Sassonia, quando avendo l'esercito di tal principe abbassate le armi dinanzi a Pirna, si pose al soldo della Prussia, e fu fatto colonnello del reggimento di Haussen, ch'ei mise a numero con disertori sassoni. Ma tali uomini posti a mal loro grado sotto bandiere che detestavano le abbandonarono in breve. Wolfersdorf, impulsò più da mire ambiziose che da si bell'esempio di affetto patrio, rimase nell'oste prussiana. Fu messo alla guida del reggimento di Assia-Cassel; ed agli 8 agosto 1759 arrivò con tale schiera a Torgau, con ordine di difendere sino all' ultimo sangue tale importante piazza. Ivi trovò tutto in un deplorabile stato, e nullameno si bene provvide, che la difese più a lungo di quello che fatto avessero gli altri comandanti prussiani nelle loro piazze. Dopo la perdita della battaglia di Kunersdorf, nell' istante in cui il luogotenente generale Fink riceveva l'ordine di sgombrar la Sassonia e d'unirsi a Federico, il principe di Due-Ponti invaso aveva la Sassonia rimasa priva di difesa: sorpreso con forze molto inferiori, i generali Haussen, Horn e Schmettau capitolarono e consegnarono agli Austriaci le piazze di Lipsia, Wittemberg e Dresda; Wolfersdorf usò più fermezza. Ai 10 ed agli 11 agosto rispinse con tanto vigore gli Austriaci montati all'assalto, che andò egli in ricambio ad assalirli nel loro campo: nè Wolfersdorf consentì a rendere la piazza che nel dì susseguente, 12, quando arrivò dinanzi a Torgau il principe di Stolberg con l'esercito dell'impero, forte di dieci battaglioni e quindici squadroni, e con un treno di artiglieria d'assedio. Onorevolissima fu la capitolazione: la guarnigione uscir doveva con tutti gli onori della guerra, ed unirsi all'esercito prussiano. Ai 15 Wolfersdorf incominciò a fare che le sue genti si mettessero in cammino. Arrivato egli alla guida del reggimento di Assia-Cassel si fermò dinanzi al principe di Stolberg che coi generali Kleefeld, Lazinski e parecchi ufficiali superiori stava all'ingresso della città. Mentre un battaglione composto in gran parte di disertori sassoni passava dinanzi al principe, il suo ajutante generale gridò ad alta voce: »Uscite dalle file, o voi che bravi Sassoni siete o buoni Austriaci: il principe vi prende sotto la sua protezione". Tali parole produssero l' effetto della folgore; tosto i soldati di tutto il battaglione gittano a terra le armi e corrono a nascondersi quali dietro le palizzate, quali nelle fosse o sui battelli che per l'Elba scendevano. Chiunque fuori di Wolfersdorf si sarebbe sgomentato per sì inatteso avvenimento; egli invece si gitta addosso ai fuggiaschi più prossimi a lui, ne piglia uno pel collo, e se lo stende morto a'piedi con un colpo di pistola. » Fate lo stesso, grida ai » suoi ufficiali; ve lo impongo". E volgendosi agli ussari che lo scortavano: » Prometto un ducato per » ogni fuggiasco che avrete fatto a

» pezzi. " Indarno il principe di Stolberg adoperò di acchetare Wolfersdorf: questi, lungi dall'ascoltarlo, fece richiamare i battaglioni che erano già usciti a ricondurre l'artiglieria sulle fortificazioni, ed avvicinatosi in persona al principe con la pistola alla mano, l'accusa d'aver violato la capitolazione, e finalmente gli dice. » Non più resa! Se non impegnate il vostro onore e se non incominciate subito ad eseguire la capitolazione alla lettera, vi farò prendere in mezzo voi ed il vostro seguito da un battaglione, e vi farò menar tutti prigioni nella piazza ". Tutto venne accordato; vennero presi a forza i fuggiaschi nascostisi sotto il cappotto de' Croati, e restituiti; il principe diede in ostaggio un uficiale del suo stato maggiore, ed un forte drappello che incaricato venne d'impedire la diserzione. In tale tumulto, sessantotto fuggiaschi o uccisi furono o tagliati a pezzi; ma Wolfersdorf non perdette più neppur un uomo, ed arrivò ai 16 agosto a Wittemberg con tutta la sua schiera. I giornali prussiani lodarono a cielo la condotta del generale tenuta nella prefata occasione; ed il celebre Chodowiecki gli dedicò un bellissimo intaglio. È probabile che i Sassoni vedessero le cose in altro aspetto. Comunque siasi, nell'arrivare a Wittemberg, Wolfersdorf ebbe dal re avviso della sua disfatta a Kunersdorf, ed ordine di rendere Torgau alle men peggiori condizioni, al fine di muovere alla volta di Wusterhausen e coprire Berlino. Già ai 19 era al suo posto. Ai 21, Federico gli scrisse da Furstenwald: » Vi siete condotto da prode a Torgau; » avete adoperato con zelo e fermezza; ve ne attesto la mia soddisfazione ". Wolfersdorf si rese poscia distinto presso Hof, alla montagna del Dragone, e presso Torgau, dove fece decidere la vittoria in favore dei Prussiani. Presso Maxen, vistosi accerchiato, volle farsi largo con la spada alla mano; ma cadde prigioniero; nè tornò al suo reggimento che ai 31 luglio 1760. Sotto gli ordini suoi quella schiera era divenuta una delle più belle dell'esercito prussiano. Venne accusato di non avere usato delicatezza nei modi di procurarsi uomini belli, e spesso giugnevano sino al re i lagni dell'arbitraria e violenta sua condotta; ed il re contentavasi di dire: » E che? egli è finalmente un di que' Sassoni che ho » guadagnati ". Nel 1763, Wolfersdorf fu fatto maggiore generale, e nel 1776 Feld-Maresciallo-luogotenente. Morì in maggio 1781. Era un bel militare, attivo, pronto nelle sue risoluzioni, ma che tutto sagrificava alla sua ambizione.

G—y.

WOLFERUS, scrittore ecclesiastico, era canonico della cattedrale di Hildesheim in Sassonia, nel secolo undecimo. Scrisse la Vita di San Godehard o Godardo che morì nel 1038, vescovo di Hildesheim, e quella di Gonther, Gonthier o Gontieri, uno dei primi seguaci della Turingia, che in quel torno rinunziò al mondo per farsi religioso nel monastero d'Altach, e vi morì nel 1045. Wolferus, ch'era loro contemporaneo, diede alle due prefate opere un colore di pietà e d'unzione che commuove ed attrae chi le legge. Sono oltracciò interessantissime per un numero grande di fatti che spettano alla Storia generale della Chiesa e dell'impero. Mabillon le inserì nei suoi *Acta ord. S. Bened.*, tomo VIII, e Leibnitzio negli *Script. Brunsw.*, tomo I.

G—y.

WOLFF. *Vedi* Wolf.

WOLFFHART. *Vedi* Licostene.

WOLFGANG (San), vesc. di Ratisbona, nato nella Svevia, dall'illustre famiglia dei conti di Pfulingen,

fu mandato giovanissimo nell'abbazia di Richen-Au, ch'era allora una scuola celebre di scienza e virtù. Qui Wolfgang strinse amicizia col conte Enrico, il quale lo menò seco a Wurtzburg, dove ambidue ascoltarono le lezioni d'un grande maestro venuto d'Italia, chiamato Stefano Enrico, eletto nel 956 arcivescovo di Treveri, sollecitò Wolfgang d'accompagnarlo. Questi vi consentì, con patto che altro ufficio non avrebbe tranne quello di tenere una scuola pei fanciulli. S'assunse quindi di dirigere una comunità d'ecclesiastici, col titolo di decano. Morto essendo Enrico nel 964, Wolfgang stette qualche tempo presso Brunone, arcivescovo di Colonia, e fratello dell'imperatore Ottone I. Avendo ricusato i vantaggi che tale principe gli offeriva, andò a nascondersi in un monastero, in fondo ad un'oscura foresta. La sua riputazione vi attrasse discepoli, e sant' Uldarico, essendosi recato a visitarlo, l'ordinò prete ad onta della sua resistenza. Nel 972, Wolfgang passò il Danubio per predicare il Vangelo agli Ungheresi. Il vescovo di Passavia, concepito avendo per lui altissima stima, lo raccomandò all'imperatore Ottone II, pel vescovado di Ratisbona. Poco dopo Wolfgang condotto dagl' inviati del principe nella prefata città vescovile eletto venne unanimemente vescovo dal clero e dai fedeli (974). Durante i venti anni del suo vescovado, attese soltanto a ristabilire le regole canoniche nei capitoli e nelle cose religiose. Predicava spesso; semplici erano le sue parole, ma commoventi. Postosi in cammino per andare a visitare la Baviera orientale, ammalò a Pupping sulle rive del Danubio ed ivi morì ai 30 ottobre 994. Il suo corpo trasportato venne a Ratisbona, e seppellito nella badia di Saint-Emmeran, nella quale ristabilito aveva la monastica disciplina. Il papa Leone IX, recatosi a Ratisbona nel 1052, fece levare il corpo di s. Wolfgang, di cui le reliquie furono chiuse in una cassa preziosa. La Chiesa celebra la sua festa nel giorno appunto in cui morì. San Wolfgang compose sul salmo *Miserere* una parafrasi che il p. Petz publicò poi nel suo *Thesaurus Anecdotorum*, tomo II. — Non deesi confonderlo con un altro Wolfgang, benedettino di Nieder-Altahan in Baviera nel secolo decimoterzo, autore di settantatrè lettere inserite pure nel *Thesaurus* di Petz, nonchè nel *Codex diplomaticus* di Huber.

G—y.

WOLFGANG (Guglielmo), principe palatino, nato ai 29 ottobre 1578, si mise in concorrenza con Giovanni Sigismondo elettore di Brandeburgo, per essere a parte della ricca possessione del principe di Cleves e Juliers. Sua madre era figlia dell'ultimo duca; al fine di unire in testa sua tutti i diritti, domandò la mano di una figlia dell'elettore. Mentr' era nella corte di Brandeburgo, i due principi ubbriacatisi, come usavasi in quel secolo, s' ingiuriarono, e vennero alle mani. Wolfgang, bramoso di vendicarsi, si recò in fretta a Monaco, dove sposò una principessa di Baviera. Tale parentela, le insinuazioni di sua moglie, e le istruzioni del p. Reiching, gesuita e predicatore della corte, produssero un cambiamento nel suo cuore, e rientrò nel seno della cattolica Chiesa. Fu attribuito alla politica tale cambiamento, e forse ella v'ebbe qualche parte. Comunque siasi, dopo la morte di suo padre, Wolfgang fece nei suoi stati de' cangiamenti favorevoli alla religione in cui era entrato. Nella guerra dei Trent' anni, parteggiò vivamente per la casa d'Austria. Morì ai 10 marzo 1653 a Dusseldorf, con riputazione di principe savio, attivo e benefico.

G—y.

WOLFGANG (Giorgio Andrea), nato nel 1631 a Chemnitz in Sassonia, è capo d'una famiglia d'artisti, che pose stanza in Augusta, dove il padre morì nel 1716, dopo d'aver fatto un numero grande d' intagli nel genere storico. I suoi figli, *Andrea-Matteo* e *Giangiorgio*, avevano imparata l'incisione sotto di lui. Mentre tornarono d' Inghilterra e recavansi a visitare l'Olanda, vennero presi da pirati algerini. Il padre li ricomperò. Le stampe di Giangiorgio sono molto più stimate di quelle di suo fratello maggiore. Mettesi in primo luogo un crocifisso di Carlo Lebrun. Chiamato nel 1704 dall' elettore di Brandeburgo, G. Giorgio Wolfgang fermò dimora in Berlino, dove morì nel 1748. — Un suo figlio, *Giorgio Andrea*, nato ad Augusta nel 1703, fu eccellente pittore di ritratti; lavorò in Inghilterra, e di là si condusse a Gotha, dove fu fatto pittore di corte. — *Gustavo Andrea*, figlio d'Andrea Matteo, nato nel 1692, lavorò per vent'anni a Berlino, e morì in Augusta nel 1775. Tiensi per uno dei primi incisori della Germania.

G—y.

WOLFHARD, scrittore ecclesiastico, fu religioso nella badia di Hasenried, diocesi d'Utrecht, dall'anno 908 fino al 927. Scrisse ad Adelbode, suo vescovo, intorno ai miracoli operati da santa Walpurga, due Lettere alle quali aggiunse poscia la Vita di tale Santa. L'opera è divisa in quattro libri. Nel primo v'hanno curiosi particolari della storia ecclesiastica d' Inghilterra e Germania. San Bonifacio, arcivescovo di Magonza, incaricato per la conversione dei popoli germanici, invitato aveva i suoi due parenti, Willibaldo e Wunebaldo, a prender parte nelle sue fatiche. Pregati da lui, si recarono ambidue in Turingia, presso il santo vescovo. Willibaldo fu ordinato primo vescovo d'Eichstoedt; Wunebaldo fondò il monastero di Heidenheim. Avevano attirato al servizio di Dio parecchie persone della loro famiglia, fra le altre una sorella, chiamata Walpurga, la quale istituì presso di suo fratello una comunità di donne che ella governò sino verso l'anno 763. Wolfhard dedicò l'opera sua ad Erchambold, vescovo d' Eichstaed. Canisio ne fece stampare i due primi libri nelle sue *Lection. antiq.*, tutti quattro publicati vennero da Surius, dai Bollandisti e da Mabillon negli *Acta ordinis S. Bened.*, t. IV.

G—y.

WOLFRAM D'ESCHENBACH. *Vedi* Eschenbach.

WOLFTER (Pietro), nato a Manheim nel 1758, fu lettore della principessa Elisabetta, moglie di Carlo Teodoro, elettore di Baviera, e professore di storia nell' università di Hudelberg, poscia conservatore della biblioteca di tale casa, dove morì ai 28 luglio 1805. Wolfer studiato aveva accuratamente la storia dell'età di mezzo e quella della riforma. Scrisse: I. *Storia degl'imperatori e dell'impero germanico, giusta i monumenti e gli autori contemporanei* (in ted.), Manheim, 1758, in 8.vo; II *Monumenti per la storia salica palatina e franca sul Reno, dal nono fino al duodecimo secolo* (in ted.), Heidelberg, in 8.vo; III *De personis imperii romano-germanici ac de juribus Caesareis*, etc., Heidelberg, 1778, in 4.to; IV *Storia delle rivoluzioni accadute nell'impero germanico* (in ted.), Zurigo, 1789, in 8.vo; V *Memorie per dilucidare la storia di Germania* (in ted.), Durkeim, 1792, in 8.vo; VI *Storia critica dell'Esarcato e del ducato di Roma*, Heidelberg, 1792. in 8.vo; VII *Storia della riforma* (in ted.), Roma, Wittenberg e Ginevra, 1796, in 8.vo; VIII *Disegno d'una storia della riforma*, Heidelberg, 1803, in 8.vo; IX *Storia di*

Lutero e della riforma che fece, Manheim, 1805, in 8.vo.

G—y.

WOLKE (Cristiano Enrico), autore d'opere stimate sull'educazione, nacque nel 1741 a Jever, dove suo padre faceva commercio di bestiami e buoi. Compì a Gottinga gli studi che incominciati aveva nel ginnasio della sua patria, ed insegnò nel 1766 matematica nella scuola di Klostergerode nell' Eichsfeld; poi fece lezioni private a Lipsia. Mentr'era per recarsi in Inghilterra, al fine di cercarvi un impiego di precettore, fece ad Amburgo conoscenza di Basedow, che studiava allora intorno ad un nuovo sistema d'educazione ed istruzione in Germania. Piacquero a Wolke le sue idee di riforma degli studi, e consentì a cooperarvi insieme con lui. Lavorò anch'egli nei libri elementari ideati da Basedow, introdusse una nuova ortografia, che consisteva nell'ommettere tutte le lettere che non si pronunziano, e secondò attivamente Basedow nel suo disegno di fondare un grande istituto d'istruzione. Si recò nel 1771 con sua moglie a Dessau, e vi fondò insieme col suo capo, sotto la protezione del principe d'Anhalt, una casa d'educazione, tre anni prima che Basedow vi aprisse il suo famoso *Philantropaeum*. Il suo metodo riuscì; ed il suo istituto si mantenne per vent'anni. In un viaggio che fece in Russia, prese la determinazione di fermare stanza a Pietroburgo, dove Caterina gli assegnò de' pecuniari soccorsi ch'ei non toccò mai. Ivi fondò una casa d'educazione simile a quella che aveva tenuta a Dessau, e la diresse fino al 1801. In tale anno, tornò in Germania, e visse in varie città, delle piccole pensioni ch'erano state premio delle sue fatiche d'istitutore, pensioni che nei tempi di guerra vennero ridotte ad una sola, quella del principe d'Anhalt Dessau. Essendo a Dresda nel tempo della campagna di Napoleone contro la Russia e dell'occupazione della Sassonia fatta dagli alleati, servì, in età di settantrè anni, da interprete russo nell'uffizio degli alloggi militari. Perdette la moglie per tifo nosocomico. Dopo la guerra, nel 1814, andò a dimorare a Berlino, e vi fondò le società della lingua tedesca. Ad esempio di Campe, Wolke s'era dato a depurare la sua lingua materna, rigettando le parole tolte dalle lingue straniere, e sostituendovi parole tedesche di sua invenzione. La società che fondò doveva avere per iscopo di mantenere ed anche di avanzare tale depuramento, il quale, del pari che la nuova sua ortografia, non fu accettato. Morì agli 11 gennaro 1825, in età di ottantaquattro anni. Uscì ad Aquisgrana nel 1826 una Notizia biografica intorno a Wolke, scritta da Hässelbach, col suo ritratto ed un *fac-simile* del suo carattere. Possono dividersi i suoi letterarj lavori in due classi, quelli che riferisconsi all'educazione, e quelli che concernono la lingua tedesca. Citeremo i principali scritti nell'uno e nell'altro genere: I *Descrizione* delle cento tavole dell'opera elementare, Lipsia, 1782-87 2 vol. in 8.vo. Tale opera elementare, sulla quale Basedow fondava la sua istruzione, era una specie d'enciclopedia pei fanciulli, che doveva insegnar loro una moltitudine di cose col mezzo della incisione. Fu tradotta in più lingue; II *Prime cognizioni pei fanciulli*, da quella delle lettere dell'alfabeto sino a quella dell'universo, 1783; trad. in francese, 1787; III Il *Libro per leggere e per pensare*, 1785, trad. in francese ed in russo; IV *Storia della natura e dei popoli*, 1801, trad. in russo, tomo I. Il primo volume era stato ben accolto dal governo russo; ma nel manoscritto degli altri volumi la censura trovò da ridire perchè l'autore biasimato aveva il culto delle imagi-

ni, caro al popolo russo; ed in conseguenza l'opera fu soppressa senza alcuna forma di processo; V *Metodo d'educazione fisica, intellettuale, e morale*, Lipsia, 1805; VI *Comunicazione delle cognizioni ed idee primitive*, ivi, 1805. — Ecco ora i suoi scritti sulla gramatica; VII *Poesie nel dialetto basso-sassone*, 1804. Tale raccolta mirava a raccomandare quel dialetto al publico, siccome più armonioso dell'alto tedesco; VIII *Istruzione sulla gramatica tedesca*, per conoscere e riformare almeno cinquanta mille parole tedesche, erroneamente formate, ec., 1812. In tale opera l'autore pose il frutto di ventiquattro anni di ricerche sulla sua lingua materna. Ivi scrive le parole secondo la sua ortografia, e propone le parole da lui composte in vece di quelle che sono derivate dalle lingue straniere. Tale immensa fatica andò per altro in certa guisa perduta, poichè nessuno aderì alle sue riforme. Negli ultimi anni Wolke lavorava intorno ad una *Guida per le madri, gl'istitutori e gli autori di libri d'educazione*, di cui uscirono i primi volumi; dovevano esser sette in tutto. L'autore torna in essi a parlare del suo favorito argomento, ch'era la riforma dell'ortografia e della lingua tedesca.

D—G.

WOLKOFF. *Vedi* VOLKOFF.

WOLKOW (FEODORO), architetto russo, fece i primi studi nell'accademia di Pietroburgo e li compì a Parigi, dove Duval lo impiegò per la costruzione del teatro della Commedia Francese. Tornato che fu in patria, l'abbellì con un numero grande di costruzioni, fra le altre coi magazzini o depositi di acquavite e di sale, con le fabbriche di birra dalla parte di Wiborg, cogli stanzoni da agrumi, con le ale del palazzo Tauris, ec. Aveva fatto pel principe Potemkin alcuni disegni che non vennero poi eseguiti. Essendosegli indebolite le facoltà mentali, cadde in una melanconia che lo condusse alla tomba, a Pietroburgo, nel 1803.

G—Y.

WOLLASTON (GUGLIELMO), dotto prete della Chiesa anglicana, nato nel 1659 a Coton-Clanford nella contea di Stafford, d'antica ma poco ricca famiglia, trovò grandi ostacoli per istudiare nella strettezza de' suoi genitori, nella propria naturale timidità ed in certi mali di testa continui che non si confacevano minimamente col tumulto d'una numerosa scuola di fanciulli, senza amici, senza ajuti di veruna specie. Si vide costretto, nell'uscire da Cambridge, ad accettare il posto di sotto maestro, e quattr'anni dopo, quello di secondo maestro nella scuola publica di Birmirgham. Una ricca successione procacciatagli dal suo merito nel 1688, da parte d'un lontano parente, lo mise in una condizione d'opulenza senza mutare menomamente quella moderazione con cui sopportato aveva l'avversità. Si recò, nel suddetto anno, a Londra dove visse il rimanente de' giorni suoi nel ritiro e nello studio, limitato ad una società di pochi amici. Le lingue dotte, le antichità, la storia antica e moderna, la storia naturale, la critica, la filosofia, la matematica, furono soggetti de' suoi studi. Ma siccome aveva principalmente di mira la conoscenza della religione, s'istruì soprattutto a fondo delle antichità giudaiche, degli antichi culti e delle opinioni moderne. La sua principale opera è un *Quadro della religione naturale*, che uscì nel 1722, in pochissime copie ch'ei fece tirare pei suoi amici. Profittò delle critiche nell'edizione corretta che fece nell'anno della sua morte. Diecimille copie di tale edizione furono vendute in pochi anni; e ne uscirono poscia altre sette. L'ultima, ch'è del 1760, in 8.vo, contiene una Vita del-

l'autore. La somiglianza del suo nome con quello del famoso Wolston, alcuni passi del libro mal compresi nella prima lettura, il suo silenzio intorno alla rivelazione, e l'onore che fa alla ragione di un bel sistema religioso, misero da prima la gioja nel campo nemico, ed eccitarono all'assalto gli apologisti della religione, fra gli altri Clarke Senonchè uno studio più maturo dei principj dell'autore e l'osseqnio suo alla rivelazione fecero in breve cangiare le idee degli uni e degli altri. L'opera fu generalmente stimata, sebbene non se ne ammettessero tutti i principj. Ne fu pubblicato un compendio a Londra nel 1738, al quale venne aggiunto un breve *Cenno* sulla religione rivelata, seguendo sempre il metodo dell'autore. La traduzione francese di tutta l'opera, che fu publicata all'Aja, 1726, in 4.to, andò soggetta a molte critiche, perchè s'allontana spesso dalla mente dell'autore originale, il quale è molto oscuro in più luoghi; ma tutti convengono che il traduttore non riuscì male nello svolgere il caos delle note. V' aggiunse inoltre cose rilevanti. Combatte il suo autore intorno a certe idee particolari, e ne difende altre ch'erano state criticate. Tale traduzione fu ristampata nel 1756, 3 vol. in 12. Avendo Wollaston avuto la disgrazia di rompersi un braccio, il dolore che ne risentì unito agli acciecchi a cui andava soggetto, affrettò la di lui morte, che accadde ai 29 ottobre 1724. Qualche tempo prima, dato aveva alle fiamme parecchie opere incominciate relative a varj argomenti interessanti di letteratura antica, perchè l' indebolimento della sua salute non gli lasciava speranza di darvi l'ultima mano. Aveva publicato nel 1690 in 8.vo un poema sui *Moti irragionevoli degli uomini per procurarsi i diletti della vita presente*, ossia *Scopo d'una parte dell'Ecclesiaste*, di cui cercò poi di sopprimere tutte le copie. Nella prefazione l'autore mostra rincrescimento di non essersi francato dal penoso e moderno servaggio della rima, persuaso che l'opera sua più pregio avuto avrebbe se non avesse avuto da badare che alla sostanza dei pensieri. Tale prefazione oltracciò contiene giudiziose riflessioni sulla poesia e sui varj generi d'essa. Wollaston publicò nel 1703 una *Gramatica latina* per uso dei suoi figli. Era dotato di tutte le virtù sociali e religiose, dolce, affabile, umano, vivamente tocco dalle miserie altrui, sempre pronto a soccorrerle con la borsa e co'buoni ufici. L'amore della solitudine ed il genio della meditazione non impedivano che fosse gajo nell'ordinario commercio della vita. Vivo, sensibile al cattivo procedere, ma senza fiele e senza risentimento, fu buon marito, padre affettuoso, regolato come negli studi così nella condotta; modesto, di sè diffidentissimo, ma libero nel suo modo di pensare e di parlare, sebbene rispettoso assai per la religione, della quale difese bene i diritti, e soddisfaceva ai doveri con edificazione. Aveva ricusata una delle principali dignità della Chiesa. La regina fece collocare il di lui busto nella bella grotta del castello di Richemond, in cui si vede a canto di quelli di Newton, Locke, Clarke, ed altrettali. Havvi una notizia sopra Wollaston nel tomo XLII delle *Memorie* di Niceron. — WOLLASTON (*Francesco*), studiò a Cambridge, e divise il tempo fra la teologia e l'astronomia. Fu zelante dei progressi della scienza, venne eletto membro della società reale di Londra, e morì ai 31 ottobre 1815, in età di ottantaquattro anni, nella sua pieve di Chisslehurst, nella contea di Kent. Tale teologo sostenne fortemente coi suoi scritti la richiesta d'una riforma nella liturgia. I suoi scritti sono: I. *Indirizzo al clero*

d'Inghilterra ed a tutti i cristiani, 1772, in 8.vo; II Alcune *Osservazioni* astronomiche inserite nelle *Trans. filos.* di Londra, anni 1773, 75, 84 (*Vedi* la *Bibliog. astron.* di Lalande); III *Fasciculus astronomicus, contenente osservazioni sulla regione settentrionale circumpolare*, 1800, in 4.to; IV *Quadro de'cieli* (portraiture), in dieci tavole, 1811, in foglio.

T—D.

WOLLE (Cristoforo), professore di teologia a Lipsia, dove nacque ai 24 gennaro 1700, morì colà nel 1761, dopo d'essersi reso insigne per vastissime cognizioni nelle lingue orientali. Ne studiò da prima lo spirito, applicò a ciascuna d'esse le regole della gramatica latina, e secondo tale metodo affatto particolare si fece una gramatica pel greco, una per l'ebraico, e così del pari per le altre lingue dotte. Le principali sue opere sono: I. *De facultatibus intellectualibus in bonos habitus mutandis*, Lipsia, 1721, in 4.to; II *Regulæ Hermeneuticæ, ad circumspectam Scripturæ sacræ illustrationem, ex auctoribus profanis, utilibus, perspicuis rationum momentis illustratis*, ivi 1722, in 4.to; III *Judicium emendatæ rationis de interitu mundi ac æternitate pœnarum infernalium, a præcipuis cum veterum, tum recentiorum quorumdam philosophorum dubiis vindicatum*, ivi, 1724, in 4.to; IV *De commendatione animæ in manum Domini perpetua, ad illustranda loca Ps.* XXXI, 6; *Luc.* XXII, 46; *I. Petr.*, IV, 19, ivi, 1726, in 4.to trad. in tedesco, Lipsia, 1728, in 8.vo; V *De ignoto Judæorum et Atheniensium Deo, ad illustranda loca Exod.*, III, 14; *Act.*, XVII, 23, ivi, 1727, in 4.to; VI *De singulari facto, et fato uxoris Lothi, ad Gen.*, XXVI, 26, ivi, 1730, seconda edizione, 1749; VII *De usu et abusu Euphemismi sacri*, ivi, 1732, in 4.to; VIII *De abusu Platonico trium hominis partium in explicatione novi Fœderis Whistono aliisque opposita*, ivi, 1732, in 4.to; IX *De honoribus medicorum apud veteres*, ivi, 1732, in 4.to; X *De eo, quod sublime est in his Moseis verbis* : γενέσθω φῶς, ec., *ad Longin*, περὶ ὕψους, ivi, 1735, in 4.to. Wolle, recando le parole di Longino in greco, latino, francese, ed italiano, asserisce che tale retore aveva letto Mosè, ed inclinava al cristianesimo. Considera egli le parole del legislatore degli Ebrei giusta i principj della rettorica e della filosofia; XI *Apologia pro vera divinitate Jesu Christi, ex loco maxime controverso Jo.* XVII, 3, *ducta*, ivi, 1741, in 4.to; XII *Commentatio theologica de Ecclesia virgine ad 2 Corinth.*, XI, 1, 2, Lipsia, 1748, in 4.to. Wolle espose egregiamente in tale operetta lo stato della città e della Chiesa di Corinto a mezzo il secolo primo; XIII *Commentatio philologica de Parenthesi sacra. Accedunt duæ dissertationes : de usu et abusu* αὐξήσεως *nominum divinorum sacræ; de loco Dan, Gen.* 14, *contra Spinosam; cum præfat. C.-F. Bœrneri*, Lipsia, 1726, in 4.to; XIV *Schediasma historico-theologicum de Jesu spirituali, in Anglia redivivo, ubi de historia, usu et abusu allegoriarum patristicarum in exegesi sacra contra Thomam Woolstonum ex instituto disseritur*, ivi, 1730, in 4.to. L'autore, che aveva già scritto contro Woolston, confuta le obbiezioni che lo scrittore inglese fatte aveva contro la verità dei miracoli di Gesù Cristo; mostra quanto è ridicolo il sistema di Woolston, il quale voleva aver dimostrato, giusta gli antichi padri della Chiesa, che devonsi riconoscere due Gesù Cristi, uno spirituale, l'altro allegorico; XV *Examen regularum hermeneuticarum ab Aug.*

Calmeto commendatarum, cum appendice de genuina locutionum sacrarum comparativarum ac superlativarum explanatione, Lipsia, 1733, in 4.to. L'autore vi prende in esame le regole che il p. Calmet ha esposte nel suo *Dizionario critico della Bibbia;* svolge e conferma per via di nuovi argomenti quelle che ammette; e discute con moderazione quelle che scarta; XVI *Animadversiones in conditorum Bibliothecæ Belgicæ liberius judicium de eo, an novi fœderis sit auctor classicus?* Lipsia, 1733, in 4.to. I *Compilatori della biblioteca olandese* criticato avendo il testo greco del Testamento Nuovo, col pretesto ch'è zeppo d'ebraismi, e per tale motivo consigliato avendo quelli che vogliono bene istruirsi nel greco, di non leggere il Testamento nuovo in tale lingua; avendo fino esteso tale consiglio agli studenti di teologia, Wolle prende la difesa del Testamento Nuovo greco; ed asserisce che gli ebraismi sono in numero molto minore; che in ciò il testo greco degli evangelisti e degli apostoli può stare a paro con quello degli autori classici greci. Hannovi in tale opera interessanti particolarità filologiche; XVII *Biblia ex versione Seb. Castellionis, cum dissertatione critica de eo quod pulchrum est in hac versione*, Lipsia, 1728 e 1735, in 8.vo; XVIII *M. Antonini imperatoris ac philosophi, Libri XII eorum quæ de se ipso ad se ipsum scripsit, ad exemplar Oxoniense recusi. Introductionem ad philosophiam stoicam ex mente Antonini prœmisit Buddœus, ejusque vitam recensuit, et criticis observationibus illustravit C. Wolle*, ivi, 1729; XIX *Vere proprietà della lingua ebraica* (in ted.), Lipsia, 1748, in 8.vo. Wolle fa vedere con esempi presi dal greco e dall'ebraico, che quelli che non conoscono la gramatica cadono in gravi errori quando vogliono spiegare la sacra Scrittura. Come agli altri interpreti, così anche al p. Calmet dà una lezione sulla maniera con cui tale dotto tradusse il titolo de'salmi; XX *Epistola critica de Hebraismis Ulpiani, jurisconsulti*, ivi, 1739, in 4.to. Wolle lasciò inoltre alcuni sermoni e discorsi publicati a Lipsia in tedesco. Aveva fatto sull'Alcorano un *Dizionario arabo* che rimase manoscritto, in 4 volumi in 4.to.

G—y.

WOLLEB (Giovanni), in latino *Wollebius*, nato a Basilea, nel 1586, di oscura famiglia, studiò nell'università patria, e si applicò per tempo alle scienze teologiche con tanto profitto, che in età di ventidue anni fu ammesso al dottorato in teologia. Gli venne tosto affidato l'ufficio di coadiutore generale, ufficio che lasciò in breve per la pieve di Santa Elisabetta, dalla quale poi passò ad essere primo pastore della città. Il senato accademico lo chiamò quindi alla cattedra del Testamento Nuovo, una delle più onorevoli dello studio; ei vi sedette con lustro. Gli venne più volte offerto il decanato della facoltà teologica, nonchè il rettorato dell'università. Erasi già sottratto a tali lusinghieri attestati di publica stima, quando finalmente fu costretto ad accettare almeno il secondo dei due prefati impieghi. Le cure dell'amministrazione non gl'impedirono d'attendere sommamente alla preparazione dei publici corsi di studi ed all'interpretazione della Scrittura. L'università non aveva forse mai goduto d'un governo sì illuminato insieme e savio. Wolleb morì con grandi sentimenti di pietà ai 24 dicembre 1626, e fu universalmente compianto. Oltre alcune importanti *Dissertazioni*, Wolleb è autore d'un *Compendio di teologia* (*Compendium theologiæ*), capola-

voro fra le opere di tal fatta. Nulla havvi che agguagli la concisione, la precisione, l'eccellenza del metodo con cui l'autore dispone ed espone i particolari della scienza. Il prefato Manuale fu per lungo tempo classico nelle scuole di teologia, ed i ministri attuali non isdegnano di consultarlo anche oggigiorno. Alessandro Ross ne fece una traduzione inglese con note, intitolata: *Wollebius Christian divinity translated, cleared and enlarged;* e Bartolameo di Hartwyss nel suo grande *Theatrum Concionum*, 9 volumi in 4.to, seguì l'ordine tenuto da Wolleb, e fece un comento intorno all'opera sua.

P—OT.

WOLLSTONECRAFT. *V.* GODWIN.

WOLMAR o WOLKMAR (MELCHIORE), giureconsulto celebre soprattutto per le sue cognizioni nella lingua greca, nacque a Rothweil, nelle terre dei duchi di Longueville nella Svizzera, e studiò successivamente a Parigi, sotto Giacomo Lefevre d'Etaples, a Bourges, sotto Alciato, ed in Germania nell'università di Tubinga. Il duca Cristoforo di Wurtemberg, che attirato l'aveva in tale città, gli fece quasi subito dopo la sua promozione al dottorato, conferire una cattedra di giurisprudenza e Wolmar la tenne con lustro. Ma lo studio del diritto non toglieva che attendesse ai più profondi lavori della filologia. Appassionato per la lingua e per la letteratura greca, di cui ricominciavansi a leggere i capolavori in Occidente, si dedicò all'insegnamento dei principi, e contò fra i suoi uditori parecchi uomini ch'ebbero poi rinomanzà. Calvino e Teodoro Beza erano di tal numero. Il primo, per attestargli la sua venerazione e gratitudine, gli dedicò il suo Comento della seconda Epistola ai Corintj. Il secondo si compiacque sempre di avere per lui somma deferenza, e diceva che ai colloquj ed ai consigli di Wolmar dovevasi in parte attribuire la sua conversione al protestantismo. Come ellenista, era tanto familiarizzato colle bellezze, ed era talmente in possesso dei pregi tutti della lingua di Demostene, che diceva un giorno al duca, suo protettore ed amico, che gli sarebbe stata cosa più facile trattare una causa in greco che in tedesco. La sua lettera ad Ambrogio Blaurer (*Epistola nuncupatoria*) sulle gramatiche greche che allora usavansi nelle scuole, e specialmente sulle *Questioni* di Demetrio Calcondila, contiene eccellenti idee e fa tralucere metodi infinitamente superiori a quegli erronei che usavansi in quel tempo Wolmar in essa lagnasi della moltiplicità delle regole che fra sè pugnano e si contraddicono, della poca cura con che si adopera d'isolare la parte invariabile delle parole a flessioni, finalmente della mancanza di distinzione fra il linguaggio poetico e quello degli oratori. Di fatto, passa grande differenza da Omero a Luciano o a Demostene; e la differenza non solamente sta, come nelle ordinarie letterature, in ricchezza ed abbondanza di parole composte, in audacia di figure, in moltiplicità di modi insoliti od inversioni: il segreto è che vi sono due lingue, una semplice nella costruzione, armoniosa e quasi molle nella lessicologia, ma sommamente pittoresca ed immensamente ricca, ed è la lingua jonia, è l'idioma degli Omeridi, d'Esiodo, d'Onomacrito o d'Orfeo; l'altra ardita, ma soltanto fino a certi segni, ellittica, ma secondo certe forme, precisa e chiara come la francese, ma com'essa tendente all'accademica stabilità, ed è la lingua ateniese. Wolmar raccomanda d'incominciare dagli scrittori che usarono di quest'ultima. Di fatto è dessa

la base vera del greco, e da essa uopo è di prender le mosse per capire i dialetti. Verso il fine della vita, Wolmar si ritirò ad Eisenach, o, come la chiama nelle sue Opere latine, a Isna; e quivi morì d'apoplessia nel 1561, in età di sessantaquattro anni. Essendo morta sua moglie nello stesso giorno, furono seppelliti nella stessa tomba, e Teod. Beza fece per ambidue un epitafio latino che si può vedere nelle sue *Opere*. Wolmar era di probità, dolcezza e pietà esemplare: per tali virtù non chiamavanlo i suoi amici che *Melior* invece di *Melchior*. Ad onta della profonda sua conoscenza nella greca letteratura, tale dotto scritto aveva pochissimo; e, oltre l'*Epistola nuncupatoria*, di cui abbiamo parlato, che sta in fronte all'edizione di Demetrio Calcondila, Basilea, 1548, in 8.vo, più non ci rimane di lui che un comento sui due primi libri dell' Iliade, Parigi, 1523, in 4.to. Pare che in quel tomo fosse correttore dello stampatore Gourmont, ma che tale occupazione non gl'impedisse di proseguire i suoi lavori di filologia e giurisprudenza.

P—OT.

WOLSEY (Tomaso), cardinale, arcivescovo di York, nacque nell'anno 1471 a Ipswich nella contea di Suffolk. L'opinion volgare lo fa figlio d'un beccajo; ma è una favola attinta nei libelli de'suoi nemici. Il testamento di suo padre, conservatoci da Fiddes, prova, pei ragguardevoli legati che vi si accennano, ch'egli era un ricco borghesano. Tomaso Wolsey studiò nel collegio della Maddalena d'Oxford, con tanto buon successo che per istraordinaria distinzione, ottenne in età di quindici anni i gradi di baccelliere e maestro in arti, e venne fatto capo d'una scuola che sotto la sua direzione salì in grande celebrità. Essendo capitato Erasmo in tale città, strinsero amicizia, e adoperarono d'accordo di mettere in voga la lingua greca nell' università. Dopo la morte del marchese di Dorset, del quale educato aveva i figliuoli, e che l'aveva fatto parroco di Limington in Somersetshire, Wolsey si collocò presso il cavaliere Nanphan, ricevitore dei denari regj a Calais, il quale essendo inetto per la sua attempatezza ad adempiere il proprio ufficio, se ne sgravò sopra di lui. Tale incarico mise Wolsey in relazione con la corte, e particolarmente con Riccardo Fox, segretario di stato, il quale lo raccomandò al re Arrigo VII, come uomo capace di essere molto utile. Aveva egli detto sovente a'suoi amici che se poteva una volta metter piede nella corte, non eravi grado per quanto fosse sublime, a cui non si sentisse atto a giugnere; e non andò guari che giustificò tale presentimento. Arrigo che l'aveva fermato presso di sè mediante un impiego di cappellano, gli commise di recarsi a Brusselles per trattare con l'imperatore Massimiliano, d'un affare delicatissimo che richiedeva molta celerità. Maravigliato di vederlo nuovamente in corte pochi giorni dopo, il re stimò che non fosse ancora partito e ne lo rimbrottò; ma rimase tosto sorpreso quando il negoziatore gli porse il trattato conchiuso. » — Ora » vi aveva, gli disse il re, mandato » dietro un corriere con più ampie » istruzioni. — Sire, rispose Wolsey, » l'ho incontrato nel ritorno; ma » osato aveva di fare ciò che io pre- » vedeva essere intenzione vostra." Tale buon successo gli fruttò l'impiego di elemosiniere del re ed il ricco decanato di Lincoln. Salì vieppiù in favore quando Arrigo VIII ascese al trono. L'eleganza de' modi suoi, il brio del suo spirito, la sua pieghevolezza e compiacenza poco scrupolosa gli meritarono in breve la fiducia quasi esclusiva del novello re. Venne accusato d'averne fatto

mal uso per soppiantare il conte di Surrey ed anche quel Fox che introdotto l' aveva nella corte. Tali tacce pajono prive di fondamento. Se si potesse fidarsi a Polidoro Virgilio, dovrebbesi credere che fosse stato a parte di tutti i piaceri del giovane monarca, lusingandolo e ne'suoi gusti e nelle sue passioni; che mirasse a rendergli sospetti i vecchi ministri, che gl' insinuasse come fintantochè passasse l' età dei piaceri, era conveniente di commetter le redini del governo ad un ministro che potesse tenerlo informato delle cose, ed erudirlo insensibilmente alla scienza di governare, senza troppo distrarlo; che tali insinuazioni porte con arte ebbero tutto l'effetto ch' ei ne aspettava. Vi sono però autentiche prove che Arrigo appunto in quel tempo applicava sul serio agli affari dello stato. Più vero è, fra tutte le prefate cose, che il destro ministro aveva l' arte di governare il suo padrone lasciandolo persuaso che si conducesse da sè; che se insisteva su qualche provvedimento contrario alle idee d' Arrigo, sapeva cedere a tempo, e adoperarsi per la riuscita di ciò che voleva il re con tanto zelo ed attività quanto se fosse stato suo proprio suggerimento. Entrato nel 1510 nel consiglio di stato, prese sommo ascendente, e giunse con maravigliosa rapidità al più alto grado di autorità che ambir possa un uomo nato in oscura condizione. Divenuto arbitro dell'Europa pel contegno che seppe abilmente far prendere all' Inghilterra nelle quistioni de'potentati continentali, venne ricercato dall'imperatore e dal re di Francia; e tali principi lo presero sovente per mediatore nelle differenze loro. Riguardato come pontefice della Grande Brettagna per l' estensione che diede all' uffizio di legato, dignità che rese permanente nella sua persona, aspirò ad esserlo di tutta la Chiesa. Morto Leone X, mandò il dottore Peace, suo segretario confidenziale, a Roma per guadagnargli i suffragi de'cardinali; ma tale agente arrivò quando era già stato eletto Adriano VI. Non essendo tale pontificato durato che un anno, Wolsey ripigliò il suo disegno; ma i cardinali francesi che lo tenevano pel più pericoloso nemico del loro re, glielo fecero andar vuoto. Gli venne addotto che, non essendo mai stato a Roma, mancavagli l'esperienza richiesta da quell' alta dignità; e che inoltre uopo v'era d'un papa che risedesse in Italia. Persuaso però che la fazione imperiale gli fosse stata più ch'altri dannosa, ne concepì forte risentimento contro l'imperatore, il quale, lusingato avevalo di farlo riuscire nelle sue pretensioni; e tentò di vendicarsene procurando che facessero alleanza il suo signore e Francesco I, contro Carlo V. Wolsey padrone di disporre di tutti i benefic] del regno, non si scordò di sè in tale distribuzione. Passando alla sede di York, conservò l'amministrazione temporale di quella di Lincoln. Possedette in commenda il vescovado di Bath, che cambiò con quello di Durham, molto più ricco, e questo col vescovado di Winchester, che l'era ancor più, ed al quale aggiunse l'abbazia di Saint-Alban. Diede il vescovado di Worcester e di Hereford ad italiani che risedendo a Roma, si contentavano d' una pensione modica alquanto, lasciandone la rendita a quello che glieli aveva procacciati. Nell' abbandonare l'amministrazione temporale del vescovado di Tournai, allorchè tale città tornò ai Francesi, si riservò una pensione di dodici mille franchi. Il papa Leone X, per far suo un personaggio sì potente, gli concesse una pensione di settemila cinquecento ducati sui vescovadi di Toledo e Placentia. Creandolo legato *a latere*, dignità assai lucrosa per sè stessa, gli lasciò facoltà d'estenderne le

prerogative oltre ogni misura; e Wolsey ne abusò per ristringere la giurisdizione primaziale dell'arcivescovo di Cantorberi. Lo stesso papa gli diede il diritto di creare cinquanta cavalieri, cinquanta conti palatini, quaranta notari apostolici, con attribuzioni pari a quella dei suoi proprj, di legittimare i bastardi, di conferire gradi in tutte le facoltà, d'accordare ogni sorta di dispense, di visitare, riformare, sopprimere i monasteri. Il re v'aggiunse il potere di spedire lettere di cittadinanza, di dar congedi e d'eleggere pei grandi beneficj, di ricevere i giuramenti di fedeltà e simili. Come gran cancelliere e legato, toccava emolumenti considerevoli dalle corti a cui presedeva. Finalmente l'imperatore gli dava una pensione di diecimila ducati sul ducato di Milano, alla quale ne aggiunse un'altra di nove mille corone d'oro. Mercè l'accumulazione di tanti beneficj, pensioni e prerogative, le rendite di Wolsey pareggiarono quasi quelle della corona. Il suo treno corrispondeva all'immensa sua ricchezza ed alla vastità della sua ambizione. La sua casa avanzava in fasto quella dei sovrani stessi. I principali impieghi n'erano sostenuti da conti, baroni, cavalieri, figli di famiglie delle più distinte del regno, che volevano giovarsi del favore ch'ei godeva. Il duca di Northumberland non isdegnò di farvi entrare suo figlio il lord Percy. Vi si contavano fino ad ottocento persone. Quando Volsey andò in ambasciata a Francesco I, aveva una scorta di mille cavalli. La magnificenza de'suoi abiti, de' suoi cocchi, il lusso delle sue livree, lo splendore di tutto quello che il circondava, abbagliava tutti. È il primo prelato inglese che abbia portato oro e seta nelle vesti, sulle selle e gualdrappe de' suoi cavalli. Contavansi fino dugentottanta letti di seta nel suo magnifico castello di Hamptoncourt. Nelle grandi cerimonie, si portavano innanzi a lui le insegne delle sue dignità. Un uomo di qualità andava innanzi, tenendo alto il suo cappello di cardinale, ed aveva ordine di non deporlo nella cappella del re, che sull'altare. La sua croce di cardinale era parimente su di una collana d'argento, e portata da un ecclesiastico di statura e bellezza notevoli, mentre un altro ecclesiastico distinto nel modo stesso l'accompagnava con la sua croce d' arcivescovo. Celebrava la messa con pompa pari a quella del papa, assistito da vescovi, abati, e servito da gentiluomini nella sua qualità di legato *a latere*. Ma Wolsey, giunto all'apice delle grandezze, era prossimo all'istante della sua caduta; e fu il famoso affare del divorzio che ve lo trasse. Qualche storico lo accusa d'averne fatto nascere la prima idea ad Enrico VIII, sia con le mire di procurare all'Inghilterra un erede della corona, sia per soddisfare al suo sdegno contro Carlo V, nipote di Caterina d'Aragona. Quest' ultimo disegno legato essendo con l'interesse della sua ambizione, voleva fare che il suo padrone sposasse o la duchessa d'Alençon, sorella del re Francesco I, o la principessa Renata figlia di Luigi XII, al fine di rassodare l'alleanza dei due re contro l'imperatore, di guadagnarsi la protezione della nuova regina per mantenersi in favore. Allorchè Arrigo gli confidò la sua passione per Anna Bolena, temeva egli d'essere soppiantato da tanta rivale, e lo supplicò ginocchione di rinunziare ad un disegno che disonorato l'avrebbe attesa la disparità della nascita. Ma quando vide che modo non c'era di dissuaderneło, si applicò seriamente a far sì che il divorzio avesse effetto: ne condusse tutto il maneggio a Roma mediante i suoi agenti, ne compilò tutti gli atti, e si fece eleggere commissario insieme col cardinale Campeggio

per far giudicare la cosa in Inghilterra, dove prevedeva che incontrato avrebbe difficoltà minori che in Italia. Accortosi poi dai legami che rannodavansi fra il papa e l'imperatore, e dalle lungherie che Campeggio secondo le sue segrete istruzioni metteva nella formazione del processo, che il divorzio non sarebbe riuscito, rinunziò alla sua commissione, allegando che la sua qualità d'inglese, favorito e ministro del re, avrebbe prestato motivi di appellazione contro la sentenza che data si fosse. Tali ragioni non poterono preservarlo dalla collera dell'amante e dai furori dell'amata, allorchè l'affare venne repentinamente avocato a Roma contro l'aspettativa di tutti. Arrigo che allora riuscito era ne' suoi disegni più difficili mercè l'abilità del suo ministro, lo fece mallevadore di tale contrattempo. Anna Bolena che non ignorava come Wolsey mirato aveva a sostituirle una principessa straniera nel cuore del suo amante, non durò fatica a comunicare la sua animosità al monarca. Finalmente la regina ed i suoi fautori sdegnati dell' attività con cui aveva dapprima diretto l'affare del divorzio, non fecero alcun conto del suo desistere in guisa che tutte le passioni, tutti i maneggi s'unirono per cospirare a perderlo. Frattanto, siccome il re nessun motivo ostensibile aveva per giustificare la disgrazia d'un ministro del quale negar non poteva i talenti e le benevolenze, sospese il propio risentimento. Ma finalmente giunse l'istante in cui Wolsey dovea essere precipitato dall'apice delle grandezze con quella stessa rapidità con cui v'era asceso: l'avvocato generale l'accusò dinanzi alla corte del banco del re d'avere, come legato, trasgredito i suoi statuti, sebbene avuto avesse per ciò una licenza reale, e vi fosse autorizzato dall'uso immemorabile, e dalla conferma del parlamento. Qualunque difesa sarebbe stata inutile. Il grande sigillo gli fu tolto. Il re s' impadronì del palazzo dell'arcivescovo di York, ordinandogli di ritirarsi a Asher, casa dipendente dal suo vescovado di Winchester; e tutti i prefati ordini gli vennero intimati dai duchi di Suffolk e di Norfolk, i due più grandi suoi nemici. Sparsa essendosi la voce che stava per esser condotto nella Torre, il Tamigi fu in un subito coperto di battelli, e cinto di spettatori che palesavano la gioja per la disgrazia d'un uomo del quale sofferto avevano l'amministrazione con somma impazienza. Ma falsa fu la voce. Wolsey non sopportò il suo destino con la dignità d'un animo grande. La minima apparenza di ripristinarlo in favore per parte del capriccioso monarca, lo inebbriava d'una gioja puerile. Avendogli Arrigo mandato il suo cameriere Norris, che lo raggiunse a Putney, e gli consegnò un messaggio segreto, ma grazioso, con cui lo persuadeva a non darsi in preda alla disperazione, il cardinale, ch' era a cavallo, tosto ne scese, si prosternò nel fango, col capo scoperto, ed espresse la sua riconoscenza coi termini del più umile cortigiano. Quando nella camera alta del parlamento fu vinto contro di lui un bill d'accusa in quaranta capi, dei quali i più rilevanti altro non provavano che l' odio dei di lui nemici (1), il re fece che non s' ammettesse alla camera dei comuni, dietro proposta di Cromwell, il quale dal servigio del cardinale era passato a quello di

(1) Tale atto d' accusa era composto di quarantacinque articoli, tutti fondati sopra cose vaghe. Fra gli altri fu accusato che parlasse del re come d'un suo eguale, e di aver posto il suo nome prima di quello del monarca, *Ego et rex meus*, maniera di dire giustificata dallo idioma latino. Gli fu ancora attribuito a delitto capitale che mentre era infetto da una malattia vergognosa, parlasse spesso all'orecchio al re.

Arrigo. Avendo inteso che il suo vecchio favorito era caduto, ad Asher, pericolosamente malato, gli mandò il suo proprio medico. Non vi fu nemmeno Anna Bolena che per compiacere al suo reale amante, non gli facesse portare delle tavolette d' oro, in segno di riconciliazione. Finalmente, le rendite dell' arcivescovado d' York gli furono restituite con una parte della sua argenteria e de' suoi mobili. I di lui nemici per altro non cessavano di rappresentare al re l' opposizione di esso al divorzio, ed il di lui rifiuto di pronunciare lo scioglimento del primo matrimonio. La loro animosità raddoppiò quando Arrigo gli permise di ritirarsi nella certosa di Richemond, il che lo ravvicinava alla corte; e finalmente riuscirono ad ottenere un ordine che lo relegò nella sua diocesi: fu per lui un colpo della Provvidenza. Sembrò che avesse intieramente deposto i suoi disegni di ambizione, e si mostrò veramente degno delle dimostrazioni di rispetto che gli furono date lungo il cammino tutto, e nella sua diocesi. Visse non più come un ministro di cui la politica aveva diretti gl' interessi d' Europa, ma da pastore, tutto intento ai suoi doveri, dividendo le modiche sue facoltà coi poveri, tenendo una mensa frugale, esercitando la più generosa ospitalità, applicandosi a conciliare amichevolmente le dissensioni delle famiglie e di tutti i suoi diocesani. Faceva regolarmente delle visite pastorali predicando come l' ultimo dei suoi cappellani. Erasi guadagnata la stima e l' affetto di tutti quelli che a lui ricorrevano mercè la dolcezza, le liberalità e lo spirito di giustizia che regnava nei suoi consigli e nei suoi giudizj. Le stesse persone, che nel tempo della sua prosperità l' avevano veduto soltanto con avversione, applaudirono alla di lui condotta nell'avversità. Il cardinale stimandosi obbliato dai suoi nemici, godeva in pace le dolcezze del suo ritiro, quando il duca di Northumberland, suo vecchio cortigiano, se gli presentò inaspettatamente a Cawood, e gli significò l' ordine che aveva di arrestarlo e condurlo a Londra, dove si doveva processarlo per delitto d' alto tradimento. Wolsey, senza turbarsi, si accinse tosto ad obbedire, e dimostrò la maggior premura di essere riscontrato co' suoi accusatori, sicurissimo di confonderli. Trovò la via coperta di persone di ogni classe e di ogni condizione accorse per attestargli la compassione che ispirava loro tale nuovo genere di persecuzione. Giunto che fu a Sheffield, fu assalito da una dissenteria che lo tenne quindici giorni a letto. Essendosi rimesso in cammino, sentì crescere il male, fermossi all' abbazia di Leicester, ed entrandovi disse all' abate che veniva a lasciar le sue ceneri in quel monastero. Kyngston luogotenente della Torre, che fu incaricato della di lui custodia, volle addolcir le sue pene col fargli tutto sperare dalla bontà del re, il quale con rammarico aveva ceduto all' importunità dei di lui nemici. « Messer Kingston, gli replicò, io supplico Sua Maestà di » rammentarsi quanto è avvenuto » fra noi; quante volte mi sono git» tato alle sue ginocchia per ridurlo » a raffrenare le sue passioni, senza » poter riuscirvi. Se avessi servito a » Dio con un zelo pari a quello con » cui ho servito al re, non m' avreb» be così abbandonato nei miei ul» timi giorni. Ma io ricevo la giusta » ricompensa di tutte le mie cure » per essermi occupato di ciò che » poteva esser grato al mio princi» pe, senz' alcun riguardo per ciò » che doveva a Dio ». Tali furono i sentimenti nei quali Wolsey finì la sua vita, il 29 novembre 1530 nel sessantesimo anno della sua età. Arrigo versò lagrime all' udire la sua

morte, e si compiaceva di parlare onorevolmente della di lui persona; il che prova che l'amor del monarca aveva influito sulla disgrazia del ministro più che l'accusa di tradimento. È difficile di dare, stando a ciò che ne scrissero i suoi contemporanei, una giusta idea del carattere di tale famoso ministro; i cattolici gli rinfacciavano d'essere stato il grande promotore del divorzio; i protestanti di essersi dichiarato loro implacabile nemico. Il clero non poteva perdonargli l'abuso fatto della sua dignità di legato per annientare la giurisdizione episcopale; ed i monaci, l'usurpazione de' loro beni. La nobiltà lo disprezzava a cagione dell'oscura sua condizione, e tutta la nazione lo detestava come l'autore delle tasse enormi dalle quali era aggravata. Uopo è per altro convenire che parecchie taccie a lui date dagli storici trovano la loro scusa nel carattere violento e capriccioso del suo sovrano. Se si abusò del di lui favore, se provocò la nazione coll'insolenza del suo fasto, se irritò la nobiltà ed i grandi colle sue alterezze, ebbe del pari eminenti qualità che compensarono i di lui difetti. Abile e profondo politico, si prevalse di tutte le circostanze per accrescere la potenza del suo padrone, e per dare all'Inghilterra una grande influenza negli affari generali d'Europa. Tenne la bilancia tra Francesco I. e Carlo V. Allorchè si riflette sugli eventi infausti di quel regno, dopochè le redini del governo non furono più nelle sue mani, e dopochè Arrigo, obbliando i di lui consigli, trascurò il vero modo di contenersi dell'Inghilterra, di non prendere parte attiva nelle contese del continente, di non ambire altro titolo che quello di arbitro, di minacciare a vicenda i due rivali che si disputavano allora la preponderanza; quando si riflette, diciamo, a tali cose tutte, risulta che ingiustamente si mosse in dubbio intorno ai di lui talenti pel governo. La sua amministrazione fu in generale uniforme, sostenuta, vigorosa, mentre dopò di lui tutto fu capriccioso, incostante e difficile. È certo che riformò parecchi abusi nella Chiesa e nello stato, che obbligò il clero a maggior regolarità nella sua condotta; che nell'esercizio della sua carica di cancelliere, delle cognizioni si valse, e dell'esperienza de' più abili giureconsulti, e che le sentenze emanate dal suo tribunale furono generalmente giuste; che per dare ai poveri più facilità di difendere i loro diritti, istituì delle corti referendarie, ed introdusse nell'amministrazione della giustizia provvedimenti, che furono ben accolti, e fece creare per una più pronta spedizione degli affari, quattro corti inferiori che sussistono ancora. Come tutti i grandi ministri, protesse le scienze e le arti. Le due università esperimentarono la di lui munificenza. Quella d'Oxford da lui riconobbe la creazione di sette cattedre e la fondazione del collegio del Cristo. Ne fondò un'altra ad Ipswich, luogo della sua nascita, ed era per istituirne uno a Londra, pel diritto civile e canonico quando ne fu impedito dalla sua disgrazia. Si scorge dal metodo di studj che aveva ideato pel collegio d'Ipswich, e che si trova nella gramatica di Lilly, dalla sua corrispondenza di lettere che Fox ci ha conservata, finalmente dalle sue lettere sulla faccenda del divorzio, che si leggono in Burnet, che se i grandi affari i quali lo occuparono onninamente gli avessero lasciato tempo di attendere ai lavori letterarj, avrebbe brillato in tale genere. La vita del cardinale Wolsey è stata scritta in inglese da Giorgio Cavendish, che fu addetto alla sua casa in qualità di gentiluomo introduttore (*gentleman usher*). Tale preziosa opera di biografia è stata

stampata per la seconda volta con note e schiarimenti da S. - W. Singer, membro della società degli antiquarj, 1827, in 8.vo, adorna di nove ritratti ed altre stampe. Il dottor Fiddes publicò un'altra Vita di Wolsey diffusissima nel 1724, in fogl. Ella contiene dei documenti curiosi. L'autore vi si mostra sempre l'apologista del cardinale. Galt ha publicato altresì in inglese la *Vita e l'amministrazione del cardinal Wolsey*, 1812, in 4.to; 1817, in 8.vo. Si è inserita una piccola raccolta delle lettere del cardinal Wolsey, nel tomo III della *Collectio amplissima* di Martenne e Durand. L'abbate di Longuerue ha confutate alcune delle accuse intentate contro di lui, nelle dotte osservazioni, che si trovano nel tomo VIII delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets. Si leggono, intorno a tal epoca, delle particolarità affatto nuove nella nuova Storia d'Inghilterra, di Lingard.

T—D.

WOLSTAN o *Volstanus*, autore ecclesiastico, era, nel decimo secolo, religioso nel nuovo monastero di San Pietro a Winchester; con Landfrido o Lanfridio. Lavorarono insieme nella Storia di santo Swithune, ch'era morto vescovo di Winchester, nell'863. Le memorie autentiche essendo loro mancate, si contentarono di riferire i miracoli del santo vescovo del pari che le ceremonie celebrate nella traslazione delle sue reliquie, fattasi nel 971. Il p. Mabillon parla del loro lavoro, nei suoi *Acta ord. S. Bened.*, tomo VI. Wolstan compose solo, sullo stesso argomento, due libri in versi, ch' egli dedicò ad Elfegus, vescovo di Winchester. L'epistola dedicatoria contiene de'ragguagli interessanti intorno ai due monasteri di Winchester, ed è stata pure inserita negli *Acta*, tomo VII. Wolstan scrisse altresì, in prosa ed in versi, la *Vita* di sant' Etelvoldo, vescovo di Winchester, di cui era stato discepolo (*Acta*, tomo VII). Surio ed i Bollandisti l'hanno publicata, ponendola nel primo di agosto. Malmesbury attribuisce a Wolstan un' opera intitolata *Dell'armonia degli stili*, che assicura essere utilissima. Vi si trovava, a detta di lui, *la scienza dell'autore, ch'era uomo di vita santa e d'un'eloquenza pura e castigata*. Le sue opere fanno bene conoscere tutta la severità dei costumi e della disciplina del decimo secolo. Riguardo al suo stile, si risente del tempo in cui viveva; ed i suoi versi sono ancora inferiori alla sua prosa.

G—Y.

WOLSTEIN (Giovanni Amadio), veterinario, nato il 24 marzo 1738 a Flinsberg, nella Bassa Slesia, fu dal 1777 in poi professore-direttore dell' ospitale veterinario da lui fondato a Vienna. Arrestato, nel 1794, per cagioni politiche, fu messo in libertà poco tempo dopo, ma deposto venne dalle sue incumbenze. Si recò nel 1795 in Altona, dove esercitò sino alla sua morte la medicina veterinaria. Vi sono parecchie sue opere tedesche, delle quali il merito è dimostrato dal numero grande di edizioni che hanno avuto: I. *Istruzione ai maniscalchi sulle ferite del cavallo con arma bianca*, Vienna, 1778, in 8.vo, ed ivi, 1796, terza edizione; II *Osservazioni sull'epizoozia in Austria, con cenni sul pericolo che v'è d'uccidere e vendere le bestie cornute in tempo di mortalità*, ivi, 1781, in 8.vo, e 1796, quarta edizione; III *Libri classici sull'epizoozia, pei campagnuoli*, ivi, 1783, in 8.vo, e 1796, terza edizione; IV *Cinque Libri elementari sulla medicina veterinaria*, ivi, 1784, in 8.vo, e 1796, seconda edizione; V *Sull' ernie negli uomini ed in certe specie d'animali*, ivi, 1784, in 8.vo,

Marpurgo 1799; VI *Dell'uomo, delle sue differenti specie e della maniera di averne cura*, Lipsia, 1784, in 16; VII *Della maniera di trattare i cavalli da cavalleria e quelli che vengono impiegati nei lavori ordinarj*, Vienna, 1786, 2 vol. in 8.vo, ivi, 1788, e Brunswick, 1796; VIII *Sopra le malattie interne dei puledri, dei cavalli da cavalleria e di quelli che vengono impiegati nei lavori ordinarj*, Vienna, 1787, e Brunswick, 1796, in 8.vo; IX *Istruzione elementare per medici veterinari impiegati nell' armata, intorno alle ferite che i cavalli ricevono con l'arma bianca, publicata per ordine dell' imperatore*, Vienna, 1788, in 8.vo; ristampata con una Breve istruzione ai maniscalchi, Vienna, 1791, e con altre aggiunte, Brunswick, 1797, in 8.vo; X *Riflessioni sul salasso degli uomini e delle bestie*, Vienna, 1791, in 8.vo, e Brunswick, 1796; XI *Opera elementare sulla epizoozia delle bestie cornute, delle pecore e dei porci, per quelli che dimorano in campagna, composta per ordine del governo*, Vienna, 1791, in 8 vo, Brunswick, 1796; XII *Sulle cure che aver si debbono pei cavalli dell' armata durante i quartieri d'inverno, dopo una campagna dura e faticosa*, Vienna, 1793, in 4.to; XIII *Prefazione al Metodo dell'arte veterinaria, di Lafosse, tradotto da Knobloch*, Praga, 1787, in 8.vo; XIV *Prefazione ai principj dell' anatomia de' cavalli, di Voegel*, Vienna, 1791, in 8.vo; XV *Istruzione per gli abitanti in campagna sui segni e sulle cause dell'epizoozia nelle bestie cornute*, Amburgo, 1799, in 8.vo.

G—y.

WOLTAER (Giovanni Cristiano), professore di giurisprudenza nell'università di Halla, nacque il 27 giugno 1744 a Werder nella Media-Marca di Brandeburgo, e morì nei primi anni del nostro secolo. Publicò sopra i differenti rami del diritto publico e particolare un numero grande di opere in tedesco ed in latino: I. *De successione agnatorum in feudo paterno*, Halla, 1772, in 4.to; II *De feudis Marchicis allodificatis censuali qualitati haud obnoxiis*, ivi, in 4.to; III *De feudo alienabili*, ivi, in 4.to; IV *Primae lineae usus practici distinctionum feudalium, cum animadversionibus*, Rostock, 1775, in 8.vo; V *De via petendae restitutionis in integrum praetoriae secundum doctrinam Romanorum, praecipue quadriennali, hodie vero perpetua*, Halla, 1776, in 4.to; VI *Observationes quae ad jus civile et Brandenburgicum pertinent*, ivi, 1777 a 1779, in 8.vo; VII *De conditionum indole atque natura*, ivi, 1777, in 4.to; VIII *Flores ad jus querelae de inofficioso testamento sparsi*, ivi, 1788, in 4.to; IX *Principj di giurisprudenza per quelli che non sono istituiti nella scienza* (in tedesco), ivi, 1785, in 8.vo; X *J. Gott. Heineccii Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum Justiniani commoda auditoribus methodo adornata, iterum relegit, polivit et praelectionibus academicis magis adaptavit*, ivi, 1785, in 8.vo; XI *Prove che non si può imputare ai professori di diritto nelle accademie la caduta della vera scienza del diritto* (in tedesco), ivi, 1789, in 8.vo; XII *Schmidii Principia jurisprudentiae ecclesiasticae, pontificiorum methodo systematica adornata et passim suppleta, in auditorii sui usum recensuit*, ivi, 1789, in 8.vo; XIII *Biblioteca di giurisprudenza di Halla* (tedesco), Thorn, 1793 al 1794, in 8.vo; XIV *Commentarii juris Justinianei novissimi ex ipsis fontibus deducti*, Halla, 1796, in 8.vo; XV *Introdu-*

zione al diritto publico per gli stati prussiani (in tedesco), ivi, 1796, in 8.vo; XVI *De furibus armatis*, ivi, 1782, in 8.vo; XVII *De fidejussore fidejussoris nec non differentiis inter fidejussorem succidaneum ac indemnitatis*, ivi, 1800, in 8.vo. Lo stesso autore ha publicato negli *Annunzj di Halla* un grande numero di risoluzioni di casi difficili di diritto publico e particolare.

G—Y.

WOLTERSDORF (Ernesto Gabriele), professore a Bunzlau, poscia a Breslavia, nacque nella prima delle prefate città intorno all' anno 1750, e morì sul principio del secolo decimonono. Publicò parecchie opere classiche sopra la lingua francese, di cui dava lezioni: I. *Letture scelte in francese* (in tedesco), Bunzlau, 1785 e 1794, in 8.vo; II *Sui doveri publici che incombono ai maestri che si dedicano all'istruzione della gioventù* (in tedesco), Breslavia, 1786, in 4.to; III *Manuale della lingua francese* (in tedesco), Breslavia, 1791, e Zullichau, 1792, 2 vol. in 8.vo; IV *Raccolta di Sinonimi francesi*, Lipsia, 1793 in 8.vo; V *Vedute della natura, prese nelle opere più ricercate*, con rami (in tedesco), Breslavia e Lipsia, 1795; VI *Quadro dei sovrani della Slesia* (in tedesco), Breslavia, 1795, in foglio.

G—Y.

WOLTERUS (Enrico), canonico di Sant'Anscario, a Brema, viveva alla metà circa del secolo decimoquinto. Scrisse in latino una *Cronologia di Brema*, che terminò col 1463. Meibomio (*Enrico*) l'ha inserita nel tomo II dei suoi *Scriptores rerum germanicarum*, Leida, 1688, 3 vol. in fogl. Tale opera contiene la storia degli arcivescovi e della città di Brema. Vi si trovano dei fatti rilevanti della storia generale tanto ecclesiastica che politica, di quel tempo, principalmente intorno alla crociata avvenuta nel 1111.

G—Y.

WOLTMAN (Carlo Luigi de), nato nel 1770 ad Oldenburgo, ricevette da suo padre le prime lezioni di letteratura e di storia. In età di quindici anni leggeva Omero, Ossian, Klopstock, e penetrato di tali esemplari compose delle poesie molto superiori alla sua età. Mandato nel 1790 a Gottinga, per istudiarvi il diritto, si occupò quasi con esclusiva di lavori storici; e persuaso che coll'insegnare avrebbe avuta occasione di maggiormente istruirsi, ricercò ed ottenne una cattedra a Gottinga, donde fu chiamato a Jena. In ambedue tali università si diportò con grande attività sì come professore che come scrittore. Compose altresì alcuni scritti, lavorò in giornali letterarj, e nel 1800 incominciò a Berlino un giornale di storia e di politica. Nel 1799 entrò nell'arringo diplomatico, fu creato consigliere di ambasciata del principe di Assia-Homburg, ed in seguito consigliere di stato. Dapprima ammiratore appassionato di Buonaparte, quando vide la Germania oppressa, si dichiarò altamente contro il conquistatore, e secondò con ogni suo potere il barone di Stein nei progetti che tale ministro di stato formò per liberare il suo paese. Nel 1813, dopo la battaglia di Lutzen, Woltman, temendo la vendetta del vincitore, rifuggì a Praga, dove morì nel 1817, in età solamente di quarantasette anni. Le sue opere principali sono: I. *Storia primitiva del genere umano*; II *Storia della pace di Westfalia*, prima parte, Lipsia, 1808, in 8.vo, seconda parte, ivi, 1809, in 8.vo; III *Vallenstein* (nel *Calendario storico per l'anno volgare* 1803, 1802, in 12); IV *Giovanni de Müller*; V *Storia di Francia*; VI *Storia della riforma conside-*

rata sotto il punto di vista della sua politica influenza, 1803; VII *Storia di Boemia*; VIII Delle *Traduzioni di Tacito e di Sallustio*. Se gli è rinfacciata una severità eccessiva nella sua *Critica della Storia di Giovanni de Müller*. Ma si deve osservare in suo favore ch'egli impugna soltanto ciò che è veramente difettoso in tale scrittore, e che nelle sue storiche composizioni ha intieramente schivato ciò che le opere disadorna del dotto genealogista e cronologista della Svizzera. Dopo la morte di Becker, rifece la *Storia generale del Mondo*, publicata da tale dotto, e ne preparò una quarta edizione cui la morte gl'impedì di terminare. Nelle sue *Memorie del barone di S—a*, ha rappresentato sotto nomi supposti gli uomini che in tale notabile epoca avevano influenza nelle publiche faccende. In riguardo allo stile, tali *Memorie* sono stimate una delle opere del tempo in cui la prosa tedesca è giunta al suo più alto grado di perfezione. Nella sua *Letteratura tedesca, giudicata da uno scrittore tedesco*, Woltman fa parlare uno dei suoi compatriotti, il quale, educato in Italia e conoscendo gli autori classici di tale paese, ritorna in Germania per istudiarne la letteratura e paragonarla a quella d'Italia. » Dopo di aver letto e riletto, dice quegli che Woltman mette in iscena, io mi sono fermato alla *Messiade*, vi scopersi una lingua armonica, nobilissima, capace di esprimere il pensiero in ogni sua profondità, che può in energia gareggiare con quella dei Greci, ch' essa eziandio supera quando esprimere deve sublimi sentimenti. Che cosa v' ha mai di più sorprendente di quei gruppi di morti che risuscitano, e che il poeta ci mostra nella gloria dell'immortalità! Leggete in tale poema la risurrezione di G.C., contemplate gli apostoli intorno al loro maestro vincitore del sepolcro e della morte, e mostratemi nell' antichità profana un quadro che abbia tale forza di espressione è tale magia di calore ". Non rammenteremo qui parecchie opere di minor rilievo, composte per la maggior parte insieme con sua moglie. Si sono publicate, a vantaggio di quest' ultima, le *Opere unite di Woltman*, Lipsia, 1823, 24 e 25, 17 vol. in 8.vo. Nel secondo volume, la *Critica della Storia di Giovanni de Müller* è scevra di ogni asprezza e di ogni personalità.

G—y.

WOLZOGEN (Giovanni Luigi), nato in Austria, nell' anno 1596, d' un' antica famiglia, abbandonò la religione cattolica per entrare nella Chiesa riformata. Molestato per tale cangiamento, si recò in Polonia; professò la setta dei sociniani, e si mostrò zelante partigiano della loro dottrina. Dopo di aver visitato i *Fratelli* in differenti paesi, morì presso Breslavia in Islesia nel 1658. Le sue opere sono: I. *Spiegazione delle due opinioni opposte sopra la natura e l' essenza d'un solo Dio onnipotente;* II *Spiegazione dei passi del Vecchio e del Nuovo Testamento che si sogliono allegare per provare esservi in Dio tre persone*. Tali opere ed alcune altre composte in tedesco da Wolzogen, sono state tradotte in latino da Stegmann, ed inserite nella *Biblioth. Fratrum Polonorum*. *Vedi* la *Storia del socinianismo* del p. Anastasio Guichard, pag. 430-32, e la *Historia biblioth. Fabricianae*.

G—y.

WOLZOGEN (Luigi Van), in latino *Wolzogenius*, dotto olandese, nato nel 1632 ad Amersford, era come il precedente dell'antica ed illustre famiglia dei baroni di Neuhaus. Dopo di aver incominciati gli studj sotto suo padre, ch'era reli-

glioso del pari ed istrutto, e di cui Wossio parla con lode nelle sue lettere (*Epist.* ccxli), andò nelle università, e vi fu ammesso di buonora nel ministero evangelico. Ma prima di accettare verun impiego, e d' incominciare l'arringo della predicazione, volle visitare le scuole straniere, ed udire i principali professori. La Francia lo attrasse dapprima, e vi si perfezionò talmente nella lingua, che giunse a scrivere con pari facilità che se vissuto fosse a Parigi. Si recò in seguito a Ginevra, scorse attentamente la Svizzera e la Germania, e ritornò in patria verso il 1661. Gli venne affidata in breve la direzione della chiesa wallona di Groninga, che poco dopo lasciò per quella di Middelburgo. Ma gli abitanti di quest'ultima avendo ricusato di ammetterlo a predicare, andò ad Utrecht, dove sostenne ad un tempo le incumbenze di ministro della chiesa wallona, e di professore straordinario di storia ecclesiastica (1664-1670). Ottenne in seguito la cattedra di storia sacra. Ma abbandonò tale cattedra quasi subito dopo la sua elezione, e passò ad Amsterdam, dove conferiti gli vennero a condizioni più vantaggiose gl'impieghi che sosteneva ad Utrecht. Invano allora gli amministratori di tale città gli offrirono per trattenerlo l'impiego di sindaco. Andò ad Amsterdam e vi rimase sino alla sua morte che accadde il 13 novembre 1690, e non 1692, come dice il p. Lelong, nella sua *Biblioteca sacra*. La modestia di Wolzogen era uguale alla sua pietà ed a'suoi talenti; ed aveva sempre rifiutato il sindacato o il proconsolato che gli conferivano gli abitanti di Amsterdam. Infra le sue opere duopo è collocare nella prima classe la sua famosa confutazione del libro *De philosophia scripturae interprete* di Meyer. Tale scritto polemico, intitolato: *De scripturarum interprete contra exercitatorem paradoxum*, Utrecht, 1668, in 12, sembra, che principalmente miri a combattere lo spinosismo di cui Mayer aveva adottate le idee, e tentato d'introdurre le dottrine nell' interpretazione della Scrittura. Ma se gli avversarj appagò del panteismo, disgustò alcuni di quelli che il nome spaventava di Socino. Si credette di veder tralucere nel contesto dell'opera alcun che di analogo ai principj dei *Fratres Poloni;* e parecchi scrittori, fra i quali citeremo Giovanni Van der Waeyen, Võgelsang, Giac. Labadie, Colemann e Brown, ne publicarono delle confutazioni. È probabile che il nome dell'autore non poco contribuisse a far nascere ed a sviluppare i timori di tali uomini religiosi, timori che peraltro il sinodo della chiesa wallona dichiarò non altro essere che un timore panico. Di fatto, avendo avocato a sè tal affare, dichiarò dopo un lungo esame, che la fede di Luigi di Wolzogen era pura; ed il più acre de' suoi accusatori, Labadie, fu ripreso e condannato a ritrattarsi. Si può vedere, nel *Trajectum eruditum* di Gasparo Burmann, in 4.to, pag. 457 e seg., il ragguaglio delle opere publicate in tale occasione contro il predicatore della chiesa vallona, e delle quali il numero ammonta sino a venticinque. Le altre opere di Van Wolzogen sono: I. *Oratio de sole justitiae*, Utrecht, 1664, in 4.to; II *Fides orthodoxa, sive Adversus Johannem de Labadie Censura Censurae adversus libellum de interprete Scripturarum*, Utrecht, 1668, in 4.to; III *Apologia del sinodo di Naerden*, Utrecht, 1669, in 4.to (in francese), contro Labadie, ch'era stato deposto da tale assemblea; IV *Orator sacer, sive de ratione concionandi*, Utrecht, 1671, in 8.vo. Tale trattato di eloquenza sacra non si

innalza sopra la mediocrità censurata nelle opere didattiche di quel tempo. L'autore s'occupa più delle forme tecniche e materiali del discorso che dell'eloquenza. D'altronde, parla pei concionatori protestanti, generalmente avari di ciò che potrebbe sembrare commozione delle passioni. Peraltro Wolzogen s'estende piuttosto alla lunga su tale parte. Ma, con ridicola singolarità, prende per base dei suoi precetti i principj di Cartesio. Piace più ciò che dice sopra la spiegazione dei testi in una parte, e nell' altra sulla declamazione e sul gesto. Ma in ciò segue le tracce di Erasmo e del p. Cressol, o ciò che torna lo stesso, Cicerone e Quintiliano. I retori ed i predicatori contemporanei di Wolzogen non erano per anco imbevuti di questa massima, *altri tempi, altri costumi*, e non osavano dire che l'uomo di stato, il console tuonante nel Foro Romano o nel senato contro sicarii in regolar milizia di Catilina, o contro Antonio che aspirava all' eredità di Cesare, dovesse avere un altro gesto, un altro accento che l' umile ministro d'una religione di pace, che commenta il Decalogo o l'Apocalisse; V *Dissertatio critico-theologica de correctione scribarum in octodecim Scripturae dictionibus adhibita, quas alii a Judaeis corruptas, alii mutatas aut aliter scriptas, aliterque lectas, alii mendas manuensium incuria illapsas, alii plures, alii pauciores esse putant*, Harderwick, 1689, in 4.to; VI Una traduzione in francese del *Dizionario della lingua sacra*, di Leigh (*Vedi* questo nome), Amsterdam, 1703, in 8.vo; VII *Spiegazione della Preghiera che si chiama Confessione dei peccati*, postuma come la precedente, Amsterdam, 1700, in 8.vo, ec. ec. La vita di tale teologo si trova nell' Elogio funebre a lui fatto dal suo amico Ysarn (*Lud. Wolzogenii Apologia parentalis*, Amsterdam, 1693, in 8.vo), e nelle *Lettere sopra la vita e le opere di Luigi di Wolzogen*, Amsterdam, 1692, in 12.

P—OT.

WOLZOGUE. *Vedi* WOLZOGEN.

WOMOCK (LORENZO), prelato anglicano, nato a Norfolk nel 1612, da Lorenzo Womosk, rettore di Lopham e di Fersfield, in tale contea. Nel 1629, fu ammesso in qualità di pensionario, nel collegio di *Corpus Christi*, nell'università di Cambridge, e nel mese di ottobre seguente, fu eletto alunno dell'istituto di sir Nicolò Bacon. Ottenne il grado di baccelliere in arti nel 1632, fu ordinato diacono il 21 settembre 1634, e promosso al grado di maestro in arti nel 1639. Nel 1642 successe a suo padre nel rettorato di Lopham, ma ne fu espulso dalla giunta di ricerche di Norfolk nell'esame che si fece allora di que' ministri che nei principii rivoluzionari si chiamarono *scandalosi*, perchè non gli ammettevano. Fu eziandio imprigionato alcun tempo dopo, a cagione delle sue opinioni religiose, e della sua devozione al re Carlo I. Come avvenne la ristaurazione, nel 1660, e Carlo II ascese al trono, a Womock conferito fu ad un tempo l'arcidiaconato di Suffolk, ed una prebenda di Ely. Due anni dopo fu nominato al rettorato di Horningsheath nella contea di Suffolk, e nel 1663 a quello di Boxford, nella stessa contea. Finalmente, ma troppo tardi e sulla fine della sua vita (l' 11 novembre 1683), fu promosso al vescovado di Saint-David; promozione che, in vista del poco tempo che conservò tale benefizio, anzichè essere vantaggiosa alla sua famiglia, gli fu pregiudiziale. Morì il 12 marzo 1685, in età di settantatre anni e fu seppel-

lito presso le spoglie della sua unica figlia, nella meridional navata della chiesa di santa Margherita a Westminster. Sopra un pilastro vicino si legge un'iscrizione dedicata alla di lui memoria. Dotato di spirito e di sapere, amante dei libri e possessore di una numerosa e bella biblioteca, Womock si rese distinto per zelo inviolabile della costituzione religiosa e civile del suo paese; incapace di capitolare in fatto di principii, e cordialmente opposto a quelli de'non conformisti, ebbe una parte molto attiva nelle controversie del suo tempo, e si era fatto nome di formidabile oppositore. Oltre i sermoni, ha publicato parecchie opere nel genere polemico. Le principali sono: I. Beaten oyle for the lamps of the sanctuary, vale a dire, *Olio preparato per le lampade del santuario*, in difesa della liturgia, Londra, 1641, in 4.to; II *Examination of Tilenus*, ec., Londra, 1658, in 8.vo; III *Arcana dogmatum anti-remonstrantium*, 1659, contro Baxter, Hickman ed i calvinisti; IV *The result of false principles*; dialoghi, 1661, in 4.to, senza nome d'autore; V Uniformity re-asserted, *Difesa dell'uniformità*, 1661; VI The solemn league and covenant arraigned and condemned, cioè il *covenant* (giuramento dei non conformisti) *citato in giudizio e condannato*, Londra, 1661, in 4.to; VII Two letters containing a farther justification of the church of England, ossia *due Lettere contenenti una giustificazione ulteriore della Chiesa dell' Inghilterra*, Londra, 1682; VIII *Suffragium protestantium*, ec. , 1683, in 8.vo.

L—y.

WOOD (Antonio), dotto antiquario e biografo, nacque ad Oxford il 17 decembre 1632; fu figlio di Tommaso Wood, baccelliere in arti ed in diritto civile. Finiti che ebbe gli studi, ottenne i gradi accademici con distinzione (1652 e 1655). Volendo rimaner alieno dalle dispute teologiche che desolavano allora l'Inghilterra, risolse di occuparsi unicamente di ricerche di antichità, ed ideò di scrivere la storia dell'università di Oxford. Compilò tale opera in inglese; l'università ne comprò il manoscritto nel 1669, e G. Fell, vescovo di Oxford, incaricò Crist, Wase e Peers di tradurla in latino, e si permise di farvi molti troncamenti e molte aggiunte, senza saputa dell'autore, il quale si dolse amaramente di tale procedere. Wood in seguito tolse a publicare, col titolo di *Academiae Oxonienses*, le vite dei personaggi illustri usciti da tale scuola, dalla sua fondazione nel 1500, sino al 1690. Un passo ingiurioso alla famiglia del conte di Clarendon, cancelliere dell'università, lo impigliò in una lite spiacevole con quel signore, e la perdette (1). In pari tempo, la sua prima opera fu vivamente criticata da Burnet, vescovo di Salisbury. Wood rispose con una *Difesa della storia dell'università di Oxford*, ec. (in inglese), Londra, 1693, in 4.to. Dicesi che sulla fine della sua vita, tale dotto inclinasse a favorire il cattolicismo: ma egli morì nella comunione anglicana, il 29 novembre 1695 (2), nell'anno sessagesimoterzo della sua età. Con testamento lasciò la sua biblioteca e i suoi manoscritti all'università di Oxford. Il giorno prima della sua morte aveva dato a Mart. Tanner suo amico la continuazione delle *Athenae Oxonienses*, che forma 2 vol. in fogl., lasciandolo in libertà di disporne come giudicasse conveniente. Le due

(1) Le scritture di tale lite sono state raccolte nelle *Curious miscellanies*, Londra, 1714.

(2) Si trova in *Chaufepié* una lettera interessante sugli estremi momenti di Wood.

principali opere di Wood sono: I. *Historia et antiquitates universitatis Oxoniensis*, Oxford, 1674-75, 2 parti in fogl. Il testo inglese, rimasto lungo tempo inedito (1), fu publicato da Gutsch, 1786, supplimento, 1790, 2 vol. in 4.to; II *Athenae Oxonienses, an exact history of all the writers and bishops*, etc., Londra, 1691-92, in foglio. Il conte di Clarendon avendo ottenuta la soppressione del secondo volume che fu publicamente abbruciato, tale prima edizione è divenuta rarissima; ma il passo soppresso si trova nella ristampa publicata da Tanner, con aggiunte sino all'anno 1695, Londra, 1721, in fogl. Tale edizione, riguardata lungo tempo come la migliore, fu superata da quella fatta da Bliss, con una continuazione sino all'anno 1800, Londra, 1813-19, 4 volumi in 4.to: è un'eccellente storia letteraria dell'Inghilterra, ed i biografi ne hanno molto approfittato. Peraltro bisogna tenersi in guardia contro la sua parzialità; III *Life of Ant. Wood*. Tale Vita, lasciata dall'autore in manoscritto, fu publicata da T. Hearne, con l'opera di T. Caius (*Vedi* questo nome): *Vindiciae antiquitat. academiae oxoniensis*, 1730; fu riprodotta dopo con le *Vite di G. Leland e di T. Hearne*, Oxford, 1772, 2 vol. in 8.vo. Il *Dizionario* di Chaufepié contiene una buona notizia sopra Wood. Il suo ritratto fu intagliato parecchie volte. D'Israeli compose un articolo intorno a lui nelle sue *Calamities of authors*. Wood fu probo e disinteressato. I suoi compatriotti gli rinfacciano di aver troppo ascoltate le sue prevenzioni favorevoli ai cattolici, il che l'ha esposto a diverse aggressioni dal canto dei nemici della dottrina romana. Il suo stile è comune e triviale.

W—s.

(1) L'originale inglese era stato publicato fino dal 1668, in 4.to, secondo Jugler, *Bibl. litt. Struviana*, II, 1228. Bisogna che tale edizione sia rarissima, poichè non fu conosciuta dai bibliografi inglesi.

WOOD (Giovanni), navigante inglese, partì da Deptford, il 26 settembre 1669, in qualità di nocchiere con Narborough (*Vedi* questo nome), per riconoscere lo stretto di Magellano, e non cessò di far parte di tale spedizione sino al suo ritorno nei porti d'Inghilterra, alla fine dell'anno 1671. La sua relazione fu inserita nella raccolta che uscì in inglese, col titolo di *Raccolta di viaggi originali che contiene*, 1.° *quello del capitano Cowley intorno alla terra*; 2.° *quello del capitano Sharp attraverso l'istmo di Darien, poi nel mare del Sud*; 3.° *quello del capitano Wood allo stretto di Magellano*, ec., con parecchie carte e disegni, publicata dal capitano Guglielmo Hacke, Londra, 1699, in 8.vo. Il giornale di Wood contiene le stesse cose di quello di Narborough; ma quantunque vi si trovino meno determinazioni nautiche che in quest'ultimo, la sua abilità e la sua esattezza sono tanto generalmente riconosciute che i ragguagli cui somministra impiegati vennero nelle migliori carte. La traduzione francese della raccolta di Hake trovasi in seguito a quelle dei viaggi di Dampier. Ve ne sono de' sunti nella *Storia delle navigazioni alle terre Australi*, di Debrosses, tomo II, e nella *Storia dei viaggi*, di Prevost, tomo XI. Quest'ultimo dice che s'ignora in qual anno avvenisse il viaggio di Wood, poichè la sua relazione non presenta se non la data del giorno della partenza; ma tale omissione dipende dal tradut-tore francese. Prevost non ha osservato come il nome dei bastimenti ed altre particolarità indicavano che

il viaggio di Wood era lo stesso di quello di Narborough, di cui la sua raccolta contiene del pari un ristretto nello stesso volume. Del rimanente l'inavvertenza di Prevost fu ben perdonabile, poichè Wood non nomina nemmeno una sola volta Narborough; gli basta dire: *il capitano;* mentre quest'ultimo nomina spesso Wood. Il nome di Giovanni Wood fu dato ad una baia dello stretto di Magellano, all'ovest del capo Froward. Nel 1746, il p. Quiroga, missionario spagnuolo, che trascorse la terra Magellanica, trovò presso la baia san Giuliano un palo con l'iscrizione: GIOVANNI WOOD. Il zelo dimostrato da tale navigante nella spedizione di Narborough indusse il governo ad affidargli la direzione di quella che fu intrapresa nel 1676, per trovare il passaggio al nord-est. Wood aveva grande speranza di riuscire nel suo tentativo. Il re diede il bastimento lo *Speedwell*, ed una compagnia, di cui era capo suo fratello il duca d'York, armò a sue spese la *flûte* il *Prosperous*, comandata dal capitano Flawes. Il 28 maggio, partirono dalla rada di Nore all'imboccatura del Tamigi; il 18 giugno, erano al 70.° di lat. N. La mattina seguente scopersero delle isole all'ovest del capo Nord; fecero cammino al N.-E., ed il 22 sotto il 75.° 59' di lat., scopersero dei ghiacci che s'estendevano dall'O.-N.-O. all'E.-S.-E. Il 26, videro terra dall'E. al S.-E.: era discosta 15 leghe, alta e coperta di neve. Erano sempre cinti da nevi, e provavano rigidissimo il freddo. Il 27, Wood tentò inutilmente di far passare il suo bastimento tra il ghiaccio e la spiaggia della Nuova Zembla. Il 29 lo *Speedwell* urtò in alcuni scogli nascosti sotto le acque, e non potè più muoversi. Wood fece imbarcare una parte della ciurma nel palischermo che approdò felicemente a terra; ma la *peniche* che la seguiva rovesciossi, e tutto ciò che v'era in essa perì. Wood, malgrado le istanze de' suoi uscì l'ultimo dal bordo. La mattina seguente il vascello si ruppe intieramente. Wood risolto aveva d'ingrandire il palischermo per imbarcarvisi con parte dei suoi, quando, il tempo sin allora nuvoloso essendosi rischiarato, fece vedere il *Prosperous*. Flawes tosto accorse in di lui soccorso. » Prima d'imbarcarmi » nel suo bastimento, dice Wood, » ho scritta una ristretta relazione » del nostro viaggio e del nostro » naufragio; la chiusi in una botti- » glia di vetro, e l'appesi ad un pa- » lo, nel luogo in cui fummo mi- » nacciati di trovare la nostra tom- » ba. Il timore di essere sorpresi da » nuove nebbie ci ha fatto ivi la- » sciare tutto ciò che salvammo dal » vascello .... " Gli Inglesi si ravviarono il 9 luglio verso Inghilterra; ed il 23 agosto, approdarono di ritorno alla spiaggia di Nore. Il secondo viaggio di Wood, del pari che quello di Narborough si trova nella raccolta inglese, intitolata: *An account of several late voyages and discoveries to the South and North; towards the streights of Magellan*, ec., *Also towards Nova Zembla, Greenland or Spitzberg, Groynland or Engrondland*, ec., Londra, 1694, in 8.vo, con carte. Tale opera comprende la relazione del viaggio di Wood, del pari che delle ragioni e degli argomenti sopra i quali tale navigante fonda la dimostrazione della probabilità del passaggio al nord-est; il suo giornale, quello di Flawes, finalmente la narrazione del naufragio e delle osservazioni sulla Nuova-Zembla. Wood impose nomi a varii punti di tale terra di desolazione. La traduzione francese di tali scritti diversi è contenuta nel tomo II della *Raccolta dei viaggi al nord*. La *Storia dei viaggi* di Prevost, ed altre ope-

re di sì fatto genere comprendono dei sunti della seconda spedizione di Wood. La Dissertazione che precede il suo giornale dimostra un uomo bene istrutto nella storia della navigazione. I suoi ragionamenti sono tanto più curiosi da leggersi, quanto che sono stati in parte riprodotti ai nostri giorni, e furono allegati per intraprendere nel nord dei viaggi dei quali l'esito non ha corrisposto alle speranze che se ne erano formate. Wood morì nei primi anni del secolo decimottavo. — Wood (*Beniamino*), altro navigante, partì dai porti dell'Inghilterra nel 1596, e perì nel mare di malattia, del pari che la maggior parte della sua ciurma, della quale quattro uomini solamente approdarono all'isoletta d'Utias, presso Porto-Ricco, dove tre furono uccisi dagli Spagnuoli, che s'impadronirono delle ricchezze le quali avevano seco loro salvate. Un solo marinaio, salvatosi da tale naufragio, ritornò in Inghilterra.

E—s.

WOOD (Roberto), celebre archeologo inglese, nacque verso il 1717, nel castello di Riverstown, presso Trin, nella contea di Meath, d'un'onorata famiglia, e che ha prodotto una moltitudine di uomini di merito. Finiti ch'ebbe con distinzione gli studii nell'università di Oxford, si dedicò particolarmente a perfezionarsi nella lingua e letteratura greca. Fece in seguito parecchi viaggi in Italia, ed acquistò conversando con gli artisti e coi dotti, del pari che per l'esame dei monumenti, una cognizione profonda dell'antichità. Wood era troppo istrutto in tuttociò che riguarda lo stato antico della Grecia, per non desiderar di verificare da sè stesso le descrizioni che i viaggiatori hanno fatte di tale bel paese. Nel 1742, era sopra il vascello il *Chatam*, alla punta dell'isola di Chio; ma questo è tuttociò che si sa della sua prima gita nell'isole della Grecia. Poco tempo dopo, ideò di visitare con Omero alla mano, tutti i luoghi di cui è fatta menzione nell'Iliade e nell'Odissea; si associò in tal viaggio Dawkins e Bouverie, due dei suoi più intimi amici, e che erano partecipi del suo entusiasmo per l'antichità: e tutti tre vi si prepararono con una lettura attenta dei poeti e degli storici greci. Nella primavera dell'anno 1750 s'imbarcarono a Napoli, su d'un vascello che avevano fatto venire da Londra, portando i libri che loro erano necessarii, degl'istrumenti di matematica, dei regali pei Turchi, e conducendo con essi Borra, abilissimo disegnatore italiano. Dopo di aver esplorate le isole dell'Arcipelago, del pari che le spiaggie dell'Europa e dell'Asia, raccogliendo dovunque manoscritti, inscrizioni e medaglie, s'inoltrarono nell'Asia minore e penetrarono sino nella Siria per riconoscere il sito di Palmira ed esaminarne le rovine. Bouverie morì nel deserto, esausto dalle fatiche. Giunti al termine del loro viaggio, Wood e Dawkins si trovarono ricompensati largamente dei pericoli tutti che avevano corsi, dall'importanza e bellezza dei monumenti che s'offrirono alla loro curiosità. Ritornato che fu a Londra, nel 1752, Wood si affrettò di far conoscere il resultato d'un viaggio intrapreso unicamente a prò della scienza, publicando successivamente le *Rovine di Palmira*, e quelle di *Balbeck*, due opere che lo pongono nella classe dei primarii archeologi. Attendeva a compilare le sue osservazioni sopra l'Iliade, quando gli fu conferita la carica di segretario di stato. Il zelo col quale ne sostenne le incumbenze non gli permetteva di continuare ulteriormente i suoi lavori d'erudizione; peraltro, incoraggiato dal lord Gran-

ville (*Vedi* questo nome), il quale gli ripeteva sempre che malgrado le occupazioni del ministero dedicava non pochi momenti alla letteratura, compì il suo *Saggio sull'ingegno di Omero*. Nella prefazione dimostra rammarico di non aver avuto per tale ultima sua opera i consigli di Dawkins. Wood sopravvisse poco alla publicazione di tale libro, e morì nel 1775. Era membro della società reale degli antiquarii di Londra. Daremo adesso alcuni ragguagli sulle di lui opere che finora non abbiamo potuto se non indicare: I. *Le Rovine di Palmira, altrimenti detta Tedmor nel deserto*; con le riflessioni dell'abate Barthélemy sull'alfabeto e sulla lingua usata altre volte a Palmira, Londra, 1723, in fogl., con cinquantasette tavole benissimo fatte. L'opera fu stampata in pari tempo in inglese ed in francese. Il testo francese è stato riprodotto nel 1819, Parigi, Firm. Didot, in 4.to, con fig. Le descrizioni di Wood sono di rara esattezza; misurò egli stesso con la maggior precisione tutti i monumenti che ha scoperti; ed in tale riguardo la sua opera non interessa meno agli architetti che agli antiquarii; II *Le Rovine di Balbeck altrimenti detta Eliopoli nella Celesiria*, ingl.-francese, Londra, 1757, in fogl. grande, con quarantasette tavole. Tale opera ha lo stesso merito della precedente. L'abate Barthélemy ha reso conto dell'una e dell'altra in due articoli del *Giornale dei dotti* (1), dei quali è inutile di dar qui contezza, poichè sono stati compresi nell'edizione delle sue *Opere diverse*. Cassas, nel suo *Viaggio pittoresco in Siria*, ha publicato alcuni monumenti tralasciati da Wood, ed ha combattuta spesse volte la di lui opinione; III *Saggio sull'ingegno originale di Omero*; con lo stato attuale della Troade paragonato all'antico (*Essay onthe original genius and writings of Homer*), Londra, 1769, in 4.to. Di tale prima edizione tirate vennero, dicesi, sole sette copie (1), ivi, 1775, in 4.to grande, con fig.; tradotto in italiano, in tedesco, in ispagnuolo ed in francese. La traduzione francese di Demeunier, Parigi, 1777, in 8.vo, è corredata di una carta dell'antica Troade, che manca nelle ristampe fatte in frode. Nella prima parte di tale opera l'autore tratta della patria d'Omero, dei suoi viaggi, della sua mitologia, e finalmente dei costumi e della geografia dell'Iliade e dell'Odissea. Vi si trova una quantità di nuove viste, e di osservazioni egualmente fine e giudiziose. Nella seconda, egli paragona lo stato attuale della pianura di Troia con le opere di Omero; ma obbliando ciò che ha detto dell'esattezza di tale grande poeta nelle minori particolarità, lo trova difettoso precisamente nei luoghi che aveva dovuti osservare e descrivere con la maggior diligenza. Ma non è già Omero, come è facile d'imaginare, ma è Wood quello che s'ingannò. La cagione de' suoi sbagli proviene da non avere Wood bene conosciuta la sorgente dello Scamandro, come ha dimostrato Lechevalier (*Vedi* questo nome, *Biografia degli uomini viventi*), nel suo *Viaggio alla Troade*. Wood ha lasciati parecchi manoscritti, fra gli altri una Raccolta d'iscrizioni, che dopo la sua morte, l'abate Barthélemy tentò di comperare, e che si conservano nel *Museum* di Londra. — Wood (*William*), teologo inglese, nato presso Northampton, verso il 1745, morto il primo aprile 1808, fu ministro d'una congre-

(1) *Aprile* 1754 *e giugno* 1760.

(1) Vedi *John. Nichols anecdot. of W. Bowyer*, Londra, 1782, pag. 416.

gazione di *dissenzienti* nella città di Leeds. È autore di parecchi *Sermoni* staccati, d'un volume di *Sermoni sopra la vita sociale*, 1775, in 8.vo, e di alcuni opuscoli politici.

W—s.

WOODES-ROGERS. *Vedi* Rogers.

WOODESON (Riccardo), autore inglese, valente istitutore, annoverò fin i suoi allievi dei soggetti che si sono resi distinti nella letteratura. Fu professore di diritto nell'università di Oxford, e publicò: *Elementi di giurisprudenza*, 1783, in 4.to; *Quadro sistematico della legge d' Inghilterra*, 1792, 1793, 3 volumi in 8.vo; *Breve difesa dei diritti della legislazione inglese*, in risposta all'opera (di Reeve) intitolata: *Riflessioni sopra il governo inglese*, 1799, in 8.vo. Woodeson morì il 22 ottobre 1822.

Z.

WOODFORD (Samuele) ministro anglicano e poeta, figlio di Roberto Woodford, gentiluomo della contea di Northampton, nacque in Londra il 15 aprile 1636, entrò nel collegio Wadham, nell'università di Oxford, nel 1653, ottenne dopo tre anni il grado di maestro in arti e si dedicò in seguito alla giurisprudenza nel collegio d' Inner-Temple, in cui fu collega di camera del poeta Flatman. Dopo la ristaurazione prese moglie, e visse successivamente ad Aldbrook ed a Bensted, nella contea di Hamp. Più tardi si fece ecclesiastico, ricevette gli ordini dal vescovo Morley, e dopo di aver passati parecchi anni nel rettorato di Hartley-Maudet, ottenne la prebenda di Chichester nel 1676, e quella di Winchester nel 1680. Ivi morì nel 1700. Fu membro della società reale di Londra dal 1664 in poi. Le poesie di Woodford sono cadute in un obblio che sembrano non meritare. La sua parafrasi dei salmi in versi lirici ed in cinque libri è prova di facilità e d'arte nella maniera di verseggiare. Flatman, suo amico, lodò tale opera, ed in oltre compose in tale occasione un'ode pindarica che fa onore ad entrambi. E' altresì di Woodford un'opera che comprende 1.° *la Parafrasi in versi di parecchi cantici*; 2.° la *Leggenda dell' amore*, poema in tre canti; 3.° *Ode alla sua musa*; 4.° *Parafrasi di alcuni inni scelti del Vecchio e del Nuovo Testamento*; 5.° *Diverse Composizioni*, alcune originali, altre tradotte dal greco, dal latino e dall'italiano. Inoltre aveva publicato, nel 1660, un poema sul ritorno di Carlo II.

P—ot.

WOODHEAD (Abramo), nato a Meltham, nella contea d'York, fu mandato, nel 1624, in età di sedici anni, nell'università di Oxford, e vi ottenne il grado di maestro in arti, poi, in seguito, un collocamento come socio. Ricevette gli ordini, e passò sul continente verso il 1614. Giunto a Roma il duca di Buckingham lo alloggiò nella sua casa, perchè lo ammaestrasse nelle matematiche. Tornato che fu in Inghilterra, lo stesso duca l'albergò nel suo palazzo di Londra. Fu in seguito addetto alla famiglia del lord Capel. Quando i visitatori, incaricati nel 1648 dal parlamento di far uscire dalle due università tutti i sospetti di cattolicismo si recarono in Oxford, Woodhead perdette la sua sede di socio, la quale non riacquistò se non nel 1660 nell'epoca della ristaurazione. Ma siccome uopo era uniformarsi esteriormente alle pratiche del culto anglicano, la sua ripugnanza l' obbligò a chiedere la permissione di viaggiare, conservando gli emolumenti del suo posto, ch'erano di venti lire di sterlini. Anzichè uscire della patria, andò a confinarsi ad Hoxton, nei dintorni di Londra, dove si dedicò all'

istruzione di alcuni fanciulli di famiglie cattoliche, e si occupò della composizione di diverse opere. Rimaso tanto bene nascosto, che non si recò di molestarlo durante le turbolenze del paese. In tale ritiro morì il 4 maggio 1678, in età di settant'anni. Woodhead si misurò successivamente nell'arringo teologico con Heylyn, Stillingfleet, con l'arcivescovo Wake, Smalridge, Tully, Hooper, Hanington, Aldrich e Whitby. Perciò tenuto era per uno dei più valenti controversisti del suo tempo. Tale testimonianza gli rendono i protestanti del pari che i cattolici. La controversia tra le due Chiese è esposta nelle sue opere con maggior chiarezza e precisione che nella maggior parte delle altre. Vi si scorge ch'egli era profondamente versato nella cognizione degli antichi Padri e de'teologi moderni. Le sue opere sono: I. *Breve relazione dell'antico governo della Chiesa*, Londra, 1684, in 4.to; II *Esposizione ragionata della dottrina cattolica*, per servir di guida nelle controversie di religione, 1666, 1667; ristampata con aggiunte nel 1673, in 4.to, colle iniziali R. H.; III *Della necessità d' una guida per dirigere i cristiani nella fede*, 1675, in 4.to; IV *Esercizj riguardanti la risoluzione della fede*, 1674, in 4.to; V *Considerazioni sull'idea che il dottor Stillingfleet dà della fede dei protestanti*, Parigi, 1671, in 8.vo; VI *Considerazioni sul concilio di Trento*, 1671 ed 87, in 8.vo; VII *Le Pratiche di divozione della Chiesa romana e la sua dottrina sulla penitenza e le indulgenze, vendicate dalla falsa idea che ne dà il dottore Stillingfleet*, 1672, in 8.vo; VIII *Discorso sullo spirito e l'origine della riforma di Lutero, e sul celibato ecclesiastico*, Oxford, 1687, in 4.to; IX *Discorso sopra l' Eucaristia*, Oxford, 1688; X *Della fede necessaria alla salute*, ivi, 1688, in 4.to; XI *Motivi per condurre una vita santa*, ivi; XII *Traduzione delle Confessioni di sant' Agostino e della Vita del santo, di Possidio*, 1679, in 8.vo; XIII *Vita di santa Teresa*, con differenti opere spirituali della santa, 1669, in 4.to. Vi sono ancora diverse altre sue opere stampate, ed alcune rimaste in manoscritto; ma sono in uno stato così informe, che si cercherebbe invano di comprenderle.

T—D.

WOODHOUSE (Giacomo), chimico celebre, nato nell'America settentrionale nel 1770, fece gli studi nell'università di Pensilvania nel modo più brillante, e fatti ch'ebbe diversi viaggi, per acquistare cognizioni, divenne nel 1792, professore di chimica nella stessa università. Della sua prolusione, che fu stampata nello stesso anno, fu soggetto l'*Analisi dei vegetabili astringenti*. Le sue opere sono: I. *Manuale del Chimico, col laboratorio portatile*, 1797, in 8.vo; II *Risposta* alle Osservazioni del dottore Priestley, sulla dottrina del flogisto e sulla composizione dell'acqua, inserita nel IV vol. delle *Transazioni della società filosofica* d'America; III Un'edizione della *Chimica* di Chaptal, trad. in inglese, con note, 2 vol. in 8.vo, 1807. Woodhouse morì nel 1809.

Z.

WOODVILLE (William), morto nel 1805, medico dell'ospitale pel vaiuolo, situato nel quartiere di Pancras a Londra, ha molto contribuito col suo zelo e co' suoi scritti, a propagare in Europa il beneficio della vaccina. Le sue opere sono: I. *Storia dell' innesto del vaiuolo nella Grande-Brettagna*, 1796, in 8.vo; II *Botanica medicinale*, 1790, 3 vol. in 4.to, libro stimato per la sostanza come per lo stile, e nel quale si trova una storia della botanica, e

la descrizione delle piante medicinali, con l'esposizione del loro uso e delle loro proprietà.

Z.

WOODWARD (Giovanni), medico e naturalista inglese, nacque il primo maggio 1665 nella contea di Derby. Quantunque fosse di buona famiglia, e sin dall'adolescenza fatti avesse rilevanti progressi nelle lingue greca e latina, i suoi genitori che lo destinavano al commercio lo posero ad imparare nella casa di un tessitore di Londra. Woodward aveva allora sedici anni. Il mestiere che gli si faceva assumere era totalmente opposto al suo genio per la lettura e per le scienze, alle quali, malgrado alle sue nuove occupazioni, dedicò la maggior parte del suo tempo. La sua abilità e la sua perseveranza lo fecero conoscere ad alcune ragguardevoli persone, particolarmente al dottore Barwick che strinse con lui amicizia, lo prese in sua casa, e ve lo tenne per otto anni. Durante questo tempo Woodward imparò a fondo la notomia e la medicina. Si applicò altresì alla filosofia, alla fisica ed alle scienze naturali. Essendo stato invitato col dottore a recarsi in una casa di campagna di Glocester, a Sherborne, incominciò a divenirgli famigliare quella scienza che fu in seguito l'oggetto principale delle sue meditazioni e la base della sua celebrità. Tutto il paese nei dintorni di Sherborne è sparso di minerali, e vi sono cave di pietre in ogni sua parte. Woodward determinò di scendere in esse e di esaminarvi in particolare le diverse specie mineralogiche che contengono. Fu sorpreso specialmente dal numero grande di conchiglie e di rottami marini che vi si trovano sepolti nella sabbia. Tratto dall'attrattiva della novità, del pari che dalla presunta rilevanza di tale ramo di storia naturale, risolse di trascorrere l'Inghilterra, per raccoglierví ragguagli intorno alle prefate tracce fossili seppellite da secoli nelle viscere della terra. Cave, miniere, caverne, tutto fu successivamente oggetto delle lunghe investigazioni del nostro giovane viaggiatore, il quale stimò per altro di dover associare a tale genere di ricerche lo studio profondo della botanica e dei diversi rami della zoologia. Di tutte le sue osservazioni prese diligente nota. Pensò in seguito di recarsi nei paesi stranieri, per raccoglierví nuove prove. Si sa che la Francia, la Spagna, la Germania, l'Italia, contengono una quantità di avanzi di conchiglie, di zoofiti, ed anche di pesci. Ma la guerra che scoppiò, e divampò in tutto il continente gl'impedì di effettuare tale disegno; si contentò di scrivere a ciascuno di quelli che conosceva in paese straniero di radunare, di mano in mano si presentassero, tutte le particolarità, tutte le notizie relative ai fossili. Un gentiluomo il quale aveva lungamente viaggiato in quasi tutti i paesi dell'Europa, e aveva sempre osservato con premura tali vestigii di una rimota antichità, gli somministrò una grande quantità di materiali. Il progetto di Woodward era di scrivere una storia universale della terra; riputandosi abbastanza provveduto delle prove necessarie a porre i fondamenti di una teoria, incominciò dal publicare il suo *Saggio sulla storia naturale della terra, e dei corpi ch'essa contiene, specialmente dei minerali, del pari che su quella del mare, dei fiumi e delle sorgenti*, ec., ec., Londra, 1695, 1 vol. in 4.to. L'arditezza e la novità delle idee dell'autore procacciarono in breve grande voga a tal opera, la quale altro non è che un romanzo geologico come tanti altri. Woodward ha cominciato dall'idea d'un diluvio universale, a cui subordina tutto il suo sistema. Con-

dotto da tale idea, pensà che quando Dio creò la terra, vi pose nel centro una quantità prodigiosa di acque le quali comunicavano mediante condotti sotterranei col mare e colle differenti parti della terra; che quando accadde il diluvio le suddette acque uscirono dall'abisso per inondare la terra, che vi si trovò disciolta ed alla quale si mischiarono migliaia di conchiglie, di zoofiti e di produzioni marine di che si trovano dappertutto vestigii ed impressioni; e che in seguito tali acque essendo rientrate nel loro ricettacolo, la terra racquistò la sua consistenza e tutto ritornò nell'ordine solito. Tale ipotesi sostenuta d'argomenti ingegnosi e da osservazioni curiose (poichè quale sistema non posa sopra alcun sostegno di tale genere?) non era in sostanza più ammissibile della teoria di Burnet, ed era molto meno giudiziosa delle idee di Whiston sopra il diluvio. Perciò si videro da ogni parte delle confutazioni generali o parziali protestare contro la voga dell'opera. Quelle del dottor Lister e di Robinson (*Observations on the natural history of the world of matter and the world of life*) attrassero una risposta di Harris, nel 1697; il dottore Arbuthnot publicò altresì un *Esame imparziale* della dottrina di Woodward, e conchiuse col dire, che la sua ipotesi, quantunque debole e soggetta a molti obbietti, non dovea per altro essere rigettata. Ma il più formidabile de' suoi avversari fu Elia Camerarius, professore di medicina nell'accademia di Tubinga. Quantunque vago dei paradossi e di novità, tale abile scrittore non ammise in nessun punto il sistema del geologo inglese, e publicò a Tubinga, nel 1712, parecchie dissertazioni latine, nelle quali distruggeva intieramente, e con ragioni inoppugnabili l'edifizio con tanta fatica eretto da Woodward. Fin qui l'autore del *Saggio* s'era dispensato dall'entrare in lizza: ma stimando di dover rispondere all'impugnazione del medico di Tubinga, publicò, nel 1714, un'edizione latina dell'opera che cagionò tanti contrasti col titolo di *J. Woodwardi.... etc., naturalis Historia telluris illustrata et aucta; una cum ejusdem defensione praesertim contra nuperas objectiones D. El. Camerarii*, etc., Oxford, in 8.vo. La traduzione era opera di G. G. Scheuchzer, che l'aveva publicata dieci anni prima col titolo di *Geographia physica*, Zurigo, 1704 (1). Buffon, che nella sua Teoria della Terra ha ammesso un sistema affatto contrario a quello di Woodward (l'ipotesi del fuoco centrale), ha inserito in tale opera un sunto chiarissimo delle idee di tale dotto, e ne ha dimostrato l'insufficienza dietro le obiezioni di Camerario. Nel bollore delle contese suscitate dall'apparizione del *Saggio*, Woodward non trascurava la sua professione. D'altronde era stato creato professore nel collegio di Gresham (1692), membro della società reale di Londra (1693), e socio del collegio di medicina di Cambridge (1702). Tali cariche, non meno che le cure richieste da una distinta clientela gli facevano una legge di applicarsi con ardore alla scienza medica. Perciò vediamo nel catalogo delle sue opere parecchi scritti relativi alla medicina. Si sa d'altronde ch'era considerato dai suoi confratelli come uno dei membri più abili della facoltà, e ch'era spesso chiamato nei consulti più difficili.

(1) Tale opera è stata tradotta in francese da Noguez, col titolo di *Geografia fisica o Saggio sulla storia naturale della terra*, Parigi, 1735, in 4.to; ed in tedesco, Erfurt, 1745, in 8.vo. Le *Risposte* di Woodward alle osservazioni di Camerario sono state tradotte in francese da Niceron.

Per altro la raccolta dei materiali per la *Storia della Terra* fu sempre la sua principale occupazione; aveva compilate molte note che dovevano farne parte, e probabilmente non avrebbe tardato a prender la penna per la compilazione definitiva dell'opera, se l'indebolimento sempre più evidente della sua salute non gli avesse interdetto ogni lavoro continuato. Visse così parecchi anni afflitto da primaticce infermità, sino a che morì il 25 aprile 1722. Fu seppellito nell'abazia di Westminster, dove gli venne eretto un monumento. Lasciò in eredità all'accademia di Cambridge i suoi due gabinetti di fossili inglesi, ed ordinò che dal prezzo della vendita dei suoi libri e del suo museo d'antichità, si prelevasse una somma sufficiente per la compera d'un fondo di terra di centocinquanta lire di sterlini di rendita, destinate e per l'onorario d'un professore che desse annualmente quattro lezioni sulla sua teoria della terra, e per nuove edizioni di tale opera. Il dottore Woodward non aveva meno generosità ed umanità che talenti. Si legge nell'*Analytical Review* (maggio, 1787, p. 93) che un poeta comico, avendo determinato di mettere tale naturalista sulla scena, incaricò un altro celebre per talento mimico d'introdursi nella di lui casa e studiare le sue maniere ed i suoi ridicoli per contraffarli. Il mimo andò di fatto in casa del dottore, e gli raccontò una lunga serie di malattie immaginarie e di discordie domestiche, dalle quali diceva di essere afflitto; Woodward lo ascoltò con premura, e dopo le prescrizioni consuete, rifiutò la ghinea che voleva dargli il preteso ammalato. Quell'uomo fu talmente commosso, che ritornato presso colui che lo aveva mandato, dichiarò che non avrebbe mai acconsentito di prender parte ad una beffa del genere di quella che l'autore erasi proposta di fare al dotto. Oltre la teoria della terra si devono a Woodward parecchie opere stimate, cioè: I. *Breve istruzione per far osservazioni in ogni parte dell'universo, del pari che sull'arte di raccogliere, di conservare e di spedire gli oggetti di storia naturale;* II *Alcuni pensieri ed esperimenti riguardanti la vegetazione* (inseriti nelle *Transazioni filosofiche del* 1699, n.° 253); III *Lettera all'abate Bignon, sopra uno scudo antico* (inserita da Ward nella sua appendice alla *Vita dei professori di Gresham*); IV *Ragguaglio* (*An account of*, ec.) *di alcune urne antiche, ed altre antichità scoperte ultimamente a Bishopsgate*, ec., *con brevi considerazioni sullo stato antico e presente di Londra, in una lettera a Wren*, ec., Londra, 1707, in 8.vo; seconda ediz. 1715; terza ediz., Oxford, 1723, col titolo di *Osservazioni sull'antico e nuovo stato di Londra, in occasione della scoperta di alcuni vasi, medaglie ed altre antichità*, ec. Tale opera è specialmente osservabile per la confutazione del commento di Gale, sull'Itinerario di Antonino, relativo alla città di Londra; V *Stato della medicina e delle malattie*, ec., Londra, 1918, in 8.vo; tradotto in latino, Zurigo, 1720, in 4.to. Tale opera fu publicata in occasione d'una discussione che Woodward ebbe l'anno precedente coi dottori Freind e Mead. Tali due pratici, allegando l'autorità d'Ippocrate e di alcuni altri medici, volevano purgare nel vaiuolo. Woodward, supponendo che tale metodo potesse avere tristi conseguenze, stimò suo dovere di esaminarlo più dappresso, e di esporre al publico le ragioni che lo inducevano a disapprovarlo. I due partiti si diportarono in tale contesa con un calore tale che fece ridere a loro spese. Ma

Woodward non ebbe altro torto che di mettere nella discussione una vivacità scusabile; mentre Mead, scrivendo trent'anni dopo il suo *Trattato del vaiuolo*, ha avuto quello di permettersi contro il suo avversario morto ingiuriose personalità; VI *Trattato della bile*, Oxford, 1717, in 8.vo. L'autore vi espone delle idee singolari sopra la bile, la quale egli riguarda come la cagione principale del compimento regolare di tutte le funzioni animali nello stato di sanità. Il dottore Byfielde, nemico personale dell'autore, scrisse allora a Woodward una lettera nella quale, dopo di aver fatta un'esposizione ridicola di tale dottrina, lo ricolma di straordinarie lodi. Un sunto di tale lettera essendo stato inserito nel *Giornale dei dotti*, diede occasione ad una recriminazione intitolata: *Memoria spedita d'Inghilterra, riguardante le opere di Woodward*; VII *Classificazione dei fossili d'ogni specie, disposti secondo le loro relazioni ed affinità* (*Fossils of all kinds, digested into a method*, ec.), Londra, 1728, in 8.vo, postuma; VIII *Catalogo dei fossili del gabinetto di Woodward*, ec., Londra, 1729, 2 volumi in 8.vo. I frammenti che aveva compilati per la *Storia generale della Terra*, furono distrutti di suo ordine: aveva ancora lasciati parecchi altri manoscritti che non sono stati publicati: I principali sono una *Lettera sull'origine delle nazioni*; altra *Lettera sull'origine degli Americani, della saggezza degli antichi Egiziani*; due *Discorsi sulla peste*; *Raccolta di fatti relativi alla medicina; dei medicamenti osservati riferibilmente a lui stesso*; *Discorso sulle grandi cose operate dalla società reale tanto per l'onore che pel vantaggio della nazione*. — *Ezechia* WOODWARD, teologo inglese, amico, e focoso partigiano di Cromwell che lo elesse vicario a Bray, si rese famoso per violenza e per fanatismo; perseguitò gli anabattisti ed i quaccheri, scacciò un certo numero di abitanti della comune, e fondò una conventicola privata in sua casa. Morì ad Uxbridge, nella contea di Middlesex, il 29 marzo 1675, lasciando un commento sopra i libri dei Re, un trattato sul battesimo dei fanciulli, ed altre due opere intitolate, una *Vestibulum*, l'altra *Investigatio causarum miseriae nostrae*. Tali opere sono tutte in latino. — Non bisogna confonderlo con un altro WOODWARD (*Humphry*), gesuita, che morì il 30 novembre 1587, a Mayland, in età di appena trentacinque anni, e lasciò un *Commento* stimato *sopra i Salmi*.

P—OT.

WOOLHOUSE (GIOVANNI TOMASO), medico oculista inglese, nato verso la metà del secolo decimottavo, di nobile famiglia, fece gli studi medici a Londra, e visitò di buon'ora diversi paesi di Europa per imparare e praticar la sua arte. Operò per tutto delle cure notabili, e tornato che fu in patria non vi ottenne minore applauso. Il re Giacomo II lo creò suo medico oculista, e portò il titolo di medico del re sino alla sua morte la quale accadde nel 1730. Woolhouse inventò parecchi utili istrumenti, e publicò alcuni scritti che si possono ancora consultare, cioè: I. *Catalogo d'istrumenti per le operazioni manuali degli occhi*, 1696, in 8.vo. È una descrizione di diversi istrumenti, dei quali parecchi sono d'invenzione di Woolhouse, e possono essere considerati come rilevanti scoperte; II *Esperienze delle differenti operazioni manuali che il signor di Woolhouse, gentiluomo ed oculista del re d'Inghilterra, ha fatte agli occhi*, 1711, in 12; III *Osservazioni critiche sopra il libro inglese del p.*

Kennedy, intitolato *Ophthalmographia*; IV *Avvertimento di de Woolhouse sopra un nuovo ago da cataratta da esso inventato, mediante il quale abbassa facilmente ogni cataratta aderente dalla parte della tempia*, 1720, in 8.vo; V *Memoria comunicata* (inserita nel Giornale dei dotti nel 1720), sopra quantità d'umore acqueo, contenuto in ciascuna delle due camere comprese tra la cornea ed il cristallino. Tale Memoria tende principalmente a combattere le opinioni del dottore Heister, ch'ebbe numerose dispute con Woolhouse, e che supponeva esservi una maggior quantità di liquido tra la cornea e l'uvea. In due lettere indiritte al p. Lebrun dell'Oratorio, ed in parecchi articoli inseriti nel Mercurio di Francia dal mese di ottobre 1708 sino al mese di aprile 1709, Woolhouse diede un'idea del sistema degli antichi e specialmente di quello d'Ipocrate sul glaucoma e sulla cateratta. Saint-Yves fu pure uno degli avversari di Woolhouse; e nel suo *Trattato* delle malattie degli occhi tale dottore qualificò *false relazioni* le esperienze allegate dall'oculista inglese. Woolhouse concorre con Palfin a una traduzione fiamminga del *Trattato delle malattie dell'occhio* di Maitrejean (*V.* questo nome), stampata a Leida nel 1714, in 4.to, da lui corredato di numerose aggiunte. Le Cerf, medico di Francfort, tradusse in latino e publicò in un vol. in 8.vo tutte le opere di Woolhouse; e vi ha annesso una notizia di più di quaranta operazioni manuali praticate da tale oculista.

Z.

WOOLLETT (William), incisore inglese, nato il 27 agosto 1735, a Maidstone nella contea di Kent, da un artigiano. Posto in una scuola del suo paese nativo, si divertiva a delineare sulla lavagna i volti dei suoi condiscepoli e quelli degli amici di suo padre. Un incisore, chiamato Tinney, vide un saggio della di lui abilità, ne concepì speranze, e lo accolse nella sua lavoreria. Quivi William fece rapidi progressi, e ridusse l'arte dell'intaglio, specialmente dei paesi, a grande perfezione. Non riuscì meno nei soggetti storici e nei ritratti. Si è riguardato come un grande vantaggio pel pittore Wilson l'aver trovato un incisore sì valente, il quale seppe cogliere ed esprimere col bulino il fuoco stesso delle sue idee. Si citano specialmente le stampe di *Niobe* e del suo riscontro *Fetonte*; *Celadone ed Amelia*; *Ceice ed Alcione*, e la *Pesca*, tutte dai migliori quadri di Riccardo Wilson; il *Ritratto di Rubens*, di Van Dick; la morte del general Wolfe (*V.* questo nome), e la *Battaglia della Boyne*, di Beniamino West. Le buone prove di tali stampe si vendono ad altissimo prezzo, e vi sono nelle raccolte delle quali il buon gusto ha suggerita la scelta. Tale incisore del pari modesto che valente, morì a Londra li 23 maggio 1785. Un monumento elegante venne eretto alla di lui memoria nel chiostro dell'abazia di Westminster. Strutt, nel suo Dizionario degl'incisori, ha fatto maggior elogio del suo talento e del suo carattere.

Z.

WOOLSTON (Tomaso), nato nel 1669 a Northampton, fece gli studi nell'università di Cambridge, dove la ristrettezza della sua fortuna non permettendogli di giugnere oltre al grado di baccelliere, si dedicò al ministero della cattedra evangelica. I suoi talenti, la sua vita sobria e ritirata, la sua pietà esemplare, la sua carità verso i poveri prevennero singolarmente in suo favore. Accoppiò a tali qualità tutte una bella immaginazione ed un'estesissimo sapere. Ma il merito dei prefati vantaggi menomato venne dal

suo genio per le interpretazioni allegoriche della Scrittura, cui spinse sino alla stravaganza. Manifestò tale genio la prima volta, ed in maniera non poco sensibile, nel suo *Ringiovanimento della vecchia apologia della religione cristiana contro gli Ebrei ed i Gentili.* Quivi pretende provare che solamente atei, deisti, apostati possono stare attaccati al senso letterale e storico: che Moisè altro non è che un personaggio allegorico, e la sua storia tutta un tipo di quella di Gesù Cristo; finalmente, che i miracoli del Vangelo del pari che quelli del Pentateuco non sono che pure allegorie. Tale opera, quantunque bizzarra, non ebbe triste conseguenze per l'autore, perchè fino allora aveva mostrato un grande zelo per la religione, e ne publicò, quasi nello stesso tempo, un'altra per dimostrare la missione di Gesù Cristo. Ma non tardò a rendersi sospetto mercè le sue *Origenis Adamantii Epistolae duae*, e con una Raccolta d'altre *Lettere*, nelle quali si proponeva di liberare la sacra Scrittura ed i santi Padri da ciò che chiamava le minuzie della lettera, e di provare che i quaccheri si avvicinano più di tutte le altre sette ai principj ed alla pratica dei primi cristiani. Tali due opere furono seguite da una terza, in cui l'autore asseriva che i preti mercenarj sono gli adoratori della bestia dell' Apocalisse ed i ministri dell' Anticristo. Finalmente squarciò intieramente il velo nel *Moderatore tra un incredulo ed un apostata*, in cui afferma che, presi alla lettera, i miracoli non provano che Gesù Cristo sia il Messia; sistema che sviluppò ancora più ampiamente negli anni 1727, 28 e 29, nei sei famosi *Discorsi sopra i miracoli di Gesù Cristo*, ridotti a semplici allegorie. Non si era veduto mai nulla di sì indecente e grossolano sopra un soggetto sì rispettabile; non erano state proferite mai tante bestemmie contro Gesù Cristo. Tutto il prefato sistema s'aggira sopra questi tre punti: che i miracoli del Nuovo Testamento sono dubbiosissimi in sè stessi: che la narrazione degli evangelisti altro non presenta che assurdi ove si si attenga al senso letterale; che tutta l'antichità ha formalmente rigettato tale senso, e ch'ella si attenne al senso allegorico. Prima che Woolston publicati avesse tali discorsi, non erasi mostrato timore gran fatto de' suoi paradossi, sia che riguardato fosse come un matto, di cui le stravaganze presentavano una confutazione sufficiente de' suoi errori, sia che giudicato si fosse che un sistema tanto assurdo non potesse fare sinistre impressioni. Ma il calore che mise nella prefata ultima opera, ed il fiele che vi sparse contro il clero, dimostrarono chiaramente che il suo vero scopo era di rovinare la religione in uno dei suoi principali fondamenti. Tali inquietudini si accrebbero a cagione del concorso dei liberi pensatori dal suo libraio, per comperare a carissimo prezzo le sue opere, di cui si facevano altresì delle provviste per l'America; il che, secondo la relazione di Voltaire, ne accrebbe lo spaccio sino a trentamila copie. I più valenti teologi si affrettarono di opporre un argine a tale torrente d'empietà. Si videro prodursi, in pochissimo tempo, più che sessanta opere più o meno considerabili contro il nuovo sistema: il dottore Gibson, vescovo di Londra, al quale aveva dedicato il primo di tali discorsi, vi oppose un' istruzione pastorale che piacque assai. Il dottore Pearce, poscia vescovo di Bangor, e parecchi altri tolsero a discutere a fondo il complesso del sistema; ma fra tutti gli apologisti che si resero distinti in tale controversia quello di cui l'opera, veramente originale, fissò maggior-

mente l'attenzione del publico, fu Tommaso Sherlock, nelle sue *Testimonianze della risurrezione di Gesù Cristo, esaminate e giudicate secondo le regole del foro.* Woolston fu costretto a confessare che le sue principali difficoltà vi erano pienamente risolte, e non si trovò in grado di rispondervi. Tutte le suddette contraddizioni altro non fecero che accrescere il suo furore contro il clero, senz'alcun riguardo alle virtù, ai talenti ed al grado delle persone. Nelle di lui diatribe Voltaire ha fatta un'ampia raccolta dei numerosi scritti di che inondò la Francia durante l'ultima metà della lunga sua vita. Il turbine ch'era insorto contro Woolston non terminò colle semplici confutazioni dei suoi errori. L'università di Cambridge lo cancellò dalla lista de'suoi membri, e lo privò degli emolumenti del suo impiego nel collegio di Sidney. Il procurator-generale della corona lo accusò al banco del re, in cui fu condannato alla multa di venticinque lire di sterlini per cadauno dei sei discorsi, ed a stare in prigione per un anno, in capo al quale non avrebbe potuto essere posto in libertà se non dando due cauzioni di mille lire di sterlini, o quattro cauzioni di cinquecento lire per ciascheduna. Nessuno avendo voluto farsi mallevadore per lui, rimase in prigione sino alla sua morte, che avvenne il 21 gennaio 1731. Il suo ultimo sospiro fu più tranquillo di quel che non lo fosse stata tutta la sua vita. » Ecco il termine a cui » ogni uomo deve arrivare, diss'egli » al suo custode; io soffrirò tale prova, non solamente con pazienza, » ma ancora senza ripugnanza. " Spirò nel pronunziare queste ultime parole, dopo di essersi chiusi gli occhi e le labbra colle sue dita, al fine, diss'egli, di *morire più decentemente.* Principalmente ai suoi discorsi famosi contro i miracoli, Woolston dovette la sua grande fama tra i filosofi increduli. Woltaire raccogliendo ciò ch'essi contenevano di più acconcio a screditare quelli del Nuovo Testamento, si applicò a dar loro un travestimento burlesco che accrebbe le empietà dell'autore inglese. Mentre sembrava biasimare il modo grossolano e lo stile indecente del maniaco Woolston, ne qualifica l'opera come piena di vigore, e lascia scorgere una secreta compiacenza nel mettere sott'occhio ai lettori francesi le frasi, l'espressioni, le maniere licenziose e satiriche che derivano con abbondanza dall'immaginazione stravagante del filosofo inglese. Si trovano maggiori particolarità sulla persona, sulle opere, sui sistemi di Woolston nel secondo tomo della *Storia del filosofismo inglese*, dell'autore di questo articolo.

T—D.

WOOLTON (GIOVANNI), vescovo anglicano, nato, nel 1535, a Wigan in Lancashire, fu nipote del celebre decano Nowel. Studiava nel collegio di Brasen-nose nell'università di Oxford, quando la persecuzione religiosa l'obbligò di recarsi nel 1555, presso suo zio ch'era rifuggito in Germania: ma l'avvenimento di Elisabetta al trono avendolo fatto ritornare in patria, vi fu creato canonico di Exeter, e più tardi parroco di Spaxton, nella diocesi di Wells. Le sue cognizioni teologiche ed il zelo che manifestava sul pulpito gli procacciarono dell'avanzamento, mentre l'olocausto di sè stesso nel tempo della peste che desolò Exeter gli guadagnò i cuori dei suoi concittadini. Fu eletto, nel 1575, guardiano del collegio di Manchester, e, nel 1579, vescovo di Exeter. Tale prelato pieno d'attività, dettava ancora ad un suo secretario due ore prima della sua morte. Applicandosi il detto di Vespasiano, diceva che un vescovo doveva morire

in piedi; e di fatto in tale maniera spirò nel 1594. La vigilanza da lui usata nella sua diocesi l'aveva esposto all'odio di coloro ch'avevano interesse di mantenere gli abusi, e tale sentimento si manifestò con una serie di accuse che si trovano descritte nell'appendice della vita dell' arcivescovo Parker, di Strype, ma il vescovo di Exeter si giustificò intieramente. È autore di alcuni trattati di teologia publicati negli anni 1576 e 1577, fra gli altri: il *Manuale del Cristiano;* della *Coscienza;* l'*Immortalità dell'anima;* la *Fortezza dei fedeli.* Una delle sue figlie sposò il vescovo Godwin, a cui si devono alcune opere storiche e biografiche.

L.

WORCESTER (il marchese DI). *Vedi* NEWCOMEN.

WORGAN (GIOVANNI DAWES), poeta inglese, lasciò alcune produzioni, che dimostravano un talento distinto, ma le quali non ebbe tempo di maturare, e dev'essere altresì considerato come uno degl'ingegni più primaticci dell' Inghilterra. Il celebre dottor Jenner, inventore della vaccina, in casa del quale soggiornava, in qualità di ajo particolare dei di lui figli, aveva di buon' ora conosciuto le fauste sue disposizioni, ma aveva in pari tempo preveduta la sua fine immatura, conseguenza dello svilupparsi troppo rapido delle facoltà dell' intelletto. Worgan morì nel mese di giugno 1809, non avendo che soli diecinove anni. Si è publicata dopo la sua morte, una *Scelta delle sue poesie* (Select poems), 1812, in un volume in 8.vo, del quale fatte vennero parecchie edizioni.

Z.

WORLIDGE (TOMASO), pittore inglese, nato nel 1700 a Peterborough, nella contea di Northampton, e morto ad Hammersmith il 23 settembre 1766, meritò pei suoi talenti il soprannome di Rembrandt inglese. Sua madre, rimasta vedova con ricchezze considerabili gli fece imparare il disegno e la pittura sotto Grimaldi, ed in seguito sotto Luigi Boitard, il quale lo condusse altresì in Olanda ed in Fiandra. Malgrado alle lezioni ed incoraggiamenti di tali valenti maestri, Worlidge non volle dedicarsi ai generi più elevati della pittura; e forse ebbe ragione. Passò la maggior parte della sua vita a dipingere in miniatura. Fece in seguito diversi saggi, tutti egualmente infruttuosi, per farli ad olio. Sono molto stimate le sue copie e le sue teste disegnate a lapis. Per altro convien confessare, che se alcune meritano d'essere distinte, altre sono mediocrissime. Specialmente alla sua abilità, come incisore, Worlidge deve la sua riputazione. Egli fece un'infinità d'intagli all'acquaforte, e nella maniera di Rembrandt. I più ricercati sono quelli da lui uniti col titolo di *Raccolta scelta di disegni tratti da pietre preziose antiche, per la maggior parte in possesso della grande e piccola nobiltà del regno, intagliate alla maniera di P. Rembrandt*, Londra, 1768, 2 volumi in foglio piccolo. Tale opera colla quale Worlidge finì la sua vita fu magnificamente impressa, ed è composta di cento ottanta tavole, non compresi il ritratto ch'è in fronte al primo volume, la *Medusa* posta rincontro al tomo II e l'ultima figura la quale rappresenta *Ercole che soffoca un leone*. Quantunque porti il millesimo del 1768, tale raccolta non fu realmente prodotta quale l'abbiamo annunziata se non dopo il 1780, e per conseguenza quindici anni dopo la morte dell'autore. Un certo numero di copie erano state fatte prima, ma in piccola forma e senza testo, di maniera che,

malgrado all'eccellenza delle prove, tale prima raccoltà di stampe è meno ricercata. Alcuni dilettanti per altro hanno accresciuto il valore della raccolta, ammettendovi il testo che fu publicato dodici anni dopo l'opera. Si deve comprendere da ciò perchè il libraio, volendo spacciare la stampa del 1780 come edizione originale, fece mettere un antidata nelle nuove copie che publicava. Parecchi artisti inglesi hanno cercato di contraffare la maniera di Worlidge, e vi sono tanto bene riusciti che i dilettanti durano fatica a distinguere dalle stampe contraffatte quelle che sono veramente di tale maestro.

P—ot.

WORM (Olao), in latino *Wormius*, dotto danese, nato, il 13 maggio 1588, nella città di Arhus nel Jutland, studiò prima le lingue greca e latina a Luneburgo, d'onde partì, nel 1605, dopo una dimora di sei anni, per visitare le università di Marpurgo, di Giessen, di Strasburgo, di Basilea e di Padova. Si dedicò principalmente alla medicina, frequentò le lezioni di Zwinger, di Bauhin e di Plater; fece conoscenza con Aquapendente, e dappertutto si fece distinguere per la vivacità del suo spirito e per infaticabilità nel lavoro. Avviandosi in seguito verso la Danimarca, passò per Montpellier, soggiornò alcuni mesi a Parigi, dove strinse amicizia con Casaubono e Riolan; trascorse l'Olanda, e finalmente giunse a Copenaghen. Non vi rimase che poco tempo, e tornò a Marpurgo, d'onde passò a Basilea, per dottorarsi nella facoltà di medicina, poi andò in Inghilterra. Tornato che fu nella capitale della Danimarca nel 1613, sostenne successivamente nel collegio di tale città, la cattedra di lingua greca, quella di fisica e finalmente quella di medicina, nella quale non si rese meno distinto, per la chiarezza del suo insegnamento, che il celebre Gaspare Bartholin, suo predecessore. Poco tempo dopo divenne canonico di Lunden e medico del re Cristiano V. A lui si deve la scoperta delle piccole ossa che si sviluppano alcune volte accidentalmente lungo la sutura lambdoidea, le quali per tal ragione hanno conservato il nome di *ossa vormiane*. Worm non era meno versato nella giurisprudenza e nella storia che nella medicina. Fu specialmente profondissimo nella conoscenza delle antichità danesi; e ne aveva formato una galleria sommamente curiosa. Sosteneva le incumbenze di rettore dell'accademia di Copenaghen, quando morì il 7 settembre 1654. Egli compose un numero grande di opere stimatissime, e quasi tutte del maggior rilievo per la storia politica, ecclesiastica e letteraria di Danimarca. Ecco i titoli delle principali: I. *Selecta controversiarum medicarum centuria*, Basilea, 1611, in 4.to; II *Quaestionum Hesiodicarum Heptades duae*, Copenaghen, 1616, in 4.to; III *Quaestionum miscellanearum decas*, Copenaghen, 1622, in 4.to; IV *Historia Norwegica*, Copenaghen, 1623, in 4.to; V *Commentaria in libros Aristotelis de mundo*, Rostoch, 1625, in 8.vo; VI *Institutionum medicarum epitome*, Copenaghen, 1640, in 4.to; VII *Regum Daniae series duplex, et limitum inter Daniam et Sueciam descriptio*, Copenaghen, 1642; VIII *Danicorum monumentorum lib. VI, e spissis antiquitatum tenebris eruti*, Copenaghen, 1643, in fogl.; IX *Fasti Danici, universam tempora computandi rationem antiquitus in Dania et vicinis regionibus observatam exhibentes* (in tre libri), Copenaghen, 1643, in foglio; X *Specimen lexici runici*, Copenaghen, 1650, in foglio; XI *Runica, seu Danica litteratura antiquissi-*

ma, Gothica dieta, cum dissertatione de prisca Danorum poesi, Copenaghen, 1652; XII *Historia animalis quod in Norwegia quandoque e nubibus decidit, et sata et gramina depascitur*, Copenaghen, 1653, in 4.to. Linneo ha illustrata tale storia negli Atti di Stocolm e nelle Transazioni filosofiche; XIII *De renum officio in re medica et venerea*, 1670, in 8.vo, con la dissertazione di T. Bartholin, *De usu flagrorum*. Aggiungeremo a tale serie, da una parte, i due opuscoli intitolati: *Talshoi, seu monumentum stroense in Scania*, Copenaghen, 1628, in 4.to; e *Monumentum trigvaldense*, Copenaghen, 1636, in 4.to, e dall'altra, il *Musaeum Wormianum*, Leida, 1655, in foglio, con fig.; descrizione preziosa di cose rare sì naturali, che artificiali, danesi e straniere, da lui raccolte nella sua galleria. Tale opera di cui tutte le cose utili sono da lungo tempo passate nella storia, nell'archeologia e nella scienza etnografica, e che fu publicata dai figli dell'autore, sembra aver perduto di pregio, e non si trova adesso se non nelle biblioteche di alcuni curiosi o degli antiquarj di professione. Vegganai, per maggiori particolarità, l'*Elogio* di Worm, in Tom. Bartholin, *Cista medica*; Moller, *Hypomnemat. ad Barthol.*, pag. 355 e seg., ed Alb. Bartholin, *Tractat. de scriptis Danorum*.

R—d—n e P—ot.

WORM (Guglielmo), figlio del precedente, nacque l'11 settembre 1633, a Copenaghen, dove fece gli studi medici, sotto la direzione di suo padre e di Tom. Bartholin. Andò a finirli a Leida, e si recò in seguito nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Francia, in Italia, e si dottorò a Padova nel 1657. Accompagnò tardi il celebre Pietro di Castro a Mantova, e ricevette da lui utilissime lezioni. Tornato che fu in patria, vi praticò la medicina con molta distinzione, e venne creato successivamente professore di fisica sperimentale, istoriografo del re e presidente del tribunale supremo di giustizia. Egli publicò il Catalogo dei monumenti raccolti nel gabinetto di suo padre (*Vedi* l'articolo precedente). Morì nel 1704. Vi sono due sue Lettere in latino *sui vasi linfatici e sul serbatojo del chilo*, le quali egli scrisse da Leida nel 1653 e 1654, a T. Bartholin, e che sono state publicate nella *seconda centuria* di quest'ultimo.

Z.

WORONZOW (Michele-Larionowitch, conte di), grancancelliere dell'impero russo, nacque a Pietroburgo, nel 1710, d'antica ed illustre famiglia. Uno dei suoi antenati, Alessandro Weljaminowitch, si rese distinto nel secolo decimosettimo, con azioni luminose, combattendo contro i Calmucchi. Larion Woronzow, general-maggiore, che morì nel 1750, fu padre di Michele. Quest'ultimo fu uno dei favoriti dell'imperatrice Elisabetta, la quale lo fece, nel 1744, vice-cancelliere dell'impero, e lo colmò di ogni sorte di benefizj. Woronzow dirigeva tutti i grandi affari nel ministero dell'interno ed in quello delle relazioni straniere. Il suo credito crebbe ancora sotto Pietro III, per influenza della sua nipote, favorita del principe. Era ad Oranienbaum, quando la cospirazione ordita da Caterina scoppiò a Pietroburgo; ed ebbe coraggio di chiedere all'imperatore l'ordine di recarsi presso tale principessa, per farla ritornare al dovere mediante le sue rimostranze. Tale ordine gli venne subito dato; ma, come è ben chiaro, i suoi discorsi non furono di nessun effetto presso di Caterina, allora troppo inoltrata per ritrarsi dalla sua impresa. Vedendo che tutte le probabi-

lità stavano in favore dei nemici di Pietro, e avvedendosi quanto la sua situazione era pericolosa, il cancelliere si gettò ai piedi di quella ch'era per divenire sovrana; e prestò ad essa il giuramento, dicendo: » Io vi servirò » col consiglio; ma vi sono inutile » per la guerra. La mia presenza potrebbe altresì dispiacere a'vostri amici. Per non far ad essi ombra, » supplico vostra maestà di lasciarmi » nella mia casa sotto la custodia di » un uffiziale ". Caterina vi acconsentì; e Woronzow si trovò fin d'allora se non immune dalle tacce di tradimento e d'ipocrisia, almeno preservato dalle vendette del partito dell' imperatrice e dai sospetti dell' imperatore. Inoltre, quando la rivoluzione fu terminata, ed il trono assicurato a Caterina, ripigliò le incumbenze di cancelliere; e parve anzi godere di alcun favore. Ma avendo voluto fare delle rimostranze all' imperatrice sopra il progetto da lei ideato di sposare Orloff, vide tale principessa raffreddarsi a suo riguardo, e prevenne un' assoluta disgrazia col chiedere la sua dimissione. Tale ministro non mancava nè di coraggio nè d' abilità; morì a Pietroburgo il 15 febbraio 1767. — Woronzow (il conte Alessandro), nipote del precedente, e figlio d'un senatore, fu ministro o presidente del ministero del commercio sotto Caterina II. Sottoscrisse in tale qualità parecchi trattati coll' Inghilterra e coi diversi potentati del Nord, nel 1792 e 1793, e fu in seguito ministro di Russia a Londra. Richiamato, sotto il regno di Paolo I, visse nel ritiro, e non ritornò in credito se non sotto Alessandro, il quale lo creò ministro degli affari stranieri e cancelliere dell'impero, dignità che il conte Woronzow conservò sino alla sua morte, accaduta in decembre 1805. Fu uomo istrutto e di grande abilità, ma molto iracondo, e che non sapeva sempre tenersi nella misura che richiedono gli affari di diplomazia. — Woronzow (Elisabetta Romanowna), sorella del precedente, e della principessa Daschkoff, fu favorita di Pietro III, mentre egli non era per anco se non granduca, e divenne contessa e favorita in titolo, quando il prefato principe montò sul trono. L' imperatore voleva anzi ripudiare Caterina per isposar la sua amante; e non si può dubitare che tale promessa imprudentemente divulgata non abbia precipitata la catastrofe che diede termine alla potenza ed alla vita di tale disgraziato principe (*Vedi* Pietro III). In quel terribile frangente, la contessa Woronzow non seppe dare nessun buono suggerimento al suo timido amante; e mentre la minor sua sorella dirigeva coi suoi consigli e col suo esempio Caterina e la faceva prevalere, i soldati la spogliarono del suo cordone che fu nell' istante medesimo dato alla principessa Daschkoff (*Vedi* Caterina II). Esiliata dall' imperatrice alcune leghe lontano da Mosca, fu in breve richiamata, e data in moglie all' ammiraglio Palenski. Da tal momento, ella si condusse con molta saggezza; e più tardi sua figlia divenne dama d' onore di Caterina II.

M—d j.

WORSLEY (Giovanni), autore inglese, si rese distinto particolarmente come ellenista. Publicò una *Traduzione del Nuovo Testamento*, corredata di note, 1770, in 8.vo. Fu capo d' una casa di educazione fondata ad Hertford, e la quale, dopo di lui, suo figlio, del pari chiamato Giovanni Worsley, continuò a dirigere per trent' anni. Quest' ultimo publicò nel 1770, in 8.vo, una *Gramatica della lingua latina*, stimata per la semplicità e chiarezza delle spiegazioni, ed un *Paradigma dei verbi francesi*. Morì nel 1807, in età di settant' anni.

Z.

WORSLEY (Sir Riccardo), storico inglese, nato nell'isola di Wight nel 1751, morì nel 1805, dopo di aver passata la maggior parte della sua vita in diplomatiche negoziazioni. Compose due opere stimate: I. *Storia dell'isola di Wight*, Londra, 1781, in 4.to, con fig.; II *Museum Worsleyanum*, ossia *Raccolta di bassi rilievi antichi, di busti, di statue, di pietre preziose scolpite, con le vedute di parecchie città di Levante, prese sui luoghi negli anni* 1785, 86 e 87, Londra (dalla stamp. di Bulmer), 1794-1803, 2 vol. in fogl. grande. Tale raccolta, di cui il titolo indica bastantemente il contenuto o l'oggetto, non è solamente commendevole pel suo merito reale, ma si distingue inoltre fra tutte le raccolte di tal genere per la magnificenza con la quale è eseguita, per cui è uno dei capolavori dell'arte tipografica e della calcografia insieme. Le pietre incise di Marlborough, sola opera che merita di stargli a rincontro, non possono essergli paragonate per la finezza e pel pregio dell'esecuzione. Si può aggiugnere a ciò che l'opera è sommamente rara, non essendone stati tirati che soli cinquanta esemplari (duecento o dugento cinquanta secondo alcuni bibliografi). La spesa totale della stampa fu di ventisette mila lire di sterlini (più di seicento mila franchi). Il testo è in inglese ed in francese. Ma non si trova in una parte delle copie del secondo volume. L'autore prometteva inoltre un'Appendice che doveva contenere un catalogo descrivente i marmi, le pietre incise, le pitture e disegni che non comparisconο nell'opera. La parte più essenziale della sua raccolta è l'unione di cencinquanta stampe delle quali i disegni fatti vennero da valenti artisti inglesi ed italiani. I disegni delle città del Levante sono altresì bellissimi. Si può consultare sopra il *Museum Worsleyanum* Dibdin, *Bibliomania*, pag. 712, o Savage (*Librorian*, tomo 1) che ne dà una descrizione la più particolarizzata.

P—ot.

WORTHINGTON (Tomaso), nacque verso la metà del secolo decimosesto, a Blainscough, nella contea di Lancastro, di nobile ed antica famiglia. Suo padre era cattolico; ma dominato dal timore, o strascinato dall'effervescenza del tempo, assisteva alle ceremonie della religione anglicana, conforme alle ordinanze della regina Elisabetta. Il giovane Worthington incominciò gli studi nell'università di Oxford, d'onde si staccò in seguito per avversione ai principii eterodossi che v'insegnava. Si recò, nel 1573, a Douai, nel collegio degl'Inglesi, fondato dal cardinale Alan (*Vedi* questo nome), in cui ottenne il grado di baccelliere in teologia; poi a Reims, dove divenne sacerdote. Allora i suoi superiori lo rimandarono nella sua patria, perchè ivi cooperasse al ristabilimento della religione. Il ritorno di Worthington inquietò suo padre, il quale, spaventato dagli editti severi publicati contro coloro che dessero ricovero a preti cattolici, spiava tutti i di lui passi con intenzione, se venisse scoperto, di darlo egli stesso nelle mani dei magistrati. Worthington, colla sua prudenza, evitò tale imminente pericolo; procurò anzi un asilo, in case sicure, a Edm. Campian (*Vedi* questo nome), e riuscì così a sottrarlo per alcun tempo alle ricerche delle quali era oggetto. Dopo il supplizio di tale missionario, Worthington rimase ancora due anni in Inghilterra, ed ebbe la sorte di ricondurre nella comunione romana quattro suoi nipoti, coi quali si apparecchiava a trasferirsi in Francia, quando un giovane di cui si era reso benemerito, lo accusò, e

lo fece arrestare ad Islington, nel 1584. Fu condotto, carico di catene nella Torre di Londra, in cui, dietro l'accusa di sortilegio, fu tenuto nelle secrete per più di due mesi. Finalmente, dopo una dura cattività, fu condannato al bando, con parecchi altri cattolici. Nel 1588 Worthington ottenne il grado di dottore in teologia a Treveri; ma partì in breve da tale città e si recò a dar lezioni agli alunni del seminario inglese di Reims. Più tardi il cardinale Alao lo fece eleggere primo limosiniere nell'armata di Filippo II, re di Spagna, impiego che egli disimpegnò in guisa di guadagnarsi il rispetto e l'affezione dei militari. Profittò de' suoi momenti di ozio per comporre delle opere teologiche, e successe al dottore Baret nell'ufizio di presidente del collegio di Douai. Recatosi a Roma, ne tornò col titolo di protonotario apostolico, e fu in seguito creato assistente dell'arciprete d'Inghilterra, vale a dire aggiunto al commissario della Santa-Sede in quel paese. Già avanzato negli anni, chiese ed ottenne di essere ammesso nell'istituto dei gesuiti; ma morì nella contea di Derby, verso il 1626, prima di aver professato. È detto di lui peraltro in un articolo della *Biblioth. Soc. Jesu*. Ved. altresì Pits, *De illustr. Angliae scriptor.*, pag. 808; e Marracci, *Biblioth. mariana*, II, 421. Le opere di Worthington sono: I. Un'*Epistola* latina a suo fratello; II *De mysteriis Rosarii*, Anversa, 1610; III Una traduzione dall'inglese in latino dei *Motivi* del dottore Ricc. Bristow (*Vedi* questo nome), Arras, 1606; Douai, 1608, in 4.to; IV *Catalogus martyrum in Anglia ab anno* 1570, *usque ad annum* 1612, *cum narratione de origine seminariorum anglorum*; V *L'ancora della dottrina cristiana*, in inglese; VI Una versione inglese del Vecchio Testamento, con *note*; VII Un *Trattato* contro Whyte, in cui sono ristabiliti i passi dei Santi Padri alterati da tale dottore calvinista, 1615, in 4.to, in inglese.

P—RT.

WORTHINGTON (Giovanni), teologo inglese, nato a Manchester nel 1618, fece gli studi nel collegio Emmanuele di Cambridge, a cui fu aggregato. Riccardo Sterne, il quale fu poscia arcivescovo d'York, essendo stato spogliato, in tali tempi di turbolenza e di sospetto, della carica di rettore del collegio di Gesù, Worthington ebbe l'offerta di tale uffizio, che la sua inclinazione pel ritiro gli rendeva poco desiderabile; e non l'accettò, che per darla al suo predecessore, tostochè fosse avvenuta la ristaurazione. Amministrò successivamente parecchie parrocchie, fra le quali quella di Saint-Bene't-Fink, dipendente dalla chiesa di Windsor, in cui diede prova di zelo pei suoi doveri durante la peste del 1665. Morì, il 26 novembre 1671, ad Hackney, dove aveva l'impiego di lettore di teologia. Il suo genio pei diversi generi di cognizioni lo aveva messo in corrispondenza di lettere col dotto Samuele Hartlieb. Il vescovo Fowler publicò in Londra, nel 1704, in 8.vo, le *Miscellanee* del dottore Giovanni Worthington; ed il figlio di quest'ultimo publicò nel 1725, Londra, in 8.vo, i suoi *Discorsi scelti*. Parecchie sue *Lettere* furono stampate nel *Register and chronicle* del vescovo Kennet.

L.

WORTHINGTON (William), teologo inglese, nato nel 1703, nella contea di Merioneth, fece gli studi nel collegio di Gesù, dell'università di Oxford, al quale venne in seguito aggregato. Fu alcun tempo maestro di studio nella scuola d'Oswestry, dove la sua educazione aveva incominciato. Le sue morali

qualità ed il suo vasto sapere gli meritarono la stima e la benevolenza di Hare, allora vescovo di Saint-Asaph, il quale gli conferì il vicariato di Llanyblodwell, nella contea di Salop, e più tardi lo trasferì di là in un'altra parrocchia della contea di Denbigh. Tale prelato istrutto della improvvida di lui liberalità che gli lasciava appena di che sussistere, gli conferì un canonicato nella sua chiesa, ed una *sinecure*, affinchè potesse soddisfare il nobile suo genio, senza imporsi dure privazioni. L'arcivescovo Drummond, di cui egli era stato cappellano parecchi anni, gli diede altresì una prebenda nella chiesa cattedrale di York. Tale teologo, che morì il 6 ottobre 1778, vivamente compianto, è autore d'un numero grande di opere, tra le quali citeremo le seguenti: I. *Saggio sulla redenzione del genere umano*, seguito da una *Dissertazione sopra l'oggetto e l'argomento del libro di Giobbe*, Londra, 1743, in 8.vo; II *Il senso storico della relazione della caduta* (dell'uomo), *di Moisè, dimostrato e giustificato*, in 8.vo; III *Le prove del cristianesimo dedotte dai fatti e dalla testimonianza dei sensi, in tutti i secoli della Chiesa, sino al tempo presente:* in una serie di discorsi recitati per la fondazione di Roberto Boyle, ec., 1769, 2 vol. in 8.vo; IV *Teoria sacra* (the scriptural theory) *della terra in tutte le sue rivoluzioni, ed in tutti i periodi della sua esistenza, dalla creazione sino alla rinnovazione finale di tutte le cose:* continuazione del *Saggio sulla Redenzione*, 1773, in 8.vo; V *Irenicum, o considerazioni sull'importanza dell'unità nella Chiesa di Cristo, per sedare le nostre infauste divisioni*, 1775, in 8.vo; VI *Ricerca imparziale intorno ai demoniaci dell'Evangelio*, seguita da un *Saggio sulla demonologia della Scrittura*, 1777, in 8.vo. Tale viva impugnazione dell'opinione sostenuta da Hugh Farmer nel suo Saggio sopra i demoniaci diede luogo ad una risposta non meno viva, alla quale Worthington replicò con una *Nuova ricerca intorno ai demoniaci dell'Evangelio*, che fu publicata dopo la morte dell'autore nel 1779.

L.

WOTTON (Odoardo), in latino *Ododunus*, medico e naturalista, nacque nel 1492 in Oxford, dove suo padre aveva un impiego nell' università. Finiti ch'ebbe gli studi classici, si recò in Italia, di cui le scuole allora avevano una grande celebrità; e dopo di aver frequentate le lezioni dell' università di Padova, vi ottenne, verso il 1520, la laurea dottorale. Ritornato che fu in patria, fu provveduto della cattedra di lingua greca; e nel 1525, si fece aggregare al collegio di medicina. I suoi talenti avendolo fatto in breve conoscere, il re Arrigo VIII lo creò suo primo medico, il che lo obbligò a fermare stanza in Londra. Wotton stretto aveva, ne'suoi viaggi, grande amicizia con Giorgio Agricola (*Vedi* tale nome); e, a di lui esempio, impiegava i suoi ozj nelle ricerche di storia naturale. La lettura delle di lui opere e di quelle di Giovanni Ruel gli fece nascere l'idea di unirvi le sue osservazioni; ma Agricola essendosi occupato della mineralogia e Ruel delle piante, Wotton stimò di dover limitarsi alla parte zoologica. Affidò il suo manoscritto a G. Mason, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, il quale lo fece stampare da Wascosan nel 1552. È in foglio piccolo assai minuto, intitolato: *De differentiis animalium libri decem;* le opinioni degli antichi e dei moderni vi sono classificate e conciliate con tutta quella giustezza che meglio potevasi in un'epoca in cui s'ignoravano i principj

dell'anotomia comparata, ed in cui i musei, nelle relazioni gravi e circostanziate non davano di gran lunga mezzi di stabilire una nomenclatura, e specialmente una sinonimia. La lista degli autori citati da Wotton non forma meno di nove colonne. Da tal opera Tom. Mufet ha desunto ciò che riguarda gl'insetti per inserirlo nel suo *Minimorum animalium theatrum* (Londra, 1634, in fogl.), in fronte al quale si legge: *Ab Ed. Wottone .... inchoatum*. Wotton morì a Londra il 5 ottobre 1555, in età di sessantatre anni, lasciando un figlio, che venne in grande riputazione nella pratica dell'arte medica.

W—s.

WOTTON (Enrico), uomo di stato e letterato inglese, nacque il 30 marzo 1568 a Bonghton-Hall, nella contea di Kent, da un'antica famiglia. Fece gli studj nella scuola di Winchester, e nell'università di Oxford, in cui si rese distinto per la rapidità de'suoi progressi. Mentre faceva il corso di filosofia, compose una tragedia intitolata *Tancredi*, rappresentata dai suoi condiscepoli, e che fu onorata dai suffragi dei suoi maestri. In età di venti anni ottenne il grado di maestro in arti, e fece in tale occasione tre lezioni sulla struttura dell'occhio, che furono accolte dai suoi uditori con unanimi applausi. Finiti ch'ebbe gli studi, scorse la Francia, la Germania e l'Italia per perfezionare le sue cognizioni nel conversare coi dotti. Tornato che fu in Inghilterra dopo un'assenza di nove anni, fu scelto per secretario del famoso Roberto, conte d'Essex (*Vedi* questo nome). Ma, tale signore essendo stato accusato di alto tradimento, Wotton stimò cosa prudente di uscire un'altra volta d'Inghilterra, e si recò a cercare un asilo in Firenze. Fattosi conoscere dal gran-duca, questo principe lo incaricò d'una missione secreta presso Giacomo VI, re di Scozia. Trattavasi di avvertire il prefato re d'una congiura tramata contro la sua vita. Giacomo salito che fu, poco dopo, sul trono d'Inghilterra, si ricordò del servigio resogli da Wotton; lo creò cavaliere, lo mandò ambasciatore a Venezia, e gli commise in Italia, in Olanda, in Savoia ed in Germania varie negoziazioni cui fortunatamente condusse a termine con soddisfazione del suo sovrano. In un viaggio che fece ad Augusta, avendolo un amico pregato di scrivere un pensiero sul suo *album*, Wotton vi mise il seguente: *Un ambasciatore è un galantuomo mandato in altro paese con commissione di mentire pel bene dello stato.* Alcuni anni dopo cadde l'*album* nelle mani di Scioppio (*Vedi* questo nome), uno de' più violenti nemici del re Giacomo, ed egli colse avidamente tale occasione di render sospetta la buona fede del principe, asserendo che tale massima era la norma della sua condotta. Indarno Wotton scrisse per ispiegare quello scherzo; il re, non potendogli perdonare d'aver messo in compromesso il suo carattere, cessò d'impiegarlo, e gli negò la carica di segretario di stato, ch'egli domandava siccome ritiro dovuto a' lunghi suoi servigi. Nel 1623, Wotton fu fatto preposto del collegio d'Eton, e sostenne tale uficio con molto zelo, assistendo col suo credito e con la sua borsa i giovani che mostravano più disposizione, e dando loro l'esempio dell'applicazione allo studio. Morì in tale collegio nel mese di dicembre 1639, di settantun anno. Col suo testamento ordinò che si mettesse sul suo sepolcro la seguente iscrizione: *Hic jacet hujus sententiae primus auctor: Disputandi pruritus ecclesiæ scabies; nomen aliàs quaere.* Wotton era un dotto distinto ed uomo di spirito; sebbene però abbia molto scritto,

non lasciò nessun' opera degna di sopravvivergli. Se ne possono trovare i titoli in particolare nel *Dizionario* di Chaufepié, il quale ne fece soggetto d' un buon articolo. I principali sono: *Elementi d' architettura*, di cui havvi una traduzione latina; *Parallelo fra Roberto conte d' Essex, e Giorgio duca di Buckingam*; alcune *Poesie* ed altro furono raccolti col titolo di *Reliquiae Wottonianae*, Londra, 1651, 1654, 1672, 1685, in 8.vo. La quarta edizione è preceduta da una Vita dell' autore scritta da Isacco Walton (*Vedi* questo nome). Oltre gli opuscoli già citati, vi si notano le *due lettere* che Wotton scrisse a Scioppio ed al dotto Marco Welser (*Vedi* questo nome) intorno a quella massima che abbiamo mentovata, e che tanto influì sulla sua sorte. Il sir Egerton Brydges inserì una Vita di Wotton nel secondo vol. del *bibliografo*.

W—s.

WOTTON (Guglielmo), dotto filologo, e critico inglese, nacque nel 1666 a Wrentham, nella contea di Suffolk. Suo padre, che era pastore, coltivò le sue buone disposizioni con somma cura. Fu ammesso di dieci anni nel collegio di Santa Caterina di Cambridge, e vi fece sì rapidi progressi nelle lingue e nella letteratura antica che ebbe il grado di baccelliere in arti in età di soli 12 anni e 5 mesi. Invitato dal dottore Burnet a Londra, venne colà introdotto nella società dei dotti i quali l' accolsero sollecitamente. Lloyd, vescovo di Saint-Asaph, lo menò seco nella sua diocesi, ed ognor più invaghito dei talenti del suo giovine protetto prese a far la sua sorte. Mediante il credito di tale prelato, fu nel 1691 eletto membro del collegio San Giovanni di Cambridge; e come gli venne conferito il grado di baccelliere in teologia, ebbe un ricco benefìcio. Indi a poco, il conte di Nottingham, allora segretario di stato, lo scelse per suo cappellano, e gli conferì successivamente più cure a suo nome. Nel 1707, Wotton fu creato dottore in teologia, e per onorevol favore, dispensato venne dalle tesi d'uso. I varj benefiej che godeva dovevano, come pare, metterlo al salvo dai colpi impreveduti della fortuna. Eppure il cattivo stato de' suoi affari lo costrinse a ritirarsi nel 1714 nel paese di Galles, per sottrarsi alle molestie de' suoi creditori. Sebbene privo di mezzi, trovò maniera di alleviarsi la noja di tale forzato ritiro, componendo varj scritti eruditissimi. Tornò nel 1722 nella provincia di Sussex; e morì ai 13 febbraro 1726 a Buxted, dove seppellito venne con un onorevole epitaffio (1). Oltre le Vite di Burnet e Stanley, inserite in parecchie raccolte (2) ed alcuni opuscoli di niuna importanza, scrisse: *Due sunti* del libro d'Ag. Scilla *sui corpi marini*, nelle *Transaz. filosof.*, anno 1695. II *Reflections upon ancient and modern learning*, Londra, 1694, in 8.vo. È una delle più rilevanti opere che sieno uscite sulla famosa quistione della preminenza fra gli antichi ed i moderni (*Vedi* Perrault). Wotton tiene un giusto mezzo tra i detrattori, ed i fanatici ammiratori degli antichi. La terza edizione (1705, in 8.vo) è cresciuta d'una *Risposta* alle obbiezioni del cavaliere Temple (*Vedi* questo nome), e di *Osservazioni* sulla Novella della Botte, del dottore Swift (*Vedi* questo nome); III *History of Rome*, cioè Storia Romana, dalla morte d' Antonino il Pio fino a quella d'Alessandro Severo, ivi, 705, in 8.vo. E' riputatissima. L'autore s'è giovato delle sue

(1) E' riferita nel *Diz.* di Chaufepié, oss. L.

(2) La *Notizia* di Stanley fu tradotta in latino, e publicata da Heumann, in seguito agli *Elogia Gallorum* di Scevola di Sainte-Marthe.

cognizioni nella numismatica per dilucidare parecchi fatti ancora oscuri, dei quali fissa l'epoca con precisione; IV *Linguarum veterum septentrional. thesauri conspectus brevis*, ivi, 1708, in 8.vo, raro e ricercato (*Vedi* Hickes); V *Memorie sulla cattedrale di San Davide* (in ingl.), 1717. — *Memorie sulla cattedrale di Landaff* (in ingl.), 1719, in 8.vo (*Vedi* Browne Willis); VI *Miscellanee sulle tradizioni e sugli usi degli Scribi e dei Farisei* (in ingl.), 1718, 2 vol. in 8.vo; VII *Dissertazione sulla confusione delle lingue a Babel* (in ingl.), Londra, 1730, in 8.vo. N'era uscita una traduzione latina difettosissima in seguito all'*Oratio dominica* di Chamberlayne (1); VIII *Cysreithjeu Hyvel Dda ac evail*, ossia *Leges Wallicae ecclesiasticae et civiles Hoeli Boni* (in gallese e latino) *cum notis*, Londra, 1730, 2 vol. in fogl., raccolta importante per la storia del paese di Galles, e riputatissima. Havvi nel Dizionario di Chaufepié una notizia particolarizzata intorno a Wotton.

W—s.

WOU HEOU o WOU HOUANG HEOU, imperatrice della China, nacque a Thai yuan nel Chan si. Wou szu hou, suo padre, fu poscia comandante delle truppe di King tcheou, città dell'Hou Kouang. Il nome di Wou heou era *Tchao* o *Wou tchao*, unendolo, giusta l'uso chinese, a quello della sua famiglia. Mostrò essa, sino dall'infanzia, sottile ingegno, felicissima memoria e facilità di parlare poco comune; si diede per tempo a studiare, e fece maravigliosi progressi. Visse così fino all'età di quattordici anni nella casa paterna, unicamente applicata a coltivarsi la mente. La sua riputazione giunse ben presto alle orecchie dell'imperatore *Tai tsoung*, della dinastia di Thang. Tale principe, desolato della morte dell'imperatrice Tchhang sun chi, accaduta nell'anno 636 di G. C., chiamò in corte Wou tchao, e l'ammise nel palazzo, come *Tsai jin*, o dama di compagnia, al fine di godere della sua conversazione. È difficile dire se veramente era ella sua favorita; ma certo è che per tre anni che stette con lui, non n'ebbe figli. L'erede del trono che aveva spesso veduto Wou tchao nel palazzo di suo padre, se ne innamorò perdutamente senza però ardire di dichiararle i suoi sentimenti. Dopo la morte di *Thai tsoung* (649), tutte le principesse e le dame della corte si ritirarono, secondo l'uso, nel convento di *Kan ye szu* per passarvi il rimanente de' loro giorni. Finito che fu il lutto dell'imperatore, Kao tsoung, suo successore, essendosi recato a quel convento per onorarvi la memoria di suo padre, vi rivide l'oggetto della sua passione, e non potè far sì ch'essa non trapelasse ne' suoi sospiri. L'imperatrice *Wang houang heou* che accompagnavalo se n'avvide; essa non aveva avuto figli dall'imperatore, e la principessa Chou fei avendogli dato una figlia, essa ne aveva concepita sì grande gelosia che determinò di servirsi di *Wou tchao* per perdere la sua rivale. Tornata che fu nel palazzo, mandò a Wou tchao un'acconciatura di falsi capelli per supplire a quelli che l'erano stati tagliati quando era entrata nel convento, e la fece condurre al palazzo col pretesto di prenderla al suo servizio. Kao tsoung che la vedeva ogni giorno, non seppe resistere alla violenza del suo amore; l'ammise

(1) Parecchi autori (D. Chaudon ed i suoi copisti) dicono che Wotton aveva ideato il *singolare* disegno di tradurre l'*Orazione dominicale* in tutte le lingue note. Non vediamo che cosa siavi di *singolare* in un disegno condotto ad effetto da Chamberlayne e Marcel (*V.* questi nomi). Prova soltanto che Wotton conosceva almeno gli elementi di tutte le lingue parlate.

nel numero delle sue mogli, e le diede il titolo di Tchao si. Sulle prime tale nuova favorita parve che in tutto secondasse gl'interessi dell'imperatrice; ma la prima sua cura fu di soppiantare Chou fei; e vi riuscì facilmente mercè l'imperatrice, la quale non avvedevasi come aperto s'era l'abisso in cui stava per precipitare. Subito che Wou tchao si vide senza concorrente, per la disgrazia della sola donna che potesse adombrarla, imaginò di diventare imperatrice. Dieci mesi dopo la sua entrata nel palazzo, partorì una figlia e la sacrificò alla propria ambizione, la soffocò, e fece cadere il sospetto di tale infanticidio sulla sposa legittima dell'imperatore. Tale principe sdegnato determinò di ripudiare l'imperatrice, credendola rea; ma non potè effettuare che un anno dopo (nel 655) tale disegno, a cui fortemente s'opposero i grandi della sua corte. Conferì nel tempo stesso a Wou tchao il titolo di *houang heou*, cioè imperatrice. Tale perversa donna segnò il suo avvenimento a tale dignità con la morte delle sue due rivali, per le quali però non aveva l'imperatore perduto ogni affetto. Non contenta di essere a parte del trono, la nuova imperatrice, che chiameremo da indi innanzi Wou heou, volle collocarvi suo figlio, a pregiudizio d'un altro figlio dell'imperatore, già disegnato per successore e come tale riconosciuto da tutto l'impero. Riuscì anche in questo disegno, benchè non senza grandi difficoltà, e dopo d'aver fatto scorrere il sangue di tutti quelli che ardivano di resistere alla sua ambizione. Wou heou essendosi quindi impadronita affatto dell'animo dell'imperatore, il quale nè dell'ingegno era dotato nè delle grandi qualità di suo padre, governò la China da sovrana assoluta fino alla morte di suo marito che accadde nel 683. Depose indi a poco il suo proprio figlio Tchoung tsoung, ch'era succeduto a Kao tsoung, e salì sul trono col titolo di *Houang thai heou*, ossia grande imperatrice. Tale usurpazione eccitò parecchie ribellioni, che tutte vennero sedate. L'imperatrice sapeva governare, e la sua severità che potrebbesi qualificare per crudeltà teneva in soggezione i malcontenti. Nel 638 ardì di offrire il grande sagrifizio al cielo, ciò che era senza esempio nei fasti della China. Sostituì in tale occasione al rituale di Thang quello dell'antica dinastia dei Tcheou; e nell'anno susseguente abolì al tutto il nome di Thang, dando quello di *Tcheou* alla nuova dinastia ch'ella pretendeva d'aver fondata. Non solo nell'interno tale principessa rafferm̀ò la sua potenza; governò con pari buon successo le provincie esterne dell'impero. Al tempo di suo marito, i Tubetani, divenuti potentissimi, eransi impadroniti di varie contrade dell'Asia centrale. Nel 692, erano signori di *Kouei thsu* (Koutche), di *Khotan*, di *Chou le* (Kachghar) e di *Soui ye*, città situata a settentrione dei monti Celesti, sulle rive del Tsoui. Il governatore chinese di *Si tcheou* (Tousfan) domandò all'imperatrice la permissione di cacciarli da quelle contrade. Ella gli mandò un esercito ragguardevole, col quale battè i Tubetani, e rientrò in possesso dei quattro regni, o governi militari dell'interno dell'Asia. Il governo generale dei paesi occidentali fu stabilito a Koutche, ed i principi feudatari che avevano abbandonate le parti de' Chinesi si videro costretti di tornare alla di lei obbedienza. In Oriente l'imperatrice ebbe presto altre guerre da sostenere contro i Khitani. Tali popoli vennero rispinti con l'ajuto dei Thou khiue o Turchi; questi ultimi però non cessarono di fare le loro solite correrie nelle provincie settentrionali dell'impero. Houang thai

heou formato aveva il disegno di destinare per principe ereditario dell'impero uno dei suoi due nipoti, pei quali aveva molta affezione, ma ne venne distolta dalle rimostranze del suo primo ministro, e dall'influenza d'un altro nipote. Vinta dai suoi consigli di quest'ultimo, mandò a prendere suo figlio Tchoung tsoung, cui bandito aveva dalla corte, e lo dichiarò principe ereditario, sebbene giusta le leggi dello stato foss'ei già imperatore. Provvide quindi alla sicurezza della sua famiglia. Condotto Tchoung tsoung e tutti i suoi nella sala degli Antenati, fece loro giurare in faccia alle tavolette che rappresentavano i loro avi, che non avrebbero mai attentato, per nessun pretesto, alla vita delle persone della famiglia degli *Ou*; che gli avrebbero lasciati tranquillamente godere delle dignità e beni loro, e che difesi gli avrebbero contro chiunque avesse voluto mai opprimerli. Fece incidere tale giuramento sopra una tavola di ferro, che venne collocata nella sala al fine che lo ricordasse all'imperatore ed alla sua famiglia ogni qualvolta si fossero recati colà per onorare la memoria de'loro maggiori. Sebbene provetta negli anni, Houang thai heou non sembrava disposta a rimettere le redini del governo a suo figlio, ad onta del desiderio non poco palese de' grandi e del popolo. Finalmente, una rivoluzione del palazzo affrettò tale avvenimento. Nel 705, Tchhang kian tchi, uno dei grandi dell'impero, al quale s'erano uniti parecchi altri primi dignitarj, si mise col consenso del principe ereditario alla guida di seicento uomini, sforzò le porte del palazzo, e v'introdusse Tchoung tsoung. Tale truppa penetrò sino alle stanze dell'imperatrice, e scannò nel di lei cospetto i suoi due favoriti, ch'erano accorsi allo strepito. Houang thai heou guardando allora in faccia suo figlio con quell'aspetto fiero che soleva prendere quando intimava i suoi ordini, gli prescrisse di uscir dal palazzo, e di far ritirare tutti quelli che vi erano entrati con lui. Ma conobbe allora che finito era il suo potere. I grandi del suo impero ch'erano presenti, l'invitarono a rimettere nelle mani di Tchoung tsoung le redini del governo. Vedendosi nell'impossibilità di resistere, condusse suo figlio nella sala del trono, e gli consegnò i sigilli dell'impero. Si ritirò quindi nel palazzo di Thoung yang kouen, e si fece dare l'onorifico titolo di *Tse thian ta ching houang ti*, vale a dire il *grande e santo imperatore augusto che imita il cielo.* Il dispetto in vedersi allontanata dagli affari la condusse in breve al sepolcro; morì in età di 82 anni sul principio dell' inverno di quell' anno (705) appunto in cui veduto aveva svanire la sua onnipotenza. Non può negarsi che tale straordinaria donna fosse dotata di sommi talenti, e d'indole ferma, doti che le assicurarono un grado distinto fra le più illustri sovrane della China; sennonchè i mezzi per cui ascese al trono, e la crudeltà che vi usò, sono macchie cui nulla può lavare. Aveva formato il vano disegno di cangiare alcuni caratteri della scrittura chinese, e ne compose parecchi notevoli per bizzarria. Tale nuovo genere di scrittura non venne ammesso; ma si conservò una parte di que' caratteri nei dizionarj, come soggetto di semplice curiosità.

Kl—h.

WOUTERS (Francesco), pittore, nacque a Lierre nel 1614, e fu allievo di Rubens. Non tardò a fare sotto tale abile maestro i più insigni progressi; ma non si contentò di dipingere storia: si applicò al paese, e non manifestò in esso meno rare disposizioni. Arricchiva ordinariamente le sue composizioni di figurine prese dalla favola, come Ve-

nere ed Adone, ninfe e satiri, nelle quali ravvisavasi lo spirito ed il genio del suo maestro. I suoi quadri in grande non erano d' ugual merito. Il colorito n' è per solito stentato, e cade nel giallo. Ne' quadretti per lo contrario, il disegno è corretto, e piacevole il colorito. I suoi paesetti hanno una tinta vaghissima. Riusciva soprattutto nel dipingere foreste, e nel praticarvi aperture senza fondo. La sua riputazione si diffuse in un con le opere sue. L' imperatore Ferdinando II lo chiamò presso di sè, e gli diede il titolo di suo pittore. Nel 1637, passò in Inghilterra con permissione del principe, nel seguito del suo ambasciadore. La morte dell'imperatore che avvenne indi a poco, quando appunto incominciava a far veramente fortuna a Londra, lo costrinse a cercare un altro protettore. Il principe di Galles lo prese al suo servizio, lo fece suo pittore, e gli diede l' impiego di suo primo cameriere. Ma il desiderio di rivedere la sua patria la vinse in confronto di tutti i favori e delle ricchezze che promettevagli il suo talento. Tornò a Lierre, e di là si stanziò ad Anversa, dove nel 1648 fu fatto direttore dell' accademia, impiego allora assai ricercato, e ch' ei sostenne con distinzione. Nel 1659, fu colto, per mano di uno che rimase sconosciuto, da un colpo di pistola, del quale morì, in età di quarantacinque anni soltanto.

P—s.

WOUTERS (Cornelia). *Vedi* Wasse.

WOU WANG, primo imperatore della dinastia chinese dei Tcheou, nacque nell'anno 1169 innanzi alla nostra era. Era figlio di Wen wang, che tiensi qual fondatore di tale dinastia. Aveva nome *Fa* o *Ki fa*, prima di succedere a suo padre, il quale morì nel 1135 (*Vedi* Wen wang). Ebbe allora il titolo di *si pe* o principe dell'Occidente, titolo che avuto aveva quest' ultimo, perchè i suoi stati che formavano il regno di Tcheou, erano situati nella parte occidentale dell'impero. Quando morì Wen wang il paese di Tcheou era nel più florido stato; e, mediante gli accrescimenti procuratigli dal governo di tale principe, comprendeva i due terzi del territorio chinese. Nel 1128, la moglie di Fa gli partorì un figlio, a cui fu posto nome Soung. Allora la più parte dei grandi che s'erano alienati dal tiranno Cheou sin, ultimo imperatore della dinastia dei Chang, sollecitarono vivamente il si pe di prendere le armi contro quel mostro, il quale insieme con la sua donna Ta ki, lordava il trono de' più atroci delitti. Tali reiterate rimostrazioni, ed altre circostanze fecero sì grande impressione sopra di Fa, ch'ei passò nel 1122 il Houang ho, e radunò più di ottocento principi e grandi dell'impero a Meng tsin, nell' attuale provincia di Ho nan. L'imperatore Cheou sin, informato della ribellione del si pe, levò una formidabile armata, e alla guida d'essa mosse contro di lui e s'avvenne in esso nella pianura di Mou ye. Appena i due eserciti eran venuti alle mani, le truppe di Cheou sin non tennero fermo, e vennero totalmente disfatte. Orribile fu la carnificina; e tale battaglia decise della sorte dell'impero. Il *si pe*, dicono gli autori chinesi, non ebbe uopo di vestire che una sola volta la corazza, per ripristinare la quiete nella China. Cheou sin riparò nel suo palazzo di Liu thai, dove, abbigliatosi prima coi più preziosi suoi giojelli, fece appiccare il fuoco all'edifizio, per non cader vivo in mano al vincitore. Suo figlio Wou keng, carico di catene e montato sopra un carro, con la propria bara allato, andò a presentarsi al si pe, il quale aveva già preso il nome di *Wou wang* ossia re

vittorioso. Tale principe accolse Wou keng con bontà, ordinò che gli si togliessero le catene, e che si bruciasse la sua bara. L'imperatrice Ta ki, unica sorgente di tutto il disordine e dell'estinzione della dinastia dei Chang, ebbe l'imprudenza di acconciarsi magnificamente e di mettersi in cammino per fare la sua sommissione a Wou wang, cui sperava ella di cattivare con le sue attrattive; ma gli ufficiali mandati per estingnere il fuoco del palazzo la fecero prendere e menar via, e Wou wang ordinò che la si mettesse a morte. Dopo la morte di Cheou sin, il nuovo imperatore di Tcheou si recò prima a Po, nella parte orientale della provincia di Ho nan. Assegnò ai discendenti del primiero imperatore Houang ti il paese di Kie nell'Ho-nan, con titolo di sovranità. Diede ad uno dei discendenti di Yao il paese di Thsou nel Hou kouang, e ad uno dei discendenti di Chun il principato di Tchin, che faceva esso pure parte dell' Ho nan attuale. Finalmente statuì che il paese di Ki sarebbe l'appanaggio dei discendenti del grande imperatore Yu, ed il principato di Soung della famiglia di Tching thang. Wou wang andò quindi a visitare il sepolcro dell' illustre Pi kan, al quale il barbaro Cheou sin aveva fatto strappare il cuore, per punire tale ministro dei saggi consigli che dati gli aveva. Il nuovo imperatore gli fece tributare grandi onori funebri, nel cospetto di tutta la corte. Liberò poscia dal carcere Khi tsu, altro ministro di Cheou sin, e lo elesse re della Corea, esortandolo a fare il suo dovere verso il nuovo suo sovrano, come fatto avevano i di lui maggiori sotto Tchhing thang e gli altri monarchi della dinastia dei Chang. Così regolate le cose, Wou wang passò il Houang ho, e si trasferì verso l'Occidente. Licenziò tutti i cavalli che gli erano inutili, e li fece condurre sulla montagna Houa chan nella parte sud est del Chen si. I bovi con le altre bestie da soma che impiegavansi in guerra per tirare le salmerie vennero rimandati a Thao lin. Le corazze ed i carri armati vennero chiusi in magazzini, le lancie e gli scudi ravvolti in pelli di tigre. Tali riforme tutte non mirarono che ad annunziare al popolo essere terminata la guerra, e potersi oramai godere dei vantaggi della pace. Quelli fra'suoi ufficiali che più s'erano segnalati per valore e fedeltà furono fatti sovrani. Eresse principati in favore de'suoi fratelli e di tutti quelli che s' erano resi distinti nell' amministrazione. Congedò le soldatesche, con l' obbligo soltanto di esercitarsi tratto tratto nell' arte di tirar d'arco. Nel tempo stesso, istituì nuove cerimonie, e nuovi segni di distinzione. Promulgò un nuovo rituale pel culto degli antenati. Finalmente trasferì a Foung, oggidì Tchhang ngan hian, nel Chen si, la sede dell' impero, ch'era prima nella provincia di Ho nan. Tale principe fortunato e benefico aveva restituito in buon essere la China; ma commise un grave errore politico distruggendo l'antica forma della monarchia pura, e sostituendole una specie di sistema feudale. Per la spartizione che fece del paese fra i generali ed i grandi, non ne conservò per la sua famiglia che una parte poco ragguardevole in proporzione. Tale divisione dell' impero in tanti piccoli reami aveva in sè un germe di distruzione per l'imperiale potenza. Finchè i successori di Wou wang furono abbastanza forti per mantenere nell'obbedienza i regoli loro vassalli, il governo di essi conservò una specie di unità; ma dall'ottavo secolo in poi, l'autorità di que' monarchi andò sempre decrescendo, e fu rovinata a poco a poco da una ventina di piccoli principi che si fecero tra di loro continue guerre,

e prepararono per tal modo l'assoluta rovina della dinastia di Tcheou. Tale catastrofe sarebbe certamente accaduta molto prima se la China avesse allora avuti vicini così formidabili, come quelli che la minacciarono dal lato di settentrione e di ponente, dal secolo secondo innanzi all'era nostra in appresso. Wou wang, nell'ascender sul trono, scelse per primo ministro suo fratello Tcheou koung, il quale impiegò il credito ed i lumi propri per far fiorire lo stato. Ristabilì e perfezionò le cerimonie e la musica, fece un nuovo codice di leggi, addolcì vieppiù i costumi del popolo, e nulla tralasciò per procurargli abbondanza e felicità. All'opera sua deve la dinastia dei Tcheou tutto il suo lustro. Wou wang non godette lungo tempo di tanti benefizii; morì nel 1116, sette anni dopo che s'era cinto dell'imperiale diadema. Suo figlio Tchhing wang gli successe. In tal epoca, la China aveva un'estensione meno considerevole di quella che ha attualmente; poichè non oltrepassava di molto il grande Kiang, nè comprendeva, a mezzogiorno di tale fiume, che il Tche kiang, una parte del Kiang si, una più grande porzione dell' Hou kouang ed il settentrione dello Szu tchhouan.

Kl—u.

WOUWERMANS (Filippo), pittore, nacque ad Harlem nel 1620, ed ebbe lezioni da suo padre Paolo Wouwermans, pittore di storia moderna, e da Wynout, il quale rettificò tantosto i principii che appreso aveva il suo allievo nella scuola paterna. Il giovane Wouwermans si diede allora a prendere per esemplare la natura, e nulla più fece senza consultarla con iscrupolosa diligenza. Per tale mezzo acquistò quella bella maniera che ammirasi in tutte le opere sue, e particolarmente nelle ultime. Stentò quanto mai a farsi nome. Nel tempo in cui principiò a mostrarsi, era in voga Bamboche, ed anteponevasi l'estro e la vivezza delle opere sue allo stile più castigato e vero di Wouwermans. Quest'ultimo inoltre, timidissimo, nuoceva egli stesso alla propria riputazione per eccesso di modestia. Contentavasi del modico prezzo che i mercanti gli davano delle sue opere per andarle poi a rivendere assai care agli stranieri. De Witte, fra gli altri, seppe trar partito da tale commercio. Sennonchè Bamboche con la sua incontentabilità fece a pro di Wouwermans quello che non aveva fino allora potuto fare il merito di quest'ultimo. Bamboche aveva domandato dugento fiorini d'un suo quadro a de Witte, e questi non glieli volle dare, anzi commise a Wouwermans di dipingere lo stesso soggetto; il che fece con sì grande superiorità che le opere di lui incominciarono da indi in poi ad essere ricercate da ogni parte, e portate via non appena finite. Tale voga, per sua mala sorte, egli non ebbe che verso il fine della mortale sua corsa, e quando non poteva più conferire gran fatto alla sua fortuna. Fino a tale istante, in mano a barattatori poco delicati che profittavano della stentata sua condizione, lavorava indefessamente per sovvenire a' bisogni propri e della numerosa sua famiglia; con tutto ciò, per quanta fosse la sua strettezza, ciò non tolse mai che terminasse tutte le opere sue con tanta accuratezza quanta se gli fossero state pagate assai care. Tale necessità di lavorare indefessamente gl'impedì che si movesse dalla nativa città e traesse profitto viaggiando. Qualche tempo prima della sua morte fece gittar sul fuoco un baule pieno di suoi disegni e studi dicendo: » Sono stato così male ricompensato » delle mie fatiche, che voglio, se » posso, impedire che mio figlio, » sedotto dalla vista d'uno di questi

» disegni, faccia un mestiere sì mi- » serabile ed incerto com'è il mio ". Chi vede la finitezza di tutte le opere uscite dal grazioso e puro pennello di tale artista, dura fatica a concepire come potuto abbia trovar tempo di condurne un numero sì rilevante. Non meno sono da considerarsi per la varietà dei soggetti: caccie, mercati di cavalli, scontri di cavallerie, paesetti semplici, altri adorni d'architettura, di fontane, di bei giardini, e via discorrendo. Tale diversità sempre sensibile in lui, rinnova incessantemente la sorpresa di chi contempla i suoi quadri. Quanto alla verità, dir si può che nessun pittore lo superò in tale dote; i suoi cavalli sono disegnati con ammirabile esattezza e fedeltà; vero è che il carattere loro è sempre lo stesso; sono sempre cavalli fiamminghi, che han le forme un po'tozze; ma tale specie di monotonia è ben compensata dall'eccellente colorito, dalla magia d'un pennello morbido e pastoso che tutto sa ingentilire senza tor nulla alla forza; fermo n'è il tocco, sebbene assai passionato; ampi i contrasti, e i diversi piani digradano con perfettissimo accorgimento. Le lontananze, i cieli, gli alberi, le piante sono un'esatta e perfetta imitazione della natura. Con isquisita arte, anzi senza che mai l'arte traspiri, ei tratta la luce; e l'occhio passa da un grado di luce all'altro non di salto ma quasi senz'avvedersene. Quest' ultima qualità è soprattutto notevole nelle ultime sue opere; quelle della sua prima maniera, sebbene ugualmente bene lumeggiate, contengono contrasti un po'troppo recisi che nuocciono all'armonia dell' insieme. Considerevolissima è la raccolta de' suoi lavori incisi. Sono a preferenza ricercati quelli del bulino di Giovanni Wischer e di Dunker. Havvene pure una bellissima incisa da Giovanni Moyreau, Lebas, Beaumont, Cochin, Laurent ed altri, Parigi 1737-80, in foglio grande. Wouwermans incise esso pure all'acqua forte un solo dipinto che rappresenta un paesetto in mezzo al quale vedesi un cavallo ed altre cose. Tale dipinto di graziosissimo effetto è ripetuto con sì raro intendimento che rincresce ch'egli non ne abbia prodotto un numero maggiore. Morì ad Harlem, ai 19 maggio 1668, in età di quarantott' anni, non lasciando che un solo figlio, il quale si fece certosino. I suoi due fratelli, Pietro e Giovanni, furono suoi scolari, e si resero distinti come pittori. Pietro dipinse sul fare di Filippo, ma non lo eguagliò. Disegnava però bene la figura ed i cavalli; aveva il colorito buono e vigoroso; ed alcuni de'suoi quadri somigliano a quelli della prima maniera di suo fratello, e possono stare insieme con essi. Giovanni, il più giovine dei tre, dipingeva paesi con grido. Caldo e variato n'è il colorito, libero e facile il tocco; i pochi quadri che ha fatto sono assai stimati. La di lui morte immatura che accadde nel 1666, gl' impedì di produrre un numero maggiore di opere, e d'acquistare una riputazione più estesa.

P—s.

WOWER (1) o DE WOWEREN (Giovanni), dotto letterato, figlio d'un gentiluomo d'Anversa ch'erasi ritirato ad Amburgo, per motivo di religione, nacque in tale città ai 10 marzo 1574. Fatti con buon successo gli studi delle lettere umane sotto la condotta di Werner Rolewinck, abilissimo istitutore, e passati ch'ebbe due anni nelle scuole di Marpurg, fu nel 1592 mandato all'accademia di Leida, ed ivi stette cinque interi anni, di cui tre co-

(1) E non *Wouver*, come leggesi nei dizionari storici.

me uditore delle scuole publiche, e due come precettore privato. Visse colà familiarmente con Gius. Scaligero, Grutero ed altri insigni dotti. Bramoso di perfezionare le proprie cognizioni, si recò poscia a Parigi, dove si meritò la benevolenza di Dupuy, Bongars e di Pithou, del quale paragona, nel suo entusiasmo, la biblioteca a quella d'Alessandria (*Epist.* 17). Dopo d'avere approfittato di quanto poteva rinvenire in Francia per istruzione, si recò in Italia, e vi fu accolto non men favorevolmente. Avendo ottenuto dal papa licenza d'esaminare i manoscritti del Vaticano, vi fece un'abbondante raccolta di note e documenti preziosi. Nello stesso tempo raccoglieva iscrizioni per Grutero, e disegnava o faceva disegnare la colonna Antonina, cui proponevasi di publicare con una spiegazione; ma non avendo Scaligero, al quale mandato aveva il disegno perchè lo facesse incidere, trovato artista che volesse incaricarsene, tale intenzione rimase senza effetto. Le buone grazie di che onoravalo il sommo pontefice, servirono di pretesto a' suoi nemici, per metter fuori la voce che abbandonato aveva la credenza de' protestanti; ma si difese in una lettera a Baudius (*Ep.* 40), sebbene dichiari che stimava essersi troppo oltre avanzati i capi della riforma. Tornò in Germania (1602), riportando una moltitudine di manoscritti, ed abitudini di lusso che certamente non si conoscevan colà; giacchè Ger. Elmenhorst non sa mostrarsi abbastanza sorpreso e maravigliato di sì rara magnificenza (1). Wowver accettò l'ufficio di consigliere del conte d'Ost-Frisia, e fu da tale principe mandato all'Aja, per la pacificazione d'Embden, e poscia alla corte di Giovanni Adolfo, duca di Holstein. Sino dal primo colloquio, entrò a questo talmente in grazia, che il duca d'Holstein gli fece promettere di condursi ai suoi stipendi subito che lo avesse potuto. In un viaggio che fece a Parigi nel 1608, il cardinale di Joyeuse tentò di farselo suo mediante le più onorevoli offerte; ma preso aveva impegno col duca di Holstein, e s'affrettò di tornare presso tale principe il quale lo fece governatore di Gottorp. Assalito da una malattia di vessica, soffrì nei due ultimi anni della sua vita inesprimibili dolori, e vi soggiacque ai 30 marzo 1612, in età di trentott'anni. Il suo padrone lo fece seppellire con pompa nella chiesa primaria di Kerwick. Wowver accoppiava a molta dottrina una grande vivacità di mente, zelo pel lavoro, e splendide qualità; ma senza ricordare il suo amore pel fasto, viene a ragione tacciato di varietà e di genio per l'adulazione. Di quest'ultimo difetto, havvi la prova nel suo testamento, ove lega una somma di sessanta scudi a ciascuno di quelli che faranno il suo panegirico. S'ebbe amici, ebbe anche nemici, e 'l più accanito fu il suo compatriotta Fed. Lindebrogio (*Vedi* questo nome), il quale non cessò mai di martellarlo, comunque Wowver facesse tutto per ottenere pace. Lindebrog fu il primo che accusò Wowver d'essersi fatto bello delle fatiche di Casaubono e G. Guilielmus (*Vedi* WILHELM); e tali accuse, avvegnachè inverisimili affatto, trovarono fino nel secolo decimottavo persone che le accolsero. Oltre alcune note assai stimate su *Petronio*, sull'*Ottavio* di Minuzio Felice, e sul trattato di Giulio Firmico *De erroribus profanar. religionum*; su *Apulejo*, precedute

(1) *Deus bone*, esclama Elmenhorst, *quam magnifice se gerit! holoserico indutus est pallio, et quando in publicum prodit, undique a servulis stipatur. Omnia tam splendida et magnifica, ut fatigeris admirando.* V. il *Sylloge epistolar.* di Burmann, II, 306.

da una dissertazione intorno alla vita ed alle opere di tale autore, raccolte nell'edizione *ad usum Delphini*, e finalmente un lavoro sopra *Sidonio Apollinare* (1); Wower scrisse: I. *De polymathia Tractatio integri operis de studiis veterum ἀποσπασμάτιον*, Basilea, 1603; Amburgo, 1604, in 4.to; Lipsia, 1665, in 8.vo (2), con una prefazione di Thomasius, nella quale giustifica interamente Wower dell'aver tolta tale opera da Casaubono. G.-G. Vossio se ne giovò molto nel suo trattato *De arte grammatica*. Il trattato *De studiis veterum*, del quale non è quest'ultimo che un ristretto, non fu mai publicato; II *Panegyricus Christiano IV, Daniae regi, dictus*, ec., Amburgo, 1603, in 8.vo, ed in una Raccolta di *Aringhe*, Hanau, 1613, in 8.vo; III *Commentarius de cognitione veterum novi orbis*, Francfort, 1603, in 8.vo; IV *Dies aestiva, sive de umbra Paegnion*, ivi, 1610, in 8.vo, ristampato con una declamazione di G. Douza sullo stesso argomento, Oxford, 1636, in 12. Lindebrog accusò Wower d'avere tolta tale opera a G. Gulielmus; V *Syntagma de graeca et latina Bibliorum interpretatione*, Amburgo, 1618, in 8.vo; opera postuma publicata da Ger. Elmenhorst, il quale vi pose in fronte una vita dell'autore e la lista delle sue opere tanto stampate quanto manoscritte; ristampato con la dotta dissertazione di Brian Walton *De linguis orientalibus*, Deventer, 1658, in 12; VI *Epistolarum centuriae II*, ivi, 1619 (3), in 8.vo; tali lettere meritano d'esser lette per le curiose particolarità che contengono, e che indarno si cercherebbero altrove. Hannovi parecchie lettere di Wower nella *Raccolta* di quelle di Baudius; le *Epistolae Gudianae* ne contengono tre a Kirchmann ed una a Lindebrog, 274-77. Bayle dedicò nel suo *Dizionario* un articolo a tale dotto, ed il p. Niceron una Notizia nelle sue *Memorie degli uomini illustri*, VI, 55-65.

W—s.

WOWER o VAN WOWEREN in latino *Wowerius* (Giovanni), giureconsulto, era della famiglia stessa del precedente, e venne con esso confuso soventi volte. Nacque nel 1576 (1) ad Anversa. Dopo d'avere studiate lettere umane, fu mandato dai suoi genitori all'accademia di Lovanio, dove si rese distinto coi suoi progressi nella filosofia e nelle lettere. Giusto Lipsio, suo maestro, concepì per lui affezione da padre, nè cessò mai di dargliene prove. Compiti gli studi (2), impiegò tre anni nel visitare la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania. Ripatriato nel 1602, fu provveduto d'un impiego di membro del consiglio. Lipsio, col quale proseguito aveva a tenere non interrotto carteggio, l'istituì uno dei suoi esecutori testamentari, e gli affidò i suoi manoscritti. Due anni prima, gli aveva mandato l'epitafio cui voleva che gli venisse posto sul suo sepolcro. In tale occasione appunto Lipsio scriveva a Wower: » Se il mio nome sopravvive a me, la vostra amicizia per me non sarà men nota alla posterità di quella d'Attico per

(1) Le note su *Tertulliano*, publicate da Wower, sono tratte da un esemplare della biblioteca del Vaticano, ch'era stato, dicesi, di Fl. Orsini o del p. Chacon. Prometteva un comento intiero di tale padre, ma non uscì.

(2) Il trattato *De polymathia* fu compreso da Gronovio nel *Thesaur. antiq. graecar.*, X, 985.

(3) Leggesi sul frontispizio 1609; ma è per omissione di una cifra.

(1) Nel 1578, secondo Sax, *Onomasticon*, IV, 177. Ma Valerio Andrea, Fr. Swert e Foppens van d'accordo nel fissare la nascita di Wower nel dì 28 maggio 1576.

(2) Il certificato che gli rilasciò Lipsio è stampato nella raccolta delle sue *Opere*.

Cicerone, o di Lucilio per Seneca. Piacesse a Dio che possibile fosse di far parte della propria fama come si fa del proprio avere (1604)". Wower, ammesso nel consiglio delle finanze e della guerra, meritò la stima dell'infanta Isabella Chiara Eugenia, governante dei Paesi Bassi. Incaricato d'una missione presso la corte di Spagna, fu onorato dal re Filippo IV del titolo di cavaliere. Morì ai 23 settembre 1635, di cinquantanove anni (1). Oltre a delle edizioni di *Tacito*, e di *Seneca*, con le note di Lipsio, e di due *Centurie di Lettere* del suo maestro, Wower scrisse: I. *Eucharisticon claro et incomp. viro J. Lipsio, doctori suo*, Anversa, 1606, in 4.to. Tale opuscolo è una prova della gratitudine dell'autore; II *Assertio Lipsiani Donarii adversus Delatorum suggillationes*, ivi, 1607, in 4.to. Lipsio aveva legato la sua veste impellicciata a N. D. di Hall; e la singolarità di tale dono porse ai protestanti motivo di vari frizzi. Wower prese a giustificare il suo maestro (2); III *Panegyricus serenissimis Alberto et Isabellae, Belgarum principibus*, ivi, 1609, in 8.vo; IV *Vita B. Simonis sacerdot. Valentini*, ivi, 1612 o 1614, in 8.vo; V *Claud. Mamerti de statu animae, lib. III ad manuscriptos exarati*; VI *De consolatione, ad P. P. Rubenium lugentem Philippi fratris mortem*, ivi, 1615, in 4.to, e nelle Opere postume di Fil. Rubens (*Vedi* questo nome). Havvi una Notizia intorno a Wower nelle *Memorie* del P. Niceron, VI, 65-68.

W—s.

(1) E non 69, come dice il p. Niceron, per inavvertenza.

(2) Il *Catalogo di Bunau* dice che tale opuscolo venne ristampato nelle *Opere* di Lipsio, I, 148 e susseg. Nell'ediz. d'Anversa 1637 almeno la sola che siasi potuta consultare, non vi è.

WRANGEL (Ermanno), generale svedese, nato nel 1587, entrò giovane assai nella milizia, ed incominciò sotto Carlo IX a rendersi distinto nelle guerre contro la Polonia, la Russia e la Danimarca. Preso nel 1607 nella battaglia di Kockenhusen, tanto più ardente fu nel combattere dopo che venne liberato. La di lui condotta nell'assedio d'Ivangorod (1609) meritò che commesso gli venisse il comando di tale piazza subito che fosse caduta in mano agli Svedesi. Avendogli Gustavo Adolfo dato, nel 1621, il bastone di maresciallo, si recò all'esercito che Wrangel capitanava contro la Polonia. La campagna andò bene; e nel 1629 i Polacchi furono costretti a fare un armistizio. Wrangel accompagnò Gustavo in Germania; e dopo la morte di tale principe, fu impiegato nei publici affari, massime nelle trattative della pace che fu conclusa colla Polonia, nel 1635. Nell'anno susseguente, Oxenstiern gli diede il comando di un grosso esercito in Pomerania. Dopo che si fu impadronito di parecchie piazze, Wrangel mosse in soccorso del generale Banier, ch'era stretto dagli Austriaci e dai Sassoni. Frattanto il nemico fatto avendo progressi in Pomerania, Wrangel ebbe con Banier vive discussioni che indussero la regina Cristina a richiamarlo. Tale principessa gli affidò il governo generale della Livonia, cui amministrò fino alla sua morte, che accadde nel 1644.

G—y.

WRANGEL (Carlo Gustavo), generale svedese, figlio del precedente, nacque ai 13 dicembre 1613, a Skokloster nell'Upland, sul lago Moelar, in poca distanza da Upsal. Sino da' più verdi anni, accompagnò suo padre, fatto governatore d'Elbing; e spesso andò qual volontario, senza che suo padre sapesse nulla, insieme con le bande che

inviavansi contro il nemico. Dopo che fu conchiuso l'armistizio, andò a viaggiare nei paesi esteri, al fine d'impararne le lingue. Soggiornò un anno intero in Olanda, dove s'istrusse della navigazione e della costruzione navale. Era appena giunto a Parigi, nel 1629, quando Gustavo Adolfo richiamò in Isvezia lui ed altri giovani che impiegar voleva nella guerra di Germania. Tale monarca lo fece gentiluomo della sua camera, e indi a poco uffiziale delle sue guardie. Wrangel ebbe quindi frequenti occasioni di avvicinare Gustavo Adolfo. Nella battaglia di Lutzen, era stato mandato da tale principe a recar ordini all'ala sinistra. Quando tornò lo trovò morto; e dopo d'avere mostrato il più vivo rincrescimento di tanta perdita, cooperò con molto ingegno e valore ad ottenere la vittoria agli Svedesi. Militò poscia con grande distinzione sotto gli ordini di Banier, fu spedito in Isvezia (1636), ne tornò con ragguardevoli rinforzi, e fece patire grandi perdite al nemico presso Memmingen (1637). Giunto al grado di colonnello, fu colpito a Torgau nella testa, cadde di cavallo, gli fu rotto un braccio da una fucilata, e per poco fatto non venne prigioniero. Rimandato nella Svezia, ne ritornò con truppe fresche, fu ricompensato col grado di maggiore-generale d'infanteria, ed ebbe in tale qualità molta parte nella vittoria di Chemnitz. Con bellica astuzia s'impadronì senza perdita del castello di Fetschen; prese d'assalto Heldrungen e Resdingen, e fece molti prigionieri. Dopo la morte di Banier (1641), Wrangel fu uno dei generali che ebbero parte nel supremo comando, fintantochè arrivasse un altro generalissimo. A Wolfenbuttel, dovette sostenere quasi solo coi suoi fanti per cinque ore l'urto della fanteria austriaca e bavarese; e riuscì a respingerla. Accompagnò quindi Torstenson in tutta la vittoriosa sua corsa, e gli fu utile in parecchie occasioni d'importanza. Reduce da una terza missione nella Svezia, conferì molto alla vittoria di Lipsia. Nella susseguente campagna, cooperò attivamente ai vantaggi ottenuti in Danimarca. Non guari dopo si segnalò parimente sul mare. Nel 1644, essendo stato l'ammiraglio svedese Clas Flemming, dopo una sanguinosa fazione contro i Danesi, bloccato dalla loro flotta, a Christianpriis, oggi Fredricsort nella Slesvig, sulle frontiere dell'Holstein, Torstenson gl'inviò Wrangel, per concertarsi con lui intorno a ciò che far si doveva. In mezzo al più vivo fuoco Wrangel adempì la sua commissione; e Flemming, ferito a morte, gli consegnò il comando. Secondato da prospero vento, passò senza molta perdita tra la squadra nemica, e fece vela con la sua per Stockolm. Non bastava per lui l'averla salvata, quando ognuno tenevala perduta; ottenuta dalla reggenza la permissione di rimettersi in mare, nel mese di settembre, s'unì alla squadra olandese di Luigi de Geer, e scontrò la flotta danese sotto l'isola di Femern. Sanguinoso fu il combattimento: alcune navi danesi furono prese dagli Svedesi; altre distrutte: considerevole fu il numero dei prigionieri. Wrangel si rese padrone di Femern, ed andò a svernare a Wismar. Come la stagione lo permise, s'insignorì di Bornholm, nel 1645, ed avrebbe ugualmente occupate tutte le isole danesi, se il trattato di Broemsebro non avesse ristabilita la pace. Allora a Torstenson, costretto dalle sue infermità a rinunziare il comando dell'esercito svedese in Germania, venne sostituito Wrangel, il quale arrivò in Slesia con ragguardevoli rinforzi. Presi i consigli di Torstenson, penetrò in Boemia, e s'impossessò di

Friedland e Leutmeritz. L'avvicinarsi degli eserciti austriaco e bavarese combinati che gli erano molto superiori, gli fece determinare d'indietreggiare verso il Weser, onde farsi presso a Turenna. Ivi prese varie piazze, s'innoltrò nell'Assia, e si trincerò vicino ad Hamelburg, dove il nemico gli tenne dietro. Questi fece una simile mossa: avvennero molti sanguinosi conflitti: ciascuna parte cercava d'intercettare i viveri all'altra. Wrangel vi riuscì meglio dei suoi nemici; poichè questi ultimi, dopo d'aver perduto più di quattro mila uomini per fame, furono costretti a ritirarsi presso Francfort sul Meno. Wrangel, innalzato alle dignità di maresciallo di campo e senatore, ebbe allora il comando supremo delle armi svedesi in Germania. S'unì a Turenna, e rincacciò il nemico il quale s'era fermato dietro la Nidda (*Vedi* Turenna); sforzò il passaggio di tale fiume, disfece le truppe che gli stavano a fronte, s'impossessò dei magazzini, e costrinse gli Austriaci a ritirarsi in fretta. Passato quindi il Danubio ed il Leck insieme con Turenna, entrò in Baviera, e vi levò forti contribuzioni. Assediò inutilmente Augusta, e non avendo potuto sforzare il nemico ad accettare battaglia, menò le sue genti a quartieri d'inverno in Isvevia. Frattanto come seppe che gli alleati incominciavano a moversi in Baviera, vi si recò e mise in rotta una loro divisione a Rain. S'impadronì poscia dell'importante passaggio di Klaussen presso Bregentz, il quale gli aperse l'ingresso della Svizzera e dell'Italia, e prese il castello di Meinau sul lago di Costanza. Per tali lieti successi l'elettore di Baviera s'indusse a separarsi dall'Austria, ed a consentire ad un armistizio. Fatte un po' riposare le sue genti, Wrangel marciò verso la Slesia per unirsi agli Svedesi che ivi erano, poi assalì la Boemia nel 1647, dove fece molte conquiste, fra le altre quella d'Egra. L'imperatore Ferdinando III, avanzatosi contro di lui col suo esercito, fu sorpreso nel suo campo; Wrangel penetrò fino al suo quartier generale, e fu presso a farlo prigioniere. Gli Austriaci, patiti avendo altri rovesci a Triebel ed a Toepel si ritirarono; ma l'elettore di Baviera, che aveva dinunziato l'armistizio, unì tutte le sue soldatesche a quelle dell'imperatore. Allora Wrangel, minacciato d'esser preso in mezzo, si ritirò nella Turingia e sul Weser. Adoperando di combinare le sue operazioni con quelle dell'armata francese, si tenne in campagna con vantaggio, e cooperò alle vittorie di Turenna in Assia ed in Franconia. A Simmershausen principalmente si segnalò nel 1648. Tutta la Baviera cadde in potere degli Svedesi e dei Francesi; l'elettore cercò un rifugio nel paese di Salisburgo. Il principe palatino Carlo Gustavo, poi re di Svezia, essendosi condotto ad assumere il comando generale dell'esercito svedese, Wrangel conservò quello del settentrione della Germania pel rimanente della guerra. Finalmente, la pace di Westfalia mise fine alle sue geste, ed egli tornò in patria, dove il suo sovrano lo ricompensò col titolo di conte e coi doni di terre in Isvezia, in Germania ed in Finlandia. Allorchè Carlo Gustavo, asceso sul trono, dopo la rinunzia di Cristina, intraprese una spedizione contro la Polonia, affidò il comando della sua flotta a Wrangel, il quale, dopo di avere sbarcata l'armata, bloccò il porto di Danzica. Il re lo chiamò presso di sè a Thorn, e lo inviò con dieci mila uomini in Pomerelia per cacciarne Czarneski, generale dei Polacchi, che ne aveva quindici mila. Wrangel l'aggiunse presso Gnesna, e lo mise in fuga. Nella battaglia di Varsavia, nel

1656, comandava l'ala sinistra insieme con l'elettore di Brandeburgo, e vi fece prova di valore del pari che d'ingegno. Mostrate avendo i Danesi ostili disposizioni, si recò in Pomerania, poi nel ducato di Brema, donde cacciò affatto il nemico. Marciò quindi verso il Jutland, e prese d'assalto il forte di Fredriksudde, nel 1657. Le conseguenze di tale vantaggio che poco era costato agli Svedesi furono rilevantissime. Il re fu così soddisfatto dei servigi di Wrangel, che lo fece ammiraglio del regno; e quando tale principe si recò nell'isola di Fionia, il nuovo ammiraglio ne comandò l'avanguardia: assalì l'esercito danese disposto in battaglia sulla riva, e lo sconfisse interamente. Essendo Carlo Gustavo accampato dinanzi Copenaghen, Wrangel andò ad assediare il castello di Cronenburg, e lo prese in meno di tre settimane d'assedio. Nel 1658, nel combattimento navale del Sund contro gli Olandesi venuti in soccorso dei Danesi, s'oppose all'ammiraglio Opdam fino a tanto che il suo vascello, interamente disarmato e coperto di morti, fu costretto ad arenare. Nell'anno susseguente, l'oppugnazione di Copenaghen essendo andata a vuoto, Wrangel determinò d'impadronirsi delle altre isole danesi, e comunque v'incontrasse difficoltà, prese quelle di Langeland, Alsen e Fionia. Le truppe imperiali, polacche e brandeburghesi, comandate dal grand'elettore Federico Guglielmo, tentarono indarno di spostarlo. Essendo i nemici andati in Pomerania, Wrangel ne li seguì, e li sforzò a levare l'assedio di Wolgast. Dopo la pace del 1660, fu fatto maresciallo del regno, comandante generale delle truppe, e presidente del collegio della guerra. Carlo Gustavo scelto l'aveva uno dei reggenti e tutori di suo figlio Carlo XI ancora minore. Essendo insorte turbolenze nel 1663, nel ducato di Brema, Wrangel andò a ristabilire l'ordine in quel paese. Nel 1674, sebbene vecchio ed infermo, fu nuovamente incaricato del comando dell'esercito in Pomerania; ma l'estrema sua debolezza lo costrinse quasi sempre a stare a letto; non si possono dunque imputargli le rotte sofferte dagli Svedesi a Havelberg ed a Fehrbelliu nel Brandeburghese, ai 12, ed ai 18 giugno 1675, perch'era egli distante molto dall'esercito. Crescendo ogni dì gli acciacchi suoi, depose il comando, e si ritirò nella sua terra di Spiker, situata nell'isola di Rugen. Colà viveva quietamente, allorchè riseppe che apparivano navi nemiche: tosto riavendosi il marziale suo ardore, e' volle andare a riconoscerli. Tale sforzo gli costò la vita; morì nel luglio 1676, con riputazione d'uno dei più grandi capitani della Svezia. Il suo corpo venne portato in tale regno, e deposto nella chiesa di Skokloster, di cui fatto aveva edificare il castello.

E—s.

WRANITZKY (Paolo), direttore della musica dei due teatri della corte imperiale di Vienna, nacque in Boemia verso la metà del secolo decimottavo, e si formò, come compositore, nella scuola del celebre Giuseppe Haydn. Incominciò a farsi conoscere nel 1786 con due sinfonie, che furono grandemente applaudite; e da allora in appresso non cessò mai di publicare composizioni le quali vennero ben accolte dagl'intelligenti, sebbene l'autore sia rimaso inferiore ai grandi maestri, ed in particolare ad Haydn e Mozart. Per canto, compose *Oberone*, opera tratta dal poema di Wieland, che nel tempo dell'incoronazione dell'imperatore a Francfort fu rappresentata ventiquattro volte in sei settimane. Ne uscì un ristretto pel forte-piano, nel 1793. Le composi-

zioni di Wranitzky furono publicate a Parigi e ad Offenbach.

G—r.

WRAY (Daniele), dotto inglese, nato a Londra nel 1701, fece gli studi nella Certosa (Charterhouse), poi nel collegio della Regina dell'università di Cambridge, e si recò in seguito in Italia. Le sue cognizioni estese e varie lo fecero ammettere nella società reale nel 1729, e due anni dopo in quella degli antiquarii. Fu membro di parecchie altre dotte società, e conservatore del museo britannico. Nel 1745, Yorke, poscia conte di Hardwicke, gli conferì un impiego presso di lui nello scacchiere (la tesoreria). Daniel Wray morì il 29 decembre 1783. Fu uno degli autori delle *Lettere ateniesi*, publicate dal conte di Hardwicke (*Vedi* questo nome). Il primo volume dell'*Archaeologia* contiene delle *Note sulle mura dell'antica Roma*, da esso comunicate, nel 1756, e dei *Sunti delle sue Lettere scritte da Roma, relativamente alla scoperta d'una bella statua di Venere, che vi fu dissotterrata nel* 1761. La libreria di Wray fu donata dalla sua vedova alla casa nella quale egli aveva ricevuta la sua prima educazione.

Z.

WREN (Matteo) celebre vescovo di Ely, nacque a Londra, nella parrocchia di Saint-Petercheap, il 23 dec. 1585, d'una famiglia nobile originaria di Danimarca, ma di cui la sede principale era a Winchester. Resosi assai distinto fin dalla sua adolescenza, fu condotto nell'università di Cambridge, da Andrews, che in seguito fu creato capo del collegio di Pembroke-Hall, ove lo fece ammettere nel 1607. Wren si applicò principalmente allo studio del greco nei suoi primi anni, vi continuò quello della filosofia, e fu promosso al ministero ecclesiastico in febbrajo 1610. Ma non assunse allora per anche le incumbenze evangeliche, e disimpegnò per quattro anni una delle cattedre dell'università Cantabrigiana. Finalmente dopo di aver disputata una tesi di filosofia in presenza del re Giacomo I, fu creato (1615) cappellano del vescovo Andrews, poscia rettore di Feversham nella contea di Kent. Sei anni dopo, divenne cappellano particolare del principe di Galles, che fu poi Carlo I, e lo accompagnò in tale qualità alla corte di Spagna, dove il giovane erede della corona d'Inghilterra si recò nel 1623. Tornato che fu in patria, ebbe coi vescovi Andrews, Neile e Laud una conferenza intorno ai sentimenti del suo padrone, relativamente alla religione anglicana. Wren, il quale aveva studiato a fondo il carattere del principe, rispose, a quanto pare, con molta giustezza; poichè il vecchio Andrews, che fino allora era rimasto silenzioso, diede fine alla conferenza, dopo un'ora di discussione, colle seguenti parole: „Ebbene dottore, io ve lo predico, ed infaustamente sono profeta di verità, voi vedrete, perchè io allora sarò già nella tomba, voi vedrete del pari che monsignore di Durham (Neile) e monsignore di San-David (Laud) il vostro sovrano perdere ad un tempo la corona e la vita, per aver cessato di proteggere la sua chiesa ". Frattanto la protezione del principe di Galles appianava a Wren il cammino dell'ecclesiastiche dignità. Mentre era rettore di Bingham nella contea di Nottingham nel 1624, ottenne in pari tempo un canonicato nella chiesa di Winchester. L'anno seguente fu promosso a rettore del collegio di Peterhouse, a Cambridge, uffizio ch'egli disimpegnò con zelo, con disinteresse ad un tempo e lode. Mise in ordine gli archivj e la biblioteca del collegio, accrebbe considerabilmente gli edifizj, e contribuì ge-

nerosamente per far erigere una magnifica cappella, di cui la prima pietra già da gran tempo era stata posta, e la quale ebbe il piacere di veder finita nel 1632. Per altro avanzò rapidamente nella carriera degli onori. Da quattro anni in poi godeva del titolo di decano di Windsor e di Wolverhampton. Sosteneva in pari tempo la carica di vice-cancelliere, e Giacomo I lo creò secretario dell'ordine della Giarrettiera. Wren scrisse in quell' occasione un commento latino degli statuti di Arrigo VIII, su tale celebre ordine che inserito fu da Anstis nel suo *Registro dell'ordine della Giarrettiera.* Asthmole, autore d'un' opera dello stesso genere (*Instituzione dell'ordine della Giarrettiera*) fa grandi elogi dell'opera di Wren, e si rammarica di non averne avuto cognizione prima che venisse publicata la sua. La stima ed il credito di Wren crescevano ogni dì più. Nel mese di aprile 1629 divenne membro della camera Stellata. Nel 1633, seguì Carlo I nel suo viaggio in Iscozia, e fu uno di quelli che compose la liturgia accordata od imposta a tale paese. Ritornato che fu venne eletto predicatore di gabinetto di sua maestà, e ottenne in pari tempo il dottorato in teologia nell'università di Cambridge. Finalmente, nel 1634, dopo di aver altresì ottenuto un benefizio nella cattedra di Westminster, fu promosso alla sede episcopale di Ereford, a cui rinunziò nel termine d'un anno per quella di Norwich. È vero che in tale grado eminente, il quale in quell' epoca conferiva tanto potere, Wren siasi condotto verso i puritani della sua diocesi con una parzialità, con una intolleranza ributtanti? È vero che dei valenti fabbricatori di porcellane, allora unici possessori d'un secreto mediante il quale preparavano in Inghilterra una pasta più bella di quella della Sassonia, sieno stati costretti dalle di lui violenze ad abbandonare il suolo natio, per recarsi a cercare una patria in Germania? I di lui apologisti hanno detto che i Tedeschi, inquieti dalla rivalità onde erano minacciati dalla produzione delle nuove porcellane inglesi, ottennero a forza d'oro e di vantaggiose promesse che i fabbricatori della contea di Norwich trasportassero le loro fabbriche in Germania. Ma ammessa pure tale spiegazione, non bisogna conchiuderne formalmente che il vescovo si sia sempre contenuto nei limiti della moderazione e d'una saggia tolleranza. Vero è, che diventò l'oggetto dell'odio dei puritani; e sia che si temesse in lui un fedele servitore di Carlo I, sia che realmente i clamori del partito contrario alla corte ed alla gerarchia della chiesa anglicana lo indicassero come una delle vittime, in breve gli si rovesciò addosso l'irresistibile potere degli anarchisti, i quali ogni giorno più acquistavano forza nel parlamento, fra il popolo e nell'armata. Erano già quattro anni da che dopo la morte di Juxon sosteneva il decanato della cappella del re, e da due anni accoppiata a tale titolo quello di vescovo di Ely, quando un messaggio della camera dei comuni alla camera dei pari informò che il nuovo vescovo scandalezzava i fedeli coi suoi sforzi per far risorgere il papismo, che era complice di molte congiure, e che in quello stesso momento, avvedendosi quanto la sua libertà messa fosse in compromesso, pensava a fuggire nel continente. Gli accusatori domandavano in fine che fosse ammessa l'accusa, previa una forte malleveria. La camera alta limitò tale malleveria a dieci mille lire di sterlini (250000. fr.). Wren fu quindi condotto alla sbarra della camera, per rispondere ad un'accusa di ventiquattro capi, e da cui risultava che il vescovo di Ely era col-

pevole di delitti di alto tradimento e di concussione. Non si trattava di niente meno che della sua vita; e la parzialità conosciuta de'giudici, quasi tutti prevenuti sfavorevolmente, altro non poteva che far presagire la più triste fine. Wren non si smarri di coraggio, e recitò dinanzi a' suoi giudici un'apologia piena di spirito e di calore. Si limitarono a condannarlo ad una prigionia temporaria di cui peraltro il termine non venne fissato, e fu rinchiuso nella Torre. Vi rimase diciotto anni, senz'acconsentire ad entrare in trattative con Cromwell, il quale gli offerse la libertà a patto che ricevesse i di lui favori e riconoscesse la sua autorità. Wren rifiutò costantemente tutte le proposizioni del protettore, e confortò le noje della sua cattività colla composizione di parecchi opuscoli. Finalmente, Cromwell morì, e per la rinunzia di Riccardo avendo Carlo II racquistato il potere tanto a lungo tenuto da Oliviero, il prelato fu tratto fuori della Torre e fu reintegrato nel suo vescovado d'Ely (1660), in cui non attese ad altro, sino alla sua morte, che ad ecclesiastiche faccende. Morì il 24 aprile 1667 in Londra, e fu seppellito nella cappella di Pembroke-Hall, da lui fatta erigere a Cambridge. In fra le opere publicate da tale prelato, si stimano specialmente: I. Due *Sermoni*, il primo stampato nel 1627, il secondo nel 1662; II *Increpatio Bar Jesu, sive polemicae assertiones locorum aliquot Sacrae Scripturae ab imposturis perversionum in Catechesi Racoviana*, Londra, 1660, inserita nel nono volume dei *Critici sacri*; III *L'abbandono del covenant di Scozia*, Londra, 1661, in 4.to; IV *Epistolae variae ad viros doctissimos*: tali lettere per la maggior parte sono indiritte a Gerardo Vossio. Richardson parla con lode di parecchi manoscritti di Wren nel suo trattato *De praesulibus Angliae*. — Matteo Wren, figlio del precedente, fu deputato nel parlamento, segretario del lord Clarendon, poscia del duca d'York. Le sue opere sono: I. *Considerazioni sulla Republica d'Oceana di Harrington*, Londra, 1657, in 8.vo; II La *Monarchia giustificata, ossia Esame del governo monarchico e democratico, per servir di difesa alle considerazioni sull'Oceana*, ec.

P—ot.

WREN (Cristoforo), architetto inglese, nipote del prelato di cui tratta l'articolo precedente, nacque nel 1632 ad East-Knoyle, nella contea di Wilts. La notizia che abbiamo della vita e delle opere di Crist. Wren, e dei suoi primi anni non indicano chi gli sia stato maestro nell'arte dell'architettura, e neppure se ne avesse mai. Si può presumere, dalla diversità degli studi e delle scienze alle quali sin dalla sua giovanezza erasi dedicato, che fosse debitore unicamente allo studio delle matematiche di essersi iniziato nelle cognizioni di tale parte dell' arte del fabbricare, la quale è subordinata alle leggi del calcolo, cognizioni a cui il genio non sempre supplisce, ma che del pari non potrebbero tener vece d'ingegno nelle grandi imprese d'architettura. Quando in tale genere allo studio ed alla natura saranno uniti nella stessa persona, e con giusta combinazione, i doni del sapere e quelli dell' immaginazione, ne dovrà derivare, se le circostanze siano favorevoli, un grande architetto. Cristoforo Wren fu uno di tali rari esempi, ed i bisogni del suo secolo concorsero a sviluppare in lui quelle fauste disposizioni, le quali altro non attendevano che un'occasione propria a farle brillare. Suo padre, decano di Windsor, discendeva da un'antica famiglia orionda di Danimarca, la quale erasi fissata in Inghilterra,

nella diocesi di Durham. Sin dalla più tenera età, il giovane Wren mostrava grande capacità per le scienze, specialmente per le matematiche, e fu ammesso, come gentiluomo pensionario, nel collegio di Wadham, in Oxford. Aveva solamente tredici anni, quando costrusse una macchina per rappresentare i corsi degli astri, e fece diversi istrumenti d'astronomia, meglio divisi o più comodamente sospesi di quelli che sino allora esistevano. Di sedici anni, aveva già fatte delle scoperte nell'astronomia, nella gnomonica, nella statica, nella meccanica. Comunicò nel 1658 a Wallis diverse Memorie che il prefato matematico inserì nel suo trattato della *Cicloide ;* ed in età appena di venticinque anni insegnava tali scienze in Oxford, nel collegio di Gresham. In breve fu creato dottore in diritto civile; ed ottenne nel 1663 una cattedra nell'università della città suddetta, ed insieme una sede nella società reale di Londra, che da poco tempo era stata istituita. Fu incaricato nello stesso tempo di fare dei disegni per la riparazione della chiesa di san Paolo. Essendosi applicato allo studio della notomia, fece nel 1664 i disegni che per la *Notomia del cervello* furono intagliati da Willis. Il dottore Sprat ha dato, nella *Storia della società reale*, il ragguaglio delle principali scoperte fatte da Wren in quell' epoca sì nella filosofia che nelle matematiche. Fin qui è chiaro, come niente dimostrava che dovesse essere uno dei primi architetti e del suo paese e del suo secolo. Verso il 1665, si recò a Parigi, colla mira, dicesi, di esaminare lo stato delle arti, che incominciavano a rifiorire sotto gli auspizj d'un nuovo regno. Un grande avvenimento lo richiamò prontamente nella sua patria; e fu il terribile incendio che distrusse la maggior parte della città di Londra, nel 1666. Tale disgrazia ed il bisogno non solamente di ripararla, ma di trarne profitto pel miglioramento ed abbellimento della capitale, svegliarono il genio di Wren, e resero manifesti i di lui talenti, de'quali il primario era stato in esso sino allora sopito. Ideò un progetto generale di ricostruzione di tale grande città. Si può dire di tutte le grandi città, tranne un piccolissimo numero, ch'esse altro non furono nè sono, che un'unione accidentale e successiva di fabbriche aggiunte le une all'altre, senza disegno, senza previsione dell'avvenire. Spesso quando non vi è più rimedio alle loro irregolarità, si cercano i mezzi sempre lenti di raddrizzarne le vie e di metterne in simetria i prospetti. Wren stimò che si dovesse cogliere l'occasione dell'avvenuta disgrazia, per assoggettare la ricostruzione di Londra ad un sistema di complesso, che indarno atteso si sarebbe dalle volontà particolari. Il suo progetto presentò lunghe e larghe vie, intercise ad angolo retto, con disegni di chiese e publici monumenti, nelle belle situazioni. Numerosi portici variati, secondo i quartieri, servivano di punto di vista, in diversi luoghi, per le vie principali. Nessun programma più veramente ideale fu mai inventato per un oggetto meno immaginario. Inciso venne nel 1724, e si può agevolmente immaginare anche oggidì, quale impressione dovette fare nell'epoca in cui fu presentato al parlamento. Vi diventò il soggetto d'una lunga discussione. Due opinioni opposte vi si combatterono. Altri approvarono il progetto di Wren; altri sostennero che si dovesse rifabbricare sulla vecchia traccia. Un terzo partito, come spesso accade, si frappose a que'due, e fece prevalere la sua opinione. Si ammise una parte del nuovo progetto, si conservò una parte della vecchia pianta, ed a Londra mancò per

sempre l'occasione d'essere il capo lavoro di tutte le città. Peraltro ciò che fu preso dal progetto di Wren, riguardo alla larghezza delle strade, alla vastità delle piazze, ed alla costruzione in materiali più solidi (la vecchia Londra era tutta di legno), conferì a rendere tale città una delle più osservabili dell'Europa, se non per l'architettura, almeno per la regolarità, dirittura e disposizione delle strade e delle piazze. Se Londra perdette il vantaggio che ad essa avrebbe procacciato l'ammettere il grande progetto di Wren, vi guadagnò pur sempre nel conoscere che aveva in lui un uomo nato per le grandi cose. Quando la natura produce di tali uomini, pare che la società neppur essa non manchi di far nascere il bisogno di opere degne di loro. È osservabile che le grandi imprese ed i grandi artisti si sono sempre incontrati, ed in tale combinazione, non si saprebbe dire da qual parte sia il primo motore. Giovanni Denham, architetto del re, essendo morto nel 1668, Wren gli succedette, fu fatto cavaliere nel 1674, ed ebbe sin d'allora la direzione d'un numero grande di pubblici edifizj. Per altro Londra erasi appena rialzata dalle ceneri, che già ideavasi di erigere un monumento che doveva presagire la futura grandezza di tale città. Non si trattava di meno che di gareggiare con la vasta basilica di San Pietro di Roma. Cristoforo Wren fu incaricato di tale nobile assunto, e nel 1675 pose i fondamenti di San Paolo. Credesi, che in un primo modello cui fece, avesse voluto appressarsi ai disegni ed alla maniera dei tempj dell' antichità. Ma l'Inghilterra contratte aveva da molti secoli, come tutto il nord dell'Europa, le abituazioni del genere gotico. I costruttori delle chiese di tale genere, liberi dalla soggezione ad un ordine regolare, e per conseguenza da ogni relazione di proporzione tra le piante e l'elevazioni, tolto avevano a cercare la bellezza ed a farla unicamente consistere nella grandezza lineare, cioè nella lunghezza e vastità dell'interno. Wren si attenne dunque alla disposizione del maggior numero di tali chiese, le quali ordinariamente si compongono di due parti di eguale lunghezza, il coro e la navata cui dividono (siccome si chiamano) i due bracci della croce. La lunghezza di San Paolo, ch'è di quattrocento cinquanta piedi francesi, ha nel mezzo di tale spazio una cupola di novantotto piedi francesi di diametro, e di duecento otto piedi di altezza. Un ordine di navate laterali si estende in tutta la lunghezza della chiesa, il quale termina all'estremità del coro in un apside, ed incomincia nel davanti della navata con un grande e spazioso vestibolo. L'ordine interno è in arcate, di cui i pie-diritti ricevono dei pilastri corintj, con un cornicione molto regolare. Sopra tale cornicione v'è un attico continuo, sopra il quale s'innalza la volta colle finestre che danno luce all'interno. La cupola è stata assai ingegnosamente costrutta in una forma piramidale, che gli occhi non saprebbero scoprire, per cui è singolarmente risparmiato lo sforzo di ogni sospinta laterale. La critica di tale monumento comporterebbe numerose e rilevanti considerazioni, che qui neppure toccar si potrebbero di volo; ci limiteremo a dire in poche parole d'una sola, di quella ch'è suscettiva d'essere intesa del maggior numero, cioè dell'impressione generale ossia dell'effetto di tale architettura sì nell'interno che nel di fuori. Parlando dell'impressione che lo spettatore riceve dall'aspetto interno, ci permetteremo di dire ch'è generalmente mediocre. Non vi si è veramente colpito da nessuna sorte di grandezza, da nessun carattere

bene risentito e sviluppato, sia di forza, sia di severità, sia di eleganza e ricchezza. I sensi e lo spirito vi richiederebbero o maggiore semplicità, o maggior varietà. Alcun che di nudo, di povero e di freddo vi si fa sentire. In una parola, si entra in S. Paolo senza stupore, se n' esce senza maraviglia. Quanto al merito ed all'effetto dell'architettura, l'esterno sembraci superare l'interno. Noi ciò diciamo in primo luogo della cupola, della quale la struttura, la curva e l'ornato sono bellissimi, ed il complesso, quantunque apparir possa interciso dallo sporto del colonnato che lo circonda, produce nondimeno un tutto armonioso. In quanto alla mole esteriore della chiesa propriamente detta, si può biasimare nella sua conformazione la sovrapposizione di due ordini di pilastri uno sull' altro. Il gusto scrupoloso di coloro che ad ogni altro merito quello preferiscono dell'unità, disaggrada che due ordini, i quali in tale posizione significano due piani, si trovino nel di fuori d'un edifizio, che internamente non ne ha. Peraltro la parte generale di tale mole tutta, fatta astrazione da ciò che si è indicato, è d'uno stile saggio, di buona composizione e d'un lavoro tanto puro quanto finito. Notabili sono nell'estremità di ogni finestra i piccoli sporti circolari in colonne che servono ad esse di portici. Infaustamente in tale chiesa, come in molte altre, la parte che meno lodar puossi, è la facciata coi due campanili, composizione triviale, senza effetto e senza grandiosità, ma risultato in qualche modo necessario della suggezione imposta dall'altezza dell'edifizio. La mancanza di spazio privò tale monumento d'una piazza sufficiente, per poterne abbracciare convenientemente il complesso. Il luogo che occupa essendo nella Città, ch'è il quartiere più ristretto di Londra, Wren non potè rimediare a tale inconveniente. La chiesa di San Paolo, costrutta tutta di pietra di Portland, ebbe il grande vantaggio d' essere stata da lui incominciata, proseguita e condotta a termine in trentacinque anni, cioè da un solo architetto, e ciò che è altresì notabile da un solo imprenditore, circostanza rarissima nei grandi edifizj, ed alla quale quello di cui si tratta deve certamente attribuire di non presentare una di quelle disparità di maniera e di gusto, che sono resultati naturali delle modificazioni che non mancano quasi mai d'introdurre nella direzione di una fabbrica gli architetti che vi si succedono. Come chiesa, prescindendo dalle critiche che se ne possono fare (e quale edifizio mai ne va esente?), San Paolo si colloca, per molte ragioni, ma specialmente per l'importanza e per la grandezza, nella seconda classe, vale a dire immediatamente dopo San Pietro di Roma. Wren, in pari tempo, erigeva un altro monumento che nel suo genere, almeno per l'altezza, non dovea avere rivale. È la colonna che vien chiamata in Londra col solo nome di *Monumento*, e che fu costrutta in pietra nel luogo medesimo in cui aveva incominciato l' incendio di cui si è parlato, per perpetuare la memoria di tale memorabile flagello. La sua altezza è di cent' ottant'otto piedi (francesi), compresi il piedestallo e l'apice. Si asserisce, in più d'uno scritto, che tale colonna è d'ordine toscano. Oltre che ignoriamo che cosa possa caratterizzare tale preteso ordine in una colonna d'invenzione del tutto arbitraria, crediamo che una colonna monumentale, per conseguenza isolata ed indipendente da tutte le altre parti che costituiscono un *ordine*, non potrebbe essere soggetta alle proporzioni ed al carattere che lo distinguono. Non d'altro adunque che dal suo capitello e dalla sua

base la colonna di Londra può essere caratterizzata, e ci sembra che tali due parti del pari che le scanellature, debbano qualificarla come appartenente all'ordine dorico dei moderni. Ella posa sopra un piedestallo alto da trentasette a trent'otto piedi, e di diecinove piedi e sei pollici in quadrato. La fronte principale è ornata d'un bassorilievo di marmo, in cui è rappresentata da una parte la distruzione delle case fatta dal fuoco, e dall'altra la riedificazione di esse. Diverse figure allegoriche adornano tale composizione, in mezzo della quale si vede il re Carlo II al quale viene presentato il disegno della ricostruzione della città. Nei quattro angoli del zoccolo in forma di congia in che termina nell' alto il piedestallo, sono sculpite quattro salamandre, emblema del fuoco. Il fuso della colonna ha quattordici piedi di diametro. L'abaco che termina il capitello sostiene un corpo circolare al quale sovrasta un grande vaso di bronzo da cui escono fiamme. L'interno della colonna racchiude una scala di legno, composta di trecento quarantacinque gradini di nove a dieci pollici di larghezza e cinque a sei pollici di altezza. In generale l'esecuzione dell'opera è larga, corretta e di buon gusto. Solo manca per l'effetto che si dovrebbe ritrarre dal suo tutto una piazza proporzionata alla dimensione d'un monumento tanto colossale. Uno dei più osservabili edifizj d'Oxford è pur dovuto all'ingegno di Wren, ed è quello che si chiama il *Teatro*, nome ad esso dato perchè da una parte la sua struttura esteriore è circolare, ed altresì a cagione dell'uso che se ne fa per gli esercizj letterarj dell'università, per le tornate di assemblee destinate alla protezione dei publici atti, ed alcuna volta per accademie di musica. Fu incominciato nel 1664, ed ebbe compimento nel 1669, a spese di Gilberto Sheldon, arcivescovo di Cantorberì, cancelliere dell'università di Oxford. Tale edifizio che può contenere, tanto sui scalini che nelle ringhiere, quattro mille persone, formerebbe un ovale regolare, se la parte che riguarda la biblioteca Bodleiana, non fosse stata fatta in linea retta. Su questa fronte ultima, à livello del terreno, v'è una bella facciata con colonne e pilastri d'ordine corintio. Simili pilastri, in numero di quattro, sostengono un frontispizio nel piano superiore. La parte circolare di cui si è parlato è in arcate a pian terreno, con finestre quadrate sopra. Un ricinto circolare serve altresì a chiudere in tal parte l'edifizio, e vi produce un assai bell'ornamento. Sopra un muricciuolo ad altezza del gomito, e fabbricato nella stessa forma, cioè circolarmente, sorgono quattordici grandi termini, sopra cui sono posti de'busti di filosofi d'una proporzione colossale. Tali termini quadrangolari sono inseriti nella loro parte inferiore nel muricciuolo d'appoggio, sul quale impiombati de'rastrelli che s'estendono da un termine all'altro e vi si appoggiano. In fra i monumenti di Wren, che hanno acquistata celebrità, vantasi anche oggidì come una delle sue produzioni più commendevoli in fatto d'arte e di gusto, quantunque l'opera sia di mediocre importanza, la chiesa di Santo-Stefano di Wallbrook. Tale edifizio merita di fatto di essere citato, in Londra massimamente, in cui tranne la chiesa gotica di Westminster e quella di San Paolo, quasi tutte le altre, quanto all'estensione, altro non sarebbero che semplici cappelle. Quella di Santo Stefano è osservabile per l'eleganza della sua navata con due ordini di colonne e di pilastri d'ordine corintio che sostengono una volta. Vi sono delle navate laterali. Vi è una crociera in centro alla quale s'innalza una pie-

cola cupola di cui l'altezza, comprendendovi quella della lanterna, è di cinquant'otto piedi; l'altezza della torre, compresavi la balaustrata è di settanta piedi. Mentre si danno a tale chiesa le lodi che le sono dovute, uopo è tuttavia far che si avverta all'ammirazione esagerata con la quale d'Argenville, sulla fede senza dubbio del nipote di Cristoforo Wren, asserisce, non esservi in Italia un edifizio moderno che ad essa possa paragonarsi, per gusto e belle proporzioni. Un'altra chiesa di Wren è citata fra le più osservabili di Londra, ma particolarmente per la sua torre ch'è la più alta della città; ella ha più di duecento piedi francesi d'altezza, ed è composta di parecchi piani diversamente adornati d'architettura; i quali terminano in una freccia prolungatissima, con una grossa palla di bronzo, che sostiene un dragone dello stesso metallo dorato, di dieci piedi all'incirca di lunghezza. Si può stupire che non sia stata fatta nessuna raccolta incisa degli edifizi che tale architetto, nel corso d'una lunga vita, sembra avere costrutti in diversi luoghi d'Inghilterra. Si è ridotti alle semplici menzioni del suo biografo, menzioni insufficienti per far giudicare del pregio di opere, le quali se sonosi conservate, dovettero provare più d'una mutazione. Per nulla omettere per altro di ciò che può dar qualche idea della feconda attività di Wren, citeremo fra i numerosi lavori che occuparono la sua vita: I. La *Dogana del porto di Londra*, ornata di due ordini d'architettura. L'inferiore ha le colonne toscane. Il superiore ha dei pilastri jonici, che sostengono dei frontispizii. Dalla parte d'occidente, la facciata, di cinquantasette piedi francesi di lunghezza, presenta delle gallerie con volte sostenute da colonne. La lunghezza totale dell'edifizio è di cent'ottanta piedi francesi; II Il *Palazzo reale di Winchester*. Esso è costrutto sulla cima d'una montagna ertissima, e non ha giardino. Il re Carlo II aveva scelto tale sito per la bellezza della situazione, e voleva che fosse condotto a fine nel corso d'un anno. Se fosse stato terminato, avrebbe uguagliato i più bei palazzi d'Europa. Dal lato della città, presenta due ale di fabbricato separate da un vasto cortile. Una grande scala conduce ad una sala delle Guardie, la quale è fiancheggiata da sedici stanze tanto a destra che a sinistra. Si attribuisce all'incomodità del sito, ed alla fretta dell'esecuzione il maggior numero dei difetti che si appongono a tale complesso; III Il *Palazzo vescovile di Winchester*, il quale è considerato una delle migliori produzioni di Wren; IV La *Facciata dell'appartamento del re ad Hampton-Court*. È quella che dà sul giardino e sul Tamigi, ed ha trecento piedi di lunghezza. L'entrata della grande scala, che conduce nelle stanze del re, è sotto un portico di circa novanta piedi di lunghezza formato da un colonnato jonico; V Il *Mausoleo della regina Maria a Westminster*, che fu eretto sopra i disegni di Wren; VI L'*Ospitale di Chelsea*, fondato per gl'invalidi di terra da Carlo II. È uno degli edifizii di Londra dei quali si ammira del pari e la mole esteriore e l'interna distribuzione. L'ospitale di Greenwich, per gl'invalidi di mare, fu incominciato nel 1699 da Inigo Jones: si reputa che Wren abbia cooperato al compimento di esso senza verun emolumento. Non fu desso il solo lavoro, a cui egli, mosso dall'amor del publico bene, abbia dedicate gratuitamente le sue veglie, dando prove di disinteresse. Nessun architetto lo superò in tale qualità; oppure gli avvenne una volta d'incorrere nel sospetto di cu-

pidigia. Mentre spingeva innanzi con la maggiore attività i lavori di San Paolo, si sparse il romore che avendo grandi assegnamenti, traesse l'opera in lungo per tale motivo. Un atto del parlamento, del nono anno del regno di Guglielmo, ordinò la sospensione della metà dei suoi stipendi sino a che la chiesa fosse condotta a termine. Tali stipendi tuttavia non ammontavano che a duecento lire di sterlini all' anno. Sostenne pazientemente quell'ingiustizia, e rispose alla calunnia soltanto col silenzio. Incaricato d' innumerevoli lavori, occupato della cura della costruzione di cinquantuna parrocchie di Londra, poichè era non solo il primo, ma forse, in tutto il significato della parola, il solo architetto del suo paese, Wren accoppiava al talento ed alla scienza della sua arte il carattere più proprio all'uffizio ch'era chiamato a sostenere. La natura l'aveva dotato di una tempera uguale e d'una tranquillità di animo che nessun evento poteva alterare. Perciò fu egli uno di quegli uomini che nulla può distorre dal loro scopo, e de' quali niente può disordinare, nè ritardare, nè accelerar l'andamento. Pare di scorgere che il di lui merito non sia stato giustamente prezzato mentre viveva; e ciò forse provenne altresì, dal suo canto, da una modestia che giugneva sino alla timidezza. E' una specie di torto per un grande ingegno agli occhi della moltitudine, vale a dire degl'ignoranti, tale diffidenza di sè stesso e tale disprezzo che fa della lode, cui cerca più di meritare che di ottenere. La mediocrità che si vanta soverchierà sempre in fama, transitoria per vero, il merito reale, che non vuole la gloria se non dopo la riuscita. Sia indifferenza per gli omaggi de'contemporanei, sia amor del ritiro, sia capriccio della fortuna, la quale ama di cangiar favoriti, Wren sopravvisse in qualche modo a lui stesso. Dopo di aver atteso più di cinquant'anni ai lavori i più penosi e più onorevoli, passò gli ultimi tempi della sua lunga vita obbliato dal suo paese e quasi intento ad obbliare se stesso. S' ignorano le ragioni per cui venne privato nel 1718, in età di ottantasei anni, della carica di direttore generale delle fabbriche del re. Prese allora il partito di ritirarsi in campagna, dove ad altro non attese che alla lettura. Wren aveva presa in moglie la figlia del cavaliere Tomaso Coghill di Bleckington nella contea di Oxford, e ne ebbe un figlio, nominato Cristoforo come lui. Divenuto vedovo, poco tempo dopo, sposò, in seconde nozze, Giovanna, figlia del lord Fitz Williams. Fu tre volte deputato al parlamento. La società reale lo aveva eletto presidente nel 1680. Fu creato nel 1683 architetto e commissario del collegio di Chelsea; nel 1684, sindacatore delle fabbriche del palazzo di Windsor; nel 1698, ispettor generale e commissario per la riparazione dell'abazia di Westminster. Malgrado i pronostici d'un debole temperamento, che pareva sin dalla sua giovanezza inclinato alla consunzione, un governo di vita saggio e regolato lo condusse sino all'età di novantun anno. Fu seppellito sotto la cupola di S. Paolo, privilegio esclusivo che a lui venne accordato, del pari che alla sua famiglia. L'epitaffio che si legge sulla sua pietra sepolcrale tiene vece molto onorevolmente, per lui, al lusso d'un mausoleo:

Subtus conditur — Hujus ecclesiae conditor
— Christophorus Wren
— Qui vixit annos ultra nonaginta
— Non sibi sed bono publico.
— Lector si monumentum requiris
Circumspice.

Obiit 25 feb. anno 1723, aetatis 91.

Wren non diede nulla alle stampe egli stesso; ma alcune delle sue opere furono da altri publicate: I *Relazione dell' origine e dei progressi della maniera di far passare i liquori nei vasi del corpo animale*. Tale infusione non è differente dall'injezione che si fa nelle aposteme, nelle ulceri e nelle fistole; II *Lex naturae de collisione corporum*; III *Descriptio machinae ad terendas lentes hyperbolicas*; IV *Una Descrizione* della chiesa cattedrale di Salisbury. Tutte le suddette opere sono state inserite nelle *Transazioni filosofiche*. James Elmes, architetto inglese, publicò nel 1823 delle *Memorie su la vita e le opere di sir Cristoforo Wren*, un volume in 4.to. Una vasta raccolta di sue piante e di suoi disegni fu comperata dal collegio di All-Souls, di Oxford, e deposta nella biblioteca, dove si vede altresì il di lui busto. — Suo figlio, *Cristoforo* Wren, membro del parlamento, morto nel 1747, in età di settantadue anni publicò: *Numismatum antiquorum sylloge, populis graecis, municipiis et coloniis romanis cusorum*, ec., 1708, in 4.to. Aveva raccolto intorno alla sua famiglia delle particolarità biografiche che sono state publicate nel 1750 in foglio con de' ritratti, sotto il titolo di *Parentalia*.

Q—q.

WRIGHT (Tommaso), nativo d'York, dopo di aver insegnata la teologia con molta riputazione nell'Italia, nella Spagna, e nelle Fiandre, fu chiamato, nel 1569, a Douai, per sostenervi una cattedra dell'università nella stessa facoltà. Trasferitosi, nel 1577, in qualità di missionario, nel Yorkshire, vi fu arrestato e posto in prigione nel castello d'York, dove tenne parecchie conferenze col decano Hutton e con altri controversisti anglicani. Fu trasferito in seguito di prigione in prigione, fino al 1585, epoca in cui fu imbarcato ad Hull, e venne trasportato sul continente. Wright divenne vicepresidente del collegio inglese di Reims, poi decano del capitolo di Courtrai. In una gita che fece ad Anversa, nel 1622, il famoso Marc'Antonio de Dominis, assalito da malattia mortale, lo fece chiamare, e rinnovò nelle di lui mani la sua ritrattazione, che aveva mandata alcun tempo prima al nunzio del papa a Brusselles. Le opere di Wright sono: I. *De possibilitate praesentiae realis*; II *De dispositione ad eucharistiam recipiendam*; III *De passionibus animae*; IV *De articulis religionis protestantium*; V *Academia protestantium, seu anatomia caenae Joannis Calvini*; VI *Davidis Threni, seu de damnis peccati*; VII *De beatitudine*.

T—d.

WRIGHT (Guglielmo), della stessa provincia del precedente, entrò nei gesuiti a Roma, nel 1581, ed insegnò in seguito la filosofia e la teologia a Vienna ed a Gratz. Tornato che fu in Inghilterra dopo ventotto anni d'assenza vi fu posto in prigione ed ottenne la sua libertà dopo di esser campato dalla peste che fece perire tutti quelli ch'erano in prigione. Wright morì di mal di pietra, il 18 gennaio 1639, in età di settantanove anni, dopo dieci anni di sofferenze crudeli. E' autore di parecchi trattati di controversia, fra i quali d'un'opera in cui egli prova come, anche a parere di ventiquattro dotti teologi protestanti, dei cattolici possono salvarsi. A lui si devono inoltre diverse traduzioni di Giacomo Gordon, di Becan, di Lessio, ec., e d'un trattatello della Penitenza, spesso ristampato.

T—d.

WRIGHT (Odoardo), uno dei matematici più distinti dell'Inghilterra, nacque a Garveston, nella contea di Norfolk, verso il 1560, divenne uno de' membri del colle-

gio di Cajus nell'università di Cambridge, e morì a Londra nel 1618 o 1620. Si hanno intorno a lui poche notizie biografiche; soltanto si sa che le di lui invenzioni ed opere si attirarono l'attenzione della compagnia delle Indie orientali, che lo fece suo lettore di matematiche, e che in seguito fu incaricato dalla regina Elisabetta di accompagnare il conte di Cumberland nelle sue marittime spedizioni. Ritornato che fu venne eletto ajo del principe Enrico. In fra le opere che si devono ad Odoardo Wright, indicheremo: I. *Correzione degli errori che si commettono nella navigazione*, 1599, in inglese. Tale trattato, celebre a giusta ragione, distinguevasi per le idee le più avvedute, le più nette e le più giuste intorno alla divisione del meridiano, sulla maniera di costruirne le tavole, e sugli usi ai quali si può applicare tale divisione nella navigazione. L'autore ne publicò, nel 1610, una seconda edizione accresciuta. Fra i numerosi miglioramenti che danno a quest'ultima una superiorità incontrastabile sulla prima, conviene mettere nel primo ordine l'indicazione del metodo da tenersi per determinare la grandezza della terra, e delle riflessioni sulla necessità di prendere per base dell'unità di misura una lunghezza in relazione col meridiano terrestre. Si osservano altresì in tale opera delle tavole di latitudine corrispondenti alle divisioni del meridiano, divisioni di cui il calcolo era spinto fino ai minuti (*Vedi* Enrico Briggs); uno strumento mediante il quale le variazioni della bussola, l'altezza del sole ed il tempo del giorno erano determinati in pari tempo in ciascun luogo, purchè la latitudine ne fosse conosciuta; la correzione degli errori dovuti all'eccentricità dell'occhio nelle osservazioni coll'alidada; la correzione di tutte le tavole del tramonto e del sito delle stelle e del sole, dietro le osservazioni ch'egli stesso aveva fatte nel 1594, 95, 96 e 97, con un quadrante di sei piedi; finalmente un quadrante per prendere le altezze in mare. Tale seconda edizione era dedicata al principe Enrico suo allievo; II *Relazione d'una spedizione marittima fatta dal conte di Cumberland*, con una carta eretta dallo stesso Wright; III Una traduzione del Trattato dei *Logaritmi* del lord Napier, suo amico. Ma ciò che rende specialmente commendevole il nome di Wright alla posterità è la sua abilità nella meccanica, ed il suo spirito d'invenzione. Oltre gli istrumenti di cui abbiamo parlato in occasione della sua prima opera, a lui si deve veramente la macchina idraulica, mediante la quale le acque del fiumicello di Ware sono condotte da tale città a Londra per un canale: aveva egli stesso tolto ad eseguire tale impresa, quando se ne vide privato pei raggiri di alcune persone che non avevano l'onore dell'invenzione. Wright aveva altresì composta per l'istruzione del principe Enrico, una sfera magnifica nella quale si vedeva non solo il movimento che trae le stelle ed il cielo tutto da occidente in oriente, ma ancora il movimento di rotazione del sole intorno a sè stesso, il corso della luna e dei pianeti, e fino la possibilità dell'ecclissi per un periodo di 17100 anni. Tale opera danneggiata durante le guerre civili che seguirono, fu ritrovata nel 1646 da sir Jonas Moore, il quale la fece ristaurare a sue spese, e la pose nella sua biblioteca, fra molti altri strumenti matematici e molte curiosità (*Vedi* Montucla, *Storia delle matematiche*, II, 651, 2.ª ediz.).

P—ot.

WRIGHT (Abramo), teologo anglicano, figlio d'un tintore di Londra, nacque il 23 decembre 1611, e passò dalla scuola dei mercanti sar-

tori al collegio San Giovanni dell'università di Oxford (1629) al quale venne aggregato nell' anno 1632. Resosi distinto tra i suoi condiscepoli pel suo gusto in letteratura, per un'eloquenza naturale, e per graziose maniere, fu incaricato di fare un complimento alla famiglia reale, quando fu ricevuta nel collegio San Giovanni dall' arcivescovo Laud, e sostenne poscia con abilità una parte in una commedia, l'*Ospitale dell'Amore*, rappresentata in presenza delle loro Maestà. Divenuto sacerdote, nel 1637, gli applausi che ritraeva nel pulpito lo fecero chiamare frequentemente a predicare nelle principali chiese della capitale. Juxon, vescovo di Londra, gli fece conferire, nel 1645, il vicariato d' Okeham nella contea di Rutland; ma la ripugnanza di Wright di ammettere il *covenant* gli fece perdere il frutto dalle buone intenzioni del suo protettore, e tale benefizio fu dato ad un non conformista. Degli scrupoli analoghi gl'impedirono più tardi (1655) di entrare in possesso del rettorato di Saint-Olave, in Londra, del quale i parrocchiani lo avevano scelto per loro ministro. Ma, quantunque egli non potesse risolversi a prestar il giuramento di fedeltà alla republica, nondimeno disimpegnò i suoi doveri di prete, seguendo le forme della chiesa d'Inghilterra, non senza esporsi ad alcun pericolo. Quando la ristaurazione fu compiuta, egli ripigliò la cura d' Okeham, che gli fu consegnata da quello che n' era stato gratificato ad esclusione di lui, ed in essa morì il 9 maggio 1690. Egli compose: I. *Deliciae deliciarum, sive epigrammatum ex optimis quibusque hujus novissimi saeculi poetis in amplissima illa Bibl. Bodleiana, et pene omnino alibi exstantibus Anthologia in unam corollam connexa*, Oxford, 1637, in 12; II *Cinque sermoni in cinque stili diversi*, Londra, 1656, in 8vo. È questa una scelta fatta nelle opere di alcuni predicatori rinomati di quel tempo, i vescovi Hall e Andrews, Cartwright ec.; III *Commento pratico, o esposizione sul libro dei Salmi*, Londra, 1661, in foglio; IV *Commento pratico sul Pentateuco*, ivi, in fogl.; V *Parnassus biceps, o scelta di diversi componimenti poetici dei migliori letterati delle due università prima della loro soppressione*, 1656, in 8.vo. — Wright (James), figlio del precedente, nato nel 1644, professò l'avvocatura. È più particolarmente conosciuto come uno dei più antichi storici del teatro inglese. Morì nel 1715. Ecco i titoli de' suoi principali scritti: I. *Storia e antichità della contea di Rutland*, Londra, 1684, in fogl., con giunte, nel 1687 e nel 1714; opera non finita, ma che presuppone grande studio e fatica; II *Monasticon anglicanum etc.*, compendio del *Monasticon* di Dugdale, in inglese, 1603, in fogl.; III *Conversazioni in campagna, discorsi raccolti durante un soggiorno in campagna; la state passata, sopra diversi argomenti, principalmente sulle commedie moderne, le traduzioni in versi, la pittura ed i pittori, la poesia ed i poeti*, 1694, in 12; IV Tre *Poemi sulla cattedrale di S. Paolo*: 1.° sulle *Rovine*; 2.° sulla sua *Riedificazione*; 3.° sul *Coro*, 1697, in fogl.; V *Historia histrionica: Dissertazione storica sul teatro inglese, in cui si scorge l'uso antico, i progressi e la perfezione delle rappresentazioni drammatiche presso tale nazione, in un dialogo*, Londra, 1709, in 8.vo. Questo scritto prezioso è divenuto rarissimo, ed è stato ristampato sulla raccomandazione di Warburton in fronte alle *Antiche commedie* (*Old plays*) raccolte da Dodsley. — Wright (Samuele), teologo non conformista, nato il 30 gennaio 1682, fu capo di

una congregazione della sua setta nella metropoli, e si fece distinguere sul pergamo per eloquenza. Herring che fu poi arcivescovo, andava da giovane ad erudirsi alle prediche di Wright, e lo riguardava come un modello di oratoria recitazione. Compose circa 40 sermoni, che furono stampati separatamente, ed un libro col titolo: *Trattato sulla nuova nascita, o sul risorgimento, senza di cui è impossibile di entrare nel regno di Dio.* Tale libro ebbe quindici edizioni prima della morte del suo autore, la quale avvenne a Newington-Green, il 3 aprile 1746.

Z.

WRIGHT (GIUSEPPE), pittore inglese, comunemente chiamato *Wright de Derby*, figlio di un *attorney* o procuratore di prima classe, nacque a Derby nel 1734. Mostrò per tempo inclinazione alla meccanica, e quell'abitudine di attenta osservazione che guida sovente alla perfezione nelle belle arti. Spedito a Londra nel 1751 vi lavorò sotto gli occhi di Hudson, il pittore di ritratti più celebre di quel tempo, e prima di lasciar quello studio aveva già fatto ritratti, e quadri storici, che non sono indegni delle opere della sua età matura. Il suo talento si perfezionò molto durante il suo soggiorno in Italia, donde ritornò nel 1775 per istabilirsi a Bath, e quindi nella sua città natia. Due anni prima erasi ammogliato. L'impulso del suo ingegno, troppo ristretto nel genere dei ritratti, in cui per altro riusciva applauditissimo, lo condusse di nuovo in Italia a fine di farvi uno studio profondo dei monumenti dell'arte, che presenta tale contrada. Ammiratore passionato delle opere di Michelangelo, fece dei disegni, ammirabili per l'esattezza, dei dipinti della cappella Sistina. Lo spettacolo d'una memorabile eruzione del Vesuvio, di cui fu testimonio, gli diede occasione di far mostra del raro talento ch'ei possedeva per rappresentare gli effetti straordinari della luce, e parecchi quadri di tale grande convulsione della natura, da lui condotti, sono considerati come altrettanti capo-lavori. Uno di essi passò nel gabinetto dell'imperatrice di Russia. L'accademia reale di pittura elesse Giuseppe Wright a suo socio, nel 1782; ma offeso perchè un altro artista era stato nominato accademico prima di lui, lacerò il diploma della sua elezione. Pose in mostra publicamente a Londra, nel 1785, ventiquattro suoi quadri. Tale modesto artista, cui l'affezione pei luoghi che lo avevano veduto nascere tenne quasi costantemente lungi dal gran mondo, e dalla capitale, non ebbe nulladimanco argomento di lagnarsi della fortuna; andò ella a cercarlo nel suo ritiro. Le produzioni del suo pennello erano tanto stimate che non uscivano dalle sue mani se non per essere collocate nelle gallerie dei ricchi dilettanti, e difficilmente si trovavano in commercio. Più di centocinquanta fanno bella comparsa nelle raccolte particolari della Grande Brettagna. Fra i primi saggi di lui si annoverano la *Fucina*, la *Tromba ad aria*, ed alcuni *Ritratti* che non sono inferiori se non a quelli di Reynolds. Si nota fra le migliori sue composizioni, *Edwin*; la *Distruzione delle batterie ondeggianti dinanzi a Gibilterra*; due quadri rappresentanti *Ero e Leandro, La Dama* (Lady), personaggio della commedia di Milton, intitolata Como, la *Vedova indiana*, lo *Studioso* (the student) *alla tomba di Virgilio*, ed il *Soldato morto*, che Heath riprodusse in una bella stampa. Nè meno stimati sono i paesi di Wright. Fu questo il genere da lui trattato più di frequente negli ultimi tempi della sua vita. Vi si ammira l'eleganza del di-

segno, la giudiziosa distribuzione della luce e dell'ombra, la verità e la dilicatezza del colorito. Il suo stile è svariatissimo: ora sorprendente e sublime, ora placido e commovente. Riusciva perfettamente nel dipingere il cielo d'Italia, come le pittoresche montagne del Westmoreland e della Cumberlandia. Nella pittura dei chiari di luna, degli effetti della luce, degl'incendii, era considerato senza rivali. L'ultimo quadro da lui condotto e che rappresenta una *Veduta della collina di Ullswater* è collocato da' suoi concittadini a canto delle opere più pregiate di Riccardo Wilson e perfino di Claudio Loreno. In questo genere tanto seducente, il talento di Giuseppe Wright sembrava accrescersi ancora di giorno in giorno; ma l'applicazione eccessiva aveva logorato il filo della sua esistenza, ed ei morì di languore, il 28 di agosto 1797.

Z.

WRIGHT (Giovanni Wesley), capitano nella marineria inglese, e men conosciuto per le sue imprese che per la morte deplorabile, che fu argomento di terribili congbietture. L'autore del presente articolo avendo avuto il destro di fare intorno al capitano Wright l'investigazione storica più compiuta che sia possibile, si fa mallevadore dell'esattezza dei fatti che riferisce, e dell'imparzialità delle illustrazioni che gli accompagnano. Giovanni Wesley Wright nacque il 14 giugno 1769 a Corke in Irlanda. Suo padre pagatore generale a Minorca durante l'occupazione inglese, lo fece educare con cura sotto gli occhi suoi. Il giovine Wright fece per tempo grandi progressi nella musica e nella lingua francese. Di dieci anni fu posto dal colonnello James Murray, come alfiere volontario nel reggimento sessantesimoprimo. Quivi rimase un anno soltanto, entrò nella marineria, e fu egualmente collocato come volontario presso al capitano Curtis (poi sir Roger), il quale allora comandava a Minorca la fregata la *Brillante*. Impiegato durante l'assedio di Gibilterra, come aiutante di campo del suo capitano, Wright segnalossi combattendo contro le batterie ondeggianti a bordo delle barche cannoniere; ed in una circostanza importante, contribuì a salvare la vita ad un'intera ciurma. Quando fu ristabilita la pace continuò per due anni i suoi studi nell'accademia di Giorgio Barker a Wandsworth. Lo stato di pace non presentandogli nessuna occasione di avanzamento nella marineria, e stimolandolo il padre a darsi al commercio, s'impiegò presso un ricco negoziante della città, e si cattivò la di lui fiducia per la sua intelligenza ed assiduità. Ebbe da lui la commissione di condursi a Pietroburgo ad oggetto di attendere agli affari del suo negozio. Arrivò in quella metropoli nel 1790, e vi dimorò cinque anni, durante i quali acquistò una perfetta cognizione della lingua russa, visitò Mosca ed altre città dell'impero. Ritornò in Inghilterra dopo di aver adempiuta la sua commissione con intera soddisfazione de' suoi committenti. Benchè tutto immerso nelle occupazioni della sua nuova professione, aveva sempre conservato la medesima inclinazione per la marineria, e dopo la rinnovazione della guerra contro la Francia, nutriva l'idea di riprendere le armi. Una tale considerazione lo riteneva; non avrebbe voluto rimettersi in tale carriera come guardia marina. Durante il suo soggiorno a Pietroburgo, aveva inteso vantare le geste di sir Sidney-Smith che aveva combattuto sulla flottiglia di Svezia nella guerra di Finlandia, e che poscia ritornato nella marineria britannica, comandava la fregata il

Diamante. Avendo saputo che il suddetto ufiziale ricercava un secretario, si profferse egli stesso e fu accettato; Sidney-Smith, di cui era divenuto l'amico, lo fece senza saputa di lui, inscrivere nei registri della marina, come semplice guardia, con la mira di fargli riprendere la sua volta di avanzamento. Wright entrò tosto in attività ed in crociera a bordo della fregata il *Diamante*, sulla costa di Normandia. Sidney-Smith aveva delle istruzioni particolari. Avendo scoperto nella rada dell' Havre, il 17 aprile 1796, un lougre armato, chiamato il *Vendicatore*, andò ad assalirlo all'arrembaggio con battelli piatti, seco conducendo Wright, e in tutto cinquantadue uomini. Ma una delle gomone del *Vendicatore* essendo stata tagliata dai Francesi, il lougre afferrò alla costa, ed i navicelli inglesi furono strascinati dalla corrente nella Senna, presso all' Havre, e furono ben presto circondati. Ogni resistenza era inutile, e Wright e Sidney-Smith furono costretti a darsi prigioni. In virtù d'un ordine pubblicato dal Direttorio esecutivo furono condotti ambedue nella prigione del Tempio a Parigi, come prigionieri di stato; quivi furono carcerati nella stessa torre, ma divisi e posti nelle secrete. Il governo francese li sottomise a questo inusitato trattamento sotto colore, ch'eglino avevano voluto incendiare di concerto il porto dell'Havre. Wright era già chiuso da otto mesi nella secreta, e privo di ogni comunicazione, e solamente nel mese di dicembre fu interrogato dal giudice di pace della piazza Vendôme. Gli dichiarò con fermezza che non avrebbe risposto a nessuna dimanda che potesse avere la più piccola relazione col servigio del suo paese (1). » Ma non avevate voi il disegno, » gli disse il giudice di pace, d'incendiare la città e l'arsenale dell'Havre? — Per incendiare l'Havre non occorrono che bombe, » rispose Wright, che citò l'esempio » dell'ammiraglio Rodney; per altra parte è cosa ingiuriosa, aggiunse, l'accusare d'un disegno » d'incendio l'uomo stesso alla moderazione del quale l'Havre dovrebbe la sua esistenza per più » d'un anno. Il mio amico è fra gli » uomini uno dei più umani che » mi conosca; l'incendio delle città » non entra ne' suoi pensieri, e non » si accorda con gli ordini generali » della sua squadra, ripetuti ad ogni comandante di distaccamento che si accosta alla spiaggia nemica, di non far fuoco mai sulle » case, e sulle persone non armate. » Credo che non si possa citare un » solo esempio di disobbedienza a » tali ordini. Abbiamo adempiuto » il nostro dovere, distruggendo la » vostra marina e il vostro commercio fin sotto alle vostre batterie; e » mi glorio d'aver fatto parte alle » fatiche ed ai pericoli di sir Sidney-Smith. " Allora gli si presentò una lettera scritta da questo ufiziale a Luigi de Frotté, capo dei reali di Normandia, al quale prometteva una visita sul lido, e soccorsi in favore del re e delle oneste persone; la soprascritta sulla coperta era del carattere di Wright. Gli si presentò di più una lettera in cifra. » Io mi » riporto, disse, alla mia risposta, » riguardo l'incompetenza del governo francese d'interrogarmi sui » fatti del mio servigio, e sulle operazioni della squadra. " Quest'ultima circostanza formava il vero torto che loro aveva tirato addosso la durezza di quel trattamento. Il Direttorio nol raddolcì se non dopo un anno di prigionia; i due prigionieri poterono allora parlare insieme, ed ebbero la permissione di ve-

(1) Tuttociò è tratto dall' interrogatorio stesso che l'autore di quest' articolo ebbe sotto gli occhi.

dere i loro amici. Ne approfittarono per meditare la fuga, ed insieme l'effettuarono nel mese di ottobre 1798, col mezzo di falsi ordini del ministro della guerra, che furono presentati coraggiosamente al carceriere da alcuni uomini travestiti da soldati (*Vedi* PHILIPPEAUX) (1). Wright al suo arrivo in Londra ricevette il grado di luogotenente, e seguì in tale qualità Sidney-Smith a bordo del vascello di linea il *Tigre*, che salpò prima per Minorca, e di quindi per Costantinopoli, ove Sidney-Smith andò ad intendersi col Divano al fine di opporsi ai progressi di Bonaparte in Egitto. Essendo partito da Costantinopoli, il 19 febbraio 1799, prese terra a Rodi per metter d'accordo le sue operazioni navali con Assan Bey, governatore ottomano di quell'isola; ed arrivato all'altezza di Alessandria, prese il 7 marzo il comando delle navi che battevano le acque del Levante. In quel momento appunto Bonaparte faceva un'invasione nella Siria. Il luogotenente Wright fu tosto spedito a Djezzar, bassà governatore di Acri, ad oggetto di tutto disporre per la difesa della città, a cui prese una parte efficace per tutta la durata dell'assedio. Quivi comandò i marinai guastatori, fu ferito da due palle in un braccio il 7 aprile, ma non per questo tralasciò d'entrare nella mina per assicurarsi della sua direzione, e per esaminare l'opera dei minatori che lavoravano per far saltare in aria la torre principale. Le sue forze si trovavano talmente affievolite dalle ferite, che a grave stento potè uscire dalla trincea aiutato dal colonnello Douglas. Dopo che fu levato l'assedio, fu promosso al grado di capitano di corvetta, e mandato a ristabilirsi in salute a Beruly, promontorio nel paese dei Drusi. Durante le pratiche d'El-Arych, il commodoro Sidney-Smith lo spedì parecchie volte al campo di Kleber, dove ebbe relazioni con Rapp e Savary, allora aiutante di campo del generale Dessaix. Essendo venuto Savary al campo dei Turchi per motivi di curiosità, Wright e Sidney-Smith lo difesero dagl'insulti d'una truppa di giannizzeri. Appena il commodoro ebbe notizia che il suo governo rifiutava di ratificare il trattato, spedì subito Wright a Kleber per avvertirnelo. L'uficiale inglese arrivò nell'istante, in cui Kleber in esecuzione del trattato, stava per consegnare al gran visir le chiavi della cittadella del Cairo. Essendo stata conceduta più tardi la ratificazione, Wright fu mandato allora presso il generale Menou, il quale dopo l'uccisione di Kleber aveva preso il comando dell'esercito di Egitto. Attraversando il deserto per recarsi da Menou, intese ch'esso generale rifiutava alla sua volta di eseguire il trattato. Non tralasciò per questo di continuare il suo viaggio, ma non potè riuscire a persuadere Menou, che lo accolse freddamente, e lo fece ritornare indietro. Ritornato in Inghilterra dopo sgombrato l'Egitto dall'esercito francese, Wright si recò a Parigi poco dopo la pace di Amiens. Ma non vi fece lunga dimora, e come ella fu rotta ricevette col comando della corvetta il *Vincejo*, ch'era stata presa agli Spagnuoli, la commissione di tenersi da presso alle spiagge di Francia, e di mantenere relazioni coi leali dell'interno. Vi fece parecchi sbarchi notturni, verso la fine della state del 1803, come pure nei primi mesi del 1804, epoca in cui si pose a stazione presso ai lidi del Morbihan. I suoi segnali essendo stati partecipati alla polizia di Bonaparte da alcuni dei complici

(1) Credesi oggi che il Direttorio o almeno uno de' suoi membri (Barras), ch'era compro, facilitasse la fuga.

di George, vi si servì di essi per trarlo all'isola di Huat. Là parecchi navicelli armati si posero all'improvviso ad inseguirlo, profittarono del tempo di calma, e s'impadronirono della sua corvetta, il 17 maggio 1804, dopo un'ostinata difesa. Fu condotto dapprima a Porto-Navaro, poscia ad Aurai, in cui ben presto arrivarono gli ordini di mandarlo co' suoi ufiziali nell'interno, e dapprima a Vannes dinanzi al prefetto Julien. Wright l'aveva conosciuto in Egitto, ed avevalo trattato generosamente, quand'era stato condotto ferito a bordo del *Tigre*, nelle acque di S. Giovanni di Acri. Dimenticando tale servigio, Julien lo trattò senza riguardo, e l'inviò a Parigi accompagnato da un gendarme. Wright nell'arrivare fu condotto dinanzi al giudice processante Thuriot, e confrontato, il 20 maggio (1), con Querelle, Roussillon e Troche, i tre delatori nel processo di Moreau e di Giorge. Essi attestarono di riconoscerlo come incaricato di operare lo sbarco sulla costa. Ma Wright dichiarò con fermezza, che non era tenuto di render conto veruno al governo francese della propria condotta. All'intimazione che sarebbe stato disapprovato dal suo stesso governo, rispose, di non aver mai fatto nulla nella sua qualità di capitano di vascello, senza esserne stato autorizzato da ordini precisi, rifiutando nulladimeno di entrare in nessun particolare; » non volendo, disse, » dopo aver fatto il suo dovere essere esposto a vedersi accusato di » tradimento.« Fu rinchiuso nel Tempio in una torricella superiore di essa prigione di stato, con due soldati, messi in quella secreta per guardarlo a vista. Chiamato come testimonio nel processo di Giorge e di Pichegru, negò di palesare mai nulla, e ritirandosi ricevette, ad onta delle cure della polizia, applausi dal publico auditore. Parve che allora si avesse per lui qualche riguardo; gli fu data una camera, e gli fu concesso di godere della compagnia di suo nipote, giovanetto di quattordici anni fatto prigioniere con lui. Il prefetto Julien aveva scritto che se fossero interrogati *convenientemente*, avrebbero fatto importanti rivelazioni. Furono sottoposti tutti e due a diversi interrogatorii in celle particolari, senza nessuna comunicazione cogli altri prigionieri. Per ventisei giorni che durò tale maniera di pruova, si tennero col solo cibo di pane ed acqua. Erano interrogati in tempo di notte da agenti di polizia accompagnati da gendarmi. Nel corso di tali interrogatorii secreti si adoperò contro il disgraziato Wright, per obbligarlo di rompere alfine il silenzio, il mezzo violento di stringergli fortemente i pollici con quell'ordigno che chiamasi *poucettes*, e che Fouchet domandava burlevolmente la *piccola tortura*; accertando i suoi famigliari che Wright aveva parlato, il che era un'aperta falsità. Tutti i mezzi furono adoperati inutilmente, fino le vie della dolcezza per vincere quel coraggioso silenzio. Il processo terminò con permettergli di alloggiare col nipote in una camera più comoda, e di vedere a quando a quando alcuni degli ufiziali fatti prigionieri con lui, e che erano egualmente rinchiusi nel Tempio. Gli si disse ancora che il governo francese lo avrebbe lasciato ritornare in patria, se avesse consentito di rivelare quanto sapeva delle trame ordite contro la vita di Bonaparte. A ciò rispose che si sarebbe riguardato come ribelle al suo Dio e al suo re, se avesse avuto

(1) 30 *floréal* anno XII. L'autore di quest'articolo ebbe in sua mano i documenti originali, che al bisogno potrebbero essere fatti di publico diritto.

la più piccola relazione con gente capace di condursi com'eglino facevano con lui. Nel mese di luglio tutti i suoi ufiziali furono posti in libertà, ed ottennero, con la mediazione del carceriere d'avere un abboccamento col loro capitano. Egli parve loro lieto, quantunque fosse agitato dal presentimento secreto della sorte che l'attendeva. Prendendo congedo da Laumont, chirurgo della sua corvetta, gli disse commosso: " Spero che ci rivedremo in tempi più felici; ma ad ogni evento, che che possa nascere nella mia presente situazione, smentite in precedenza tutte le voci che potessero correre sul mio conto; mi diporterò, credetemi, da cristiano e da ufiziale inglese. " Dopo tale separazione la prigionia del capitano, lungi dall'essere raddolcita, divenne più dura. Frattanto nell'Inghilterra davasi pensiero alla sua sorte e fino nella camera dei comuni. Nella sessione del 30 luglio 1804, Windham alzossi per chieder notizia sulla situazione dei prigionieri di guerra in Francia, e particolarmente su quella del capitano Wright. Disse che gli ultimi rapporti intorno ad esso valoroso ufiziale avevano annunziato ch'egli erasi costantemente rifiutato di rispondere a domande non autorizzate dal diritto delle genti, e che allora gli si era fatto intendere chiaramente che si avrebbe avuto ricorso agli ultimi estremi, se non avesse risposto nel modo che attendevasi da lui; il che erasi anche cominciato a mandar ad effetto, chiudendolo nella prigione del Tempio. Windham, prima di proferire nessuna opinione in tale proposito, dichiarò che desiderava sapere se il governo di S. M. aveva fatto nessun passo per ottenere la libertà del suddetto ufiziale, o se l'onorevole *gentleman* che gli sedeva in faccia poteva dare nessuna informazione nel caso che ne fossero giunte a notizia dei ministri. Hurges Bouine secretario del tesoro, a cui tale domanda era fatta, disse ch'era oltremodo dolente di non poter dare l'informazione che si desiderava; e che non aveva da partecipare nulla su tale argomento. Allora il ministero inglese sollecitò il cambio del capitano Wright con la mediazione dell'ambasciatore di Spagna. Il ministro degli affari esteri Talleyrand rispose che il capitano Wright *era un uomo orribile* (1); che non si si degnerebbe di trattarlo come prigioniero di guerra, persuasi che nessun ufiziale francese acconsentito non avrebbe d'essere cambiato con lui. Proponeva nulla di meno di spedirlo in qualche porto neutro, ove sarebbe posto a disposizione del governo britannico. Si crede che nell'istante medesimo, in cui tali fallaci proposizioni erano fatte, il capitano Wright avesse cessato di vivere. Il publico ebbe di ciò notizia col seguente paragrafo inserito nella *Gazzetta di Francia* del 29 ottob. 1805, e ripetuto dagli altri giornali. " Il capitano Wright della marineria inglese rinchiuso nel Tempio, che aveva sbarcato sulla costa di Treport, Giorgio ed i suoi complici, s'è ucciso nella sua prigione, dopo di aver letto nel *Monitore* la notizia della distruzione dell'esercito austriaco. " Non si prestò fede generalmente a tale morte volontaria, ed ancora meno al motivo che l'avrebbe prodotta; si pensò che essa risalisse alle cause medesime che avevano prodotta la sventura del duca di Enghien, e la morte problematica del general Pichégru; si accreditò anzi la voce, che i mammelucchi della guardia avevano avuto anche in tale occasione l'ordi-

(1) Frase, dicono, non del ministro, ma dettatagli da Bonaparte.

ne secreto di scannare il capitano Wright in prigione. Il publico parve tanto più tocco della sorte di tale sventurato ufiziale, che non si poteva imputargli altro fallo che di avere obbedito agli ordini del suo governo. Tale punto dilicato della storia contemporanea, non poteva essere trattato, e dilucidato sotto il governo imperiale. Solamente dopo la caduta di Bonaparte è divenuto argomento d'una controversia assai viva. In fine nel mese di settembre 1815, l'avvocato Henoult dichiarò in una lettera publica che fu sparsa per tutta l'Europa, che avrebbe ristabiliti i fatti secondo la verità: » Era, egli dice, prigioniere nel Tempio quando fu commesso tale politico assassinio. Il » giorno innanzi a quello in cui il » capitano Wright fu trovato scannato, Savary, a quel tempo generale ed aiutante di campo di Napoleone, di cui era detto il *braccio destro*, venne a fare con alcuni soldati una rigorosa ispezione » di quella carcere tremenda, ispezione di cui era particolarmente » incaricato e senza dipendenza da » Fouché, ministro della polizia. » *Ritiratevi nelle vostre stanze*, tale fu l'ordine dato da Savary ai » prigionieri. Si fecero perquisizioni in quella del capitano, come » nelle altre. L'oggetto di tale investigazione era di scoprire un preteso carteggio con l'Inghilterra, » di cui non si trovò alcuna pruova. Il giorno dopo una nuova perquisizione fu fatta, ma soltanto » nella camera del capitano Wright, » da tre ufiziali di polizia scortati » da due soldati. Senza dubbio tali » vessazioni irritarono oltremodo il » bravo ufiziale, e noi l'udimmo » gridare con grande forza, ed invocare la vendetta del cielo su Bonaparte, e sulla crudele tirannide della sua polizia. Verso mezza » notte entrarono alcuni sicarii nella sua camera, e gli tagliarono la » gola con un rasoio; si suppose che » fossero i medesimi che avevano » strangolato Pichegru. " Un'accusa sì grave indusse Savary, allora in potere degl'Inglesi a Malta, a fare una confutazione (1) fondata prima su ciò che Fouché solo aveva l'ispezione superiore del Tempio, ed in fine sulla pruova dell'*assenza*, cioè ch'egli, Savary, avendo seguito Napoleone in Germania nel 1805, erasi trovato alla battaglia di Austerlitz, ed era stato incaricato di una commissione presso all'imperatore Alessandro avanti e dopo di quella giornata, essendo anzi stato veduto il 28 o 29 novembre presso di quel monarca dall'ambasciadore d'Inghilterra il lord Leveson-Gower. Ma tali obbiezioni non si trovano forse affievolite dinanzi all'esame severo della storia? Supponendo che tale politico assassinio sia vero, non potè essere commesso senza la volontà espressa di Napoleone, ed anzi senza un ordine secreto di lui; ora l'agente che ne sarebbe stato il latore non si sarebbe per nulla trovato in contrasto con Fouché, il quale nella sua qualità di ministro di polizia generale, e depositario di tutti i secreti di stato, sarebbe stato obbligato di prestarvi mano. In tale caso l'ingresso nel Tempio, a qualunque ora, non poteva essere interdetto ad un aiutante di campo di Napoleone, incaricato altresì della sua polizia secreta. Nè l'assenza tampoco non è dimostrata abbastanza vittoriosamente. Il duca di Rovigo la stabilisce sulla sua presenza ad Austerlitz, nel tempo della morte del capitano Wright. Ma tale morte non combina per nulla colla

(1) Riprodotta sotto la forma d'opuscolo nel 1825 sotto il titolo di *Memoire du duc de Rovigo, sur la mort de Pichegru, du capitaine Wright, de M. Bathurst, et sur quelques autres circonstances de sa vie.*

data della battaglia combattuta il 2 dicembre 1805. Ella si riferisce alla capitolazione di Mack ad Ulma, che avvenne il 20 ottobre, e fu annunziata dal *Monitore* del 24, dopo la lettura del quale, secondo la Gazzetta di Francia già citata, e tutti i giornali erano allora uffiziali, il capitano Wright erasi ucciso. La sua morte, annunziata il 29 dalla Gazzetta, era avvenuta nella notte del 27 al 28 ottobre; per conseguenza trascorse più d'un mese da quell'epoca alla battaglia di Austerlitz. Per tal modo una commissione secreta data a Ulma o altrove, avrebbe potuto eseguirsi in otto o dieci giorni al più, e un aiutante di campo operoso, avvezzo ad eseguire rapidamente gli ordini di Napoleone, avrebbe potuto intervenire poscia facilmente alla battaglia di Austerlitz. Per altra parte si ha ben donde maravigliarsi che Savary riferendo la lettera dell'avvocato Henoult per confutarla, ne abbia soppresso il P. S. concepito in questi termini: » Vi darò più ampie informa» zioni su questo omicidio di sta» to. " Henoult mantenne la sua parola, e pochi giorni dopo publicò a Liegi in data del 5 ottobre una seconda lettera che non fu confutata, e che contiene terribili induzioni sul genere di morte del capitano: » Il capitano Wright, vi è » scritto, era strettamente rinchiu» so in una di quelle carceri che » nel linguaggio della tirannia si » chiamano *secrete*, e che presen» tano all' immaginazione quanto » v' ha di più orribile. Non vede» va anima, tranne una persona, il » porta-chiave, che lo visitava tre » volte al giorno. La sua *secreta* » era posta in un piccolo quadrato » appartato, in cui era pure rin» chiuso un vecchio gesuita di cir» ca ottant'anni; uomo distinto e » dotto ch'egli onorava della sua sti» ma e della sua fiducia. Al capita» no, come fu già detto, fu tagliata » la gola con un rasoio, fra mezza » notte e mezz'ora dopo la mezza » notte. Verso sette ore del mattino » il porta-chiave di tale sfortunato » ufiziale, svegliò tutto il Tempio » con le sue grida ripetute parec» chie volte: *il capitano inglese si* » *uccise*. Il carceriere si condus» se sul luogo, e permise ai prigio» nieri di entrare nella camera del » morto. Ci entrai io pure, come » cento vent'otto altri miei compa» gni di sventura. Il capitano era » disteso sul suo letto, coperto di » sangue e il fatale rasoio giaceva » sul pavimento. Vedevasi sulla sua » tavola da notte un *Monitore* del » giorno innanzi, che conteneva i » particolari d'una vittoria segnala» ta ottenuta dai Francesi. Voi ve» dete, dissero i porta-chiave, che » senza dubbio erano istruiti da Sa» vary, che la nostra vittoria indus» se il capitano inglese a tale atto » di disperazione. Nessuno non fe» ce moto, e nessuno degli spetta» tori nè pure i porta-chiave pre» starono fede a tale favola. Il pu» blico si accorderà particolarmen» te, ch'era stato severamente proi» bito di procacciare i publici fogli » al capitano Wright; che non ave» va rasoio, perchè il barbiere del » Tempio gli radeva la barba due » volte per settimana, accompagna» to e sopravveduto da un carcerie» re. Tali fatti palesi sono a notizia » di tutti i prigionieri. Colto da or» rore a sì spaventoso spettacolo, mi » condussi nella stanza del gesuita, » posta nel lato opposto a qualche » passo di distanza da quella del ca» pitano. — Quali delitti si com» mettono in questa prigione, egli » disse, alzando le mani e gli occhi » al cielo! — Sì, padre, gli risposi, » sono enormi ed eccedono ogni » misura. Voi che siete sì presso al » luogo del misfatto avete probabil» mente inteso quanto è avvenuto.

» Per me ne ho udito buona parte; » o a meglio dire ho veduto gli an» tecedenti di sì fatta tragedia. — » E sono? — Ve li racconterò. Es» sendomi risvegliato verso mezza » notte; poichè il sonno è lieve nel» le prigioni di stato, ho inteso » chiaramente aprirsi, e poi chiu» dersi l'uscio dello sportello; ho » inteso pure alcuni uomini che » camminavano nella corte; mi par» ve udire di più, disserrare e chiu» der la porta che conduce alla tor» re. Confesso che fui preso dal ti» more; poichè ordinariamente ver» so quell'ora i carcerieri veniva» no a *trar fuori* qualche sciagura» to, per condurlo dinanzi ad una » giunta militare secreta, da cui » partendo era moschettato. I miei » timori non erano irragionevoli; » imperciocchè molte persone era» no perite di tal maniera in tem» po di notte. Essi per altro cessa» rono quando mi fui accorto che » gli uomini che aveva uditi non » venivano verso la mia parte. Spin» to allora dalla curiosità posi la te» sta all'inferriata della mia camera. » I sicarii ritornarono lentamente » verso mezza notte e mezz'ora do» po; ma la notte era oscura, e m'è » stato impossibile di numerarli. » Lo sportello fu aperto e chiuso di » nuovo. Il gesuita pure mi disse » che verso l'ora medesima aveva » inteso aprire la porta del suo qua» drato; tre o quattro uomini che a » quanto gli parve camminavano » carpone, aprirono e chiusero la » porta del capitano. Alcuni minu» te dopo intese aprirla e serrarla di » nuovo. In fine udì chiudere an» che la porta del quadrato. Quan» to alla mutilazione (1) di tale pro» de ufiziale riferita dal giornale di » Gand, e ricopiata sulla sua fede » dalla gazzetta generale dei Paesi » Bassi, essa non è che una mera » finzione, che sarà confutata da o» gni giudizioso scrittore: Io vidi, » come tutti i prigionieri del Tem» pio, il corpo morto nudo; esso » non aveva nessuna mutilazione, » tranne che al collo, vedevasi una » profonda incisione di quattro pol» lici circa. Un processo verbale del » preteso suicidio, fu esteso e man» dato a Londra col *Monitore*, fal» so del pari che il processo verba» le. " Si vide che Wright aveva un presentimento della sorte che lo attendeva; il che si spiega con la persuasione in cui era, e cui non nascondeva, che Bonaparte gli aveva giurato un odio mortale. Alle notizie che precedono, l'autore del presente articolo crede di dover aggiungere quelle che ritrasse direttamente da Sidney-Smith, che rappresenta il capitano Wright, di cui era l'amico, come dotato delle più alte qualità, e come degno di memoria per militari virtù. Secondo l'ammiraglio le prime persone che entrarono nella stanza di Wright, il giorno della sua morte lo videro col lenzuolo sul mento, il che secondo il genere della sua morte, loro sembrò un indizio che non si fosse ucciso da sè. L'ammiraglio seppe altresì dal principe di Polignac, rinchiuso allora nel Tempio, che non erasi notata la sera innanzi nessuna alterazione nè nell'umore nè nel volto del capitano. Essendo giunto sir Sidney Smith a procacciarsi le carte dell'amico, ch'egli ha restituite alla famiglia di lui, trovò fra esse un giornale scritto di suo pugno esattamente, e condotto fino al dì innanzi della sua morte, e nel quale non appare il più piccolo indizio dell'idea di uccidersi.

B—p.

(1) Erasi detto ch'era stato sottoposto a crudeli torture, e che gli si era reciso il braccio sinistro e la gamba destra.

WRISBERG (Enrico Augusto), valente anatomico, nacque il 20 giugno 1739, a Sant'Andreasberg, nel-

l' Harz. Mandato in età di 18 anni all' università di Gottinga, fece eccellenti studi, e si fece distinguere specialmente per un raro dono nell' arte di notomizzare. Dopo di aver ricevuto il titolo di dottore nel 1763, intraprese l' anno seguente in Francia e nei Paesi-Bassi un viaggio, nel ritorno dal quale ottenne una cattedra, in cui insegnò successivamente l' ostetricia, e l' anatomia. Rimase professore sino alla sua morte, avvenuta il 29 marzo 1808. Wrisberg publicò molti scritti che tutti ebbero un meritato favore. Ecco i titoli dei principali: I. *Programma de respiratione prima, nervo phrenico et calore animali*, Gottinga, 1763, in 4.to; II *Descriptio anatomica embryonis, observationibus illustrata*, ivi, 1764, in 4.to; III *Satura observationum de animalculis infusoriis*, ivi, 1765, in 8.vo; IV *Programma de quibusdam momentis insitionem variolarum spectantibus*, ivi, 1765, in 4.to; V *Memorie per servire alla storia del vaiuolo*, ivi, 1770, in 4.to, in tedesco; VI *Observationes anatomicae de quinto pare nervorum encephali*, ivi, 1777, in 4.to; VII *De praeternaturali et raro intestini recti cum vesica urinaria coalitu, et inde pendente ani defectu*, ivi, 1778, in 4.to; VIII *De testiculorum ex abdomine in scrotum descensu*, ivi, 1778, in 4.to; IX *Observationum anatomicarum de nervis viscerum abdominalium particula* I, *quae de ganglio plexuque seminali agit*, ivi, 1780, in 4.to; X *Experimenta et observationes anatomicae de utero gravido, tubis, ovariis et corpore luteo quorumdam animalium, cum iisdem partibus in homine collatis*, ivi, 1782, in 8.vo; XI *Observationes anatomico-obstetriciae de structura ovi secundinarum humanarum in partu maturo et perfecto collectae*, ivi, 1783, in 8.vo; XII *Commentatio anatomica de nervis brachii*, ivi, 1785, in 4.to; XIII *Sylloge commentationum anatomicarum*, ivi, 1786, in 4.to; XIV *Commentatio de uteri mox post partum resectione non lethali*, ivi, 1787, in 4.to; XV *Commentationum medici, physiologici, anatomici et obstetricii argumenti, volumen* I, ivi, 1800, in 8.vo; XVI *De systemate vasorum absorbente, morboso vicissim et sanante*, ivi, 1789, in 8.vo; XVII *Observationes anatomicae de corde testudinis marinae, mydas dictae, collectae et cum corde humano collatae*, ivi, 1800, in 4.to; XVIII *Observationum anatomico-nevrologicarum de nervis viscerum abdominalium, particula* III; *de nervis systematis caeliaci, sectio* II; *de nervis hepaticis et splenicis, quae est observationum de ganglio plexuque semilunari continuatio* II, ivi, 1800, in 4.to. Benchè tutte le prefate opere siano state publicate a parte, le meno estese erano state dapprima inserite negli atti della società reale di Gottinga, che ne contengono ancora molte altre. Il tomo I del *Giornale di chirurgia* di Loder contiene pure una Dissertazione importantissima di Wrisberg sulla maniera, con cui si sviluppano le ernie e principalmente le congeniali.

R—D—N.

WUCHERER (Giovanni Federico), dottore in teologia dell'università di Jena, nato a Meinungen nel 1682, e morto il 6 febbraio 1737 a Weimar, ov' era consigliere della chiesa luterana, è autore di parecchie opere pregiatissime, e nelle quali fa pruova non solo di grande erudizione teologica, ma altresì di cognizioni tanto profonde che giuste e svariate in fisica, anatomia e fisiologia. Ecco i titoli delle più importanti: I. *Delineatio physicae divinae*, Jena, 1721, in 4.to; II *Institutiones philosophiae naturalis eclecticae*, ivi, 1725, in 8.vo; III *Vindiciae aeternae divinitatis Je-*

su Christi adversus Whiston, ivi, 1732, in 4.to; IV *Praecognita theologiae dogmaticae capitibus sex comprehensa*, Jena, 1739, in 4.to; V *Fundamenta quibus via ad theologiam dogmaticam superstruitur methodo demonstrativa*, Lipsia, 1743, in 4.to; VI *Historia creationis quatenus illa capite primo Geneseos continetur, observationibus physicis illustrata*, Jena, 1753, in 4.to; VII *Disputationes de defectu theologiae platonicae*; VIII *De atheo ex structura τοῦ Εγκεφάλου convincendo*; IX *De Arii morte misera*. Tali opere tutte sono commendevoli per la gravità e spesso per l' originalità dell' argomentazione, la finezza dei raffrontamenti, l'immensità e la varietà dei fatti, che l' autore vi raccolse. Sono ricercate in ispecie le sue *Vindiciae aeternae*, vittoriosa confutazione in dieci discorsi accademici delle idee di Whiston sulla Trinità, ed i *Discorsi sulla morte di Ario* che servono come di introduzione alle *Vindiciae*.

P—OT.

WUENERIC o VENERICO, autore ecclesiastico, fu grande teologo della chiesa metropolitana di Treveri, e poscia vescovo di Vercelli nell'undecimo secolo. Avendo preso parte nelle dispute che insorsero a' suoi tempi tra Gregorio VII ed Enrico IV, imperatore di Germania, scrisse sopra tale argomento che agitava tutto l' Occidente, un trattato col titolo: *Della divisione dell' impero e del sacerdozio*. In esso non si scaglia, com' altri autori del suo tempo, in ingiurie contro il sommo Pontefice; ma gli parla all' opposto come a padre ed a superiore. Se riferisce le false voci che correvano contro i costumi ed il governo di Gregorio, nol fa se non mostrandone dolore e pregandolo di presentargli i mezzi di chiudere la bocca alla calunnia. Tritemio e Sigeberto di Gemblours parlano del suddetto trattato, ed il p. Martenne, avendolo trovato manoscritto nella libreria di Gemblours, lo publicò ne' suoi *Anecdota*, tomo 1. Ei nota, e tale osservazione è fatta altresì dagli altri due, che il copista ebbe cura di avvertir che il trattato è di Wueneric, teologo di Treveri, benche l'abbia dato in luce, e parli in esso in nome di Teodorico, vescovo di Verdun. Wueneric riduce a cinque punti le accuse che fa, o che piuttosto fatte vengono contro Gregorio: secondo certe voci, i costumi dei sommi pontefici non erano puri; il suo decreto contro i chierici concubinarii era troppo severo; aveva oltrepassato i confini del potere pontificio deponendo l' imperatore Enrico; profondeva le censure, e scomunicava per cagioni troppo leggiere; infine pretendeva senza ragione di separare i sudditi dal sovrano loro, e scioglierli dal giuramento di fedeltà, che gli avevano prestato. Le accuse per altro date al pontefice dagli avversari suoi sono da lui riferite solamente dopo di aver fatto un grand' elogio di lui. Il suddetto trattato probabilmente publicato venne dopo il concilio di Worms tenuto nel 1076.

G—Y.

WUIEK o WIEKI (Jacopo di), gesuita polacco, nato a Mazovia verso l' anno 1540, e morto a Cracovia nel 1597, si rese distinto nella compagnia per zelo e sapere teologico. Lasciò scritto in polacco: I. *Postilla cattolica* in due parti, Cracovia, 1573, in fogl.; II *Postilla cattolica, terza parte, che contiene le prediche per la B. Vergine, gli Apostoli, i martiri ed altri santi con la passione del nostro Salvatore, tratta dai quattro Evangelisti*, Cracovia, 1595, in foglio. L' autore chiamava tale opera la sua *Grande Postilla*; siccome era destinata principalmente per li eruditi, e che il suo prezzo eziandio non la ren-

deva accessibile se non ai ricchi, diede in luce la seguente per gli ecclesiastici meno istrutti, e meno favoriti di doni della fortuna; III *Piccola Postilla cattolica, cioè Brevi Sermoni tratti dai santi Evangelii per ogni giorno di domenica e di festa per tutto l'anno, secondo la dottrina della vera Chiesa universale*, Posnania, 1582, in foglio. Trovasi alla fine la *Passione o Storia dei patimenti di N. S. G. C., divisa in sette parti*. Il p. Alegambe che nella sua *Biblioteca scriptorum societatis Jesu* ha scritto la vita del p. Wuiek, gli attribuisce ancora le opere seguenti, di cui le tre prime sono in latino, le altre in polacco; IV *Defensio sacrosancti sacrificii missae adversus Franc. Stancarum*; V *De purgatorio liber*; VI *De deitate sive divinitate Christi Domini nostri et Spiritus sancti, contra nostri temporis Arianos*; VII *Vita e dottrina del nostro Salvatore, tratta dai quattro Evangelisti*; VIII *Sentimenti di alcuni cattolici sulla confessione che gli eretici sacramentarii hanno publicato a Sandomir*; IX *Analisi delle osservazioni che Jacopo Niemoiewski publicò contro i Gesuiti di Posnania*, Posnania, 1580, in 8.vo; X *Piccole ore dell'uffizio della B. Vergine*. Il padre Wuiek s' è fatto nome specialmente con la traduzione della Sacra Bibbia in polacco. Prima di lui non ve ne aveva che una traduzione imperfettissima, stampata a Cracovia, 1561. Per secondare il desiderio del primate Karnkowski, arcivescovo di Guesna, e obbedire agli ordini di Gregorio XIII e Clemente VIII, il p. Wuiek fu incaricato da' suoi superiori di lavorare ad una traduzione più esatta. Publicò dapprima: il *Nuovo Testamento di Gesù Cristo in polacco*, Cracovia, 1593, in 4.to, ristampato nel 1594, 1617 e 1647 a Breslavia nella stamperia della società di Gesù, in 8.vo. Quando la versione di tutta la Bibbia fu terminata, diede in luce: *Biblia*, cioè, *i libri dell' antico e nuovo Testamento, tradotti in polacco, secondo l' antica versione latina, ricevuta nella Chiesa universale, confrontata col testo ebraico, col greco, e con la tradizione cattolica nei passi difficili, per la difesa della santa fede contro l' eresie dei nostri tempi*, Cracovia, 1599, in fogl. Tale versione è preziosa per la sua esattezza, pei sommarii che sono in fronte di ogni capitolo, e per le note in margine ed in calce di pagina. I Gesuiti di Breslavia la publicarono nell' anno 1740 nella loro stamperia, col testo latino in 2 vol. in 4.to. Se ne fece di recente una nuova edizione con questo titolo: *Biblia sacra latino-polonica vulgatae editionis auctoritate Sixti V et Clementis VIII, pont. max. recognita, summariis et notis theologicis, et chronologicis illustrata secundum exemplar latinum R. P. Thomae Aqu. Erchardi Ord. S. Bened.; polonicum vero R. P. Jacobi Wuieki S. J. theologi reimpressa*, Breslavia, 1806, 2 vol. in 4.to. Annunziando la prefata traduzione della Bibbia il continuatore di Fleury dice, *St. eccl.*, XXVI, p. 100: " È una saggia precauzione quella d'opporre la sacra Scrittura fedelmente tradotta, alle magnifiche promesse che fanno gli eretici di non proporre alla credenza che ciò si trova evidentemente nella parola di Dio. Rivolgendo questo mezzo contro essi medesimi, se ne fa vedere l'assurdo, e non v' ha niente che serva maggiormente alla venerazione degli eretici, quanto di mettere loro fra le mani una traduzione approvata della Scrittura. Se n' ha una pruova in quanto riferisce Possevino della Bibbia tradotta in polacco dai Sociniani, a cui Jacopo Wuiek, celebre e dotto gesuita contrappose un' altra tradu-

zione di tutta la Bibbia nella medesima lingua ". » Siccome il disegno » degli unitari, publicando tali versioni polacche (dice Possevino), » era di spargere i loro errori nella » Polonia, Jacopo Wuiek, gesuita di » quel paese, ebbe ordine da papa » Gregorio XIII, di lavorare ad u» na traduzione di tutta la Scrittu» ra in essa lingua, per opporla a » quella degli antitrinitarii: egli lo » fece sull' antica edizione latina; » fu poscia stampata a Cracovia l' » ultimo anno di quel secolo, con » l'approvazione di Clemente VIII; » e tale nuova versione fu utilissi» ma per estinguere gli errori dei » nuovi Ariani, che si spargevano » in quel regno. " L' arcivescovo di Gnesna, primate di Polonia, sostenne le spese della stampa. I gesuiti dopo di aver detto nel catalogo degli autori della società che Wuiek, publicando la traduzione dell'Epistole ed Evangelii, aveva fatto cader dalle mani, per qualche tempo, le traduzioni degli eretici, aggiungono giudiziosamente che con tale mezzo egli » rese inutili gli artificii » degli eretici presso a' quali nulla è » più comune quanto l' avvelenare » le Sacre Scritture, che sono le fon» ti generali e publiche della Chie» sa, e di corromperle con cattive » versioni, affinchè coloro che attin» geranno da tali sorgenti non vi pos» sano bere senza avvelenarsi. Em» ser si propose lo stesso scopo oppo» nendo una versione fedele del » Nuovo Testamento a quella di Lu» tero corretta ed alterata in tanti » luoghi ". Nella *Bibliotheca fratrum polonorum*, Amsterdam, 1656, vol. VI, tomo II, che contiene le *Opere di Socino*, trovasi *l'Antiwuiekus o Responsio ad libellum Jacopo Wuieki, editum de divinitate filii Dei et Spiritus sancti*, 1592, pag. 531. Questo *Antiwuiekus* è in polacco; la versione latina comparve nel 1595. In esso si censura specialmente Bellarmino, che Wuiek, giusta que' Sociniani, non ha fatto che copiare.

G—Y.

WULFADE, arcivescovo di Bourges, era nell' 849 canonico ed economo della Chiesa metropolitana di Reims; ed in tal qualità intervenno al concilio che fu convocato a Querci contro Godescalco; ma essendo stato ordinato dall'arcivescovo Ebbon, gli fu proibito, dopo la deposizione di quel prelato, d'esercitare il ministero ecclesiastico; e tale proibizione fu confermata nell'853, dal Concilio di Soissons, il che non impedì per altro che il re Carlo il Calvo non gli affidasse l'educazione di suo figlio Carlomanno, e l'adoperasse in negozi importanti. Per ricompensarlo di tali servigi il principe gli diede nell' 856 l' abazia di Rebais, e poco dopo quella di Saint-Medard a Soissons. Nell'866 Carlo il Calvo avendo posto gli occhi su lui per la sede arcivescovile di Bourges, mostrò ai vescovi della provincia che in quella sede eminente uopo v'era d'un uomo esperto e fedele che potesse supplire all'incapacità di suo figlio Carlo, re di Aquitania, la cui mente era indebolita per una ferita ricevuta nella testa. I vescovi obbedirono, e Wulfade fu eletto di comune consenso, ma convenne prima proscioglierlo dal suo interdetto; essendovisi Incmaro rifiutato, il re scrisse al papa pregandolo di permettere che Wulfade fosse ordinato vescovo, e che avesse temporaneamente l'amministrazione di Bourges. Nicolò I. negò del pari, dicendo che attesa avrebbe la decisione del Concilio ch' era convocato a Soissons. Incmaro che lo presedeva dichiarò che dopo la sua deposizione, Wulfade aveva promesso con giuramento di non aspirare mai più a nessuna dignità ecclesiastica; che ciò non ostante aveva voluto farsi ordinare vescovo di Langres, e che

erasi di sua autorità appropriate le rendite di quella Chiesa. Ad onta di simili torti egli era d'avviso che si dovessero secondare i desiderii del re, e che se ne scrivesse al papa in proposito. Il concilio seguì tale parere. Senza attendere la risposta da Roma, Carlo ingiunse a suo figlio Carlomanno di condurre Wulfade a Bourges, e di farlo ordinar vescovo, il che fu anche eseguito. Dopo la morte di Nicolò I, Wulfade fu sollecito di mandare alcuno a Roma per cattivarsi l'animo di Adriano II. Tale pontefice scrisse ai vescovi di Francia una lettera vantaggiosissima per Wulfade, e gli fece consegnare il pallio. Il nostro prelato intervenne ai concilii di Troyes, di Verberie, di Parigi, di Douai, e morì il primo aprile 876. Lasciò scritta un'*Istruzione Pastorale*, indiritta al clero ed al popolo della sua diocesi. Mostra in essa agli ecclesiastici, ai giudici laici, ed alle persone maritate i doveri che hanno dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Secondo lui, non si debbono mettere nel numero dei cristiani coloro che non si comunicano tre volte all'anno, a Natale, Pasqua e Pentecoste. Le donne anche della più alta sfera debbono allattare i proprii figliuoli, e non darli alle balie. Mabillon inserì tale *Istruzione* ne'suoi *Analecta*.

G—y.

WULFEN (Francesco Saverio barone di), naturalista, nacque nel 1728, a Belgrado, dove suo padre era comandante col grado di luogotenente generale. I suoi genitori lo destinavano al mestiere delle armi; ma dopo di aver terminato i suoi studi, ottenne da essi la permissione di entrare nella società di Gesù. Insegnò la filosofia a Lubiana, e fu mandato nel 1763 a Klagenfurt, per assumervi la cattedra di fisica e quella di matematica. Dopo lo scioglimento del suo ordine si diede di proposito allo studio delle scienze, e specialmente a quello della storia naturale. Morì a Klagenfurt, il 17 marzo 1805. Affine di estendere le sue cognizioni nella storia naturale aveva intrapreso viaggi faticosi. Conosceva tutte le montagne e le valli delle Alpi; ed essendosi la sua fama estesa da lungi, le società di Stocolm, di Berlino, di Erlangen, di Jena e di Ratisbona erano state sollecite di chiamarlo nel loro seno. Publicò: I. *Descrizione di alcune piante della Carintia* (ted.) *nelle Miscellanea Austriaca* di Jacquin, 1780 fino al 1781, 2 volumi; II *Dissertazione sulle miniere di piombo della Carintia* (tedesco), Vienna 1785, in fogl., con tavole 21; tradotta in latino da Gius. Eyerel, ivi, 1791, in 4.to grande, con figure colorate; III *Descriptiones quorundam capensium insectorum*, Erlangen, 1786, in 4.to, con intagli in rame; Norimberga, 1790, ed Erlangen, 1793 fino al 1799, 4 distribuzioni, con 32 tavole colorite; IV *Dissertazione sul marmo conchiglifero della Carintia* (tedesco), Norimberga, 1790, con tav.; Erlangen, 1793 a 1799, in 4 distribuzioni; tradotte in latino, ivi, 1794, in 4.to; V *Plantae rariores descriptae*, Lipsia, 1803, in 4.to; VI *Cryptogama aquatica*, ivi, 1803, in 4.to. Roemer inserì tali due opere nei suoi *Archivii per la Botanica*; VII *Dissertazioni sulla storia naturale*, inserite nelle *Miscellanea Austriaca* e nelle *Collectanea ad botanicam spectantia*; VIII *Descriptiones zoologicae ad Adriatici littora maris concinnatae*, nelle *Nov. Act. acad. nat. cur.*, tomo viii, pagine 235 a 359. Wulfen aveva raccolto ricchi materiali per una *Flora Norica*; li lasciò in testamento come pure il suo erbolaio ad un amico. Ai talenti letterari più distinti univa un'indole nobile e benefica. Era il padre dei poveri, e beato di

visitare gli ammalati negli spedali, i disgraziati nelle loro capanne, infine di consolare e soccorrere tutti coloro che pativano.

G—r.

WULFFER (Giovanni), celebre orientalista, nato il 7 giugno 1651, a Norimberga, visitò l'Italia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, ed essendo ritornato nella sua città natia, vi sostenne l'incarico di ministro evangelico, e di bibliotecario dall'anno 1682 fino alla sua morte che avvenne il 3 settembre 1724. Lasciò: I. *Schekalim, hoc est, tractatus talmudicus de modo annuaque consuetudine siclum mense Adar offerendi*, ec., *latinitate et perpetuis commentariis e doctissimis rabbinorum scriptis illustratus*, Altdorf, 1680, in 4.to; II *Theriaca Judaica ad examen revocata, seu scripta amaebaea Sam. Frid. Brenzii, conversi Judaei et Sal. Zebi, Apellae astutissimi, a viris doctis hucusque desiderata, nunc primum versione latina justisque animadversionibus aucta*, ec., Norimberga, 1680, in 4.to; ivi, 1715, in 12 (*Vedi* Brenzius); III *De majoribus Oceani insulis earumque origine*, ivi, 1691, in 8.vo. L'accademia di Berlino aveva eletto Wulffer suo membro.

G—r.

WULFHAD (Santo), figlio dell'eptarca Wulfero, fu battezzato secretamente verso l'anno 670, come pure suo fratello Ruffino, da Santo Chad vescovo di Lichtfield. Mentre i due fratelli facevano un giorno orazione, il padre ch'era rimasto pagano li fece trucidare. La regina Emelinda, madre di essi, li fece seppellire, ed i Sassoni, secondo il loro costume, alzarono un mucchio di pietre sopra la tomba loro; e quando Wulfero si convertì, la regina fece costruire sopra il sepolcro dei due martiri una chiesa, intorno alla quale furono eretti nel Staffordshire un priorato e la piccola città chiamata *Stone*, che in lingua anglo-sassone significa *pietre* o *mucchio di pietre*. La festa di tali due santi si celebra nella chiesa d'Inghilterra il 24 luglio. Vedi l'*Itinerario* di Leland.

G—r.

WULFIN, soprannominato Boecio, il quale fioriva sotto il regno di Luigi il Buono, diresse con gloria la celebre scuola d'Orleans. Siccome aveva genio per la poesia, i suoi allievi a cui l'inspirava, quando ne li trovava capaci, presentavano talvolta le loro poesie al vescovo Teodulfo, il quale dando loro dei segni della sua approvazione, ne attribuiva la gloria al loro maestro. Il suddetto prelato, in uno dei suoi poemi, loda Vulfino ed i versi di lui (1). Un anonimo citato dal p. Sirmond rispondeva in versi a Wulfin, lodando la capacità che tale maestro aveva per la poesia (2). Floro, diacono di Lione, gl'indirizzò altresì uno dei suoi poemi (3). Altro non ci rimane di Wulfin che la *Vita di san Giuniano, abate di Mairé*, pubblicata dal p. Mabillon (4), dietro ad un manoscritto da lui scoperto nell'abazia di Noaille. Il p. Labbe l'aveva altresì inserita nella sua Nuova Biblioteca, tomo II. Pare che Wulfino sia vissuto fino verso la metà del secolo nono.

G—r.

WULFRAN (Santo), arcivescovo di Sens ed apostolo della Frisia, fu figlio d'un ufiziale delle truppe del re Dagoberto. Dopo di aver passati alcuni anni nella corte di Clotario III e di santa Batilde di lui madre, si fece ecclesiastico, e fu innalzato, nel 682, alla sede di Sens. Governata ch'ebbe con zelo la sua

(1) *Theodulphi carmina*, lib. II, c. 13.
(2) Ivi.
(3) Mabillon, *Ann.*, lib. V.
(4) *Act. ord. S. Bened.*, tomo I.

diocesi per alcuni anni, risolse di recarsi in Frisia per unirsi alle fatiche apostoliche dei missionarj inglesi che vi predicavano la fede. Prima di partire, andò in ritiro spirituale nel monastero di Fontenelle o di Saint-Vandrille in Normandia, al quale aveva data la sua possessione di Maurilly. La sua predicazione nella Frisia ebbe i più fausti resultati, ed egli ebbe la consolazione di dare il battesimo ad un numero grande d' idolatri, fra i quali si trovava il figlio del re Radbod. Il padre del prefato giovane principe, fattosi istruire, era pure entrato nel battistero con altri catecumeni: ma risolse di differire. Più tardi fece invitare san Vulfrano a presentarsi di nuovo: ma prima dell'arrivo del santo apostolo egli morì. Wulfran terminò la sua vita nel monastero di San-Vandrillo, il 20 marzo 720. La città d'Abbeville, dove le di lui reliquie furono trasportate, lo ha scelto a suo protettore. La sua vita è stata scritta alcuni anni dopo la sua morte, da un religioso di Saint-Vandrille, e publicata da Mabillon.

G—y.

WULSTAN (Santo), vescovo di Worcester, nacque ad Icentum nella contea di Warwick, sul principio dell'undecimo secolo. I di lui genitori essendosi separati di scambievole consenso per entrare nello stato monastico, egli si pose sotto la direzione del vescovo di Worcester, che lo consacrò sacerdote. Poco dopo fu ammesso nella grande abazia di Worcester, dove fu incaricato d' istruire i fanciulli. Dopo di aver successivamente disimpegnate le incombenze di grande cantore, di tesoriere e di priore, fu creato vescovo di Worcester nel 1062, e sostenne con publica soddisfazione tutti i doveri dell'episcopato; quantunque altri sembrassero superarlo in sapere ed in dottrina, aveva per la predicazione evangelica una capacità distinta. Il Salterio era il suo principal libro di preghiera, e siccome gli ecclesiastici non avevano per anco il breviario regolato secondo le forme attuali, recitava il Salterio anche ne'suoi viaggi. Il cangiamento politico avvenuto nella sua patria fu sul punto di allontanarlo dalla sua chiesa. Guglielmo il Conquistatore s'era impadronito dell'Inghilterra, e per meglio assicurarsi la sua conquista spogliò il clero e la nobiltà, per dare ai Normanni che lo avevano seguito le prime cariche della chiesa e dello stato. Fu convocato un sinodo a Westminster, sotto la presidenza di Lanfranco, arcivescovo di Cantorberi. Vi si fece comparire Wulstan, per chiedergli il pastorale e l' anello adducendo la di lui semplicità ed incapacità negli affari. » È ben vero, disse il santo vescovo, che l'episcopato è superiore alle mie forze; ma tale » peso essendomi stato imposto dal » re Odoardo di concerto colla Santa Sede apostolica, a questo rinunziar devo il mio pastorale. « Ritiratosi tosto, andò nella chiesa di Westminster, dove Odoardo era seppellito, a conficcare il suo pastorale nel sepolcro di tale principe. Guglielmo, colpito da tanta fermezza, si mostrò favorevole al santo vescovo, pel quale ebbe d'allora in poi la più alta venerazione. Lanfranco lo lasciò pacifico possessore del suo vescovado, pregandolo anzi di visitare per esso la diocesi di Chester. Quando degl' Inglesi o de' Sassoni si lamentavano col santo vescovo dell'oppressione sotto la quale gemevano, rispondeva ad essi: » Questo è un » flagello che Dio vi manda, per » punirvi dei vostri peccati; sopportatelo dunque con pazienza. « Morì nel 1095, in età di ottantasette anni, e fu canonizzato nel 1203. Vi sono tre Vite di tale santo, una di Guglielmo di Malmesbury, in Wharton, tomo II; l'altra di Flo-

renzo di Worcester; la terza in Capgrave.

G—y.

WUNDERLICH (Giovanni), dotto giureconsulto, nacque in Amburgo il 18 febbraio 1708. Dopo di aver insegnata la giurisprudenza a Jena ed a Rinteln, ottenne, nel 1761, una cattedra di filosofia nella sua città natia, dove morì il 10 giugno 1778 Tra le sue opere, si notano: I. *Commentatio de L. Volusio Maeciano jurisconsulto, itemque jurisconsulto Volusiano*, Amburgo, 1749, in 4.to; II *Liber singularis de usu inscriptionum romanarum veterum in jure*, Quedlinburgo, 1750, in 4.to; III *Gens Aureliana illustrata*, Jena, 1753, in 4.to; IV *Commentatio de veterum popinis*, Jena, 1756, in 4.to; V *Principj sopra i quali si appoggia la storia del diritto romano* (in ted.), Jena, 1756, in 8.vo; VI *Sul diritto del cambio e del banco* (in ted.), ivi, 1756, in 8.vo; VII *Specimen additamentorum ad Brissonio-Heineccianum opus de verborum significatione*, ivi; VIII *Commentatio de pupillaribus*, Jena, 1756, in 8.vo; IX *Guil. de Hertoghe opuscula juridica, collegit, recensuit et illustravit*, Amburgo, 1768; X *Additamentorum ad Barn. Brissonii opus de verborum, quae ad jus civile pertinent, significatione volumen*, ivi, 1778, in fogl. Tale ultima opera, nella quale l'autore aveva lavorato per trent'anni, è del pari utile e rilevante per la giurisprudenza.

G—y.

WUNDERLICH (Giovan-Giorgio), sopraintendente della diocesi di Wunsiedel nel principato di Bayreuth, nato l'8 ottobre 1734, e morto il 6 giugno 1802 in tale principato, si è reso commendevole per le sue ricerche sulla storia del margraviato di Brandeburgo. Le sue opere sono: I. *Spiegazione della parabola di quelli che hanno lavorato nella vigna del padre di famiglia e della loro ricompensa, in S. Matteo, cap.* 20 (in ted.), Erlangen, 1764, in 4.to; II *De formulis concordiae in terris Burgraviatus Norici ab ecclesiae doctoribus subnotatis*, Bayreuth, 1783, in 4.to; III *Memoria sulla costituzione ecclesiastica di Wunsiedel, nell'epoca della riforma, dietro un documento dell'anno* 1528 (in ted.), Erlangen, 1784, in 8.vo; IV *Memorie sulla storia ecclesiastica del circolo di Franconia*; V *Sull'Ahornberg, o montagna degli Orni, e sulla Marca di Rehau* (in ted.), nel *Giornale di Bayreuth*, 1766 al 1769.

G—y.

WUNDT (Daniele Luigi), professore di teologia nell'università di Eidelberga, nacque a Kreutznach il 12 novembre 1741. Studiato ch'ebbe in Eidelberga, dove suo padre era professore di teologia, si recò a frequentare le scuole di Losanna, di Ginevra e di Zurigo. Nel 1788, fu eletto alla seconda cattedra di teologia dell'università di Eidelberga, ed ottenne la prima nel 1797, con sede nel consistoro. Morì il 19 febbraio 1805. Meno teologo che storico, Wundt dedicò la maggior parte del suo tempo alla storia, e specialmente a quella del Palatinato. Le sue opere più notabili, scritte in tedesco, sono: I. *Istruzione cristiana pei fanciulli che si apparecchiano alla cena*, Eidelberga, 1782, in 8.vo; II *Sermoni*, ivi, 1782, in 8.vo; III *Storia della Vita e del governo di Carlo Luigi, elettore palatino*, Ginevra, 1786, in 8.vo; IV *Lezioni sulla storia del popolo ebreo, e spiegazione dei libri storici del Vecchio Testamento*, Eidelberga, 1788, in 8.vo.; V *Magazzino per la storia ecclesiastica e letteraria dell'elettore palatino*, Eidelberga, 1789 al 1793,

3 vol. in 8.vo; VI *Magazzino per la storia del Palatinato*, ivi, 1793, 2 vol.; VII *Compendio della storia ecclesiastica del Palatinato dalla fondazione del cristianesimo, sulle rive del Reno e del Necker, sino alla morte dell'elettore Carlo Filippo, o sino all'anno* 1742, Eidelberga, 1796, in 8.vo; VIII *Sui beni che appartengono alla Chiesa protestante*, ivi, 1801, in 8.vo. Wundt è altresì autore di opere anonime sopra la storia e la geografia del Palatinato, ed ha somministrato su tale soggetto parecchi articoli nei giornali letterarj protestanti. — Wundt (Federico Pietro), fratello del precedente, professore di storia nell' università di Eidelberga, nato a Kreutznach il 16 agosto 1748, fu creato, nel 1779, professore di storia nella scuola superiore di Kaisers-Lautern, la quale fu trasferita, nel 1786, in Eidelberga. Morì in tale città il 13 marzo 1808. Compose in tedesco delle opere preziose per quelli che vogliono studiare la storia, la statistica e la topografia del Palatinato: I. *Sopra Ottone V il Grande, conte palatino di Wittelsbach, fondatore della casa palatina di Baviera*, Manheim e Lautern, 1779, in 4.to; II *Biblioteca topografica del Palatinato*, Spira, 1785 al 1802, 3 vol. in 8.vo; III *Storia dell'università di Eidelberga, in particolare, e Notizie sopra la ristaurazione di tale scuola sotto l'elettore Ottone Enrico, nel* 1558, *dietro un manoscritto*, Manheim, 1786; IV *Carlo Teodoro benemerito della storia del Palatinato del Reno*, Manheim, 1794, in 8.vo; V *Descrizione di Sinsheim nelle sue relazioni economiche*, Lautern, 1779; VI *Influenza che i rifuggiti francesi hanno avuta sull'agricoltura e sul commercio nel Palatinato*, Lautern, 1780; VII *Descrizione dei grandi balliagi di Veldens, di Ladenburgo, di Boxberg, di Bretten e di Bacharach*, Lautern ed Eidelberga, 1782 a 1788; VIII *Descrizione del grande baillagio d'Umstadt, posseduto in comune dall'elettore palatino e dal langravio di Assia Darmstadt*, Eidelberga, 1790; IX *Topografia statistica del grande baillagio d'Oppenhein nel Palatinato*, Eidelberga, 1791; X *Ricerche da farsi ai balì e parochi del Palatinato, per far un'esatta statistica dell'elettorato*; XI *Progetto per la storia generale del Palatinato del Reno*, Manheim, 1798, in 8.vo; XII *La contea palatina di Baden, nelle sue relazioni geografiche, statistiche e topografiche*, Carlsruhe, 1804, in 8.vo; XIII *Storia e descrizione della città di Eidelberga*, Manheim, 1805, in 8.vo.

G—y.

WUNSCH (Giovanni Giacomo di), generale prussiano, nacque, nel 1717, nel paese di Würtemberg. Fece, dal 1737 al 1739, nelle truppe austriache, le campagne contro i Turchi, e si trovò nelle battaglie di Banjaluka, di Kornia, di Meadia, di Kruska e di Panzowa. Dopo la pace di Belgrado, entrò nelle truppe di Baviera (1742), in qualità di primo luogotenente negli ussari di Frangipani. Conchiusa che fu la pace tra l'Austria e la Baviera, tale reggimento, ch'era passato al servigio di Olanda, era nel mese di gennaio 1746 a Brusselles, quando i Francesi assediarono tale città. Wunsch uscì di notte tempo, ed andò ad unirsi agli alleati presso Mons. Ebbe parte in seguito nelle battaglie di Rocoux e di Lawfeld. Quando la guerra dei Sett'anni scoppiò, entrò in un corpo franco agli stipendii di Prussia; e combattè, nel 1757, alle battaglie di Breslavia e di Leuthen. Federico II, creatolo luogotenente colonnello, lo incaricò di far leva d'un corpo franco, alla guida del quale Wunsch si rese talmente distinto, che nel 1759

fu fatto colonnello d'un reggimento composto di parecchi corpi franchi. Concorse, alla guida di tale gente, a scacciare da Saafeld il generale Brown; e quando il principe Enrico penetrò in Boemia, formò la di lui vanguardia alla guida di cinque battaglioni e di cinque squadroni, prese i forti di Nollendorf, dopo di aver fatta soffrire agli Austriaci una grande perdita, e tornò ad unirsi all'armata in Sassonia. Il principe Enrico essendo entrato nella Franconia, Wunsch comandò ancora la vanguardia, sotto gli ordini del general Knobloch. S'inoltrò sino a Bamberga, e distrusse tutti i magazzini degli Austriaci. Divenuto, nel 1759, colonnello di cavalleria, fu mandato dal principe Enrico a fare una ricognizione in Boemia. Il re fu per modo soddisfatto della di lui condotta, che due giorni avanti la battaglia di Kunersdorf, avendolo creato general maggiore, lo mandò con tre battaglioni e due reggimenti di ussari, per impadronirsi di Francfort sull'Oder. Wunsch fece deporre le armi alla guarnigione; ma il re, perduta ch'ebbe la battaglia di Kunersdorf, lo chiamò presso di lui. Unito che si fu all' armata a Reitweim, fu distaccato verso Furstenwald, per trattenere i cosacchi, i quali si spargevano nel paese. Indi mandato vennegli l'ordine d' impadronirsi di Vittemberga e di Torgau. Prese ch'ebbe e poste in sicurezza tali due città, si avviò a cammin forzato sopra Dresda, per liberare tale rilevante città. Quantunque avesse inteso per via ch'essa aveva capitolato, continuò la sua mossa; sbaragliò il corpo di Vehla, e lo inseguì sino alle porte di Dresda. Per mala sorte la capitolazione era stata fermata e sottoscritta; egli si ritirò sopra Torgau e mise in tale piazza un rinforzo di tre battaglioni e tre squadroni. Assalito dal general Saint-André, che aveva seco otto battaglioni ed otto squadroni, lo mise in rotta, gli portò via la sua artiglieria, e fece mille prigionieri. Dopo tale fazione, eseguì la sua unione con Finck, cui abbandonò presso Eilenburgo, per muovere verso Lipsia. Il 13 settembre, sforzò il conte Hohenlohe ad arrendersi prigioniero di guerra con la guarnigione, e si recò ad occupare un campo trincierato presso Siebeneichen. Assalito all'improvviso, il 21 settembre, rispinse due volte il nemico, e fece la retroguardia del corpo comandato dal generale Finck. Quantunque dovesse difendersi contro forze superiori, comandate dai generali Brentano e Buckow, non si lasciò disordinare. Unitosi, presso Schilda, col generale Rebentisch, mosse verso Torgau, in cui v' era il principe Enrico. Finck avendo avuto l'ordine di muovere contro il general Daun, che aveva passato l'Elba, Wunsch, nel fare una scoperta verso l'ala destra del nemico, fece prigioniero l'aiutante del duca d' Aremberg, di cui le lettere erano di grande rilevanza, poichè facevano conoscere i disegni del nemico. Di là, marciò con sei battaglioni ed un reggimento di dragoni, verso Vittemberga, per congiungersi col general Rebentisch, e prendere il comando dei due corpi. Il 29 ottobre, piombò sul general Brentano, e gli portò via le bagaglie, e sette carri di munizioni e due mille uomini. Tale vittoria gli ottenne l'ordine del Merito militare. Ma poco dopo, fu inviluppato negl' infortunj del generale Finck (*Vedi* FINCK, nel Supplemento), e fu fatto prigioniero presso Maxen. Aveva opinato, nel consiglio di guerra, che si aprisse la strada con la spada alla mano. Il re fu informato di tale circostanza; e Wunsch non fu tratto più dinanzi al consiglio di guerra. Intieramente discolpatosi, ricevette, nel 1763, il reggimento di Finck,

e fu creato luogotenente generale nel 1771. Allorchè la guerra della successione di Baviera scoppiò, nel 1778, mandato venne nella Slesia con la guarnigione di Berlino, s'impadronì della contea di Glatz, ed entrò in Boemia. Era incaricato di mantenere le comunicazioni tra la grande armata e la fortezza di Glatz, e doveva altresì proteggere il grande parco, i magazzini, ed i forni. Fatta la pace, fu incaricato del cambio dei prigionieri. Il re Federico Guglielmo II, che avea per Wunsch la stessa benevolenza che Federico II, lo creò, nel 1787, generale di cavalleria e cavaliere dell'ordine dell'Aquila-Nera. Il generale Wunsch morì a Prenzlow, il 18 ottobre 1788.

G—y.

WUNSCH (Cristiano Ernesto), professore di matematica e di fisica nell'università di Francfort sull'Oder, nacque ad Hohenstein, nel paese di Schoenberg, verso il 1730, e morì nei primi anni del secolo decimonono. È autore di parecchie opere stimate e di traduzioni dal francese: I. *Raccolta presa dalle osservazioni sulla natura e sulle arti, dell'abate Rozier*, tradotta in tedesco, Lipsia, 1775 e 1776, 2 vol. in 8.vo; II *De valetudine verna*, ivi, in 4.to; III *Initia novae doctrinae de natura soni*, ivi, in 4.to; IV *Storia dell'astronomia antica sino alla fondazione della scuola d'Alessandria*, *di Bally*, tradotta in tedesco, Lipsia, 1776 e 1777, 2 vol. in 8.vo; V *Visus phaenomena quaedam*, ivi, 1776, in 4.to; VI *De auris humanae proprietatibus et vitiis quibusdam*, ivi, 1777, in 4.to; VII *Dialoghi cosmologici per la gioventù* (in ted.): primo volume dei *Corpi celesti*, ivi, 1778, seconda ediz., 1791; 2.° vol., dei *Fenomeni che succedono sul nostro globo celeste*, ivi, 1779, seconda ediz., 1794; 3.° volume, *sull'uomo*, ivi, 1780, in 8.vo; VIII *Lettere sulle produzioni della natura* (in ted.): 1.° volume, dei *Minerali*, ivi, 1787; 2.°, del *regno vegetabile*, ivi, 1786, in 8.vo; IX *Nuova teoria dell'atmosfera e della misura delle altezze per mezzo del barometro* (in ted.), Lipsia, 1782, in 8.vo; X *Riflessioni sull'origine delle lingue, sulla costituzione civile, sulle arti, sulle religioni e sulle scienze*, (in ted.), 1782, in 8.vo; XI *Storia naturale dei minerali*, *di Buffon*, tradotta in tedesco, con aggiunte, Francfort e Lipsia, 1784, in 8.vo; XII *Saggio ed osservazioni sui differenti colori della luce* (in ted.), Lipsia, 1792, con rami; XIII *Dialoghi sull'uomo* (in ted.): 1.° volume, della sua *coltura intellettuale*, del suo *sembiante* e della sua *struttura esteriore*, ivi, 1796, con intagli; 2.° vol., della *Nascita*, dello *svilupparsi*, e della *morte del corpo umano*, ivi, 1798, in 8.vo; XIV *Sulle fabbriche di Sassonia* (in ted.), nel *Giornale di Berlino*, 1784.

G—y.

WUNSCHWITZ (Mattia-Gottifredo, barone di), generale delle armate imperiali, nato a Praga nel mese di febbraio 1632, discendeva da una nobile famiglia, oriunda dalla Misnia, ma mediocremente provveduta di beni di fortuna. Il giovane Wunschwitz entrò di buon'ora nella milizia, e si rese utile durante la guerra. Ma specialmente come consigliere s'acquistò dei diritti alla riconoscenza di Leopoldo I, che lo rimeritò col conferirgli per lui e pei suoi discendenti il titolo di barone dell'impero (20 agosto 1671). Wunschwitz era istruttissimo non solamente nella giurisprudenza e nella politica, ma ancora nella filologia e nelle scienze teologiche. Lasciò parecchi manoscritti relativi alla storia politica di Germania: ma nessuno dato venne alla luce. — Gottifre-

do Daniele, barone di Wunschwitz, signore di Ronsperg, di Wasserau e di Bernstein, ec., figlio del precedente, nacque il 14 maggio 1673. Educato sotto gli occhi di suo padre, era giunto ormai ad un grado osservabile d' istruzione, quando si assunse a trascorrere l'Europa. L' Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Olanda, la Spagna, l'Italia l' attrassero successivamente, e lo trattennero sei anni intieri. V'imparò a fondo le diverse lingue, e tornò nella sua patria con una grande raccolta di quadri, di medaglie, di antichità e di manoscritti preziosi. Quantunque la maggior parte del suo tempo fosse dedicata a studi solitarj, accettò peraltro e sostenne lungamente con onore la carica di commissario ispettore generale del circolo di Beraun in Boemia. Il barone di Wunschwitz morì a Praga il 25 giugno 1741, lasciando parecchi manoscritti, i quali del pari che quelli di suo padre, sono rimasti inediti. Per altro questi ultimi specialmente sono sommamente rilevanti; e parecchie persone, che gli hanno consultati, affermano, che come antiquario, storico e genealogico, l'autore vi appare un dotto di primo ordine. — Giovanni Antonio Gaetano di Wunschwitz, il maggiore dei figli del precedente, seguì le tracce di suo padre, ed acquistò, come genealogico, un' alta riputazione.

P—ot.

WURDTWEIN (Stefano Alessandro), vescovo suffraganeo dell' elettore di Magonza, nato nel 1719, ad Amorbach, si recò ad Eidelberga, nel 1738, per istudiarvi la filosofia e la teologia. Dopo di aver disimpegnate, nella diocesi di Magonza, diverse ecclesiastiche incumbenze, fu creato successivamente canonico d'una collegiale, consigliere ecclesiastico, fiscale, uliziale diocesano, decano del capitolo metropolitano, e nel 1783, vescovo suffraganeo. Sostenne tali diversi ufizi sino al momento della sua morte, avvenuta, l'11 aprile 1796, a Ladenburgo, in cui era rifuggito in seguito agli eventi della guerra. Passava negli archivi del capitolo e della chiesa metropolitana tutte l' ore che poteva involare alle sue incumbenze; ed a tale suo ardore per lo studio è dovuta la publicazione d'un numero grande di monumenti di rilievo per la storia: I. *Concilia Moguntina, queis disciplina ecclesiae Moguntinae saeculi XIV, XV et XVI, praecipue vero obscura concordatorum Germaniae historia illustratur*, Manheim, 1766, in 4.to; II *Historia diplomatica abbatiae Ilbenstadiensis*, Manheim, 1766, in 4.to; III *Dioecesis Moguntina in archidiaconatus distincta, commentationibus diplomaticis illustrata commentat. I-X*, Manheim, 1768 al 1776, in 8.vo; IV *Medaglie di Magonza del medio evo e degli ultimi tempi* (in ted.), ivi, 1769, in 4.to; V *Subsidia diplomatica ad selecta juris ecclesiastici germanici et historiarum capita elucidanda*, Eidelberga, 1772 al 1780, 13 vol. in 8.vo; VI *Nova subsidia diplomatica*, Eidelberga, 1782-1789, 14 vol. in 8.vo; VII Diversi opuscoli sulla conoscenza dei diplomi e degli antichi monumenti; VIII *Bibliotheca Moguntina, libris saeculo primo typographico Moguntiae impressis instructa, hinc inde addita inventae typographiae historia*, Augusta, 1787, in 4.to; IX *Chronicon diplomaticum monasterii Schaenau in sylva Odoniana ordinis Cisterciensis*, Manheim, 1793, in 8.vo; X *Monasticon palatinum*, Manheim, 6 volumi in 8.vo. Tale ultima opera è una raccolta di diplomi che si riferiscono alla storia degli antichi monasteri del Palatinato; la precedente concerneva la stessa storia;

XI *Monasticon Wormatiense*, il quale è l'ultimo lavoro letterario di Wurdtwein, che morendo lo lasciò apparecchiato per la stampa. Aveva raccolto i diplomi e documenti relativi agli antichi istituti ecclesiastici nella diocesi di Worms.

G—Y.

WURFFBAIN (Giovanni Sigismondo), viaggiatore tedesco, nato il 20 agosto 1613 a Norimberga, passò nella sua gioventù alcuni anni in Olanda. Siccome la guerra aveva distrutto in Germania ogni specie di commercio e d'industria, e nessuno aveva più coraggio di far nuove intraprese, Wurffbain risolse, col consenso de'suoi genitori, di recarsi nelle Indie orientali. Partì come semplice soldato, nel 1632; ma i suoi meriti gli procacciarono, nel 1635, la carica di aiutante-mercante in capo; ed alcuni anni dopo diventò sottomercante. Fu mandato, in tale qualità, a Surate, poscia nel 1638 a Moca, dove rianimò il commercio degli Olandesi, che vi era molto decaduto. Nel 1642, partì per Cambaia con mercanzie preziose, specialmente di gioie, e ne fece un ottimo traffico. Per rimeritarlo, venne creato mercante in capo, distinzione che nessun tedesco aveva per anco ottenuta. Nel 1645, tornò in Europa sopra un vascello di cui il comando era stato a lui affidato. L'anno seguente, tornò nella sua città natia. Vi fondò una casa di commercio, divenne aggiunto del tribunale del banco, e morì il 2 di agosto 1661. Già Leonardo Wurffbain, suo padre, uomo dotto, a cui si devono delle opere sulle genealogie, aveva fatto stampare un sunto delle Lettere di suo figlio, col titolo di *Viaggio alle Indie orientali*, Norimberga, 1646, in 4.to; ma quest'ultimo poco soddisfatto di tale opera, poichè era in corso in parecchi errori, comperò tutte le copie, per distruggerle. Peraltro venne ristampata quasi per intiero nell'*Epistolische Schatzkammer* di Martino Zeiller, Ulma, 1700, in foglio. Dopo la morte di Giovanni Sigismondo, suo figlio Giovan-Paolo Wurffbain publicò, dietro il di lui giornale, scritto in olandese ed in tedesco, il viaggio intitolato in tedesco: *Servigi di G. S. Wurffbain nelle Indie orientali per quattordici anni, in qualità di militare e di mercante in capo, descritti nel giornale esatto da esso tenuto, in cui si trovano parecchi avvenimenti rilevanti, delle relazioni veridiche di paesi lontani, delle piacevoli descrizioni dei loro abitanti, delle notizie precise sui vegetabili ed animali stranieri, e parecchi ragguagli utili per gli affari commerciali, publicato a richiesta reiterata del publico, da G. P. W. D.*, Sulzbach, 1686, in 4.to, con fig. Il figlio di Wurffbain avrebbe dovuto non toccare il giornale di suo padre: ciò sarebbe stato meglio che farlo parlare in terza persona. Peraltro ha rispettato il testo. Del rimanente tale opera oggidì è di poca rilevanza. L'autore non era abbastanza istrutto per viaggiare con frutto in lontani paesi. La sua opera altro non presenta di curioso che le notizie sopra lo stato del commercio di tale epoca e la menzione di alcune isole che mancano nelle nostre opere e carte di geografia. Le osservazioni sugli animali e sulle piante sono state aggiunte dall'editore, il quale le ha tolte dalle migliori opere d'allora. Le figure sono mediocrissime e copiate da altri libri. Wurffbain aveva assistito in qualità di comandante all'esecuzione dell'ordine dato dalla compagnia dell'Indie di distruggere ed estirpare tutti gli alberi da noci moscate che crescevano nelle isole vicine a Banda. Aveva incontrato a Surate Mandelslo, viaggiatore illustre. — Giovanni Paolo Wurffbain ha pu-

blicato *Salamandrologia*, Norimberga, 1683, in 4.to, con figure; e parecchi Scritti di storia naturale e di medicina, nell'*Efemeridi dei curiosi della natura.*

E—s.

WURMB (Federico Luigi di), primo ministro dell'elettore di Sassonia, nato nel 1728, morì il 18 gennaio 1800, dopo di aver servito il suo principe per cinquantadue anni. Avendo lungo tempo studiata la costituzione del suo paese, publicò le sue meditazioni sopra tale oggetto, in un'opera che fece una viva impressione, e che si legge anche oggidì con piacere, intitolata: la *Tomba di Leonida, dedicata ai Sassoni che amano la loro patria* (in ted.), Dresda, 1798, in 8.vo, e ristampata nel 1799. Vi espose con franchezza i principii della costituzione sassone, i suoi difetti, ed i mezzi di mettervi rimedio.

G—y.

WURMBRAND (Giovanni Guglielmo conte di), ministro austriaco, nacque il 18 febbraio 1670. Perdette la sua carica nel 1740, dopo la morte di Carlo VI, e ripigliò le sue incumbenze nel 1745, dopo l'elezione dell'imperatore Francesco I, alla quale aveva avuto una parte rilevantissima come deputato del regno di Boemia. Morì, il 17 decembre 1756, col titolo di ministro di stato per gli affari dell'impero. Si rese commendevole per le sue ricerche sopra la storia dell'Austria, e publicò: I. *Collectanea genealogico-historica ex archivo statuum Austriae inferioris*, Vienna, 1705, in fogl.; ristampato, ivi, 1751, in foglio; II *Commentatio de haereditariis provinciarum austriacarum officialibus*, Lipsia, 1737, in 4.to, seconda edizione.

G—y.

WURMSER (Dagoberto-Sigismondo conte di), generale austriaco, nacque in Alsazia di nobile e ricca famiglia, il 22 settembre 1724, e militò dapprima agli stipendi della Francia. La sua distinta prodezza, nelle campagne del 1745, 46 e 47 gli meritò un diploma di capitano di cavalleria. Suo padre avendo determinato, verso il 1750, di migrare dalla sua patria per fermare dimora negli stati austriaci, il giovane Sigismondo ve lo seguì, e ricevette nella corte di Vienna il più lusinghiero accoglimento. Ottenne dall'imperatrice Maria Teresa la chiave di ciambellano, e ciò che confacevasi meglio al di lui genio, uno squadrone di ussari col quale fece la guerra dei Sette Anni contro i Prussiani. La parte ch'ebbe nelle battaglie di Praga, di Lissa, di Hochkirchen e di Lignitz, gli meritò successivamente i gradi di maggiore, di colonnello, di generalmaggiore, e la croce di Maria Teresa. Buono, leale, generoso, era l'idolo degli ufiziali e dei soldati. Dopo il combattimento di Gorlitz, gli fu detto che un luogotenente senza fortune e ch'erasi reso distinto aveva perduto il suo cavallo; tosto egli fa scegliere il migliore della sua scuderia, e glielo manda colle seguenti parole: » Ho giurato che tale cavallo apparteuuto avrebbe al più » prode, e spero, Signore, che voi » mi farete l'onor di accettarlo «. Nel 1773, divenne colonnello proprietario d'un reggimento di ussari del suo nome, e nell'epoca della guerra del 1778 fu creato luogotenente-generale. Penetrò nella contea di Glatz, alla guida d'un corpo di dodici mille uomini, sorprese, il 18 gennaio 1779, i Prussiani a Cubelschwerd, e ne fece milleduecento prigionieri. La pace di Teschen pose un termine alle sue vittorie, e la collana di commendatore di Maria Teresa fu il premio delle sue geste durante tale breve campagna. Fatto comandante-generale della Galizia nel 1787, vi si fece amare

dagli abitanti tanto poco disposti d'altronde ad assoggettarsi all'Austria, e l'imperatore Giuseppe gli conferì il grado di *feldzeugmeister* (generale di artiglieria). Nel 1789, non fu impiegato contro i Turchi; ma nel mese di febbraio 1793, ebbe ordine di radunare un corpo d'armata nella Brisgavia: il 3 marzo, si avviò verso la Ketsch, tra Manheim e Spira; assalì la retroguardia di Custine, e la inseguì sino a Landau (*Vedi* Custine), a cui intimò vanamente la resa. Si congiunse al corpo di Condé a Spira, e per coprire l'assedio di Magonza, avendo eseguita la sua unione coll'armata prussiana d'osservazione comandata dal duca di Brunswick, formò le sue linee da Germesheim ad Edikoffen; vi si mantenne tutto il mese di luglio, malgrado a vivi e continui assalti; ma l'ala destra, formata di Prussiani, fu messa in rotta. Poichè Magonza ebbe capitolato, Wurmser si avanza; riesce a scacciare il nemico dai dintorni di Landau, assale fieramente il posto di Jocknum di cui giugne ad impadronirsi, del pari che di Bienwald, e s'inoltra fino alle falde de' Vosgi. De' falsi assalti e dei combattimenti di poco rilievo succedettero sino al 13 ottobre. In quel giorno, di concerto col duca di Brunswick, Wurmser assalisce le linee di Weissemburg, e le supera dopo una debole resistenza. I Francesi si ritirano disordinatamente verso l'Alta Alsazia. Il generale austriaco occupa Haguenau, prende Drunheim, blocca, bombarda e costringe il Forte-Luigi a capitolare il 14 novembre, si stabilisce sulla Sarra, poi stende la sua sinistra sino a Wantznau sotto Strasburgo. Peraltro la sua destra fallisce contro il ponte di Saverne, che molesto le era molto. D'altra parte, i Prussiani cessata avendo l'oppugnazione di Bitche, e trascurato di prendere Landau cui assalirono troppo tardi, Wurmser si trovò per così dire appoggiato alle sole sue truppe. Vessato incessantemente da Pichegru, mal secondato dai suoi luogotenenti, si vide in breve costretto a ritirarsi nelle linee che aveva piantate sul Motter. Il punto di Frischweiler, difeso dal contingente palatino, essendo stato superato il 22 decembre, la sua ritirata precipitosa non fu più che una rotta; le reliquie della sua armata non si ricongiunsero che quando ripassato ebbero il Reno. Nel gennaio 1794, Wurmser andò a Vienna, dove il suo sovrano, mediante molti contrassegni di stima lo vendicò dell'ingiustizia dei suoi nemici; e sei mesi dopo gli diede nuovamente il comando dell'armata dell'Alto Reno, dove l'accidente fece scoprire al generale austriaco la corrispondenza di lettere che tra il principe di Condé da lungo tempo correva e Pichegru. Wurmser si affrettò di renderne istrutto il gabinetto di Vienna; ma poco si giovò di tale circostanza vantaggiosa (*Vedi* Pichegru e Condé, nel Supplemento); battè per altro i Francesi, il 28 e 29 ottobre, sulle rive del Necker, ed anzi entrò in Manheim, di cui la cittadella, nel termine di alcuni giorni di bombardamento, gli aperse le sue porte. La gran croce di Maria Teresa gli fu mandata il 1.° gennaio 1796; le ostilità non ricominciarono se non nel mese di maggio di quell'anno. Wurmser, assalito dal generale Moreau, il 15 giugno, abbandonò Rebach e Franckenthal. Cessando dall'offensiva in Alsazia e sul Reno, l'Austria gli diede ordine di recarsi con tutta fretta a dirigere le sue armate d'Italia, ed a condurvi trenta mille uomini delle migliori sue truppe. Un'infausta campagna, ma che non fu senza gloria, attendeva l'eroe settuagenario in tale paese, in cui Beaulieu sofferte aveva sconfit-

te sopra sconfitte. Il dì 29 luglio, Wurmser erasi posto in cammino verso Mantova; sbaragliò i primi posti francesi sulle due rive del lago di Garda, ma il generale in capo Buonaparte, lasciato l' assedio di Mantova per piombare all' improvviso sopra il suo nemico, lo sconfisse intieramente a Lonato il 3 agosto, a Castiglione il 5, poi a Roveredo, e l' 8 alle sorgenti del Brenta (*Vedi* Buonaparte nel Supplemento). Il generale austriaco tuttavolta non disperando della fortuna, fece un tentativo contro Verona; ma rispinto dal generale Kilmaine, marciò lungo l'Adige con un corpo di cinque mille fanti e quindici mille cavalli; riuscì a trarre in errore due divisioni francesi le quali credevano circuirlo, e con una mossa non meno perita che faticosa, riuscì a farsi strada sino a Mantova. Tale piazza fu circondata di nuovo; frequenti e vigorose sortite ne resero segnalata la difesa. Ma le vittorie riportate sopra Alvinzi, la mancanza di viveri e le malattie costrinsero Wurmser a capitolare il 2 febbraio 1797. Il general Buonaparte si fece un dovere di trattarlo con generosità, e lo lasciò libero, aggiungendo: » Che o» norava la di lui vecchiezza ed il » di lui merito, e che non voleva » esporlo a divenir vittima dei rag» giratori, i quali senza dubbio cer» cato avrebbero di rovinarlo a Vien» na. « Pieno di riconoscenza per tale contegno, Wurmser, istrutto d' un progetto d'avvelenamento tramato, nella Romagna, contro il generale francese, ebbe la generosità d' informarnelo. Partì quindi per Vienna, e l' imperatore gli affidò il comando generale dell' Ungheria, con uno stipendio di quattordici mille fiorini; ma non potè recarsi al suo posto; morì a Vienna, nel mese di giugno 1797, d'una malattia che aveva contratta a Mantova. Era prossimo ad ottenere il grado di feldmaresciallo. Per isbaglio i *Biografi* francesi ed il *Memoriale di Sant' Elena* gliel' hanno conferito. Era uomo eccellente e dotato dell'anima la più elevata. Zelante cattolico, adempiva ai suoi doveri religiosi con grande esattezza; ma voleva, per i protestanti che militavano nelle armate austriache, la più illimitata libertà di culto. Lasciò erede un suo nipote; egli non fu mai ammogliato.

St—t.

WURSTEISEN (Cristiano), in latino *Wurstisius* ed *Urstisius* (1), storico della città di Basilea, vi nacque, nel 1544, da una famiglia patrizia. Dotato d' infaticabile ardore per lo studio, fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Di diciotto anni, si dottorò in filosofia; e due anni dopo, i curatori dell' accademia gli affidarono la cattedra di matematiche, ch' egli sostenne in un modo brillante. Uno dei primi si dichiarò a favore del sistema di Copernico, e contribuì molto a fargli dei partigiani in Italia (*Vedi* Montucla, *Storia delle Matem.*, i, 638). Negli ozii, che gli lasciava la sua carica, coltivava con ugual frutto la storia e la teologia. Nel 1585 accoppiò alla cattedra di matematiche quella di spiegazione del Vecchio Testamento; l'anno susseguente, gli fu conferita la carica di segretario di stato, e di cancelliere della città di Basilea. Wursteisen non doveva godere che pochi momenti di tali onori. Una morte immatura lo involò il 30 marzo 1588, in età di quarantaquattro anni. Valeria Murer, sua vedova, da cui aveva avuto sette figli, gli pose un epitafio, che venne raccolto nei *Monument. Basil.*, 38 (ediz. del 1761, in 4.to). Le opere di Wursteisen sono: I. *Doctrina arithmeticae*, Basilea, 1565,

(1) Wursteisen, secondo l'uso dei dotti del suo tempo, ha voltato il suo nome in greco assumendo quello di *Allantidros*.

in 8.vo; II *Quaestiones in Purbachii Theoricas planetarum*, ivi, 1568, in 8.vo. Il p. Riccioli qualifica dotta tale opera (Vedi *Almagest. nov.*, 32); venne ella ristampata colle Teoriche di Purbach, nel 1573 e 1596; III *Chronicon majus* (in tedesco), 1580, in foglio. Tale storia è molto stimata. Dan. Bruckner ne ha publicata la continuazione sino all'anno 1600, Basilea, 1765; ed essa fu ristampata, nel 1778, con una nuova continuazione sino al 1650; IV *Epitome historiae Basiliensis, praeter totius Rauricae descriptionem, urbis antiquitates et episcoporum catalogum complectens*, ivi, 1577, in 8.vo, ristampata, nel 1752, per cura di J. H. Brucker; tradotta in ted., e corredata di diversi supplementi ed aggiunte, di Giac. Crist. Beck, 1757; V *Germaniae historici illustres ab imperatore Enrico IV usque ad annum 1400*, Francfort, 1585, 2 tomi in fogl.; riprodotta nel 1670. Tale raccolta è rarissima. Wursteisen ha lasciato alcune opere manoscritte le quali furono conservate dai suoi discendenti, e fra le quali si distinguono le sue *Rhapsodiae rerum variarum, imprimis vero Basiliensium*, ec. Vedi le *Athenae Rauricae*, 34-35; il *Florilegium librorum rariorum* di Dan. Gerdes, pag. 362; la *Biblioteca* della storia di Svizzera d'Haller, tomo IV, n. 257 e 743-749, e la *Vita* d'Urstitius di G. Crist. Iselin, nel *Museum Helveticum*, VII, 429-52.

W—s.

WÜRTEMBERG (Emerico III mi) è il primo conte di Würtemberga, di cui la storia faccia autentica menzione. Peraltro i genealogisti tedeschi, e, dietro al loro esempio, quasi tutti quelli che si sono occupati della discendenza dei principi di Würtemberg, s'accordano a far risalire la sua origine ad un Emerico I, parente o piuttosto congiunto del re franco Chlot-Wich per parte di sua moglie Clotilde, maestro (*major domus*) del suo palazzo, e generale delle armate marwingiane. Intervenne col barbaro monarca alle battaglie di Tolbiac e di Waiblingen, contribuì efficacemente, mercè la sua intrepidezza, alla rotta degli All-Manns, e ricevette in ricompensa le terre in cui furono fabbricati in seguito i castelli di Würtemberg e di Beutelsbach, col titolo di governatore dei paesi circonvicini. A lui pure si attribuisce generalmente la fondazione della seconda di tali residenze. In fra i suoi primi discendenti compariscono Emerico II, maestro del palazzo d'Austrasia, sotto il re Dagoberto I, fondatore della chiesa signorile di Beutelsbach, dove furono per lungo tempo seppelliti i conti di Würtemberg, ed Alberto I, uno de' più valorosi generali di Pipino il piccolo. Quest'ultimo insignito fu in oltre di parecchie dignità rilevanti. S'ignora se sopravvivesse lungo tempo all'usurpazione della stirpe degli Heristall, sopra i figli degeneri di Chlot-Wich; ma è noto che fu testimonio e senza dubbio complice di tale rivoluzione. Eberardo I, suo figlio, successe a tutti i di lui impieghi sotto Pipino e sotto Carlomagno; si rese benemerito verso l'ultimo nelle sei guerre di Sassonia, e principalmente nella campagna del 775; conchiuse, a nome dell'imperatore, un trattato di pace e di alleanza a Ratisbona, col duca di Baviera, Tassillone II, ed ebbe in ricompensa unitamente al titolo di conte e ad un accrescimento di territorio, la mano d'una delle figlie di Carlo. Morì nell'811, e fu seppellito a San Dionigi, dove si credette trovare scolpite, sulle pietre funerarie, le armi della casa di Würtemberg. Ulrico I, suo ultimo nipote, successe, per quanto sembra, a suo fratello maggiore Eberardo III, verso l'anno 920, ed accoppiò al dop-

pio titolo di conte di Würtemberg e di conte palatino di Parigi, la carica di maggiordomo del palazzo di Carlo-il-Semplice. Andò in seguito in Italia presso Berengario, alla sorte del quale egli si unì, e di cui era considerato uno dei più valenti capitani. Ma la tirannia che affettava tale vecchio tiranno gli dispiacque, e s'unì coi suoi nemici, quand' essi gli opposero un quinto competitore nella persona di Rodolfo II, re della Borgogna transiurana. Gli storici lo fanno morire in uno scontro nei dintorni di Brescia; ma discordano sulla data di tale avvenimento che altri pongono nel 923, altri nel 931. Tale incertezza, tanto più sorprendente che la morte di Berengario accadde tra le due epoche controverse, impedisce di fissare con esattezza in qual tempo Emerico III incominciò a portare il nome di conte di Würtemberg. Quest' ultimo era nipote d' Ulrico, e figlio maggiore di Eberardo III. Generale attivo e valente, si rese distinto, come i suoi antenati, pel suo coraggio e pei suoi talenti, nelle guerre che la Germania ebbe a sostenere contro gli Ungheresi, fece leva, a sue spese, d'un corpo di quattro mille Svevi coi quali combattè nella giornata di Merseburgo, e fu qualificato, da Enrico l' Uccellatore, uno degli eroi della campagna. Il prefato principe gli diede in oltre la contea di Groninga, e gli permise di prendere il titolo di barone (Freyherr) di Beutelsbach. Emerico viveva ancora nel 938. — Corrado II, bispronipote del precedente, ottenne dapprima soltanto una piccola parte dell' eredità di suo padre Alberto II, e durò fatica a preservarsi dalle insidie ordite contro di lui da' suoi fratelli. Ma in breve le sue geste e la sua fedeltà alla causa dell' imperatore Enrico IV, gli meritarono il massimo favore del monarca, il quale lo colmò di onori e di contrassegni di affetto. Corrado accrebbe considerabilmente i suoi dominii, riunì nella sua casa le tre contee di Würtemberg, di Löwenstein e di Beutelsbach, divenne il signore più ricco e più potente di tutta la Svevia, e fu, a detta di alcuni scrittori, il primo della sua famiglia a cui l' impero accordò la qualificazione e le prerogative di principe. Governò i suoi sudditi con molta saggezza, e morì nel 1121, in età assai avanzata, lasciando quattro figli, di cui uno, Enrico II, continuò il ramo regnante di Würtemberg. — Eberardo V, bispronipote di Corrado, successe unitamente a suo fratello Ulrico, a suo padre Enrico III di Würtemberg, nel 1226, ed entrambi ebbero per tutore il conte Hartmann II di Groninga, loro cugino, il quale nell' amministrazione dei beni dei suoi giovani parenti, provvide molto meno agl' interessi dei suoi pupilli che a' suoi proprii, e si rese colpevole di più d' una infedeltà. Peraltro Ulrico essendo morto prima di giugnere alla maggiorità, Eberardo rimase solo erede dei dominii di Würtemberg. Divenuto in grado di governarli, privò il conte Hartmann d' ogni partecipazione negli affari; poi cercò di consolidare la sua autorità con nuovi acquisti, e continuò ad accrescere la potenza della sua famiglia sì coi parentadi che per la guerra. Il suo matrimonio colla duchessa Agnese di Zähringen contessa erede di Urach, portò tale signoria nella sua casa. Morì nel 1253, nel principio del grande interregno. Gli successe suo figlio Ulrico V, od Ulrico I, di cui trattasi in ciò che segue. — Ulrico I (o, secondo quelli che mettono nel numero dei principi regnanti di Würtemberga tutti gli avi di esso, Ulrico V) soprannominato volgarmente *dal grosso pollice* (mit dem Daumen) o secondo alcuni il *fondatore*, s'intitolò il primo conte per la grazia di

Dio, e fu riconosciuto dalla corte imperiale, nella dieta e nei regolamenti, come principe immediato dell' Impero. Da tale epoca comincia la vera politica esistenza della contea di Würtemberg. Il ducato di Svevia era fuggito di mano alla vacillante casa degli Hohenstauffen, di cui l' ultimo rampollo, lo sfortunato Corradino, perì a Napoli sul patibolo. Prima di tale tragico avvenimento, Ulrico aveva ottenuto dal giovane principe i titoli di balì della città di Ulma, e di grande maresciallo di Svevia; e Riccardo d' Inghilterra, durante il corso del suo transitorio potere, ed in uno delle brevi comparse che faceva da un tempo all'altro in mezzo al caos della germanica monarchia, gli aveva conceduta l' infeudazione della contea d' Urach. Ulrico non si rese meno distinto per la dolcezza e saggezza del suo governo interno, che per la sua abilità e destrezza nelle sue relazioni con le altre parti dell' impero. Morì il 20 febbraio 1265. Aveva presa in moglie una polacca, Agnese, duchessa di Lignitz, uscita del sangue reale dei Piast, e ne aveva avuti due figli, Ulrico ed Eberardo. — Eberardo I (o Eberardo IV), soprannominato l' *Illustre*, a cagione dell' alta nascita di sua madre, era ancora assai giovane quando successe a suo padre Ulrico I; congiuntamente a suo fratello Ulrico II (altrimenti Ulrico VI). Volle trar vendetta del conte di Groninga, e, malgrado la riputazione di prodezza di che tal principe a buon diritto godeva, gli mosse guerra, prese i di lui castelli, s' impadronì della di lui persona, e lo chiuse nelle prigioni d' Asperg. Fece altresì guerra contro parecchi principi dell' impero, ed anche a Rodolfo di Hapsbourg, del pari che a due dei suoi successori, Adolfo di Nassau ed Enrico di Lussemburgo; ma gli eventi si avvicendarono ora prosperi ora sinistri, specialmente nella terza di tali guerre; due volte il celebre Corrado di Weinsberg pose tutto a fuoco ed a sangue nel Würtemberg; ed Eberardo, al quale egli aveva disputata la corona imperiale nella dieta di Francfort, ebbe a tremare per l' integrità dei suoi dominii; aveva trovato un mezzo più sicuro per ingrandirli nella sua economia e nel suo amore dell' ordine, per cui potè mettere insieme delle somme considerabili, con le quali comperò un numero grande di città, di borghi, di forti, di castelli, di signorie e di prerogative demaniali. Eberardo sopravvisse dodici anni al suo competitore, e morì il 5 giugno 1325, dopo un regno di più di sessant' anni. Gli fu successore Ulrico III (od VIII). — Eberardo II (o VII), soprannominato il *Litigioso*, successe, nel 1344, a suo padre Ulrico III, in età di trent'un anno, e regnò quasi un mezzo secolo. Ulrico IV, suo fratello, divise con lui il governo fino al 1366, epoca in cui morì senza posterità. Allora specialmente Eberardo si rese illustre e formidabile colle sue imprese. La sua riputazione militare raccoglieva intorno a lui i più prodi guerrieri ed il fiore della nobiltà tedesca; era quella l' epoca in cui la linea anseatica incominciava a svilupparsi ingentemente ed a contare fra i potentati. L' attività a proprio vantaggio di Carlo IV, ed in breve l' indolenza non meno funesta di Venceslao, sparsero per tutta la Germania dei principii d' indipendenza, de' quali generalmente le città libere ed imperiali erano il punto centrale, e di cui i principi si dichiaravano avversarj. Eberardo favorì la causa dei primi, e divenne il terrore di tutte le città anseatiche. La Svevia e la Franconia avendo determinato di formare con la Svizzera, che aveva riacquistata la sua libertà, un' alleanza republicana, annientò egli i

loro disegni e le loro speranze nella battaglia di Doffingen. Fu altresì incaricato di parecchie commissioni militari contro l' elettore palatino, e contro le città di Augusta e di Essling, e tornò vincitore da ciascuna di tali spedizioni. Una volta solamente fu vinto a Reutlingen (1377); ma se ne vendicò nella sanguinosa battaglia di Weil, in cui ruppe l'armata combinata delle città imperiali. Per altro tale vittoria gli costò cara, ed ebbe il dolore di perdere nel combattimento l'unico suo figlio, Ulrico, il quale dava di sè le più belle speranze. Quantunque continuamente occupato in guerre o per lui o per gl' imperatori di Germania, Eberardo seguì le orme di suo avolo, sempre comperando forti, città e signorie. Il Würtemberg diventò di giorno in giorno, tanto per la sua estensione che per l' indole dei suoi possessori, uno dei principati i più rilevanti del corpo feudale germanico. Venceslao diede al conte in ricompensa dei suoi meriti ventiquattro città imperiali della Svevia; Sofia di Würtemberg, sua figlia, si maritò col principe Luigi di Lorena, e suo figlio Ulrico prese in moglie Elisabetta di Baviera, divenne genero dell'imperatore Lodovico V. Eberardo II morì, in età di ottant' anni, il 15 marzo 1393, e lasciò il trono ad Eberardo III, il Benigno (*der Milde*), suo nipote, il quale meritò per la sua giustizia, pel suo amore, per le scienze e per la sua pietà il soprannome di *Numa*, e di *Salomone del suo secolo*. Peraltro il principio del suo regno fu turbato da una ribellione dei suoi nobili. Ma il pacifico feudatario loro mostrò nella battaglia di Heisheim, che sapeva del pari maneggiare la spada, e li costrinse di tornare al dover loro. Aggiunse molto a' suoi stati ereditarj, chiamò presso di lui i più saggi consiglieri, divenne, mercè la sua riputazione di equità, l' arbitro de' suoi vicini, i quali ricorsero a lui nelle loro contese, e rese la sua corte una delle più brillanti di Germania. Quando avvenne la deposizione di Venceslao, nel 1401, parecchi elettori lo proposero a candidato della corona imperiale; ma egli stesso fece pochi sforzi per secondare tale proposizione che non riuscì. Fu uno dei principi tedeschi che intervennero, nel 1414, al concilio di Costanza, e morì tre anni dopo, il 13 maggio 1417. — ULRICO V (o XI), detto l' *Amatissimo*, secondo figlio di Eberardo IV, e nipote di Eberardo III, era in età minore alla morte di suo fratello, nel 1444, e parve dapprima che dovesse rimanere senz' appanaggio. Peraltro la grandezza dell' eredità paterna e le sollecitazioni di sua madre Enrichetta di Montbeliard, la quale aveva portata nella casa di Würtemberg la contea di tale nome, fecero che la faccenda andasse altrimenti Luigi I, suo fratello maggiore, acconsentì a dividere il suo patrimonio, e gli lasciò la libertà della scelta. Ulrico prescelse il Basso-Wurtemberg, lasciò al fratello, col rimanente di tale paese, la contea di Montbeliard, e fissò la sua residenza a Stuttgard. Allora la casa di Wurtemberg si divise in due rami, quello di Stuttgard e quello di Urach o Aurach. Ma quest' ultimo finì alla seconda generazione, mentre l' altro diventò ducale, e diede origine a parecchi rami secondarj. Ulrico possedeva la maggior parte delle qualità che far possono i popoli felici, e che conciliano ad un principe l' amore dei sudditi. Attese specialmente a far fiorire, nel principato, le arti e la pace, incoraggiò il commercio, riformò parecchi abusi, ed abbellì la sua capitale. A lui specialmente Stuttgard fu debitrice del suo accrescimento in grandezza e potere. Ulrico altresì diede il primo ai deputati delle città e della cam

pagna accesso negli stati. Infaustamente le guerre civili, che facevano dell'Allemagna un teatro di tragedie le più complicate e insieme le più sanguinose, non lasciarono neppur ad un solo dei vassalli dell' impero tranquillità e pace. L' elettore palatino Federico dichiarato essendosi il campione di Teodorico, arcivescovo di Magonza, deposto dal papa, e rigorosamente assalito dal vescovo di Metz e dal margravio di Baden, l'inetto e bizzarro successore dei Venceslai, dei Sigismondi, degli Alberti d'Austria, Federico IV, svelse il pacifico Ulrico dalle cure dei suoi stati per mandarlo a far la guerra sulle rive del Reno. Si sa quale s'ebbe fine tale spedizione; il potente elettore distrusse i suoi nemici nella battaglia di Seickeinheim (1462), la quale g'i meritò il soprannome di *Vittorioso*, e mentre il re dei Romani si occupava di calcoli astrologici e della pietra filosofale, i re principi confederati cadevano in potere dell'armata palatina vittoriosa. Peraltro la cattività di Ulrico non fu di lunga durata; e, quantunque il vincitore, bandito dall'impero, non s'inquietasse molto d'una sentenza cui nessuno presentavasi ad eseguire, rese la libertà al conte mediante una somma di cento mila fiorini. In seguito Ulrico andò in Baviera con l'armata imperiale nella quale aveva il titolo di porta-stendardo dell'impero. Federico gli offerse inoltre di farlo duca, ma ei ricusò, asserendo come principe, d'esser superiore alla dignità ducale, e che tale pretesa elevazione non avrebbe servito che ad invilirlo nell'opinione de' suoi sudditi e della Germania. Vedremo che così non la pensarono i suoi successori. Ulrico morì il 1.° settembre 1480, lasciando d'Elisabetta di Baviera, sua seconda moglie, due figli che successero a'suoi stati ed a quelli di suo fratello Luigi. P—ot.

WÜRTEMBERG (Eberardo I, secondo altri Eberardo IV o Eberardo IX, duca di), il primo che abbia avuto tale titolo, nacque a Stuttgard, agli 11 dicembre 1445, da Luigi I. e Matilde di Baviera; ma siccome non era egli che il secondo frutto di tale matrimonio, non successe immediatamente a suo padre. Frattanto morto essendo nel 1459 Luigi II suo fratello, dopo di avere goduto per sette anni il titolo di conte, Eberardo ne fu insignito, sebbene entrasse appena nell'adolescenza, e governò sotto la tutela di sua madre. La dolcezza, la giustizia ed il buon ordine della sua amministrazione lo resero l'idolo de' suoi sudditi. Dicevasi in Germania che Eberardo dormir poteva sicuro nella più densa foresta de'suoi dominii, e sulle ginocchia del più accanito suo nemico. Undici anni dopo il suo avvenimento al soglio, andò, secondo un uso che non era ancora caduto, a visitare la Palestina, e fatto venne a Gerusalemme cavaliere del Santo Sepolcro. Ebbe pure il titolo di gonfaloniere dell'esercito imperiale; ma non militò. I progressi degli studii scientifici e letterarii che allora incominciavano a rifiorire, lo tennero più utilmente occupato. Discepolo, nella prima età, del celebre Andrea Nauclero, aveva mediante le sue relazioni con tale dotto preso amore alle lettere, nè mai più lo perdette. Chiamò ne' suoi stati i più illustri filologi, teologi e giureconsulti, e fondò nel 1477 l'università di Tubinga. Lo stato della religione fermò la sua attenzione; le dottrine di Viclefo, di Giovanni Huss, e dei fanatici loro successori, avevano già messo frutti; e la commozione intellettuale cagionata dalla fuga in Occidente della costantinopolitana letteratura, scrollava i dogmi con violenza. Lungi dall'essere in tutto favorevole ai principii della Chiesa

romana; Eberardo si noverava distintamente fra i principi che domandavano una totale riforma; e frattanto, fin che giugnesse il momento di tale grande mutamento, secolarizzò, di piena sua autorità, parecchi monasteri. Fece inoltre varii regolamenti per l'amministrazione de' patrimonii dello stato, e col consenso del ramo collaterale di Stuttgard, istituì nella sua famiglia il diritto di primogenitura. Tali istituzioni e tali provvedimenti diffusero in tutta la Germania il nome d'Eberardo, e gli procurarono una grande influenza. Se ne servì nel 1488, per mettere un termine alla prigionia dell'imperatore Massimiliano che avevano arrestato o piuttosto rinchiuso in Bruges i Fiamminghi sdegnati della sua profusione e del continuo aumento delle imposte. Questi lo ricompensò facendolo dichiarare nella dieta di Worms, ai 21 luglio 1495, duca di Würtemberg e Teck. Eberardo morì sette mesi dopo tale dichiarazione, ai 24 febbraio 1496, senza lasciare posterità. Eberardo II (o V o X), figlio d'Ulrico l'amatissimo, e suo cugino, gli successe.

P—OT.

WÜRTEMBERG (Ulrico, e secondo alcuni Ulrico II, anzi XII, duca di), figlio primogenito di Enrico I, coadiutore di Magonza, e conte di Montbeliard, morto pazzo nel 1519, e di Elisabetta di Bitsch, contessa di Due-Ponti, nacque ai 5 febbraio 1487. Non aveva che undici anni quando gli stati di Würtemberg, malcontenti della prodigalità e noncuranza d'Eberardo II suo zio, lo costrinsero a rinunziare in favore di suo nipote. Un'amministrazione conformata in precedenza doveva governare in suo nome, e governò di fatto per tre anni consecutivi (1498-1501). Dopo questo tempo, Ulrico già distinto per abilità ne' militari esercizii, ed anche se ciecamente crediamo all'imperiale diploma, ragguardevole non meno per maturità di senno che per vivacità di spirito, ottenne dalla benevolenza dell'imperatore una prematura emancipazione, ed ebbe la investitura dei beni di suo zio. Tre anni dopo, sposò Sabina di Baviera, nipote di Massimiliano, e sorella d'Alberto-il-Savio. L'imperatore ed i duchi di Baviera erano allora in guerra contro l'elettore palatino, Filippo l'Ingenuo, per la successione di Giorgio, duca di Baviera-Landshut, morto senza posterità nell'anno 1453. Filippo voleva assicurarne il possesso ai suoi nipoti; ma vide in breve le truppe imperiali con numerosi alleati invadere e devastare il suo elettorato; egli stesso, bloccato in Heidelberg, fu costretto di arrendersi; e gli stati della casa palatina, smembrati in parte, divennero premio o compenso de' suoi vincitori. Ulrico, ch'erasi segnalato in tal guerra, arricchì la sua famiglia con la contea di Loewenstein e con le città di Neuenstall, Weinsberg, Meckmuhl, ed altre, ed inoltre si fece rimborsare in parte dall'elettore spogliato le spese della guerra. Massimiliano gli affidò poscia il comando dell'esercito che spedì contro la repubblica di Venezia, allorchè mise il doge ed il senato al bando dell'impero perchè gli avevano negato il passaggio. Poco dopo, essendo ricominciate con più vigore le ostilità dieci volte riprese, e dieci intralasciate contro la Francia, Ulrico marciò alla guida delle genti imperiali, invase parte della Borgogna, e mise l'assedio a Dijon, sebbene la intrepidità e perseveranza sua non giugnessero a costrignerla ad arrendersi (1513). Due anni dopo, intervenne a Vienna, con un corteggio considerabile, alla conferenza dei re Sigismondo I. di Polonia, e Ladislao d'Ungheria, con l'imperatore, conferenza nella qua-

le si stipulò, oltre i matrimonii dei principi austriaci con le figlie dei due monarchi, la reversibilità delle tre corone di Polonia, Boemia ed Ungheria, all'Austria nel caso di mancanza d'eredi. Mentre di fuori la casa di Würtemberg andava per tal modo crescendo considerabilmente, e giugneva al più alto grado di prosperità, l'interno presentava un luttuoso aspetto. Ai talenti di capitano, Ulrico accoppiava i difetti che troppo spesso rinfacciansi ai conquistatori. Tornei, splendide cacce assorbivano una parte delle sue rendite: le spese delle guerre che sosteneva richiedevano ad ogni istante onerose spese: non andò molto che enormi furono i suoi debiti; crebbero le imposte. Sorsero lamenti; i paesani si sollevarono a Schorndorff e nella valle del Rems; ed in breve lo spirito di ribellione avrebbe armato tutta la popolazione, se gli stati del paese, radunati a Tubinga, non avessero posto un termine al disordine, facendo sottoscrivere al duca un trattato col quale diminuiva le imposte e perdonava agli agitatori. Appena Ulrico vide tornata la quiete, la turbò tosto di nuovo. Dissipazioni, prodigalità continue screditarono il suo governo. Domestiche dissensioni si aggiunsero a tali fermenti di discordia, e compirono la rovina del principe. Certo conte Giovanni di Hutten era tenuto per favorito di sua moglie: ei lo trucidò con le proprie mani. La famiglia recò a' piedi dell'imperatore le sue querele, e Sabina sdegnata, sollecitò in segreto i suoi parenti a trar vendetta di un principe che con la sua gelosia disonorava la propria sposa. Massimiliano citò il duca; e, siccome ricusava di comparire, lo mise al bando dell'impero. La morte d'esso imperatore, accaduta indi a poco, gli impedì di spinger più oltre la vendetta e di mandare ad effetto le sue minacce. L'affare sarebbe forse stato posto in dimenticanza o più presto negletto in mezzo alla confusione d'una dieta elettorale ed ai commovimenti che le tengono dietro, se Ulrico non avesse imprudentemente voluto vendicar la morte di un suo domestico assassinato a Reutlingen. Egli mandò truppe onde movessero contro tale città: tosto tutti si levarono in armi, ed in tale universale conflagrazione, i Wirtemberghesi avendo invocato il soccorso o la mediazione degli stati di Svevia, di cui era capo il duca di Baviera, questi si raccolsero, con beneplacito del nuovo imperatore (Carlo V), e non solo liberarono Reutlingen, ma penetrarono nel Würtemberg, e lo scorsero per ogni verso, senza incontrar resistenza; giacchè gli Svizzeri, coi quali Ulrico fatto aveva alleanza, ricusarono di soccorrerlo in tale causa e di prendere le armi contro gli Svevi. Secondo che fanno tutti gli alleati quando occupano, devastarono i paesi che avevano pacificati, nè rimase ad Ulrico partito niuno a cui appigliarsi, tranne quello d'abbandonare i suoi stati e fuggire. Stette pertanto quindici anni interi in esilio, ora nell'Assia, ora in Sassonia o nel ducato di Brunswick. In tale mezzo tempo, la lega di Svevia, imbarazzata della sua conquista, e temendo l'ambizione di Carlo Quinto, gli vendette il ducato per dugento venti mille fiorini, con patto che ne investisse suo fratello Ferdinando. Le scissure che indi a poco divisero la Germania, la guerra dei paesani, ed il progresso delle innovazioni di Lutero, agevolarono le pratiche d'Ulrico per riprendere il Würtemberg. Avuti soccorsi da Francesco I, nella corte del quale aveva poc'anzi fatto soggiorno, e collegatosi col langravio d'Assia, Filippo il Magnanimo, riportò ai 13 maggio 1534, la vittoria decisi-

va di Lauffen, la quale gli riaperse il cammino della sua capitale. I di lui sudditi, già stanchi d'uno straniero dominio, e due volte gravati di tutti i mali della guerra, l'accolsero con gioia; e l'imperatore, seriamente occupato altrove, dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dai Paesi Bassi e da Lutero, acconsentì, col trattato di Cadam, a restituire al duca vincitore i suoi beni ereditarii, con patto però che il Würtemberg, anzi ch'essere riguardato come un feudo immediato dell'impero, sarebbe dipenduto dall'Austria, ed in caso d'estinzione della famiglia ducale, sarebbe tornato nella casa di Lorena. Tale umiliante clausola sussistette sessantacinque anni, sinattanto che l'accordo di Praga, consentito nel 1599 dall'imperatore Rodolfo II in favore del duca Federico I, sostituì alla vassallità secondaria del trattato di Cadam la vassallità pura e semplice, quale era prima. Appena Ulrico fu tornato libero possessore dei suoi stati, cercò di stabilirvi la credenza de' protestanti, della quale succhiati aveva i principii nelle scuole d'Assia e Sassonia, e che d'altronde gli somministrava un facile mezzo di pagare i proprii debiti usurpando i beni ecclesiastici. Nell'anno susseguente (1555), prese parte insieme con tutte le città della Svevia, nella celebre lega di Smalcalda; ma il difetto di disegno, e il tradimento di Maurizio di Sassonia, mandato avendo a vuoto l'impresa dei confederati luterani, Ulrico vide il Würtemberg abbandonato alla ferocia del terribile duca d'Alba, nè ottenne la pace che pagando all'imperatore una forte contribuzione. Il rimanente del suo regno nulla contiene di memorabile. Morì ai 6 novembre 1550 a Tubinga, non lasciando di Sabina di Baviera, sua moglie, che un figlio, il quale fu suo successore. — Cristoforo, detto il *Pacifico*, quarto duca regnante di Würtemberg, nacque ai 12 maggio 1515, quattro anni avanti l'esilio di suo padre, e visse i primi anni presso i suoi zii in Baviera, poi ad Inspruck, dove l'arciduca Ferdinando, allora possessore del Würtemberg, gli fece dare l'educazione che ad un semplice privato si conveniva. Carlo V lo chiamò quindi a Vienna, e lo trattò con quella cortese benivoglienza di che sapeva assumere tanto bene le sembianze verso coloro che dispogliava. Ma la fedeltà di Tiffern, precettore del giovane principe, sventò i disegni dell'imperatore, il quale era vicino a farlo condurre via e trasportare in Ispagna, dove sarebbe stato chiuso in un monastero. Cristoforo fuggì in Baviera, e qualche tempo dopo, nella corte di Francia, dove s'incontrò con suo padre, e si conciliò la buona grazia e la stima di Francesco I. Tornò quindi a Parigi, dopo la battaglia di Lauffen, che racquistò il Würtemberg al suo legittimo possessore (1534), e ricevette dal re l'ordine di levare e condurre in Italia due mille lanscheneti, per rinforzare l'esercito capitanato dal marchese d'Humières. Intervenne pure, nel 1539, all'abboccamento del papa Paolo III, di Carlo Quinto, e di Francesco I, a Nizza. Ma la gelosia dei cortigiani, i quali perdonar non potevano ad uno straniero la favorevole accoglienza con cui ricevevalo il loro padrone, ed i dispiaceri che per essa egli ebbe a soffrire, lo indussero ad abbandonare il servigio del re di Francia; tornò in Germania, dove suo padre gli affidò, nel 1542, l'amministrazione della contea di Montbéliard. Ott'anni dopo, ereditò tutti i beni di suo padre; e, come quasi tutti i suoi predecessori, gli aumentò considerevolmente. Ma il suo vero titolo di gloria è d'aver reso i suoi sudditi

felici in mezzo alle più difficili circostanze. Si mantenne in pace coi suoi vicini, favorì le lettere, diede estensione al commercio, edificò nel 1553 il vecchio castello di Stuttgard, e rialzò le mura di tale città, nel 1567. La nota saviezza del suo governo gli procacciò la considerazione di tutti i partiti. In Francia, durante la minorità procellosa di Carlo IX, fu ricercato ad un tempo dalla regina Caterina de' Medici, dai principi di Guisa e dal principe di Condé, de' quali i partiti apparecchiavansi a quelle guerre civili che indi a poco insanguinarono tutte le provincie. Gli venne sino offerta l'amministrazione del regno; ma ebbe la prudenza di ricusarla, e si contentò di consigliare la riconciliazione e la tolleranza alle parti belligeranti. In Germania esercitò, col mezzo de' suoi ambasciadori, una grande influenza nella conchiusione del trattato di Passavia (1552), precursore della legge organica di Augusta, che fece della libertà di coscienza una delle costituzioni dell'impero. Del rimanente propagò la credenza de' luterani, fece osservare alla lettera la formola dell' *Interim* in tutta l'estensione de' suoi dominii, e mandò deputati al concilio di Trento, per render conto della sua amministrazione quanto alle faccende di religione. Non isdegnò di scendere in persona nella teologica lizza, e si recò nel 1561, al colloquio di Poissy, a conferire col cardinale di Lorena. Nel 1564, presedette in persona, con l'elettore palatino Federico III, al colloquio di Maulbron. D'altronde, zelante non meno dei cattolici per l'evangelica religione, pensò alla conversione degl'infedeli; ed il suo missionario Truber andò a predicare la fede sino nella Turchia ed in Levante. Finalmente il Würtemberg deve ad esso un codice ragionato di leggi, che gli meritò il titolo di legislatore del suo paese. Tale principe così savio morì universalmente compianto, ai 28 dicembre 1568, e lasciò la corona a suo figlio Luigi il Pio. Gli autori attribuiscono la sua morte ad un veleno che gli era stato dato in Italia mentre vi guerreggiava con le truppe francesi, veleno, di cui i medici avevano palliato o sospeso, ma non distrutto l'effetto. — Eberardo III (o VII), ottavo duca regnante di Würtemberg, nacque ai 16 dicembre 1614. Era del primo ramo di Montbéliard, che quando morì senza posterità Luigi il Pio successe al trono ducale nella persona di Federico I. Questi era avo paterno d'Eberardo, il quale incominciò a regnare dopo la morte di suo padre Giovanni Federico, nel 1628, in età di soli quattordici anni. Suo zio, Luigi Federico I di Montbéliard, governò per cinque anni durante la sua minorità. Nel 1633, Eberardo prese parte nella grande lega dei principi luterani contro la casa imperiale d'Austria, e fece alleanza con la Svezia. Ma la battaglia di Nordlinga, in cui egli aveva un corpo di seimila uomini, fu per la sua potenza il più funesto colpo. Incapace d'opporre resistenza agl'Imperiali, si avviò verso Strasburgo, per aspettarvi tempi migliori, e lasciò i suoi stati in balìa dei vincitori, i quali vi si condussero odiosissimamente. In meno di cinque anni, il Würtemberg perdette così più di cinquanta mila famiglie e quarantotto milioni di fiorini. Atterrito da tale spopolamento e da sì enormi perdite, il duca pensò finalmente di far la pace con Ferdinando; ma questi non l'accordò che a patti onerosissimi (1638). Essi furono mitigati nella pace generale di Westfalia, nell'anno 1648. Eberardo allora non attese più che a sanare le publiche piaghe; e vi riuscì per modo, mediante la sua economia e la dolcezza della sua

amministrazione veramente paterna, che in breve il Würtemberg, per tanto tempo abbandonato in balía degl'invasori, divenne il più ricco e florido paese della germanica confederazione. Le scuole distrutte e devastate vennero riaperte; l'università di Tubinga s'empì di discepoli di tutte le contrade della Germania, l'industria prese un novello vigore. Il Würtemberg ebbe più che mai grandissima influenza nelle cose del circolo di Svevia. La Spagna e la Francia mantennero nella corte del principe-duca legazioni permanenti; ed il re Federico III di Danimarca gli mandò le insegne dell'ordine dell'Elefante. Eberardo III morì ai 2 luglio 1674. Guglielmo Luigi, suo figlio, gli successe. — Eberardo Luigi, figlio di Guglielmo Luigi e di Maddalena Sibilla d' Assia-Darmstadt, e per conseguenza nipote del precedente, nacque ai 18 settembre 1676. Aveva appena nove mesi quando la morte inaspettata di suo padre redar gli fece la corona ducale. La cura delle publiche cose fu devoluta, durante la sua minorità, al di lui zio Federico Carlo di Würtemberg-Würtemberg, il quale governò in suo nome con molta equità e gloria fino al 1693. Allorchè fu dichiarata la guerra dalla Francia alla Germania, si mise alla guida dell'esercito di Würtemberg, ed oppose una vigorosa resistenza all'impeto vittorioso dei Francesi. Ebbe però la disgrazia di perdere, nel 1692, la battaglia di Sforzheim contro il maresciallo di Lorges. Non tanto però la sua militare riputazione ebbe a patire per tale sinistro, cui non poteva evitare, quanto i poveri abitanti del Würtemberg, i quali vedevano le loro campagne nuovamente divenute il teatro della guerra. Ad onta delle rovinose conseguenze di tale evento, e sebbene vedesse i vincitori incendiare le sue castella e metterle a sacco, smugnere il paese di contribuzioni, e distruggere tutti i prodotti del suolo o dell'industria, Eberardo rimase fedele alla causa dell'imperatore, prese parte in tutte le fazioni, e militò in tutte le campagne fino alla pace di Riswick, nel 1697. Divampata nuovamente la guerra in tutta l'Europa, in occasione del testamento di Carlo II, prese le armi per difendere le pretensioni della casa d'Austria, ed ebbe sino dal principio della campagna, il titolo di luogotenente generale maresciallo di campo e generale di cavalleria. In tale qualità, ebbe parte nel maggior numero dei fatti importanti di quella guerra sì feconda in avvenimenti, intervenne, tanto nel 1702 quanto nel 1704, all'assedio ed alla presa di Landau, cooperò validamente alla vittoria di Schellenburg nel 1703, e si segnalò in parecchi scontri con prodigii di valore. Corse in fine varie volte pericolo di perder la vita, ed il solo suo esempio potè impedire che il disordine si mettesse nelle file de' suoi soldati. Tale intrepidità gli meritò congratulazioni scritte e verbali dall'imperatore. Nè meno si rese distinto per generosità che per prodezza, somministrando un contingente d'uomini e di denaro in proporzione maggiore di verun altro principe tedesco, e permettendo agli alleati di passare pel Würtemberg con le lor truppe per recarsi contemporaneamente sul Reno e sul Danubio, e prendere così la posizione più acconcia per resistere all'esercito francese. In seguito si dilungò da tale punto del teatro della guerra, non lasciandovi che una parte delle sue genti, e mosse alla volta dei Paesi Bassi e della Fiandra con circa cinque mila uomini. Intervenne quindi agli assedii delle città di Tournai, Mons, Douai, Béthune, Aire, Saint-Ve-

nant, Bouchain e Quesnoy, che tutte caddero in potere degl'Imperiali, combattè col solito suo valore nel conflitto di Mons, e mise in colmo la gloria sua col militare talento e coraggio che dimostrò nella sanguinosa giornata di Malplaquet nel 1709. Nei due anni susseguenti comandò in capo dal lato della Svevia, e si rese grandemente benemerito della causa imperiale, fino alla conchiusione della pace generale a Rastadt. Aveva avuto occasione d'impiegare i suoi talenti non solo contro il nemico esterno, ma contro gli stessi Imperiali. I paesani della Svevia e dei circoli vicini essendosi ribellati verso la fine del 1705, gli fu ancora commesso di ricondurre al dovere i ribelli, il che fece con ottimo successo. Perciò Leopoldo e poi Giuseppe I lo ricolmarono di contrassegni di stima e riconoscenza. Fu stipulato nel 1710, nel congresso di Gertruydenberg, che per risarcirlo delle perdite d'ogni sorta che i Würtemberghesi sofferte avevano negli anni 1702, 1703, 1704 e 1707, gli verrebbero contati quindici milioni. In seguito l'imperatore Carlo VI lo impiegò ancora nelle sue armate, in Ungheria contro i Turchi, ed in Italia contro la Spagna. Ma finalmente cessate al tutto le discordie in Europa, Eberardo Luigi tornò ne'suoi stati, e potè occuparsi tranquillamente della cura di raffermare la propria partenza, e di procacciare il bene de'popoli suoi. Rese il Necker navigabile, eresse a Stuttgard un ospitale per gli esposti e lo dotò riccamente, abbellì la sua capitale, fece costruire il magnifico palagio di Louisbourg, al quale pose il suo nome, istituì il grand'ordine di caccia di Sant'Uberto, si fece restituire dall'imperatore parecchi impieghi o prerogative che i maggiori suoi trascurate avevano da oltre un secolo, e di cui pareva cosa difficile d'ottenere l'investitura, la quale anzi negata venne più volte col pretesto che troppo tardi era richiesta; e finalmente, in onta alle proteste ed agli sforzi dei figli legittimi e naturali dell'ultimo conte, incorporò di nuovo nei dominii ereditarii la contea di Montbeliard (1723), passata da cento quindici anni nel secondo ramo di tale nome. Uopo è convenire che nella sua amministrazione aveva qualche parte l'ambizione ed il lusso. Pare che Eberardo avesse scelto per esemplare il grande nemico della casa d'Austria, quello contro il quale pugnato aveva sì a lungo, Luigi XIV: aveva l'ostentazione di tale monarca, il suo amore per la guerra e la sua inclinazione ai piaceri. Le sue relazioni con la famosa contessa di Würben, e la gelosia d'Elisabetta di Baden-Durlach sua moglie, meno pacifica di Maria Teresa, turbarono la pace interna della sua casa, e diedero più d'una volta materia alla malignità del pubblico e dei libellisti. Eberardo Luigi morì ai 21 ottobre 1733. — CARLO ALESSANDRO, figlio del precedente, undecimo duca di Würtemberg, nacque ai 24 gennaio 1684. Serii studi nel collegio di Tubinga furono il principio dell'educazione di un principe che trar doveva la sua gloria da militari talenti; ma li cessò per tempo, intervenuto essendo, nel 1695 e 1696, alle campagne dell'esercito imperiale nei Paesi Bassi; ebbe poi parte in quelle di Germania (1697), di Ungheria (1698), e d'Holstein (1699), ed in tutte le occasioni godette il vantaggio d'apprendere la teoria e la pratica della guerra sotto i più famosi tattici della Germania. Tali erano il margravio Luigi Guglielmo di Baden-Baden, il principe Eugenio, il duca Ferdinando Guglielmo di Würtemberg; e poi suo padre. Il giovane Carlo Alessandro si mostrò degno delle lezioni di que'grandi maestri; e seb-

bene tuttavia adolescente si segnalò in particolar modo nella presa d'Eberuburg, nel 1697, e nell'anno susseguente nel fatto di Temeswar. Quando la guerra della successione di Spagna agitò nuovamente il corpo germanico, passò in Baviera con suo padre, e fece prova di straordinaria intrepidezza nei due assedii di Landau (1702 e 1704). Ebbe pure una parte attiva nella battaglia di Schellenburg, nonchè nell'assedio d'Ingoldstadt e nella presa d'Ulm. Fino allora servito aveva in qualità di colonnello, ma da indi innanzi fu fregiato del titolo di generale. Essendo Eugenio tornato in Italia per combattervi il duca di Vendôme, Carlo Alessandro lo accompagnò, e si trovò, nel 1705, ai combattimenti di Cassano e di Treviglio, cooperò alle mosse che fecero levare l'assedio di Torino, e si trassero dietro in uno con la totale sconfitta dei Francesi la conquista del ducato di Milano e la presa di Mantova (1706). Nell'anno susseguente le armi imperiali caddero sulla Provenza; il giovane principe si coperse di gloria in tale campagna, e s'inoltrò sino a Tolone. Accompagnò più tardi Eugenio dal lato dei Paesi Bassi, vide Lilla, Gand, Tournai e Mons aprire le porte, ed inalberarsi sulle loro mura le aquile germaniche, comandò una divisione nella battaglia di Malplaquet, e continuò per altri tre anni a prender parte in tutte le operazioni militari. Retrocesse quindi, ad esempio di suo padre, verso il mezzo giorno della Germania, ebbe il titolo di governatore di Landau, e difese tale piazza contro il maresciallo di Villars, con talento, coraggio e vigore sì grande, che lo fecero mettere a paro dei più illustri capitani contemporanei (1713). Fatto dopo la pace di Rastadt generale maresciallo di campo dell'impero, mandato venne, nel 1716, in Ungheria con suo padre e col principe Eugenio, per opporsi ai progressi dei Turchi. La maniera poi con cui Carlo Alessandro eseguì gli ordini del principe di Savoja lo mostrò compiutamente capace di comandare in capo, e se la battaglia di Peterwaradino, la presa di Belgrado e Temeswar, la conquista di tutto il corso del Danubio fra la Transilvania e la Servia, crebbero gloria al generalissimo, l'abilità del giovane principe venne pure applaudita coi più onorevoli confortanti suffragi. L'imperatore lo fece nell'anno stesso (1718) governatore di Belgrado, poscia (1719) comandante generale del regno di Servia, e presidente dell'amministrazione che governava quella bella contrada, consigliere segreto in attività del gabinetto imperiale (1720), e cavaliere dell'ordine del Toson d'oro. Nulla di memorabile contiene il rimanente della sua vita. Divenuto per la morte di suo padre nel 1733 possessore del trono ducale, non ebbe tempo di segnalarsi con nuovi fatti d'armi, sebbene Carlo VI l'avesse quasi subito promosso (14 gennaro 1734) al grado di luogotenente generale maresciallo di campo dell'impero, e del circolo di Svevia, ed in tale qualità devoluto a lui fosse il comando supremo dell'esercito del Reno immediatamente dopo la morte del principe Eugenio. Le sue geste si limitarono a far che i Francesi restituissero le due piazze di Philipsburg e Kel. Non sopravvisse che un anno al grande generale ch'era stato suo amico e maestro, e spirò subitanamente ai 12 marzo 1737 nel palazzo di Luisburgo. È da notare che tale principe erasi fatto cattolico; ma fu costretto in più occasioni, sia prima, sia dopo la sua ascensione al trono, dinanzi agli stati della Svevia, e dinanzi all'assemblea dei teologi, di giurare solennemente che non avrebbe mai cercato d'attentare alla

supremazia della chiesa luterana, di cui facevano parte il maggior numero de'sudditi suoi. Fu pure notato che, sebbene sia morto a Luisburgo, Carlo Alessandro non aveva mai voluto che tale casa di piacere fosse la sua ordinaria residenza, ed era tornato a risiedere nella capitale, non imaginandosi che il Würtemberg aver dovesse il suo Versailles od il suo Escuriale.

P—ot.

WÜRTEMBERG (Federico di), primo re di Würtemberg. *Vedi* Federico, nel Supplimento.

WÜRTEMBERG (Ulrico di), terzo figlio di Federico I, e di Sibilla d'Anhalt, ebbe fratelli Giovanni Federico I e Luigi Federico I, e mentre questi formavano i rami detti secondo di Stuttgard, e secondo di Valois, egli pure diveniva ceppo di quello di Würtemberg-Newemberg. Ulrico è principalmente noto nella storia per sommi talenti militari, de'quali pare che sieno stati per lungo tempo ereditarj nella casa di Würtemberg. Nato ai 15 maggio 1617, entrò assai per tempo nell' aringo dell'armi, e contava già più anni di milizia quando appena si suole partire dalle panche della scuola. L'Italia, la Baviera, la Francia, la Spagna, lo videro successivamente capitanare, e qualunque fosse il grado che occupava nella gerarchia militare, eguagliava i guerrieri più prodi e più sperimentati. Era comandante dell' esercito imperiale quando i Francesi, condotti da Turenna, si congiunsero nell'Assia con Wrangel e con le truppe svedesi. In tale critica occasione, Ulrico salvò l' impero mercè la savia tattica che oppose all'impeto delle colonne franco-svedesi, e l'arte con cui, dopo d'essersi ritirato, collocò il suo campo in un sito inespugnabile. In quello stesso anno 1648, gli avvenne di far fronte con cinque battaglioni a parecchi reggimenti, e di sostenere per più ore il fuoco della nemica artiglieria. Il trattato di Munster ristabilì la pace in Germania; ma la Spagna negava ancora di por giù l'armi; le turbolenze della Fronde agitavano la Francia, ed i principi del sangue reale cercavano l' appoggio degli stranieri. Ulrico era, nel 1650, nei Paesi Bassi con Turenna, sotto gli ordini del quale comandava la cavalleria, e mosse in soccorso del principe di Condé, allora ritenuto a Vincennes (*Vedi* Turenna). Nel 1652, combattè col duca di Lorena, e nell'anno susseguente si recò nel campo d'Arras, dove diede i più savii avvertimenti sul modo di assalire la Francia. Ma non lo si vede più comparire negli ultimi anni della guerra, la quale pel fatto, non interessava più ormai alla Germania pacificata con la Francia e con l'Europa dopo il trattato di Westfalia. Ulrico morì nell'età di cinquantaquattro anni, ai 4 dicembre 1671, nella corte di Stuttgard, lasciando di due matrimonii che contratto aveva, solo una principessa la quale morì nubile in Francia.

P—ot.

WURTZ (Felice), abile chirurgo, nato a Zurigo, esercitò l'arte sua a Basilea, nel secolo decimosesto, con somma distinzione. Soggetto ad orribili mali di testa, non se ne liberò che facendosi aprire l'arteria temporale, operazione andata da lungo tempo in disuso, che gli era stata suggerita da Corrado Gesner, suo contemporaneo ed amico. Essa riuscì interamente. Ignorasi l'epoca della morte di Würtz. Nulla publicò in vita. L'opera sua intitolata *Pratica della Chirurgia*, scritta in tedesco, venne publicata da suo fratello Rodolfo, e la prima edizione ne uscì in Basilea nel 1576, in 8.vo. Le altre edizioni in numero di otto o dieci, furono stampate, le une a Basilea, le altre a

Breslavia, a Wolfenbuttel, a Stettin. Tale trattato venne tradotto in francese, da Francesco Sauvin, Parigi, 1672, in-12. Contiene cinque libri, di cui tre sulle piaghe, uno sulle sostanze medicinali; l'ultimo è per le malattie dei fanciulli. L'autore condanna l'uso delle tente di filaccica nella cura delle ferite; inveisce contro l'indiscreta curiosità dei chirurghi che col loro scandaglio esploravano spesso senza necessità il fondo delle piaghe; da ultimo, riferisce la storia d'un numero grande d'importanti chirurgici fatti.

R—D—N.

WÜRTZ (Paolo, barone di), generale del secolo XVII, nato ad Husum, nel ducato di Sclswig, era d'una famiglia di oscura origine, nè dovette che a sè stesso il proprio avanzamento. Ingaggiato per tempo nella milizia, si rese dapprima distinto fra le truppe imperiali; ma poscia mutò parte, ed ebbe il vantaggio di segnalarsi del pari nell'esercito svedese, sotto gli occhi di Gustavo Adolfo, il quale lo promosse successivamente ai primi gradi. La sua prudenza e prodezza tanto in Pomerania quanto in Polonia, giustificarono la fiducia del monarca, e non andò guari che mise in colmo la gloria sua con la difesa di Stettino, dove seppe sì abilmente durare contro le forze dell'elettore di Brandeburgo che lo costrinse a levare l'assedio. Würtz fu fatto barone, e certo avrebbe indi a poco ottenuto il titolo di maresciallo di campo, ultimo scopo della sua ambizione, se la lega protestante perduto non avesse il suo capo ed appoggio per la morte di Gustavo. Würtz vi perdette di più un protettore ed un amico. Malcontento di vedersi trascurato, lasciò la milizia, e si ritirò ad Amburgo per vivervi in pace il rimanente de' giorni suoi. Ma le offerte del re di Danimarca lo trassero dal suo ritiro, e consentì a ricevere col grado di generale maresciallo di campo, il governo dell'Holstein. In seguito, dimise tali due cariche e si condusse agli stipendii delle Provincie Unite, le quali gli conservarono il suo grado, e di più misero a sua disposizione tutte le loro forze terrestri. È chiaro che per tale elezione doveva entrare nella fazione antiorangista, e di fatto, uno fu di quelli che si dichiararono con maggior forza contrarii alle pretensioni del giovane Guglielmo III, al quale però ebbe il dolore di vedere affidare la suprema autorità militare, col titolo di capitano ed ammiraglio generale. In quel torno di tempo, Luigi XIV entrava in Olanda. L'estrema bravura di Würtz non impedì che tale monarca valicasse il Reno a Tolhuys, e prendesse le più forti città. Contemporaneamente si vedeva quasi di continuo attraversato od umiliato dallo statolder. Incapace di resistere a tanti dispiaceri, tornò ad Hamburgo, e di là mandò la sua rinunzia agli stati, i quali l'accettarono (1674). Il barone di Würtz morì due anni dopo, ai 24 maggio 1676. Di lui disse Boileau (Epistola IV):

> Ah! grand roi, quel héros, quel Hector que ce Wurtz!
> Sans ce terrible nom, mal né pour les oreilles,
> Que j'allais à tes yeux étaler de merveilles!

P—OT.

WÜRTZ (Giorgio Cristoforo), medico, nato a Strasburgo, nel 1756, nella religione protestante, fu educato in seno ad una famiglia distinta per le filantropiche sue virtù. Compiti gli studi di filosofia e medicina nella sua nativa città, attese agli studi scientifici che ne sono la base. Le sue osservazioni relative alle scienze naturali, ed ai metodi usati sino allora, gli fecero publicare un Saggio di mappamondo delle sostanze mediche, ordinate secondo l'affinità riconosciuta delle

proprietà loro, col titolo di *Conamen mappae generalis medicamentorum simplicium secundum affinitates virium naturalium, nova methodo geographica dispositorum*, Strasburgo, 1778, in 4.to. Tale carta non è nè una tavola sistematica in cui le analogie più o meno generali delle diverse sostanze sieno indicate con lettere o numeri, come in Junker; nè un albero genealogico, di cui le ramificazioni sieno figurate con linee o raggi, come in Buffon; nè finalmente un prospetto sinottico d'affinità chimiche dei corpi, come in Geoffroy. Il nuovo metodo d'affinità dispone i nomi de'medicamenti e delle relative loro qualità per generi, specie e gradi, in varie regioni, secondo che i composti partecipano più o meno della terra, dell'acqua, dell'aria o del fuoco che allora chiamavasi flogisto. Tale *Mappa generalis* lo rese noto ai più celebri dotti di Germania e di Francia. Ne fu accolto onorevolissimamente, nei viaggi che fece per conoscere lo stato della scienza medica nei vari paesi, e visitare gl'istituti che potevano favorirne i progressi. A Berlino, fu aggregato alla società degli *Scrutatori della natura*. Durante il suo soggiorno a Lipsia, vi publicò nel 1779 un trattatello in tedesco sulle acque di Carlsbad, col titolo di *Reise*, ec. (Viaggio d'un medico straniero, da Praga a Carlsbad). Gli ospitali della città di Vienna essendogli paruti degni di osservazione per le loro scuole di medicina clinica, si studiò di attirare l'attenzione dei Francesi su tali istituti. Recatosi quindi a Parigi, dove fu fatto segretario generale del Museo, che contava fra i suoi membri un Lavoisier, un Vicq d'Azyr, ed altrettali, comunicò le sue idee alla società reale di medicina la quale le accolse, ed ammise lui tra i suoi corrispondenti. Dopo la publicazione del suo metodo per la formazione delle *scuole di medicina pratica alla foggia di quella di Vienna* (Strasburgo e Parigi, 1784, in 8.vo), tali scuole vennero istituite e conformate nello stesso modo negli ospitali francesi. Nulla di ciò che allo studio della natura e dell'uomo riferivasi ignoto essendo al nostro osservatore, un nuovo medicale aringo parve che per lui si schiudesse. I dispendiosi studi della dottrina del mesmerismo non costavano altrimenti troppo a tale zelatore della scienza. Publicò anzi il *Prospetto d'un corso di magnetismo animale ridotto a principj semplici di fisica e chimica*, Strasburgo, 1787, in 8.vo. Discute in esso con savia critica il sistema ed i suoi metodi, ed adopera, mentre ammette un fluido, di ricondurlo al magnetismo minerale senza pretendere che i suoi effetti medicali sieno una panacea. Le società di liberi muratori nell'epoca della rivoluzione si erano moltiplicate sommamente. Il suo *Discorso sui mezzi di rendere la frammassoneria più utile all'umanità* (Parigi, 1790, in 8.vo), ebbe in mira di dirizzarne i lavori ad uno scopo morale pratico, cioè l'armonia e l'unità fraterna di tutti i membri dell'associazione. Ma nel periodo dell'anarchia rivoluzionaria, il dottore Würtz si dedicò principalmente all'arte di guarire mediante l'applicazione spesso gratuita di rimedi popolari, ch'erano il risultato della sua esperienza, e nel tempo stesso davano poca ombra. Un trattatello contenente varie *Osservazioni sulle malattie provenienti da acrimonia o degenerazione del sangue o della linfa*, con l'indicazione *delle Proprietà d'un rimedio* conosciuto col nome di *Depurativo generale*, s'ebbe più edizioni. Un altro opuscolo concernente una *Tintura confortativa nervosa*, sperimentata nelle malat-

tie atoniche, ebbe pure qualche voga. Il dottore Würtz si rivolse al miglioramento morale, poichè l'ordine fu ristabilito. Nel 1811, indirizzò al Consistoro della chiesa luterana una *Memoria sopra un'istituzione pia*, che tende a formare in un tempo l'indole, la mente ed il cuore, distinguendo, come fatto avea per la *muratoreria*, le varie facoltà che messe in armonia fra loro, conferiscono al benessere fisico morale ed intellettuale dell'uomo. Finalmente, quando, tornati i Borboni, si trattò di compensare gli antichi coloni espulsi da San Domingo, pubblicò nel 1820 una *Memoria sul mezzo di riparare i danni recati al commercio della Francia dall'insurrezione sopravvenuta in quell'isola*; e nel 1822, un'altra Memoria più estesa che faceva seguito alla prima. Ivi risponde vittoriosamente alle obbiezioni contro il suo progetto di compensare i coloni con lo stabilimento facile da formarsi a vantaggio loro della parte alta e sana della Guiana francese, per attendere insieme a rendere salubri e coltivate le parti basse ed acquidose, in guisa da farne uno stabilimento in pochi anni rivale della colonia olandese di Surinam. Il ragguaglio minuto di tale progetto, che pare abbia fermata l'attenzione del ministro della marineria, deve leggersi nell'opera stessa; l'autore vi ha aggiunto per appendice, alcune osservazioni sul traffico dei negri, di cui attribuisce la deplorabile sorte, non con esclusiva alla tratta, ma ai crudeli patimenti che derivano loro dai loro propri compatriotti. L'ultimo scritto di tale autore è una *Memoria sulla conservazione dei grani*, che lesse, poco prima della sua morte, nella società d'agricoltura di Seine ed Oise di cui era membro. Morì a Versailles ai 9 settembre 1823. L'*Elogio funebre* del dottore Würtz, recitato sul suo sepolcro a Groslai, dal pastore Broissard, fu stampato. Fremy, segretario della società d'agricoltura del *dipartimento* di Seine ed Oise, e l'*Annuario necrologico* del 1824, pagarono un giusto tributo di lode alla memoria di tale dotto amico dell'umanità.

G—CE.

WÜRTZ (Giovanni Wendel), nato in Germania verso il 1760, nella cattolica religione, andò per tempo a Lione, e vi fu fatto vicario di San Nizario. Pio e caritatevole, adempì gli ufici di tale ministero nel modo più edificante; sennonchè le sciagure della rivoluzione lo esaltarono funestamente. Tutto rivolto a tali sciagure, ne cercò l'origine in cause soprannaturali, e pubblicò l'*Apocalisse* ossia i *Precursori dell'anticristo, storia profetica dei più famosi empj che comparvero dall'istituzione della Chiesa fino all'anno* 1816, *ossia la rivoluzione francese predetta da san Giovanni evangelista*, *seguita da una dissertazione sulla venuta e sul regno futuro dell'anticristo*, Lione, 1816, in 8.vo (annunziata come quinta edizione; ma ignorasi se le altre sieno uscite in luce). Notavasi il passo seguente: » Forsechè non » si eressero allora (1682) quei quat- » tro pilastri che servivano poscia » di sostegno a tutte le macchina- » zioni dei nemici della Chiesa? " Per tale passo e qualche altro fu l'autore accusato d'oltramontanismo, e venne processato dietro denunzia di Dupin. I grandi vicarj di Lione gli tolsero i suoi poteri, ed ei fu costretto ad allontanarsi. Dopo un'assenza d'alcuni anni, Würtz tornò a Lione; ma sempre tormentato dai pericoli ch'egli stimava di vedere nelle dottrine della Chiesa Gallicana, mise fuori col suo nome una *Lettera all'abate de la Mennais*, in 8.vo, nella quale profondeva senza misura ogni sorta di lodi a tale scrittore. La prefata lettera essendo

stata publicata nell'istante, in cui si faceva dinanzi ai tribunali un processo contro i giornali intitolati *il Costituzionale* ed *il Corriere*, essa venne annunziata come prova dei progressi che l'oltramontanismo faceva tra gli ecclesiastici francesi, ed il publico ministero ebbe ordine di farne processar l'autore. Si fecero ricerche presso i librai che stimavansi incaricati di venderla, e l'autore fu interrogato dal giudice d'istruzione. Ai 18 gennaro 1826, il tribunale di polizia correzionale di Lione liberò l'abate Würtz dall' imputazione, ed annullò il sequestro del suo opuscolo, atteso che non constava aver lui offeso la religione dello stato, nè la temporale sovranità del re, nè aver provocato a disobbedire la dichiarazione del 1682; sebbene certe frasi poco misurate del suo scritto dessero, per verità, indizio di esagerazione nelle idee, ma potevano scusarsi con lo stato di malattia in cui l'autore languiva da lungo tempo. L'abate Würtz fu vivamente punto dello schiamazzo che si fece per tale affare. Si ritirò a Colonges, presso Lione, dove morì il primo ottobre 1826. Scrisse inoltre: *Superstizioni e prestigi dei filosofi*, ossia *i Demonolatri del secolo dei lumi*, Lione, 1827, in 12. L'autore pretende di provare in tale scritterello che il demonio opera i fenomeni del magnetismo; ch'esso abbia prodotti i pretesi miracoli del diacono Paris, le visioni di Cagliostro; ch'esso opera nei ventriloqui, nei *Frammassoni*, e simili (*V.* l'*Amico della Religione*, numero 1288).

G—y.

WURZBURG (Corrado di), uno dei *Minnesinger* del secolo decimoterzo, s'esercitò nei vari generi della poesia, e si rese distinto in alcuni in modo insigne. Pochi accidenti della sua vita si conoscono; ma viene riguardato come uno dei primi poeti dell'epoca chiamata degli *Imperatori Svevi*. Si conservò delle cose sue: I. Nella Raccolta publicata da Manessen, Zurigo, 1758, in 4.to, e nel manoscritto di Colmar, parecchie poesie, favole e cantate; II *Ottantanove strofe* nella Raccolta di Jena; III La *Partenza di Eggen*, di cui non conosconsi che alcuni passi publicati da Goldast; IV *Poema di sant'Alessio*; V Le *Pere*, romanzo; VI La *Guerra di Troia*, romanzo; VII L'*Incudine d'oro*, in lode della V. M. Tutti i prefati poemi si trovano manoscritti nella biblioteca imperiale di Vienna, in quella dei Gioanniti di Strasburgo, ed Oberlin ne ha inserito alcuni passi nella sua dissertazione: *De Conrado Herbipolita*; VIII *Engelhart* o *Engeldrut*, poema epico che verso la fine del secolo decimosesto fu publicato da un anonimo in lingua tedesca di quel tempo. V'è nella biblioteca di Wolfenbuttel col titolo: *Bella Storia d'Engelhart, di Borgogna, di Dietherich, duca di Brabante, suo compagno di viaggio, e d'Engeldrut, figlia del re di Danimarca, ciò che loro accade, quali pene e privazioni soffersero, opera amenissima da leggere*, Francfort, 1573, in 8.vo. La prefazione è in versi come tutta l'opera. L'autore vi espone lo scopo morale del poema, si propone di dar risalto alla fedeltà e costanza in amicizia, virtù che, secondo lui, divenivano ogni dì più rare. Bourkard Waldis nel secolo decimosesto ritoccò altri poemi dei Minnessinger, ed egli probabilmente è autore del prefato *Engelhart* ritoccato. Tale publicazione è senza dubbio cagione anch' essa della perdita dell'originale di Corrado; IX *Novelle*, in manoscritto, nelle biblioteche di Vienna e Strasburgo; X L'*imperatore Ottone il Barbuto*, novella che esiste nella Vaticana. *Vedi la Raccolta*

d'*antiche poesie tedesche*, fatte da Adelung; XI I *Niebelungen*, la *Vendetta della regina Criemilda*, ed il *Lamento*. Questi tre poemi epici formano un tutto che pare infinitamente superiore alle produzioni epiche od eroiche di tale opera. Sifrit o Sieges, re dei Paesi Bassi e dei Niebelungen o sia della Norvegia, ha in compenso de'suoi servigi da Guntaro re di Borgogna, sua sorella Criemilda, principessa di rara beltà; ma Brunechilde moglie di Guntaro, malcontenta di tale cessione, suborna Hagene, il quale s'impadronisce di Sifrit per tradimento, lo mette a morte e porta via la di lui sciabola. Criemilda giura di vendicarsi; rapita da Hagene la sciabola di suo marito, taglia la testa all'omicida, ma Hildebrant sorprende la principessa e la fa in pezzi. Pare che Corrado avesse sotto gli occhi l'originale composto nel secolo decimo, nè altro facesse che tradurlo nel suo dialetto puro. Il poema dei Niebelungen si trova manoscritto nella biblioteca di Strasburgo, in quella di san Gallo, ed in quelle dei Gesuiti a Monaco. Fu publicato primamente da Bodmer nella sua *Raccolta*, Zurigo, 1757, e da Müller nella sua *Raccolta*, Berlino, 1784. I *Niebelungen*, la *Vendetta di Criemilda*, ed il *Lamento* servirono di esemplare e testo ad un numero grande di moderne composizioni; esse mostrano il pregio in che tiene la Germania il poema originale di Corrado di Wurtzburg.

G—y.

WURZELBAU (Giovanni Filippo di), celebre astronomo, membro dell'accademia delle scienze di Parigi e di quella di Berlino, nacque a Norimberga ai 28 settembre 1651. Compiuti gli studi, si associò con Andrea Alexandre che dava a Norimberga lezioni private di matematica; e nel 1684 e 1685 fu in istato di publicare le osservazioni che fatte aveva sugli ecclissi di luna accaduti in que' due anni. Si diffuse la di lui riputazione. Nel 1687, la società reale delle scienze di Londra lo fece suo corrispondente. Allora determinò di cessare dalle faccende di commercio, alle quali aveva preso parte per secondare i desiderii della sua famiglia; e si dedicò interamente allo studio della matematica e dell'astronomia. Avendo i dotti parlato di lui all'imperatore Leopoldo I, tale principe gli diede alcun incoraggiamento; e nel 1692 gli mandò lettere di nobiltà. Allora si pose a lavorare intorno alle sue *Tabulae lunares horoccio-flamsteedianae*. Essendo stata data all'accademia reale di Parigi nell'anno 1699 una nuova organizzazione, ella scelse Wurzelbau per suo corrispondente, e nel 1706 fu fatto membro della società reale delle scienze di Berlino. Carteggiava coi più celebri matematici dell'Europa, fra gli altri con Tschirnhausen, Leibnizio, Cassini, Lahire, Roemer, Hevelius ed altri. Tschirnhausen lo indusse a trasferire la sua dimora in Dresda, dove gli venne offerto un impiego vantaggiosissimo; ei ricusò. Gli astronomici suoi lavori consistono in istromenti d'ogni grandezza che inventò o perfezionò. Dopo la cometa che apparve nel 1680, non cessò d'osservare i satelliti di Giove, le macchie del sole e gli altri fenomeni celesti. Stabilì il suo osservatorio nella propria casa sullo *Spitzenberg*, dove prima di lui Bernardo Walter aveva osservato fino al 1503. Eranvi telescopi della massima dimensione, pendoli ed altri astronomici strumenti. Morendo, ai 21 marzo 1725, lasciò in manoscritto una ricca Raccolta d'osservazioni sugli ecclissi del sole e della luna, sui satelliti di Giove, sul passaggio dei pianeti dietro la luna, sulle macchie del sole e sui

meridiani, di cui osservati aveva quasi sei mille. Il barone di Zach, essendo a Norimberga nel 1807, comperò la biblioteca di Wurzelbau, in cui eranvi, tra le altre cose, la *Machina coelestis Hevelii*, in due tomi, e le altre *Heveliana*, comperate dal nostro astronomo, nel 1688 dalla vedova di Hevelius. Negli *Eimmartianis*, che nel 1786 furono trasportati nella biblioteca dei Gesuiti di Polotcz in Russia, vi sono molti manoscritti di Wurzelbau, di cui Nopitsch parla nel *Dizionario dei dotti di Norimberga*. Scrisse inoltre: *Uranica noricae basis astronomicae, sive rationes motus annui ex observationibus in solenni hoc nostro et saeculo abhinc tertio Norimbergae sub eodem meridiano habitis quam plurimis deductae et ampliter demonstratae*, 1728, in fogl. „Tale opera, „ dicono gli autori del Giornale dei „ dotti, non è esente da meschian„ ze straniere. Hannovi persino o„ di e bisticci; ma tali difetti non „ toccano per nulla il fondo del li„ bro, nel quale si scorge l'assiduo „ lavoro, l'esattezza e penetrazione „ dell'autore. Hevelius e Cassini at„ testarono con le loro lettere, di „ farne molto conto. L'autore tolse „ per 36 anni a verificare le osser„ vazioni fatte per tre secoli. De„ terminò la latitudine di Norim„ berga, l'obbliquità dell'ecclitica „ e delle rifrazioni. Fece numerose „ esatte e comode tavole pei calcoli „ che riguardano il sole. "

G—r.

WUTGENAU (Godefredo Ernesto, barone di), generale d'artiglieria al servizio dell'Austria, nacque ai 31 agosto 1673 nella Slesia, a Biela, signoria che apparteneva a suo padre. Fu educato accuratamente; la guerresca sua inclinazione lo faceva pendere verso lo studio della matematica e dell'architettura. Passati alcuni anni nella corte d'un principe di Sassonia, entrò nella milizia, quando scoppiò la guerra della successione di Spagna. Ne fece tutte le campagne in Italia e nei Paesi Bassi, ed ebbe la buona ventura di militare sotto il principe ereditario di Assia-Cassel, che fu poi re di Svezia. Formatosi in sì buona scuola, fu fatto aiutante generale del principe che saputo aveva farne conto. Wutgenau intervenne all'assedio di Pizzighettone, alla presa di Casale ed alla scorreria che l'esercito austriaco fece in Provenza nel 1707. Per raccomandazione del principe ereditario, il langravio d'Assia-Cassel lo fece ajo del giovane principe Giorgio, con grado di luogotenente colonnello nel reggimento del suo allievo, ed ei fece con tale corpo tutte le campagne dei Paesi Bassi. Essendosi conchiusa la pace tra la Francia e l'imperatore, i potentati alleati del settentrione dichiararono la guerra al re di Svezia, e penetrarono nella Pomerania. Il giovane principe Giorgio volle fare tale campagna, e Wutgenau intervenne con lui alla presa di Stralsund. Tale guerra finì presto, e Wutgenau, che visitò la Francia e l'Italia, ebbe occasione di conoscere a Parigi il cavaliere Folard, di discorrere con lui, e di perfezionarsi mediante i suoi colloqui nella teoria dell'arte militare. Quando tornò, l'Austria assoldato avendo il reggimento del principe Massimiliano d'Assia, Wutgenau ne fu fatto colonnello-comandante. Fu dapprima, in tale qualità, all'assedio di Belgrado, dove ferito venne da un colpo di fuoco nella testa. Non era ancora guarito quando, avendo i Turchi voluto assalire l'esercito austriaco nel suo campo, il principe Eugenio determinò di prevenirli, e mosse egli in vece per sorprenderli. Wutgenau, indebolito com'era, volle stare alla guida del suo reggimento, e cooperò efficacemente alla vit-

toria che riportarono gli Austriaci. Dopo la pace che fu fatta nel 1718, il reggimento d'Assia ebbe ordine di recarsi in Lombardia, poi nella Sicilia. Ai 20 giugno 1719, si battè con gli Spagnuoli presso Francavilla. Wutgenau, che comandava poco tempo dopo dinanzi a Messina, ricevette nel sinistro braccio due ferite di palla, di cui si risentì fino alla morte. Presa tale piazza, s'impossessò di tutte quelle che gli Spagnuoli tenevano ancora in Sicilia, e nel 1720 li costrinse a sgombrare l'isola. La pace mise fine a tale campagna, ed il reggimento di Assia tornò in Germania. Wutgenau fu benissimo accolto a Cassel, e nel 1724 il langravio che fatto l'aveva maggiore-generale lo mandò con segreta commissione in Russia. Tornato che fu gli venne assegnato un reggimento di fanteria, e qualche anno dopo, per raccomandazione del principe Eugenio, entrò nel servizio dell'Austria, col grado di maggiore-generale. Nel 1730, gli fu data da comandare l'armata che l'imperatore fece passare in Italia per occupare il ducato di Parma; e nel 1733 fu mandato nella Slesia per coprire le frontiere di quella provincia, ed osservare i movimenti della Polònia, in cui si stava eleggendo un nuovo re. Nel mese di novembre Wutgenau fu fatto governatore di Philipsburg, col grado di maresciallo-luogotenente. Sapendo che tale piazza era minacciata, provide per la sua difesa. Di fatto il maresciallo di Berwick arrivò dinanzi alle mura di essa il dì 23 maggio 1734, e tosto due battaglioni svizzeri montarono all'assalto, per impadronirsi del *Ridotto del Reno*: furono dapprima respinti, ma non avendo Wutgenau che quattrocento uomini per occupare tale importante posto, li fece rientrare nella piazza tranne trenta uomini che fatti vennero prigionieri. Indi a poco i Francesi cominciarono il bombardamento, ed in meno di ventiquattro ore avevano lanciate due mila bombe. Già s'erano talmente avanzati verso la testa della strada coperta, che potevano essere colpiti dalla baionetta. Il comandante fece alcune sortite, ma quasi inutili attesa la debole sua guarnigione; giunse però a spostare per un istante il nemico dalla strada coperta; ed in tali circostanze appunto il maresciallo di Berwick fu colpito da una palla di cannone (*Vedi* Berwick); ma il principe Eugenio non potè soccorrer la piazza, e Wutgenau fu costretto a capitolare. Uscì con gli onori della guerra, e si recò a Magonza guidando la sua guarnigione, la quale benchè composta quasi tutta di nuove reclute, fatto aveva una onorevolissima difesa. L'imperatore gli scrisse per dargli un contrassegno della sua soddisfazione, e gli donò il reggimento di Ligneville. La dieta dell'impero gli fece un ricco presente in danaro, e fu eletto comandante di Magonza, poi governatore di Mantova, con grado di maresciallo-luogotenente. Quando arrivò in tale piazza, nel febbraio 1735, la trovò minacciata dagli Spagnuoli, ed in pessimo stato di difesa. Gli energici suoi provedimenti fecero sì che gli Spagnuoli desistettero dall'idea d'assalirla. Essendo allora l'Austria minacciata da una guerra con la Turchia, e volendo l'imperatore essere bene istruito dello stato in cui erano le piazze forti dell'Ungheria, elesse Wutgenau (20 giugno 1736), inspettore generale di tutte le sue fortificazioni, sì negli stati ereditarii che nell'impero germanico. Terminata la sua ispezione, il generale era in via per tornare a Vienna, quando una subita e violenta indisposizione lo costrinse a fermarsi in un villaggio presso Stuhl-Weissenburg. Nel dì susse-

guente si fece trasportare sino a Raab, donde fece conoscere al suo sovrano quanto gli doleva di non potere proseguire il cammino. Tosto il principe gli mandò uno dei suoi medici, ed incaricò il barone di Selkendorf di recargli una piccola farmacia in argento, con un biglietto che diceva :„ Mi rincresce molto l'in„ comodo che vi è sopraggiunto. Fa„ te di guarir presto, e venite da „ me, che ho bisogno di un collo„ quio particolare con voi." Ma Wutgenau sentiva che le forze sue di dì in dì venivano meno, e sua moglie, ch'egli chiamata aveva in somma fretta dalla Slesia, non ebbe tempo che di dargli l'estremo addio; spirò egli nelle sue braccia, ai 23 dicembre 1736. L'imperatore fu afflittissimo della di lui morte, e ordinò al comandante di Raab di fargli grandi onori funebri.

G—y.

WYATT o **WYAT** (il sir Tomaso), cortigiano e poeta inglese, nacque nel 1503, ad Allington-Castle, nella contea di Kent. Enrico Wyatt, suo padre, aveva avuto parte nella guerra civile che insanguinò l'Inghilterra, col nome delle due Rose. Il calore con cui s'era dichiarato pel ramo lancasteriano dei Plantageneti avevalo reso sospetto agli agenti di Riccardo III, ed era stato cacciato in una segreta della Torre di Londra, durante l'effimero regno dell'usurpatore. Avrebbe forse perduto la vita e la libertà se non accadeva la rivoluzione armata che pose fine alla tirannia di Riccardo. La catastrofe di Rosworth fu il segnale della salute per tutti i carcerati cui la politica aveva caricati di catene (1486). Wyatt, liberato de' primi, ebbe l'arte di farsi distinguere dal vincitore, e fu ampiamente compensato di pochi mesi di prigionia dalla riconoscenza del monarca, il quale, dopo d'averlo eletto capo o intendente del tesoro, lo fece sedere tra i membri del consiglio privato, e più tardi gli affidò il comando dell'avanguardia inglese nelle guerre di Francia. In tale qualità il padre del nostro autore intervenne alla memoranda giornata degli Speroni. In quel tempo, Tomaso Wyatt studiava le lingue antiche nelle università inglesi. Oxford e Cambridge rivendicano a sè l'onore d'aver contato il giovane cortigiano fra i loro discepoli, ed appoggiano le loro pretensioni, le prime, all'autorità d'Antonio Wood (*Athen. Oxon.*); la seconda, a quella di Carter. In qualunque modo si decida sopra un argomento sì problematico, e vuol forse giustizia che qui si ammettano in parità le pretensioni delle due emule città, è certo che Wyatt, appena lasciate le panche della scuola, si diede, giusta l'usanza che fino da allora correva in Inghilterra, a visitare i paesi stranieri. Ne tornò dotato di tutte quelle grazie e di quella disinvoltura, che sono indizii dell'uomo nato pel gran mondo. Il nome di suo padre gli aperse l'adito alla corte; i sali ed i motti suoi fecero il rimanente. Divenne in breve uno de' favoriti del vecchio principe, il quale cedendo egli pure all'amabilità del cortigiano, sempre più avvicinavalo alla sua persona, e pareva che ricercasse la di lui conversazione. Gli affidò anzi il segreto di parecchie negoziazioni, e finalmente lo impiegò in varie ambascerie. Lo innalzò poscia al grado di cavallere, prossimo a quello dei lordi. Crebbe viemaggiormente in favore sotto il regno d'Arrigo VIII, che sebbene d'indole dispotico ed altero non escludeva però altrimenti lo scherzo, anzi una fina risposta, un detto spiritoso poteva spesso sopra di lui, ciò che indarno avrebbe preteso la più solida argomentazione fatta bella di tutti i vezzi dell'eloquenza. Tale influenza Wyatt

s'ebbe alcuna volta, a quanto sembra. Gravi autori raccontano che le sue facezie affrettarono la consumazione dello scisma anglicano, e più tardi la rovina del famoso cardinale Wolsey. Può rincrescere che non si siano dati pensiero di riferircene alcune, o piuttosto che non si abbiano fatta giudiziosa scelta nel commetterle alle opere loro. Del rimanente, qualunque fosse il favore che godette Wyatt nei primi anni del regno di Enrico, gli avvenne del pari che a quasi tutti i favoriti di quel principe ombroso ed altiero, di piacergli, e fino d'essere costretto a cambiare il palagio del re nella Torre di Londra. Secondo gli uni, offese la regina Anna Bolena, cui però aveva cooperato a metter sul trono. Altri vogliono invece che sia caduto in sospetto d'avere con lei tale corrispondenza che ad Arrigo VIII non si convenisse. Ma è probabile che entrambe queste opinioni siano rischiate. Vedesi da un discorso pronunziato da esso Wyatt in persona davanti i giudici, ch'ei fu accusato di tenere segreta relazione col cardinal Polo, e d'essersi lasciato fuggir dalla penna alcune espressioni poco rispettose verso la reale maestà. Tali ridicole incolpazioni erano, secondo l'autore, effetto d'un raggiro di corte e della gelosia del vescovo di Londra, Bonner. Wyatt ribattè con molto spirito, forza e disinvoltura le calunnie de'suoi nemici. Ma il re era preoccupato, e la sentenza fatta già in precedenza. Venne due volte carcerato e condannato a pagare un'ammenda. Per buona sorte, i suoi amici intercedettero in favor suo, e provarono la di lui innocenza. Arrigo lo tornò in grazia, e per dargli un publico contrassegno della sua fiducia, lo mandò ambasciatore alla corte imperiale. Wyatt partì incontanente. Ma la fretta con cui si condusse verso il porto dove imbarcarsi doveva, in mezzo ai calori della state, gli riuscì fatale; venne assalito da febbre maligna, e spirò in breve a Shirebourne nella contea di Dorset, nel 1541. Non aveva che trent'otto anni. Principalmente come poeta Wyatt ha diritto a qualche celebrità. Intimo amico del conte di Surrey, cooperò come egli a rendere la lingua de'suoi compatriotti un po' men rozza e selvaggia. La sua versificazione ha qualche cosa dell'armonia e grazia italiana: è però lontanissimo dalla melodiosa arrendevolezza di Dryden e Pope. Inoltre deesi notare che troppo spesso il fraseggiare di Wyatt non è poetico, anzi, non forma verso che a danno della chiarezza; nè l'oscurità risulta dall'uso delle parole, dei modi peculiari alla poesia. L'imitazione dei poeti italiani introdusse pure ne'suoi versi i concetti e le puerilità che correvano nella penisola. Scorgesi oltracciò che Wyatt aveva errato nella scelta degli argomenti, i quali concernono quasi perpetuamente sopra l'amore, e poco erano conformi al genio mordace e beffardo ch'era il carattere principale dell'indole sua. I di lui sonetti, fatti ad imitazione di quelli del Petrarca, sono freddi, pedanteschi, vuoti di sentimento e passione; tanto somigliano al loro esemplare quanto una mummia ad una persona vivente. Surrey lo supera in ciò d'assai: Wyatt all'opposto è superiore nella satira. Con poetica e spiritosa fedeltà descrive le bizzarrie ed i vizi del suo tempo; ed è lecito credere che se si fosse dedicato a tale genere soltanto, sarebbe ancora lodato senza restrizione dalla posterità, ad onta dei grandi cangiamenti che pel corso di tre secoli avvennero nella lingua, nelle idee e nei costumi de'suoi compatriotti. Quel che ci resta delle poesie di Wyatt fu publicato insieme con quelle di Surrey, nel 1557, in 4.to (*Vedi* SURREY). Le opere sue vennero ri-

stampate insieme con quelle del suo amico da G. Fr. Nott, 1812, 2 vol., in 4.to. Gli autori della *Rivista d'Edimburgo*, nell'annunziare tale edizione la stimarono poco necessaria, massime rispetto a Wyatt, il quale secondo essi mancava assolutamente di fuoco poetico. Aveva pure composto una parafasi dei salmi in versi inglesi. Surrey loda grandemente tale composizione. Ma quel poco che ne fu publicato nell'ultima edizione della raccolta dei *Poeti inglesi*, ci dà motivo di desiderare il rimanente. L'*Elogio* di Wyatt, scritto da Surrey, è nelle opere di quest'ultimo, e fa onore sì al panegirista, e sì all'amico che deplora. Leland publicò in quel torno una raccolta di poesie in versi latini elegiaci per la morte del nostro poeta, col titolo di *Naeniae in mortem Thomae Viati, equitis incomparabilis, Joanne Lelando Antiquario auctore*, un vol. in 4.to.

P—OT.

WYATT (TOMASO), figlio del precedente, si segnalò nelle armate inglesi per intrepidità. Era capitano, quando l'avvenimento di Maria al trono eccitò tanto malcontento e tanti raggiri nel regno. Soffocata però una prima accensione, già l'Inghilterra era tranquilla, quando l'annunzio del matrimonio della regina col re di Spagna Filippo II servì di pretesto ai sediziosi per ordire nuovi trambusti. Il duca di Suffolk era l'anima di tale cospirazione; ma Wyatt ne fu il braccio, e solo, degli agenti che il vero capo espose, riuscì in parte. Quattro gentiluomini, il sir Pietro Croft, il sir Pietro Carew, Gibbs e Champernham, dovevasi combinare le loro mosse con la sua, ed operare nel Devonshire, nella contea di Cornovaglia e nel principato di Galles, mentre Wyatt doveva sollevare la contea di Kent. Esamineremo più innanzi quale fosse lo scopo di tale ribellione. Certo è che il conte di Devonshire (Courteney), sia che definitivamente gli fosse stata promessa la mano di Elisabetta, sia che i cospiratori non gliel'avessero che fatta sperare, sia finalmente che impigliato si fosse senza motivi d'ambizione fra i malcontenti, doveva in essa ribellione aver parte, e che si faceva in principal modo capitale di lui per indurre gli abitanti della contea di Devonshire di levarsi in armi. Nulla però riuscì conforme al disegno stabilito. La trama, ordita per causa del matrimonio della sovrana d'Inghilterra col figlio del monarca delle Spagne, non doveva spiegarsi che nel giorno della cerimonia nuziale. Carew si scoprì inopinatamente coi suoi due amici Champernham e Gibbs; Courteney che doveva unirsi ad essi esitò; ed il popolo, che mercè la sua presenza sarebbe stato indotto ad entrare nelle parti dei ribelli, rimase muto. Invano pomposi bandi erano distribuiti; invano proponevansi indirizzi perchè sottoscritti venissero dagli abitanti d'Exeter. Appena alcuni uomini rotti per debiti s'unirono a quelli, e non andò guari che presi vennero tutti o costretti a cercare asilo in Francia. Dall'altra parte Croft, di cui tutti i passi erano sopravveduti, non fu appena giunto nelle sue terre vicine alle dodici contee di Galles, che venne preso nel suo proprio letto. Finalmente neppure il duca di Suffolk potè, nè con la sua influenza, nè con le sue largizioni, indurre il popolo delle città a seguirlo: un leggiero affrontamento nei dintorni di Coventry lo rese da ultimo persuaso che uopo era di riserbarsi per tempi migliori; e guari non andò che un suo livellario chiamato Underwood lo diede in mano ai soldati, che lo cercavano. Wyatt solo fu da tanto di dare alla ribellione un aspetto formidabile, e sebbene costretto a dichiararsi innanzi tempo,

con tanta abilità s'adoperò, e con tanta segretezza dispose il movimento che macchinava, che i suoi nemici non gli negarono quelle lodi che davansi alla vigilanza ed all'attività anche quando sono così male impiegate. Appena tale nuovo capo ebbe tratta fuori la spada, si vide intorno mille cinquecento uomini eletti. Altri cinque mille non meno risoluti, erano ancor nelle lor proprie case, ma stavano pronti a volare al primo segnale sotto le sue bandiere. Il vecchio castello rovinato di Rochester gli servì d'abitazione finchè durarono le prime operazioni; un complice segreto, chiamato Winter, comandava una squadra di cinque vele sul Tamigi, e gli somministrava munizioni ed artiglieria: contemporaneamente erigeva batterie per difendere il passaggio del ponte e la riva opposta del fiume. Nullameno pare che sulle prime la fortuna fosse contraria alla sua impresa. Un grosso di genti che spedito aveva verso Knevet, fu battuto, poco lungi da tale città, dal sir Roberto Sontwell. Il lord Abergavenny disfece parimente un rinforzo considerabile che conduceva a Rochester un cospiratore chiamato Isley. Lo sceriffo e gli abitanti di Cantorberì ricusarono di aprirgli le porte. Finalmente, ad onta delle assicurazioni che incessantemente rinovava, e ad onta della cooperazione dei Francesi, e dei progressi della ribellione nelle altre parti del regno, il numero de'suoi partigiani diminuiva ogni giorno, e forse le sue forze si sarebbero dissipate senza tirar colpo, se la corte le avesse abbandonate a sè stesse. Ma già marciavano truppe regie sotto la condotta del duca di Norfolk. Sebbene inferiori in numero, il capo le guidò tosto verso le mura entro alle quali chiuso era il nemico; e dopo d'avere ad alta voce, ma indarno, offerto il perdono a nome della regina, comandò loro che sforzassero il passaggio del ponte. Tutt' ad un tratto un uficiale chiamato Bret, che con 500 abitanti di Londra erasi volontariamente unito al duca, fece far alto alla sua colonna, e levata la spada, dichiarò che nemico implacabile degli stranieri, avrebbe versato il suo sangue per la causa del prode capitano Wyatt. Tutti quelli che aveva sotto il suo comando lo seguirono; e Wyatt in persona, passato il ponte in cima colla sua cavalleria, s'aggiunse a'nuovi suoi partigiani. Norfolk ed i principali ufiziali di lui, temendo un generale abbandono, incominciarono a ritirarsi verso Gravesend. Ma ebbero ancora da dolersi di molte deserzioni; e videro sette pezzi d'artiglieria, che avevano condotto seco, cadere in podestà dei ribelli. Tale impreveduto successo aperse gli occhi ai ministri, e provò loro che i cospiratori s'erano procurate intelligenze fin nel cuore della città. Si fecero tosto provedimenti per preservare la città e massime la Torre; i ponti furono rotti per uno spazio intorno a quindici miglia, e si tennero prigioni i battellieri della ripa opposta; una ricompensa di cento lire di sterlini per anno in beni fondi, fu offerta a quello che avesse arrestato Wyatt. Nel tempo stesso i ministri spaventati de'suoi progressi, gli mandarono un messaggio, e lo pregarono di far conoscere a quanto estendevansi le sue domande. Tale confessione di debolezza raddoppiò la fiducia dei ribelli, ed il capo ardì di rispondere ch'ei voleva che la regina affidasse a lui la custodia della sua persona, il consiglio di stato fosse annullato e ricomposto a suo piacere, finalmente se gli commettesse il governo della Torre. Mentre tutti erano indignati e tremebondi nel palazzo, e gli ambasciatori spagnuoli, temendo della propria vita riparavano su battelli mercantili,

Wyatt impadronivasi del sobborgo di Southwark. Ma la plebaglia ch' egli ci aspettava di veder correre in folla nel suo campo, rimase indifferente spettatrice di quanto avveniva. La corte allora riprese animo; i rinforzi ch'essa domandava arrivarono da ogni banda, e Wyatt, di cui l'esercito contati aveva sino a quindicimila uomini, in breve ne perdette più della metà. Il fuoco dei cannoni della Torre lo costrinse ad abbandonare Southwark, e perdette altra gente in tale ritirata. Allora determinò di fare un colpo decisivo, o di perire vittima dell' audace sua impresa, e facendo capitale dell'assistenza di alcuni dei riformatori della città, disegnò di sorprendere Ludgate, un'ora prima del levar del sole. In conseguenza dirizzò il cammino verso Kingston, passò il Tamigi a nuoto, e fece rimettere il ponte, ch'era stato in parte demolito. Il grosso dei ribelli passò poscia; ma poco andò che inaspettati ritardi parve che rendessero ineseguibile l'impresa; ed il numero dei ribelli scemò ancora. Per colmo di sciagura, alcuni disertori andarono ad informare la regina del colpo tramato da Wyatt. Tutti i reali disponibili furono immediatamente chiamati dalla corte, e nel dì susseguente a quattr'ore della mattina, dieci mila uomini di fanteria, mille cinquecento cavalli, forti batterie di cannoni coronavano le alture opposte a Saint-James. Tale formidabile apparato sconcertò il capo dei ribelli. Ma vedeva che ritirandosi era affatto perduto, e che solo una cieca intrepidezza poteva dar qualche opportunità di riuscita. Preso in mano uno stendardo, si precipitò come per dar addosso alla cavalleria. Questa s'aperse, o per la violenza dell'urto, o perchè così fosse stato ordinato prima, e lasciò passare cinquecento uomini circa, poi richiudendosi d'improvviso, separò così in due corpi la massa dei ribelli. Quelli ch'erano lontani dal loro capo non fecero che una debole resistenza, e furono fatti prigionieri, eccetto un centinajo che rimasero sul campo di battaglia. Wyatt co' suoi compagni s'inoltrò fino alle porte del palazzo di Ludgate; egli allora lasciati i suoi amici in qualche distanza, s'approssimò fino all'ingresso, e domandò d'essere ammesso dinanzi al trono. Ciò essendogli niegato, tornò indietro, e trovando appiccata la zuffa, vi prese parte finattantochè soli quaranta compagni rimasero intorno a lui. Allora, invitato da un araldo d'arme a risparmiare il sangue de' suoi amici ed a rendersi prigioniero, gittò la spada, e si mise nelle mani del sir Maurizio Berkely, sperando d'essere trattato non da ribelle, ma da prigioniero di guerra. Non istette molto ad accorgersi del suo errore. Maria che nella prima cospirazione ordita contro di lei, aveva incrudelito solo contro tre congiurati, erasi poi data a seguire i severi principj di Filippo, e stimò di dovere in tale occasione usare sommo rigore. Invano Wyatt, sperando di aver salva la vita, si lasciò fuggir di bocca certe confessioni, che furono tanti capi d'accusa contro Elisabetta, sempre esposta ai sospetti ed alla gelosia di sua sorella. Già il duca di Suffolk aveva dichiarato che alzando lo stendardo della ribellione, lo scopo suo era di far ascendere sul trono la figlia d'Anna Bolena, maritandola con Courteney. Wyatt confessò che aveva in più riprese scritto a tale principessa, e quando venne confrontato con Courteney, asserì che quest'ultimo era stato istigatore di tale sedizione, e che se era in quell'istante nelle file dei difensori di Maria, lo era per un'apostasia, se non più criminosa, almeno più ignominiosa della sua ribellione. Tale facilità di nomina-

re i complici, o gli autori dell' impresa avvilì Wyatt nell' opinione de' suoi avversarj, i quali sin allora formato avevano altissima idea della fermezza e del coraggio suo, e non mitigò nè la severità dei giudici, nè l' indignazione della regina. Condannato a morire per mano del carnefice, andò al supplicio agli 11 aprile 1554. Secondo alcuni storici, si ritrattò sul patibolo e gridò l'innocenza d'Elisabetta. Ma quest'ultima circostanza è un' ipotesi gratuita, tranne pochissime cose, poichè altra base non ha fra i documenti contemporanei, che l'affermazione dell'ambasciatore francese Noailles. Indotti dal loro zelo per la religione anglicana, quasi tutti gli scrittori inglesi adoperarono di lavare Elisabetta dalla taccia d'aver avuto parte in una congiura che mirava se non a far morire, almeno a far discendere dal trono sua sorella maggiore. Che tale fosse il disegno de' ribelli, lo dimostrano i bandi di Wyatt, bandi in cui domina questa idea, che Maria nel prendere possesso del diadema d'Arrigo VIII, aveva promesso di non ristabilire il cattolicismo, di non isposare niun principe straniero; che violato avendo tali promesse, ella era pel fatto decaduta dal trono. Quanto alla connivenza e forse complicità d' Elisabetta, non solo il lord Russel, uno de' congiurati, confessava d'averle recata una lettera di Wyatt, ma un'altra lettera da lui scritta alla principessa era stata intercetta (25 gennaro) alcuni giorni prima che la congiura scoppiasse, e fu poscia riconosciuta da Wyatt. Tre lettere confidenziali dell'ambasciatore francese alla sua corte, spiegavano con chiarezza non minore tutto quello che macchinavasi nell'ombra: finalmente la condotta pure d'Elisabetta, il suo allontanamento dalla metropoli, la cura che aveva di empire la casa sua di soldati, tutto pare che concordi per far credere un disegno che pur troppo adescar doveva un animo ambizioso e dominatore. A tutto questo che cosa si oppone? L'insufficienza delle confessioni di Wyatt? ma, come vedesi, non facciamo entrare in conto tali confessioni; l'assoluzione d'Elisabetta nel consiglio di sua sorella? ma Gardiner, al coraggio ed all' integrità del quale essa dovette la vita, si limitava a far valere che messa non erasi in compromesso con nessun passo attivo, e che non potevasi giuridicamente applicare a lei la lettera della legge; la testimonianza d'essa accusata? ma Elisabetta non peccò mai per eccesso di sincerità; e se vogliamo scrupolosamente esaminare le sue parole, ci faremo accorti che molto vien confessato in quel dinegare. Del rimanente, tale quistione è definita, dacchè il dottore Lingard, nella Storia del regno di Maria, espose ciò che risulta dalle Memorie di Noailles e Renard. Non rimane per compire il quadro della congiura di Wyatt, che di far avvertire i lettori, da una parte, alla cooperazione segreta del plenipotenziario francese, di cui il palazzo era il convegno dei cospiratori ed il centro di ogni loro conciliabolo; dall'altra, alla tragica fine di Giovanna Grey, e di suo marito, che Maria fece dicollare, quattro giorni dopo il fatto di Templebar. Maria vittoriosa aveva loro concessa la vita dopo la sua vittoria, e li teneva come ostaggi della fedeltà del duca di Suffolk. Tale ostaggio era liberato, mercè la ribellione del duca, e perciò la trama di Wyatt riuscì funesta non solo a quelli che ci parteciparono, ma anche a quelli che l'aveano ignorata.

P—ot.

WYATT (Giacomo), uno dei più celebri architetti moderni, nacque a Burton, nella contea di Stafford, verso l'anno 1743, e fece i primi studj nella sua nativa città, dove ri-

mase fino all'età di quattordici anni. In tale epoca, il lord Bagot, ambasciatore della Gran-Brettagna presso S. S., partito essendo alla volta d'Italia, Wyatt ebbe la sorte d'esser compreso nel seguito di tale diplomatico. Arrivato nell'antica capitale del mondo, il genio che mostrato aveva già nell' umile città di Burton per le bellezze dell'architettura, si manifestò ampiamente all'aspetto dei capolavori dell'antichità e delle belle imitazioni dei moderni. Ricco d'entusiasmo, imaginazione e pazienza, studiò con la più minuziosa diligenza quegli ammirabili monumenti, e si compenetrò delle idee, dell'ingegno, dell'indole degli artisti che gli hanno creati. Fu sentito raccontare in seguito che durante il suo soggiorno a Roma erasi arrampicato sovente fin sulla cima della cupola di San Pietro, a misurare con le sue proprie mani l'altezza di quel gigantesco edifizio. Da Roma Wyatt si recò a Venezia, dove sotto la direzione del celebre Viscentini, unì allo studio dell'architettura quello della pittura, o almeno dei principj di tale arte. Tornato in Inghilterra, di vent'anni, fu in istato di prender posto fra i più abili artisti in un' età nella quale molti non possono nemmeno sedere sulle panche della scuola. Non gli mancava che una grand'opera da eseguire. La pianta del Pantheon di Londra, Oxford-Street, fermò sopra di lui l'attenzione publica, e lo fece noverare tra i primi architetti inglesi. Non ha pari quel bell'edificio per grandezza ed armonia dell' insieme, per profusione e severità d'ornamenti. Da tutte le parti dell' Inghilterra, e in breve dell' Europa si fecero domande, proposizioni a Wyatt. L' imperatrice di Russia gli fece proporre dal suo ambasciatore di trasferirsi da Londra a Pietroburgo: i suoi assegni in Russia montar dovevano a quella somma ch'egli stesso voluto avesse determinare. Per quanto vantaggiose fossero tali condizioni, Wyatt non volle accettarle. Era inoltre incessantemente e lucrosamente impiegato sì dal governo che dai privati. Quando morì il sig. Guglielmo Chambers, fu fatto in luogo di lui ispettore generale delle fabbriche; e poco appresso essendo stato Beniamino West costretto, in conseguenza d'una disputa, a dimettersi dalla presidenza dell'accademia reale, Wyatt fu eletto in sua vece. Egli per altro ricusò l' onorevole uficio che gli si conferiva, nè l'accettò che per ordine formale del re: e poi lo restituì a West nell'anno susseguente. Fra i numerosi edifizj eretti o ristaurati da Wyatt, i più distinti sono il palazzo di Kew, la badia di Fonthill, la chiesa d'Hanwort, il palazzo dei lordi; la cappella d'Arrigo VII, il castello di Windsor, Bulstrode, Doddington-Halle, con molti altri. In tutti notasi gusto puro e corretto, ed insieme stile grandioso, largo ed armonioso. Riuscì soprattutto nelle composizioni in cui si attenne alle regole dell'architettura greca: quelle in cui s'è abbandonato alle sue proprie ispirazioni; quelle in cui tentò d'imitare il genere gotico sono ammirate assai meno dagl' intelligenti. Forse il difetto è più del genere che dell'artista. Tanti lavori, per la più parte magnificamente ricompensati, avrebbero dovuto, dopo una corsa di quarantott'anni, render lo stato di Wyatt pari a quello d'un principe; ma sgraziatamente non era tanta la sua economia quanti erano i suoi talenti. Morì ai 5 settembre 1813, in età di settanta anni, in istrada per Londra, dove recavasi nella carrozza d'un suo amico. Essendosi un' altra vettura aggroppata a quella, la violenza dell'urto commosse, a quanto dicesi, con violenza tale il cervello del nu-

altro architetto, ch'egli spirò sull'istante. Il maggiore de'suoi figli esercita tuttora l'architettura a Londra con rinomanza.

P—ot.

WYCHERLEY. *V.* Wicherley.

WYCK (Tomaso), soprannominato il *Vecchio*, pittore ed incisore ad acqua forte, nacque ad Harlem nel 1616. Era eccellente nel rappresentare porti di mare pieni di navi e proveduti di tutti gli oggetti che alla marineria si riferiscono. Dipinse con pari buon successo fiere, piazze publiche, banchi di cerretani, di giocolieri e di ciurmadori. I suoi interni di laboratorj di chimica sono trattati con rara diligenza ed esattezza. Niente è trascurato da lui, non la più menoma cosa. Corretto vi è il disegno, caldo e bene impastato il colorito, facile, sebbene accurato il pennello. Soggiornò in Italia per alcuni anni, e ne profittò il suo ingegno. A Napoli specialmente, dipinse la più parte dei porti di quel regno, ed arricchì i suoi quadri, notevoli per la verità, d'una moltitudine di figure toccate con molto brio e colorite secondo l'uso del paese. In quasi tutte le sue opere, vedesi un Turco vestito di rosso e coperto il capo d'un turbante bianco. Si studiò d'imitare la maniera di Bamboche; ed i suoi dipinti godevano sì grande stima, che, vivente pure venivano pagati a prezzi esorbitanti. Incise all'acqua forte, con punta ferma e leggiera, varj piccoli soggetti, che non sono men ricercati dei suoi quadri. Eranvi nella raccolta di Marotte cento quaranta intagli ad acqua forte di Wyck, che, quando fu venduto il suo gabinetto di stampe, vennero pagati trecento e più franchi. I più notevoli sono: I. Una *Dama seduta in terra, con un bastone fra le gambe*, in rame, d'un pollice di diametro; II Un *Cavaliere che galoppa*, di ugual dimensione; III Due *Cavalieri che sparano correndo la pistola*, largo tre pollici, alto uno; IV, V e VI Tre *Famiglie di contadini* in un paesetto adorno di rovine, con le persone però ed i fondi differenti; VII *Dama seduta, che fila con la conocchia, mentre suo marito sta accoccolato in terra presso di lei*, ed altro. Wyck, tornato d'Italia, aveva fermato stanza ad Utrecht; morì della peste che desolò quella città nel 1686. — Wyck (Giovanni), suo figlio, nacque ad Utrecht verso il 1645. Educato da suo padre, meritò pei primi suoi quadri d'esser posto tra gli artisti sommi. Dipinse a preferenza cacce di cervo, di cinghiale, e simili. I suoi quadri allettano piacevolmente l'occhio, per la novità di composizione, nel movimento, nel brio che seppe diffondervi: con donne amazzoni, cacciatori magnificamente vestiti, che si danno ai piaceri della caccia. Disegnò con bell'arte animali, e massime i cavalli. Brillante è il suo colorito; variato il paese; gli alberi bene scelti, leggieri e traslucidi i cieli e le lontananze. Chiamato a Londra grazie alla sua riputazione, la sostenne con nuove opere. Lui scelse Kneller per dipingere il cavallo di battaglia sul quale era il duca di Schomberg, di cui far doveva il ritratto. Tale quadro fu inciso da Swith. Giovanni Wyck dimorò parecchi anni a Londra, o nei villaggi circonvicini, sempre occupato. Le principali opere che fece durante tale soggiorno, sono: I. La *Battaglia della Boyne fra Guglielmo III, e Giacomo II*; II L'*Assedio di Namur*. Pare che avesse preso Wouwermans per esemplare. Le sue composizioni in piccolo sono più stimate che quelle in grande, in quanto al tocco ed al colorito. Morì a Londra nel 1702.

P—s.

WYDRA (Stanislao), gesuita e professore di matematica nell'università di Praga, nacque a Koenigsgrätz ai 13 novembre 1741, e morì a Praga ai 3 dic. 1804. Scrisse: I. *Elementa calculi differentialis et integralis, meletema de regulis arithmeticorum*, Praga, 1773, in 8.vo; II *Annotationes in regulas arithmeticorum, quas regula aurea ingreditur*, ivi, 1773, in 8.vo; III *Supplementum tractatus de sectionibus conicis*, ivi, 1775, in 8.vo; IV *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae*, ivi, 1778, in 8.vo; V *Vita Josephi Stepling*, ivi, 1779; VI *Oratio ad monumentum a Maria Theresia Augusta, Josepho Stepling in bibliotheca Clementina erectum rituque solemni dedicatum*, ivi, 1780, e ristampato pure nel 1780, in 8.vo; VII *Oratio funebris, dum alma sodalitas latina major Beatae Mariae Virginis ab archangelo salutatae Pragae piis suorum manibus parentaret*, ivi, 1780, in 8.vo; VIII *Vita di Bohuslaw Aloys Baldin, della società di Gesù, di Koenigsgraetz, publicata ai 29 dicembre 1788* (in ted.), ivi, in 8.vo; IX *Delle masse d'oro scoperte nel 1771 a Podmokl* (in tedesco), Praga, 1777, in 8.vo. Lo stesso autore publicò dall'anno 1773 fino alla sua morte, parecchie Dissertazioni col titolo: *Tentamina ex mathesi pura et applicata*, Praga, in 8.vo.

G—y.

WYERMANN o WEYERMANN (Giacomo Campo), pittore famoso per le sue avventure, nacque a Breda nel 1679. Sua madre, Elisabetta di Saint-Mourel, chiamata volgarmente *Lys Sint-Mourel*, militato aveva con distinzione negli eserciti; e dopo d'essere intervenuta a molte battaglie era stata congedata come sergente. Ne vestiva ancora l'abito, e portava la canna. Suo figlio, in età di diciotto anni, era eccellente pittor di paese, ma dato quanto mai allo stravizzo. Sua madre lo sorprese un giorno con una donna di mal affare, e li cacciò entrambi di casa a colpi di canna. Il giovane Wyermann si recò ad Anversa, al fine di perfezionarsi nella pittura. Di là andò a Lilla con una giovane da lui sedotta. Avendo determinato d'abbandonarla, scrisse al padre di lei, per farle sapere dove poteva trovare sua figlia. A Parigi frequentò le case di giuoco, e dopo alcune vergognose avventure si condusse in Italia. Fermatosi in un borghetto, poco lungi da Lione, fu costretto a far parte del suo letto con un altro viaggiatore, e, come asseriscono i suoi biografi, dormì con Cartouche, il quale, sentendosi inclinazione per lui, gli propose d'entrare nella sua banda. Il pittore rifiutò, e Cartouche, nel lasciarlo, gli diede una borsa piena di luigi, e due palle di piombo, ch'ei doveva mostrare se mai fosse stato aggredito dalla banda. Nuove avventure l'attendevano a Roma. Ivi trovò Van Dyk; e come compatriotti, vissero quattro mesi nella stessa casa. Ma un rapimento ed altre bricconate costrinsero in breve Wyermann, che preso aveva il nome di *Campo*, a sgombrare dagli stati della Chiesa. Si recò in Germania, e dappertutto diede nuovi contrassegni di non essersi dimenticato delle lezioni e dei consigli di Cartouche. Attendeva nel tempo stesso a lavori letterarj. Incominciò all'Aja a lavorare nella *Biografia dei pittori*, nel *Viaggio in Brabante*, ed in alcune altre operette che ebbero qualche grido, perchè sapeva maneggiare destramente la satira. Fuggì a Londra con una ricca vedova, e l'abbandonò perch'ebbe speso quanto gli aveva recato. Tornato in Olanda, incominciò a publicare l'*Amsterdamer Hurmans*, giornale del genere dello *Spettato-*

re inglese, ch'ebbe qualche voga. Dicono i suoi biografi che Pietro il Grande, durante il suo soggiorno in Olanda, andò a visitarlo, che gli propose di accompagnarlo in Russia, offerendogli l'impiego di storiografo, col titolo di consigliere di stato, e che Wyermann ricusò, dicendo che troppo cara gli era la sua libertà per venderla. Frattanto il giornalista non la perdonava nè ad amici nè a nemici; avendo ingiuriato villanamente la Compagnia delle Indie Occidentali, venne repentinamente arrestato e condannato in vita ai lavori forzati nella prigione dell'Aja, chiamata *Corte d'Olanda* (1739). Ivi morì nel 1747. Fra i suoi scritti, citeremo: *Lebensbeschreibungen der Niederlandschen Kunstschilders*, ossia *Vite degli artisti dei Paesi Bassi*, Aja, 1729, 8 volumi in 4.to. Vedi *Avventure singolari di Giacomo Campo Wyermann* (in oland.), Aja, 1756, in tedesco, Francfort e Lipsia, 1764, in 8.vo.

G—r.

WYKEHAM (Guglielmo di), cancelliere d'Inghilterra, e fondatore del collegio Nuovo ad Oxford, merita celebrità sì per la parte che prese nelle faccende del suo tempo, sì per le virtù, la munificenza e l'amor suo per le lettere. Nacque nel 1324 nell'Hampshire, nel villaggio di Wykeham. Assai poco ci sembra probabile che il nome del luogo dove nacque fosse pur quello della sua famiglia. Nei documenti storici suo padre e sua madre indicati vengono soltanto coi prenomi di Giovanni e Sibilla. Alcuni scrittori vollero che il nome de' suoi genitori fosse *Long* o *Perrot*, ma senza addur cosa che abbia aspetto di prova. Comunque siasi, la sua famiglia non era senza lustro: ma varii accidenti ridotta avevanla a tale povertà, che il padre di Wykeham non potè dargli educazione. Per buona sorte un ricco protettore prese cura del fanciullo, saputo avendone riconoscere le disposizioni. Tale signore, chiamato Nicolò Uvedale, lord della terra di Wykeham, e governatore del castello di Winchester, mandò il fanciullo alla scuola di tale città, ed ivi lo tenne sin ch'ebbe finiti gli studii. Wykeham imparò tutto quello che allora sapevasi di gramatica, matematica, filosofia, teologia e giurisprudenza. A torto dunque alcuni moderni, copiandosi a vicenda, parlarono dell'ignoranza di Wykeham come di fatto indubitabile. Tale asserzione sparsa ne' tempi suoi da alcuni uomini gelosi della riputazione del celebre cancelliere, o contrarii al modo suo di vedere, non potè sì di leggieri venire ammessa, che da compilatori scemi di critica. Vero è che, spinto per tempo in mezzo alle brighe ed agl'interessi politici, Wykeham non potè tener dietro, con quella cura che allora mettevasi, a tutte le controversie che succedevano tra i discepoli d'Occam e di Duns Scot. Ma come pensare che, sebbene ignaro dell'erudizione scolastica d'allora, il fondatore d'un collegio, l'illuminato estimatore dei vantaggi che recano le lettere e le scienze, non ne abbia conosciuti i principii? Wikeham era giovane ancora, quando uscì dal collegio di Winchester, ed entrò in qualità di segretario nel servigio del suo protettore. Fece allora conoscenza col lord Edyngdon, vescovo di Winchester, e fosse per raccomandazione di tale prelato, fosse per quella d'Uvedale, giunse a fermare su di sè l'attenzione del re d'Inghilterra Odoardo III. Sebbene avesse allora soli ventitrè anni, venne questi subito addetto alla corte. Non si sa da quale ministero abbia incominciata la sua corsa; ma considerato il genio del re pei bei monumenti d'architettura, e quello di cui Wykeham incominciò,

non guari dopo, a dar prove, vi ha luogo a pensare che il suo uficio fosse relativo alle fabbriche che il re eriger faceva. Nel 1356 fu eletto intendente di tutte le costruzioni reali. Per suo consiglio Odoardo fece abbatter la maggior parte del palazzo; e secondo i suoi disegni venne ricostruita la distrutta porzione, press'a poco nel modo in cui si vede attualmente. Un'altra grande opera di tale architetto fu il forte di Queenborough: e quantunque nelle prefate costruzioni, in certa guisa militari, non potesse l'artista liberamente dar campo a quell' ingegno sublime, severo e grave che dimostrò poscia negli edifizii di Winchester e d'Oxford, non possono negarsi lodi al suo ingegno. Non fa maraviglia che sotto il regno d'un sovrano si zelante per l'architettura, Wykeham siasi innalzato a sommo favore, e che sino preso abbia posto fra gli uomini di stato ed i grandi. Al fine però di giugnervi, uopo fu che vestisse l'abito ecclesiastico; dacchè Odoardo, poco padrone in casa sua, non disponeva che delle dignità della Chiesa. Fu tuttavia sospettato che l'abile arcivescovo fosse già entrato negli ordini, perocchè, in tutti i documenti deposti negli archivii d'Inghilterra, in cui occorre il nome di Wykeham, tale nome è accompagnato dalla qualificazione di *Clericus*. Ma chi può dire che *Clericus* non sia una traduzione alquanto grossa del nome appunto della dignità di cui era Wykeham insignito (*clerk of the king's works*, ec.)? Comunque siasi, il prete intendente delle costruzioni regie fu nel 1357 fatto rettore di Pulham, nella contea di Norfolk; e, siccome la corte di Roma opponeva alla sua entrata in possesso certe difficoltà che parevano dover andare all'infinito, il re gli fece pagare una somma di duecento lire di sterlini, dono considerabile allora, che superava di molto le rendite del benefizio, di cui gli veniva dal sommo pontefice contrastato il possesso. Non contento di questo primo dono, Odoardo conferì indi a poco al suo favorito la pieve di Flixton nella chiesa di Litchfield, pieve che questi cambiò nell'anno susseguente con un'altra più vantaggiosa. Fu poi incaricato dell'intendenza ed ispezione generale dei palazzi di Windsor, Leeds, Douvres ed Hadlam, delle abitazioni del vecchio e nuovo Windsor, di Wichemer ed altri. Nel 1360 fu fatto decano della cappella libera reale o collegiale di San Martino il Grande, a Londra. Finalmente, avendo l'ostinazione pontificale ceduto ai desiderii bene espressi d'Odoardo, Wykeham prese tranquillamente possesso del rettorato di Pulham. Negli anni susseguenti nuovi beneficii se gli aggiunsero, di cui la rendita montava annualmente ad 842 lire di sterlini (21050 fr.). Sennonchè il fortunato dignitario faceva un nobile uso dei favori della sorte, e dava con una mano quello che con l'altra riceveva. Mentre era decano della collegiale di San Martino il Grande, fece costruire a sue spese il chiostro della casa del capitolo ed il corpo della chiesa. Non meno rapido fu il suo avanzamento civile. Incaricato dapprima del sigillo privato (1364), fu successivamente fatto segretario del re, capo del consiglio privato, governatore del gran consiglio, e da ultimo cancelliere d'Inghilterra. Osserviamo però, che tranne quest'ultima, tutte le prefate dignità furono da alcuni storici riputate avere qualificazioni date a Wykeham dalla publica voce o dai cortigiani per indicare la potenza ed il credito suo presso il monarca. Ma tale conghiettura ci sembra molto leggiera e poco verisimile; perchè è poi cosa più naturale il supporre che un cancelliere sia pas-

sato per alcuni antecedenti, che stimarlo innalzato subitamente e senza gradi preliminari ad uno dei più eminenti e difficili impieghi dell'amministrazione. Del rimanente, quando fu fatta tale elezione di Wikeham era già egli da qualche tempo succeduto al suo vecchio amico Edyngdon, in qualità di vescovo di Winchester; e ricevute aveva dalla corte di Roma onorevolissime e soddisfacentissime bolle. La sua apparizione nel parlamento fu notata per la severità e novità del tuono che vi prese. Fino allora i prelati avevano recato sulla ringhiera alcun che della verbosità e della schiettezza del pulpito. Wykeham parlando d'affari di stato non fu altro che uomo di stato; e forse è giustizia il dire che primo egli diede l'esempio dello stile da concioni in parlamento. Nullameno la sua amministrazione gli attirò dei nemici; e nel 1371, avendo il parlamento indiritto una supplica al re per indurlo a togliere a tutti gli ecclesiastici le dignità civili che godevano, Wykeham mandò la sua rinunzia, ed Odoardo l'accettò a malincuore, piegandosi agli ordini che le camere gli davano sotto forma di suppliche. Ritirato nella sua diocesi, Wykeham riformò gli abusi, visitò le chiese, i conventi, e tolse a ristabilire la severità dell'antica disciplina. Attese nel tempo stesso ad istituire una casa di educazione; dopo d'avere maturamente riflettuto alle forme da darsi al nuovo istituto, determinò di erigere, da una parte un collegio a Oxford, e dall'altra, a Winchester, una scuola destinata a servirgli di semenzaio per così dire. Aveva già fatti molti acquisti nella prima delle prefate città, e la scuola di Winchester, sebbene ancora non avesse tutte le sue fabbriche, incominciava ad essere aperta sotto Riccardo di Herton, quando i raggiri de' suoi nemici, favoriti dal duca di Lancastro, attraversarono l'esecuzione dei suoi disegni. Era il tempo in cui Odoardo, confinato ad Etham, pel dolore d'aver perduto il principe Nero, abbandonava totalmente in mano di Giovanni di Gand le redini dello stato. Tale principe, docile ai suggerimenti d'Alice Pierce, aveva fatto metter prigione Pietro de la Mere, e privato del bastone di maresciallo il conte di March, per avere ardito di parlare di Alice in pieno parlamento con franchezza meglio che con prudenza. Wykeham, reo di pari delitto, fu accusato per frivoli pretesti. L'atto d'accusa fatto contro di lui aveva otto capi principali; ma sette vennero scartati dai suoi colleghi; e solo in riguardo all'ultimo i pari decretarono primieramente che Wikeham cessasse di far parte del parlamento e di comparire alla corte; secondariamente, che si sequestrasse tutto il suo temporale. Un provedimento così violento non poteva rimanere occulto e senza lagnanza. Quindi, nella sessione susseguente, il vescovo di Londra (Guglielmo Courtney) dichiarò che dava voto contrario a qualunque sussidio accordato alla corte (e si sa quanto in quei giorni le civili turbolenze e le prodigalità dei principi rendevano necessarii i sussidii) fino che si fosse data soddisfazione al clero offeso tutto dalla condotta che si era tenuta riguardo al vescovo di Winchester. Tale ardito discorso ebbe approvatori nella camera, e fu sostenuto dall'arcivescovo di Cantorberi ed altri membri con tanta energia, che i seguaci della fazione lancasteriana si videro costretti a cedere al desiderio dei più, e ad ammettere nel loro seno quello che avevano fatto escludere poco prima. È chiaro che dopo tale rovescio non poterono a lungo far durare il sequestro del suo temporale. Inoltre, l'opinione dichiaravasi contraria a loro fuo-

ri delle camere, assai più energicamente, giacchè tutti sapevano a quale uso il vescovo dedicava la maggior parte delle rendite vescovili. Frattanto nel rimetterlo in possesso de' suoi beni, si aggiunse alla sentenza della liberazione del sequestro la clausola spiacevole, che avrebbe equipaggiato tre navi da guerra pel servigio del re, e che ne avrebbe pagato il valore presunto al tesoro. Odoardo III morì ai 21 giugno 1377, e con lui finì l'onnipotenza della fazione di Lancastro, la quale, dopo l'avvenimento del giovane re, vide i suoi avversarii più in grado di contrastarle la vittoria. Uno dei primi lieti loro successi fu di fare interamente soddisfare e riabilitare Wykeham. Nulladimeno questi ebbe uopo di chiamare in suo ajuto tutta la sua circospezione durante la minorità di Riccardo II. Ma appena tale giovane principe fu in età di governare da sè, cangiò il ministero che fino allora governato aveva in suo nome. Wykeham fece parte della nuova amministrazione in qualità di cancelliere, come sotto il regno precedente. La sua reintegrazione fu accolta con gioia; e mediante la sua integrità e moderazione si mostrò degno della fiducia del suo sovrano, in mezzo alle fortunose circostanze che produr dovevano in breve la rovina del ramo di York. Non potè tuttavia, ad onta de' consigli e delle rimostranze sue, illuminare l'inesperienza o la noncuranza del monarca intorno ai mali che presto o tardi esser dovevano la conseguenza delle sue prodigalità insensate, della sua mollezza, del suo fasto e della sua alienazione dagli affari. È noto come nel 1390 i ministri spaventati della forza con cui la popolare opinione sì potente in un paese quasi abbandonato all'anarchia, palesavansi contro la corte, e forse temendo di essere incolpati di quanto accadeva, andarono a presentarsi alla camera dei comuni offerendo la loro rinunzia ed invitando i membri ad esaminare la loro condotta. Tale sindacato fu fatto realmente; ed i ministri licenziati con lodi dalla camera, furono invitati a ripigliare il timone degli affari. Wykeham consentì a riprendere il suo uficio; ma non vi rimase che per poco. Nell'anno susseguente il dimise un'altra volta, e ritornò nella sua città vescovile di Winchester, dove non si applicò più che a far fiorire la pietà fra gli abitanti e ad assicurare la superiorità del collegio che finalmente eretto aveva ad Oxford. Tale edificio, ideato da sì lungo tempo, era terminato da cinque anni. I ragguardevoli risparmi fatti da Wykeham sugli emolumenti dei suoi impieghi e sulle rendite del suo vescovato, l'avevano messo in istato di condurre innanzi l'impresa sua con somma celerità. Una particolarità degna di nota è che non fu soltanto fondatore nel volgare senso di tale parola. Come legislatore, concepì, compilò sino lo statuto dello stabilimento: come architetto, ne disegnò, ne sopravvide la costruzione. Approvato da un atto reale del 20 novembre 1379, ed incominciato il 5 di marzo 1380, il collegio impiegato venne la prima volta per l'insegnamento ai 14 agosto 1386, col nome di *Santa Maria*, che venne poi cangiato in quello di *Collegio Nuovo*. Puossi vedere nella *Storia d'Oxford*, di Chalmers, tutto il ragguaglio particolarizzato della fondazione di tale celebre scuola, nonchè lo statuto datole dal pio vescovo di Winchester. Wykeham visse ancora tanto da vedere prosperare i due istituti da lui creati. Finalmente morì nel 1404, in età di ottant'anni, e fu seppellito nella cattedrale di Winchester. Il dottore Lowth scrisse la Vita di tale illustre prelato, intorno al quale

si può consultare altresì la *Storia di Winchester*, scritta da Milner.

P—ot.

WYMPNA. *Vedi* Wimpina.

WYNANTS (Giovanni), pittore di paesi della scuola olandese, nacque ad Harlem nel 1600. Ricercatissime sono le opere sue; ma poco si conoscono le particolarità della sua vita. In Olanda anche coloro che più si danno allo studio delle arti belle ignorano il tempo ed il luogo in cui morì. Sanno soltanto che lo stravizzo logorà aveva la sua salute, e che venne rapito agli amici suoi molto prima che l'età scemato avesse il di lui ingegno. Ciò che si narra dell'indole sua e del suo modo di pensare ci fanno al più sospettare che l'avvicinarsi del termine fatale non deve averlo spaventato. La naturale sua ilarità non veniva meno quasi mai, e la tradizione del paese riferisce siccome curiosa particolarità il racconto d'un assedio burlesco che fu da lui ideato ed eseguito in una maniera al tutto originale. Uscivano da un gioviale convito: il forte che consisteva in mura di zolle erbose, ergevasi sopra un monticello circondato d'acque. I combattenti avevano per artiglieria schizzetti. Con tanta abilità fecero le mosse da una parte e dall'altra, e tanto ostinata fu la resistenza del forte, che non meno di due ore furono necessarie agli assalitori per costringere la guarnigione a capitolare. I paesetti di Wynants sono d'un gusto affatto particolare, per cui facilmente vengono riconosciuti. Tale pittore stava contento all'esatta imitazione dei siti che aveva sotto gli occhi; ma aveva il talento di scernerli con garbo, e riusciva soprattutto nel dipingere le strade sabbionose, i ciottolati frammisti di musco, gli accidenti della bitorzoluta scorza dei tronchi d'albero. In somma, cosa non si può imaginare più finita e più spiritosamente tratteggiata delle piante che adornano i dinanzi de' suoi quadri. Sennonchè ignorava l'arte di dipingere le figure. La più parte di quelle che veggonsi nelle sue composizioni sono dei suoi allievi, Filippo Wouwermans e Adriano Vanden Velde. Lingelback, Ostade e Van Thulden gli hanno parimenti prestato i loro pennelli. Wynants teneva intorno a ciò grandissimo segreto. Più d'una volta, sollecitato a terminare i suoi paesetti sotto gli occhi dei ricchi che glieli avevano commessi, fu in sommo imbarazzo, ardire non avendo d'intraprendere figure che avrebbe fatte male, e non dandogli l'animo di confessare la propria incapacità. Fu tacciato di tale debolezza con rigore tanto più quanto meno indulgente egli era verso gli altri pittori del suo paese. Il Museo reale di Parigi ha quattro quadri di tale artista: I. Un paese sul davanti del quale rappresentò un uomo a cavallo che tiene un canestro; II La veduta d'una strada che separa un bosco da un fiume; III Una castaldia; IV Un cavaliere che caccia volande.

F. P—t.

WYNANTZ (il conte Godwin di), nato a Bruxelles, nel 1661, da un'antica famiglia dei Paesi Bassi, studiò in tale città, e si diede fino da giovane allo studio del diritto e della politica. Fatto membro del consiglio sovrano del Brabante, si segnalò per zelo e cognizioni, e fu distinto dall'imperator Carlo VI che lo creò uno de' suoi consiglieri privati. Il conte di Wynantz si recò allora a Vienna, e vi morì nel 1632, dopo di essersi reso benemerito verso il suo sovrano coi suoi lumi e colla sua devozione. Egli ha fatta una raccolta utilissima e stimatissima, che ha corredata di note e di osservazioni giudiziosissime, col titolo: *Supremae Curiae Brabantiae de-*

cisiones recentiores, Brusselles, 1744, in fogl., e 2 vol. in 8.vo.

Z.

WYNDHAM. *Vedi* WINDHAM.

WYNNE (ODOARDO), giureconsulto inglese, nato nel 1734, fu nipote d'Owen Wynne, il quale fu sotto segretario di stato di Carlo II e di Giacomo II. Divise il suo tempo tra le occupazioni del foro, e la compilazione di alcune opere che si riferiscono a tale professione, e nelle quali l'eleganza dello stile è unita alla profondità ed alla scienza. Morì a Chelsea, il 26 decembre 1784, non meno stimato per le sue virtù che pei suoi talenti. Stampati vennero i seguenti suoi scritti: I. *Miscellanee contenenti alcune opere di giurisprudenza*, 1765, in 8.vo; II *Eunomus*, o *Dialoghi riguardanti le leggi e la costituzione d'Inghilterra*, con un Saggio sul *Dialogo*, 1774, 4 vol. in 8.vo, ristampati nel 1785, dopo la morte dell' autore. Secondo Bridgman, nella sua *Bibliografia legale*, tale opera sarebbe più stimata, se fosse meglio conosciuta; ma essendo stata composta prima, e publicata dopo i Comenti di Blackstone, il suo merito rimase offuscato, senza essere totalmente ecclissato, dal merito superiore dell'opera di quest'ultimo. Nondimeno è stimata siccome quella che ha rischiarati i principii delle leggi e della costituzione inglese, e delineato un quadro istruttivo e giudizioso dei diversi rami nei quali si divide la pratica del diritto, e come quella che prescrisse con molto talento un metodo più libero e più esteso per lo studio di tale scienza, dimostrando la sua connessione necessaria cogli altri rami della letteratura.—WYNNE (Giovanni Huddlestone), letterato inglese, nato nel 1743 nel mezzodì del paese di Galles, andò a Londra a far il mestiere di stampatore: ma, essendosene in breve disgustato, chiese ed ottenne un grado in un reggimento che s' imbarcò poco dopo. Il suo carattere difficile gli alienò tutti gli altri ufiziali, e vedendosi abbandonato stimò di dover tornare in Inghilterra. Ivi prese in moglie una giovane, di cui la dote fu presto dissipata: allora ricorse alla sua penna per provvedere ai bisogni della sua famiglia. I suoi primi saggi in letteratura non ebbero prospero successo nè per la scelta dei soggetti, nè pel frutto che ne trasse; ed il loro autore ne raccolse appena di che sussistere. Ma si applicò in seguito ad un genere più elevato, e publicò successivamente: I. *Storia generale dell'impero britannico in America, che comprende tutti i paesi dell'America settentrionale e delle Indie occidentali ceduti con la pace di Parigi*, 1770, 2 vol. in 8.vo; II *Storia generale d'Irlanda, dai tempi più remoti sino a' nostri giorni*, 1772, 2 vol. in 8.vo. Il soggetto di quest'ultima opera più che il merito dell'esecuzione le procacciò alcuna voga. Vi si riconobbe, del pari che nelle altre sue produzioni, delle tracce d'un talento naturale, ma che non era stato nè sufficientemente coltivato, nè ben diretto. Si citano ancora di Wynne: la *Prostituta*, poema, 1771, in 4.to; *Scelta di emblemi fisici, storici, favolosi*, ec., in versi ed in prosa, pel miglioramento della gioventù, 1772, in 12; *I fiori, favole scritte pel sesso femminino; Evelina*, poema; le *Quattro Stagioni*, poema, 1773; il *Figlio dell'accidente*, romanzo, 1787. Wynne morì il 2 decembre 1788. Passava la vita nella povertà, eppure talora ricusava con indignazione i doni della beneficenza, se non gli aveva richiesti. — Suo zio, Riccardo WYNNE, morto nel 1799, di ottant'un anno, rettore di Ayot Saint-Laurent, presso Welwyn in Hertfordshire, aveva publicato, nel 1764,

il *Nuovo Testamento*, con diligenza confrontato col testo greco, e corretto, diviso e stampato secondo i diversi soggetti trattati dagli scrittori ispirati, con la divisione ordinaria in margine; corredato di note critiche e dichiarative, 2 vol. in 8.vo.

Z.

WYNPERSSE (Giacomo Thiens Vanden), medico, nacque a Groninga, il 17 novembre 1761, d'un professore dell'università di Leida, autore di parecchie opere elementari assai stimate. Il giovane Wynpersse fece i primi studi sotto gli occhi di suo padre e si dedicò di buon'ora alle scienze mediche, specialmente all'anatomia. Dottoratosi nel 1783, compose una prolusione, intitolata: *De Ankilosi;* e l'anno seguente publicò una traduzione latina dell'opera inglese del dott. Hewson sui vasi linfatici, Leida, 3 vol. in 8.vo (*Vedi* Hewson). Concorse in seguito a diversi premi accademici, ne ottenne nel 1786 ad Amsterdam per una Memoria sulla itterizia, e nel 1787 a Parigi, dalla società reale di medicina che lo ammise nel numero dei suoi membri corrispondenti, per una Memoria sulla malattia chiamata *muguet millet* o *blanchet*. Wynpersse attendeva in pari tempo con molto buon successo alla pratica medica, e tutto annunziava per lui una corsa brillante, quando una morte immatura lo colpì in età di ventotto anni appena, il 6 aprile 1788. Aveva già formato un ricchissimo gabinetto anatomico che fu comperato dall'università di Gottinga. La società provinciale d'Utrecht premiò tre mesi dopo la di lui morte una Memoria *sul mal del castrone* che gli aveva mandato.

Z.

WYNTON, WYNTOWN, o WINTON (Andrea), vecchio scrittore di croniche scozzesi, nato verisimilmente sotto il regno di David II, re di Scozia, nel secolo decimoquarto, fu canonico regolare di Saint-Andrew, e priore del monastero di Saint-Serf, situato nell' isola di Lochleven nella contea di Kinross. Non si sa più la data della sua morte che quella della sua nascita; ma l'epoca di alcuni avvenimenti menzionati nella sua opera permette che si estenda la di lui esistenza al meno sino all'anno 1420. La *Cronica originale di Scozia* di Wynton accoppia al merito dell'esattezza e della sincerità il vantaggio, raro nei cronichisti anteriori al secolo decimosettimo, d'essere scritta nella lingua del paese, in versi facili, e spesso in uno stile animato. L'autore aveva avuto la cognizione immediata di un grande numero de'fatti che riferisce, o li raccoglieva da quelli che n'erano stati testimoni. Fu contemporaneo di Barbour (*Vedi* questo nome), al merito del quale si piace di dar lode; lo fu del pari di Fordun, al quale sopravvisse, ed a cui non è inferiore nelle qualità essenziali dello storico. L'opera di Wynton rimase lungo tempo manoscritta: e solamente nel 1795 David Macpherson publicò, della parte che si riferisce più particolarmente agli affari di Scozia, una bellissima edizione in due volumi in 8.vo, aggiungendo al testo un glossario, delle dotte annotazioni ed altri utili accessorii. In difetto di documenti più antichi, i quali da lungo tempo sono periti, tale opera può essere considerata come una relazione originale delle transazioni e degli avvenimenti di un'età lontana.

L.

WYON. *Vedi* Wion.

WYRWICZ (Carlo), gesuita polacco, nato nel 1716, era, nel 1766, rettore del collegio dei Nobili a Varsavia, e nel 1787, abate com-

mendatario di Habdow. Morì a Varsavia nel 1793. Abbiamo di lui parecchie opere dotte sulla geografia e sulla storia dei popoli del Nord, fra le quali: I. *Storia delle rivoluzioni russe, di B. Lacombe, tradotta in polacco con osservazioni*; II *Cronologia dei monarchi russi; dall'879 sino al 1762, che serve di continuazione alla cronica di Stryikowski* (*Vedi* questo nome), Varsavia, 1766; III *Compendio ragionato della Storia universale sacra e profana, ad uso degli alunni pensionarii del collegio dei Nobili di Varsavia della compagnia di Gesù*, dalla stamperia reale, 1766 al 1771, 2 vol. in 8.vo. L'autore publicò la stessa opera in polacco col titolo: *Breve storia universale*, Varsavia, nella stamperia della corte (1787), tomo primo che comprende la Storia del popolo di Dio; la continuazione non fu publicata; IV *Geografia degli stati attualmente esistenti; con la descrizione del loro governo, delle loro leggi, del loro commercio, delle loro manifatture, dei loro costumi, usi ec., opera destinata all'istruzione della gioventù* (in polacco), Varsavia, 1768, tomo primo, in 8.vo. Tale opera classica è commendevole per la sua esattezza, per la chiarezza ed eleganza dello stile. Il secondo tomo non fu publicato, e la vendita del primo fu anzi proibita, ad inchiesta d'un ministro che senza dubbio era quello di Russia. L'autore, avendo uniti insieme i due tomi, publicò una seconda edizione, del pari a Varsavia, nella stamperia dei Gesuiti, 1773, in 8.vo; V *Osservazioni sul Pamientnik*, o *Memoriale politico e storico, giornale publicato in polacco* dal 1782 in poi, Varsavia, 1783 a 1785, 3 volumetti in 8.vo. La critica severa del p. Wyrwicz non nocque allo spaccio di sì fatto giornale, che avendo cessato nel 1793, fu poscia ripigliato, e si continua oggidì sotto un altro titolo.

G—r.

WYSS (Bernardo), cittadino di Zurigo, viveva nel secolo decimoquinto e decimosesto, se come riferisce, aveva nove anni nel 1742. Lasciò tanto sugli avvenimenti contemporanei che su alcuni di quelli che l'avevano preceduto, un manoscritto curioso intitolato: *Ristretto di alcuni memorabili fatti avvenuti dal tempo del conte Rodolfo di Habsburg*, ec. (Kurtzer Auszug etlicher denkwirdiger Sachen so sid Graf Rudolf von Habsburg geschehen sind) sino al 1519, in 4.to, nella biblioteca di Zurigo; continuato sino al 1700, e considerabilmente accresciuto, da Ulrico Brennwald, diacono. La parte dell'opera composta da Wyss è una vera cronica scandalosa di Zurigo; ma essa ha il merito di far conoscere colla maggiore particolarità, e senza dubbio con la maggior fedeltà, molti fatti relativi alle abitudini ed ai costumi degli Svizzeri del medio evo. Non si può nondimeno dubitare che molte favole non siano mescolate cogli aneddoti spesso piccanti contenuti nella sua raccolta. Si piace nei ragguagli di cose astronomiche, e narra con molta precisione tutto ciò che si riferisce alle comete ed all'ecclissi. Gli ultimi storici della Svizzera sono spesso ricorsi a tale opera. — Oltre Bernardo, altri tre personaggi svizzeri, del nome Wyss, ci hanno lasciati de' manoscritti relativi alla storia del loro paese. Tali sono: 1.° Nicolò Wyss, di Ratisbona, cittadino di Baden, e nel 1513 borghese di Zurigo, ucciso nel 1531 nella battaglia di Cappeler, ed autore d'una Cronica che contiene molte notizie sull'origine del luteranismo (Fuessli vi ha preso molto per la compilazione de' suoi *Beytraege*); 2.° Hans-Henrico Wyss, del quale si ha una *Storia della città e del can-*

tone di Zurigo, 3 vol. mss. (non ne fu stampato che un brano, intitolato *Descrizione della battaglia di Sempach*, Zurigo, 1783, in 8.vo); 3.° Felice Wyss, nato nel 1596 a Zurigo, poeta laureato nel 1616, diacono di Weuingen nel 1618, professore di teologia nella sua città natia nel 1638. Ivi morì nel 1666 lasciando, oltre a dei Sermoni, un'Esposizione del catechismo ed altre opere latine, specialmente un componimento in versi esametri sugli eroi prodotti dalla città di Zurigo (Πολεμογραφία *Tigurina*, ec., 1665). Gaspare Wiss, suo fratello, fu autore d'una *Dicteriologia graeca*, e d'una traduzione in tedesco, delle *Meditationes praeparatoriae ad sanctam coenam* del ministro protestante Drelincourt.

P—ot.

WYTFLIET (Cornelio), storico e geografo, nato a Lovanio verso la metà del secolo XVI, sostenne per parecchi anni l'impiego di segretario del re nel senato del Brabante. Compose: *Descriptionis ptolaemaicae argumentum; sive occidentis notitia, brevi commentario illustrata*, Lovanio, 1598, in fogl., con carte; seconda edizione accresciuta, Douai, 1603; Arnheim, 1615, in fogl., con carte. Siccome Tolomeo non potè fare la descrizione della America che non era conosciuta al suo tempo, Wytfliet volle dare un supplemento a tale antico geografo, ed affinchè il suo lavoro fosse più utile al publico, vi aggiunse una notizia particolarizzata dei nuovi paesi. Tale opera contiene la relazione della scoperta e della conquista di diversi paesi dell'America, e de' curiosi ragguagli, ma succinti molto sugli abitanti e sui prodotti di essi. Le carte sono delineate secondo l'idea che si aveva allora della forma di quelle contrade. Tale opera fu tradotta in francese col titolo: *Storia universale delle Indie occidentali, in cui si tratta della loro scoperta, descrizione e conquista fatta tanto dai Castigliani che dai Portoghesi, e insieme dei loro costumi, religione, governo e leggi*, Douai, 1607, in fogl., con carta. Si trova spesso in seguito, nello stesso volume: *Storia universale delle Indie orientali, divisa in due libri, in latino*, di Antonio Magin; *la continuazione della Storia delle Indie orientali: della conversione degl'Indiani: alcune epistole notabili del paese del Giappone: Discorso della conversione delle Indie occidentali*, ivi.

E—s.

WYTTENBACH (Daniele), dotto filologo della scuola olandese del secolo decimottavo, nacque a Berna, il 7 agosto 1746, da genitori usciti entrambi da famiglie patrizie. Suo padre, che avea lo stesso prenome, professore nell'accademia della sua città natia, teologo distinto per virtù e per sapere, camminava con onore sulle tracce di antenati di pia e dotta memoria, celebri nella storia della riforma elvetica, dei quali il più illustre, Tomaso Wyttenbach, nativo di Bienna, aveva insegnato la teologia a Basilea nel principio del secolo decimosesto, ed aveva avuto nel numero de' suoi discepoli Ulrico Zwingle e Leone Judas. Suo figlio Daniele, destinato allo stesso aringo, frequentò la publica scuola e si fece dapprima distinguere meno per la sua applicazione che per la sua vivacità e pel genio pei combattimenti ai quali si dedicava la gioventù bernese, divisa in partiti nemici, giuochi strategici, ch'erano talvolta pei genitori una sorgente d'inquietudine, a cagione dell'accanimento che vi mettevano i combattenti, e delle ferite alle quali tali spedizioni guerriere qualche volta più che simulate, esponevano i fanciulli più ardenti. Sembra che il giovane Wyttenbach vi si sia se-

gnalato per zelo ed affezione alla piccola truppa di scolari della quale era uno dei capi più intraprendenti. La differente maniera con cui fu ripreso dai suoi genitori, dietro un pericolo imminente che aveva corso nella difesa del suo partito, lasciò una profonda impressione nella sua memoria. La severità colla quale fu trattato in tale occasione da' suo padre, non valse che ad esasperarlo, mentre le tenere e toccanti rimostranze di sua madre lo commossero fino nel fondo dell'anima, e vi fecero germogliare dei sentimenti dai quali fu repressa più efficacemente la sua temerità che dal castigo rigoroso inflitto dalla mano paterna, sentimenti de' quali si compiaceva di rammemorare l'origine e l'influenza sulla sua condotta. Il metodo vizioso dell'istruzione elementare che riceveva nel ginnasio di Berna era corretto dalle conversazioni di suo padre, il quale nel passeggio e nelle loro corse alpestri, lo esercitava nella costruzione di brevi frasi latine. Wyttenbach si dilettava di richiamar alla mente che i consigli espressi in latino da suo padre, per raccomandargli la frugalità, l'applicazione, la rinuncia ai godimenti sensuali, che ammolliscono il fanciullo per far dell'uomo una più facile preda della corruzione, lo colpivano maggiormente, e' gli presentavano un maggior carattere di verità e di utilità che non quando erano detti in tedesco. In età di dieci anni, Dan. Wyttenbach cangiò soggiorno ed istitutori, avendo suo padre accettata la carica di professore nell'università di Marburgo, nel langraviato di Assia-Cassel. Quivi, come a Berna, non si contentò suo padre di mandarlo alle publiche scuole; ma gli diede per precettore particolare Giacomo Jaeger giovane dotto pieno di merito, di cui Wittenbach ha sempre lodato il zelo e le cognizioni, ma che, con un falso metodo, ritardò i progressi del suo discepolo. Anzichè esercitar la di lui memoria e fargli imparare semplicemente a mente le coniugazioni greche, si perdeva in ragionamenti analitici, per ispiegare al fanciullo la formazione dei tempi del verbo, manía di cui molti istitutori furono presi nell'ultimo secolo. S'erano immaginati costoro che la sua filosofia prescrivesse loro di coltivare specialmente la ragione dei loro allievi, e si opponevano per tal modo all'andamento che la natura tiene nello sviluppare le facoltà del fanciullo, congiungendo facilità e piacere agli esercizii che occupata tengono la memoria, e danno alimento all'immaginazione, mentre le forze intellettuali d'un ordine superiore si rifiutano ancora al lavoro che si vuole ad esse imporre. Il padre di Wyttenbach, uomo giudizioso, lo assistette e liberandolo da tale insegnamento immaturamente ragionevole, gli assicurò il pieno godimento dei frutti ch'egli d'altronde raccoglieva dalla capacità del suo istitutore e dal suo genio per gli scrittori dell'antichità. Di quattordici anni fu ammesso al corso dell'università, particolarmente alle lezioni di Coing, sulla filosofia; di Spangenberg, sulle matematiche; di Schroeder, sulla letteratura greca ed ebraica, e di Geiger, sulla storia e stile latino. Nessuno de' prefati professori mancava di dottrina e d'ingegno; ma Spangenberg specialmente lasciò nella memoria di Wyttenbach profonde impressioni di venerazione e di gratitudine. Era egli uomo d'una pietà dolce e fervente, ed il quale, quantunque matematico rigoroso, frequentemente trascendeva a digressioni sulla saggezza del supremo geometra, il quale ha tanto maravigliosamente assortiti i numeri, i pesi e le misure ai bisogni delle sue creature ed al compimento dei suoi adorabili disegni. Wit-

tenbach godeva di rammentare il sorriso di gioia interiore che errava sulle labbra dell'eccellente professore, quando dopo di aver finita la dimostrazione d'una proposizione, osservabile per la sua rilevanza e pel suo legame con un ordine superiore d'idee, si volgeva dalla tavola verso i suoi uditori, quasi fulgido de' raggi della verità divina, ed invitante i loro giovani cuori ad esser partecipi dei sentimenti deliziosi che innondavano la sua anima. Wyttenbach faceva de' progressi proporzionati al suo ardore ed alle fauste sue disposizioni, quando un'opera di devozione, da lui trovata nella libreria di sua madre, il di cui titolo aveva attratto la sua curiosità, interruppe i corsi dei suoi studii coll'inesprimibile confusione in cui lo gettò: era essa l'opera di G. Bunyan, intitolata: il *Pellegrinaggio del cristiano verso un'eternità felice.* Paragonando il quadro delle disposizioni che l'autore esige dal fedele con lo stato della sua anima, si credette minacciato dell'eterna condanna, e cadde in uno scoraggiamento vicino alla disperazione. In vano i suoi genitori, le sorelle, gli amici, cercavano di penetrare le cagioni del cangiamento avvenuto in tutta la sua persona, e della taciturnità ch'era in lui succeduta ad abitudini di facilissima comunicazione. Per nove mesi egli si tenne in un silenzio ostinato. Finalmente sua madre riuscì mercè le tenere sue inchieste a trargli di bocca il secreto; e suo padre, assistito dal rispettabile di lui collega Spangenberg, che godeva tutta la fiducia del giovanetto, riuscì a ripristinare la calma nel di lui spirito, ed a rendergli la forza di ripigliare i suoi lavori con l'anteriore suo zelo. Il biografo di Wittenbach, Mahne, ci ha conservata la sostanza delle conversazioni che produssero tale buon frutto: ma quantunque esse siano piene di giudizio e di giusti rimproveri, fondati sul mistero che aveva fatto a' suoi genitori e maestri della lettura di Bunyan e degli effetti ch'essa aveva cagionati sul di lui spirito, spiace di non vedere in tali conferenze l'impressione ch'esse avevano prodotto sui sentimenti del giovanetto valutato con più discernimento, ed additato con mire di riferimento ad un avvenire senza confine, ciò ch'essa conteneva di salutare, come ciò che produr poteva di nocivo e di esagerato. Per fare più presto, essi tolsero unicamente a combattere i terrori superstiziosi onde Wyttenbach era stato colpito, e ad inculcargli un'applicazione raddoppiata allo studio della filosofia e delle belle lettere, come atta a guarire più prontamente le ferite che in lui aveva fatte una dottrina mal compresa. Non è a dubitare che l'aspetto cui prese tal episodio nel corso dei suoi lavori accademici non abbia contribuito a disgustarlo della teologia, all'insegnamento della quale suo padre avrebbe desiderato che si fosse dedicato. Per condiscendenza a tale desiderio, udì per alcun tempo le lezioni dei professori di tale facoltà; ma con rammarico in esse impiegava le ore che avrebbe preferito di occupare con la lettura degli autori greci. Tale genio divenne tanto predominante, e la sua avversione per l'arringo al quale era destinato si accrebbe di giorno in giorno per modo, che suo padre antivedendo i di lui desiderii, alla fine lo incoraggiò a darsi intieramente al ramo di filologia che s'era tanto potentemente di lui impadronito. Tale atto di paterna indulgenza gli aperse il vero suo arringo in età di diciotto anni. Uopo è sentire lui stesso, ricordare, in un'epoca in cui le sue opere gli avevano procacciata una fama che non poteva perire (Prefazione della Crestomazia greca storica, p. xxxi), come andasse dapprima a tentone nel genere di

letteratura in cui si è reso illustre: „ Aveva, dic'egli, rivolgendosi alla „ gioventù batava, diciotto anni; „ io era nell' intelligenza degli autori greci, tutt'al più al grado in cui „ la maggior parte di voi si trova „ dopo di aver udite quattro mesi „ le mie lezioni. Eccomi padrone del „ mio tempo, e già riprendo in mano libri che aveva in pria letti: lo „ *scritto di Plutarco sulla educazione*, lavoro faticoso senza piacere; *Erodiano*, un po' attraente, „ ma che in niente mi soddisfa. L' „ accidente mi fa aprire i *Memorabilia* di Senofonte, nell'edizione „ d'Ernesti; magia irresistibile, di „ cui non ho potuto rendermi ragione se non molto più tardi. " Dopo ch'ebbe lette e rilette le opere di Senofonte, risolse di leggere tutti gli scrittori classici secondo l' ordine cronologico, e di lasciar da parte ogni altro genere di studi filologici, fino a che finito avesse tale lavoro. In tal guisa le circostanze ed il suo proprio movimento lo fecero, sino dall'entrata nell'arringo che s'era scelto, avviarsi verso le sommità dell'impero dell'erudizione e della sana critica, con passo fermo, direttamente e per la via stessa che i grandi maestri che ne portano lo scettro, Hemsterhuys, Ruhnkenius e Walckenaer, hanno indicata come la sola che possa condurre allo scopo sicuramente. Si sa come, ogni volta che si presentava l'occasione, deploravano le abitudini ed i bisogni, contrari agl'interessi dell'insegnamento, i quali hanno dato alle lettere latine la priorità del tempo ed il primato d'importanza nella serie degli studi scolastici. La lettura di Demostene e di Platone, la quale successe a quella di Senofonte, e la ricerca degli aiuti necessari alla loro intelligenza, gli avevano fatto conoscere i lavori dei migliori umanisti, tra i quali le note di Ruhnkenius sul Lessico di Timeo; tale capolavoro della filologia greca gli accese il più vivo desiderio di mettersi sotto la direzione d'un critico tanto valente. Per rendersi degno d'esserne accolto, e prendendo ad esemplare la diligenza colla quale Ruhnkenius espone le citazioni e le imitazioni di Platone, che in tutto il corso ricompariscono dei sensi letterari della Grecia, fece stampare a Gottinga, dove erasi recato, al fine di giovarsi dei consigli di Heyne, un'opera intitolata: *Epistola critica ad vir. cel. Davidem Ruhnkenium, super nonnullis locis Juliani imp., cui accesserunt animadversiones in Eunapium et Aristaenetum*, Gott., 1769, in 8.vo; ristampata, nel 1802, per cura del dotto Schaefer. Tale saggio fu un colpo da maestro, e fu giudicato tale, non solamente da Ruhnkenius, ma altresì dal più grande ellenista dei tempi moderni, Valckenaer. Wyttenbach, sicuro d'una buon'accoglienza per parte di que' due illustri discepoli di Hemsterhuys, i quali erano divenuti gli oggetti della sua più alta ammirazione, cangiò il soggiorno di Gottinga in quello di Leida, con intenzione di profittare dell'insegnamento e dei consigli di guide sì illuminate. Se fosse d'uopo d'una prova ulteriore che, senza entusiasmo, non si si solleva in alcun genere al disopra della mediocrità, basterebbe leggere ciò che il biografo di Wyttenbach racconta, dietro il suo maestro, delle commozioni che lo agitarono quando giunse a Leida. Gli parve di essere entrato in Atene, e che avesse dirimpetto il tempio di Minerva. L'artigiano, il facchino, il marinaio ch'egli incontrava gli sembravano esseri sacri, onorati del commercio delle Muse. A ciascun movimento immaginava di metter il piede sull'impronta dei passi d'uno degli eroi dell'erudizione classica, di Scaligero, di Gronovio, di Hemsterhuys, e specialmente dei decemviri di cui

la fama tratto lo aveva nelle mura di Leida. Egli stesso ha descritto, nella sua vita di Ruhnkenius, il piacere ch'esperimentò nelle sue relazioni con tali due dotti, e principalmente con Ruhnkenius, il quale in breve gli fece conferire la cattedra di filosofia e di letteratura nel collegio dei Rimostranti in Amsterdam, e lo indusse, poichè lo accettò, a fermar dimora in Olanda. In tale cattedra, di cui prese il possesso solenne leggendo un discorso *De conjunctione philosophiae cum elegantioribus litteris*, si conciliò ben presto la stima del publico di Amsterdam, non meno che l'affezione dei giovani che frequentavano le di lui lezioni, e dei quali il numero crebbe per modo che ad un tempo ne riusciva l'elogio del maestro e quello del senno degli abitanti d'una città commerciante dedita in apparenza a tutt'altra cultura che a quella delle Muse. Il zelo e l'ingegno di Wyttenbach erano opportuni e proprj a coltivare negli Olandesi il genio della letteratura antica: ma sarebbe ingiusto d'attribuirlo intieramente al di lui insegnamento. Sia che i ristretti confini della loro patria, diminuendo il teatro della gloria letteraria indigena, abbiano indotto gli uomini di abilità a trasferire il loro intellettuale domicilio in seno alla antichità; sia che l'ascendente di alcuni grandi filologi attirati nell'università batave dalle istituzioni favorevoli alla libertà, e dalla munificenza di magistrati zelatori delle lettere, abbia impresso negli spiriti tale direzione particolare; sia finalmente che la necessità di far prova di solide cognizioni nelle lingue antiche per ottenere onorevoli cariche nell'ordine civile, del pari che nel ministero sacro, abbia colà più che altrove favorito tale genere di sapere, è fuori di dubbio che dalla fine del secolo decimosesto in poi, l'Olanda è stata il suolo classico delle lettere greche e latine, e che i suoi umanisti si sono resi più benemeriti di esse che quelli di tutti gli altri paesi. La gloria di Wyttenbach consiste nell'essersi posto, secondo il parere di giudici competenti, a lato di Grozio, di G. F. Gronovio, d'Hemsterhuys, di Schultens, di Walckenaer, di Wesseling, di tutti coloro che occupano le prime sedi tra i filologi. Sapendo che per erigere un durevole monumento, non bisogna scialacquare il tempo ed il lavoro, e preferendo la coltura diligente d'un angolo del vasto campo dell'erudizione alle ricerche troppo variate, e per conseguenza imperfette, risolse di dedicare la sua vita ad una critica edizione delle opere di Plutarco. Al fine di provare la sua abilità per tale difficile impresa, ed offrire malleverie agli eruditi che il volessero assistere confrontando per lui manoscritti e dandogli consigli, publicò a Leida, nel 1772, per prova, il trattato *De sera Numinis vindicta* (in 8.vo, di 148 pag.), corredato d'un commento che lo innalzò, ancor giovane, alla classe dei maestri. Dopo di aver dedicato allo studio di Plutarco, per quattro anni, tutto il tempo che le sue incumbenze accademiche gli concedevano, e dopo di aver fissati i punti principali sopra i quali dovevano versare d'allora in poi le sue ricerche per rendere il suo esame degno d'un tale scrittore, determinò di visitare le principali biblioteche dell'Europa e di esaminarne i manoscritti. Incominciò col recarsi a Parigi, dove fu accolto con distinzione dagli amici delle lettere, e strinse intima relazione con Larcher, Sainte-Croix e Villoison. In parecchie delle sue opere, fa con riconoscenza l'elogio degl'incoraggiamenti che trovò nella società dei dotti parigini, e delle cure tenere e giudiziose ad un tempo che gli profuse il dottore Lorry in una malattia grave, cure, che lo restituiro-

no prontamente alle sue occupazioni ed ai suoi amici di Amsterdam, fra i quali ha celebrato nelle sue opere con dediche o menzioni le più onorevoli, Girolamo de Bosch, editore dell'antologia di Grozio, ed autore d'un poema latino dell'Eguaglianza degli uomini, dedicato a Wyttenbach, Pietro Fontein, Mattia Temminck e Costantino Cras. Nel 1779, i magistrati di Amsterdam, per conservare più sicuramente un professore che spargea tanto lume sugl'istituti letterari di tale città, e cui parecchi principi di Germania, del parí che la sua patria, il cantone di Berna, cercavano di attirare a sè con vantaggiose offerte, crearono in un istituto fiorente, chiamato l'*Illustre Ateneo*, una cattedra di professore di filosofia, della quale prese possesso il 25 ottobre 1779, con un discorso, esemplare, come tuttociò che uscì della sua penna, di elegante e pura latinità: *De Philosophia, auctore Cicerone, laudatarum artium omnium procreatrice et quasi parente*. I lavori ai quali si dedicò per soddisfare ai doveri di tale carica, diedero origine a parecchi diritti improntati del conio della più sana filosofia e di grande conoscenza delle sue vicissitudini. La storia della scienza vi procede sempre innanzi al paro colla sua didattica esposizione. La principale delle sue opere è un trattato di logica publicato ad Amsterdam, nel 1781, in 8.vo, di 275 pag., e due volte ristampato ad Halla, per cura del celebre G. A. Eberard, e di G. G. E. Maas, col titolo: *Praecepta philosophiae logicae*, 1794 e 1821. A tale epoca altresì si riferiscono due Dissertazioni premiate dagli amministratori delle fondazioni Stolpiana e Teyleriana, una sul quesito: *Num sola rationis vi, et quibus argumentis, demonstrari potest, non esse plures una Deos? Et fuerunt-ne unquam populi aut philosophi, qui hujus veritatis cognitionem sine revelationis divinae, ad ipsos propagatae, auxilio habuerint?* la seconda sopra l'altro quesito: *Quae fuit veterum philosophorum, inde a Thalete et Pythagora usque ad Senecam, sententia de vita et statu animorum post mortem corporis?* Cinque lezioni sull'ultimo soggetto trovate vennero nelle carte di Wittenbach, e furono stampate a Gand, nel 1824 (in 8.vo di 143 pag.), con le note di Mahne, il quale ha publicato, nel 1826, i quaderni di cui Wyttenbach si serviva nelle sue lezioni di metafisica: *D. Vyttenbachii brevis descriptio institutionum metaphysicarum*, Gand (in 8.vo grande di 216 pag.). La stessa epoca vide apparire la settima ed ottava parte della *Biblioteca critica*, incominciata nel 1777, e nella compilazione della quale Wyttenbach erasi associato David Ruhnkenius, H. A. Schultens, van Santen, ed altri filologi stimati. Tale giornale di cui l'ultima parte, la duodecima, è del 1807, acquistò in breve una riputazione generale in Europa, e sopravvivrà alla maggior parte delle opere che vi sono prese ad esame. Tutti i modi della critica verbale vi sono applicati con tale maestria, e con tale lingua che ne rendono la lettura molto più utile e piacevole che non possa essere lo studio d'un'opera metodica sui principii dell'arte. Vi si trovano dei brani che nessun umanista può trasandare, quali sono le note sulla prima arringa di Giuliano (nella prima e seconda parte del vol. 3), dei giudizi assai sviluppati sull'Appiano di Schweighaeuser, il Cicerone d'Ernesti e di Hensinger, sulle *Lectiones Andocideae* di Sluiter, il Longino di Toup, sull'Epitteto di Heyne, sugli Analetti di Brunck, sul Falaride di Lennep, sull'inno in *Cererem* di Ruhnkenius, il Libanio di Reiske, sulle opere di Tiedeman e di Meiners, re-

lative alla storia della filosofia greca, sulle edizioni dei tragici greci di Brunck, Musgrave, ec. Talvolta l'editore vi s'innalza a considerazioni generali, talvolta sono storiche, tal altra filosofiche, e sempre del maggior rilievo. La duodecima parte della prefata Rassegna filosofica è preceduta da una Lettera al barone F. G. van Lynden, uno dei suoi migliori allievi, nella quale impugna i principii del sistema di Kant, scritta in un latino di purità ciceroniana, e con un brio che la materia non sembrava comportare. Le persone che si lamentano ancora dell'oscurità impenetrabile di tale dottrina, potranno vedervi esposta, nella lingua più elegante dell'antica Roma, la tenebrosa teoria del tempo e dello spazio, e delle categorie dell'intelletto, e le operazioni attribuite dal filosofo di Koenisberg alle facoltà cognitive, assai facetamente paragonate ai metodi delle pasticciere le quali vendono per le strade di Amsterdam certe focacce che fanno sotto gli occhi dei compratori. Gli estimatori d'una critica sana e dotta, avendo veduto con molta pena la fine di esso Giornale, Wyttenbach ne publicò la continuazione, ma ad intervalli irregolari, come i volumi della Biblioteca critica, col titolo di *Filomazia;* non ne furono publicati sventuratamente che tre dal 1808 al 1818 ad Amsterdam. Il terzo contiene (pag. 29-109) preziose correzioni del suo lavoro sopra il Fedone. Nel 1785, allorchè Valckenaer morì, i procuratori dell'università di Leida offrirono la di lui cattedra a Wyttenbach. Succedere a Valckenaer nella sua cattedra, era lo stesso che ricevere lo scettro della greca letteratura; ed era il termine della più alta ambizione d'un ellenista (1). Wyttenbach sagrificò tale gloriosa vocazione alla sua riconoscenza per gli amministratori dell'ateneo di Amsterdam, i quali lo avevano eletto, in luogo di Tollius, allora di recente passato all'educazione del re attuale de' Paesi Bassi, professore di storia, di eloquenza, di antichità, di lettere greche e latine. Particolari attrattive altronde lo ritennero in Amsterdam; ivi aveva trovato una seconda patria nelle sue istituzioni, nella gravità e popolarità dei suoi magistrati, nella semplicità dei costumi, nelle abitudini casalinghe degli abitanti, e nel godimento della più perfetta civile libertà. Aggiungasi a ciò la libera scelta delle materie pei suoi corsi accademici nei limiti delle sue attribuzioni, senza dover sopravvedere nessuno o esserne sopravveduto. Proseguì pertanto il tranquillo corso delle sue lezioni ch'egli riaperse il 18 aprile con un ammirabile discorso *De vi et efficacia historiae ad virtutis studium*, e le quali raccolsero sempre più intorno alla sua cattedra il fiore della gioventù batava. Riguardo ai suoi lavori letterarii, egli continuò a dedicare tutti i suoi ozii, dapprima e particolarmente a Plutarco, in seguito alla sua Biblioteca critica, e frammezzo a publicazioni che l'interesse gl'imponeva de' suoi discepoli o quello del ramo di sapere di cui era uno dei principali ornamenti. Fra questi ultimi, dobbiamo indicare una scelta di brani tolti dai migliori storici greci, stampata quattro volte, prima nel 1793 (in 8.vo di 452 pag.), poscia nel 1807 con un supplemento di note (460 pag.): *Selecta principum*

(1) Noi ci serviamo qui d'una voce assai impropria, con la quale si si ostina oggidì di notare un filologo più particolarmente studioso della lingua degli elleni, mentre nell'antichità non ha mai significato altro che un giudeo, divenuto straniero alla lingua della sua patria e che parlava col gergo diffuso nell'Oriente dopo le conquiste di Alessandro.

Graeciae historicorum. Tale crestomazia è specialmente osservabile per una prefazione la quale contiene eccellenti consigli per lo studio del greco, e per l'esemplare d'una lezione sulla prima frase del brano tratto da Erodoto, col quale incomincia la raccolta. Coloro che non sanno ancora che cosa sia una spiegazione grammaticale e letteraria del passo d'un autore greco, fatta secondo il metodo tenuto nella scuola olandese, dall'immortale Hemsterhuys in poi, non possono farsene una più giusta idea che studiando il principio delle note di Wyttenbach, al quale egli conservò espressamente affatto la forma d'una scolastica lezione. Nel 1795, la rinunzia di Luzac, in conseguenza dell'occupazione francese dell'Olanda, lasciata aveva nuovamente vacante la cattedra di Valckenaer; fu dessa ancora offerta a Wyttenbach, il quale la rifiutò pei motivi da noi indicati, che divenivano ciascun giorno più decisivi per la piacevole sua condizione in Amsterdam. Ma il sacrificio di tali vantaggi, al quale un emolumento raddoppiato e le vive istanze del suo maestro Ruhnkenius vivente non avevano potuto indurlo, l'interesse della famiglia di tale vecchio amico l'ottenne da Wyttenbach dopo la morte di esso, avvenuta nel 1799. I procuratori dell'università avendo dichiarato che una disposizione, che alleviar doveva la sorte della vedova di Ruhnkenius e delle sue due figlie, rimaste senza mezzi dopo la morte di tale professore, non avrebbe luogo se non nel caso che Wyttenbach accettasse la cattedra, alla quale era stato già due volte chiamato, egli non esitò più, ed in età già avanzata, ruppe tutte le dolci abitudini che gli rendevano tanto caro il soggiorno di Amsterdam, e cesse ai voti dell'università di Leida, per assicurare l'esistenza della famiglia del suo amico. Conferito gli fu il titolo di professore di eloquenza, di storia, di filosofia, d'antichità, d'umanità, di lettere greche e latine, ed altresì quello di bibliotecario. I suoi primi lavori in tale nuova situazione furono de' tributi alla memoria del suo illustre amico. La sua prolusione trattò *de adolescentia Davidis Ruhnkenii, in exemplum proposita adolescentibus batavis bonarum artium studiosis.* Nel principio dell'anno seguente publicò: *Vita Ruhnkenii* (in 8.vo di 295 pag.), la quale bastato avrebbe per assegnare al suo autore un alto grado fra i filologi, ed il primo fra i latinisti suoi contemporanei. Forse meno perfetta in dizione ed in gusto che l'Elogio di Hemsterhuys di Ruhnkenius, è più piccante per la novità dello stile, più istruttiva per la varietà delle materie che l'autore connette col principale oggetto del suo scritto, e che ne fanno una vera storia letteraria del suo tempo e di quello di Ruhnkenius. Il nome di Wyttenbach e l'attrattiva delle sue lezioni rianimarono l'università ch'era finalmente riuscita ad aggregarselo, e risvegliarono il genio per le lingue antiche in un modo tanto più osservabile, che i tempi burrascosi, nei quali dedicò alla gioventù batava le sue forze indebolite dall'età e dal lavoro, erano singolarmente fatti per iscoraggiare gl'intelletti. Peraltro, in nessun'altra epoca, neppur sotto l'influenza degli Scaligeri, degli Linsii, dei Perizonii, dei Burmanni, noi non vediamo uscire dalla scuola d'un professore d'umanità allievi più numerosi e più solidamente istrutti, dai quali tutti, per così dire, la grazia riverbera della dicitura, la purità del gusto e l'eccellente critica del maestro. Non mai altresì nessun maestro aveva saputo guadagnarsi i suoi allievi con maniere più obbliganti, e con prove d'un interesse

più tenero e più illuminato. Per averne alcun'idea, convien leggere gli articoli della Biblioteca critica e della Filomazia da esso scritti nell'annunziar le opere loro, specialmente quelle di van Lynden, Nieuwland, Scholten, Janus Bake, G.-L. Mahne, ec., ec.; la lettera scritta a van Heusde, oggidì professore ad Utrecht, stampata in fronte allo *Specimen Platonicum*, publicato da tale valente critico nel 1803, ed i frammenti delle lettere inserite da Mahne nella sua Vita di Wyttenbach, ma specialmente l'elogio d'uno dei suoi più cari discepoli, di G.-L. Wassenaer, morto nel fior dell'età, nel 1812, elogio letto dal maestro nel riaprimento degli studii, il 12 settembre, e che si trova nella terza parte della Filomazia. Dobbiamo alle cure che Wyttenbach prendeva di variare il soggetto delle sue lezioni, delle note sopra parecchi trattati filosofici di Cicerone, sulle Vite de' sofisti di Eunapio, e l'edizione del *Fedone di Platone*, fatta nel 1810 (in 8.vo di 366 pag.), con un dotto commento. Malgrado l'importanza e l'utilità di tali cure, il suo Plutarco formava sempre come la base della sua vita letteraria, e l'occupava in tutti i momenti che non gli venivano tolti dalle incumbenze accademiche e dai riguardi che gl'imponeva la debolezza della sua vista accresciuta dalla correzione delle stampe del suo Fedone. I suoi lavori su Plutarco erano stati ritardati da una quantità d'accidenti e specialmente dall'interruzione delle comunicazioni facili e sicure col suo stampatore ad Oxford, e finalmente troncati vennero dal disastro di Leida, nel 1807, cagionato dall'esplosione d'una barca carica di polvere da schioppo. Alcuni momenti prima di tale infausto avvenimento, aveva compilato una delle note relative al trattato dell'EI Delfico (il 28.mo nella serie in cui mise le Opere morali Enrico Stefano), nota che si riferisce alla pagina 392 di Plutarco, in foglio, del 1624, di Parigi, la quale corrisponde alla pagina 604 del tomo II dell'edizione di Wyttenbach, ed era uscito della sua libreria dove le sue carte e le opere alle quali era solito di ricorrere più frequentemente, spiegate ed aperte stavano sopra un numero grande di tavole e di leggii. La sua vita fu salva, ma il colpo di fulmine che seppellì centocinquanta persone sotto le rovine delle loro abitazioni, e fece perire due dei più distinti professori dell'università, Kluit e Luzac, disperse i libri ed i manoscritti di Wyttenbach nelle strade all'intorno, e l'obbligò a trasferire il suo domicilio in campagna, la sua casa scrollata non dandogli più sicuro asilo. Tale contrattempo e tante interruzioni forzate, specialmente il rammarico che gli cagionò l'incertezza della sorte di una parte del suo lavoro su Plutarco che rimase più di due anni dimenticato in un naviglio carico ad Amburgo per l'Inghilterra, finalmente la perdita d'un occhio, seguita in breve da una tal debolezza dell'altro, che non poteva più unire nè diciferare le vecchie sue note, e meno ancora attendere a nuove ricerche, e la sua mano non delineava più che informi caratteri, privarono il mondo dotto di tre quarti del commento che doveva corredare l'eccellente edizione critica delle opere morali di Plutarco, publicata ad Oxford, 1795-1812, in 5 vol., di tre forme, in 8.vo grande e piccolo ed in 4.to, con la versione latina di Xylander, migliorata da Wyttenbach, e con note critiche che contengono le varianti raccolte dall'editore e le sue correzioni congetturali del testo. La parte perfetta del commento, vero tesoro di erudizione, ma forse sopraccaricata di digressioni, fórma il VI tomo che con-

tiene il principio delle *Animadversiones*, di 1222 pagine (e *Typographia Clarendoniana*, 1810) e si ferma alla fine del tomo 1 del testo greco (pag. 974), non discorrendo per conseguente che i diciotto primi trattati morali, fra gli ottantasei attribuiti a Plutarco. Si trova un avviso e delle rettificazioni nella Prefazione generale, pag. 1-46 della terza parte del III vol. della Bibl. critica, della mano stessa di Wyttenbach. Il testo greco è stato ristampato per cura di Schaefer a Lipsia, ed a Tubinga per cura di Hutten; le *Animadversiones*, nel 1821, in 2 vol. Tale lavoro è un'immensa benemerenza verso la greca letteratura, poichè ristabilì il testo di alcune delle opere più rilevanti che ci restano dell'antichità nella primitiva loro forma, in quanto è dato alla sagacità ed all'umano sapere di appressarsi ad una sì difficil ristaurazione. Al fine di procurarsi maggiori mezzi per l'interpretazione di Plutarco, ed altresì per assistere i suoi discepoli nelle loro ricerche sopra Platone, ch'erasi sempre studiato di far loro ammirare e studiare, spese, sulla fine della sua faticosa vita, molto tempo nello studio dei commentatori inediti di Platone, *Olimpiodoro*, *Ermia* e *Proclo*, a *Plotino*, ed anche ad *Eunapio*, di cui il cattivo gusto e lo spirito tolto a prestito avevano d'altronde tanto poca anologia col retto e sano giudizio del suo annotatore. Dedicò parecchie delle sue lezioni a Cicerone, specialmente alle di lui opere filosofiche; il corso nel quale, nel 1808, spiegò il trattato *De finibus*, fu frequentato da più di cento uditori. Il resultato dei di lui lavori, frutto di sforzi che si possono considerare come gli ultimi raggi dei suoi occhi quasi estinti gettati sui luoghi difficili di tali scrittori, si trova sparso nelle edizioni che ne fecero i dotti ai quali Wyttenbach cedette, e pei quali compilò anche espressamente le sue note, impiegando in tali generose cure una mano indebolita ed una vista moriente, ma che diffondeva ancora sulle pagine oscure di quegli autori una chiarezza che si è invano cercata in facoltà meno eminenti e meno esercitate delle sue. Per tal modo corredò egli le eccellenti dissertazioni dei suoi allievi, G. Bake (*de Posidonii Rhodii reliquiis doctrinae* (1808), Theod. Netscher (*de Ciceronis oratione pro Anhia poeta*), ec., di preziosi supplementi, e somministrò note dotte del pari ed utili a due critici distinti, Creuzer, per le sue edizioni del trattato di *Plotino sul Bello* (Eidelb., 1814), e di quello di *Cicerone sulla natura degli Dei* (ivi, 1818), e Boissonade per la sua edizione d'*Eunapio*, che non venne in luce se non dopo la morte di Wyttenbach, col titolo: *Eunapii Sardiani vitas sophistarum et fragmenta historiarum recensuit notisque illustravit J. F. Boissonade; accedit annotatio Danielis Wyttenbachii*, Amsterdam, 1822, 2 vol. in 8.vo (*Vedi* sul merito dei due commenti gl'interessanti articoli di Cousin, inseriti nel Giornale dei dotti, novembre e decembre, 1826, gennaio e febbraio 1827). Il commento di Wyttenbach si ferma alla pagina 91 dell'edizione di Boissonade. Mahne che ci fa sperare altre lezioni del suo maestro sopra differenti rami della filosofia e della sua storia, parla (pag. 242 della Vita di Wyttenbach) di note sopra Eunapio e sulla Vita di Plotino scritta da Porfirio, ancora inedite. Quantunque lo stato degli occhi di Wyttenbach e la tremola sua mano non gli permettessero più di scrivere, conservò le sue facoltà intellettuali sino al principio di gennaio 1820, in cui un assalto di apoplessia lo privò della parola e del movimento. Morì il 17 del suddetto

mese, teneramente assistito da sua nipote, donna distintissima pel suo spirito e per le sue morali qualità, la quale, da lungo tempo, gli allegrava sola con la sua tenerezza esistenza e ch'egli aveva sposata, nel 1817, per assicurarle il suo avere (1). Fu, secondo il suo desiderio, seppellito nell'ingresso del giardino della casa di campagna in cui aveva passati gli ultimi anni della sua vita, presso i luoghi che avevano abitati Cartesio e Boerhave. Era stato fatto membro dell'ordine della Riunione, istituito da Napoleone nel 1812; di quello del Leone belgico, fondato dal re dei Paesi Bassi; e di parecchie dotte società; nel 1802, della società latina d'Jena; nel 1808, dell'Istituto batavo; nel 1811, della società delle scienze di Gottinga, e nel 1814, dell'accademia reale delle iscrizioni. Ma egli cercò sempre la vera sua gloria nelle sue benefiche relazioni con la gioventù olandese di cui animò singolarmente il genio per gli studii classici, e ch'egli preservò da quello scoraggiamento e da quell'apatia funesta, che per tanto corso di tempo avrebbero tanto facilmente potuto produrre l'incertezza dell'avvenire, l'annichilamento di ogni esistenza nazionale sotto l'impero francese, il predominio degl'interessi militari, l'abolizione delle accademie, poco prima tanto floride, di Franeker, di Harderwick e d'Utrecht, e lo spauracchio dell'università imperiale, che minacciava tutti gl'istituti della spietata sua barbara uniformità e del suo livello distruttore. — Nulla havvi altresì che più giovi a dare una giusta idea del merito e dei talenti di Wyttenbach, quanto il tener dietro al corso letterario dei più distinti tra i di lui allievi, e vedere la purezza del suo gusto, l'eleganza del suo stile latino e la lealtà della sua critica riflettersi e perpetuarsi nelle produzioni di essi. Umanisti, teologi, giureconsulti, medici, qualunque fosse lo stato a cui si fossero dedicati, i loro scritti spirano quella semplicità graziosa, quella sobrietà di ornamenti, quella lucidezza e quel periodare armonioso che per lo spirito e per l'orecchio tanto sono molcenti nelle opere del loro maestro, e che riposarli fanno deliziosamente quando gli hanno stanchi e straziati i faticosi centoni ed il barbaro linguaggio di filologi i quali dimenticano che per rendersi intelligibile, duopo è pensare nella lingua nella quale si scrive. Wyttenbach univa la grazia di Senofonte alla copia Ciceroniana. Con alcuna più concisione e più numero nei periodi, avrebbe come latinista, uguagliato Facciolati e Rhunkenius, i quali per altro sono anch'essi, per rotondità e per ritmo, evidentemente inferiori a Marc'Antonio Mureto. Wyttenbach soleva dire che la lettura dei discorsi di Mureto esponenti in perfetto latino antico idee tutte moderne, gli aveva formato l'orecchia ed aperto lo spirito per apprezzare ed intendere Cicerone, che prima non aveva nè gustato, nè ben inteso. Credo di dover qui indicare quelle tra le opere de' discepoli di Wyttenbach, delle quali non ho avuto occasione di parlare, alle quali egli stesso diede origine colle sue lezioni o co'suoi incorag-

(1) Una femmina promossa al dottorato delle scienze, è cosa tanto strana secondo gli usi francesi che ci sarà permesso di citare qui i termini coi quali la facoltà di filosofia di Marburgo conferì il dottorato a M. Wyttenbach, il 28 luglio 1827, il giorno stesso in cui l'università celebrava la festa secolare della sua fondazione. » *Auctoritate Guilielmi II, Electoris Hassiae, promotor rite constitutus, C. A. L. Creuzer, Joannae Wyttembach, genere Galliea, D. Wyttenbachii viduae immortali viro dignae, ob doctrinae elegantiam scriptis probatam antiquae urbanitatis odorem spirantibus, jura et ornamenta doctoris philosophiae artiumque liberalium magistri, ex philosophorum ordinis decreto, hoc ipso die saeculari tribuit.* "

giamenti, e che sono in parte corredate di note inedite da lui somministrate. *B. P. van Wesele Scholten De philosophiae ciceronianae loco, qui est de divina natura*, 1783. *P. Nieuwland De Musonio Rufo, philosopho stoico* (lo stesso anno). *G. L. Mahne De Aristoxeno, philosopho peripatetico*, 1793 (All'autore di tale eccellente dissertazione, oggidì professore a Gand, uno dei più vecchi e fedeli discepoli di Wyttenbach, noi dobbiamo le migliori notizie sulla vita e sui lavori del suo maestro. Il vol. di 255 pag. in 8.vo, intitolato: *Vita Danielis Wyttenbachii, auctore Guil. Leon. Mahne*, Gand, 1823, è il degno riscontro della biografia di Ruhnkenius di Wyttenbach; e contiene parecchie lettere inedite, in cui si scorge sempre lo spirito più elegante e più giudizioso unito alla più amabile effusione). *F. G. van Lynden De Panaetio, philosopho stoico*, 1802, di pag. 119. *Bernard van Laar De Romanorum ponderibus et mensuris*, 1808. *L. C. Luzac* (nipote di Valckenaer) *De Hortensio oratore, Ciceronis aemulo* (1808). *G. Th. Baumhaueri specimen juridicum de lege VIII. C. » Si certum petatur.* " *Cui accedunt tria capita observationum in Ciceronis librum secundum academicarum quaestionum*, 1812. *Abrahami Willet editio Protreptici Galeniani*, 1812. Mancherebbe un tratto essenziale al quadro delle benemerenze di Wyttenbach verso la letteratura classica e la filosofia delle lingue, se non si rammentasse la cura ch'egli adoperò per far servire la teoria di Hemsterhuys, sulla formazione e sulla struttura del greco, allo scioglimento delle difficoltà che presenta la gramatica di tale idioma. Stimavasi tanto meno dispensato da tale lavoro che, mentre egli viveva, nessuna esposizione soddisfacente di tale teoria, vera chiave del santuario della lingua greca, porta non erasi ai filologi. L'*Etymologicum* di Lennep, publicato da Everard Scheidius, è giudicato nella Biblioteca critica coi riguardi che imponevano a Wyttenbach le sue relazioni personali, e le buone intenzioni dell'editore non ne aveva dato se non un'imperfetta idea, e sotto più d'un aspetto, la caricatura. I critici tedeschi, anche i più istrutti, come Primisser e G. Hermann (*De emendanda ratione graecae grammaticae*, Lipsia, 1801), sembravano di non conoscerla che mercè tale esposizione più che imperfetta. Peraltro i filologi olandesi sapevano per esperienza di quale soccorso nello studio del greco fosse l'analogia, presentita da Scaligero e da Casaubono, più chiaramente compresa dal grande A. Schultens, e ricondotta ad alcuni principii luminosi da Tib. Hemsterhuys. Coloro che avevano seguiti i lavori dei gramatici filosofi non ignoravano con quale buon successo il metodo di Hemsterhuys fosse stato applicato all'esame delle altre lingue, quale nuova luce sparsa avesse sopra le origini del latino, e come le più ingegnose analisi d'altri idiomi, quali sono quella dell'inglese fatta da Horne Tooke, quella dei dialetti germanici di Ten Kate, Fulda, Grimm e Rosk, quella del sanscrito di Bopp, e via discorrendo, sono tuttavia lontane dall'evidenza e fecondità delle idee di Hemsterhuys sulla formazione del greco, ove si raffrontino i loro principj, tanto in sè stessi, quanto nella pratica loro utilità, con la semplicità delle dichiarazioni che fa la scuola olandese intorno al sistema d'analogia mediante il quale spiega essa la struttura della lingua ellenica, e spezialmente col bel vantaggio che ne hanno saputo trarre nelle loro lezioni, di rado però negli scritti loro, Valckenaer e Wyttenbach. Que-

st'ultimo, preoccupato del danno che l'imperizia e la soverchia fretta di alcuni lessicologi della scuola olandese recato avevano a quell'ammirabile metodo, e temendo di crescere tale danno con un lavoro sproporzionato alla vastità dell'assunto, tutto inoltre distratto da'suoi doveri accademici e dalle tante sue letterarie occupazioni d'obbligo, si contentò, al pari de'suoi predecessori, di mettere a profitto i vantaggi dell'analogia scoperta da Hemsterhuys, per iniziare i suoi allievi nei segreti della bella lingua di cui loro agevolava l'acquisto, e per farne loro toccar quasi con mano gli elementi, nonchè la composizione, e prezzarne la somma semplicità e le maravigliose ricchezze. Comunque siasi, vedendo d'essere, dopo la morte di Valckenaer e Ruhnkenio, principale depositario d'una dottrina che non era ancora nè gran fatto conosciuta, nè sufficientemente spiegata in iscritti che ne dessero piena ragione, e sentendo d'esser chiamato, per l'utilità di quel ramo di letteratura che a lui era affidato, a conservare la traduzione dell'insegnamento degl'illustri suoi precedessori, Wyttenbach adoperò con molta cura di adempiere a tale parte del suo assunto, e profittò di tutte le occasioni che offerivansi naturalmente, per ispiegare i veri principj del metodo loro, e farne vedere la giustezza e fecondità. Chi volesse farsene un'idea può consultare il principio delle note sui *Selecta principum Graeciae historicorum*. Per mostrare quanto facesse conto della conservazione e della dichiarazione delle idee di Hemsterhuys intorno all'analogia della lingua greca, trascriviamo qui ciò ch'egli dice nella sua Filomazia (parte 3, p. 285), ragionando delle lezioni di Valckenaer sopra alcuni libri del Testamento Nuovo publicati da Ev. Wassenbergh, nel 1815-17: » *In his scholis, Valckenarius illud hereditarium Hemsterhusianae disciplinae et peculiare Batavorum bonum, Analogiae scientiam propagavit* ". — Farà forse meraviglia che, nella notizia d'un uomo insigne per nascita e pel suo assendente sulla gioventù, onorevolmente collocato in un paese che lo spettacolo gli offerse di parecchie politiche rivoluzioni, accompagnate da numerose e subite trasformazioni nelle persone e nelle cose; dell'abolizione e del ristabilimento della dignità di statolder nel 1787; dell'invasione francese nel 1794; della trasfusione delle sette provincie in un solo stato, nel 1795; di più fasi di tale nuovo regime republicano, successe l'una all'altra in pochi anni; d'un regno creato d'improvviso nel 1807, e dell'incorporazione di esso regno in un vasto impero nel 1810; del ristabilimento della nazionale indipendenza nel 1813 e della ristaurazione del potere della casa d'Orange nel 1814, con monarchiche forme; farà maraviglia, diciamo, che nell'esporne i lavori d'un celebre uomo che visse in mezzo a tempi sì fortunosi, non siasi fatta menomamente menzione delle relazioni di tale eminente uomo coi publici affari in un paese di sì limitata estensione. Taluni accuseranno Wyttenbach d'avere infranto la legge di Solone, che non permetteva a niun cittadino di starsi neutro in mezzo a'cittadini scompigli: avrebbe egli loro risposto che tale legge non riguardava che gli Ateniesi come membri della sovrana autorità, e che meno obbligatoria era per quelli che nei supremi consigli non seggono dei principi e dei popoli. Noi ci contenteremo di dire che Wyttenbach fu tutt'altro che indifferente spettatore delle prove per le quali passò la sua patria adottiva in sì breve intervallo di tempo. Vediamo poi

brani di discorsi e di lettere, che publicati vennero da' suoi amici, vediamo com'egli s'affligge profondamente dello intervento straniero nelle cose del paese, e saluta con giubilo il ritorno della libertà (*V.* nella sua Vita, scritta da Mahne, le pagine 143-145, 154, 202, 203, 209, 216; e specialmente 226 e susseg., la lettera al suo amico F. G. Boers), ma sopra tutto com deplora il danno che da que'trambusti derivavano al tranquillo andamento ed alla solidità degli studi. Perciò nelle civili discordie, si stimò egli chiamato a raddoppiare i suoi sforzi per conservare il sacro fuoco delle lettere e delle scienze, e siccome, in una nave travagliata dalla procella, scompartite sono fra la ciurma le cure di varia specie che conferir devono alla salvezza di tutti, così Wyttenbach pensava che il principale suo assunto esser dovesse invigilare sopra quella porzione del deposito della civiltà che a lui era commessa, persuaso che riserbato avrebbe pel suo paese uno de' più sicuri mezzi di ristorazione e prosperità, se riuscito fosse a mantenere e nutrire il zelo della batava gioventù per le lettere, ad onta degli ostacoli e degli scoranti accidenti con che l'attraversava la situazione d'allora. Veduto abbiamo che tale sua sollecitudine premiata venne con esito non isperato, esito che dovette in parte alla prudenza, alla moderazione ed al generoso disinteresse con cui si condusse in tutte le critiche congiunture. Per farsi un'idea della maschia e savia maniera, lontana parimente da servilità e da stizza, con cui si governò e parlò ai numerosi suoi uditori in que' difficili istanti, si può leggere l'allocuzione recitata nell'aprimento delle lezioni, dopo l'occupazione d'Amsterdam fatta dalle genti prussiane, allocuzione inserita da Mahne nella sua biografia (p. 143 e susseg.), ed il discorso che tenne, ai 18 settembre 1810, agli studenti dell'università di Leida, nell'epoca dell'unione dell'Olanda all'impero francese: *Protrepticon instaurandis scholis et discipulis ad litterarum studium confirmandis dictum*, esortazione ponderata, tutta dignità e forza, propria veramente a rincorare l'animo abbattuto di quelli fra i suoi uditori che non istimavano d'aver più patria, e pensavano ad abbandonare studi ormai fatti inutili. Tale discorso è, insieme con tutti quelli che abbiamo menzionato, compreso nella raccolta publicata a Leida, nel 1821: *D. Wyttenbachii opuscula varii argumenti, oratoria, historica, critica, nunc primum conjunctim edita* (2 tomi in 8.vo grande). Per esser posto a pari coi Bentley, coi Valckenaer, coi Porson, altro non mancò a Wyttenbach che un sentimento più vivo delle poetiche bellezze, e maggior abitudine di fare attenzione alle ritmiche modulazioni ed alle metriche ricchezze della bella lingua che aveva, sia per genio, sia in conseguenza della particolare direzione de' suoi lavori, precipuamente studiata nei prosatori. Non è ch'abbia egli trascurati i poeti dell'antichità. Non solo gli aveva letti tutti, ma quanto contengono d'istruttivo per la storia della lingua, delle opinioni e delle istituzioni elleniche, tutto schieravasi nella sua mente quando uopo glien'era per dilucidare un punto di filologia o di dottrina filosofica, e porre in nuovo lume il senso degli autori che più spezialmente furono soggetto de' suoi lavori. Oltre a quello che fece per Plutarco, per le opere morali del quale egli è ormai ciò che fu Hemsterhuys per una parte di Luciano, Valckenaer per Erodoto, Wesseling per Diodoro, Reimarus per Dione Cassio, ec., il termine che la critica oltrepassava difficil-

mente, Wyttenbach forma il principio d'un'era nuova nella sposizione dei sistemi dei greci filosofi. Prima di lui, ed anche a' dì nostri, gli storici della filosofia, quelli stessi che alla profondità dell'intendimento, accoppiavano una grande conoscenza della lingua, riferivano, senza saperlo, le idee di tali filosofi più o meno sensibilmente al tipo di Cartesio, di Bacone, di Leibnitzio ed altri, per cui abbiamo avuti e Platoni ed Aristoteli e Pitagora e Zenoni, foggiati com'erano gli Achilli, gli Ettori e le Elene de' nostri antichi teatri, vestiti da cavalieri dell'età di mezzo, o come signori e dame della corte di Francia. Wyttenbach s'era fatto contemporaneo di Senofonte, di Platone, di Demostene; viveva nell'Agora e sulle rive dell'Ilisso. In tale atmosfera la quale egli si era creata intorno a sè, mediante studii acconciamente speciali e quasi esclusivi, riceveva dalla lettura dei libri loro quella impressione stessa che ricevuto ne avevano i loro proprii concittadini. Per tal modo si mise in istato di riprodurre la fedele imagine dei prefati autori ed i sinceri lineamenti della loro fisonomia. La sua gloria immortale è soprattutto quella d'aver ravvivato lo studio di Platone, e saputo ispirare ai suoi numerosi allievi il proprio entusiasmo pel massimo scrittore dell'antichità. Gli allievi di Wyttenbach hanno alla lor volta trasmesso tale ammirazione ai loro discepoli, e noi gli andiamo debitori di parecchi scritti insigni sulle opere di quel filosofo, e sopra alcuni punti importanti della sua dottrina, come a cagion d'esempio. J. L. Gl.mi *de Geer, Diatribe in Politices platonicae principia* (1810, 191 pag.); Gl.mi *Groen van Prinsterer Platonica prosopographia* (1823, 237 pag.), e soprattutto gli eccellenti *Initia philosophiae platonicae, auctore Ph. Gl.mo van Heusde* (*Pars prior*, 1827, 201 pag.). Nella prefazione, in forma di lettera al celebre Creuzer, Van Heusde prese a dipingere i caratteri dell'ingegno del suo maestro Wyttenbach, ed a mostrare l'utile di lui influenza sulla batava gioventù, paragonandola a quella di Cicerone sulla romana nobiltà. Tale prefazione (pag. 1-43), scritta nella bella latinità della scuola di Wyttenbach, è degna d'essere meditata da tutti i cultori dell'antica letteratura. Il dotto suo autore fa vedere come l'eleganza dello stile di Wyttenbach proviene dalla circostanza ch'egli pensava in greco ed in latino ad un tempo, e configurava d'ordinario le latine espressioni sulle forme greche, come fecero gli autori romani del bel secolo, che tutti avevano quelle forme presenti nella mente, e modificarono il duro e povero loro idioma sull'esemplare della lingua degli Elleni. Ciò che Van Heusde dice dell'accoglienza che Wyttenbach faceva ai giovani studiosi; degl'incoraggiamenti e delle norme che dava loro in privati ragionamenti; della cura che usavano i suoi discepoli per collocarsi nelle casucce e sino nelle capanne circonvicine alla campestre abitazione in cui Wyttenbach recavasi a soggiornare durante le vacanze, per potere intervenire a quei dialoghi socratici a cui gli ammetteva la sera; da ultimo ciò che dice delle adunanze che formavano per leggere Platone in comune, ed ajutarsi scambievolmente nella lettura, rende cara la memoria di tale umanista, venerando il suo carattere, e più apprezzabile l'estensione dei meriti suoi verso la filologia. Ne risulta che, se per l'universalità e profondità delle cognizioni non uguagliò i Casauboni e gli Hemsterhuys, fu loro superiore per l'impero che s'acquistò sopra i proprii discepoli, e per l'ardore che

ispirò loro nello studio dei massimi scrittori dell'antichità, in particolare di quello ch'essa chiamò il Dio dei filosofi, di quello che tanto bene prepara le menti a ricevere con maggiore gratitudine e sommissione gl'insegnamenti veramente divini del Vangelo.

S—n.

WZABECZ (Venceslao Gioachino), professore di chirurgia a Bruchsal e nell'università di Praga, nacque nel 1740 a Boehmischbrod in Boemia. Fu dapprima addetto al servizio del vescovo di Spira, in qualità di chirurgo; poi fu fatto professore di chirurgia nell'università di Praga, e medico del circolo di Kaurzim. Morì a Praga ai 13 dicembre 1804. Scrisse, in tedesco: I. *Osservazioni indirizzate ai nostri chirurghi*, Bruchsal, 1779, in 8.vo; II *Principii d'anatomia e chirurgia*, ivi, 1779, in 4.to; III *Principii per la patologia chirurgica, e per le operazioni*, ivi, 1780, in 8.vo; IV *Principii per la chirurgia pratica*, ivi, 1781, in 8.vo; V *Riflessioni sopra un'operazione chirurgica fatta nella parte superiore del braccio*, Friburgo, 1782, in 8.vo.

G—y.

WZESLAW. *Vedi* Vzeslas.

WZEWOLOD. *V.* Vszewolod.

X

XACCA. *Vedi* Buddha.

XACCA (Erasmo), letterato siciliano, nacque nel 1643, nella piccola città di Arca. Dotato di straordinario ardore per lo studio, frequentò le scuole di filosofia, medicina, giurisprudenza e teologia, e fu laureato in tutte le prefate quattro facoltà. Fattosi ecclesiastico, venne proveduto d'un canonicato della collegiale della sua patria, ed impiegò gli ozj suoi nella coltura delle lettere. Componeva con pari facilità versi in latino ed in italiano. I suoi talenti gli meritarono illustri protettori. Ottenne l'abbazia di Santa Colomba, e fu fatto commissario del santo uficio in Sicilia. In varj tempi ebbe onorevoli commissioni. Ignorasi l'epoca della sua morte; ma sappiamo da Mongitore nella *Bibl. sicula*, che Xacca viveva ancora nel 1708. Tale scrittore è noto soprattutto pel suo poema intitolato: *Breve narrazione dell' incendio del monte Etna seu Mongibello, avvenuto nell'anno* 1669, ec., Napoli, 1671, in 8vo. Citasi inoltre di lui: un poema latino *sulle febbri*; — una breve sposizione sui *Salmi* di David, e sul *Cantico dei Cantici*; — una *Traduzione* in versi latini esametri della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Le tre prefate opere erano terminate nel 1708; ma è probabile che sieno rimase manoscritte. *Vedi* la *Biblioth. sicula*.

W—s.

XAINTONGE. Due sorelle di tale nome furono fondatrici di due congregazioni religiose della regola di s. Agostino. Erano figlie di Giambatista di Xaintonge, consiglie-

re nel parlamento di Dijon e commissario referendario del palazzo, e di Maria Cossard. La maggiore, Anna di Xaintonge, nacque a Dijon nel 1567. Visse per più anni ritiratissima. Edificata del bene che dir sentiva delle Orsoline, volle imitarle, ed incominciò a fare catechismi nelle chiese; finalmente entrò in determinazione di adunare una società di vergini, per istruire le persone del suo sesso, a simiglianza dei pp. della compagnia di Gesù, di cui è istituto il dedicarsi all' insegnamento degli uomini. Si recò a Dole, ch'era allora sotto il dominio del re di Spagna; e ad onta degli ostacoli di varie sorte, vi formò un istituto, con autorizzazione del vescovo di Losanna, suffraganeo di Besanzone, che governava quest'ultima diocesi durante la vacanza della sede. Il parlamento di Dole, che fatto aveva sulle prime qualche difficoltà, diede il suo assenso ai 16 giugno 1606. Allora la pia fondatrice compilò alcune regole; ma la più valida fu l'esempio delle virtù ch'essa diede per ventisette anni. Ebbe la consolazione di vedere sei case della sua congregazione stabilite a Vesoul, a Besanzone, ad Arbois, a Saint-Hippolyte ed a Porentrui. Lo scopo di tale istituto che non lega irrevocabilmente chi vi si assoggetta, sebbene vi si faccia voto di stabilità, è d'istruire le giovani, obbligo tanto essenziale, che nessun ufficio può dispensarne nemmeno le religiose più anziane. Non vestono abito monastico, nè hanno chiusura. Il noviziato è di tre anni (1). Le Orsoline della madre Xaintonge; stabilite pure nella Svizzera, vi vestivano un abito un po' più monastico. Ai 6 maggio 1648, Innocenzo X concesse un breve d'approvazione alla casa di Besanzone per gli statuti e le ordinanze; e poscia fu preso a Roma che bastasse per tutto l'istituto. Anna di Xaintonge morì d'apoplessia a Dole, agli 8 giugno 1621. — Francesca di Xaintonge seguì le tracce di sua sorella. Quando i suoi genitori pensavano a darle marito, ella sentì parlare delle Carmelitane che istituivansi a Parigi. S'invogliò di stabilirne anche a Dijon, e fu secondata da una sua parente la quale la provvide d'un convento. Francesca di Xaintonge proponevasi di farvi professione; ma sua madre non volle mai consentire a ciò. La pia fanciulla andò a cercare qualche consolazione presso sua sorella, fondatrice delle Orsoline a Dole, dove prese amore al modo di vivere di quelle religiose, e concepì l'idea di formarne un istituto a Dijon. Quando tornò, fece parte del disegno e del zelo suo ad un'amica, la quale determinò d'entrare in tale genere di vita. Alcune altre donzelle si univano a loro; e sebbene vivessero separatamente, raccoglievansi presso la sorella Xaintonge, per conferire sulle loro buone opere. Per tale circostanza soffrirono tante contraddizioni, che stimarono di dover vivere in comunità, e presero a pigione una casa dov'entrarono nella notte di Natale 1605, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa della compagnia di Gesù. Così incominciò la congregazione delle Orsoline, detta di Dijon, che molta relazione ha con quelle di Mad. di Sainte-Beuve a Parigi, e di Sainte-Angelle, in Italia. L'abito è presspoco lo stesso; ma non ci si fa che un anno di noviziato. Tale istituto s'ebbe varie colonie, ed approvato venne con bolla di Paolo V, ai 23 maggio

(1) Da quanto si è esposto intorno a questo instituto monastico vedesi, ch'egli è fondato sul modello della Compagnia di Gesù. La Madre di Xaintonge avea attinte le sue regole a quelle di Sant'Ignazio, e cercava possibilmente di avere nel suo instituto la direzione de'Gesuiti.

1619. Ai 3 voti di religione aggiungono esse quello dell' istruzione della gioventù, e seguono la regola di sant' Agostino. Recata essendosi a fare uno stabilimento a Troyes, Francesca di Xaintonge morì colà ai 4 novembre 1639. Si possono consultare intorno a tali virtuose fondatrici, le *Cronache delle Orsoline*, Hélyot, tomo IV; il *Catalogo* di F. Buonnani; e soprattutto la Vita di Anna di Xaintonge, scritta dal gesuita Grosez.

B—C—E.

XAINTRAILLES (Giovanni Poton, signore di Xaintrailles o Saintrailles, o Sainte-Traille) fu un semplice gentiluomo di Guascogna. Nelle quistioni del duca Giovanni di Borgogna e della fazione d'Orleans, la quale preso aveva per capo il giovane Delfino che fu poi Carlo VII, Xaintrailles combattè contro i Borgognoni. Nel principio del 1419, era con Pietro di Xaintrailles, di cui certo era parente, nel castello di Couci; Pietro di Xaintrailles essendo stato sorpreso e trucidato per tradimento della sua cameriera, i gendarmi della guarnigione ebbero appena tempo di ritirarsi. *Allora fecero due capitani di due gentiluomini Stefano di Vignoles detto Lahire e Poton di Xaintrailles.* Da indi innanzi non avvenne più fazione alcuna di guerra in cui non entrassero que' due nomi. Pari costanza nella causa del Delfino, pari coraggio, pari attività, pari doti di spirito contraddistinsero Xaintrailles e Lahire. In mezzo allo scoramento generale, allorchè il Delfino, divenuto re, non era per gl'Inglesi, che il re di Bourges, allorch'era abbandonato da tutti i grandi signori e quasi abbandonava se stesso nella propria incuria, Xaintrailles e Lahire non cessarono per un istante di far buona e forte guerra ai vecchi nemici della Francia ed ai Borgognoni. Non erano capi d' un esercito regolare e disciplinato, che operasse secondo un disegno concertato insieme e ricevesse ordini ed ajuti da un governo. Così non andavano le faccende nel principio del secolo decimoquinto, specialmente fra tante calamità e disordini. Non era Xaintrailles un generale, ma un valoroso capo di parte, o, come dicevasi allora, di masnada. *Non erano allora*, dice una cronaca, *che quaranta lance, che non risparmiavano nè i corpi nè i cavalli loro; erano per la più parte Guasconi i quali sono buoni cavalcatori ed arditi.* Con tali compagni, Xaintrailles, avendo per luogo da ritirata qualche forte, correva la campagna, scovava le masnade nemiche, arrestava i convogli, ed andava saccheggiando le città della contraria fazione. Così venne in fama di prode non solo, ma eziandio di abilissimo nel mestiere delle armi. Il conte di Dammartin e gli altri capitani della susseguente generazione si gloriavano d'aver militato primamente sotto Xaintrailles e Lahire, e citavano compiacendosi i detti loro, i precetti, le astuzie e le brutte burle che agl' Inglesi facevano. Il nome di Xaintrailles non era meu celebre presso i nemici, e nella battaglia di Mons en Vimeu (1421), in cui il Sire de Vilain salvò il duca di Borgogna e fece sì valorose gesta, la massima sua gloria fu d'aver veduto arretrarsi, dinanzi alla sua azza, Xaintrailles il quale fu in quel giorno fatto prigioniero. Nei vari istanti d'ozio che gli lasciavano tali guerre, sapeva pure farsi onore nei tornei. Nel 1423 combattè in solenne giostra contro Lionello di Vendôme, nel cospetto del duca di Borgogna e del conte di Richemont. Fu di nuovo fatto prigioniero a Crevant. Ricuperato a caro prezzo dal re, che per altro non era provveduto di dana-

ro, si lasciò prendere un'altra volta in una sortita all'assedio di Guisa. Nella battaglia di Verneil, Lahire ed egli comandavano la cavalleria dei Lombardi. Nell'anno susseguente, rotta essendosi guerra il duca di Brabante e quello di Glocester, videsi Xaintrailles andar a combattere gl' Inglesi sotto la bandiera borgognone, ma senza ingaggio, e nel vacuo tra le ordinarie sue imprese. La lieta accoglienza che ricevuta aveva dal duca di Borgogna fece che gli abitanti di Orléans lo scegliessero per ambasciatore allora quando stretti dagli Inglesi, tentarono d'ottenere condizioni più dolci mediante l'intervento di tale principe. Riuscì a vuoto la sua negoziazione. Ma l' istante, in cui tutto pareva che ogni cosa perduta fosse pel re, ed era questi sì povero e derelitto che

> Un jour que Lahire et Poton
> Le vinrent voir; pour festoiement,
> N'avait qu'une queue de mouton
> Et deux poulets tant seulement:

ma in tale istante appunto comparì la Pulcella, e la fortuna si voltò. Xaintrailles la secondò dinanzi Orléans ed a Patai, comandò l'avanguardia nel viaggio di Reims, ed intervenne alla consecrazione del re. Nel 1430, faceva parte della guarnigione di Clermont, e mandò sfidare Pietro di Baufremont sire di Charin, il più famoso giostratore dei Borgognoni. Il duca di Borgogna presedette a quel pomposo torneo in cui cinque cavalieri francesi combatterono contro cinque cavalieri di Borgogna. Poco dopo Xaintrailles si chiuse in Compiègne, stretta dagl' Inglesi; ne fece levare l'assedio, e quindi riportò a Germigni un vantaggio che fu de' più interni in tale guerra che poche grandi battaglie contò. Frattanto gl'Inglesi messo avevano a morte la Pulcella; Xaintrailles, che veduto aveva in quale fiducia aveva ella rimesso i soldati, quale ardore ispirato a tutto il regno, quale terrore sparso tra gl' Inglesi, imaginò di rinovare tali prodigi. Trovò un giovane pastore che aveva visioni, e mostrava stimmate sulle mani come san Francesco; lo menò seco, e cercò di metterlo in credito. Non era, per questo da dire, che la missione di Giovanna d'Arco fosse stata una favola inventata dalla politica. Effetti sì grandi non si predispongono nè si valutano in precedenza; essi naturalmente dalla disposizione scaturiscono degli animi. Xaintrailles, gli altri capi, i cortigiani, i signori, avevano ben potuto dubitare, ed anche beffarsi fra di loro delle visioni e dei miracoli della Pulcella, senza però avere quella fiducia contro tali meraviglie che si avrebbe adesso; ma non dipendeva da nessuno il suscitare per artifizio un carattere, un coraggio, un'anima, una nobiltà, una devozione tale. Molte gradazioni v'hanno tra i visionarj; non è sempre in uguali proporzioni commisto il raziocinio al parziale disordine dell'intelletto. Guglielmo il Pastorello non produsse verun effetto, e la prima volta che Xaintrailles lo condusse alla pugna, rimase prigioniero insieme col suo profeta. Più fortunato nel 1435, vinse con Lahire nel combattimento di Gerberoi contro il conte d'Arundel il quale vi fu ucciso. Allorchè le conferenze di Arras furono incominciate, e che finalmente si potè sperare d'ottener pace dal duca di Borgogna staccandolo dall'alleanza con gl' Inglesi, fu difficile cosa il far comprendere a Xaintrailles e Lahire, tale politica combinazione. Alla guida delle bande loro, senza darsi verun pensiero degli ordini del re, continuarono a guerreggiare sulle frontiere della Piccardia, arrischiando d'intorbidare

le negoziazioni. Dopo la pace, allorchè quasi tutti i capi delle bande delle due fazioni divennero veri masnadieri col nome di scorticatori, stradieri, tonditori, e continuarono a desolare il regno per conto loro proprio, Xaintrailles si comportò più onorevolmente; benchè non obbedisse esattamente il re, nè imponesse alle sue genti una disciplina severa gran fatto, difese il regno e nol desolò altrimenti. Era col re, quando tale principe diede saggio di cavalleresco valore nell'assedio di Montereau; e quando esso principe entrò solennemente nella città di Parigi, sottomessa dopo vent'anni di guerra, Xaintrailles portava l'elmo del re, come scudiere di Francia. Due anni dopo, allorchè gli sforzi del re e de' suoi consiglieri per mettere in qualche regola il regno e far cessare i disordini delle genti di guerra, eccitarono la sedizione della Praguerie, Xaintrailles rimase fedele al re. Nel 1450, il regno incominciò a raccogliere i gloriosi frutti d'un migliore governo, e fu possibile di cacciare gl'Inglesi dalla Normandia e dalla Guienna. Prontissima fu quella conquista: il valore e l'esperienza di tanti capitani, lo spirito guerresco della nazione, il fine delle discordie, l'ordine introdotto anche nelle finanze, facilmente conferirono a vincere gl'Inglesi, di cui la potenza menomata veniva inoltre dalle intestine loro turbolenze. Xaintrailles faceva parte dell'esercito ch' entrò in Guienna, sotto gli ordini di Giovanni di Blois conte di Penthièvre, e gloriosamente si diportò come il solito. Il re non aveva lasciati senza guiderdone tanti servigi. Xaintrailles era balì di Berri, capitano della torre di Bourges, di Falaise e di Château-Thierri. Dopo la conquista della Guienna, ebbe inoltre la città e la signoria di Tonneins, la città e signoria di Saint-Macaire; poscia venne fatto siniscalco del Bordelais e del Limousin, e finalmente maresciallo di Francia, nel 1454. Poco sopravvisse a Carlo VII, e morì a Bourdeaux, nel 1461. I registri del parlamento facendo menzione della sua morte, lo chiamano *Uno de' più prodi capitani del regno di Francia, a merito del quale insieme a Stefano di Vignoles detto Lahire furono gl' Inglesi cacciati dalla Francia*. Non era che ripetere la publica voce che il nome loro sempremai congiugneva con la salute del regno. Xaintrailles aveva sposata Caterina Brachet, dama di Salignac, nè lasciò figli: suo fratello Giovanni Amadour, era stato ucciso nell' assedio di Creil. Sua sorella, Coleta di Xaintrailles, aveva sposato Giovanni di La Cassaigne, dal quale ebbe un figlio chiamato Nandonnet, molto amato da Xaintrailles, e segnalatosi in varie guerre.

A.

XANTO DI LIDIA, uno dei più antichi storici della Grecia. L'epoca precisa, in cui visse, parve difficile da determinarsi: tutta la difficoltà sta in un'espressione equivoca del lessicografo Suida, di cui però il vero senso può essere fissato con certezza. Secondo tale autore, Xanto di Lidia *fioriva* (γεγονώς, espressione che per lo più adopera in tale senso) *nel tempo della presa di Sardi*. Tale indicazione è molto vaga; poichè, nel periodo di tempo entro il quale esser deve vissuto tale storico, la città di Sardi fu presa due volte, la prima dai Persiani, sotto la condotta di Ciro, nel 545 avanti Gesù Cristo; la seconda, nel 503, quando le città jonie intrapresero di ricuperare la libertà, scuotendo il giogo dei Persi. Ora, quand'anche ci fermassimo a questa seconda epoca, l'asserzione di Suida sarebbe assai difficile da conciliarsi con le testimonianze molto gravi di

Dionigi d'Alicarnasso e di Strabone. Di fatto, il primo di tali autori distingue Xanto di Lidia dai più antichi storici, quali Eugeone Samio, Dejoco Proconense, Eudemo Pario, Democle Figalio, Ecateo Miletio, Carone Lampsacense. Lo colloca fra quelli che hanno immediatamente preceduta l'epoca di Tucidide, e furono di poco anteriori alla guerra del Peloponneso (*De Thucyd. judic.*, p. 138, Sylb.). Ciò non può applicarsi ad un autore che avendo fiorito verso il 503, deve esser nato verso il 540, ossia circa sessant'anni avanti Tucidide. Da un altro canto, Strabone (*lib.* 1, p. 49, ed. di Cas.), cita Xanto Lidense per un fatto che si riferisce al regno d'Artaserse: i traduttori francesi di tale geografo hanno riputato la data assegnata a tale fatto contraddittoria a quanto sappiamo dell'epoca di Xanto (*Tradux. franc. di Strabone*, 1, pag. 115, num. 2). Ma il loro scrupolo pare fondato. Senza dubbio, trattasi qui d'Artaserse I. o *Longimano*, il quale ascese il trono nel 464 avanti Gesù Cristo; in quest'ultimo caso appunto, Xanto dev'esser vissuto almeno fino all'anno 460 o 455, epoca che benissimo combina con quel che dice lo storico Dionigi d'Alicarnasso. Fr. Creuzer propose di togliere la difficoltà, leggendo la *presa d'Atene*, anzi che la *presa di Sardi*, nel passo di Suida; il che farebbe più prossima di circa venticinque anni la nascita di Xanto. Ma tale correzione è un po' forzata. Senza cambiare menomamente il testo, basta semplicemente dare all'equivoca espressione γεγονὼς il senso di *qui naquit*, in vece di *qui fleurit*; e possono citarsi molti passi in cui, nello stesso Suida, le parole γεγονὼς e γέγονε hanno evidentemente tale significato (Vedi Sturz, *ad Pherecyd. fragm.*, pagina 56). Tutto si spiega allora. Xanto, nato nell'epoca della *presa di Sardi*, nel 503, non aveva che *sette anni* quando nacque Ellanico Lesbio, *diecinove* quando nacque Erodoto, *trentadue* quando nacque Tucidide, e *trentasette* quando ascese il trono Artaserse Longimano. Era quindi contemporaneo d'Ellanico e d'Erodoto, sebbene un po' più vecchio di ambedue; il che basta per ispiegare quel passo in cui Eforo diceva di lui che le sue storie *avevano* giovato ad Erodoto (Ephor., *ap.* Athen., XII, p. 515, E.). Nato nel 503, non avrebbe contati che settantaun anni circa quando principiò la guerra del Peloponneso; ei potè vederne il cominciamento. A ragione dunque Dionigi d'Alicarnasso l'ha posto fra gli storici che hanno immediatamente preceduta tale guerra. Così vengono a conciliarsi tutti gli autori antichi che parlarono di Xanto, e l'epoca è definitivamente fissata. — Suida asserisce che tale storico era di Sardi; ma Strabone confessa d'ignorare se Xanto, il quale era certo di Lidia, avesse sortiti i natali in Sardi propriamente (Strab., XIII., p. 628, Cas.). Uopo è di conchiuderne che Xanto era riputato di Sardi, ma che il fatto tenevasi per dubbio. — Xanto è autore di un'opera, ora perduta, la quale non ci è nota che per alcune citazioni degli antichi. Era intitolata: *i Lidiaci*; ed era divisa in quattro libri. Tale opera comprendeva, oltre la storia di Lidia dall'epoca eroica fino al tempo dello storico, la descrizione di tale contrada ed il ragguaglio di tutte le particolarità relative alla sua geografia fisica. Era compilata nella maniera d'Erodoto, ma limitata ad una sola contrada; e forse in questo senso Eforo disse ch'Erodoto *s'era giovato* dell'opera di Xanto; tali espressioni d'Eforo mancano di chiarezza; ed abilissimi critici hanno stimato che significhino soltanto avere la suddetta o-

pera dato l'idea ed essere stata occasione a quella d'Erodoto (conf. Wessel., *Praef. ad Herod.*; Creuzer, *Hist. graec. antiq. fragm.*, p. 142); tale senso mi pare un po' ristretto. Possono benissimo le prefate espressioni significare altresì che Xanto suggerito aveva ad Erodoto l'*idea* ed il *disegno* dell'opera sua; in guisa che questi avrebbe applicato alla storia generale del suo tempo il metodo tenuto da Xanto per la Storia di Lidia. Vedesi da un passo d'Ateneo (*nel luogo già citato*), che uno scrittore, Artemone di Cassandrea, attribuiva i *Lidiaci* a Dionisio Scitobrachione; ma Eforo, Strabone e Dionigi d'Alicarnasso, per non parlare che dei più antichi, non dubitavano che Xanto ne fosse autore; e la loro opinione ha tutt'altro peso che quella d'uno scrittore oscuro. Assai inutilmente dunque un dotto italiano Bruni si diede la briga di confutarla in uno scritto speciale (*Nuova collezione d'opuscoli letterarii*, Bologna, 1824). Del rimanente, tale opera di Xanto era stata compendiata da certo Menippo, di cui parla Diogene Laerzio (vi, 101). Clemente Alessandrino attribuisce a Xanto di Lidia un'opera intitolata i *Magici* (*Strom.* iii, p. 515); e pare che Diogene Laerzio l'avesse avuta sott'occhio (*Proem.*, § 2). Ma il soggetto stesso dell'opera indica che l'autore è d'un'epoca più recente che quella del nostro Xanto. Era essa verisimilmente d'un altro scrittore di tale nome, senza dubbio di quel Xanto di Lidia, di cui Clemente Alessandrino cita l'opinione relativamente all'epoca del poeta Lesche, il quale sarebbe vissuto, secondo questo Xanto, verso l'*olimpiade decimottava* (*Strom.*, i, pag. 398, Pott.). Ora, sappiamo per testimonianza di Polibio (*Histor.*, xii, 12) che Timeo fu il primo storico che si servì dell'era delle olimpiadi. Tale Xanto dunque è necessariamente posteriore ad Alessandro. Fu creduto che fosse l'ateniese Xanto, contemporaneo di Teofrasto (Jonsius, *Script. hist. philos.*, i, 19); e si stimò in conseguenza che l'epiteto *lidio* che accompagna il suo nome in Clemente Alessandrino, fosse errore o di esso scrittore o de' suoi copisti. Tale conghiettura ha qualche probabilità. Tutti i frammenti di Xanto di Lidia vennero accuratamente raccolti e comentati con molta erudizione da Federico Creuzer, nell'opera intitolata: *Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta*, ec., Heidelberg, 1806, in 8.vo. — Xanto, poeta lirico, anteriore a Stesicoro, dal quale quest'ultimo, per testimonianza d'Ateneo, aveva tolti molti soggetti, snaturandoli, fra gli altri l'*Oresteide* (Aten., xii, pag. 513, A.; Eliano *Hist. Var.*, iv, 26). Ignorasi il paese in cui nacque. Non rimane di lui verun frammento.

L—ne.

XAUPI (abate Giuseppe), letterato, nacque ai 16 marzo 1688, a Perpignano, di nobile famiglia. Finiti ch'ebbe gli studi, si fece ecclesiastico e si dottorò in Sorbona. Fatto canonico della cattedrale di Perpignano, prese a difendere i diritti del suo capitolo contro le pretensioni di qualche altra chiesa, e pubblicò parecchie Memorie che gli meritarono la stima de' suoi confratelli. Impiegava gli ozii suoi nel coltivare le lettere; si applicò per tempo allo studio dello spagnuolo e del catalano, e fece parecchie gite a Barcellona e nelle città vicine per visitare le biblioteche e gli archivi, donde trasse numerosi documenti. Fermò quindi stanza a Parigi, dove trovar doveva altri vantaggi pei lavori che meditava. Ammesso nel cerchio letterario di madama Doublet (*Vedi* questo nome), fu uno dei cooperatori delle *Novelle alla*

mano, da cui derivarono le *Memorie di Bachaumont* (*Vedi* questo nome). Possedeva l'abazia di Sant' Andrea di Jare, di cui le rendite unite al personale suo avere gli permettevano di secondare l'inclinazione che aveva alla beneficenza. Giunto alla più avanzata età, l'abate Xaupi conservava tutte le sue facoltà; montava in carrozza quando si ruppe cadendo la coscia; e morì in conseguenza di tale accidente, ai 7 dicembre 1778, in età di novantun anni. Si sperava di trovare ne' suoi manoscritti preziosi documenti per la storia contemporanea (Vedi *Memorie di Bachaumont*, XII, 221). Oltre un'*Orazione funebre di Luigi XIV*; alcune *Memorie* pel suo capitolo, ed alcuni *Complimenti* o *Discorsi* in nome della facoltà di teologia di Parigi, l'abate Xaupi scrisse: I. *Dissertazione sull'edifizio della chiesa primaziale di Sant' Andrea di Bordeaux. — Dissertazione sull'elezione all' arcivescovado di Bordeaux, fatta dal capitolo di tale chiesa, nel* 1529, *in favore di Gabriele di Gramont, poscia cardinale*, Bordeaux, 1751, in 4.to. L' autore aveva indirizzato tali due scritti all'accademia di Bordeaux, della quale era socio corrispondente (1); II *Ricerche storiche sulla nobiltà dei cittadini onorarj di Perpignano e Barcellona, conosciuti col nome di cittadini nobili*, Parigi, 1763, in 12; opera istruttiva e piena di dotte ricerche. L'autore v'aggiunse due dissertazioni: una sulla clausola di trasmissione ai discendenti nelle nobilitazioni; la seconda sulla giurisdizione universale del consiglio di Roussillon. Termina tale volume con un inventario dei documenti di cui l'autore si giovò, e con notizie sugli scrittori che ha consultato, di cui parecchi erano fino allora fuggiti alle ricerche dei bibliografi. Era un immenso lavoro che richiedeva le più laboriose ricerche; uopo era per intraprenderlo unire allo studio del diritto feudale e della storia dell'età di mezzo, la conoscenza degli autori che hanno scritto sulla nobiltà, l'intelligenza delle lingue catalana, e spagnuola, quella delle leggi e degli usi del principato di Catalogna. Tali difficoltà non rattennero l'abate Xaupi (*Vedi* le *Memorie di Trévoux*, 1764, pagine 987-1013). Essendo stata l'opera sua impugnata dalla corporazione degli avvocati di Perpignano, Xaupi la riprodusse nel 1776, e v'aggiunse altri due volumi; uno contiene alcune giunte alle ricerche storiche, e l'altro l'inventario dei documenti giustificanti, con una tavola delle materie per ambi i volumi. Nel 1777, uscì una *Memoria* per l'ordine degli avvocati di Perpignano, *contenente l'intera confutazione delle ricerche dell'abate Xaupi, sulla pretesa nobiltà dei borghesi maggiori di Perpignano e Barcellona*, di Francesco Tossa, mazziere dell'ordine, e professore decano della facoltà dei diritti di Perpignano; III *Consulta col dottore Billette, in favore dei parochi di Cahors, contro il capitolo della chiesa cattedrale di tale città*. Questi parochi gli avevano indirizzata una Memoria nella quale accampavano certe pretensioni che ledevano il capitolo di Cahors. Mandarono tale memoria all'abate Xaupi, il quale d'accordo con Billette rispose con una consulta favorevole. Avendo i canonici fatte le stesse domande al dottore Riballier, sindaco della facoltà di teologia, egli ed il dottore Legrand,

(1) Questa seconda dissertazione è indicata nei *Dizionari* col titolo: *Dissertazione sul preteso episcopato di Gabriele di Gramont*, nel 1529, ma l'episcopato di Gabriele di Gramont è realissimo; ciò che dall'autore provato venne senza replica (*Vedi* GRAMONT).

dopo d'avere esaminate le due Memorie, giudicarono esagerate le pretensioni dei parochi. Ne venne fatta riferta alla Sorbona la quale sentenziò in favore dell'ultima consulta. Xaupi desistette, quantunque due canonisti, tenuti allora in grande riputazione, Piales e l'abate Mey, avessero pronunziato in favor suo (*Vedi* Riballier). Havvi il ritratto dell'abate Xaupi, in foglio, tratto da un disegno di Carmontelle.

L—y e W—s.

XAUPI. *Vedi* Chaupi, nel Supplimento.

XAUREGUI (Giovanni). *Vedi* Jauregui.

XERES (Francesco), storico spagnuolo, accompagnò Pizarro nella conquista del Perù, e fu poscia suo segretario. Fece egli d'ordine suo all'imperatore Carlo V il ragguaglio particolarizzato di quella grande spedizione. L'opera di Xeres uscì a Salamanca nel 1547, in foglio, col titolo: *Conquista del Piru: Verdadera relacion de la conquista del Piru y provincia del Cuzco llamada la Nueva Castilla*, ec. È qualche volta posta in seguito alla *Storia naturale dell'Indie*, di Oviedo (*Vedi* questo nome); fu tradotta in italiano, ed inserita da Ramusio nel terzo volume della sua *Raccolta dei Viaggi*. Malgrado la parzialità di Xeres pel conquistatore del Perù, tale storia è importantissima, essendo stato l'autore testimonio oculare di tutti i fatti che narra, ed avendo preso una parte attiva nella guerra che decise della sorte di quel bel paese. — Ferdinando Perez di Xeres tradusse *Erodiano* in ispagnuolo dalla versione latina di Poliziano, nel 1542, in foglio.

W—s.

XI-HOAM-TI o XIUS. *Vedi* Thsin-Chi-Houang-Ti.

XIMENES (Don Rodrigo), arcivescovo di Toledo e cardinale, nacque da una nobile famiglia della Navarra, negli ultimi anni del secolo duodecimo. Fece i primi studi nella Castiglia, poscia a Parigi; ripatriò e fu ammesso novizio nel convento di s. Francesco a Toledo. S'innalzò quindi mercè il merito e le virtù sue alla dignità d'arcivescovo di tale città, ed a quella di cardinale. Inviolabilmente ligio alla casa reale di Castiglia, e zelantissimo della religione, fece spesso la guerra contro gl'Infedeli, e secondo l'uso di quel tempo, combattè in persona in parecchie battaglie, particolarmente in quella di Talaraca. Nelle più difficili circostanze, fu l'anima ed il consiglio del suo sovrano; e la Spagna deve a lui in gran parte l'espulsione dei Mori. Tali importanti occupazioni non gl'impedivano di attendere con molta esattezza all'amministrazione della sua diocesi. In tutte le occasioni fu gelosissimo dei diritti della sua sede. Avendolo scomunicato l'arcivescovo di Tarragona perchè, nella sua qualità di primate delle Spagne, Ximenes andato era con la croce alta pel territorio della sua metropoli, questi si recò a Lione, presso il papa Innocenzio IX, che teneva colà un concilio, per lagnarsi di tale affronto. Il pontefice lo ricevette con molti riguardi, e pronunziò in suo favore una decisione che però nol soddisfece al tutto. Ximenes ammalò, nel tornare in Ispagna, e morì sul Rodano, ai 9 agosto 1247, in un battello in cui s'era imbarcato. Le sue spoglie vennero trasportate nel monastero dei Bernardini ad Huerta sulle frontiere dell'Aragona, dove tuttavia si vede il suo sepolcro con un epitaffio, di cui ecco la traduzione: *La Navarra mi fu madre; la Castiglia balia; Parigi scuola; Toledo dimora; Huerta sepoltura; il*

cielo è il mio riposo. Rodrigo Ximenes lasciò una *Storia di Spagna* in nove libri, compresa nella raccolta degli storici di quel regno, con osservazioni del padre Andrea Schott. Tale opera finisce nell'anno vigesimosesto del regno di san Ferdinando re di Castiglia. È un prezioso monumento; ma nel consultarlo diffidare è uopo del patrio e religioso zelo dell'autore. Ximenes fece altresì una Storia degli Ostrogoti, una Storia degli Unni e dei Vandali, una Storia degli Arabi, dal 770 al 1150; e finalmente una Storia di Roma, da Giano sino all'anno 708 della republica. Tutte le prefate opere publicate vennero da Andrea Schott, in seguito alla Storia di Spagna di Rodrigo, nel tomo II dell' *Hispania illustrata.* La Storia degli Arabi fu publicata da T. Erpenio, in seguito alla *Historia saracenica d'Elmacin*, Leida, 1625, in foglio ed in 4.to. — Ximenes (Francesco), nato a Girona, sulla fine del secolo decimoterzo, fu vescovo d'Elvas, e fece stampare un'opera notevole col titolo: *De vita angelica.*

M—d j.

XIMENES di CISNEROS (Francesco), arcivescovo di Toledo, cardinale e reggente di Spagna durante la minorità e l'assenza di Carlo Quinto, nacque in una piccola città della Castiglia nel 1437. Le nobiltà della sua famiglia è contestata; ed i gelosi suscitati dal suo innalzamento, gli fecero spesso colpa dell'oscurità della sua nascita. Eppure apparteneva, per madre, ad un'antica ed onorevole casa; ma un impiego di ricevitore delle decime era il solo reddito che suo padre avesse per educare una famiglia numerosa. Destinato dapprima a succedergli in tale impiego Ximenes sarebbe rimaso seppellito in uguale oscurità, se l'indole sua manifestata non si fosse nell'avversione all'impiego a cui chiamato pareva, e più nel nobile desiderio d'imparare che lo condusse all'università di Salamanca, la più dotta che allora vi fosse in Ispagna. Allo studio della filosofia e della teologia, del diritto civile e del canonico, quello congiunse delle lingue orientali. Ricevuti gli ordini sacri, professò per qualche tempo il diritto; e quando i suoi mezzi pecuniarj gli permisero di fare un viaggio a Roma, mosse a quella volta speranzoso assai d'una fortuna che gli rivelava l'alto suo ingegno, sebbene acquistarla dovesse per molte e molte traversie. Spogliato primamente dai malandrini, un antico suo condiscepolo gli prestò il modo di compiere il viaggio e di sussistere fino a tanto ch'egli stesso potè provedere ai proprj bisogni, trattando le cause degli spagnuoli dinanzi a' tribunali ecclesiastici di Roma. La riputazione che ottenne in tale impiego gli meritò dal papa Sisto IV una bolla d'aspettativa pel primo benefizio vacante nella diocesi di Toledo. Richiamato in Castiglia per la morte di suo padre, Ximenes colse in breve l'occasione offertagli dalla vacanza dell'arcipresbiterato di Uceda, per mettersene in possesso, in virtù della bolla datagli. L'arcivescovo, che già ne aveva disposto, negò l'assenso; ma il giovane ecclesiastico, forte facendosi del suo buon diritto e del suo carattere, intraprese la lotta. Venne chiuso nella torre di Uceda, ove narrasi che un vecchio prete, da lungo tempo prigioniero, gli predisse che un giorno sarebbe stato arcivescovo di Toledo. Lungi però da tali sogni di fortuna, uopo era, per arrivare al possesso del beneficio dovutogli, sopportare certe prove che stancato avrebbero certamente qualunque altro coraggio. Dopo sei anni d'inutili persecuzioni l'arcivescovo fu infine costretto a cedere; ma Cisne-

tes permutò subito l'arcipresbiterato col gran-vicariato di Siguença, che dipendeva dal cardinale Gonzales di Mendoza, di cui attiravalo la riputazione. La stima e la fiducia di tale prelato misero in grandissimo lume i talenti di Ximenes; e già pareva che avanzasse la sua fortuna, quando egli stesso la fermò, rassegnando i suoi beneficj ad un suo fratello, e facendo professione presso i francescani di Toledo. Non poteva però fuggire alla celebrità; accorrevano le genti a' suoi sermoni; volevano porsi sotto la sua direzione. Per sottrarsi a tali sollecitamenti, si ritirò nel convento del Castagnar, situato in mezzo ai boschi. Là una capanna di fogliame fu spesso il luogo dove meditava; e nel più alto della sua fortuna, udito venne desiderare la sua solitudine di Castagnar. Ximenes aveva già cinquantasei anni quando la regina Isabella di Castiglia, dietro proposizione del cardinale di Mendoza, allora arcivescovo di Toledo, lo scelse per suo confessore. I modesti di lui rifiuti non cedettero che a lunghe istanze, e soprattutto alla condizione di non dimorare nella corte; il che non tolse che la fiducia d'una principessa sì degna di apprezzare il merito lo mettesse a parte di tutti gli affari, a tale che niuno ve n'era che prima d'esser recato in consiglio, sottoposto non fosse al suo parere. Tale credito, che, comunque s' adoperasse Ximenes di nasconderlo, interamente esser non poteva occultato, fece sì che i francescani determinarono d' eleggerlo provinciale. Allora fu veduto intraprendere a piedi la visita di tutte le case dell' ordine. Secondo la regola di san Francesco mendicava la propria sussistenza; ma il giovane frate che accompagnavalo gli rimproverava, a quanto si dice, il poco buon esito che aveva in ciò, asserendogli ilaremente che se poco ancora durava in quel fare, morti sarebbero l'uno e l' altro di fame. Tale cristiano abbassamento non scemava menomamente quell'aspetto di superiorità che la natura dato gli aveva quale segno delle grandi sue qualità. Il portamento ed il suono della voce di lui imponevano quanto l'austerità dell' indole sua e la grandezza de' suoi talenti. Testimonio del rilassamento introdottosi nelle case dell'ordine suo, concepì fino da allora il disegno d'una riforma. Dicesi che nel vedere la costa dell'Africa fece pure il pio disegno di recare il Vangelo ai popoli barbari che abitano quella contrada; ma ne lo dissuasero le predizioni d'una di quelle devote che gli Spagnuoli chiamano beate, la quale gli annunziò ch' era destinato a servire più utilmente la religione in Ispagna. Il cardinale di Mendoza, che aveva sempre conservato per Ximenes la più alta stima, lo designò morendo per suo successore nella sede di Toledo. Da tale istante la regina Isabella destinò all' umile discepolo di san Francesco quella primaria dignità della chiesa di Spagna ambita allora dal re Ferdinando per un suo figlio naturale; ma presentendo le difficoltà che opposte avrebbe la modestia di Ximenes, la principessa tenne segrete le sue intenzioni fino all'arrivo delle bolle del papa; precauzione che però non vinse interamente la resistenza da lei preveduta, la quale non cesse infine che ad un ordine del capo della Chiesa. Uopo fu di ricorrere a tale autorità anche per fare che l'umile religioso rinunziasse alla stretta osservanza delle austerità dell'ordine suo. Presso i magnifici appartamenti che gli erano destinati, Ximenes occupava una celletta; dormiva in terra, e mentre portar faceva ai malati le vivande che gli venivano imbandite, egli cibavasi degli alimenti più

grossolani. Alessandro VI, più sensibile alle pompe della Chiesa che tocco dalle sue umiltà, esigette, dietro domanda della regina di Castiglia, che l'arcivescovo di Toledo prendesse a vivere in modo più congruo all'alta sua dignità; ed il prelato di cui certamente la virtù combatteva con pena, s'assoggettò al fasto che gli veniva imposto: anzi superò ben esso qualunque de'suoi predecessori; ma dicesi che non cessasse in segreto dalle privazioni prescrittegli dai voti suoi. Tra gli affari dello stato, la cura della chiesa e quella dell'ordine suo, il vasto ingegno di Ximenes lottar doveva contro le opposizioni dei particolari interessi, cui voleva egli in ogni incontro sacrificare alle sue grandi mire di publico bene, ed al suo amore per la giustizia. Gli abusi introdotti nella percezione delle imposte ne addoppiavano ai popoli la somma, senza che il tesoro ne traesse maggior profitto. La maggiore difficoltà non era nella scelta d'un modo più equo: vincere si volevano pregiudizi, cedere interessi, superare le resistenze del consiglio e dei grandi. Ximenes adoperar dovette con destrezza e perseveranza; ma finalmente riuscì, e la publica gratitudine, le benedizioni del popolo furono il guiderdone di sì utile cangiamento. I suoi progetti di riforma pei francescani, per lungo tempo maturati in segreto, erano però stati penetrati; e l'ordine sgomentato tutto faceva per evitarli. Il generale chiamato dall'Italia indarno si recò nella Spagna, più indarno ancora adoperò d'abbassare nell'animo della regina un credito troppo solidamente postovisi perchè rimuoverlo si potesse. L'attività, la penetrazione dell'arcivescovo, la perseveranza nel volere, il potere di che godeva furono appena da tanto di por fronte, sì a Roma che in Ispagna, agli sforzi dell'ordine. L'animosità giunse a tale, che un suo fratello, entrato com'egli tra i francescani, non contento d'averlo lacerato in un libello, e sconoscente del generoso perdono avutone, attentò i di lui giorni in un accesso di furore. Sennonchè l'arcivescovo, soccorso a tempo, sospese il processo; volle che i rigori del chiostro fossero la sola punizione del colpevole, al quale anzi fu poscia assegnata una pensione da quel fratello di cui stato egli èra assassino. Da tre anni Ximenes era arcivescovo di Toledo, e la regina che per la fiducia che in lui aveva tenevaselo ognor vicino, non gli aveva ancora lasciata libertà da andare a prender possesso della sua sede. Ivi attendevanlo onori, di cui non parve maravigliato, essendosene poi mostrato veramente degno per le cose tutte utili e grandi che contraddistinsero la sua presenza. La visita che fece di tutte le chiese della sua diocesi gli porse frequenti occasioni di manifestare il suo amore per l'ordine e la giustizia, la grandezza delle sue mire e quella della sua carità. Dapertutto ristabiliva, riedificava, dotava. La cattedrale di Toledo fu, sua mercè, considerabilmente cresciuta; il governo ecclesiastico ed anche la giustizia che rendevasi in nome del vescovo, furono validamente riformati, istituiti vennero sinodi diocesani, e fatti sanissimi regolamenti in tutte le parti dell'amministrazione. Dopo di aver riccamente dotata l'università d'Alcala, l'arcivescovo vi chiamò i più abili uomini dell'Europa, al fine di commetter loro un'impresa di cui l'idea, concepita sino dai primi suoi anni, era stata motivo di molta parte de'suoi studj. Era questa una *Bibbia Poliglotta*, vale a dire in più lingue. Anch'egli prese parte in tale lavoro. I testi ebreo e caldaico, la versione dei Settanta, gli studi di s. Girolamo, e d'altri antichi autori, v'erano uniti. Tale monumento, il

più compiute che sino allora erette si fosse, divenne tipo ed esemplare delle Bibbie poliglotte che publicate vennero in appresso. Niuna cosa che conferir potesse alla gloria della religione, e mantenere l'autorità delle antiche tradizioni, fuggiva di occhio a Ximenes. L'antico rituale delle chiese di Spagna, conosciuto col nome di Mosarabico, perchè, dopo l'ammissione dei riti romani, non era rimasto in uso che nelle chiese sottomesso al dominio dei Mori, vecchio monumento dell'uniformità dei principii della Chiesa da tempo sì rimoto, sarebbe perito di vetustà insieme con gli antichi manoscritti che n'erano depositari; l'arcivescovo ne fece publicare un'accuratissima edizione, di cui le copie deposte vennero non solo nelle chiese di Spagna, ma nel Vaticano altresì ed in tutte le grandi biblioteche dell'Europa. Volle pure che alcuni cappellani istituiti a tale oggetto conservassero in perpetuo quegli antichi riti in una cappella della cattedrale di Toledo. Fra parecchi monasteri fondati da tale prelato, quello d'Alcala, al quale per riconoscenza diede il nome della regina Isabella, merita particolare menzione. Era destinato all'educazione gratuita delle povere donzelle nobili. I principii del loro istituto mirar dovevano ai doveri di famiglia e di società. Un ragguardevole fondo, che venne poscia molto cresciuto per munificenza dei re di Spagna, era destinato a dotare le prelate zitelle. È impossibile cosa non ravvisare in tale bella istituzione l'esemplare di quella di Saint Cyr, tanto onorevole per memoria di M. di Maintenon, e pel regno di Luigi il Grande. Tali opere tuttavia, sì degne d'impiegare la vita d'un prelato e le rendite del suo arcivescovado, non bastavano all'attività di un zelo che pareva estendersi con le circostanze. Il regno di Granata, novellamente conquistato da Ferdinando, non era peranche convertito alla fede; fermenti di ribellione vi si agitavano La presenza dei sovrani, accompagnati da una corte numerosa e militare, contenne gli animi: era un mezzo consigliato da Ximenes, il quale, mettendo a profitto tale favorevole circostanza, si adoperava nel frattempo con infaticabile ardore, alla conversione di quel popolo infedele. Secondato dall'arcivescovo di Granata, usando a vicenda la persuasione, i riguardi, le promesse o il costringimento, guadagnò primamente gli *alfaqui* o preti. Predicò al popolo con tale frutto che in un giorno solo battezzò per aspersione tre o quattro mille persone. Ma dopo la partenza della corte, l'animo suo per indole imperioso e risoluto gli suggerì di dare un colpo, e fece publicamente bruciare tutte le copie del Corano, che per amore o per forza potuto aveva radunare. Tale passo ardito si trasse dietro una sollevazione, di cui Ximenes, ad onta del fermo suo coraggio, stato sarebbe vittima probabilmente, se nol sovvenia un principe moro, che di recente era stato costretto ad entrar nella fede, e tuttavía rimase fedele. Appena fu liberato, il prelato non temette di recarsi alla corte, dove sapeva d'essere gravemente accusato; vi ricomparve facendo le parti d'intercessore, e ne tornò con un assoluto perdono per tutti quelli che fossero per ricevere il battesimo. Strano modo di conversione; sennonchè i due arcivescovi lo confortarono, con zelo veramente apostolico, d'istruzioni e cure tali che poterono render sincere in parte quelle forzate conversioni! Tale concessione fatta ai costumi del tempo non poteva però condurre Ximenes fino a disconoscere tutti i diritti dell'umanità, sì crudelmente allora violati in America dagli Spagnuoli. Alcuni religiosi ar-

rivati da quel paese esponevano le sofferenze dei popoli indigeni, e ne annunziavano prossima la distruzione. L'arcivescovo ottenne che si mandassero commissarj sopra luogo. Fu sua cura di sceglierli; ed essi, senz'altra forza che la reale delegazione e la giustizia della causa che essi erano venuti a difendere fermarono il male, almeno per qualche tempo. La condanna del governatore d'Hispaniola, cui rimandarono in catene, mise questa cosa in evidenza, che ministro essendo un uomo equo, niun grado sottrar può chi è colpevole al castigo. La morte della regina Isabella, accaduta nell'anno 1504, anzichè far diminuire il credito di Ximenes, lo fece crescere attesa l'importanza che ciascuna fazione metteva nel trarlo dalla sua. La grande sua preponderanza lo rese come arbitro fra il re Ferdinando e l'arciduca Filippo, sposo dell' infanta Giovanna erede della corona di Castiglia. Scelto dai due principi per mediatore, il prelato s'ingegnò a tutto potere di conciliarsi ambe le parti, e, cosa assai rara, ne conservò la fiducia. Appena però passati erano due anni quando la morte dell'arciduca e lo stato infelice a cui ridotta venne per dolore la vedova pia, novello campo apersero alle ambizioni, ai maneggi delle fazioni, e fecero perciò mutare condotta alla politica di Ximenes. L'imperatore Massimiliano ed il re d'Aragona, ambidue avi del giovane Carlo d'Austria, pretendevano d'avere uguali diritti alla reggenza di Castiglia. Il timore d'una straniera signoria, e certamente non giusta preoccupazione nazionale la vinsero nell'animo del ministro in confronto dei motivi di lagno che spesso dati gli aveva Ferdinando; ei dichiarossi apertamente per lui. Ma odiato era tale principe dalla nobiltà castigliana, e temuto, perchè aveva ella sempre difeso contro di lui l'indipendenza dell'autorità della regina, ed ultimamente i giusti diritti dell'arciduca Filippo. Soltanto l'abilità di Ximenes ed il credito suo sopra il clero ed il popolo, giugner potevano a superare tante difficoltà. Ne venne a capo; e Ferdinando, ch'era allora nel regno di Napoli, confermò tutte le promesse che l'arcivescovo fatte aveva in suo nome; gli mandò i più estesi poteri per governare in sua assenza, e prima di partire dall' Italia ottenne per lui il cappello ed il titolo di cardinale di Spagna. Sennonchè l'esercizio di tanta potenza richiedea forze che al prelato mancavano. In tale epoca i re di Spagna non mantenevano esercito permanente: non potevano se non con difficoltà levar truppe senza il concorso della nobiltà, ed appunto contro le usurpazioni di tale nobiltà doveva il ministro sostenere i diritti del principe. Il suo ingegno fertile in espedienti gli suggerì l'idea di opporre le città ai signori. Diede alle comuni potestà di levar soldatesche, e con tale ardito tratto la sua politica diede principio all'affrancamento del trono. Nel 1509, la perdita d'un esercito quasi interamente distrutto dai Mori sulla costa d'Africa, il pregiudizio che lo stabilimento loro in Aran recava al commercio Spagnuolo, e più certamente la speranza di propagare la fede cristiana, fecero concepire a Ximenes l'idea d'una spedizione, cui, ricusato essendovi si Ferdinando, offerse di dirigere e d'assoldare egli stesso, col solo patto di rimborsargli le spese, quando fosse assicurata la conquista. Videsi allora un esercito raccolto sotto le bandiere d'un prete settuagenario. Vero è che un capo abilmente scelto, Pietro Navarro, avea, sotto gli ordini di lui, la direzione dell'imprese. Ma tale guerriero, segretamente offeso dell'autorità riserbatasi dal cardinale, ne attraversò i

disegni con quanti mai mezzi il maltalento ed il raggiro metter possono in uso. Per effetto de'suoi maneggi nell'istante dell' imbarcarsi l'armata si ribellò: ma Ximenes, senza mostrarne maraviglia, fece nel cospetto delle truppe trasportare sulle navi il danaro destinato a pagarle; e si videro tosto accorrervi quegline stessi che un momento prima ricusavano d'entrarvi. La forte volontà del prelato assicurò quindi il buon esito dell'impresa, affrettando l'assalimento. Oran, sorpresa prima che arrivassero i soccorsi, venne rapidamente presa, la città fu saccheggiata e gli abitanti quasi tutti trucidati. Visti tanti orrori, si dà per certo che Ximenes rimproverò a Pietro Navarro che si poco risparmiati avesse uomini ch'ei voleva convertire. Avrebb'egli dovuto ben prevedere quanto accadde; ma in que'dì pur troppo spesse volte gli Spagnuoli commettevano le più orrende barbarie, in nome d'una religione di pace. L'indole ambiziosa e difficile di Pietro Navarro era stata più volte costretta a piegare sotto l'imperiosa fermezza d'un vecchio, d'un prete, che onnipossente era per l'inflessibile sua volontà e per l'amor dei soldati. È probabile tuttavia che le prefate difficoltà impedito abbiano al cardinale di progredire più oltre in una impresa tanto aliena dal sacerdozio. Tornò in Ispagna nell'istante in cui Ferdinando, sempre doppio, scriveva a Navarro che ritenesse il *buon uomo in Africa al fine che vi consumasse la persona e le facoltà*. Grandi onori attendevano Ximenes nella sua patria. Trionfante entrò in Alcala, facendosi precedere da schiavi e cammelli onusti delle ricchezze tolte ad Oran, delle quali poscia offerse al re tutto quello che non riservò per le chiese e le biblioteche. Sì nobile uso della vittoria non tolse però che sollecitasse il rimborso delle anticipazioni fatte, con tale fermezza e perseveranza che confusero tutti gli artifizj messi in opera da Ferdinando con la speranza di deludere l'effetto delle sue promesse. Ma la severa probità di Ximenes non gli permetteva di impiegare i beni della Chiesa che in oggetti di publica utilità. Le somme che gli rientrarono vennero destinate all'istituzione di granai di riserva, i quali, empiuti a sue spese, dovessero in avvenire preservare la diocesi sua dai mali tutti che la carestia e la fame si menan dietro. Allorquando morì il re d'Aragona, nel 1516, nominò col suo testamento il cardinale di Spagna reggente del regno di Castiglia durante l'assenza di suo nipote Carlo d'Austria. Il giovane principe aveva allora sedici anni. Questi confermò i poteri del ministro; ma impaziente di avere il titolo di re, desiderò che gli stati di Castiglia glielo dessero, non che alla regina sua madre, che per una cupa malinconia era inetta a prendere le redini del governo. I grandi del regno non erano disposti a tale condiscendenza. Ximenes, di cui le rappresentanze erano state inefficaci sul giovane principe, temette che l'opposizione nol disponesse sfavorevolmente, e vedendo che la discussione si protraeva, fece publicar re Carlo prima che venisse chiusa. Sin che durò il suo potere, tolse sempre ad abbassare l'orgoglio di quella possente feudalità pericolosa emula dei troni, mentre pur n'era l'appoggio. Tale sistema, che fu più tardi in Francia tenuto da Richelieu, pare che gli sia stato insegnato da un ministro che con pari alterigia, ma con maggiore probità, con pari forza, ma con più clemenza, preparò il regno di Carlo V, come il prelato francese quello di Luigi XIV. Senza però entrare nei particolari d'un paral-

lelo, che certo onora le virtù di Ximenes, e fu d'altronde soggetto di un'opera in cui i fatti, raffrontati sempre, lasciano al lettore tutta la libertà di sentenziare, basta mostrare come il reggente di Castiglia represse le alte pretensioni, confuse i raggiri, mantenne tutto solo con la forza del proprio carattere, e colse l'istante in cui le deputazioni della nobiltà l'accusavano presso il principe, per domandare un accrescimento quasi illimitato del potere che esercitava con tanta pienezza ed alterezza. Giovanni d'Albret, che stimato aveva il tempo d'una reggenza più favorevole per ricuperare la Navarra toltagli dalle armi di Ferdinando, fu disfatto appena aperta la campagna. I Genovesi, entrati in timore pel loro commercio, disapprovarono indiscrete intraprese; i ribelli abitanti di Malaga tornarono al dover loro; ed i grandi, costretti a piegare, deposero le armi già prese. Oltre tanti titoli alla publica riconoscenza ed a quella del principe, Ximenes un altro ne aggiunse, che gli meritò le benedizioni del popolo; la regina Giovanna, che per l'obblio di tutti e la negligenza del re suo padre caduta era in una specie di stupidità, venne finalmente restituita, mercè le di lui cure, a più onorevole vita. Chièvre, che di ajo di Carlo Quinto era divenuto suo ministro nei Paesi Bassi, cercava di profittare del carattere di Ximenes per riversare tutta l'odiosità degli atti di repressione e severità sopra un rivale che ei divisava di soppiantare. Il cardinale avvedevasi meglio di chicchessia della necessità delle riforme; non volle però accettare tale ministero di rigore che con patto d'averlo insieme ad un'intera libertà sui compensi e le grazie d'accordare. Da indinnanzi i provedimenti si fecero con tanta prudenza, e con tanta moderazione messi vennero ad effetto, che senza eccitare troppi clamori gli riuscì di ricovrare al reale dominio tutto quello che n'era stato distratto. Le pensioni pure furono ristrette, molti abusi corretti, in gran parte gli amministratori cangiati; finalmente gli ordini religiosi militari, sì forti della loro unione e del credito dei loro membri, si videro costretti a restituire alla corona i diritti che avevano usurpati. Sì lieti e grandi successi aizzavano sempre più l'invidia; Carlo Quinto, eccitato da un consiglio sospettoso e geloso, volle aggiugnere a Ximenes il decano di Lovanio, già suo precettore, che fu poi papa col nome d'Adriano VI, e successivamente due uomini abili, il signore de la Chaux (*Vedi* POUPET), e l'olandese Amerstofs. Gli uni e gli altri furono ricevuti con grandi onori, introdotti dal cardinale stesso in consiglio, ma non meno di tutti quelli che ne facevano parte, rimasero spettatori d'un'autorità ch'erano andati a sopravvedere. I loro sforzi per iscuotere tale giogo, sostenuto da una vera superiorità, dalla fiducia del popolo, e dall'alienazione degli Spagnuoli per qualsiasi dominio straniero, furono sempre inutili. Una volta col sottoscrivere in fretta alcuni dispacci, si credettero di sforzare Ximenes a mettere il suo nome sotto ai loro nomi. Ma l'imperioso prelato ordinò freddamente che si lacerasse la spedizione, ne fece fare un'altra, la sottoscrisse egli solo, e poscia fece sempre lo stesso. Tale alterezza veramente propria a procurare nemici al cardinale, non era meno propria a rendergli affezionati quelli di cui prendeva le difese. Il clero castigliano venne, sua mercè, esentato da una decima imposta da Leone X, di cui il pretesto, nella sua qualità di reggente, non gli parve abbastanza fondato per ammetterlo. Però come capo supremo dell'in-

quisizione, difendeva nel tempo stesso i diritti di quel terribile tribunale, presso un giovane principe commosso dai lamenti degli Ebrei e dei Mori. L'inflessibile sua severità voleva la giustizia; ma, non contento di sostenere i diritti del trono e quelli del popolo, si stimava obbligato secondo lo spirito del tempo di vendicare altresì quelli della Divinità. Secondo i computi di Llorente, più di cinquanta mila condanne furono pronunziate negli undici anni che durò Ximenes nell'uficio di grande inquisitore, e due mille cinquecento vittime perirono nelle fiamme. Nullameno quell'autore stesso, di cui non devono esser sospette le testimonianze in favore, asserisce che d'accordo col cardinale di Mendoza e col vescovo di Granata, Ximenes erasi opposto all'istituzione dell'inquisizione in Ispagna. Concede inoltre che, divenutone capo, depose parecchi inquisitori che abusato avevano del loro potere; che protesse l'innocenza e fece regolamenti savissimi per raffrenare l'attività del tribunale e diminuire il numero delle vittime sue. Lo stesso Llorente attribuisce a Ximenes un manoscritto che conservasi nella biblioteca degli studii reali di sant'Isidoro a Madrid. L'opera dedicata al principe delle Asturie, Carlo d'Austria, è intitolata *del Governo dei Principi*. Vi si tratta, in forma allegorica, delle varie parti dell'amministrazione; gli abusi dell'inquisizione e particolarmente il segreto de' suoi processi, vi sono discussi con molta saviezza; e grandi riforme vengono ivi proposte. Comunque siasi, negare non si potrebbe che quell'anima forte ed altiera fosse tocca dall'amore del bene; puossi anche credere ch'ella si aprisse alla pietà, e n'è prova la grazia che concesse a quattro giovani signori, che astretti aveva con la forza, e che s'affezionò poi con la gratitudine. Ma la fazione fiamminga metteva ostacoli a tutti i suoi disegni; i tesori della Castiglia, trasportati a Gand, divenivano preda dei cortigiani del giovane principe; e Ximenes, che faceva continue lagnanze, era l'oggetto contro il quale dirigevansi tutti gli sforzi del malvolere e del raggiro. Indarno instava perchè il re si recasse in Ispagna; la Fiandra, che non guari dopo esser doveva una provincia, e non più, di quella vasta monarchia, ritardava con ogni argomento la partenza del sovrano. Gl'interessi dell'infante Ferdinando, giovane fratello di Carlo, che nato in Ispagna ivi sempre avea dimorato, erano il tacito pretesto dei maneggi de' grandi; Germana di Foix, vedova in seconde nozze del re d'Aragona, era disposta ad unirsi a tale fazione. Il cardinale, di cui la prudenza vegliava continuamente, aveva più volte rotte tutte quelle macchine. Stimò egli necessario di cangiare gli uficiali che componevano la casa del giovane principe: le forti sue rimostranze, i lagni della corte, le minacce, tutto fu inefficace contro una determinazione che la sicurezza della corona soltanto aveva dettata. Alcuni signori gli domandavano ragione di tali atti d'autorità: Ximenes li condusse ad una finestra, mostrò loro alcuni drappelli della sua guardia, ed ordinata una scarica d'artiglieria: » Ecco, disse, l'estrema ragione dei re (*Haec est ratio ultima regum*). " Quindi, agitando con la mano il suo cordone di san Francesco: » Questo mi basta, aggiunse, per mettere alla ragione sudditi ribelli. " Ma quegli che goder doveva il frutto di tanti travagli, incessantemente prevenuto da quanti gli stavano intorno, e forse tocco di segreta gelosia di potere, non vide mai un uomo di cui per troppe ragioni era da temere l'ascendente. Già assalito da

un male che attribuivasi in origine a veleno, Ximenes, il quale pareva che sopravvivesse soltanto per far vedere sino a qual punto un'anima forte possa essere indipendente dai patimenti del corpo, erasi incamminato per andare incontro al re; finalmente, sbarcato in Ispagna, impedito di andar oltre dalla malattia, insisteva ne' suoi dispacci perchè i signori fiamminghi rimandati fossero nel paese loro prima che si adunassero gli stati; e tale consiglio il fece cadere in disgrazia. Non si volle aspettare che la morte estinguesse tale face; troppa luce metteva sugl'interessi del principe. Carlo Quinto fece scrivere a Ximenes esser tempo ch'egli andasse a prendere nella sua diocesi quel riposo di cui aveva bisogno. Dicesi che punto di tanta ingratitudine, e più perchè la lettera scritta era di mano d'un amico che a lui era debitore del suo innalzamento, il cardinale morì poche ore dopo d'averla ricevuta. Altri asseriscono che essendo già agli estremi non potè aprirla, e non seppe mai che cosa contenesse. Ximenes toccò il termine della vitale sua corsa agli 8 novembre 1517 in età di ottantun anno. Nobile era il suo aspetto, saggio e di elevato animo in tutto l'insieme suo appariva. » Spiegavasi con » precisione ed in poche parole, dice Fléchier, senza mai uscire dal » soggetto di cui gli si parlava, e » fosse ilare per qualche grande » prosperità, fosse costretto a minacciare ed incollerire, era sempre del pari preciso e misurato » nelle parole. " Lasciò in dubbio, dice il sunnominato scrittore, se più eccellente fosse la sua penetrazione in comprendere gli affari, o il suo coraggio nell'intraprenderli; la sua fermezza nel sostenerli, o la saviezza e la fortuna sua nel condurli a termine. Dicesi che sul letto di morte Ximenes si facesse testimonianza di non avere per passione vessato nè favorito chicchessia, di non avere sopra tutto distratta cosa alcuna dai tesori della chiesa per oggetti estranei al publico bene, o per innalzare la sua famiglia, alla quale per verità non procacciò che moderatissimi collocamenti. Abituato per tempo a vincere sè stesso, pochi uomini si contano, che meno di lui siansi lasciati signoreggiare dalla passione. In una grave differenza ch'ebbe col duca dell'Infantado, il cappellano di tale signore andò per parte sua ad ingiuriare e minacciare il cardinale nel modo più oltraggioso: Ximenes, dopo d'avergli domandato senza turbarsi minimamente se altro aveva da aggiungere, gli disse che tornasse dal suo padrone, e lo avrebbe trovato assai vergognoso della commissione impostagli, e poco andò che di fatto il duca passò dall'ira smodata ad un'intera sommissione. In tutto quello che non ledeva la fede, Ximenes risparmiò sempre il sangue. Scriveva a Carlo Quinto, che i delitti dei grandi, quando se ne mostrano pentiti, sono da riguardarsi come occasioni di esercitare la clemenza; che quelli i quali scompigliar potevano lo stato, potevano anche servirlo, e che l'orgoglio essendo il principio del loro errore bastava che l'umiliazione ne fosse il gastigo. Nella più alta sua fortuna, il reggente di Castiglia praticò sempre la regola di san Francesco, senza che l'importanza degli affari gli facesse accorciare il tempo destinato alla meditazione ed alla preghiera. Narrasi che avendogli un francescano rimproverato il lusso delle vesti, non gli rispose altrimenti che mostrandogli come sotto portava il cilicio. Adducesi pure in prova della sua semplicità, quando viaggiava, la risposta d'un mulattiere, il quale, scusarsi volendo d'averlo fatto aspettare, disse

che non poteva essere così svelto come Monsignore, che per vestirsi scuoteva l'abito e stringeva la corda che glielo allacciava, senza più. La storia del cardinale Ximenes fu scritta in ispagnuolo da Gomez di Castro, in un'epoca in cui tutte le particolarità potevano ancora esser raccolte dalle persone che vissute erano con lui. Tale opera, vero monumento della gratitudine dell'università d'Alcala, di cui l'autore faceva parte, potrebb'essere tacciata di parzialità se i fatti narrati dalla storia non parlassero apertamente; uniformi sono tutte le testimonianze, nè il risentimento dei lesi interessi, nè le preoccupazioni della filosofia poterono mai dar a Ximenes altra taccia, che quella di un'alterigia troppo superba, di severità, ordinaria conseguenza degli austeri costumi, e, dicesi, di qualche inclinazione a certe superstizioni le quali, in tanto uomo, sarebbero una prova notabilissima dell'influenza dell'educazione e di quella del secolo. Due scrittori francesi, Fléchier e Marsollier, publicarono, in poca distanza di tempo l'uno dall'altro, la storia di tale abile ministro. Tutti due attingono alle stesse fonti, e poco s'allontanano nell'ordine dei fatti. Pure non la sola superiorità dello stile fa distinguere l'eloquente vescovo di Nimes; in esso il personaggio principale è disegnato in più ferma maniera; le di lui lettere, le espressioni fin anche citate sovente lo presentano in persona al lettore perchè ne giudichi, e glielo fanno conoscere meglio. Robertson, nella storia di Carlo Quinto, delinea abilmente il carattere e la vita di tale grande uomo di stato. È da notare che la dissidenza delle opinioni religiose non gl'impedisce di fare delle virtù che accompagnarono talenti sì rari la testimonianza stessa che fa di esse Fléchier. Leibnitzio fece di Ximenes il più magnifico elogio, dicendo che se i grandi uomini potessero comperarsi, la Spagna non avrebbe pagato troppo caro, spogliandosi di uno de' suoi regni, la bella sorte di avere un tanto ministro.

M—s—n.

XIMENES (Pietro), nato a Middelburg, di genitori portoghesi, nel 1514, studiò nell'università di Salamanca, sotto la protezione del vescovo di tale città, che era suo parente, e viaggiò quindi per istruirsi in Italia ed in Francia. Soggiornò per qualche tempo a Parigi, e si recò a Lovanio, indi a Liegi, dove si diede con molto profitto allo studio delle lingue e della teologia. In quest'ultima città, volendo confutare le false dottrine che agitavano allora tutta l'Europa, incominciò il suo eccellente trattato intitolato: *Demonstratio catholicae veritatis*. Compì tale opera a Colonia, dove le turbolenze dei Paesi Bassi costretto l'avevano a ripararsi, e fattala stampare la mandò a Lievino Torrentius vescovo d'Anversa. Tale abile teologo morì nel 1595.

Z.

XIMENES (Alberto), spagnuolo, nato, nel 1719, di nobile famiglia, si fece carmelitano nel 1734, e fu professore di teologia. Si rese distinto pei suoi talenti per la predicazione; divenne teologo del nunzio in Ispagna, e dopo di aver sostenuti diversi impieghi nel suo ordine, ne fu creato priore-generale nel 1768, e morì in tali incumbenze nel 1774. A lui si devono i due ultimi volumi del *Bollario dei Carmelitani*, in fogl., in cui ha raccolto i brevi e le bolle relative a tale ordine.

Z.

XIMENES (Giacomo), poeta spagnuolo, nato verso la metà del secolo decimosesto, ad Arcos della Frontera nell'Andalusia, fece stampare, nel 1579, ad Alcalà di Henares, un poema eroico in lingua spagnuola,

sulle spedizioni dell' *invincibile cavaliere il Cid ruy Dias de Bivar o Vibar*, vol. in 4.to, dedicato al duca d'Alba, sotto il quale l'autore fatto aveva la guerra nei Paesi Bassi. A detta di Baillet e Rapin, tale opera è una pessima imitazione del poema epico. Giacomo Ximenes ha altresì fatto stampare, nel 1669, un volume di Sonetti, i quali sono del pari dimenticati. — Ximenes (Francesco), pittore, nacque a Saragozza nel 1598, imparò i principii della pittura in Ispagna, ed andò a Roma per istudiarvi le opere dei grandi maestri dell'arte. Colà egli appropiando al suo talento ciò che ciascuno di essi aveva di più osservabile, riuscì a crearsi una maniera la quale era per così dire il sunto dei differenti generi che aveva studiati. Tornato che fu in patria, Ximenes pose in pratica le grandi lezioni attinte in Italia. I più bei monumenti di Saragozza furono arricchiti delle sue opere. È facile riconoscere nel vedere i suoi quadri, a quale scuola si sia formato; hanno essi tutto l'apparato delle grandi opere italiane, e la semplicità delle composizioni spagnuole. Vi è alcuna analogia tra i suoi quadri e quelli di Lebrun; entrambi dipinsero con una specie di magnificenza che è loro particolare. Si vedono nella cappella di San Pietro di Saragozza tre dipinti di Ximenes, de'quali ciascuno ha più di quaranta piedi; ma tanto bene empiuti dal soggetto cui rappresentano, che la grandezza del quadro non vi si fa notare se non per l'ammirazione ispirata dal pennello che ha saputo animarlo con tanta vita, splendore e nobiltà. I piccoli quadri di Ximenes non sono meno stimati in Ispagna, che le grandi sue opere d'apparato. Tale pittore morì a Saragozza nel 1666.

A—s.

XIMENES DE CARMONA (Francesco), medico spagnuolo, nato verso la fine del secolo decimosesto a Cordova, finì gli studi nell'università di Salamanca, e dopo di essersi dottorato gli venne conferita la cattedra di anatomia da lui sostenuta con distinzione. Praticò poscia la medicina a Siviglia con molto buon successo. A lui devesi un'opera curiosissima, intitolata: *Tratado de la grande excelençia de la agua y de sus maravillas, virtudes, calidades, y eleccion; y del buen uso de enfricar con nieve*, Siviglia, 1616, in 4.to. Tale soggetto fu trattato da Macquart (*Vedi* questo nome), nel *Manuale sulle proprietà dell'acqua nell'arte di guarire;* ma il medico francese non ha potuto profittare delle osservazioni del dottore spagnuolo, perchè non ha conosciuta la sua opera. La maggior parte dei biografi attribuiscono ancora a Ximenes di Carmona: *Quatro libros de la naturaleza de las plantas y animales que estan recebidos en el uso de la medecina en la Nueva Espanha*, Mexico, 1615, in 4.to. È una traduzione dal latino di Fr. Hernandez (*Vedi* questo nome); il traduttore è il padre Francesco Ximenes, francescano e missionario nel Messico, dove morì verso il 1620, lasciando in manoscritto una *Grammatica* ed un *Dizionario* della lingua de' naturali del paese. Gli stessi biografi hanno altresì confuso il medico di Cordova con un altro de'suoi omonimi Francesco Ximenes Guillen, medico a Siviglia, verso la fine del secolo decimosesto. A quest' ultimo devesi una dissertazione intitolata: *Quid sit per sapientiam mori apud Plinium*, in 4.to, ed alcuni altri opuscoli in risposta al suo confratello Giovanni de Lema. — Ximenes (Girolamo), medico, nacque nel secolo decimosesto ad Epila, borgo dell'Aragona, e praticò l'arte sua

con buon successo a Saragozza. Egli è autore delle due opere seguenti: *Institutionum medicarum, libri IV*, Toledo, 1583, in fogl.; Epila, 1596, in 4.to. *Quaestiones medicae*, Epila, in fogl.

W—s.

XIMENES (Leonardo), celebre geometra ed astronomo, nacque il 27 decembre 1716, a Trapani, nella Sicilia, da genitori nobili oriondi di Spagna. Fino dalla sua più tenera infanzia, mostrò sorprendenti disposizioni per lo studio, ed in pari tempo una grande avversione per le vanità del mondo. Di quindici anni, entrò nella regola di sant' Ignazio; ma dopo di aver terminato il suo noviziato, ed insegnata per alcun tempo la rettorica e la filosofia, chiese da' suoi superiori la permissione di passare in Italia, dove trovar doveva tutti i mezzi necessarii per perfezionare le sue cognizioni e per acquistarne di nuove. Incaricato dapprima d'insegnare le belle lettere a Firenze ed a Siena, andò in seguito a fare il corso di teologia nel collegio della Sapienza. Lo aveva terminato, quando il marchese Vinc. Riccardi, gentiluomo fiorentino, avendo chiesto al provinciale dei Gesuiti un soggetto per insegnare le matematiche ai suoi figliuoli, gli fu dato Ximenes. In tale nuova incombenza, seppe approfittare dei suoi ozii per dedicarsi con ardore allo studio delle scienze; ed assistito dai consigli di alcuni suoi confratelli, fece rapidi progressi nella geografia e nelle alte matematiche. Alcuni opuscoli da lui publicati verso lo stesso tempo, avendolo fatto conoscere nella maniera più favorevole, ottenne, unitamente al titolo di matematico dell' imperatore, la cattedra di geografia nell'accademia di Firenze. Le rovine cagionate dallo straripamento del Po e del Reno, soggetto continuo di contrasti tra i diversi stati della Bassa Italia, diedero in breve al p. Ximenes occasione di rendersi segnalato co' suoi talenti nell' idraulica. Fu scelto dall'imperatore per accomodare le difficoltà insorte fra la Toscana e la republica di Lucca, della quale il commissario fu il p. Boscovich (*Vedi* questo nome); e disimpegnò tale incarico con grande zelo; i mezzi da lui suggeriti per antivenire a nuovi straripamenti furono stimati tanto superiori a tutti quelli che si erano adoperati insino allora, che d'allora in poi non si agitò nell'Italia nessuna questione d' idraulica senza assoggettarla a lui. Non vi è in Italia un solo stato che non avesse avuto ricorso ai lumi del p. Ximenes, e che non si fosse dato vanto di aver seguiti i di lui consigli. Venne consultato dalla corte di Roma sui mezzi di asciugare le paludi Pontine, e di regolare il corso dei fiumi nel Bolognese; dai Veneziani in occasione dei guasti fatti dal Brenta; dai Lucchesi, sul lago Sesto o Bientina; dai Genovesi, per acquidotti da costruire, strade da fare, ed altri oggetti di rilievo. Ma i lavori da lui fatti eseguire in Toscana bastano per assicurargli una riputazione immortale. Troppo lungo sarebbe il rammentare qui tutte le piante diseguate e tutt'i progetti inventati dal p. Ximenes, tutti i lavori intrapresi sotto la sua direzione e condotti a termine per ordine del gran-duca Leopoldo. Basterà citare la *Valle della Chiusa*, la *Maremma di Siena*, e la strada di *Pistoia*. Gli ostacoli innumerevoli da lui incontrati nell'esecuzione di tali belle opere non valsero che a dar prova del potere e del trionfo dell'arte. Il solo ponte di Sestajona costruito sopra orribili precipizii, tra deserte montagne, uguaglia i più superbi monumenti dei Greci e dei Romani. Quantunque intento quasi senza posa ai lavori di cui si è parlato, il

p. Ximenes trovò peraltro il tempo di fare una quantità di osservazioni astronomiche di rilievo, e di publicare un numero grande di opere stimatissime. Era frequentemente consultato dai dotti del pari che dagli accademici che si erano affrettati di aggregarselo; e tale era la sua attività quasi incredibile, che non lasciò mai nessuna lettera senza risposta. Impiegò gli stipendi che riceveva dai suoi diversi impieghi, e le rendite del suo patrimonio, ad ornare la città di Firenze d'uno dei più bei monumenti ch' essa possede per le scienze. È desso l'osservatorio di *San Giovannino*, famoso specialmente pel suo grande quadrante murale, e pel gnomone di Paolo Toscanelli (*Vedi* tale nome), che il p. Ximenes vi ristabilì; vi aggiunse una biblioteca scelta ed un numero grande d'istrumenti di matematica. Finalmente, dopo una vita di cui tutto il corso era stato impiegato nella pratica delle virtù cristiane, e nell'esercizio dei più nobili talenti, morì di apoplessia in Firenze, il 3 maggio 1786, in età di settant'anni. Col suo testamento fondò due cattedre, una di astronomia e l'altra d'idraulica, che dovevano essere sostenute da due religiosi Piaristi ai quali lasciava la sua biblioteca ed il suo gabinetto, colla condizione che passassero ai Gesuiti, ove questi fossero ristabiliti in Toscana. Lasciò tutti i suoi manoscritti al senatore G. B. Nelli, che possedeva già quelli di Galileo e di parecchi altri dotti dei quali la Toscana a buon diritto s'onora. Il p. Ximenes avevasi composto il seguente epitafio:

Qui didici astrorumque vias, undasque fluentes,
Hoc cinis exiguus nunc jaceo in tumulo:
Parte tamen meliore mei super astra vocatus
Gratulor aeternâ Numinis ore frui.

A molta dottrina egli accoppiava l'abilità di adattare le sue scoperte alle intelligenze le più volgari. Sempre chiaro, preciso, e metodico, parlava con eloquenza, e si cattivava l'attenzione de'suoi uditori. Posto in una carica di rilievo, non poteva mancare d'invidiosi, ma contò fra' suoi amici gli uomini più distinti del suo tempo. Il suo nobile disinteresse, la sua prodigiosa attività, la costanza con la quale proseguì l'esecuzione dei progetti che aveva ideati pel publico vantaggio, gli assicurano una sede fra i più grandi uomini dell'Italia del secolo decimottavo. Era socio delle accademie delle scienze di Parigi e di Pietroburgo, e membro di quelle di Verona e di Siena. Le sue opere sono: I. *Osservazione dell'aurora boreale del dì 3 febbraio 1750, a cui si aggiunge la soluzione d'un nuovo problema per calcolarne le distanze, secondo l'ipotesi del Mayer,* ec. — *Osservazione dell'aurora boreale comparsa la notte del dì 26 agosto 1756.* Tali due osservazioni sono state publicate nella prima Decade de' *Symbol. Litterar.* di Gori. II *Notizia de'tempi, de'principali fenomeni del cielo nuovamente calcolati*, ec., Firenze, 1751, in 8.vo. Tale opera, fatta col metodo delle *Efemeridi*, è stata continuata per gli anni 1752 e 1753; III *Primi elementi della geometria piana*, Venezia, 1751, in 8.vo; IV *Dissertazione meccanica di due stromenti che possono servire alla giusta stima del viaggio marittimo, e della velocità delle acque e de'venti*, Firenze, 1752; V *Dissertatio de maris aestu, ac praesertim de viribus lunae solisque mare moventibus*, ivi, 1755, in 4.to di pag. 58; VI *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino, e delle osservazioni astronomiche, ec., fatte nel verificarne la costruzione lib. IV*, ivi, 1757, in 4.to grande, con fig. Tale opera, preceduta da una storia dell' astronomia in Toscana, e piena

d'osservazioni curiose sull'astronomia, sulla fisica e sull'architettura, procacciò a Ximenes una grande riputazione; VII *Osservazione del passaggio di Venere sotto il disco solare, accaduto la mattina del dì 6 giugno* 1761, ivi, in 4to di 8 p.; VIII *Dissertazione intorno alle osservazioni solstiziali del* 1775, Livorno, 1776, in 4.to di pag. 127. In tale opera ha corretto e perfezionato il suo trattato *Del vecchio gnomone*, al quale si deve unirla. » L'autore, dice Lalande, trova la diminuzione secolare dell'obliquità dell'ecclittica di circa 35" in vece di 50" come vien supposto dalla maggior parte degli astronomi; e parmi che il suo resultato sia più verisimile ". *Bibliog. astronomic.*, 551; IX *Nuove sperienze idrauliche fatte ne'canali e ne'fiumi per verificare le principali leggi e fenomeni delle acque correnti*, Siena, 1780, in 4.to. Tale opera è stimatissima; X *Ristretto dell'osservazione dell'ecclissi solare del dì 17 ottobre* 1781, Roma, in 4.to di 8 pag.; inserito nel *Giornale dei dotti*, marzo 1782, 185; XI *Teoria e pratica delle resistenze dei solidi ne' loro attriti*, Pisa e Firenze, 1782, 2 vol. in 4.to; XII *Raccolta di perizie ed opuscoli idraulici*, ec., Firenze, 1781-86, 2 vol. in 4.to. Tale grand'opera, corredata d'un numero grande di tavole, doveva formare sei volumi dei quali l'ultimo avrebbe contenuto un dizionario idraulico; ma l'autore non continuò tale disegno. Si trovano ancora diversi opuscoli di Ximenes nei giornali scientifici, e nelle Memorie delle accademie delle quali era membro, principalmente di Verona e di Siena. Le opere che si possono consultare intorno a tale grande matematico sono: I. il suo *Elogio* dell'abate Luigi Brenna, nel *Giornale di Pisa*, LXIV, 91; 2.° un altro *Elogio* di Palcani nelle *Memorie della società ital.*, Verona, 1790; ristampato separatamente, Bologna, 1791; *il Nuov. Dizion. istorico*, Bassano, 1796, e finalmente il *Supplem. Bibl. soc. Jesu*, del p. Caballero, 284-86.

W—s.

XIMENES (Agostino-Maria, marchese di), morto nel 1817, decano dei colonnelli e de'poeti francesi, nacque a Parigi, il 26 febbraio 1726, da un'antica famiglia originaria di Spagna. Giuseppe, conte di Ximenes (1), suo avo, entrò nelle milizie di Francia nel 1657, e morì luogotenente generale delle armate del re, nel 1706. Ebbe due figli, de'quali il maggiore fu ucciso a Oudenarde, nel 1708, alla testa del suo reggimento: il più giovane, Agostino, marchese di Ximenes, si rese distinto ad Oudenarde, a Malplaquet, a Denain, fu creato maresciallo di campo nel 1734, fece, in qualità di generale quartiermastro, le campagne del 1733, 1734 e 1735 nell'armata del Reno, e morì nel 1746, a Volin in Boemia. Il figlio di tale prode ufiziale, Agostino Maria, militò dapprima, come i suoi avi, si rese distinto a Fontenoi, sotto gli occhi del maresciallo di Sassonia, di cui era aiutante di campo, e giunse al grado di maestro di campo; ma poichè la morte di suo padre gli permise di secondare le sue inclinazioni all'indipendenza, uscì dalla milizia senz'aver ottenuto la croce di San Luigi, e divenne un poeta mediocre, un frequentatore di palchi scenarii, di caffè, e d'accademie, il che era una ben cattiva sorte per un uomo destinato a divenir sicuramente uficial generale. Peraltro non era dotato di nessuno di que'vantaggi che costituiscono l'uomo damerino: aveva per lo contrario tutto ciò che ributta nella laidezza e nella sporcizia spinte all'

(1) Si pronunzia Chimene.

ultimo grado. A Ximenes, indeciso sulla maniera onde avrebbe fatto morire uno de'suoi eroi tragici, disse il conte di Thiars turandosi il naso: » Lo so bene io: lo avvelenerete «. Ximenes aveva la mania del giuoco degli scacchi, del pari che quella dei versi; per tal modo malgrado la sua nascita, le sue ricchezza, un vero sapere ed un gusto letterario purissimo, egli altro non fu che un personaggio ridicolo. Dopo d'essersi rovinato con delle commedianti, volle riparare le brecce fatte alla sua fortuna ammogliandosi per danaro. Fece un matrimonio non assoluto e non ebbe l'arte di arricchirsi (aprile 1768). Quella ch'egli sposò era figlia d'un Lionese, nominato Jourdan, autore di alcuni romanzi poco conosciuti. La marchesa di Ximenes spacciavasi per parente di Berthier di Sauvigny, il quale non era del rimanente d'un'estrazione troppo elevata. Prima di tale matrimonio, Ximenes aveva pensato di approfittare dell'affezione che gli mostrava Voltaire, per prender in moglie mad. Denis, nipote di tale grande poeta, di cui agognava l'eredità; ma ella ebbe il giudizio di fuggire tale pericolo! Gli amori di Ximenes con mad. Clairon, la quale in fine lo burlò, lo resero ancora più ridicolo; e se si crede a Voltaire (Lettera a d'Argental), il marchese ebbe tre appuntamenti coll'attrice, *perdette partito, rivalse e tutto*. Le sue relazioni coll' autor della *Enriade* per altro gli danno alcun rilievo. Per una specie di adozione onorevolissima, Voltaire fece inserire parecchie volte nelle sue edizioni dei versi del marchese; e le lodi che gli dà furono talora meritate. Nel 1750, Ximenes presentò al concorso dell' accademia un discorso in cui si trovano i seguenti versi, che lo stesso Voltaire disconfessati non avrebbe.

Il est de rois sans force et nés dans l'indolence,
Que la mollesse endort, que l'intérêt encense,
Fantômes élevés sur un trône avili,
Ils passent comme un songe, et tombent dans l'oubli.
Sous ces règnes de deuil, le mérite inutile
Languit; découragé, dans un obscur asile;
Et des hommes divins y vivent méconnus,
Mais laissent en mourant un nom qui ne meurt plus.
Illustres malheureux! vos ombres consolées
Abandonnent aux rois l'orgueil des mausolées;
La mort y foule aux pieds le faste qui les suit;
Votre empire commence où leur règne finit.

» Io conservo il vostro poema, che » meritava il premio, scriveva Voltaire a Ximenes; tale è la sorte » dei Ximenes di essere vendicati » dell'accademia dal publico « (1). Nel 1752, il marchese osò ambire le palme drammatiche. La sua tragedia d'*Epicari*, prodotta sul Teatro Francese, non ebbe che una rappresentazione. Il conte du Luc, amico dell'autore, ma che di rado perdeva l'occasione di un frizzo, applandiva a tutto suo potere in mezzo alle fischiate generali. Alcuni manifestandone sorpresa: » *In quanto a me, signori*, ei disse, *sono* » *contentissimo; non mi aspettava* » *tanto dal marchese* «. Voltaire per altro non aveva una sì trista opinione di tale tragedia, nella quale trovava dei bei versi. Prima di tale sventurata prova Ximenes aveva dichiarato che se il suo componimento riusciva non ne avrebbe fatto nessun altro; ma che, se non avesse ottenuto applausi, cercato avrebbe di far meglio un'altra volta. Produsse quindi, l'anno susseguente, *Don Carlos*, tragedia, che senza essere migliore della prima piacque maggiormente. Lo stile ha del naturale, ma è senza forza. Se ne può giudicare dalla seguente debole imita-

(1) Alludendo alla Chimene di Cid.

zione d'uno dei più bei versi di Virgilio: *Haud ignara mali, miseris succurrere disco:*

Les coeurs des malheureux n'en sont que plus sensibles.

Don Carlos fu rappresentato sul teatro di Lione nel 1761. *Amalazonte*, rappresentata nel teatro della corte nel 1754, aveva seguito dappresso *Don Carlos*. Ximenes riuscì in tale terza volta meno ancora che nella seconda. Epigrammi e frizzi inesauribili cadevano sull'autore e sulle sue tragedie. Fatto venne in occasione della prima e della terza tragedia il seguente epigramma ad imitazione di Boileau:

Après Épicharis
Les ris;
Après Amalazonte:
La honte.

Tali diversi componimenti furono stampati; ed alcune scene legger si possono con piacere. Il verseggiare è di buona scuola. Infaustamente l'autore, che aveva bene letto i nostri grandi poeti consultava troppo la sua memoria nel comporre. Un giorno che leggeva una delle sue tragedie all'abate di Voisenon, questi imitando uno scherzo di Piron, si levava ad ogni momento per fare una profonda riverenza. *Con chi diavolo l'avete, con questi vostri saluti?* gli disse alla fine il poeta impazientato. — *Bisogna pure essere civile*, soggiunse l'abate, *e salutare i suoi conoscenti quando passano*. Agguerrito contro i colpi della satira, Ximenes non si risentiva degli scherzi; ma, quando voleva darsene briga, ribattere sapeva gli assalti con felici risposte. Un giorno gli era stata chiesta la sua casetta per un divertimento: si temette che volesse intervenirvi, e si cercavano diverse maniere di fargli intendere che conveniva fare il meglio possibile e non andarvi. Dopo di aver goduto per alcun tempo dell'imbarazzo col quale gli venivano fatte tali insinuazioni, finalmente disse: *Siate tranquilli, signori, io uso della mia casetta come del mio palchetto all'opera; non vi vado se non quando vi sono buoni attori*. Troppo lungo sarebbe e certo pochissimo interessante di seguir Ximenes nella moltitudine di brighe drammatiche o di contese letterarie alle quali s'immischiò durante il corso della sua lunga vita. Coloro che sono vaghi di tale genere di aneddoti possono consultare specialmente le *Memorie di Bachaumont*. La corrispondenza di lettere di Voltaire c'istruisce da prima che d'Argental fosse incaricato di tale cura, Ximenes volle altresì ingerirsi di difendere le produzioni di tale grande poeta, quantunque questi non ne lo pregasse mai. Nell'occasione degli ostacoli che provò la rappresentazione dei *Guebri*, si assunse ufficio di avvocato di tale tragedia presso l' autorità. Gl' indiscreti suoi passi dispiacquero; e Voltaire fu obbligato di disapprovarlo. » Se fosse permesso di parlarvi seriamente, scriveva egli al duca di Richelieu, vi » direi che non ho mai incaricato de Ximenes di parlarvi intorno ai Guebri, nè di presentarveli. Egli ha preso tutto ciò nella » sua zucca che non ha che fare » con quella del cardinal Ximenes, » da cui per altro pretende di discendere in linea retta. Gli sono » obbligatissimo che apprezzi i » Guebri; ma io sicuramente non » l'ho incaricato di nulla ". Ximenes non era stato così disapprovato quando, facendosi lo strumento delle animosità di Voltaire, erasi scatenato contro G. G. Rousseau, in quattro Lettere in prosa sulla *Nuova Eloisa* (1761). Il patriarca di

Ferney all'incontro gliene seppe un grado infinito. » Egli (Rousseau) » non merita il disprezzo di cui de » Ximenes si degna colmarlo " (Lettera a Damilaville, 1761). — » Il marchese di Ximenes, aggiu» gneva in un'altra lettera allo stes» so, si è degnato di abbassarsi si» no a profondere il ridicolo sul no» joso ed impertinente di lui roman» zo. " Si dura fatica a pensare oggidì come Voltaire tenesse tale linguaggio ingiurioso verso Rousseau, il quale, malgrado le tacce che gli si possono dare, nondimeno è un grande scrittore. L'autore d'*Epicari* era destinato a sopravvivere quasi un mezzo secolo alla specie di celebrità che gli avevano procacciata le sue tragedie ed alcune poesie abbastanza bene tornite, delle quali il principale merito era quello della circostanza. Egli stesso diede un colpo mortale alla sua piccola fama letteraria, unendo insieme in un volume col titolo di *Opere*, tutti gli studi, tutti i saggi poetici della sua gioventù (1772). Vi si trovano alcune eroidi e parecchi brani dell' Iliade tradotti in versi alessandrini. Vent' anni dopo, Ximenes publicò una nuova raccolta delle sue poesie, col titolo di *Codicillo d'un vecchio* (1792); e la sua riputazione poetica non vi si vantaggiò molto. Viveva allora nell'oscurità frequentando sempre, ma solamente ancora come dilettante dell'arte, poichè era poverissimo, le attrici ed i begli spiriti dell' ultima classe, passando i giorni a giuocare agli scacchi nel caffè della Reggenza, e la sera nella galleria, palchi scenici in que' teatri, ne' quali aveva gratuito ingresso. Di tempo in tempo publicava alcuni articoli nel Giornale di Parigi; ed i suoi versetti erano sempre pronti nelle occasioni. Si mostrò partigiano della rivoluzione, ma con disinteresse e senza fanatismo. Non ebbe nessuna parte negli avvenimenti, nè assunse alcuna publica incumbenza. Al tempo di Robespierre non si salvò dalla persecuzione se non qualificandosi *Decano dei poeti sansculottes*. Fu altresì poeta dei teofilantropi. Quando il potere di Napoleone sottentrò ai governi rivoluzionari, la musa settuagenaria di Ximenes gl' ispirò alcuni versi d'encomj che gli meritarono una pensione. Fece lo stesso nel ristabilimento dei Borboni, nel 1814. Del rimanente, tali variazioni erano senza conseguenza. In politica era sempre del parere di tutti. Dopo la ristaurazione, gli fu conferita la croce di san Luigi (1816). Aveva allora novantun anno; il che fece dire nel giorno del suo ricevimento, che egli era ad un tempo il più giovane ed il più vecchio dei cavalieri di tal ordine. Era in oltre allora decano dei cavalieri di Malta. Li 11 maggio dell'anno susseguente, fece de' versi sul settantesimo secondo anniversario della battaglia di Fontenoi, e morì venti giorni dopo, nell'anno novantesimo secondo della sua età, dopo di aver ricevuti i soccorsi della religione. Oltre le tragedie delle quali si è parlato, il marchese di Ximenes scrisse: I. *Saggio di alcuni generi diversi di poesia*, 17.., in 8.vo; II *Le lettere hanno contribuito alla gloria di Luigi XIV quanto egli contribuì ai loro progressi*, poema, 1750; III *Ode sull' innesto*, 1756; IV *Cesare nel senato romano*, poema, 1759; V *Lettere portoghesi*, in versi (publicate col nome di madamig. Dol**), Lisbona (Parigi), 1759; ristampate a Francfort sul Meno, nel 1760, in seguito alle *Quattro parti del giorno* dell' abate di Bernis. Sono un' imitazione in versi della prima e quarta delle famose Lettere d' un religioso portoghese ad un uficiale francese (*Vedi* GUILLERAGUES, SUBLIGNY); VI Poema sull' *Amore delle lettere*, 1771; VII *Discorso* in

versi, in lode di Voltaire, seguito da alcun' altre Poesie, e preceduto da una Lettera all'autore, 1784, in 8.vo; VIII *Il mio testamento, in versi ed in prosa*, Bouillon e Parigi, 1787. Gli opuscoli di Ximenes in prosa sono, oltre le Lettere sulla Nuova Eloisa, 1.° *Lettera sopra Oreste*, 1748; 2.° *Lettera a G. G. Rousseau sull' effetto morale del teatro*, 1758; 3.° *Dell' influenza di Boileau sul suo secolo*, 1785. Vi era alcun merito nel far l'elogio di Boileau, in quell' epoca, in cui seguendo l'esempio di Marmontel, tanti scrittori a denigrare tendevano il legislatore del Parnaso. Di fatto il cavaliere di Cubieres scrisse a Ximenes una lettera contro Boileau, che è un monumento di delirio e di audacia. Ximenes asseriva di saper a memoria tutti i versi della lingua francese, e specialmente dei componimenti teatrali. La sua memoria di fatto era prodigiosa. Madama Denis, per imbarazzarlo, compose all' improvviso un verso, e gli chiese in quale componimento si trovasse: *Nella ricercatrice di spirito*, rispose Ximenes. Aveva avuto, nel 1772, il desiderio di essere dell'accademia francese; e si consolò facilmente di non esservi riuscito. Palissot, nelle sue *Memorie letterarie*, cita, in tale occasione, dei versi piccantissimi fatti da Ximenes sopra la sua disavventura. Se gli attribuì falsamente il *Viaggio intorno alla mia camera* di de Mestre (*Vedi* DE MESTRE, nel Supplemento).

D—R—R.

XIMENO (VINCENZO), dotto biografo, nacque verso la fine del secolo decimosettimo, a Valenza, capitale del regno di tale nome da un' onorevole famiglia. Finiti ch' ebbe gli studi con buon successo, si fece ecclesiastico, si dottorò in teologia, ed ottenne un benefizio nella cattedrale, che gli dava sede fra i canonici. Il suo genio per le lettere e per le ricerche storiche gli procacciò, unitamente all'amicizia dei suoi compatriotti più distinti, quali erano Gregor. Majano ed il p. Buriel, una sede nell' accademia di Valenza. Il p. Gius. Rodriguez, religioso trinitario, aveva lasciato una Biblioteca di Valenza (*Bibliotheca valentina*), della quale la stampa era cominciata quando morì nel 1703. Da tal epoca in poi, i suoi confratelli rifiutavano ostinatamente di publicare un' opera che doveva crescere lustro al paese. D. Vincenzo, cedendo alle istanze degli amici, risolse di compensare i dotti della privazione che loro imponeva il capriccio di alcuni monaci, col publicare una storia letteraria del regno di Valenza. Impiegò quattordici anni nel visitare gli archivi dei capitoli e delle abazie, per raccogliere i materiali che gli erano necessarj, e giovandosi delle ricerche del p. Rodriguez, publicò finalmente il suo lavoro col titolo: *Escritores del regno de Valencia, chronologicamente ordenados desde el anno* 1238 *de la christiana conquista de la misma ciudad hasta el de* 1747, Valenza, 1747-49, 2 vol. in foglio. In fronte al primo volume vi è una dissertazione sullo stato delle lettere nel regno di Valenza, sotto i Romani, i Goti ed i Mori. Segue la notizia cronologica degli scrittori dalla conquista di tal regno cacciandone gli Arabi, fatta da Jayme o Giacomo, re di Aragona, detto il Conquistatore (*V.* questo nome). In fra le opere, l'autore ha cura di distinguere le manoscritte da quelle che sono stampate, delle quali indica le differenti edizioni, il numero dei volumi e la forma. Parecchi punti di storia letteraria vi sono discussi con molta erudizione e con critica giudiziosa. Gli *Escritores de Valencia* formano una storia compiuta della letteratura di tale regno, e meritano d'esse-

re posti nei gabinetti dei curiosi a fianco della *Bib. hispana* di Nicol. Antonio (*V.* tal nome), di cui sono il necessario e quasi indispensabile compimento. Tale opera è piuttosto rara in Francia. Se ne trovano due sunti interessanti nelle *Memorie di Trévoux*, 1750, II, 836-57, e 1040-57.

W—s.

XIPHILINUS (Giovanni). *Vedi* Sifilino.

XISTO, papa. *Vedi* Sisto.

XIUS, imperatore della China. *Vedi* Thsin-chi-houang-ti.

XUARÈS o SUARÈS (Roderico), celebre giureconsulto spagnuolo, fioriva nel secolo decimoquinto, sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella. Fatti aveva gli studi con grande lode nell'università di Salamanca, sua patria. Peraltro non volle prendere altri gradi che quello di baccelliere, dicendo che voleva piuttosto essere il primo baccelliere delle Spagne che l'ultimo dei licenziati o dottori. Avendo scelta per sua residenza Vagliadolid, si acquistò grande riputazione di sapere e di talento nella difesa delle cause a lui affidate. Divenuto membro dell'udienza reale di tale città, si condusse nel disimpegno delle sue incumbenze con molto zelo ed integrità. Sembra che sulla fine della sua vita, Xuarès tornasse a dimorare in Salamanca, poichè si sa che Ferdinando nel fece decurione. I più distinti giureconsulti spagnuoli, quali sono Ant. Quesada, Did. Covarruvias, Gasp. de Baëza, citano sempre con lode Xuarès, e si appoggiano frequentemente alla di lui opinione. Le sue opere sono: I. *Allegationes et consilia XXVIII*, Medina del Campo, 1555; Madrid, 1579, in foglio; II *Repetitiones sive lecturae in quasdam leges fori legum*, Salamanca, 1556; III Diversi *Opuscoli* di diritto. Le sue opere sono state raccolte e stampate con note di Did. Valdes, Vagliadolid, 1590, Francfort, 1594, Douai, 1614, in foglio. *Vedi* la *Bibliot. hispan. nov.* d'Antonio, II, 271-72.

W—s.

XUARÈS (Gaspare), botanico, nato, il 9 luglio 1731, a San-Jago dell'Estero, nel Tucuman, provincia del Paraguai, entrò ancor giovane nell'ordine dei Gesuiti, ed insegnò parecchi anni la filosofia e la teologia in diversi collegi. Dopo la soppressione dell'istituto, ebbe la sorte comune de' suoi confratelli, i quali vennero condotti in Europa e trasportati in Italia. Fermò dimora ne' dintorni di Roma, e divise il suo tempo fra la cultura delle lettere e quella della botanica, scienza per cui aveva avuto sempre inclinazione. Alcuni scritti nei quali dà ragguaglio delle piante da lui osservate nelle sue gite lo fecero vantaggiosamente conoscere dai naturalisti; e si può conghietturare che avrebbe spinto più lungi i suoi lavori in tale genere se gli avvenimenti della guerra non lo avessero costretto ad interromperli. Il p. Xuarès morì in Roma il 3 gennaio 1804. Le sue opere sono: I. Tre Opuscoli intitolati: *Osservazioni filologiche sopra alcune piante esotiche fatte nel* 1788, 1789 e 1790-92, in 4.to; II *Elogio de la sennora Maria Josephe Bustos Americana*, ivi, 1797, in 8.vo; III *Vida iconologica del apostol de las Indias S. Francisco Xavier*, ivi, 1798, in 8.vo. Lasciò in manoscritto la *Storia della provincia di Buenos-Ayres*, e delle *Dissertazioni* sul diritto di natura, sul diritto delle genti, e sul diritto della pace e della guerra. *Vedi* Caballero: *Bibl. soc. Jesu supplement.*, 286.

W—s.

XYLANDER (Guglielmo Holtzmann (1), conosciuto sotto il nome di), uno dei dotti più insigni del secolo decimosesto, nacque il 26 decembre 1532, in Augusta, da poverissimi genitori. Le sorprendenti disposizioni ch'egli mostrò di buon'ora per lo studio, si sarebbero perdute, se Wolf. Rolinger, patrizio d'Augusta, non si avesse assunta la cura d'istruirlo, fino a che potesse essere ammesso nelle publiche scuole. I suoi progressi nelle lingue e nella letteratura antica superarono l'espettazione de' suoi maestri. In età di 16 anni, tradusse verso per verso il poema di *Trifiodoro* (*V.* questo nome), e tale saggio fu stampato senza sua saputa da Oporino (*Vedi* l'*Epitome Bibl. Gesneri*, ed. di Fries, 315). Più tardi si recò a perfezionare le sue cognizioni a Tubinga ed a Basilea; e si rese abilissimo nella storia, nella teologia, nella filosofia e nelle matematiche. Nel 1558, nell'età di soli ventisei anni, fu scelto per succedere a Giac. Micyllus (*Vedi* questo nome), nella cattedra di lingua greca nella accademia di Eidelberga. Si era fatto di recente conoscere dai dotti con una traduzione latina della *Storia* di Dione Cassio (*V.* questo nome). Ella gli procacciò da parte dei librai proposizioni che non avrebbe dovuto accettare per interesse della sua gloria, poichè il suo stipendio come professore lo preservava dal bisogno. Dotato d'una prodigiosa facilità tradusse in pochi anni un numero grande di opere; e quantunque le sue versioni si risentano necessariamente della fretta con cui le ha fatte, nondimeno hanno ottenuto l'approvazione dei filologi, i quali si sono limitati a ritoccarle. Xylander fu onorato della stima dell'elettore Palatino Federico III, il quale lo creò secretario delle assemblee convocate nell'abazia di Maulbrun, ad oggetto di statuire sopra punti controversi fra i protestanti. Le gratificazioni che ricevette dal prefato principe del pari che dal duca di Würtemberg, ed il prodotto delle sue opere avrebbero dovuto arricchirlo; peraltro egli passò la sua vita nella miseria; ma fu sua colpa se, come dice Scaligero, si ubbriacava tutti i giorni (1). Rifinito dall'eccesso del lavoro, e dallo abuso dei liquori forti, morì il 10 febbraio 1576, in età di quarantatre anni. De Thou, Is. Vossio, Uezio, Wyttenbach, ec., parlano con lode di Xylander. Oltre a delle edizioni della versione latina di *Euripide* di Melantone; di *Teocrito* con greci scolii e note, Basilea, 1558, in 8.vo, di Stefano di Bizanzio, *de urbibus*, 1568, in fogl., e d'*Orazio*, con note, 1575, in 8.vo, sono di Xylander le versioni latine: I. Dell'opera di Psello: *De quatuor disciplinis mathematicis opusculum*, con note, Basilea, 1556, in 8.vo; II Della *Storia* di Dione Cassio, ivi, 1558, in fogl., colla traduzione corretta del *Compendio* di Xylander, di Gugl. Leblanc, corredata di brevi, ma utili note; III Delle *Riflessioni* di Marco Aurelio, Zurigo, 1558, in 8.vo; Lione, 1559, in 12, gr. e lat.; Basilea, 1568, in 8.vo; a tale edizione riveduta e corretta, Xylander aggiunse delle traduzioni di Antonio Liberale, di Flegone e di Antigone Caristio, *de mirabilibus*; IV Delle *Vite* e delle *Opere morali* di Plutarco, Basilea, 1561-70, 2 vol. in fogl.;

(1) Due parole tedesche che significano *uomo di legno*, e che, secondo l'uso dei dotti di quel tempo, grecizzò in *Xylander*. Tale nome si è conservato in Germania sino a' nostri giorni. Un de Xylander, luogo-tenente-generale bavarese, publicò in febbrajo 1820, con d'Aretina, il 1. quaderno d'un giornale di operazioni militari, in tedesco, Monaco, Thienemann, in 8.vo.

(1) *Quoties erat ebrius*, Scaligerana.

V Della *Cronaca* di Cedreno, col testo greco, ivi, 1565, in fogl.; VI Di *Strabone*, col testo greco, ivi, 1571, in fogl.; VII Di *Diofante*, gr. e lat., ivi, 1575, in fogl. (*Vedi* DIOFANTE). Tale versione gli meritò dal duca di Würtemberg un dono di cinquanta scudi. Si deve saper grado di tale lavoro a Xylander, dice Montuclà, quantunque difettoso in parecchi luoghi, tanto pel cattivo stato del manoscritto (1) come per la difficoltà della materia e per la fretta con la quale la sua indigenza l'obbligava a lavorare (*Storia delle matematiche*, 1, 566). Devesi a Xylander la prima traduzione in tedesco dei sei primi libri di *Euclide*, Basilea, 1572; egli tradusse nella stessa lingua la *Storia* di Polibio ed il *Nuovo-Testamento*. Finalmente le sue opere sono: I. *De philosophia et ejus partibus carmen, et nonnulla alia carmina diversi argumenti*, Basilea, 1556, in 8.vo, in seguito alla trad. di Psello, sopraccitata; II *Schediasma de astronomico horologio Argentoratensi*, Strasburgo, 1575, in 4.to; III *Institutiones aphoristicae Logicae Aristotelis, ita scriptae, ut adolescentibus proponi commode, eorumque ad Aristotelea percipienda acuere ingenium et memoriam juvare possint*, ec., Eidelberga, 1577, in 4.to (2); IV Una traduzione in versi del poema di *Trifiodoro*, differente da quella di cui si è parlato, stampata in seguito al *Diodoro Siculo*, Basilea, 1578, in fogl. Aveva tolto a compilare un *Dizionario geografico* che la sua morte immatura gl'impedì di terminare. Si sono raccolti alcuni componimenti di Xylander nelle *Deliciae poetar. germanor.*, VI, 1139. Oltre gli autori citati nel corso del presente articolo si può consultare Melch. Adam, *Vitae philosophor.*; Freher, *Theatrum virorum doct.*, 1471; gli *Elogi degli uomini illustri* di Teissier; il *Dizionario* di Bayle, e le *Memorie* di Niceron, XIX, 397-408. Il ritratto di Xylander è intagliato nella *Bibl. chalcogr.*, tomo IV, di G. G. Boissard (*V.* SIFILINO).

W—s.

(1) Aveva avuto tale manoscritto da Andrea Dudith.

(2) Tale opera fu conosciuta da Niceron.

XYSTO, che alcuni dotti hanno confuso col papa S. Xisto o Sisto I. è autore d'una Liturgia stampata in siriaco, nel Messale dei Maroniti nel 1594, ed in latino, nel primo tomo delle *Liturgie orientali*, di Renaudot. Si crede che avesse il carattere episcopale, poichè i vescovi soli, presso i Sirii, avevano diritto di comporre e publicare liturgie. Si attribuiscono allo stesso Xysto dei Discorsi ascetici, che non furono mai publicati. Vedi *Assemani bibliotheca orientalis*, tomo 1, e *Catalogus librorum chaldaeorum, auctore Hebediesus metropolita Sobensi*, publicato da Abramo Echellensis, Roma, 1653, in 8.vo.

G—y.

Y

Yacub Ibn-Leits o Laith, soprannominato **Al-Soffar** (*il calderaio*, o *artefice in rame*), a cagion del mestiere di suo padre, che fu pure il suo, secondo parecchi autori; è stato nella Persia orientale il fondatore della dinastia dei *Soffaridi*, una delle prime che scrollarono l'impero dei califfi abbassidi. Leits ed i suoi tre figli, Yacub, Amru, ed Aly, abitavano in un villaggio del Seistan, provincia che la sua posizione e la sua lontananza da Baghdad rendono da lungo tempo il centro delle ribellioni. Sobrio e nemico dei piaceri, Yacub trovava nelle sue economie un mezzo di soddisfare la sua generosità verso i suoi compagni. Ma chiamato dall'istinto a più alti destini, arrossiva della sua oscurità; induriva egli il suo corpo ai più violenti esercizi, ed avvezzavasi ad affrontare i maggiori pericoli. Il suo carattere non si smentì mai, e lo conduceva finalmente allo scopo che si era proposto. I suoi discorsi ed il suo esempio avendo indotto i di lui fratelli e compagni a darsi ad uno stato più conveniente ad uomini di coraggio, e che non è riputato infame presso gli orientali, egli ne fece dei masnadieri, si pose alla loro guida ed assalì le caravane. Ma più stimolato dall'amor della gloria che dall'interesse, lasciava ai viandanti una parte delle loro bagaglie, distribuiva il rimanente alla sua truppa, e niente serbava per sè. Intorno a quel tempo, Salih, figlio di Nasr, Arabo d'illustre nascita e di grande riputazione, viveva a Bost, città del Seistan, e meditava di togliere tale provincia ai Thaheridi, i quali governavano a nome dei califfi, tutta la parte orientale dell'impero musulmano. Il saccheggio della casa di Salih parve a Yacub impresa degna di lui. Vi penetra di notte, porta via gli oggetti più preziosi; ma nel ritirarsi, fa un passo falso, crede di aver lasciato cadere alcuna gioia, cerca nell'oscurità ciò che ha potuto farlo inciampare, e trova un pezzo di sale. Preso da rispetto per tale materia, che i musulmani riguardano come il simbolo dell'ospitalità, getta via il suo bottino, e si allontana al più presto da una casa che gli sembra sacra. Tale avventura divenne l'origine della sua fortuna. Salih, sospettando la verità, volle sentirne il racconto dalla bocca stessa del figlio di Leits. Tale miscuglio di audacia, di religione, di prodezza e di franchezza, gli piacque in un capo di ladroni. Lo prese al suo servigio, e gli diede il comando delle truppe colle quali s'impadronì del Seistan, l'anno 237 dell'eg. (851 di G. C.). Ma Salih perì in breve in una battaglia contro Thaher II, emiro del Khoraçan, ove poco sopravvisse alla sua rotta. Yacub continuò a servire Darham, di lui fratello, il quale gli era succeduto, e riprese il Seistan, ch'era tornato sotto l'obbedienza dei Thaheridi. Darham, principe debole e senza capacità, dimessa avendo la suprema podestà, o essendo stato fatto prigioniere dalle truppe del califfo, Yacub gli successe pei suffragi dell'armata, la quale

era stata guadagnata dalle sue largizioni (1). Tostochè Yacub fu signore del Seistan l'anno 248 (862), fece contro Herat un tentativo che gli andò fallito totalmente; ma per riparare alla sua imprudenza attese a fortificare i suoi stati, a soffocare tutti i germi delle turbolenze e delle discordie, ed a conciliarsi, mediante la sua dolcezza e la sua equità, l'affezione di tutti i suoi sudditi. Per consolidare e raffermare la sua usurpazione, uopo gli era altresì dell'adesione dell'emiro del Khoraçan, e del diploma del califfo. Non potè ottenerlo che colla forza. La circostanza era favorevole; le milizie turche, vere guardie pretoriane, lordavano di sangue il trono degli Abbassidi, dei quali l'impero perdeva ogni giorno i suoi vecchi confini, in conseguenza delle ribellioni che scoppiavano nelle più rimote provincie. Yacub entra nel Khoraçan, l'anno 253 (867), s'impadronisce di Herat, di Fouscheng, e non le restituisce all'indolente Mohammed, figlio di Thaher, se non costringendolo a rinunciare al Seistan. Tranquillo da tale parte, invade il Kerman, due anni dopo, rompe e fa prigionieri successivamente il luogotenente del governatore di Chiraz, ed il governatore stesso. Tale doppia vittoria gli sottomette tutta la provincia di Farsistan, e gli apre le porte di Chiraz, capitale di essa. Ma altro non volendo che spaventare il califfo, senza rompere con lui, gli manda dei regali del pari ricchi e curiosi, accompagnandoli con una lettera tutta proteste d'obbedienza e di rispetto: poi senz'aspettare l'esito di tale passo, esce dai luoghi conquistati, e ritorna nei suoi stati, conducendo seco lui i due suoi prigionieri come ostaggi. In breve ottenne dal califfo Motamed la cessione autentica del Seistan. Dopo di avere sventata una cospirazione tramata dai parenti di Darham, e da alcune famiglie potenti, che disdegnava di obbedire ad un uomo di così bassa estrazione, Yacub fece una nuova invasione nel Farsistan, l'anno 257 (871), al fine di estorcere alcune nuove concessioni al califfo. Difatto Mowafek, fratello e luogotenente generale del suddetto principe, per allontanare il figlio di Leits, gli cedette Balkh e le sue dipendenze, colla condizione che andasse senza ritardo a prenderne possesso. Yacub vi andò subito, unì ai suoi stati tale parte del Khoraçan, vi reclutò la sua armata, ruppe guerra ai principi idolatri di Kabul e d'Rokhadje, e vinti che gli ebbe, fece caricar di catene il primo ed uccidere il secondo, che spinge l'orgoglio a tale di farsi adorare sopra un trono d'oro. Ristabilì l'islamismo in quei paesi; e gl'idoli che involò alla venerazione dei popoli vennero uniti ai magnifici doni dei quali la sua politica fece ancora omaggio al califfo. Tornato appena da tale brillante e fruttuosa spedizione, Yacub rivolse le sue armi contro l'emiro thaleride, che aveva ricusato di dargli nelle mani i migrati del Seïstan (*V.* MOHAMMED BEN THAHER). Impadronitosi di Herat, per la seconda volta, muove contro Nichabur. Anzichè combattere o pacificare tale superbo nemico, Mohammed gli manda chiedere stupidamente con quale diritto abbia invaso il Khoraçan. » Ecco i miei titoli “, risponde fieramente Yacub, traendo la spada. Peraltro all'avvicinarsi delle insegne soffaridi, Mohammed mostra energia e coraggio; ma le sue truppe disertano, i

(1) Gli autori orientali non si accordano sopra tali fatti; alcuni attribuiscono a Leits. Ciò che abbiamo riferito del suo figlio Yacub, gli altri non fanno alcuna menzione di Salih, o non lo pongono che dopo Darham.

suoi cortigiani lo tradiscono, e gli abitanti, per sottrarsi alle orribili conseguenze d'un assalto, implorano la clemenza del vincitore. Mohammed, arrestato nella sua fuga, è condotto dinanzi al suo nemico, che lo ritenne prigioniero, e pose fine, nel 259 (873) alla dinastia dei Traheridi. Yacub contrassegnò il suo ingresso in Nichabur con un grande atto di giustizia: fece morire tutti i traditori, e colmò di favori Ibrahim, il solo, che fosse rimasto fedele al suo sovrano. I rifuggiti scistani avevano trovato asilo presso al principe alide Haçan, figlio di Zeïd, sovrano del Thabaristan. Yacub, avendoli in vano ridomandati, corse alla vendetta. Entra negli stati di tal principe nel 260 (874), taglia a pezzi la sua armata, s'impadronisce di Sari e d' Amul, e si dispone ad inseguire Haçan fino nel Deylem; ma delle pioggie che caddero per quaranta giorni, inondando tutto il vasto paese, fecero straripare i numerosi torrenti dai quali è intersecato, e costrinsero Yacub a ritornare nel Khoraçan, dopo di aver perduti quaranta mille uomini, sommersi nei flutti o spenti dall' insalubrità del clima. Malgrado il cattivo esito di tale spedizione, si fece un merito presso il califfo, d'aver combattuto un principe eretico, e chiese l'investitura di tutte le provincie delle quali erasi impadronito. Ma Motamed, agli occhi del quale il figlio di Leits era un ribelle, un nemico ben più formidabile ancora di Haçan, non fece alcun caso di tale preteso zelo. Gioioso del di lui disastro, e credendolo abbattuto per lungo tempo, spedì ordini dappertutto di fulminare contro di lui maledizioni in tutte le moschee, ed eccitò i suoi vicini a muovergli guerra. Yacub perdette di fatto Balkh, Termed, il Djouzdjan ed alcun' altre delle ultime sue conquiste nel 261 (875). Tali sinistri non lo resero che più implacabile nel suo odio contro il califfo. Il Farsistan era caduto in potere d'un altro ambizioso il quale non aveva lottato con vantaggio contro le forze abbasside che consumando le sue. Yacub lo assalì, lo vinse, lo uccise in una battaglia, s' impadronì dei suoi tesori, e sottomise il Farsistan e l'Ahwaz. Orgoglioso per le sue prosperità, non mette più limiti alle sue pretensioni, e marcia verso Bagdad. Il califfo cerca in vano di placarlo, col mandargli la patente d'investitura del Khoraçan, del Farsistan e del Thabaristan. Tale principe ed il fratello suo Mowafek risolvono finalmente di difendere la capitale, e si avanzano contro il ribelle, il quale andò loro incontro, il 9 redjeb 262 (9 aprile 876), nei dintorni di Waseth. La fortuna abbandonò Yacub in tale giornata. Il suo valore, la sua sperienza, i suoi sforzi non poterono resistere all'abilità ed alle saggie mosse di Mowafek. Trafitto da tre freccie, delle quali una lo aveva colpito nella gola, fu obbligato di fuggire cogli avanzi del suo esercito, e d'abbandonare il campo ai vincitori. Le devastazioni commesse dai Zendjes, nell' Irak, fecero una diversione favorevole al figlio di Leits, impedirono che fosse inseguito, e gli lasciarono i mezzi di riparare le sue perdite, e di ritornare l' anno seguente, nell' Ahwaz, sgomberato da quei barbari coi quali aveva verisimilmente stretta alleanza. Alla testa d'un esercito formidabile, che sembra minacciare e Bagdad e la famiglia degli Abbassidi di totale distruzione, arriva alfine a Djoundischabur. Quivi la Provvidenza aveva decretato che termine avessero i giorni suoi. Una colica infiammatoria prodotta dall' eccesso delle fatiche, più ancora che dagli ardori del cocente sole lo costringe ad arrestarsi. In vano gli

uomini dell'arte prescrivono rimedi per ammorzargli il fuoco delle viscere. Yacub invaso dalla preoccupazione della predestinazione rifiuta ostinatamente di prenderli. In questo mentre arrivano gli ambasciadori del califfo. Alla notizia dell'avvicinarsi del conquistatore soffaride, Motamed, circondato da nemici, erasi proposto di scendere a trattative con quello che gli parea più formidabile. Gli mandava adunque una lettera piena di espressioni benevole e di osservanza con un diploma che gli conferiva la sovranità di tutte le provincie che aveva conquistate, esigendo soltanto che si ritraesse dall' Irak. Il figlio di Leits, lungi dall'esser tocco da sì fatto umiliante procedere, di cui conosceva la poca sincerità, resta fermo nella sua risoluzione; e per togliere al califfo ogni speranza di pace e di riconciliazione fa introdurre i suoi ambasciatori. Egli era sdraiato, avendo dinanzi a sè la sua spada con alcune cipolle, e un pane d'orzo e di crusca. » Ecco, disse loro, la mia ultima risposta: il male che mi strugge può solo liberare il vostro signore dal terrore, che gl' incute il mio nome. Ma tremi s' io ricupero la salute; questa spada terminerà le nostre contese, e assicurerà la mia vendetta; che se mai soggiaccio nella lotta, mi ricovrerò allor nel deserto, dove riprendendo la frugalità del mio primo mestiero, questo nero pane e queste cipolle basteranno alla mia sussistenza ". Prima che gli ambasciadori fossero di ritorno a Bagdad, Yacub spirò nel mese di chawal 265 (giugno 879). Aveva regnato dieci anni nel Seistan e sei nel Corassan. Gli successe suo fratello Amru (*V.* Amru, e Khalaf). Tutti gli storici orientali fanno l'elogio di Yacub. Egli possedova in sommo grado tutte le qualità necessarie ad un conquistatore, ad un fondatore di dinastia, e parecchie virtù che caratterizzano i buoni re. L'equità e la moderazione presedevano a'suoi giudizii. Non abusò mai della vittoria, e si mostrò umano verso i vinti. Dotato d'una grandezza d'animo poco comune agli uomini di umil lignaggio, non si lasciò mai avvilire dalle sventure, ed il suo zelo per la propagazione dell'islamismo, non gl' impediva d'essere tollerante in fatto di religione. Non aveva nè consiglieri, nè ministri, nè metteva nessuno a parte de'suoi secreti o disegni tanto nelle cose particolari che in quelle dello stato. Dormiva solo nella sua tenda, dove non si scorgevano altri mobili che le sue armi, e il suo tappeto. Persuaso che i numerosi equipaggi imbarazzano un esercito, voleva col suo esempio avvezzare i suoi ufiziali a contentarsi in campo del puro necessario. Tale principe così semplice nella sua persona era magnifico nel suo stato militare. Aveva un'eccellente cavalleria di cui i cavalli erano suoi e mantenuti a sue spese. La sua guardia era composta di due mila scelti cavalieri, divisi in due brigate, e distinti per la qualità delle lor armi; gli uni le portavano d'oro massiccio, e gli altri di argento. Severo nel mantenimento della disciplina militare, collocava la sua tenda sopra un'eminenza od un palco, donde facilmente scorgeva quanto accadeva nel campo. Non si può rinfacciare a Yacub altra cosa che l'ingratitudine mostrata verso la famiglia de'suoi benefattori; il suo contegno poco generoso verso i principi thaheridi, l'orgoglio eccessivo, ed una smisurata ambizione che nocquero al consolidamento ed alla durata della sua potenza. Senza dubbio, avrebbe cambiato la faccia dell'impero musulmano, se la morte non l'avesse sorpreso nell'istante in cui stava per operare sì grande rivoluzione. A—T.

YACUB I. AL-MANSUR, re di Marocco (*V.* MANSUR).

YACUB II. AL-MANSUR BILLAH (ABU JUSUF), quinto principe della famiglia dei Merinidi in Africa, e primo re di Marocco di tale dinastia, di cui si può considerare come il fondatore, successe a suo fratello Abu-Bekr, l'anno 656 dell'egira (1258 di G. C.), e fu promulgato re di Fez in età di 48 anni. Bello e ben fatto della persona era affabile, pio, giusto e liberale. Fortunato in tutte le sue imprese, non fu vinto mai; cominciò il suo regno con atti di beneficenza, fondò un ospizio pei malati ed i pazzi, e assegnò pensioni ai poverelli, ai vecchi ed agli orfani. Avendo inteso nell'anno 658 (1260) che i Cristiani avevano preso la città di Salé, di cui avevano ucciso e ridotto in servaggio la maggior parte degli abitanti, mosse con tanta diligenza, che gli assalì senza lasciar loro il tempo di fortificarvisi, e ritolse ad essi quella conquista tenuta da essi soltanto ventiquattro giorni. Yacub fece costruire una forte muraglia dal lato del fiume per difendere quella città da una seconda invasione, e affine di accelerare i lavori, incoraggiò gli operai portando anch'egli delle pietre. Lo stesso anno conchiuse la pace con Omar Al-Mourteda re di Marocco, ed il fiume Ommer-Rabia fu assegnato per limite dei loro stati. Ma nel 659 Omar incominciò le ostilità. Fece immensi preparativi, e spopolò la metropoli per far leva d'un esercito formidabile; non di meno, benchè avesse fra le sue truppe un corpo di ausiliari portoghesi, esse furono totalmente disfatte. L'anno seguente Yacub mosse contro Marocco con l'idea di stringerlo di assedio, ma avendo perduto uno de' suoi figli in una battaglia che Omar gli presentò, ritornò a Fez. Nel 662 (1264) mandò un corpo di tremila uomini a far la guerra ai Cristiani di Spagna; tali furono le prime truppe merinide che si mostrassero nella penisola. Avendo il re di Marocco concepito sospetto sulla fedeltà di Abu Dabbus, suo generale, questi riparò presso il re di Fez, e ne ottenne soccorsi col mezzo dei quali fece la guerra al suo padrone, lo cacciò dal trono, e lo fece perire nel 665 (1266). L'usurpatore aveva promesso a Yacub di cedergli la metà degli stati di cui erasi impadronito; ma anzi che tenere la sua promessa, rimandò l'ambasciadore di quel principe con una risposta altera e minacciosa. Il re di Fez sdegnato, stava per trarre luminosa vendetta di quel principe ingrato e fellone, quando fu richiamato nei suoi stati da una diversione fatta da Yaghmurassen, re di Telmesen, alleato del re di Marocco. Yacub respinto tale nuovo nemico, lo vinse, saccheggiò le sue provincie, ritornò con tutte le proprie forze a piombare sopra Abu Dabbus, il quale salendo al trono aveva preso il titolo di *Al-Wathek-Billah*, e devastò impunemente i suoi stati. Ma vedendo che il re di Marocco per arrestare tali devastazioni erasi posto alla testa d'un esercito, finse di fuggire, e quando ebbe tratto Wathek lungi dalla metropoli volse la fronte, e lo assalse con gran forza. Dopo un combattimento sanguinoso il re di Marocco fu vinto; essendo caduto di cavallo fuggendo fu ucciso, o si portò la sua testa recisa a Yacub che la pose in mostra a Fez. Sì fatto avvenimento che accadde il 9 moharrem 668 (8 settembre 1269) terminò la dinastia degli Al-Mohades, fondata da Mohammed al Mahdy ben Tumert, e divenuta sì possente sotto i suoi tre primi successori (*V.* TUMERT, ABD-EL MUMEN, MANSUR, e YUSUF qui appresso). Il vincitore si recò a Marocco e vi fu riconosciuto sovrano di tutta la Mau-

ritania. Trattò i nuovi suoi sudditi con giustizia e benevolenza, e consolidò la sua dominazione con la cura che diedesi di distruggere i masnadieri ed i piccoli tiranni, che sotto i deboli principi dell'ultima stirpe avevano turbato la tranquillità dello stato e prodotto l'anarchia. Sollecitato dal re di Granata, Yacub preparavasi a passare in Ispagna, ma fu trattenuto in Africa da una guerra che fece mal suo grado al re di Temelsen. Dopo di averlo vinto ritornò al primo disegno, ma per varcare lo stretto conveniva esser padrone di Tanger e di Ceuta, che formavano da pochi anni un piccolo stato. Prese d'assalto una di tali due piazze l'anno 672 (1273) e ricevette la sommissione e il tributo di quel principe che risiedeva nell' altra. La città e lo stato di Sedjelmesse, antiche dipendenze del regno di Marocco, erano un motivo di guerra contro il re di Telmesen, che gli aveva tolti agli Al-Mohades. Yacub ne fece la conquista nel 673, ed avendo conchiuso la pace con Yaghmurassen, condiscese ai desiderii di Mohammed II, re di Granata, che per farlo risolvere gli aveva ceduto Tarifa ed Algesiras. Il 21 safar 674 (16 ag. 1275) il monarca africano s'imbarcò adunque con un esercito di cinquanta mila fanti e diciassette mila cavalli. Uno dei suoi figli lo aveva preceduto da tre mesi alla testa d'un corpo di cavalleria. Avendo Yacub riconciliato il re di Granata col wali di Malaga, e concertato con essi il disegno di campagna, si avanzò nelle pianure dell' Andalusia ed estese le stragi fino alle sponde del Guadalquivir. Il suo arrivo aveva sparso il terrore in Ispagna. Prima che i principi cristiani avessero raccolte le loro forze, il governatore dell' Andalusia, don Nuño de Lara, ebbe la temerità di misurarsi con l'esercito africano, presso di Ecija, il 15 rabi 1.° 674 (8 sett. 1275). Egli perì sul campo di battaglia con la maggior parte de' suoi. Le loro teste in numero di diciotto mila furono ammucchiate per ordine del re in forma di piramide, dall'alto della quale i Muezzini chiamarono i musulmani alla preghiera. Il re di Marocco spedì in tutti i suoi stati la relazione di quella memorabil giornata, e si condusse ad Algeziras con un immenso bottino, e con molti schiavi dei due sessi; ma avendo avuto un rovescio dinanzi Ecija e Siviglia, nè potendo far sussistere l'esercito in un paese, di cui aveva distrutto le raccolte, e temendo che la flotta cristiana non impedisse il suo ritorno in Africa, conchiuse una tregua di due anni con Alfonso X re di Castiglia, e abbandonò la Spagna dopo un soggiorno di sei mesi. Alcuni ribelli e specialmente la fondazione di Fez di cui aveva accelerati i lavori colla sua presenza, e la costruzione d'un palazzo e d'una moschea a Mekinez l'occuparono in Africa. Ritornò in Ispagna; ma tranne una vittoria riportata il 12 rabi 1.° 676 (13 ag. 1277) sui Castigliani presso Siviglia, e la presa di Alcala, di Guadaira, di Zahra e di alcuni castelli, le sue ostilità non furono in generale se non se una successione di devastazioni. Esse nulladimeno indussero Alfonso a chieder la pace che fu conchiusa col re di Granata; Yacub la ratificò soltanto come ausiliario. Dopo di aver preso possesso di Malaga, che gli cedè il wali nemico del re di Granata, tale principe ritornò in Africa; ma gli venner presto novelle che il governatore da lui lasciatovi venduta l'aveva al re di Granata, e che Alfonso avendo rotto la tregua assediava Algesiras per terra e per mare. Ritenuto nei dintorni di Marocco dal giuramento che aveva fatto di non partirsene prima di aver punito o sommesso un ribelle che turbava quella con-

trada, commise a suo figlio Yusuf di soccorrere Algesiras. Yusuf si recò a Tanger, e vi raccolse una flotta di sessanta vascelli ai quali si unirono dodici navi equipaggiate dal re di Granata. Egli approdò a Gibilterra, ed avendo assalito la flotta cristiana il 12 rabì 1.° 678 (23 luglio 1279), riportò una compiuta vittoria. L'infante don Pedro che comandava l'esercito di terra, rifinito dalle malattie levò l'assedio abbandonando le tende, le macchine e le munizioni. Algesiras fu così liberata da un blocco che durava da un anno. Il principe Yusuf vi fece fabbricare la città attuale sul luogo occupato dal campo dei cristiani. Concesse al re di Castiglia una tregua che suo padre rifiutò di ratificare. Il re di Marocco ritirossi anzi a Sus per non ricevere gli ambasciadori castigliani che suo figlio gli conduceva. Siccome le sue differenze col re di Granata erano favorevoli ai cristiani, invitò tale principe a restituirgli Malaga, e a stringere i nodi della loro antica amicizia. Lungi dal rispondere a tali profferte Mohammed strinse alleanza col re di Telmesen, e l'indusse a piombare sugli stati di Marocco. Yacub adoperò ancora in vano le vie della conciliazione verso Yaghmurassen. Costretto di combattere, lo vinse sulle sponde del Tafnet nel 680 (1281), e lo inseguì fino alle porte della capitale; ma diede volta senza farne l'assedio. L'infante don Sancio erasi ribellato contro suo padre. Alfonso abbandonato da tutti i potentati di Europa, implorò il soccorso del re di Marocco. Yacub si condusse in Algesiras l'anno appresso, ed avanzossi fino a Zahra, dov'ebbe un abboccamento col re di Castiglia che gli offerse la sua corona in pegno. Trattò esso principe coi maggiori riguardi, gli diede centomila denari, e si unì seco per assediare Cordova, ove don Sancio erasi rinchiuso; ma levarono l'assedio all'avvicinarsi del re di Granata alleato dell'infante. In generale l'imprese del monarca africano durante quella campagna e la seguente, si limitarono ad orribili stragi nell'Andalusia ed in una parte della Castiglia, ed alla presa di alcune bicocche. Tolse pure alcune piazze a Mohammed, col quale non tardò a pacificarsi. Ne risultò della freddezza tra Yacub ed Alfonso, che morì col dolore di aver chiamato un sì pericoloso ausiliario. Sancio suo successore avendo stoltamente rifiutato la pace che il re di Marocco gli offriva, questi ricomparve in Ispagna nel 684 (1285), ed assediò in vano Xerès. Ma le sue stragi costrinsero alla fine il re di Castiglia a domandare la pace. Yacub morì nel suo palazzo di Algesiras il 22 moharrem 685 (20 marzo 1286), in età di circa settantasette anni, dopo di averne regnato 23 come re di Fez, e 19 come re di Marocco. Egli fu il più possente principe della sua stirpe; benchè passasse la vita alla testa degli eserciti, protesse le lettere e fondò accademie e collegi. Gli fu successore suo figlio Yusuf IV.

A—T.

YAGHMURASSEN (Abu-Yahia ben Zeian), fondatore della dinastia dei Zeianidi, e del regno di Telmesen (Tremecen) in Africa, apparteneva alla possente tribù dei Zenati, e faceva risalire la sua genealogia fino ad Ali, genero di Maometto. Profittando della decadenza della dinastia degli Al-Mohades in Africa ed in Ispagna, e della debolezza degli ultimi re di tale famiglia, si ribellò contro di essi e tolse loro Telmesen, Algeri, Budjie, ec., di cui compose uno stato indipendente. Sdegnando il titolo di re, prese per ragione dell'illustre sua origine, quello di califfo; ma non fu riconosciuto per tale se non se nel

suoi stati; e la prefata qualità non gli diede nessuna supremazia religiosa sugli altri paesi musulmani. Verso l'anno 642 dell'egira (1224 di G. C.) ei si rese indipendente. Ebbe dapprima a lottare contro un altro ambizioso, Abu Hafs, fondatore della dinastia degli Hafsidi, e del regno di Tunisi, e fu in procinto di soggiacere; ma un interesse comune gli unì ben presto, e vissero quindi in pace. Tre anni dopo Yaghmurassen fu assalito dal re di Marocco, Abu'l Hassan Aly al Said che lo costrinse a lasciare la sua metropoli ed a rinchiudersi nella fortezza di Tagerart colla famiglia e co' suoi tesori. Quivi fu in breve assediato; ma essendosi Al-Said imprudentemente avanzato col suo visir per riconoscere le fortificazioni della piazza, fu sorpreso ed ucciso, il 29 safar 646 (23 giugno 1248), dalle scolte del re di Telmesen, che gli fece dare onorevole sepoltura. L'esercito marocchino privo del suo sovrano levò tosto gli alloggiamenti, lasciando le tende, le armi, i bagagli ed i suoi tesori in potere di Yaghmurassen. Nel bottino fatto dal vincitore trovossi una copia del Corano scritta di mano del califfo Osman, il terzo dei successori di Maometto. L'ambizione di Yaghmurassen gli fece perdere l'anno seguente il frutto d'una vittoria sì facile. Egli osò assalire Abu Bekr, quarto re della dinastia dei Merinidi, stabilita a Mequinez ed a Fez; ma fu compiutamente disfatto presso di Wudjda e presso al fiume El-aly, e lasciò al vincitore un immenso bottino. L'anno 655 (1257), volle togliere Sedjelmesse al re di Marocco; ma trovò là concorrente il re di Fez, il quale più fortunato di lui, lo battè, e s'impadronì di quella città. Ella cadde nulladimeno nel 662 in potere del re di Telmesen, che la possedè undici anni. Avendo Yaghmurassen a temere più la nascente potenza dei Merinidi, re di Fez, che quella spirante degli Al-Mohades, fece la pace con l'ultimo re di Marocco di quella famiglia, ed imprese a sostenerla contro le forze di Yacub, re di Fez. Mandò a saccheggiare gli stati di costui; ma fu ben presto raggiunto dal principe Merinide, perdette sulle sponde del Telag una terza battaglia, nella quale Omar, suo figlio primogenito, fu ucciso, il 12 djoumadi 1.° 666 (29 gennaio 1268), e riparò nella sua capitale privo di tutto. Due anni dopo avendo Yacub stabilito a Marocco il dominio dei Merinidi sulle rovine di quello degli Al-Mohades, divenne per Yaghmurassen un formidabile vicino; ma sollecitato di portar soccorso ai Musulmani di Spagna, mandò a proporne la pace al re di Telmesen, il quale rispose che non avrebbe cessato di far la guerra ai Merinidi, fino che avesse vendicato la morte del suo figliuolo. I due eserciti si scontrarono nel mese di redjeb 670 (febbraio 1272) nei dintorni di Wudjda. Yaghmourassen soggiacque ad una quarta disfatta, tanto più crudele che vi perdette un figlio. Sempre disgraziato nelle sue guerre con Yacub, toglier si vide Sedjelmesse, nel 673, e consentì di fare la pace, e di prender parte nella guerra di religione contro i cristiani di Spagna. Non sembra per altro che abbia fornito la sua parte di truppe; manteneva per altro relazioni intime col re di Granata, e quando seppe che questi aveva alcuna ruggine col re di Marocco, fece alleanza con esso contro il suo eterno nemico. Yacub ebbe invano ricorso alle pratiche per indurre tale principe ad una politica più conforme allo spirito dell' islamismo; convenne ancora combatterlo; e Yaghmurassen assolito perdette una quinta battaglia, sulle rive del Tafnet, nel 680 (1281). Morì

l'anno dopo in età avanzatissima, dopo di aver regnato circa quaranta anni. Esso principe che gli autori orientali dipingono come impareggiabile pei militari e politici talenti e per valore, erasi trovato a sessantadue combattimenti. Non mai domo dalle sventure, e sempre pronto a ripararle, mantenne il regno che aveva creato e lo trasmise a suo figlio Omar, che soggiacque ai maggiori infortunii. Il tumulto delle armi non tolse ad Yaghmurassen di coltivare le lettere e d'invitare alla sua corte un numero grande di dotti e di poeti. Il regno di Telmesen indebolito dalle continue sue guerre coi re di Marocco, che lo conquistarono parecchie volte, non potè apparire con imponenza nella storia. Diminuito nei suoi limiti dai famosi pirati Orutch e Khair-eddin Barbarossa, che dei suoi sfasciumi formarono il regno di Algeri nel 920 (1514), fu infine distrutto da uno dei loro successori, come pure la dinastia dei Zeianidi nel 958 (1560), ad onta dei soccorsi di Carlo V e di Filippo II, dopo aver durato più di trecento anni.

A—T.

YAHIA AL-BARMEKI (Abou-Aly), personaggio illustre sì per nascita, che pel suo merito, apparteneva alla famiglia dei Barmekidi volgarmente chiamati *Barmecidi* nei romanzi, e sul teatro. Il defunto Jourdain, che somministrò pei primi volumi di questa Biografia parecchi articoli orientali, non ne diede nessuno che fosse relativo a qualche personaggio della stirpe di Barmek. Rimandò quanto aveva da dirne all'articolo di Yahia, dove dato avrebbe un compendio della storia dei Barmekidi, dietro ad un lavoro più diffuso che proponevasi d'inserire nelle *Miniere dell'Oriente*. La cessazione di tale importante raccolta, e la morte di Jourdain hanno impedito la publicazione d'un'opera, la quale benchè annunziata molto tempo innanzi, era forse appena incominciata, o non trovavasi se non se nel pensiero e ne' trassunti di quell'orientalista. Benchè da noi non si sappia che cosa sia succeduto del lavoro di Jourdain, nè occasione si sia presentata di darci alle stesse investigazioni, c'industrieremo di supplirvi in modo da soddisfare la curiosità dei lettori, dando una notizia sui Barmekidi, tratta da quanto ne abbiamo trovato in d'Herbelot, Abu'lfeda, Elmakin, Abu'lfaradj, e specialmente nella *Crestomazia Araba* di Silvestro di Sacy. — La famiglia di Barmek era una delle più illustri della Persia; ed alcuni autori tengono che discendesse dagli antichi re del paese. Quello che pare più certo si è che i Barmekidi erano oriondi della città di Balkh, dove avevano sostenuto il visirato e le cariche più importanti. Secondo altri avevano fondato in quella città una superba moschea chiamata *Neu-Bahar*, sul modello del tempio della Mecca. Siccome l'amministrazione di essa moschea era un diritto che i fondatori eransi riservato, quegli fra loro ch'era insignito di tale carica portava, dicesi, il nome di Barmek, come se dicesse intendente della Mecca, ed in progresso il nome di Barmek rimase alla famiglia. Convien per altro confessare che tale etimologia è poco verisimile. Se ne trova anche un' altra nell'Herbelot; ma essa non merita maggior credenza. Il più antico Barmekide di cui gli autori musulmani facciano menzione sembra essere stato un certo Djafar, che venne a Damasco, dove teneva la sua corte il califfo ommiade Soleiman figlio di Abd'el-Melek. Ma tale Djafar non apparisce se non in una storia romanzesca, riferita in compendio da d'Herbelot, e di cui il testo

straho trovasi intero tra manuscritti della libreria del re con una traduzione francese fatta da un giovine di lingue, intitolata: *Storia di Soliman e di Muslim*, numero 82 delle traduzioni in 4.to. Per attenerci a quanto appartiene realmente alla storia, si deve cominciare quella dei Barmekidi da Kaled figlio di Barmek, il quale avendo seguito la fortuna degli Abbassidi, de'quali l'ingrandimento aveva incominciato nel Corassan, divenne, secondo lo storico El-Makin, visir di Abu'l Abbas Al-Saffah, primo califfo di quella casa, ed altresì del califfo Abu-Djafar al Mansur, secondo Fakhr-eddin Rozi. Abu'lfeda narra soltanto che Khaled era ùn illustre Persiano, il quale quando il califfo Al-Mansur fondò Bagdad lo dissuase d'abbellire quella città con danno di Mad-ain antica residenza dei Cosroi. Mansur disapprovò tale consiglio e rimproverò anzi Khaled di aver più a cuore la gloria dei suoi antenati, che quella del suo sovrano attuale. Ma quando dopo di aver incominciato a demolire il palazzo di Mad-ain il califfo fece sospendere il lavoro perchè le spese sorpassavano il valore della materia (*Vedi* MANSUR). Khaled gli consigliò di continuare, per timore che non si dicesse che Al-Mansur non fosse stato tanto possente da distruggere i monumenti di quegli antichi monarchi. Il califfo non seguì neppure tale consiglio, e lasciò sussistere gli avanzi della metropoli dei Sassanidi; ma non disgradò l'ardire di Khaled, che anzi gli diede il governo di Mussul, l'anno dell'egira 148 (di G. C. 765) anno notabile per la nascita del celebre Harun Al-Raschid, uno dei nipoti del califfo e di Fadhl, uno dei nipoti di Khalid. Siccome non vi era che sette giorni di differenza nell'età dei due fanciulli, le madri loro gli allattavano promiscuamente; il che dimostra che la famiglia dei Barmekidi era già in grande favore nella corte degli Abbassidi. L'anno 161 (778) il califfo Mahdy affidò l'educazione di suo figlio Harun al saggio Khaled, che morì probabilmente alcuni anni dopo. Yahia figlio di Khaled è rappresentato da tutti gli scrittori musulmani, come personaggio dotato di tutte le virtù, di tutti i talenti civili e militari. Segretario dapprima del principe Harun contribuì molto ad assicurargli il califfato sconsigliando fortemente il califfo Hady, suo fratello, di diseredare tale principe dei diritti che gli dava il testamento di Mahady, e di far riconoscere il suo proprio figlio ancora fanciullo per suo successore. Yahia annunziò ad Harun la morte di Hady, ed essendo quegli salito al trono, l'anno 170 (786) diede la carica di visir al suo fedele segretario. Yahia si mostrò degno di quel grado eminente. Alla saggezza, all'eloquenza, alla dottrina univa il raro talento di farsi temere, amare e rispettare, adoperando a proposito la fermezza, la dolcezza, e specialmente la liberalità, qualità ereditaria, e talmente predominante nella famiglia dei Barmekidi, ch'essa era passata in proverbio, e che gli esempi che se ne citano sorpassano ogni credenza (1). Yahia provvide alla sicurezza delle frontiere, mantenne la tranquillità nell'interno, riempì il tesoro publico, fece fiorire l'agricoltura e l'industria nelle provincie, protesse le lettere e le arti, diresse tutti gli affari dell'impero, spinse al più alto grado lo splendore del trono, ed ebbe la parte principale negli atti del re-

(1) Ne citeremo un solo tratto, il meno maraviglioso e più corto: Yahia non montava mai a cavallo senza esser munito di borse, che contenevano ciascuna 200 monete di argento, e le distribuiva alle persone che incontrava per via.

gno felice e luminoso di Harun Al-Raschid. Ebbe quattro figli: Fadhl, Djafar, Mohammed e Musa, i quali non degenerarono dalla virtù del padre e dell' avo (1). Fadhl fu il più generoso degli uomini, se si deve giudicare dai tratti che ne riferiscono gli autori compendiati e tradotti da d'Herbelot e Sacy. Le sue liberalità erano eccessive; le rendite d'un principe potevano appena bastarvi. Donava case, terre, milioni, come altri dato avrebbe un diamante. Ma cresceva pregio alle sue largizioni, la delicatezza, e la magnificenza con cui le faceva. Sembrava che si compiacesse di recare le più gradevoli sorprese a coloro di cui era benefattore. Con una qualità sì preziosa e che suppliva a tante altre, Fadhl non era esente da difetti: era orgoglioso, stizzoso e difficile. Così benchè fosse fratello di latte del califfo Harun Al-Raschid, tale principe aveva più inclinazione pel figlio minore di Yahia. In effetto Diafar non distinguevasi meno pel suo temperamento dolce e facile, e pei modi nobili e gradevoli, che per l'eloquenza, lo spirito, ed il senno. Era il compagno, l'amico, il confidente del suo signore; e come tale è sovente rappresentato nelle *Mille ed una Notte* (imperciocchè il *Giaffar* di Galland non è altri che Diafar). Il califfo gli aveva affidato l' educazione del suo primogenito, che fu il celebre Al-Mamun. Trovansi presso gli autori orientali più aneddoti che fatti storici sulla famiglia dei Barmekidi. Scorgesi nulladimeno che verso l'anno 172 (788), Fadhl doveva sposare la figlia del can de' Turchi Khozari, e ch'essendo morta quella principessa a Berdaâ in Armenia, mentre recavasi in Persia presso al futuro suo sposo, le persone del suo corteggio sparsero alla corte del can ch'ell'era stata trucidata, il che cagionò poscia un' invasione dei Turchi nell' impero musulmano. Sembra che Fadhl fosse allora governatore di Rei, dell'Irak-Adjem, del Djordjan e del Thabaristan. L'anno 176 (792), un principe della casa di Alì, Yahia, figlio di Abdullahe, avendo nella sua qualità di discendente del profeta dei musulmani rinnovato le pretensioni della sua famiglia, fece bandirsi califfo nel Deylem. Fadhl mosse contro di lui, per ordine di Harun Al-Raschid, con un esercito di cinquanta mille uomini; ma in luogo di ricorrere alle armi, mandò ricchi presenti al principe alide, con una lettera piena di espressioni di benevolenza e cortesia, nella quale gl'insinuava di sottomettersi, promettendogli di prenderlo sotto la sua salvaguardia. Gli mandò anzi a sua richiesta un salvo-condotto scritto di propria mano del califfo e sottoscritto da molti testimoni scelti fra i personaggi più importanti della corte e della metropoli. Yahia licenziò le sue truppe e si condusse presso Fadhl, che lo condusse a Bagdad, e lo presentò al califfo. Harun accolse dapprima favorevolmente il suo sfortunato rivale; ma appresso lo fece gravar di catene, e diede a Diafar l'ordine di farlo perire. Se Fadhl si mosse a sdegno perchè un giuramento solenne fosse stato vietato dal califfo, questi non fu meno corrucciato della inesecuzione dell'ordine dato a Diafar. Ma tali reciproci motivi di raffreddamento fra i Barmekidi ed il loro sovrano non iscoppiavano che parecchi anni du-

(1) Una nota dell' edizione d'Abou'l feda. fatta per cura di Adler, con la traduzione di Reiske, fa riconoscere che la storia non abbia trasmesso maggiori particolari su Khaled padre di Yahia. Si vide in essa che aveva sorpassato il figlio ed i nipoti nelle virtù che adornavano ciascuno di loro. Fu più perito e prudente di Yahia; più liberale di Fadhl, ebbe uno stile più elegante di Djafar, più dolcezza di Mohammed, e più coraggio di Musa.

po. Fadhl era luogotenente di suo padre Yahia; quindi detto veniva il *piccolo visir*. Ma il monarca avendo domandato ad Yahia che desse a Diafar una parte dell'amministrazione, il visir affidogli la soprintendenza del palazzo del califfo, e da quel tempo in poi Diafar fu pure chiamato il *piccolo visir*. Più tardi Haron incaricò Yahia di togliere a Fadhl il ministero dei sigilli per darlo a Diafar. Il visir scrisse dunque al figlio suo maggiore in questi termini: » Il principe dei credenti ordina di torti l'anello della mano destra per metterlo nella mano sinistra ". Fadhl comprese il senso di tali parole, e rispose: » obbedisco all'ordine del califfo: non credo d'esser privato d'un favore quand'esso passa a mio fratello, e non penso di aver perduta una carica, quando a lui viene affidata ". Non si cita di Diafar se non una sola impresa militare, la quale fu quando nell'anno 180 (776) condusse un esercito in Siria, dove giunse ad infrenare le fazioni che laceravano quella provincia da alcuni anni. Il credito del prefato personaggio nella corte del califfo era tale, che un giorno in uno stravizzo, avendo promesso ad un privato che apparteneva alla famiglia degli Abbassidi, di pagare i suoi debiti che ammontavano alla somma di un milione di dramme, e di procacciare a suo figlio il governo di Egitto e la mano di una figlia del califfo, soddisfece subito la prima parte della sua promessa, ed ottenne il giorno dopo dal monarca il consenso agli altri due punti. I Barmekidi erano giunti al colmo della gloria e della possanza, quando la fortuna gli abbandonò in un istante. Ma la loro caduta era premeditata, come giudicare si può da un aneddoto che noi togliamo dall'opera succitata di Sacy, e ch'è riferito da Bakhtischou medico di Harun Al-Raschid. » Entrava un giorno, son sue parole, nell'appartamento del califfo, di cui il palazzo a Bagdad non era separato da quello dei Barmekidi che dalla larghezza del Tigri. Egli osservava la folla che si accalcava alla porta di Yahia, figlio di Khaled, e la moltitudine dei cavalli che vi erano fermi: » Che Dio ricompensi Yahia, egli disse, che s'incarica solo del peso degli affari; ei mi sollevò di tal cura e mi lasciò l'agio di darmi ai piaceri ". Qualche tempo dopo mi trovai ancora presso quel principe, che guardava dalle finestre del suo palazzo, e che osservando lo stesso concorso di persone e di cavalli come la prima volta dinanzi quello dei Barmekidi, lasciò scapparsi queste parole che mi parvero il pronostico della loro disgrazia: » Yahia si appropriò tutti gli affari; me gli ha tolti tutti; il califfato è sostenuto da lui, io non ne ho altro che il nome ". Si attribuiscono parecchi motivi alla caduta di tale famiglia. L'odio degl'invidiosi che non cessavano di nuocerle e di calunniarla; il sospetto più o meno forte che i Barmekidi favorissero e praticassero secretamente il Zendichismo, setta che aveva qualche relazione colla religione dei magi professata dagli avi loro; l'ombra che dava al califfo la loro potenza, e le loro ricchezze, infine il torto imperdonabile a' suoi occhi della superiorità del loro ingegno. A tali cause generali si aggiunsero due torti speciali di Diafar, e che trassero di lui una punizione ancora più crudele che sul padre e sui fratelli. Anzichè far perire il principe Alide Yahia, avevalo trattato con molti riguardi, e gli aveva restituito la libertà. Il califfo informato della disobbedienza dei malevoli gli domandò che cosa era avvenuto del prigioniero. Diafar rispose ch'era tuttora rinchiuso. » Ne faresti tu giuramento sulla mia vita? domandò Raschid. No cer-

to, soggiunse Djafar, immaginandosi già d'essere stato tradito: lo lasciai andare perchè non era colpevole". Il califfo finse di approvare il contegno del favorito; ma appena fu uscito gridò: » Che Dio mi estermini, se non ho la tua vita ". Benchè Diafar in tale incontro avesse consultato le leggi dell'onore e la fede dovuta ai giuramenti, la disobbedienza al suo sovrano non poteva non attirargli una disgrazia clamorosa. Ma se si deve stare all'opinione più comune, il torto che servì di pretesto al decreto della sua morte ed alla prescrizione di tutta la famiglia rese sommamente interessante la memoria dei Barmekidi, e macchiò la gloria d'un monarca al quale troppo presto erasi dato il nome di *Raschid* il giusto. Nel tempo che i Barmekidi erano nel maggior favore, tale califfo aveva una sorella chiamata Abbassa, la quale era a parte con Djafar di tutto il suo affetto. Non potendo far a meno un istante della compagnia delle due creature che gli erano le più care del mondo, e non permettendo i costumi di Oriente di conversare ad un tempo con due persone di sesso diverso, Harun fece sposare la principessa a Djafar, perch'ella potesse decentemente mostrarsi dinanzi a lui senza velo; ma aveva prima da lui richiesta la promessa che non userebbe giammai con essa dei dritti del matrimonio. Djafar promise tutto; egli non conosceva la sposa destinatagli. La vide e l'amore, la gioventù, la natura gli fece obliare il giuramento. La principessa s'incinse, e diede in luce due gemelli, che furono allevati secretamente in Arabia. Il califfo penetrò il mistero, o per mezzo d'una schiava che palesò il secreto di Abbassa, o nel pellegrinaggio che fece alla Mecca, l'anno 186 (802). Ritornando dissimulò i suoi pensieri di vendetta e non tralasciò per tutto il viaggio di mandar doni al favorito. Ma lo scioglimento del terribile dramma accadde ad Anbar, sull' Eufrate. Il 1.° sefar 187 (29 gen. 803) Djafar passava la sera a bere col medico Bakhtischou, ed un poeta cieco che gl' intratteneva coi suoi canti, quando l' eunuco Mesrur, suo nemico, entrò inopinatamente senza farsi annunziare, e gli domandò la testa da parte del califfo. Djafar credendo che tal ordine fosse stato dato in un momento di collera, o di gozzoviglia, operò di placare il suo signore. Ottenne che prima di adempiere la commissione, Mesrur lo conducesse nell' ingresso del luogo ove trovavasi il califfo, al quale doveva annunziare che il suo ordine era stato eseguito. Sperava che il breve intervallo, e la notizia supposta della morte del suo amico facessero nascere il pentimento nel cuore dell' irritato monarca. Ma la sua aspettativa fu delusa. Harun rinnovò l'ordine, e l'eunuco andò tosto a tagliare la testa a Djafar, la presentò al califfo sopra uno scudo, e gli recò poscia il corpo involto in un cuoio. La testa ed il busto furono mandati a Bagdad, ed esposti in cima di un palo su due punti principali della metropli. Furono ritirati in capo a due anni per esser arsi, e fu notato che i funerali dello sventurato favorito non avevano costato se non se poche monete, quando poco prima alla sua disgrazia, aveva ricevuto dal principe un abito d'onore che valeva quattrocento mila denari. Djafar aveva solamente trentasette anni quando morì (1). La vendetta di Harun si estese su tutta la famiglia dei Barmekidi. Ordini furono spediti tanto a Bagdad che in altre parti dell' impero

(1) Ebn-Khaldun, istorico distinto per una critica rarissima presso gli scrittori orientali, non esita un istante a trattar come favola l'avventura di Djafar e di Abbassa.

per arrestarli e confiscare i loro beni. Alcuni autori aggiungono che furono sterminati; ma prendere non vuolsi tale fatto alla lettera, poichè è certo che Yahia ed i suoi figli, Fadhl, Mohammed e Musa, furono mandati prigionieri a Racca in Mesopotamia, dove finirono miseramente i loro giorni; il primo l'anno 191 (807) di settant' anni, ed il secondo due anni dopo in età di quarantacinque. La madre di Fadhl che aveva allattato Harun non aveva potuto ottenere da lui la libertà nè del figlio nè dello sposo; non fu eccettuato dalla proscrizione se non se il ramo di Mohammed figlio di Khaled, il quale non avendo eguagliato in credito ed in favore il ramo di Yahia non aveva avuto nè gli stessi torti nè nemici così potenti. Sembra altresì che alcuni rampolli di Yahia sieno campati dalla sventura generale. Il poeta Demeschki, essendo un giorno nel bagno, cantava alcuni versi che aveva altrevolte composti per la nascita di un figlio di Fadhl, ed in ricompensa dei quali aveva ricevuto dieci mila denari. Da un istante all'altro il garzone che lo serviva disparve; di ciò domandò egli informazione, e seppe che quel giovine era lo stesso figlio di Fadhl. Volle fargli donazione de' suoi beni, ma non giunse neppure a fargli accettare il più piccolo contrassegno di riconoscenza. » A Dio non piaccia, disse il giovine Barmekide, che riprenda ciò che mio padre vi ha dato ". Le opinioni variano sulla sorte a cui soggiacque Abbassa, sposa dello sventurato Djafar. Discacciata dal palazzo secondo gli uni, ella condusse una vita miserabile co' suoi figli; secondo altri eglino morirono in prigione, o furono gettati in un pozzo, che il califfo fece immediatamente colmare. Ma quest'ultima versione benchè maggiormente sparsa, è meno verisimile. La gloria e la memoria dei Barmekidi sopravvissero alla loro sventura. Il loro merito, le loro rare qualità risplenderono d'una luce più bella che nel tempo della loro possanza, ed ebbero quasi altrettanti storici che i conquistatori ed i monarchi di Oriente. Fosse vergogna, o fossero i rimorsi, Harun Al-Raschid aveva proibito sotto pena di morte, di publicare le loro lodi, e di proferire il lor nome; ma non potè far tacere la riconoscenza dei popoli. Due uomini furono arrestati; uno che cantava un lamento sulla caduta di Yahia e de' suoi figli che lo avevano ricolmo di benefizj, e l'altro che raccontava le loro belle azioni e faceva il loro elogio. Il califfo commosso mal suo grado, non potè non perdonare al primo, e ricompensò il secondo, che osò rammentargli le obbligazioni che av... egli stesso ai Barmekidi, ed i servigi ch'eglino avevano renduti allo stato. Quest'ultimo ricevendo un piatto d'oro che gli dava il califfo esclamò: » Ecco ancora un presente che ricevo dai Barmekidi ". Le sventure di tale famiglia, come pure gli amori di Djafar e della sorella del califfo sono l'argomento di un romanzo di Madamigella Fauque intitolato *Abbassai*, Storia orientale, 1752, in 12. Laharpe diede al teatro francese una tragedia rappresentata e stampata nel 1778 col titolo: *I Barmecidi*. Ma i fatti conosciuti non formano che l'introduzione; il rimanente è d'invenzione dell'autore. Contro ogni verisimiglianza risuscita in essa Djafar che chiama Barmecide, e lo fa comparire, arrestare e scoprire una congiura tramata da suo figlio contro il califfo, di cui egli mal suppone che appartenga alla stirpe di Alì, e che perdona come Augusto. Hammer ha pure composto in tedesco una tragedia di cui è soggetto la caduta

dei Barmecidi, e Klinger un romanzo filosofico, di grandissimo merito, intitolato *Giafar l'ultimo dei Barmecidi.* A—T.

YAHIA AL-MOTALY, decimosesto re di Cordova e terzo califfo della dinastia degli Hamudidi, era figlio di Aly ben Hamud, il quale pretendendo di discendere dal profeta dei Musulmani, per gli Edrisidi, antichi re di Fez, ed essere erede per la scomparsa e la scelta di Hescham II del trono di Cordova, usurpato poscia da due principi ommiadi (*Vedi* Mahdi e Soleiman), aveva lasciato il suo governo di Ceuta, l'anno 405 dell'egira (1015 di G. C.), prese Malaga, vinto e ucciso Soleiman nel 407 (1016), ed usurpata la corona ed il titolo di califfo, che gli furono contesi da Abd-el-Rahman IV, della schiatta degli Ommiadi. Essendo stato assassinato Aly nel bagno da' suoi schiavi nel 408 (1018), Yahia partì da Ceuta con tutte le sue forze, s'impadronì di Malaga, e mosse contro Cordova, dove suo zio Cacem, governatore di Algesiras, era stato riconosciuto sovrano. Dopo parecchi combattimenti senza risultati decisivi tra il zio e il nipote, questi rimase signore di Cordova nel 412 (1021), fornì truppe a Cacem per far la guerra al partito di Abd-el-Rahman, e convenne di divider la Spagna con lui. Ma contro un tale trattato, Yahia si attribuì la sovranità senza divisione, e dichiarò che il zio suo non vi aveva nessuno diritto; tale dichiarazione fu sottoscritta da tutti i cheikh, i khatib e i generali di Cordova, i quali anteponevano la dolcezza e l'affabilità del nipote al governo tirannico del zio. Cacem che tornava dall'aver condotto a Ceuta il cadavere di Alì suo fratello, avendo inteso a Malaga la perfidia del nipote, trascurò la guerra contro Abd-el-Rahman, e rivolse tutti i suoi sforzi contro Yahia. Questi privo d'una parte delle sue truppe, e non potendo opporre che una debole resistenza al zio, si ritirò verso Algesiras alla fine del 413 (febbraio 1023). Cacem rientrò in Cordova; ma irritato di non vedere per dove passava che la gente del popolo, vendicossi di tale freddo accoglimento con nuove crudeltà che lo resero più odioso. Una cospirazione ordita dai primi cittadini era scoppiata contro di lui, e gli riuscì ad uscire di Cordova a traverso mille pericoli, nel principiare dell'anno 414 (aprile 1023), e ricoverossi a Xeres, dove l'alcaide lo diede in mano alle truppe di Yahia, che lo rinchiusero in una stretta prigione. Yahia si mantenne nella signoria di Malaga, Algesiras, Tanger, Ceuta, ec., ch'egli resse con equità e moderazione sino alla fine dell'anno seguente; cedendo allora ai desiderii de' suoi partigiani, più che alla propria ambizione, andò a prender di nuovo possesso del regno di Cordova, lacerato dall'anarchia, dopo la tragica morte dei due principi ommiadi, Abd-el-Rahman V, e Mohammed III, che avevano regnato successivamente dopo Cacem. Yahia ne fu accolto in mezzo all'universale fragore delle acclamazioni e degli applausi. Le sue virtù ed i suoi talenti facevano sperare un regno avventuroso; ma avendo mosso contro il wali di Siviglia, Abul Cacem Mohammed ben Abad, che negava di rendergli omaggio, cadde presso a Ronda in una imboscata, in cui perì il 7 moharrem 417 (28 febbraio 1026). Gli successe Hescham III, l'ultimo dei principi ommiadi, dopo l'espulsione del quale il trono di Cordova fu occupato da due principi d'un'altra famiglia, prima di essere conquistato dal terzo re di Siviglia, l'anno 452 (1060). Ma gli Hamudidi, discesi da Yahia, regnarono a Malaga e ad Algesiras fino al 472 (1079). L'ultimo di loro fu

spogliato dal re di Siviglia e ricovrossi in Africa.

A—T.

YAHIA AL-DHAFER-BILLAH, re di Toledo e poscia di Valenza, era figlio o nipote di Yahia I. al-Mamun, che avendolo eletto a suo successore, lo mise sotto la protezione di Alfonso VI, re di Leone e di Castiglia (*Vedi* Mamun). Ma siccome Yahia I. era morto a Siviglia o a Cordova, di cui aveva fatto la conquista, e suo nipote era forse presso di lui, gli abitanti di Toledo temendo che il nuovo sovrano non isceglieese una di quelle due città per residenza, riconobbero per re suo fratello o suo zio Hescham al-Cader-Billah, il quale prese possesso del trono l'anno 469 dell'egira (1077 di G. C.), e vi si mantenne senza dubbio mediante alcune concessioni da lui fatte al re di Castiglia. Gli autori cristiani lo rappresentano come un principe giusto, saggio e valente; ma gli storici arabi che non lo nominano fanno credere che possa essere quel re voluttuoso ed effemminato che gli abitanti di Toledo cacciarono dalla loro città nel 472 (1080), dopo aver ucciso parte de' suoi ministri, e delle sue guardie. Forse a quell'epoca Yahia salì sul trono, ma non potè mantenervisi. L'odio di Motammed ben-Abad, re di Siviglia, contro i Dzulnunidi si risvegliò, quando vide l'erede della loro potenza minacciato dai Castigliani che lo riguardavano come un usurpatore, un tiranno, perchè non era loro creatura, e rifiutava d'essere loro vassallo. Le ambascierie, i maneggi, i presenti del re di Siviglia soffocavano facilmente nel cuore dell'ambizioso Alfonso la voce della riconoscenza che aveva giurato all'avo del re di Toledo. Egli dichiarò la guerra a quest'ultimo, si collegò con Motamed suo nemico, e dall'anno 474 (1081) in poi fece due scorrerie per anno sulle terre di Yahia, le devastò per tre anni, e strinse poscia d'assedio la capitale, intanto che il suo alleato assaliva le provincie meridionali. Se Yahia fosse stato un mostro avido, impudico e crudele, come lo dipingono gli storici spagnuoli; se i suoi sudditi per esserne liberati si fossero rivolti in pari tempo ai re di Castiglia e di Siviglia, essi non avrebbero mancato di ribellarsi contro un tiranno, alla prima comparsa delle truppe straniere sul loro territorio. La devozione loro, la loro fedeltà, la resistenza contro gli sforzi dei Castigliani smentiscono le calunnie che resero di vituperata memoria tale principe. Abbandonato dalle altre dinastie musulmane della penisola, tranne il re di Badajoz, costretto dalla fame che desolava Toledo, capitolò il 27 moharrem 478 (25 maggio 1085). Fermò fra le condizioni che i musulmani che volessero dimorarvi, conservassero i loro beni, i loro giudici, le moschee e l'esercizio libero del loro culto. Egli ne uscì colla sua famiglia, co' suoi tesori e coi sudditi suoi più distinti, ed avendo ottenuto soccorsi da Alfonso, di cui erasi riconosciuto tributario, ritirossi a Valenza, e si mise in possesso nello stesso anno del trono di quella città che suo padre aveva conquistata. Standogli più a cuore la perdita della corona che gli aveva il Castigliano rapita, più che non fosse riconoscente d'averne ottenuta un'altra per la protezione di lui, entrò nella confederazione dei principi musulmani della penisola; spedì deputati alla giunta di Cordova, e diede il proprio consenso alla funesta deliberazione, di cui fu effetto il ricorrere al re di Marocco, fondatore della dinastia degli Almoravidi (*Vedi* Yousouf ben Taschfyn). L'anno seguente condusse le sue truppe al campo di quel monarca, ed inter-

venne alla battaglia di Zalaka; ma conosciute le intenzioni di tale pericoloso ausiliario, ritornò ne' suoi stati e strinse di nuovo alleanza col re di Castiglia. In effetto avendo Yusuf sottomessi i regni di Granata, di Siviglia, di Almeria e di Murcia, mandò truppe che sottomisero Denia, Schatibah e Mourviedro, i di cui principi eransi pure confederati coi Castigliani per combattere gli Al-Moravidi. Raccoltisi sotto le bandiere del Cid, che comandava ai cristiani, si chiusero in Valenza, dove Yahia fu presto assediato dagli Africani. Abbandonato dai suoi alleati tale principe continuò a difendersi vigorosamente; ma essendo state le porte della città aperte agli assedianti dal cadhi Ahmed ben Djahaf al-Mufery, il re perì gloriosamente combattendo alla testa della sua guardia, nel 485 (1092), dopo di aver regnato sette anni a Valenza. Fu l'ultimo principe della sua stirpe. A—T.

YAHIA (Abu-Zakharia Ben-Aly Ben-Ghania), famoso capitano moro, che gli storici spagnuoli non dinotano altrimenti che col nome di *Ben Gama*, era legato alla famiglia sovrana degli Al-Moravidi che regnava sopra le due Mauritanie e sulla maggior parte della Spagna (*Vedi* Yusuf ben Taschfyn). Era wali o governatore di Lerida, l'anno 528 dell'egira (1134 di G. C.), quando avendo intercettato i convogli destinati all'esercito di Alfonso I, re di Aragona, che assediava Fraga, riportò il 7 luglio una vittoria su tale principe, che perì sul campo di battaglia secondo gli storici arabi, o cinquanta giorni dopo secondo gli storici spagnuoli. Tale impresa fruttò ad Yahia ben-Ghania, il governo di Cordova, dopo che Alì re di Marocco ebbe richiamato suo figlio Taschfyn in Africa; e quando quest'ultimo fu succeduto a suo padre l'anno 537 (1143), incaricò Yahia del comando generale di tutte le forze degli Al-Moravidi in Ispagna. Ma i rovesci a cui Taschfin soggiacque in Africa (*Vedi* Taschfin) resero lo stato del suo luogotenente assai penoso nella penisola. I Mori di Spagna sopportavano fremendo il giogo odiato dei principi Al-Moravidi. Quando intesero i prosperi successi ottenuti sui loro tiranni in Africa dagli Al-Mohadi (*Vedi* Abd-el-Mumen), presero le armi da tutte le parti. La prima sollevazione scoppiò nell'Al-Garb, nel mese di safar 539 (agosto 1144). Yahia mosse contro i ribelli che minacciavano la città, gli sconfisse, e li costrinse a ripassare la Guadiana; mentre però assediava Niebla da tre mesi, seppe che i Cordovani avevano ucciso il loro cadhi ed eransi creato un re (marzo 1145); levò l'assedio, e mosse per ridurli al dovere, quando ricevette l'una dopo l'altra notizie che Valenza, Malaga, Alicante, Murcia, ec., avevano seguito l'esempio di Cordova. Disperando allora di acquetare le turbolenze dell'Al-Garb, anzi di conservare la Spagna agli Al-Moravidi, commise a suo fratello Mohammed di lasciare Siviglia, di condurre via le truppe ed i vascelli disponibili, e di andare a fortificarsi nelle isole Baleari. La partenza di Mohammed fece allora cadere Siviglia in potere di un altro ribelle. La morte del re di Marocco in quel mentre accaduta, indebolì anche più il partito degli Al-Moravidi in Ispagna. Suo cugino Aly ben Abubekhr cacciato da Granata dagli abitanti, fu ucciso mentre difendeva la cittadella ov'erasi ricoverato. Abd-allah nipote di Yahia ben-Ghania, costretto a lasciare Valenza erasi ritirato a Schatibah, ove resistette qualche tempo ai ribelli. Obbligato a capitolare si recò ad Almeria dove si mantenne ancora, imbarcandosi poscia per andare presso

a suo padre Mohammed a Majorca. Nulladimeno Yahia col suo valore e la sua perizia sosteneva gli avanzi della potenza degli Al-Moravidi. Correva le provincie, richiamava i popoli alla concordia, all'obbedienza verso i loro legittimi sovrani, adoperava la forza e l'astuzia in mancanza di persuasione, ed eccitava la gara fra' diversi ambiziosi che eransi eretti in sovrani (*Vedi* SEIF EDDAULAH). Ma tali disunioni utili al suo partito favorivano le imprese degli Al-Mohadi, suoi nemici. Abd-el-Mumen, loro condottiero, signore delle Mauritanie, mandò truppe in Ispagna e sommise Algesiras, Xeres e Siviglia, l'anno 541 (1146-7). In pari tempo Yahia coi soccorsi di Alfonso-Raimondo re di Castiglia ricuperava Andujar, Baessa e Cordova; ma pagò assai caro tale servigio, cedendo al suo ausiliario la seconda di quelle piazze, e aiutandolo l'anno seguente a impadronirsi di Almeria. Avendo indebolito il suo esercito per mandare rinforzi agli abitanti di Ceuta, ribellati contro Abd-el-Mumen, fu assediato in Cordova dagli Al-Mohadi; dopo una lunga ed inutile resistenza, uscì lasciando uno de' suoi luogotenenti che non tardò a capitolare. Yahia, ritirato a Granata, continuò a lottare contro gli Al-Mohadi con vario successo, fino a che questi, padrone di tutta l'Andalusia, andarono ad assalirlo nel suo ultimo asilo. Sostenuto da un corpo di cristiani, rischiò ancora una battaglia alla fine del dicembre 1148, o in principio del gennaio 1149; ma in essa rimase mortalmente ferito, e spirò tre giorni dopo a Granata. Con lui sparì la potenza degli Al-Moravidi in Ispagna. Gli storici spagnuoli dicono che fu ucciso a Jaen dai suoi per essersi condotto con perfidia verso Alfonso, a cui aveva promesso di cedere quella piazza.

A—T.

YAKUT (SCHEHAB-EDDIN ABU-ABD-ALLAH), era greco di origine e di nascita. Fatto schiavo e rapito dal suo paese in età ancora tenera, fu condotto a Bagdad e comperato da un negoziante chiamato Asker, nativo di Hamah, ma che aveva fermato la stanza ed il centro delle sue faccende nella metropoli dell'impero dei califfi. Per tali circostanze dati vennero a Yakut i soprannomi di *Rumi*, *Hamawi e Bagdadi* che dinotano la sua origine, la patria del padrone da cui fu affrancato ed il luogo della sua residenza. Asker ebbe cura della sua educazione, e gli fece imprendere più viaggi a pro del suo commercio. Più tardi Yakut, ottenuta la libertà, si guadagnò il vitto copiando libri; ma non andò guari che rientrò come socio o scrivano interessato negli affari, al servizio di Ascker. Morto questo, Yakut rese conto dei capitali affidatigli da Asker, alla vedova ed ai figliuoli di lui: e con la somma che gli rimase dopo la liquidazione dei rispettivi loro diritti, si mise a commerciare, particolarmente in libri. Cambiò il nome di *Yakut*, uno di quelli che hanno soltanto schiavi od affrancati, in quello di *Yakub*; ma rimase conosciuto con quello di *Yakut*. Si tirò addosso una mala briga a Damasco per certi discorsi che tenne ingiuriosi alla memoria di Alì, dovette partire da tale città, e cambiare sovente domicilio; per modo che dopo di avere soggiornato successivamente in Aleppo, Mosul ed Arbelles, quindi nel Khorassan, a Meron ed a Nisa, era nel Kharizme, nell'anno 616 dell'eg. (1219-20), quando accadde l'invasione dei Tartari. Fuggendo dall'esercito devastatore di que' conquistatori, affatto privo di tutto, tornò ad abitare Mosul, poi Sandjar, e finalmente un sobborgo d'Aleppo, dove rimase fino alla sua morte, che avvenne nel 626 (1228-9): era nato

nel 574 (1178-9) o 575 (1179-80). Yakut compose un buon numero di opere che fanno prova della vasta sua erudizione. La prima, che forma quattro grossi volumi ed è intitolata: *Irschad elalibba ila marifet elodeba*, è una storia letteraria che comprende tutti i personaggi che si sono resi distinti nelle diverse parti delle scienze gramaticali, gli storici, i genealogisti, gli uomini celebri per la bellezza della loro scrittura, e via discorrendo. La seconda è una storia dei poeti antichi e moderni: la terza e la quarta sono, come ne indicano i titoli: *Moadjem elschoara* e *Moadjen elodeba*, due dizionarii storici, uno dei poeti, l'altro dei letterati. La quinta e la sesta sono dizionarii geografici: il primo che ha il titolo di *Moadjem alboldan*, gode molta celebrità: le copie ne sono rare in Europa, e, publicandolo, si gioverebbe molto alla letteratura dell'Oriente: il secondo, ch'è un sunto di quello, è intitolato: *Kitab elmoschtaric wadhan, elmokhtelif sakan*, ossia dizionario degli omonimi geografici, vale a dire, dei nomi che sono comuni a varii luoghi: è un libro indispensabile per quelli che s'occupano di storia o letteratura araba. È più noto del precedente, intorno al quale duopo è consultare principalmente Fraehn, nell'opera che publicò, in tedesco, a Pietroburgo nel 1823, col titolo: *Ibn Foszlan's und anderer Araber Berichte über die Russen œlterer Zeit.* Yakout compose inoltre alcune altre opere, in particolare una prefazione o prolegomeni pel *Kitab elagani* ossia *Raccolta di canzoni* d'Abou'lfaradj Ali Isfahani. La vita di Yakut, scritta da Ebn-Khilcan, nella sua Biografia degli uomini illustri, venne publicata e tradotta da Hamaker, professore a Leida, nel volume intitolato: *Specimen Catalogi codicum mss. orient. biblioth. Academiae Lugduno-Batavae.* È tanto più interessante quanto che il biografo v'ha inserito per disteso una lettera di Yakut, nella quale narra una grande parte degli avvenimenti d'una vita molto agitata. Il grande dizionario geografico di Yakut fu compendiato col titolo di *Hitab merasid elittilâ ala asma elamkinet ouelbikâ*: ignorasi chi sia l'autore di tale compendio, libro utilissimo, di cui la publicazione, meno dispendiosa che quella dell' opera originale di Yakut, verrebbe favorevolmente accolta da tutti quelli che fanno conto dei progressi della orientale letteratura. Nella biblioteca del re havvi una copia del prefato compendio.

S. D. S—Y.

YAKUT (Emin-eddin-Abu'l-dorr), figlio d'Abd-allah, e soprannominato *Meliki*, perch' era stato al servizio del sultano di Persia Abu'l fath Melicschah, e *Mausili*, perchè fermato aveva stanza a Mosul, si rese celebre nel sesto secolo dell'egira per la bellezza del suo carattere: aveva preso ad esemplare il celebre Ebn-albawwab, ma lo superò. Fece più copie del Dizionario arabo di Djewahari, intitolato *Sihah*, in un solo volume. Ebn-Khilcan, il quale asserisce d'averne vedute alcune, dice che si vendevano cento monete d'oro. Yacut salì in grande celebrità, e fece molti allievi; andavano da contrade assai remote per apprendere lezioni da lui. Giunse ad un'età avanzatissima, ed il suo carattere patì, per effetto degli anni, una grande alterazione. Morì nel 618 (1221-2).

S. D. S—Y.

YAKUT (Moheddhib-eddin Abu'l-dorr), *Rumi*, era stato schiavo d'un negoziante. Coltivò con amore la letteratura, e massime la poesia; e quando ebbe qualche grido, prese il nome di *Abd-alrahman.* Dimorava nel collegio fondato da Nizam-elmulc a Bagdad. La-

scriò alcune poesie, principalmente nel genere erotico, ch'erano conosciutissime nell'Irak, in Siria, e nelle contrade orientali dell' impero musulmano. Fu trovato morto nella sua camera a Bagdad, nel 622 (1225). Dicesi che delle sue poesie fatta venne una raccolta.

S. d. S—y.

YALDEN (Tomaso), poeta inglese, nacque ad Exeter nel 1671. Avuta la prima istruzione in una scuola che dipendeva dal collegio della Maddalena in Oxford, fu ammesso come allievo di seconda classe, in esso collegio, sotto la speciale direzione del dottore Pullen, che lasciò di sè onorevole riputazione, in quella celebre università. Il giovane Yalden aveva allora nove anni: nell'anno susseguente passò nel grado di *Studente*, e non andò guari che chiamò sopra di sè l'attenzione per un'avventura in cui il caso lo favorì oltre i suoi voti. Toccavagli di recitare la *Declamazione* d'uso: il dottore *Hough*, che presedeva nella sessione, stimò il componimento superiore alle forze del giovane oratore. Non palesò minimamente tale sospetto; ma l'occasione in breve gli si offerse di chiarirsene. Sorpreso avendo Yalden nella biblioteca del collegio in ora vietata dal regolamento, gl'impose per castigo un altro argomento di composizione; ed al fine di meglio accertarsi che sarebbe stata l'opera veramente sua, lo lasciò solo e chiuso sotto chiave. Per un fortunato accidente, aveva Yalden lette, pochi giorni prima, cose analoghe all'argomento; lo trattò quindi con facilità e bene: il presidente, piacevolmente sorpreso, gli confessò il suo primo sospetto, e gli si affezionò di tale benevolenza che mai più venne meno. Fatto *aggregato* nel 1700, Yalden entrò negli ordini nell' anno susseguente; e mediante un piccolo beneficio nella contea di Warwick, unito al provento dell'aggregazione e della sua scuola privata di *filosofia morale*, ebbe assicurato un vivere onorevolissimo. Fu amico di Congreve, Addison, Hopking, Atterbury, Sacheverell e di molti altri dotti. Yalden tenne sulle prime le parti degli Stuardi; ma, vista la causa loro definitivamente perduta, cambiò opinione, divenne partigiano di Guglielmo, e compose, in onore di tale principe, un'Ode per celebrare la presa di Namur; poi un'altra sulla morte del duca di Glocester (1701). Ebbe allora una prebenda, e fu fatto professore di filosofia morale nell' università d'Oxford. Allorchè la regina Anna ascese il trono, egli celebrò l'avvenimento di tale principessa in una poesia, ed il suo zelo venne ricompensato col rettorato di Chalton, e con quello di Cleanville nell'Hertfordshire. Ebbe inoltre le prebende di Deans, Hains, e Pendles nel Devonshire. Sin dall'anno 1698 era succeduto ad Atterbury nell'impiego di cappellano dell'ospitale di Bridwell, e godeva tranquillamente tanti beneficii accumulati in testa sua, quando venne accusato d'aver preso parte nella congiura d'Atterbury (*Vedi* Atterbury), e fu messo in prigione. Fu sottoposto a severissimo interrogatorio, nel quale gli fu presentato il suo carteggio con Kelly, segretario d'Atterbury; lo riconobbe, ma se ne scusò dicendo che niuna cosa in quello accennava la intenzione di tradire il suo sovrano. Non si trovò in casa sua scritto alcuno che potesse metterlo in compromesso, tranne le seguenti parole: *Dottrina della perfetta rassegnazione*. I giudici che desideravano di trovarlo reo, avendolo interrogato intorno a tali espressioni, rispose che vergognavasi di chiarirsi intorno a tale domanda, nè potè indicarne che assai imperfettamente in quale senso aveva un tempo scritte quelle poche insigni-

ficanti parole sotto il regno della regina Anna. E poichè nessuna altra cosa provava ch'ei fosse reo, così venne posto in libertà. Visse quindi ritirato, privo de'suoi beneficii, e morì ai 16 luglio 1736. Fra le sue poesie lodasi l'*Inno alla luce*. È il contrapposto di quello che Cowley fatto aveva *alle tenebre*. Il grande critico Samuele Johnson vi trovava imaginazione, vigore nell'espressione, e rara proprietà nelle parole. Quanto agli altri componimenti di Yalden, sono sconciati da certe mende che pajono anzi negligenze d'infingardaggine, che omissioni d'entusiasmo. L'autore è soprattutto scrupoloso pochissimo della rima. Samuele Johnson e Anderson inserirono una scelta delle sue *Opere* nelle loro *Raccolte*.

A—d—n.

YAÑEZ DE LA BARBUDA (Don Martino) (1), capitano portoghese, deve il luogo che tiene nella storia alla sua folle e sventurata impresa contro i Mori di Granata. Nato da una delle primarie famiglie del Portogallo, militò giovane, si segnalò per valore in varii incontri, e giunse alla dignità di *clavero* (gran tesoriere) dell'ordine d'Aviz. Dopo la morte del re Ferdinando (1383), il gran maestro d'Aviz essendosi fatto dichiarare reggente del Portogallo, Yañez rimase fedele alla regina, ed accompagnò tale principessa, quando fu costretta a riparare in Castiglia. Tutti i beni ch'ei possedeva in Portogallo vennero confiscati, e sarebbe caduto nello stato più deplorabile, se il re di Castiglia non l'avesse fatto eleggere gran maestro dell'ordine d'Alcantara. Nella guerra contro i Portoghesi, Yañez ebbe numerose occasioni di far prova del suo coraggio; intervenne alla battaglia d'Aljubarota; ma tutti i suoi sforzi non valsero ad ottener vittoria (*Vedi* Giovanni I). I Portoghesi, padroni delle principali piazze della Castiglia, dettarono le condizioni della pace. La quiete non era confacente all'animo venturoso ed intraprendente di Yañez. Nei dintorni d'Alcantara viveva un eremita nominato Giovanni Sago. Tale personaggio, venerato dal popolo qual santo, andò da Yañez e gli persuase che con una mano d'uomini avrebbe potuto conquistare il regno di Granata, e cacciare i Mori di Spagna. Yañez, sedotto dalle promesse dell'eremita, mandò un cartello di sfida al re di Granata; e, nel caso in cui non gli fosse convenuto d'accettarla, gli propose di far combattere 20, 30 ed anche 100 cristiani contro il doppio di Mori, con patto che la religione dei vincitori fosse dichiarata la sola vera. Il re moro tenne prigioniero il messo di Yañez, e non rispose alla sua disfida. Sdegnato per tale doppia infrazione delle leggi della cavalleria, il gran maestro d'Alcantara fece un appello all'onore castigliano, ed in breve vide ordinarsegli intorno sei mille uomini animati dal desiderio di sterminare i Mori. Il re di Castiglia, istrutto dei preparativi di Yañez, lo scongiura che desista da disegni che possono riaccendere la guerra ne'suoi stati. Trascinato dal cavalleresco e religioso suo entusiasmo, egli disconosce la voce del suo sovrano, e si avanza sulle frontiere del regno di Granata, accompagnato dall'eremita, primo motore della spedizione, e tenendo una croce in cima alla lancia. La torre di Leguada, di cui vuole impadronirsi, oppone un'inaspettata resistenza. Mentre fa apparecchi per un altro assalto, i Mori, più numerosi e meglio armati dei soldati di Yañez, s'avventano all'improvvista sopra di es-

(1) Tale capitano è chiamato nei dizionari *Ivan-Baruda*.

si e li fanno a pezzi. Abbandonato dalla maggior parte de'suoi, il gran maestro d'Alcantara continuò a difendersi, e dopo d'aver fatti prodigii di valore, cadde trafitto da colpi sul corpi de'suoi nemici che gli formavano riparo. Tale memorabile battaglia fu data ai 26 aprile 1374; la spoglia del capitano, richiesta dai cristiani, venne seppellita con pompa nella chiesa della Madonna d'Alcantara. La sua sepoltura era fregiata del seguente epitafio, composto, dicesi, da sè stesso:

Hic situs est Martinus Yvanicus,

In omni periculo experti timoris animo (1).

Narrasi che avendo un signore castigliano riferito un giorno a Carlo Quinto il suddetto epitafio, il principe gli disse: » Bisogna che tale grande maestro non abbia mai provato a smoccolare un lume con le dita. « *Vedi* Mariana, *St. di Spagna*, lib. XIX.

W—s.

YANG-TI, imperatore della China, figlio d'Owen-ti, fondatore della dinastia dei Soui. Successe nell' anno 605 a suo padre di cui sospettossi che accelerata avesse la morte. Costrinse suo fratello maggiore, Yang-wang, a strangolarsi, cassò i ministri che s'erano dichiarati contrari alle ambiziose sue mire, e gli esiliò in lontane provincie. Resi i funebri onori a suo padre, visitò Lo-yang dove aveva intenzione di trasportare la corte; e determinato il luogo ed il disegno del palazzo che voleva farvi costruire, commise a suo fratello Yang-sou la soprintendenza de'lavori. Tale palazzo, che superava in magnificenza tutto quello che veduto erasi fino allora, non era terminato, quando l'imperatore ordinò che si scavassero canali per agevolare il trasporto delle merci nell'interno dell'impero. Profittando delle immense ricchezze accumulate da suo padre, edificò quaranta palagi nei dintorni di Lo-yang, e fece un giardino di dogento *ly* di circuito a ponente di tale città. Questo giardino, il più vasto che siavi mai stato, conteneva due laghi, di cui uno grandissimo, e parecchie colline alte cento piedi, tutte adorne di fabriche e sale aperte che comunicavano per mezzo di gallerie. L'imperatore trascorreva a cavallo per que'luoghi d'incanto, accompagnato da mille donne che cantavano e suonavano vari istrumenti. In un viaggio che fece a Kiang-tou, per acqua, era in una barca dentro la quale vi erano oltre una sala d'udienza ed alcune stanze per gli eunuchi di servizio, centoventi camere tutte arricchite d'oro e gemme. La barca imperiale era intorniata da barchette di tutte le grandezze in tanto numero, che noveravansi più di 80 mila battellieri, di cui l'uniforme, regolato dall'imperatore, era di bellissimo broccato adorno di dragoni e fiori. Yang-ti, ad onta del suo genio eccessivo pei piaceri, aspirava alla fama di conquistatore. Ingrandì il suo impero di parecchie provincie; ma gli fallirono tutte le sue imprese per conquistare il regno di Corea. Non meno bramoso di quella gloria che danno le lettere ai principi che le proteggono, chiamò alla sua corte gli uomini più istrutti, ed ingiunse loro di comporre opere, ciascuno nel genere che particolarmente coltivato aveva. Voluto avendo visitare le provincie settentrionali dell' impero, s'avanzò presso la grande muraglia. Assalito dal Khan dei Tartari, riparò in un forte, nè andò salvo che grazie alla destrezza d'una principessa chinese, moglie del Khan, la quale per costringere

(1) Cioè: Qui giace Martino Yvan, che nei pericoli non conobbe mai timore.

suo marito a ritirarsi, gli fece dare falsi avvisi d'imaginarie turbolenze ne'suoi stati. Il lusso di Yang-ti non sostenevasi che mercè l'accrescimento delle imposte. Erano divenute sì onerose, che il popolo non poteva più pagarle. Nel solo anno 616 scoppiarono sino a sei ribellioni: Li-chi-min, più conosciuto col nome di Thai-tsoung (*Vedi* questo nome), riuscì ad impadronirsi del potere. Fece dichiarare suo padre imperatore, lasciando ad Yang-ti il titolo fastoso sì ma inutile di *supremo imperatore*. Ritirato nel suo palazzo a Kiang-tou, Yang-ti continuò ivi a secondare le effeminate sue inclinazioni, mostrandosi insensibile ai mali che desolavano l'impero. Un suo uficiale, sdegnato di servire un principe sì spregevole, lo strangolò nell'anno 617. La storia imparziale, mentre segna d'obbrobrio i vizi di Yang-ti dimenticare non deve che immenso vantaggio recò egli alla China, facendo scavare canali, di cui parecchi sussistono ancora. Il suo regno è memorabile per le nuove relazioni ch'ebbe allora la China con qualche paese straniero, ed in particolare con le isole Lieou-Khieou, delle quali mettesi la scoperta nell'anno 610. Tre anni prima, con la mira di compiacere al genio dell'imperatore per le relazioni de'paesi lontani, fu fatta una carta dell'Asia centrale, da Chu-tcheou sino al mar Caspio, accompagnata da una descrizione in tre libri, che sono una considerevol prova dei progressi che i Chinesi fatti avevano sino da allora nello studio della geografia. *Vedi* Mailla, *St. della China*, v, 502-503.

W—s.

YAO, uno dei primi imperatori della China. Dal regno di tale principe incomincia il Chou-King; ma non è da inferirne, come fecero alcuni dotti, che prima di lui la storia della China non contenga che un confuso ammasso di favole ed oscure tradizioni. Yao era figlio di Ti-ko, e di Kian-ti, sua seconda moglie. Da giovane ebbe nome Y-ki. Dopo la morte di Ti-ko (nell'anno 2366 prima dell'era crist.) Tche o Ti-tchi, suo figlio primogenito, fu scelto per succedergli. Il principe Y-ki, che aveva allora tredici anni, ebbe in appannaggio il paese di Tao, poscia quello di Tang. Essendo stato Ti-tchi, pei gravi suoi vizj, dichiarato indegno del trono, Y-ki eletto venne in sua vece (2357 av. l'era crist.). Asceso il trono si cambiò il nome in quello di Yao, fermò residenza a Ping-yang, e prese il *fuoco* per simbolo del suo regno. Una delle prime sue cure, quella fu d'inanimare lo studio dell'astronomia e l'osservazione dei fenomeni celesti. Aveva nella sua corte quattro astronomi, due di nome *Hi*, ch'erano fratelli, e due di nome *Ho*, parimente fratelli. Li mandò alle quattro estremità del suo impero, per determinarne l'estensione ed i confini. Quando tornarono, commise loro di fare un nuovo calendario, od almeno di rettificare gli errori che per negligenza s'erano introdotti in quello di Hoang-ti (*Vedi* questo nome). Yao persuaso che il dovere d'un principe quello sia d'invigilare continuamente al bene de'suoi sudditi, visitò tutte le provincie, per raccogliere le lagnanze degl'infelici, e rimediare gli abusi. I poveri erano oggetto costante delle sollecitudini sue. » Se il popolo, diceva egli, ha freddo, io ne sono cagione. Ha fame? colpa mia. Cade in qualche delitto? io devo stimarmene autore ". Le virtù di Yao ne diffusero in lontano la riputazione, e vidersi principi stranieri recarsi alla sua corte per domandarlo de'consigli sull'arte sì difficile di regnare. Al sessantesimo primo anno del regno di tale grande principe (2298 av. l'era crist.), si riferisce

la famosa inondazione della China, che non devesi confondere, come fecero parecchi doti, col diluvio universale (1). Essa è descritta nel *Chou-king* coi seguenti termini: » Le acque bagnano il piede delle » montagne, coprono affatto le col» line, e pare che alzar si vogliano » sino al cielo ". Yao prescrisse subito i provedimenti necessarii per procurare lo scolamento delle acque, e riparare i guasti che avevano cagionati. Conformemente al parere del suo consiglio, disegnò Pe-kouen per erigere i disegni di bonificazione, e dirigere gli operai incaricati d'eseguirli. Pe-kouen, sebbene abile ed attivo, fu costretto a confessare, dopo nove anni, che un lavoro sì grande era superiore ai suoi talenti. L'imperatore aveva un figlio nominato Tan-tehou; ma non trovando in lui le qualità convenienti per assicurare il benessere de' popoli, invitato aveva i suoi ministri ad indicargli alcuno che governar potesse l'impero dopo di lui. Sentendo sempre più bisogno di riposare, atteso lo scemamento delle sue forze, pregò di nuovo i suoi ministri d'indicargli quello che più capace stimavano d'aiutarlo nel sopportare il peso del governo. Allora gli venne proposto Chun (*Vedi* questo nome). Il rispetto che Chun aveva sempre avuto pei suoi genitori, in onta all' ingiusta condotta loro verso di lui, fece che l'imperatore risolvesse di sceglier lui. Gli diede per mogli le sue due figlie, lo fece ispettore generale dei publici lavori, e gli commise di far che il popolo osservasse i cinque doveri della vita civile. La maniera con cui Chun soddisfece a' suoi ufici gli meritò tutta la fiducia dell'imperatore, il quale lo fece suo primo ministro, e finalmente l'associò al trono (2285 avanti l'era cristiana). Yao visse ancora ventott' anni in mezzo agli omaggi de' suoi sudditi. Morì nell'anno 2258 avanti l'era cristiana, in età di 115 anni; ne aveva regnato novanta. I popoli lo piansero come un padre, e vestirono a lutto per tre anni. Il suo nome rimase venerato nella China, ed il suo esempio è uno di quelli che vengono offerti a' suoi successori. S' attribuisce a tale grande principe l'invenzione della musica *Ta-tchoung* riservata per le feste religiose, e per celebrare il merito degli uomini grandi. Veggansi le *Memorie dei missionari intorno ai Chinesi*, III, 16-18; e la *Storia della China*, del padre Mailla, I, 44 85.

W—s.

(1) De Fortia d'Urban ha provato, nelle sue Memorie sulla storia antica del globo, che tale diluvio è con quello di Ogige una cosa stessa; fatto che venne testè dimostrato dalla scoperta d'un monumento di tale diluvio, e d'un antico manoscritto greco che ne contiene la storia.

Z.

YART (Antonio), letterato stimabile, nacque a Roano ai 15 dicembre 1710, e fu da' suoi genitori destinato alla chiesa. Compiuti gli studi di teologia, ebbe gli ordini sacri, e fu proveduto della pieve di Saint-Martin di Vivier, che mutò poscia in quella di Saussay nel Vexin. La cultura delle lettere era il diletto degli ozi suoi; faceva piccioli componimenti in versi amenissimi, o scriveva dissertazioni di cui arricchiva i giornali. Uno fu dei fondatori dell'accademia di Roano (1744), e ne divenne uno dei membri più laboriosi. La riputazione dell'abate Yart non era però uscita dai limiti della sua provincia, quando publicò: *Idea della poesia inglese*, ossia traduzione dei migliori poeti inglesi che non sono ancora stati publicati nella nostra lingua, Parigi, 1749-56, 8 vol. in 12. È una raccolta di traduzioni in prosa di varie poesie, preceduti da discorsi storici e letterari intorno a ciascun autore ed a ciascun'u-

pera. Tutti i generi di poesia vi sono messi insieme a caso e senza verun ordine. Il traduttore, che fu spesso accusato d'infedeltà, è più fedele all'espressione, che al pensiero del poeta, e ne rappresenta piuttosto il senso che la gioia. Ad onta di tali difetti, l'opera ebbe molto plauso, perchè era la sola in cui potesse un francese prendere una tintura delle poetiche bellezze di quei suoi vicini; ma la *Poetica inglese* di Hennet rende inutile l'opera dell'abate Yart nella quale tuttavia incontransi alcuni interessanti componimenti, fra gli altri una *Dissertazione sulla favola*. Si attribuisce all'abate Yart un opuscolo, rarissimo: *Memoria ecclesiastica e politica, concernente la traslazione delle feste alle domeniche, in favore della popolazione*; Filadelfia (Ruano), 1765, in 12, di 122 pagine. Dopo d'averne citati parecchi passi nelle sue *Memorie biografiche* (II, 447 e seguenti). Guilbert aggiugne (1): » Non si potrebbe trattare con maggiore spirito, raziocinio e filosofia la causa della religione e dei costumi ". L'abate Yart ebbe amici gli uomini più distinti della sua provincia, come Fontenelle, l'abate du Rusnel, Cideville, ed altri. Morì a Saussay, nel 1791, in età avanzata. Era stato per qualche tempo regio censore. Come poeta riuscì sopra tutto nella favola e nell'epigramma; la sua favola il *Gatto ed il Sorcio*, stampata in varie raccolte, è un piccolo capolavoro. Fra i suoi epigrammi si citano quelli che fece sulla *Storia segreta* di Dubois, e sul *Paradiso perduto* di madamigella du Boccage. Il primo venne riferito nell'articolo che tratta di Serviez; il secondo non è meno frizzante:

Sur cet écrit, charmante du Boccage,
Veux-tu savoir quel est mon sentiment?
Je compte pour perdus, en lisant ton ouvrage,
Le Paradis, mon temps, ta peine et mon argent.

Leggesi la lista delle varie opere dell'abate Yart, col ristretto del suo elogio scritto da Haillet de Couronne, nel *Sunto dei lavori dell'accademia di Rouano*, v, 331-34. Oltre alcune Odi ed Epistole, un Elogio di Marco Aurelio, alcune Osservazioni sopra Persiò e Giovenale, ed altro, citeremo alcune sue *Osservazioni* sul sentimento e l'interesse che devono entrare nelle tragedie, *Mercurio* dic. 1742. — Sulla commedia, ivi, magg. 1743. — Sulla *Huetiana*, marzo 1744. — Sull'uso della critica, settembre, pure 1744.

W—s.

YBERVILLE (Lemoyne d'), figlio di Carlo Lemoyne di Longueil, gentiluomo di Normandia, che aveva fermato stanza nel Canadà nel 1640, nacque a Montréal nel 1662. Entrò nella marineria in età di quattordici anni, e fece parecchi viaggi lunghi e pericolosi. Nell'anno 1686, gli venne commesso di costruire alcuni forti nella baia di Hudson, dove corse gravi rischi; ma la sua impresa riuscì pienamente, e fu fatto governatore del forte ch'eretto aveva. Nell'anno 1688, gli Inglesi inviarono tre bastimenti con centoventi uomini di ciurma per sorprendere d'Yberville, ed impadronirsi del forte di cui la guernigione era di soli quattordici uomini. Non solamente resistette loro, ma tutti gli uccise, o fece prigionieri, e s'impadronì de' loro bastimenti. Nell'anno susseguente prese, abbordandolo in un palischermo armato di nove uomini, un bastimento inglese che ad assalir recavasi uno dei suoi for-

(1) L'opera di V. Guilbert è intitolata: *Memorie biografiche letterarie sugli uomini che si sono resi distinti nel Dipartimento della Senna-Inferiore*, Parigi, 1812, 2 vol. in 8.vo.

ti. Nel 1690, fu fatto comandante generale di tutti i posti che i Francesi avevano nella baia di Hudson, e di tutti i bastimenti che fossero per navigare in essa baia. I Francesi eretto avevano sulle coste della baia d'Hudson, il forte Bourbon. Due anni dopo, fu esso dato in mano per tradimento agl'Inglesi, i quali lo nominarono forte Nelson, e lo resero regolare con quattro bastioni, e fosse pieno d'acqua, e numerosa guarnigione. Nel 1674, d'Yberville ebbe ordine d'assalirlo con le ciurme di due fregate, e se ne impadronì dopo un micidiale combattimento, in cui perdette un fratello. Nel 1696 s'impadronì con 300 uomini risoluti degli stabilimenti che gl'Inglesi fatti avevano nella isola di Terra-Nuova, e dopo prodigi di valore prese un forte, e fece mille ottocento prigionieri. In assenza di lui gl'Inglesi ripreso avevano il forte Bourbon; gli venne ingiunto di assalirlo, nel 1697, con quattro navi che un suo fratello condotte gli aveva di Francia. Avendo una tempesta disperso la sua divisione, rimase solo col *Pelicano* di quarantasei cannoni, e sostenne per quattr'ore contro tre bastimenti inglesi uno dei più terribili combattimenti che sul mare sieno avvenuti. Il ponte del *Pelicano* fu coperto di morti; ma una delle navi inglesi venne colata a fondo, l'altra presa, e la terza messa in fuga. Dopo tale combattimento, il *Pelicano* ch'era in uno stato deplorabilissimo naufragò; d'Yberville perdette ancora parecchi uomini di freddo e di fatica; uscì ultimo dal suo bastimento, e fu indi a poco raggiunto da suo fratello Serigny che aveva egli pure molto sofferto; e ad onta dello stato loro d'estrema privazione, ardivano d'assalire il forte Bourbon che aveva una guarnigione quadrupla delle loro forze, la quale potuto avrebbe resistere ad un esercito. Serigny mercè il suo coraggio ed il suo grande animo ne ottenne la resa agli 11 settembre 1697. Nel 1698, d'Yberville partì da Rochefort con due fregate ed un trasporto, ed andò a riconoscere la foce del Mississipi che Lasalle potuto non aveva trovare nel 1684. V'entrò felicemente; risalì pel fiume sino a cento e più leghe, costruì un forte sulle rive, e negli anni susseguenti piantò la prima colonia alla Luigiana, e ne fu fatto governatore. Ai 7 marzo 1706, d'Yberville arrivò alla Martinica con una divisione di sei navi. Colà prese millecento marinari e parecchi *flibustieri* o corsari, ed ai 2 aprile susseguente, s'impadronì dell'isola di Nièves. Gl'Inglesi s'erano ritirati in un'ottima posizione; ma dopo un vivissimo assalto, d'Yberville li costrinse a capitolare; tutta la guarnigione fu fatta prigioniera; gli vennero consegnati sette mila negri e trenta navi, di cui alcune erano armate a guerra, e le altre cariche di merci. La perdita del nemico fu stimata oltre a quattro milioni. Dopo tale vittoria, d'Yberville attendeva a radunare genti per conquistar la Giamaica, allora quando colto venne da una malattia che lo condusse a morte, all'Avana, ai 9 luglio 1706. Tale prode uficiale era stato secondato nella più parte delle sue spedizioni da parecchi suoi fratelli. Uno d'essi, Lemoyne di Bienville, che comandava una batteria nel famoso combattimento del *Pelicano*, aveva adempito importanti missioni appo i selvaggi dell'America; e fondò egli la colonia della Nuova Orleans nel 1717. Fu governatore generale della Luigiana per venti anni e più. Publicò, intorno alle selvagge nazioni di quella colonia, una Memoria che inserita venne in quelle di Trévoux. Lemoyne di Sérigny che era stato compagno di gloria di suo fratello d'Yberville, nella presa del for-

re Bourbon, fu egli pure governatore della Luigiana, e venne fatto capitano di vascello nel 1720, dopo d' essersi reso distinto in vari combattimenti. Nel 1700, Luigi XIV, volendo ricompensare i servigi di tale famiglia, elesse per lei in baronia la terra di Longueil nel Canadà. Il ramo di Sérigny si stanziò in Francia, e continuò a servire nella marineria.

Z.

YDELEZ (STEFANO), prete, nato verso il 1540, a Porto-Lesné, baliaggio di Quingey, si dedicò al servizio dei poveri malati, e fu proveduto dell' impiego di cappellano ordinario degli appestati nella città imperiale di Besançone. Ei si recava nelle diverse città in cui facevasi necessarie le cure sue; e sappiamo da lui che nell'anno 1581 èra nell' ospitale di San Lorenzo di Lione, qual servitore degli afflitti. Ignorasi il tempo in cui morì. È autore d'un opuscolo rarissimo, intitolato: *Dei segreti sommi e veri rimedi contro la peste, libri due*, Lione, Stratius, 1581, in 8.vo, di 137 pag. È una raccolta di ricette volgari. L' autore definisce la peste un vapore prodotto dall'orribile congiunzione dei pianeti, come di Marte e Saturno, o da terremoto. Consiglia (p. 62) a chiunque sia in una città infetta, di mangiare, prima d' uscire di casa una fetta di pane abbrustolata, inzuppata di buon vino ed aspersa di genziana. Così, dic' egli, mi son riparato dalla peste che infuriava a Dole nel 1580, e n'andai salvo. Di tutti però i rimedi, che indica, stima migliore l'orina: presa internamente, dice (p. 67), ha tale virtù che non tollera mai nessun veleno intorno alle parti nobili del corpo, però ch' ella n'è la guardiana primaria. In breve, ella vince tutte le malattie del corpo. Ydeles ne aveva fatto egli stesso la prova, infermato avendo dalla febbre pestilenziale, e non essendo stato avvelenato dai suoi nemici, come dice il *Diz. universale*.

W—s.

YEARSLEY (mistriss ANNA), inglese, figlia essendo d'una venditrice di latte che dimorava a Clifton, presso Bristol. È facile di pensare che negletta fosse la di lei educazione. Pure avendole suo fratello insegnato a leggere e scrivere, ella nutrivasi la mente con la lettura di alcuni libri, fortunatamente bene scritti. Le Notti di Young, il Paradiso perduto, la Lettera d'Eloisa, scritta da Pope, alcuni drammi di Shakespeare, una traduzione delle Georgiche formarono sulle prime, insieme con la Bibbia, tutto il fondo della sua letteratura. Maritata per tempo, ebbe in 7 anni 6 figli. Era incinta d'un settimo, e per effetto di moltiplicate disgrazie, era quasi affatto priva di mezzi d'esistenza, quando un uomo benefico s'offrì di allievare il suo infortunio. Ma tale soccorso non isperato riuscì fatale a sua madre, la quale inferma, spossata dalle privazioni, sopportar non potè la gioia che provò in quell'istante. Anna continuò a vender latte di porta in porta nelle vie di Bristol. Negli ozii suoi, esalava in versi scorretti, ma poetici assai, il sentimento delle sue pene. Anna Yearsley aveva allora ventotto anni; non conosceva una regola di gramatica, e non aveva mai aperto un dizionario. Miss Anna More, autrice di parecchie opere stimate, vide alcuni frammenti dei poemi della venditrice di latte, e fu maravigliata di tale incolto talento. La indusse a raccogliere i varii componimenti che fatti aveva, per farli stampare; e mediante le sue pratiche presso gli amici ed i ricchi suoi conoscenti, ottenne per l'ideata raccolta, mille e più sottoscrizioni di associati. Un primo volume in 4.to uscì nel 1785 col titolo di *Poesie di vario argo-*

mento, di Anna Yearsley, venditrice di latte a Bristol, precedute da una lettera di miss More a mistriss Montagne, autrice del *Saggio sopra Shakespeare.* Havvi originalità di pensieri e d'espressioni, stile fertile d'imagini; qualchevolta oscurità, ma, ed è cosa da notarsi, un gusto mai sempre puro. Il colorito dei pensieri ricordava la situazione dell'autrice, e la dolorosa perdita che fatta aveva. Ricade frequentemente sopra tale triste subbietto. Un secondo volume delle sue poesie uscì nel 1787. Leggesi nella prefazione che uopo le fu di giustificarsi dalla taccia d'ingratitudine verso i suoi benefattori; la ribatte col calore d'un cuore buono e con l'energia d'un poeta offeso. Nell'anno susseguente uscì il suo *Poema sull'inumanità del commercio degli schiavi,* in cui la sua indignazione sfogasi senza ritegno. Nel 1791, il suo ingegno fece di sè prova in altro genere di letteratura, producendo una tragedia intitolata il *Conte Godwin,* dramma storico. Era una doppia singolarità, una tragedia senza amore, scritta da una donna nata nella più umile classe. Venne rappresentata sul teatro di Bristol, con qualche plauso. Vi si riconobbe un' imitazione di Shakespeare che talvolta riesce alquanto bene. Miss Yearsley publicò poscia alcuni altri scritti, in particolare gli *Augusti prigionieri,* brano di storia segreta, copiato da un antico manoscritto, 1795, 2 vol. in 12 (tratto dalla storia della Maschera di ferro); la *Lira campestre,* raccolta di poesie, 1796, in 4.to; *Poesie,* 1796, 3 vol. Morì a Melkham, agli 8 maggio 1806.

L.

YEBRA (MELCHIONE DI), religioso dell'ordine dei frati minori di Castiglia, morto verso la fine del secolo decimosesto, si rese distinto per pietà, e compose un'opera stimata, di morale religiosa, in ispagnuolo, col titolo: *Refugium infirmorum, en el qual se contien muchos avisos espirituales para socorso de los afligidos enfermos, y para ajudar a bien morir a los que estan a lo ultimo de su vida,* stampato dopo la morte dell'autore, Madrid, 1596, in 8.vo.

V—G—R.

YELIU-THSOU-THSAI, soprannominato Tsin-khing, celebre ministro che servì i primi principi della famiglia di Tchingkis-khan, discendeva, in ottava generazione, da Thou-yo, principe della razza dei Khitani o Liao, nel paese che chiamasi Liao-toung; era figlio d'un ministro, vice-cancelliere dei re di Kin, ossia della dinastia d'*Or*, e nacque ai 20 della prima luna nel 1190, nel paese di Yan. Suo padre aveva sessanta anni, quando gli nacque tale figlio; e siccome stimò, secondo certi presagi, che esso figlio sarebbesi un giorno reso benemerito grandemente di principi stranieri, gli fece prendere il nome di Thsou-thsai ed il soprannome di Tsin-king, per una doppia allusione ad un passo della cronaca di Tso-khieou-ming, che ricordava un accidente di simil fatta. Thsou-thsai perdette il padre in età di tre anni; ma sua madre Yang-chi provide sì bene alla sua educazione, che egli superò in breve i giovani più provetti di lui, attesa la conoscenza che fece d'ogni sorta di libri, e massime di quelli che trattavano d'astronomia, di geografia, del calendario e d'aritmetica. Tali studii lo condussero a pensare che il movimento de'pianeti fosse più conosciuto nei paesi occidentali che nella China, e compose quindi, col nome di *Mathapa*, alcune tavole conformi al sistema dei Tartari musulmani. Verso l'anno 1213, ebbe un impiego primario, e lo lasciò poscia per quello di governatore di Yan-

king (Peking). Allorchè Tchingkis-khan s'impadronì di tale città, chiamò a sè i principi della famiglia dei Khitani, fra gli altri Thsou-thsai. Quando questi gli venne presentato, il conquistatore, maravigliato della vantaggiosa sua statura, della sua bella barba e della sonora sua voce, gli disse: » I Kin erano nemici dei Khitani, ed io sono venuto a vendicarvi. “ — » Mio padre, gli avi miei, ed io pure, rispose Thsou-thsai, siamo sempre stati al servizio dei Kin: chi può essere nemico del proprio principe e del proprio padre? “ Piacque a Tchingkis la sua risposta, e lo ritenne tra il suo seguito. Nel 1219, nella sesta luna, d'estate, Tchingkis partì per la conquista del paese dei Tartari musulmani ossia del Kharismo. Nel giorno appunto in cui celebravasi il sagrifizio della partenza, nevicò per l'altezza di tre piedi. Tchingkis parve irresoluto, e consultò Thsou-thsai. » Tale predominanza dell' influenza del dio delle acque sulla solita temperatura dell'estate è, diss'egli, pegno certo della vittoria. “ Nell'anno susseguente, d'inverno, accadde un grande scroscio di tuono, e s'interrogò nuovamente Thsou-thsai: egli rispose che tale fenomeno presagiva la morte del re di Kharizme: le due predizioni vennero confermate dall'evento. Eravi nella corte un Tangutano che s'era cattivata la grazia dell'imperatore mercè la sua abilità nell'arte di fabbricare archi. Costui, fiero del favore che godeva, domandava spesso di quale utile fosse per una nazione guerriera affatto, un letterato come Yeliu. » Per fabbricare archi, soggiunse Thsou-thsai, abbisognano operai; ma se si tratta del governo degl'imperi, come si potrà fare a meno degli operai che ne conoscono il maneggio? “ L'imperatore seppe tale risposta, l'approvò molto, e da tale istante impiegò più che mai quello che fatta l'aveva. I Mogoli, da che aveva avuto principio la loro potenza, non avevano per anco pensato a farsi un'astronomia. Certe persone giunte dall' occidente presentarono a Tchingkis un calendario, giusta il quale doveva accadere, nella quinta luna, nella notte dell'opposizione, un ecclisse lunare: » Non accaderà,“ disse Thsou-thsai; e di fatto l'ecclisse annunziata non accadde. Nell'anno susseguente, colla decima luna, Thsou-thsai predisse un ecclisse lunare: gli astronomi occidentali asserivano che non ce ne doveva essere, e pure nel tempo fissato la luna fu ecclissata per otto decimi. Secondo alcuni storici, quando tornò dalla spedizione d' occidente, Thsou-thsai compose le tavole dell' anno 1210, che offerse poi all' imperatore. Altri racconti mettono in dubbio la verità delle predizioni d'ecclissi fatte da Thsou-thsai, dando ad intendere che essendosi giovato fino allora delle tavole composte sotto i Kin pel clima settentrionale della China, egli che era allora nella città di Thsinssekan in Buccaria, non poteva annunciare l' istante delle ecclissi, senza tener conto della distanza dei luoghi e della differenza in ore che le corrisponde. Nel 1222, nell' 8.a luna, una lunga striscia di luce apparve da occidente: » I Joutchi cangian presto padrone, “ disse Thsou-thsai; e di fatto, il loro principe Siouan-tsoung morì indi a poco. Tutte le volte che Tchingkis intraprendeva una spedizione, aveva cura di consultare Thsou-thsai, ed egli pure, praticando un antico uso mogolo, impiegava i presagi tratti da un omoplata di ariete arrostito, per far disamina delle operazioni di Thsou-thsai prima di prenderne norma per la sue condotta. Nell' anno 1224, Tchingkis volse le armi fino contro gl' Indiani

orientali. Siccome le sue truppe erano fermato nella stretta della porta di ferro; vide colà un animale somigliante ad un cervo, con coda di cavallo, corpo verde, e testa armata d' un corno unico, animale maraviglioso, dotato della facoltà d' imitare la voce umana, il quale gridò alle guardie dell'imperatore: » Il vostro padrone si ritiri più presto che può! " Tchingkis, attonito di tale prodigio, consultò Thsou thsai, e questi gli rispose: » Quest' animale maraviglioso si chiama Kiotouan; intende le lingue di tutte » le parti del mondo. Ama gli esseri vivi, ed abborre la carnificina. La sua apparizione ha per oggetto d' avvertire V. M. Voi, o » principe, siete il primogenito del » cielo, ma i popoli sono pur figli » vostri, ed aspettano da voi que' » sentimenti che il cielo ispira per » la loro salute .... " L' imperatore dietro tale avvertimento, fece tornar indietro il suo esercito. Due anni dopo tale spedizione, l'esercito mogolo fu assalito da violenta epidemia. I generali pensato non avevano che ad ammassare oro e drappi. Thou-thsai solo erasi contentato di raccoglier libri; e fra le altre produzioni naturali, alquanto rabarbaro, droga di cui conosceva la proprietà. Ne fece uso in quell' occasione, e più di dieci mila risanati vennero mercè il rabarbaro. Insino allora, Tchingkis che vissuto era nel campo, tutto dedito alle sue spedizioni nelle contrade occidentali, non aveva avuto tempo di pensare ad istituire in ogni distretto magistrati e giudici: la vita e la morte dipendevano dal capriccio e dalle passioni dei potenti. Eravi a Yan-king un generale d'indole crudele e sanguinaria, che ingombri aveva di cadaveri tutti i publici luoghi. A tale notizia, Thsou-thsai non potè ritenere le lagrime; audò l'imperatore, ed a forza di rappresentanze, ottenne da lui che in avvenire il potere non sarebbe stato esercitato che da quelli i quali ricevuta avessero una patente; che i rei aspettata avrebbero in prigione la sorte da loro meritata, e che quelli i quali fossero per infrangere tali provedimenti sarebbero stati puniti di morte. Con ciò, dice un autore chinese, il vento della carnificina incominciò a far sosta. V'era allora nel paese di Yan un numero grande di masnadieri che, anche prima della notte, portavano via carri e buoi, marchiavano le case opulenti che avevano intenzione di saccheggiare, e mettevano a morte quelli che resistevano loro. Thsou-thsai, fattisi dare i nomi loro, riconobbe ch'erano parenti dell' ultimo governatore, o genti che dipendevano da lui. Li fece tutti arrestare, ed ordinò che ai più crudeli fosse mozzo il capo sulla publica piazza. Da tale istante, i popoli di Yan incominciarono a gustare alcuna quiete. Nel 1229, Ogodai, figlio di Tchingkis, successe a suo padre. Il giorno fissato per la sua incoronazione era il dì 22 della 8.ª luna. I principi, adunati in tale occasione, non avevano preso l'ultimo partito: Touli, altro figlio di Tchingkis, consultò Thsou-thsai: » Tutto » non è ancora allestito, gli disse. » Non converrebbe rimettere la cerimonia ad altro giorno? — Passato questo, rispose il fedele ministro, non vi sarà più giorno fausto per farlo. " E sull' istante si pose da lato ad Ogodai, eccitandolo ad ascendere sul trono immantinente. Quindi, voltosi a Tchakhatai, a cui per un momento pensato avevano di conferire il trono: » Principe, gli disse, voi siete il più » vecchio, ma insieme suddito siete. Ecco l' istante di prosternarsi » all'imperatore. Date l'esempio, e » nessuno oserà ricusare d' imitarlo." Tchakhatai si arrese a tale

consiglio, e subito contemporaneamente tutti i principi, dignitarj e cortigiani si prostrarono dinanzi alla tenda imperiale. In tale importante occasione, e come vedesi per influenza di Yeliu-thsou-thsai, prese origine una cerimonia che venne poscia ripetuta nell' incoronazione degl'imperatori mogoli, la quale attirava un immenso concorso di forestieri, fra cui è noto come vi furono talvolta Europei mandati dai principi d' Occidente. Nell' epoca dell'avvenimento d'Ogodai, i popoli erano in balía ad ogni sorta di disordini, e l' impero non aveva leggi per reprimerli. Thsou-thsai fu il primo che richiese provedimenti e regole per riparare siffatti mali. Volle che gli abitanti avessero magistrati per proteggere le persone e robe loro, e che venissero istituiti alcuni uficiali per invigilare alla conservazione delle ricchezze dello stato; che quelli i quali, senza commissione del governo, si fossero permessi atti d'autorità, o dissipate avessero le publiche rendite, venissero puniti; che qualunque Mogolo, Tartaro, Tibetano od altro, di cui le terre coltivate pagato non avessero il tributo, incorresse in un gastigo; che qualunque uficiale colto in concussione venisse punito di morte. Tali regolamenti concernevano dieciotto capi principali; furono tutti ammessi dall' imperatore. Nel punto in cui Tchingkis tornava dalla sua spedizione d'occidente, Yeliu-thsou-thsai aveva avuto occasione di farsi benemerito verso i popoli della China in una faccenda ancora più importante. I granai erano vuoti: non eravi una misura di grano, non una pezza di drappo. Fu allora rimostrato nel consiglio che i Chinesi non recavano alcun vantaggio al servizio dello stato, e che sterminando tutta la popolazione delle provincie conquistate, sarebbonsi que' paesi ridotti ad eccellenti popoli, che sarebbero divenuti sommamente giovevoli. Thsou-thsai soltanto poteva forse far rigettare una proposizione sì orribile. Osservò all' imperatore che avanzando verso il mezzogiorno della China, i suoi eserciti avuto avrebbero bisogno d' infinite cose, cui facil cosa sarebbe stata il provedere, se si fosse voluto ridurre a tassa equabile, le contribuzioni territoriali e le tasse mercantili, l'imposta sul sale, sul ferro, sul vino, sull'aceto, sul prodotto dei monti e laghi; che si sarebbe potuto ricavar ogni anno cinquecento mila once d'argento, ottanta mila pezze di drappi, quaranta e più mille quintali di grano, in una parola, tutto quello ch'era necessario pel mantenimento delle truppe. » Come, soggiunse, » si può dire che tale popolazione » non sia di niuna utilità pel ser» vizio dello stato « ? La filosofia avrebbe potuto suggerire più eloquenti ragioni contro un disegno stranamente barbaro: ma era difficile di trovarne di più acconcie per fare impressione sull'animo dei Mogoli; e se si potessero numericamente stimare i vantaggi recati all'umanità, forse si dovrebbe attribuire a Yeliu-thsou thsai la gloria d' aver salvata la vita al numero più grande d'uomini; però che non è da dimenticare che trattavasi del macello di più milioni di Chinesi; e quello che i Mogoli fecero altrove dimostra come erano gente capace d' intraprenderlo e di venirne a capo. La provincia di Yan-king andò salva grazie al suo governatore; e da quel tempo in poi fu, del pari che altre dieci provincie, amministrata, secondo i principii d'ordine e d'equità, che saputo egli aveva ispirare ai conquistatori, da letterati raccomandati da lui. Nel 1231, in autunno, esse provincie somministrato avevano esattamente il loro contingente di grani. L'oro ed i drappi

erano stati disposti nelle sale del palazzo. L'imperatore fu contento di tale effetto, e disse a Thsou-thsai: » Voi dunque senza partir» vi dal mio fianco, sapete ammas» sare in tal modo tesori di danaro » e di drappi". In quell' occasione lo creò vice-cancelliere, con ordine d' esaminare prima degli altri tutti gli affari, qualunque fosse l'importanza loro. Tchin-hai e Nian-ho-tchoung-chan furono eletti ministri di stato per assisterlo. Ma gli uomini potenti ed i cortigiani in credito non poterono adattarsi alle regole da lui stabilite; e ci fu certo Hiantepou che, nutrendo un vecchio risentimento contro Thsou-thsai, l'accusò presso i principi che usasse parzialità in favore de'suoi, e meditasse qualche tradimento, laonde che fosse punito di morte. I principi trasmisero tale dinunzia all' imperatore, il quale non ne fece alcun conto; ed Hiantepou venne generalmente biasimato. L' imperatore voleva che Thsou-thsai lo processasse egli stesso: » Costui, disse il ministro, è un » presontuoso, che accoglie ogni » sorta di calunnia. Abbiamo oggi » molti affari delle contrade meri» dionali: avremo tempo d'occupar» ci di lui in qualche altro gior» no ". Ogodai non potè lasciar di lodare la generosità del suo ministro e l'indifferenza che dimostrava pei suoi personali nemici. Un signore, chiamato Khosse bouga, aveva proposto di radunare degli operai in oro ed argento, degli agricoltori delle contrade occidentali, e massimamente famiglie di gente che sapesse piantar viti. L'imperatore, annuendo di buon grado a tale disegno, aveva assegnato, presso una delle sue capitali, un luogo dove eransi trasferite più di diecimille famiglie. Ma Thsou-thsai fu d' altra opinione: » Quelli che gli an» tichi imperatori, diss'egli, chia» mavano a sè erano uomini sem» plici, e non di siffatti stranieri » che ad ogni costo convien soddis» fare. D' altronde non va bene in» cominciare tal'imprese che poi è » forza di lasciar cadere ". Ogodai, nel muovere alla conquista della China, e vicino a passare il fiume Giallo, annunziò con un bando, che a quegli abitanti fuggitivi i quali fossero andati a sottomettersi sarebbe stata salvata la vita. Thsou-thsai propose di far fare qualche centinaio di bandiere, e di distribuirle a tali truppe di fuggitivi, al fine che potessero tornare sicuri nel suo luogo natale. In sul principio, quando i Mongoli assalivano una città, un solo colpo di freccia decideva della vita degli abitanti; poichè, presa una volta la città, non si lasciava di metterli tutti a morte. La città di Pian (Khai-foung) essendo per soccombere, il generale Sonpoutai, che ne faceva l'assedio, annunziò alla corte che da varj giorni gli assediati resistevano al suo esercito, e che divisava di sterminarli tutti. A tale notizia, Thsou thsai si recò in fretta alla corte, e rappresentò che la ferocia del generale si dava a divedere in quella determinazione: » Ciò che si cerca da dieci » anni per mezzo di tanti combat» timenti, aggiunse, quel paese che » si vuole conquistare ha il suo pre» gio nel popolo che l'abita. Se si » ottiene il paese senza il popolo, » quale utilità se ne potrà ricava» re "? L'imperatore esitava ad accordargli la sua domanda; ma egli insistette: » Quanti abili arti» giani d'ogni sorta, esclamò, quante » ricchezze ammucchiate nelle case » di quelle città, quanti tesori po» riranno, se non ne salvate gli abi» tanti "! Ogodai si rese finalmente a tali rimostranze: venne conceduto il perdono agli assediati; ed il numero di quelli che furono salvi in tal guisa fassi ascendere ad un milione quattrocento settanta mila

famiglie, numero enorme che parer potrebbe incredibile, se non si sapesse che il terrore ispirato dai Mongoli aveva indotto la più parte degli abitanti dell'Ho-nan a rifuggire nel vasto ricinto di Khai-foung. Il numero dei prigionieri che fatti vennero in tale spedizione dell'Ho-nan era considerevolissimo; ma contavansi diciotto corpi di truppe di quella provincia che preso avevano la fuga. Ogodai ordinò che si seguissero i fuggitivi, e, come si potessero prendere, a morte si mettessero essi, le famiglie loro e quelli che gli avessero ricoverati. In tal modo molti fuggitivi ridotti furono a morire di fame sulle strade. Tocco da tante calamità, Thsou-thsai andò dall'imperatore, e gli rappresentò che poscia che l'Ho-nan era ormai sottomesso, gli abitanti divenuti erano figli suoi. » Dove possono » no fuggire? aggiunse, e a che » giova, per un solo uomo fatto pri» gioniero, metterne a morte deci» ne e centinaja "? L'imperatore persuaso da tali ragioni, rivocò il suo decreto. La caduta della *dinastia d'Or* era consumata; e più non v'erano che da venti distretti i quali resistessero tuttavia. Thsou-thsai affermò che il solo timore popolato aveva que'distretti di fuggiaschi che paventavano la morte, e che si sarebbero sottomessi sull'istante, se si fosse loro promesso di non esterminarli. Ogodai ascoltò il consiglio del ministro, e ne vide incontanente i buoni effetti. Nel 1234 fu ordinata un'enumerazione generale degli abitanti della China settentrionale. Tutti i ministri erano di parere che dovesse farsi per individui. Thsou-thsai si oppose a ciò, e provò che meglio tornava farla per famiglie, al fine che le imposte non si menomassero se il capo di famiglia fosse tra i fuggitivi; ma la vera sua ragione per insistere su tale argomento era che in conseguenza d'una maniera di vessazioni allora comunissima, i generali e tutti gli uomini in dignità rapivano e facevano schiavi gli abitanti dei vicini distretti. Collo stabilire uno stato di tutte le famiglie e del numero dei membri che le componevano, un tale abuso diveniva impossibile, o se riproducevasi, quelli che ne sarebbero stati riconosciuti colpevoli sarebbero stati puniti colla morte. Nella stess'epoca, il supremo consiglio propose di mandare di preferenza le truppe turche contro il Kiang-an, e di far servire le truppe chinesi nelle spedizioni in Tartaria. Thsou-thsai combattè tale proposizione. Dimostrò che la China ed i paesi d'Occidente erano separati da una distanza tanto grande, che avuto non avrebbero mai nulla da disputare fra sè; che gli uomini ed i cavalli non avrebbero potuto sopportare una sì grande fatica, del pari che la differenza delle acque dei prodotti, dei climi, la quale cagionate loro avrebbe malattie mortali, e che sarebbe stato meglio impiegare ciascun popolo nelle imprese per le quali era come destinato dalla natura. Si tenne una grande adunanza di tutti i principi, nella primavera dell'anno 1236. L'imperatore in mezzo al banchetto preso un vaso di vino, lo diede a Thsou-thsai, dicendo: » Sen» za tale ministro, la China non sa» rebbe nostra; ma oggidì ancora » mi venne proposto di creare del» la carta monetata. — Dal tempo » di Tchang-tsoung, della dina» stia d'Or, rispose Thsou-thsai, si » è cominciato a mettere in circo» lazione della carta in concorrenza » con la moneta. Vi era allora un » ministro il quale guadagnò molto » nell'emissione di tale carta; e gli » è rimasto il soprannome di *Si» gnor Biglietto*. Le cose vennero » a tale che per dieci mille bigliet» ti non si poteva comperare se non

» una focaccia. Il popolo soffrì molto, e lo stato ne fu rovinato. Tale » esempio tener vuolsi dinanzi agli » occhi. Se ora si fa della carta monetata, bisogna non emetterne » per più di cento mille oncie d'argento ". Tali consigli giudiziosi furono seguiti; e non tardò ad offrirsi un'altra occasione, non meno importante, di profittarne. L'imperatore aveva divisato di dividere le terre dell'impero tra i principi della sua famiglia e gli altri grandi personaggi della sua corte. Il valente ministro si oppose a tale divisamento, che avrebbe fatto nascere nella China un nuovo governo feudale. Dimostrò che tali divisioni di terre e di quelli che le coltivano non possono altro produrre che scontentezze d'ogni maniera, e ch'era assi più conveniente fare delle largizioni in oro ed in robe; » La mia parola è impegnata: che poss'io fare? disse O- » godai. — V. M. ordini che se gli » presenti lo stato delle rendite di » un anno, e le distribuisca. Ella » risparmierà al popolo ogni sorte » di esazioni e d'abusi di potere. " L'imperatore ammise tale idea, ed ordinò sin d'allora che tutte le terre dell'impero ed i tributi ch'esse pagati avrebbero sarebbero divisi in tre classi. I consiglieri del monarca non mancarono di dire che tali imposizioni erano troppo leggiere. » La legge dev'essere econo- » ma, disse Thsou-thsai; l'avarizia » non vi provvederà se non troppo. » Tali imposte sono troppo pesanti, » se il loro prodotto deve arricchi- » re gli uomini avidi. " Un grande, nominato Touhouan, aveva proposto all'imperatore di radunare nel suo palazzo le figlie delle principali famiglie della China; ed il decreto era stato emanato. Thsou-thsai ebbe il coraggio d'intercettarlo e d'impedire che avesse effetto; poi indirizzandosi all'imperatore sdegnato: » Già, disse, voi avete scel- » te ventotto donzelle: forse tale » numero non basta? Ho temuto » che se aveste voluto procedere più » avanti, tale passo non eccitasse » malcontento, e non producesse » anche turbolenze: tale fu il moti- » vo del mio operare. " L'imperatore si fermò lungamente a riflettere, e finalmente approvò il procedere del suo ministro; ma volle almeno che si raccogliessero tutte le cavalle che avessero potuto appartenere ai popoli sottomessi. Thsou-thsai opponeva che la China non era un paese abbondante di cavalli. Nondimeno il decreto fu publicato, malgrado la sua opposizione, con grande pregiudizio degli abitanti dell'impero. Da lungo tempo gli affari erano in sospensione, e Thsou-thsai volendo affrettarne la spedizione fece su tale proposito delle rimostranze ad Ogodai. » Quando si vuole fabbricare » de' vasi, si chiama degli abili ar- » tefici, gli disse un giorno. Per la » direzione degli affari, non vi so- » no che i dotti che possano esser- » ne incaricati. Se non s'impiega- » no tali persone, noi non esaurire- » mo nemmeno in dieci anni quel- » li che sono già accumulati. " — » E chi, disse l'imperatore, v'impe- » disce di conferire a tali uomini » gl'impieghi? " In tale guisa fu stabilito, sulla proposizione d'un ministro letterato, egli pure un provvedimento che ripristinava i vinti nel diritto di prender parte nelle publiche incumbenze, e che, mercè la superiorità inevitabile dei talenti e dei lumi, doveva un giorno distruggere tutti gli effetti della conquista. Thsou-thsai fece in breve il saggio del suo nuovo sistema di governo. Incaricò parecchi dotti di trascorrere le provincie e d'istituirvi degli esami regolari sopra il senso dei libri classici, e sull'arte di comporre in prosa ed in

versi. Coloro stessi ch'erano stati fatti prigionieri e ridotti in ischiavitù furono ammessi agli esami, e fu proibito ai loro padroni, sotto pena di morte, d'impedir loro di presentarvisi. In quell'occasione quattro mila trenta dotti furono provveduti d'impiego, e riacquistarono in pari tempo i loro beni e le loro famiglie. Una quarta parte di coloro ch'erano ridotti alla condizione di schiavi fu rimessa in libertà. Le prime cariche che vennero conferite ai dotti, furono quelle di magistrati e di giudici delle provincie e dei distretti. Un tanto numero di ladri infestava allora le provincie, che le relazioni commerciali erano quasi intieramente interrotte. Un antico uso prescriveva che se i ladri non venissero presi nel corso dell'anno, il valore degli oggetti rubati fosse pagato dagli abitanti del luogo in cui il delitto fosse stato commesso. In simile caso, si ricorreva a mille espedienti per trovar danaro, ed i magistrati locali si rivolgevano ordinariamente ai Tartari musulmani che loro ne prestavano; ma passato l'anno, la somma da essi dovuta veniva raddoppiata dagl'interessi. Un anno dopo il debito uguagliava il capitale e gl'interessi scaduti. In breve uopo era di vendere il bestiame dei poveri, le loro donne ed eglino stessi erano ridotti in ischiavitù. Delle famiglie erano disperse, delle case rovinate per tali debiti usurari. Thsou-thsai chiese all'imperatore che gl'interessi fossero messi ad una tassa conveniente, e che le somme dovute ai musulmani fossero rimborsate dal publico tesoro. Ciò che dovette pagare lo stato in tale occasione, ammontò a 760,000 oncie d'argento. Altri abusi in seguito richiamarono la di lui attenzione. I comandanti e gli ufiziali delle provincie s'erano dappertutto arrogato il diritto di fare, a loro capriccio, dei modelli di pesi e di misure, e dei sigilli. Essi altresì facevano leva di cavalli da posta, ed oltrepassavano, in tale riguardo, ogni specie di regola e di moderazione. Il ministro chiese prima che si astrignessero i mercanti a non impiegare che sigilli e pesi fabbricati nelle officine della cancelleria: in seguito gli ufiziali del governo, ed anche i cortigiani, ed i principi del sangue, i quali vessavano il popolo, coll'esigere arbitrariamente cavalli, provigioni, e ricorrevano a mali trattamenti, per poco che si tardasse a soddisfarli, furono obbligati di munirsi di una patente che provasse la loro missione, e regolasse il loro diritto. Gli abusi furono diminuiti, ed il popolo incominciò a respirare. Due religiosi venuti essendo a contesa, il più vecchio accusò l'altro falsamente di essere un disertore travestito. Quest'ultimo, che chiamavasi Kitchoungkoueï ebbe la crudeltà di uccidere il suo avversario. Thsou-thsai fece far il processo al colpevole. L'imperatore vide di mal occhio tale processo, e fece arrestare il suo ministro; ma ritornando in breve a migliori sentimenti, gli concesse grazia. Thsou-thsai la rifiutò e non voleva uscire di prigione: » Voi mi avete creato » vostro cancelliere perchè amministrassi gli affari dello stato, disse egli a Ogodai. Voi mi avete fatto arrestare: io era dunque colpevole. Voi mi restituite la libertà: sono dunque innocente. Vi è facile di far di me il trastullo vostro: ma come poss'io dirigere gli affari dell'impero? " — » Mi escono di bocca mille parole in un giorno, rispose l'imperatore, dandogli consolazioni piene di bontà. » Voi siete innocente, e dovete essere rimesso nel vostro grado. " Thsou-thsai si prostrò per ringraziare l'imperatore. Egli non fu che più ligio alle massime ch'erasi fatte di ricompensare e di punire con e-

quità, di regolare gli stipendii e le rimunerazioni pei servigi prestati, di osservare la più rigorosa giustizia negli esami e nelle promozioni che n'erano l'effetto, di onorare sopra tutti gli artigiani, quelli che si dedicavano all'agricoltura, di tenere un perfetto ordine nelle imposte, di aver pronti i mezzi di fare distribuzioni di grani secondo i bisogni. Nel 1238, una grande carestia travagliò l'impero. Thsou-thsai opinò di moderare le contribuzioni di quell'anno: gli amministratori temevano che non fossero più sufficienti pei bisogni dello stato; ma il ministro fece vedere che le casse ed i granai erano pieni per più di dieci anni. Sino a quell'epoca la popolazione dell'impero era stata valutata un milione quattrocento mila famiglie che pagavano il tributo; ma di tale numero ve n'era un decimo in fuga, e le rendite continuando ad essere fissate sulla stessa base, i popoli soffrivano molto. Il ministro ottenne che il numero di uomini fra i quali l'imposta era ripartita fosse diminuito di trecento cinquanta mila. L'intendente supremo delle rendite publiche nella China era uno nominato Liu-tchin; suo aggiunto o luogotenente era Lieoutseu. Il primo disparve con la cassa. » Ministro, disse Ogodai, voi » vantavate la scuola di Confucio e » le virtù ch'essa fa praticare. Sono tali gli uomini ch'essa produce? " — » Il sant'uomo (Confucio) ha fondato il suo insegnamento sopra la conoscenza delle » virtù e dei doveri, e non vi è sovrano di cui il potere non posi sopra una tal base. Tali virtù sono » nell'impero ciò che sono nel cielo il sole e la luna. Che cosa significano i torti di un particolare » che infrange le leggi di tutti i » tempi e di tutti i paesi? Il nostro » governo è dunque il solo in cui » simili errori possano essere com» messi? " Tale discorso soddisfece all'imperatore. Alcun tempo dopo vi fu a Yan-king una compagnia di uomini opulenti i quali offrirono d'incaricarsi della esazione delle imposte per una somma d'un milione d'oncie d'argento. Tali specie di appalti erano già stati istituiti nella China verso l'anno 970. Thsou-thsai si oppose a tale speculazione che giudicò del pari contraria agl'interessi del principe che gravosa pei sudditi, e che gli sembrava una calamità per lo stato. Supplicò l'imperatore di non darvi retta. La sua massima favorita era che importava più evitare una disgrazia che ottenere un guadagno; che importava più sbrigare un'affare che darvi occasione. » Io sono, diceva egli, dell'opinione di Phantchao: » la pace prima di tutto. Io per essa » ho sempre operato, e se vi sarà » un giorno da darmi alcuna taccia, » non sarà mai che io abbia professata una vana massima. " Ad Ogodai piaceva il vino: un giorno ch'egli stava bevendo co' suoi cortigiani, Thsou-thsai, il quale lo aveva parecchie volte ripreso inutilmente, gli portò un vaso di ferro, di cui il vino aveva roso il margine. » Se » il vino ha la forza di corrodere » così il ferro, diss'egli, giudicate » ciò che può produrre negl'intestini. " Ogodai fu colpito da tale lezione, e d'allora in poi, nei pranzi che faceva coi suoi cortigiani, si limitò a prendere tre tazze di vino. Le rendite della parte della China soggetta ai Mogoli erano state dapprima stabilite da Thsou-thsai cinquecento mila oncie d'argento all'anno. Dopo la sommissione di Honan, si accrebbero sino ad un milione di oncie. Un ministro d'Ogodai, turco e musulmano, nominato Abderrahman, propose di darla in appalto per due milioni duecento mila oncie. Thsou-thsai non cessò di opporsi a tale progetto. Gli sfor-

zi che fece per dissuaderne Ogodai, gli alterarono il colore e la voce. Le sue parole erano interrotte da singhiozzi: » Siete voi pronto a combattere? gli chiese l'imperatore, » e piangerete forse per la causa del » popolo? " Thsou-thsai, vedendo i suoi consigli rigettati, mandò un sospiro: » La miseria del popolo in» comincia da questo momento! " esclamò. L'anno 1241, l'imperatore cadde malato. Aveva perduti i polsi e la voce. La sesta imperatrice Tourakina, della tribù di Naimatchin, ignorando lo stato degli affari, chiamò a sè Yeliu-thsou thsai per consultarlo. » Bastava agli antichi una » parola per dissipare ogni dubbio, » gli rispose; ma ora si tengono in » ferri gl'innocenti; la prima cosa » sarebbe di publicare un indulto » generale in tutto l'impero." L'imperatrice parve assai sollecita di adottare tale consiglio, ma il ministro le rappresentò che la cosa non poteva effettuarsi senza un decreto dell'imperatore. » Se l'imperatore » sta meglio domane, aggiunse, voi » potete parlargliene, e senza dub» bio vi consentirà volentieri. " Ogodai si ristabilì effettivamente da tale malattia, e nell'undecima luna, volle andare alla caccia. Thsou-thsai cercò di opporsi a tale divisamento, ma non potè dissuadere l'imperatore. Il prefato principe cacciò per cinque giorni, e morì per via. L'imperatrice consultò di nuovo il ministro, intorno a ciò che far si dovesse in tali circostanze. Thsou-thsai rispose con fermezza che degli stranieri non dovevano ingerirsi negli affari dello stato; che v'era un testamento del defunto imperatore, e che bisognava conformarvisi. Ma l'imperatrice, che da tale testamento era esclusa dal trono, non volle nemmeno sentirne parola, e si fece dichiarare reggente a Kara-Korum. Abderrahman, mediante immense liberalità, seppe farsi dare il timone dell'impero; l'imperatrice gli diede i sigilli, la sua sottoscrizione in bianco, ed un'autorità assoluta sopra gli ufiziali di ogni grado. » L'im» pero, disse Yeliu-thsou-thsai, era » di proprietà del defunto impera» tore, V. M. se ne impadronisce e » sta per sovvertir tutto. M'è im» possibile di continuare i suoi ordi» ni." Fu emanato un decreto in cui era prescritto che quando Abderrahman avesse fatto un rapporto sopra un affare, al cancelliere che trascurato avesse di tenerne nota sopra i registri sarebbe stata troncata la mano. » Il defunto imperatore, » diceva in tale occasione Thsou» thsai, m'aveva affidato tutti gli » affari dell'impero, e non v'era » mai bisogno di cancelliere. Dac» chè una cosa è stata giudicata ra» gionevole, è semplicissimo che » fosse eseguita. Quegli che nol fa» cesse si esporrebbe alla morte, » Che cosa significa di più la nuo» va disposizione? " L'imperatrice poco gradiva le rimostranze continue di Yeliu-thsou-thsai; ed essendosene egli accorto: » Sono già tren» t'anni, esclamava, che sono inca» ricato di ogni ministero, e non » ho a rimproverarmi alcun fatto » verso il paese. L'imperatrice vuo» le ella darmi la morte in premio » della mia innocenza? " La reggente peraltro, quantunque avesse del risentimento pel contegno del ministro nell'epoca della morte d'Ogodai, gli dimostrava molto rispetto e deferenza. Ma nella quinta luna dell'anno 1244, la tristezza che lo stato degli affari aveva prodotta in Yeliu-thsou-thsai lo condusse alla tomba. Era allora in età di cinquantacinque anni. L'imperatrice l'onorò del suo rammarico e fece grandi sacrifizii pe' di lui funerali. Il suo sepolcro è situato sul monte Young, nella provincia di Chunthian; dirimpetto al sepolcro si eresse una cappella la quale è ora in

rovine. Non mancarono calunniatori i quali asserirono che dopo di aver sì lungamente amministrato l'impero, la metà delle rendite dello stato era entrata nella sua casa. La reggente ordinò che vi si facessero perquisizioni, e tutto ciò che fu trovato ne' suoi tesori, fu una decina di liuti che dilettavasi di suonare, parecchi libri antichi e moderni, delle pitture, alcuni pezzi di diaspro, ed un migliaio di volumi da lui composti sopra differenti materie. Quasi un secolo dopo la morte di tale grande ministro (nel 1330), l'imperatore, giusta un uso comunissimo nella China, gli decretò solennemente il titolo di re di Kouang-ning, con un soprannome che rammentava le nobili qualità della sua mente e la rettitudine del suo carattere. Il figlio di Yeliu-thsou-thsai, nominato Yeliu-tchu, gli succedette nella carica di vice-cancelliere, ed il suo nipote Yeliu-thoubousse si rese distinto sotto i regni di Khubilai e de' suoi successori. Morì durante il regno di Yesuntimur (nel 1327), lasciando dei lavori sulla storia dei Mongoli, ed alcune poesie. — La vita di Yeliu-thsou-thsai occupa qui molto luogo; ma conviene riconoscere ch'essa abbraccia una delle epoche più interessanti della storia orientale, quella delle prime conquiste dei Mogoli nella China, e ch'essa diffonde una luce affatto nuova sugli avvenimenti che vi si riferiscono. Le circostanze nelle quali visse Yelin-thsou-thsai, le belle qualità di cui la natura e l'educazione l'avevano dotato, lo hanno reso uno dei più grandi ministri di cui l'Asia orientale si glorii. Tartaro d'origine, e divenuto Chinese mercè la coltura del suo spirito, fu il mediatore naturale fra la razza degli oppressi e quella degli oppressori; si trovò posto presso Tchingkis ed i suoi successori come una provvidenza protettrice de' popoli vinti, e la sua vita fu spesa intieramente nel difendere presso la barbarie trionfante, la causa delle leggi, del buon ordine, della civiltà e dell'umanità. Non si saprebbe numerare i milioni d'uomini che a lui dovettero la vita e la libertà. Sostituì al giogo della forza quello della ragione; al potere della spada quello dell'educazione; al saccheggio un sistema regolare d'imposizioni; alla brutale autorità dei tartari conquistatori la lenta ma irresistibile influenza dei dotti della China; organizzò la parte orientale di tale impero gigantesco che minacciava allora d'invadere il mondo intiero, e preparò da lungi la rivoluzione che rimandando i Mongoli nei loro deserti doveva liberare la China da un dominio straniero, e darle un governo fondato sulla base dei costumi naturali e delle nazionali tradizioni. Un altro motivo farà scusare la lunghezza del ragguaglio che dato abbiamo di Yeliu-thsou-thsai. La sua vita fu qui esposta quale è stata scritta dallo storico chinese, che ha composto gli Annali della dinastia di Tchingkis-khan. Non ci siamo permessi che un piccolissimo numero di soppressioni, ed un numero meno considerabile ancora di aggiunte indispensabili per l'intelligenza di parecchi passi. Si è creduto che tale scritto fedelmente tradotto dal chinese, potrebbe sotto un doppio riguardo interessare ai lettori, e che un saggio di *Biografia* Chinese non sarebbe stimata fuori di luogo in un'opera della natura della presente.

A. R—T.

YELVERTON (Enrico), valente giureconsulto inglese, nato, nel 1566, ad Islington, passò dall'università di Oxford al collegio di Gray's Inn, per istudiarvi il diritto. Fu creato, nel 1613, procuratore generale, ed ottenne la distinzione della cavalleria, mediante il credito

di Carr, conte di Somerset, favorito di Giacomo I. Nel 1616, divenne attorney-generale. Ma, avendo avuta l'imprudenza di offendere il secondo favorito del re, il duca di Buckingham, fu citato dinanzi alla camera Stellata, siccome colpevole d'illegalità nell'esercizio delle sue incumbenze, e con una sentenza di tale corte, fu spogliato dell'impiego, condannato alla prigione e ad una multa considerabile. Citato in seguito dinanzi ai lord, tenne un discorso che ferì non solamente il favorito; ma anche il sovrano. Una nuova condanna gl'impose il pagamento di quindici mila marchi. Yelverton, riconciliatosi poscia con Buckingham, acquistò il di lui favore, a tale che pel credito del prefato signore, di cui l'inimicizia gli era costata tanto cara, fu creato uno dei giudici della corte del banco del re, ed in seguito di quella delle liti comuni. Morì nel possesso di tale ultimo impiego, il 24 gennaio 1630. Le sue opere sono: I. *Relazioni di casi particolari nella corte del banco del re, dal quarantaquattresimo anno del regno di Elisabetta sino al decimo di Giacomo I*, publicate originariamente in francese, da sir W. Wylde, 1661 e 1674; tradotte in inglese e publicate altresì nel 1735, in fogl.; II I *Diritti del popolo concernenti le imposte*, Londra, 1679; III Parecchi Discorsi tenuti nel parlamento; uno fra i quali, stampato nella raccolta di Rushworth.

L.

YEOU-WANG, imperatore della China, discendeva da Ye-wang (*V.* qui sopra), e salì al trono l'anno 781 prima dell'era cristiana. Siccome era di carattere debole ed indolente, inclinato sin dall'infanzia ai piaceri materiali, non aveva nessuna delle qualità che fanno distinguere i sovrani. All'esempio dei grandi, il popolo supportava con impazienza un giogo che avviliva. Gli abitanti del paese di Pao, ligi in ogni tempo alla dinastia, ribellarono anch'essi; ma riconosciuto ch'ebbero il loro errore, al fine di placare l'imperatore gli presentarono una donzella di rara bellezza. Yeou-wang, colpito dalla sua bellezza, le diede il nome di *Pao-sse*; e a di lei riguardo perdonò ai ribelli. L'anno seguente, *Pao-sse* diede in luce un figlio, di cui la nascita colmò di gioia l'imperatore. Invano i dotti cercarono di far arrossire il principe di una condotta tanto poco atta a conciliargli la stima de' suoi sudditi. Acciecato dalla sua passione, Yeou-wang scacciò dal palazzo l'imperatrice; il suo figlio legittimo fu costretto di andar a chiedere un asilo al principe di Chin; e quegli dichiarò suo successore il figlio che aveva avuto da *Pao-sse*. Tale donna era tanto seria che l'imperatore non riusciva se non con molta pena di renderla ilare. Quando scoppiavano le turbolenze, era uso di accendere dei fuochi, di tratto in tratto, su tutte le montagne. A tale segno, i principi tributari si affrettavano di radunare le loro truppe e le conducevano alla corte. Un giorno venne in capo all'imperatore di far accendere i fuochi. I principi allestirono le loro truppe, e si recarono alla corte. Vedendoli arrivare uno dopo l'altro, *Pao-sse* rise fuor di modo. Contento di aver trovato tal mezzo di divertire la sua concubina, Yeou-wang lo adoperò tratto tratto; ma i principi si stancarono di servire per trastullo d'una donna detestata da tutto l'impero, e finalmente non più risposero ai soliti segni. La carestia si aggiunse a tutti i soggetti di disgusto. Yeou-wang tenendo che il suo figlio legittimo non profittasse di tale circostanza per rivendicare i suoi diritti, chiese al principe di Chin che glielo rimandasse; ebbe l'onta di ritrarne un rifiuto.

Irritato da tale inattesa resistenza ai suoi voleri, si mise tosto in campagna; ma il principe di Chin, avendo chiamati in suo soccorso i Tartari, si trovò in breve alla testa d'un'armata numerosa ed agguerrita. In tale strignente pericolo, Yeou-wang diede ordine di accendere i fuochi; ma i principi tributarii, di cui si era tanto spesso burlato, non si mossero dai loro paesi. Frattanto le due armate s'incontrarono; quella di Yeou-wang fu rotta compiutamente: l'imperatore e *Pao-sse* caddero in potere del vincitore, che li fece entrambi morire l'anno 771 avanti l'era cristiana. Successe a Yeou-wang il suo figlio legittimo, che, salito sul trono, prese il nome di *Ping-Wang*. Vedi la *Storia della China*, di Mailla, II, 45-50.

W—s.

YEPEZ (il p. Antonio d') dotto benedettino spagnuolo, fioriva alla fine del secolo decimosesto e nel principio del decimosettimo. Era della congregazione di Vagliadolid, famosa nella Spagna, ed erasi reso distinto mercè i suoi studi e la sua erudizione. Vi diresse parecchi monasteri, talora come priore, e parecchie volte in qualità d'abate; perchè, in generale, nella Spagna tale dignità non è che triennale e non titolare; in guisa che gli abati, dopo di aver cessato di esserlo, e finito il tempo prescritto allo stare in vacanza potevano essere nuovamente eletti anche parecchie volte: ciò avvenne al p. d'Yepez, il quale finalmente fu creato superiore generale della sua congregazione. Mabillon del quale in sì fatte materie il giudizio è di tanto peso, fa una testimonianza vantaggiosa del profondo sapere del p. d'Yepez e della sua persona. Tale religioso morì nel 1621. Compose sette volumi delle *Croniche dell'ordine di san Benedetto*, dei quali i due primi furono publicati nel 1609, il terzo a Pamplona nel 1610, il quarto a Vagliadolid, nel 1613, il quinto ed il sesto nel 1615. Il settimo non fu stampato se non dopo la morte del p. Yepez, per cura del p. Girolamo Marthon, abate di s. Benedetto di Vagliadolid. Quantunque tali croniche non giungano che sino al secolo duodecimo, e siano in lingua spagnuola, sono stimatissime. Il p. Tomaso Weiss, benedettino dell'abazia di Neresheim, congregazione dello Spirito Santo nella diocesi di Augustà, ne tradusse una parte e la fece stampare a Colonia nel 1652 e 1653. Il p. Olivier della congregazione di Vagliadolid, ed il p. Valgrave di quella delle missioni d'Inghilterra, tolsero a farne una traduzione in francese. Il primo, prevenuto dalla morte non potè tradurne che due volumi; l'altro non ebbe miglior fortuna e non potè finirla. Al p. Martino Rhetelois, superior-generale della congregazione di Saint-Vannes, era serbato di fare una traduzione compita di tale grand'opera. Non solamente egli la condusse a termine, ma l'accrebbe considerabilmente, facendovi entrare ciò che riguarda i monasteri di Francia, di Lorena e del Barrois, ed aggiungendovi la storia della congregazione di Saint-Vannes, e quella delle altre, che ne sono derivate, come le congregazioni di S. Mauro in Francia, di S. Placido in Fiandra, e la riforma di Cluny. Tale traduzione è in sette volumi in foglio. Il p. Gabriele Bucelin, religioso dell'abazia di Wengart nella Svevia, ha composto un ristretto di tali croniche. Si ha altresì del p. Antonio d'Yepez la relazione d'un viaggio letterario in Catalogna, ed un catalogo degli autori che hanno sostenuto l'immacolata Concezione.

L—y.

YEPEZ (il p. Diego d'), religioso gerolimita, nato ad Yepez presso Toledo nel 1559, fece gli studi a Siguença, con molto frutto. Essen-

do stimato nella sua congregazione pel suo sapere e pel suo zelo per la regolar disciplina, vi ottenne le distinzioni alle quali un grande merito dà diritto. Fu successivamente priore dei conventi di Jaen, di Zamora, di Toledo e di Granata. Si contenne in tali diverse cariche con una saggezza che gli crebbe riputazione. Filippo II, re di Spagna, lo fece eleggere priore del famoso monastero dell'Escurial, e gli affidò la direzione della sua coscienza. Il p. Diego d'Yepez godette di egual favore e disimpegnò le stesse incumbenze presso il figlio di Filippo II. Tale principe, salito sul trono, promosse d'Yepez al vescovado di Tarragona. Egli morì in tale città il 20 maggio 1613. Compose in ispagnuolo: I. *Storia particolare della persecuzione d'Inghilterra, dall'anno 1570 in poi*, Madrid, 1599, in 4.to; II *Memoria sulla morte di Filippo II, scritta per ordine di Filippo III, suo figlio*, Milano, 1607, in 8.vo; III *Vita di Santa Teresa di Gesù*, Madrid, 1587, 1615, in 4.to; tradotta in francese dal p. Cipriano della natività della Vergine, Parigi, 1643, in 4.to.

L—Y.

YEREGUI (Giuseppe di), pio e dotto ecclesiastico spagnuolo, nacque nel 1734 a Vergara, nella Guipuscoa, d'una delle primarie famiglie di tale provincia. Incominciati ch'ebbe gli studi a Malaga, si recò a continuarli nell'accademia di Madrid, ed in seguito a Parigi, dove frequentò le lezioni di fisica dell'abate Nollet (*Vedi* questo nome), e si perfezionò nelle matematiche. Tornato che fu in Ispagna, fu ordinato prete, e si dedicò intieramente a catechizzare i fanciulli, ed a spargere l'istruzione fra il popolo delle campagne. Fondò nelle sue vicinanze parecchie scuole elementari che egli stesso dirigeva, ed impiegò le sue rendite a somministrare agli allievi e libri ed altri oggetti di cui avevano bisogno. Nè la sua modestia, nè le virtù, delle quali presentava il commovente esempio, poterono preservarlo dall'invidia. Accusato di distribuire opere contrarie alle dottrine della Chiesa cattolica, fu obbligato di abbandonare l'asilo che si era scelto, e si recò nel 1785 a dimorare in Madrid, sperando di poter ivi continuare, senz'ostacolo, sotto gli occhi de'suoi superiori, l'esercizio degli atti di beneficenza dei quali aveva contratta la dolce abitudine. I talenti di Yeregui lo fecero in breve conoscere al re Carlo III; e tale buon principe s'affrettò di dargli un contrassegno ben grande della sua stima, creandolo precettore degl'infanti. Sino a che il re visse, Yeregui nulla ebbe a temere dai suoi nemici; ma dopo la morte di esso fu allontanato dalla corte, e nel 1792 fu tratto dinanzi all'inquisizione, come giansenista. Cinque mesi dopo il suo arresto, un giudizio solenne lo dichiarò puro nella sua dottrina e nella sua condotta; ed il re Carlo IV lo creò suo consigliere nel tribunale che dichiarata aveva la di lui innocenza. Yeregui si valse di tutta la superiorità che gli davano i suoi lumi, ed il favor del governo, per tenere a freno il zelo troppo ardente de'suoi colleghi, e diminuire l'influenza d'un tribunale di cui giudicava necessaria l'abolizione per la prosperità della Spagna. L'indebolimento della sua salute avendolo condotto nel 1803 a Bagneres, vi fece stampare: *Idea del catecismo nacional formado sobre las sagradas escrituras, conciliors y padres de la iglesia*, in 8.vo di XXXII, di 231 pag. Tale volume è rarissimo, non avendone l'autore fatto stampar che un piccolo numero di copie per mandarle ai vescovi spagnuoli, e ad alcuni dotti teologi, pregandoli di assisterlo a perfezionare il suo lavoro. » Negli anni, diss'egli, da me

spesi nell'insegnamento dei fanciulli, ho avuta occasione di leggere e di esaminare i catechismi più recenti. Ho riconosciuto che mentre alcuni sono degni di stima pel desiderio che mostrano gli autori di estendere il regno di Gesù Cristo, ve ne sono parecchi, e specialmente quelli che sono più diffusi nella Spagna, che principii contengono opposti all'antica e costante dottrina della Chiesa ". Raccolte ch'ebbe le osservazioni degli uomini più illustri sopra tale materia, Yeregui si disponeva finalmente a publicare la sua opera, quando morì nel 1805, in età di settantun anno. Si conservano in un gabinetto particolare, a Parigi, parecchie *Memorie* di Yeregui sopra il suo processo nell'inquisizione, sopra l'origine e gli usi di tale tribunale, del pari che sulle modificazioni che converrebbe di fare al potere di esso. Llorente ne potè aver conoscenza: ma non sembra ch'egli ne abbia fatto uso per la sua Storia dell'inquisizione (*V.* Llorente, nel Supplemento).

W—s.

YERMAK. *Vedi* Jermak.

YE-WANG, imperatore della China, fu figlio di Ye-wang, principe di mediocrissimo ingegno, che morì l'anno 909 prima dell'era cristiana, lasciando i suoi figli troppo giovani per far rispettare i loro diritti. Hiao-wang, aiutato da un partito potente, tolse senza fatica lo scettro al nipote. Dopo la sua morte (894 prima di G. C.), i grandi che avevano sofferta con impazienza la di lui usurpazione, riconobbero Ye-wang legittimo erede dell'impero. Lo stato di violenza in cui tale principe era stato tenuto da suo zio lo aveva reso tanto timido, che sembrò ai suoi ufiziali meno il padrone loro che uno dei loro servitori. Il giorno della ceremonia dell'incoronazione, i grandi andati essendo a presentargli i loro omaggi, egli scese dal trono per render loro il saluto. Tale violazione dell'etichetta parve ai più saggi un indizio certo ch'egli non avrebbe saputo far rispettare il suo potere. Di fatto, la debolezza di Ye-wang dovette incoraggiare l'ambizione dei grandi, e divenne così la prima causa delle turbolenze e delle divisioni che in breve scoppiarono. Il principe di Tchin, Hioung-kin, diede il segnale della ribellione coll'impadronirsi dei paesi di Young Yang-youan. Dietro il suo esempio altri principi estesero gli stati che loro avevano assegnati gli antichi imperatori, in ricompensa di grandi meriti. Durante quel tempo Ye-wang, tranquillo nel suo palazzo, non pensò neppur a fare alcun provvedimento per impedire tali disordini. Morì l'anno 879 avanti l'era cristiana, in età di sessant'anni, di cui ne aveva passati sedici sul trono, senza gloria e senza onore. Suo figlio Li-wang gli successe (*Vedi* la *Storia della China*, del p. de Mailla, tomo II, 15-18).

W—s.

YEZDEDJERD. *Vedi* Jezdedjerd.

YEZID I, secondo califfo ommiade, fu intronizzato a Damasco, l'anno 60 dell'egira (680 di G. C.). Dopo la morte di suo padre Moawyah il quale lo aveva associato all'impero (*Vedi* Moawyah I.). Riconosciuto venne in Persia, in Siria, in Egitto, in Mesopotamia, e nelle altre parti dell'impero musulmano. Ma la Mecca, Medina, ed alcune altre città dell'Arabia e dell'Irak, ricusarono di sottometterglisi. Un partito potente vi sosteneva i diritti di Houcein, figlio d'Alì; ma, fra quelli che si dicevano partigiani del nipote di Maometto, due ambiziosi, Abd-allah figlio di Zobeir, ed Abd-allah, figlio d'Omar, lavoravano secretamente per la loro propria

grandezza. L'attività d'Obeid-allah, governatore di Kufah, e l'incostanza degli abitanti di tale città fecero che Yezid riuscì vincitore del virtuoso e prode Hocein il quale perì l'anno 61 (680) nel combattimento di Kerbelah (*Vedi* Hocein ed Obeid-allah ben Zeiad). Quando Yezid ricevette la testa di Houcein, non potè trattenere le lagrime, ed esclamò: « O! infelice Houcein, io » non t'avrei già fatto perire, se ti » avessi avuto in mio potere. Che » Dio maledica il barbaro Obeid- » allah " (1). Trattò con riguardo le donne e le sorelle di quel principe, quantunque esse lo colmassero di rimproveri, e risparmiò anche i due più giovani figli del suo avversario, che soli erano sopravvissuti alla disgrazia della loro famiglia. Ebbe tanto più merito di rigettare i consigli che gli si davano di farli perire, che l'odio di tali fanciulli si manifestava ad ogni ora. La sua condotta generosa, a loro riguardo, non si smentì. Li fece tutti condurre a Medina con una scorta, dopo di averli ricolmati di doni, e di aver loro profuso tutti i soccorsi capaci di raddolcire la loro sventura (*V.* Zein-alabeddyn). In tale anno, i luogotenenti del califfo soggiogarono Bokhara ed il Khowarazm o Kharizme (*V.* Mahleb). La morte di Houcein non estinse il fuoco delle ribellioni. Gli abitanti della Mecca e di Medina scossero intieramente il giogo degli Ommiadi, nel 681, e darsi non potendo per capo nessuno dei due figli di Houcein a cagione della loro giovanezza, dichiararono califfo Abd-allah figlio di Zobeir (*Vedi* questo nome). Yezid mandò l'anno susseguente un'armata la quale assediò Medina, senza che Abd-allah, il quale attendeva a sottomettere il rimanente dell'Arabia, si mettesse in grado di soccorrere la città che lo aveva eletto. Dopo tre mesi di rigorosa resistenza, Medina fu presa e saccheggiata senza riguardo per la tomba del profeta: gli abitanti furono tutti o uccisi o condotti in ischiavitù. Non vi si risparmiò che la famiglia d'Alì. Dopo tale conquista, Moslem-ibn-Okbah, generale della armata siriaca, moveva contro la Mecca quando morì nel 689. Hassin ibn-Nomair, che gli successe nel comando, assediò tale città che Abd-allah difese per quaranta giorni. Una parte del tempio della Caabah fu rovesciata, e la Mecca avrebbe avuto la sorte di Medina, se la nuova della morte di Yezid non avesse obbligato l'armata siriaca a tornare a Damasco. Il prefato califfo morì nei dintorni di Emessa, il 15 rabi 1.mo, 64 (dec. 683), in età di trentanove anni dopo di averne regnati tre e mezzo. Il nome di Yezid è in orrore ad un numero grande di musulmani, specialmente ai Siiti o settarii d'Aly, perchè fu l'autore principale della morte di Houcein e di parecchi altri discendenti di Maometto; perchè si suppose ch'egli avesse affrettata la morte di Haçan, figlio maggiore e successore d'Alì; perchè fu il primo califfo che abbia bevuto publicamente del vino, e perchè sotto il suo regno le due sante città furono profanate e quasi distrutte. A tali tacce, che si possono supporre dettate dallo spirito di parte e dai pregiudizii religiosi, gli autori orientali ne aggiungono dell'altre che danno un'idea poco vantaggiosa di Yezid, e che provano come tal principe, poco degno di succedere per diritto di eredità a suo padre, non si sostenne sul trono che mercè l'affezione dei Sirii per la casa degli Ommiadi. Viene accusato di avarizia, di mollezza, di dissolutezza; di esser vissuto in mezzo ai suoi ballerini, alle sue cantatrici

(1) Non fu già Yezid che insultò la testa di Houcein, come fu detto all'articolo di quest' ultimo, ma Obeid-allah.

ed ai suoi cani; di aver introdotto l'uso degli eunuchi, ed anche di aver avuto un commercio incestuoso con sua sorella. Del rimanente amava la poesia e la coltivava con merito. Suo figlio Moawyah II gli succedette.

A—T.

YEZID II (Abou Khaled), nono califfo ommiade, nipote del precedente, per parte di madre, fu il terzo figlio di Abd-el-Melek. Successe, l'anno 101 dell'egira (720 di G. C.), a suo cugino Omar II, al quale non somigliava, e di cui si ebbe sospetto che avesse affrettata la morte (*Vedi* Omar II). Richiamò la maggior parte dei governatori delle provincie, creati dai suoi predecessori, ciò che cagionò nell'impero musulmano delle turbolenze che sedate furono facilmente. Non fu però così della ribellione di Yezid Ibn Mahleb, la quale non potè essere estinta se non colla morte di tale famoso ribelle, e mercè i talenti di Moslemach, fratello del califfo, e di suo nipote Abbas, figlio di Walid I, (*V.* Moslemah). Yezid perseguitò i cristiani; publicò un editto per la distruzione delle loro immagini; proibì che fossero ammessi in testimonianza contro i musulmani, ed ordinò che la deposizione d'un musulmano avesse ugual peso che quella di due cristiani. Fu d'altronde principe indolente, dedito ai piaceri, schiavo delle sue passioni; che dissipò i tesori dello stato per le sue concubine, e di cui il breve regno non fu osservabile che per le vittorie riportate da Moslemah sopra i Turchi. Yezid era bello e ben fatto. La sua morte prova ch' era dotato d' una grande sensibilità. Avendo perduta una delle sue schiave, che fu soffocata da un grano d'uva ch' egli le aveva gettato in bocca, giuocando con essa, cadde in tale disperazione, che non volle per parecchi giorni lasciarla seppellire. Quando fu posta nella tomba, ne la fece estrarre di nuovo per vederla ancora, non le sopravvisse che pochi giorni, e volle esser seppellito con essa. Morì il 25 chaban 105 (febbraio 724), in età di trentasette anni, dopo di averne regnati poco più di quattro. Tale principe aveva ordinato l'anno precedente, con un editto, di uccidere i cani, i colombi, i galli bianchi, e tutti gli animali di tale colore, ch'era quello adottato dalla casa d'Ommeyah. Suo fratello Hescham gli successe. — Yezid III, nipote del precedente, e figlio di Walid I., fu il 12.mo califfo della razza degli Ommeiadi, e successe, l'anno 126 dell'egira (744 di G. C.) a suo cugino Walid II, da lui fatto ammazzare. Malgrado il suo delitto e la sua usurpazione che i vizii e l'empietà del suo predecessore parevano rendere scusabili; malgrado il suo orgoglio d'esser uscito per parte di madre dai re di Persia Sassanidi, Yezid è rappresentato come un principe dolce, giusto e virtuoso. Amava il fasto, e prendeva il nome di Khosrou, a cagione della sua origine materna; ma gli fu dato il soprannome di *Al-Nackes* (quegli che recide) perchè il cattivo stato delle finanze l'obbligò a diminuire il soldo delle truppe. La morte di Walid cagionò grandi turbolenze nell'impero. Gli abitanti di Emessa si levarono in armi per vendicarla, e batterono le nuove truppe del nuovo califfo. I popoli della Palestina trucidarono il loro governatore. Ma la più pericolosa ribellione fu quella di Merwan, figlio di Mohammed, principe del sangue degli Ommiadi, e governatore dell'Armenia. Yezid la sopì per un poco di tempo, facendo concessioni al suo parente; ma ricominciò più tardi con maggior forza, e lo scisma che ella cagionò fra i musulmani accelerò la rovina degli Ommiadi (*Vedi* Merwan II). Yezid aveva regnato appena sei mesi quando morì di peste a Damasco, il 18 dzoulhejah 126

(30 settemb. 744), in età di quaranta a quarantasei anni. Aveva fatti riconoscere per suoi successori nel califfato, suo fratello Ibrahim e suo nipote Abd-el-Aziz, figlio di Hedjadj. Ma il secondo non regnò, e del primo, costretto in capo a due mesi di cedere il califfato a Merwan II, ha parlato tanto poco la storia, che gli autori variano sull'epoca e sul genere della sua morte. Il corpo di Yezid III fu dissotterrato ed impiccato per ordine di Merwan.

A—T.

YEZID IBN MAHLEB, degno figlio d'un uomo grande (*Vedi* MAHLEB), e non meno celebre per le sue disgrazie che per le sue luminose imprese, successe a suo padre l'anno dell'egira 83 (di G. C. 702), nel governo del Khoraçan. Quantunque non fosse realmente che luogotenente del famoso Hedjadj in tale provincia, esitò a combattere il ribelle Abd-El-Rahman Ibn-Al-Aschat, e gli mandò molti e ricchi doni; ma in conseguenza di tal procedere generoso, temendo alcuna perfidia, gli diede battaglia, lo vinse, e disonorò anche la sua vittoria col mandare ad Hedjadj la testa d'uno dei principali partigiani d'Abd-El-Rahman, ed altri due capi di tale ribellione incatenati. Tale merito non potè giustificare nella mente del sospettoso Hedjadj l'esitazione che aveva prima mostrata Yezid; gli diede per successore Kotaibah, l'anno 85, lo richiamò presso di sè, ed avendolo poscia fatto circondare da guardie in una tenda vicina alla sua, lo condannò a pagare sei milioni di aspri, e gli estorse la metà di tale somma. Siccome Yezid era nell'impossibilità di pagare il rimanente, Hedjadj lo fece mettere alla tortura ed inventando ogni giorno alcun nuovo supplizio, spinse il raffinamento della crudeltà sino ad ordinare al carnefice di grattare con un pettine di ferro, una ferita mal cicatrizzata che quel generale aveva ricevuta nel basso della gamba. Alle grida terribili dell'infelice Yezid, sua sorella, moglie di Hedjadj, accorse e proruppe contro il barbaro suo marito in sì violenti rimbrotti, ch'egli la ripudiò. Finalmente Yezid riuscì ad involarsi ai tormenti che sopportava da tanto tempo; ubbriacò le guardie, uscì del campo, mascherato con barba bianca e vestito da cuoco, montò su d'un cavallo che uno dei suoi fratelli gli aveva procurato, andò nella Siria, e trovò un asilo presso Solimano, fratello del califfo Walid I. Fu ivi perseguitato dall'odio del suo implacabile nemico. Hedjadj scrisse al califfo facendogli note le angherie di Yezid, e scoprendogli il suo ritiro. Walid avendo richiesto quell'infelice, Solimano rispose al fratello che la famiglia di Yezid, unita da lungo tempo a quella d'Ommeyah per nodi di sangue e d'amicizia, si era resa assai benemerita dell'islamismo, e non era mai incorsa nella taccia di prevaricazione; che Yezid anch'esso era falsamente accusato da Hedjadj, e fintanto che potesse far sentire la sua giustificazione, sperava che il califfo gli permetterebbe di porre in salvo i di lui giorni. Walid accolse male le rimostranze di suo fratello, e gl'intimò di mandare a Damasco Yezid incatenato. Quest' ultimo, temendo di mettere in compromesso la vita del suo amico con una più lunga resistenza, determinato aveva di cedere ad una dura necessità; ma Solimano spinse la generosità sino all'eroismo: incatenò con una stessa catena Yezid ed il proprio suo figlio, gli abbracciò e diede loro pel califfo una lettera in questi termini: » Io vi mando Yezid e vostro nipote Ayoub: » entrambi sono vostri schiavi. Se » voi non me li rimandate, non dis» approvate che io mi rechi ad

» unirmi ad essi e che la stessa catena serva per tre. " Il califfo si commosse alla lettura di tal lettera, ed alla vista di suo nipote in condizione di delinquente: accettò le scuse di Yezid, spezzò i di lui ceppi, gli perdonò quando pur avesse avuto qualche colpa, lo colmò di carezze e di doni del pari che il figlio di Solimano, e li rimandò tutti due presso il prefato principe. La morte di Walid avendo lasciato il califfato a suo fratello Solimano, l'anno 96, Yezid, che sperato aveva di venir ristabilito nel governo del Khoraçan, parve poco soddisfatto di aver ottenuto soltanto quello dell' Irak. Ricorse all'astuzia, e fece persuadere indirettamente il califfo che Yezid Ibn Mahleb era il solo generale in istato di governare e difendere le frontiere orientali dell' Impero; il solo degno di succedere a Kotaibah (*Vedi* questo nome), in tale grado non meno rilevante che pericoloso. Yezid giustificò la scelta del califfo colle sue illustri imprese; ma in pari tempo chiarì veri in parte i sospetti di Hedjadj. Uscendo dall'Irak, lasciò dei luogotenenti a Bassora ed a Kufah, ed incaricò uno dei suoi figli di esigerne le rendite. Si fece precedere nel Khoraçan da un altro dei suoi figli il quale appena arrivato a Meru, procurò a suo padre somme considerabili, facendo mettere alla tortura tutti i depositarii dei tesori di Kotaibah. L'anno 97, Yezid mandò truppe in diversi punti per continuare le conquiste del suo predecessore; ma si riservò la più difficile: il Kourkian o Djordjan, ed il Thabaristan, situati sulla riva meridionale del mar Caspio, avevano resistito a tutto il potere dei monarchi sassanidi di Persia. Assediata dagli Arabi sotto il califfato di Osman, la città di Kourkian si era riscattata a forza di danaro. Yezid entrò in tale paese, vinse il re Saouli, ma gli lasciò i suoi stati, dopo di averne portate via immense ricchezze, e si contentò di mantener ivi un debole corpo di osservazione. Penetrò indi nel Thabaristan, e riportò sopra il re Esfehed o Akbschid, una vittoria lungamente contesa. Mentre gli abitanti gl'imbarazzavano il cammino facendo rotolare giù dall'alto delle loro montagne alberi e macigni, fu costretto di ritornare nel Djordjan in cui i musulmani erano stati scannati. Fingendo tuttavia di accordare la pace al re, n'estorse enormi contribuzioni. Allora si presentò dinanzi alla capitale, e giurò di spargervi tanto sangue quanto ne bisognasse per far girare un mulino, e di mangiare del pane fatto colla farina che prodotto avrebbe quell'orribile mezzo. La piazza fu presa, e Yezid potè mantenere il suo giuramento poichè il canale che l'attraversa, e sopra il quale vi era un mulino, corse gonfio del sangue degli abitanti. Il vincitore fece demolire il castello, condusse via dodici mille schiavi, ed informò il califfo di tale conquista e del ricco bottino che vi aveva trovato; ma siccome non mandò la nota specificata di quel bottino, gl' invidiosi suoi lo resero sospetto allo stesso Solimano, il quale incaricò suo fratello Moslemah (*Vedi* questo nome) di levare l' assedio di Costantinopoli, e di andare ad arrestare quel generale. La morte di Solimano impedì l'esecuzione di tale ordine; ma il nuovo califfo (*Vedi* Omar II), circuito come il suo predecessore, privò Yezid del governo dell' Irak, e lo richiamò dal Khoraçan, l'anno 99 (717). Yezid, arrestato a Bassora, dal governatore che gli era succeduto, fu mandato, carico di catene, al califfo che gl'intimò di consegnare al publico tesoro tutto il danaro che accusato veniva di avere sottratto a suo profitto. Non avendo potuto dare tutta la somma che gli

si richiedeva, fu messo in prigione. In vano suo figlio Mahleb, che aveva comandato nel Khoraçan, sino all'arrivo del nuovo governatore, accorse a Damasco per giustificare il padre e chiedere la di lui libertà; ei morì di rammarico di non aver potuto ottenerla. Omar lodò il coraggio e la tenerezza filiale di Mahleb; ma le prevenzioni ispirategli dai nemici di Yezid sussistevano pur sempre. La fortuna parve desistere un momento dal perseguitare tale grande capitano. Vide rompere i suoi ceppi l'anno 101 (720), pochi giorni prima della morte di Omar II, fosse per destrezza o per accidente, fosse per beneficio di tale virtuoso califfo che volle involarlo all'odio del presunto suo successore, Yezid II (*Vedi* questo nome). Di fatto, tostochè quest'ultimo prese possesso del califfato, diede ordine ai governatori di Kufah, di Bassora e del Khoraçan di arrestare Yezid Ibn Mahleb e tutti i di lui parenti. Meno inquieto del turbine che lo minacciava, che della sorte di tre de'suoi fratelli carcerati a Bassora, Yezid richiese la loro libertà, promettendo di ritirarsi con essi in un deserto, lungi dalle faccende del mondo. Non avendo avuta risposta, muove contro Bassora, disfa, con le sole genti della sua casa, un corpo di truppe regolate, entra nella città fra le acclamazioni degli abitanti, s'impadronisce del castello, libera i suoi fratelli e fa prigioniero il governatore. Ma nello stesso tempo due de'suoi figli furono arrestati a Kufah, e morirono in catene. Yezid, non avendo più da serbar misura, si dichiarò sovrano di Bassora, e fu riconosciuto per tale dai popoli dell'Ahwaz, del Farsistan, del Kerman e di tutti i paesi fino all'Indo. Radunò una numerosa armata e mosse contro quella comandata da Moslemah, fratello del califfo. Lo scontro avvenne sulle sponde dell'Eufrate, presso le rovine di Babilonia. La battaglia fu terribile. Le truppe di Yezid, prima vittoriose, cominciarono a piegare. Posto nelle prime file egli chiamava con grandi grida Moslemah e lo sfidava a singolare combattimento per risparmiare il sangue dei musulmani. Ma gli amici del principe gl'impedirono di misurarsi con quel prode campione. Yezid, vedendo che la sua causa era perduta senza ripiego, si precipitò fra i battaglioni nemici, e vi trovò una morte gloriosa. Aveva all'incirca cinquant'anni di età. Quasi tutti i suoi parenti, in numero di trecento, furono fatti prigionieri e mandati al califfo il quale fece loro troncare la testa. Parecchi altri erano periti nel combattimento. Moawyah, che suo padre Yezid aveva lasciato a Waset, avendo inteso la disgrazia della sua famiglia, si valse del diritto di rappresaglia contro il governatore di Bassora, contro il di lui figlio e parecchi altri ufiziali del califfo, s'impadronì dei tesori di tale città, e si ritirò nel Kerman coi parenti che gli rimanevano. Inseguito dalle truppe del califfo, perì in un ultimo combattimento, sulle frontiere dell'Indostan, e tutti quelli ch'esistevano ancora della famiglia di Mahleb, furono messi a morte o venduti come schiavi. In tale guisa fu distrutta tale illustre stirpe, della quale il maggior delitto, la sola colpa forse, fu di avere col suo potere, colle sue ricchezze, e colla sua gloria militare, dato ombra alla casa degli Ommiadi, la quale priva di tali nobili sostegni, andò da tal momento in rapido decadimento.

A—T.

YEZID (Muley-Mohammed-Mahdy-al-), imperatore di Marocco, della stirpe dei scheriffi, oggidì regnante, ed il secondo dei figli di Sidi-Mohammed, nacque verso l'anno 1750, e gli fu madre la figlia d'un

rinegato inglese. Divenne di buona ora sospetto a suo padre il quale l'obbligò di andare alla Mecca, nel 1778. Ritornato che fu da tale pellegrinaggio forzato, destò ancora la diffidenza del re, e prese la risoluzione di ritirarsi a Tunisi. Ma la vecchiezza di Sidi-Mohammed dando a Muley Yezid speranza di salire in breve sul trono, quantunque sapesse che l'intenzione di suo padre non era di chiamarvelo, tornò secretamente nel regno nel 1789, e si nascose per un anno in un santuario presso Tetuan, senza truppe e senza seguito, non volendo nè far la guerra al vecchio monarca, nè dargli ombra, ma soltanto attendere in sicurezza il momento di succedergli. Sidi-Mohammed in vano ricorse alle negoziazioni, alle promesse, alle minacce per far uscire Yezid dal suo asilo; mandò Muley Hachem, altro dei suoi figli, con un corpo di sei mille uomini per istrapparnelo. Ma la resistenza fanatica dei custodi del santuario intimorì il giovane principe, il quale non ardì eseguire gli ordini di suo padre. Sidi-Mohammed incaricò uno dei suoi generali di circondare il santuario, e partì per compiere egli stesso tale impresa. La sua morte dissipò i timori di Yezid, ed effettuò le di lui speranze. Quantunque avesse parecchi fratelli, e fosse il più povero di tutti, e quantunque il suo titolo di primogenito non gli desse alcun diritto al trono, i ministri che si trovavano presso il monarca defunto informarono Yezid della di lui morte, e publicar lo fecero imperatore a Rabat ed a Salè, lo stesso giorno 11 aprile 1790. Uno dei primi fatti del suo regno fu di convocare a Tetuan i consoli dei potentati europei: li minacciò di scacciarli, e di dichiarare la guerra ai loro sovrani, tranne all'Inghilterra. Si raddolcì in breve, e li fece avvertire che mantenuta avrebbe la pace a condizione che mandati gli fossero ambasciatori e doni, oltre l'ordinario tributo; partì pochi giorni dopo per Mekines, dove diede udienza al console di Francia, al quale non fece grazia che dell'ultimo articolo da cui il governo francese era esente sotto il regno del precedente monarca. Yezid d'altronde parve voler prendere ad esemplare suo bisavolo, Muley Ismael (*Vedi* questo nome), piuttosto che suo padre. Orgoglioso, ostinato, crudele e fanatico incominciò col far uccidere parecchi ebrei a Tetuan, a Larasch, ad Alcassar, dai negri che misero a sacco le loro case. Quelli di Rabat e di Salè furono tassati a forti contribuzioni. Tale principe aveva assunta la corona senz'opposizione. I suoi fratelli, che comandavano a Marocco, a Fez ed in diverse altre provincie, s'erano sottomessi alla di lui autorità; Muley Abd-el-rahman, suo fratello maggiore, disgraziato da lungo tempo, ed esiliato nella provincia di Fez, dopo di avergli scritta una lettera minacciante, finalmente lo riconobbe per suo sovrano. Yezid non aveva che a mostrarsi nella capitale e nelle parti meridionali del suo impero per rassodare il suo dominio. La sua ignoranza ed ostinazione lo impigliarono in un'impresa assurda e dispendiosa che lo condusse a rovina. Volendo vendicarsi della corte di Madrid la quale, egli diceva, aveva fatto sottoscrivere a suo padre dei trattati vergognosi e funesti all'impero di Marocco, manifestò il desiderio di riprendere Ceuta; e malgrado l'esattezza di Carlo IV, ad adempiere i doveri d'etichetta, a pagare intieramente il frumento che il defunto re di Marocco aveva somministrato alla Spagna; malgrado le sue cure ed i suoi sforzi per prevenire una rottura, ebbe appena tempo di differirla sino a che i suoi consoli e missionarii fossero in sicurezza. La lo-

ro improvvisa partenza, e la perdita di tre bastimenti, uno gettato sulla spiaggia, gli altri presi dalle fregate spagnuole, misero Yezid in furore. Già aveva condannato a morte il primo ministro di suo padre, ed aveva fatta inchiodare la sua mano destra ad un palo dinanzi alla casa consolare. Diede indi tale casa al saccheggio, e fece attaccare alla porta la testa del governatore di Tanger che aveva ucciso di sua mano, come colpevole d'intelligenza coi suoi nemici, e quelle di due ufiziali fatti morire di suo ordine collo stesso pretesto. Allora dichiarò la guerra alla Spagna, e la dimane, 24 settembre, ordinò l'assedio di Ceuta. Il fuoco incominciò il 4 ottobre; ma ad onta dei rinforzi che l'armata marocchina riceveva giornalmente, i lavori furono mal condotti, e le ostilità sospese da negoziazioni. Un ambasciatore di Marocco giunse a Madrid in gennaio 1791. Carlo IV restituì i due bastimenti mori, ed ottenne la liberazione dei suoi consoli di Mogador, di Larasch, e di alcuni missionarii che il re di Marocco teneva in prigione. Le pretensioni del monarca affricano che si ostinava a chiedere la restituzione di Ceuta, di Melilla, di Peñon-de-Velez e d'Albucemas, i suoi tentativi contro tali piazze, e la sua mala fede, indussero il re di Spagna a dichiarargli la guerra, il 19 agosto. L'assedio di Ceuta ricominciò lo stesso giorno, ma del pari con poco buon successo pei Mori. Frattanto l'impero era vicino ad uscir di mano a Muley-Yezid: delle ribellioni scoppiarono in parecchi punti nelle provincie meridionali. Muley Abd-el-rahman era stato dichiarato re a Tarudan. Tali commovimenti obbligarono il monarca ad allontanarsi da Ceuta con la maggior parte della sua armata, il 18 settembre, ed a chiedere una tregua: ma informato che la mala condotta e le esazioni del suo competitore avevano indebolito il suo partito, e riputandosi sicuro di vincere tutti gli ostacoli, fece scannare quattro prigionieri spagnuoli, dei quali mandò i piedi e le teste nelle piazze marittime, e ricomparve davanti a Ceuta, verso la metà di ottobre. Intanto un avversario più formidabile, Muley Hachem si ribella a Marocco e fa che si sollevino le provincie meridionali. Yezid risolve finalmente, il 7 novembre, di cessare intieramente dall'impresa contro Ceuta; leva le tende, e manda un Italiano per negoziare colla corte di Madrid. La morte di Yezid impedì la conclusione del trattato; ma la guerra con la Spagna ebbe fine. Tale principe, avendo marciato contro suo fratello, fu mortalmente ferito in una battaglia, alla fine dell'anno 1791, e perì in seguito delle sue ferite, dopo un regno di circa venti mesi. Quello di Muley Hachem fu soltanto passeggiero. Parecchi de'suoi fratelli presero le armi contro di lui, e Sidi-Solimano il più valente e il più stimabile di tutti, vinti ch'ebbe i suoi competitori, salì nel 1792 sul trono di Marocco, cui tenne per più di trent'anni.

A—T.

YGLESIAS (Don Giuseppe di), poeta spagnuolo, nato a Salamanca nel 1753, fece gli studii nell'università di tale città, e secondò sin d'allora il suo genio per la poesia. I suoi primi saggi furono poesie d'un genere libero, delle quali lo stile contrastava singolarmente col sembiante stizzoso dell'autore, forse ancor più collo stato ecclesiastico in cui entrò più tardi. Ma dopochè fu ammesso agli ordini sacri, senza cessare dal far versi, Yglesias non trattò più che soggetti gravi e severi, genere al quale sembrava che la natura non l'avesse destinato, poichè le sue prime composizio-

ni sono molto superiori alle ultime. Amico e talora avversario di Melendez, lottò contro tale celebre poeta (*Vedi* Melendez), componendo il *Fiore del Zurguen* e la *Rosa d'aprile*. Yglesias morì a Salamanca nel 1791. Maury ha posta intorno a lui una notizia nella sua *Spagna poetica*, 2 vol. in 8vo., Parigi, 1827; e publicò nella stessa opera la traduzione in versi francesi di alcune delle sue poesie.

Z.

Y HIANG, celebre astronomo chinese, viveva nella prima metà del secolo ottavo dell'era nostra. Il suo nome di famiglia era *Tchang*; discendeva dai principi di Thang. Fattosi bonzo, visse nel ritiro nel monte Soung chan nel Ho nan. Nel 721, un'ecclissi calcolata secondo il metodo allora in voga presso gli astronomi della corte, non accadde nel tempo ch'essi avevano determinato. L'imperatore fece venire a sè Y hiang ch'era stimato abilissimo astronomo, e gli commise la riforma del calendario e la formazione d'una sfera mobile. Y hiang eseguì tali ordini con soddisfazione del principe, e prese tutte le misure per assicurarsi d'un buon metodo, ch'egli applicò in seguito alle figure ed ai numeri del libro Y king, ch'è il primo classico dei Chinesi, ed il quale contiene i celebri *Koua*, o trigrammer e trepagrammer di Fou-hi. Sopra tali figure e numeri s'appoggia nella China tuttociò che si riferisce alle matematiche ed alla filosofia; non è quindi da stupire che Y hiang se ne servisse per la spiegazione dei teoremi astronomici. Scelse il principale koua dell'Y king, nominato *Ta yan*, per metterlo in fronte alla sua opera, che per tale ragione è conosciuta sotto il titolo dell'*Astronomia di Ta yan*. Y hiang, volendo determinar in modo preciso la situazione dei principali luoghi dell'impero, fece fare dei gnomoni, delle sfere, degli astrolabj, dei quadranti ed altri istrumenti da osservare. Mandò matematici nel nord e nel mezzodì, e gli incaricò di osservare tutti i giorni, ne' quali ciò fosse possibile, l'altezza meridiana del sole mediante il gnomone di otto piedi, e l'altezza della stella polare. Fece altresì prendere la distanza precisa di alcune piazze del Nord e del Mezzodì. Si scelsero perciò le vaste pianure della provincia di Ho nan, le quali si estendono al nord ed al sud dell'Houang ho. Lo scopo di Yiang era di sapere precisamente il numero dei *li*, che sulla terra corrispondono ad un grado di latitudine. La storia non esprime quali misure tale abile astronomo prese per determinare la differenza dei luoghi dall'est all'ovest, ed in generale, non è facile di decidere se fino all'arrivo dei Gesuiti, i Chinesi abbiano saputa la proporzione delle distanze dall'est all'ovest, di mano in mano che si va dal nord al sud. Y hiang, mandò altresì uomini valenti nella capitale del regno di Anam, o della Cochinchina, ed altri al nord sino nel paese dei *Thie li* situato nella Siberia meridionale, con ordine di notare esattamente la durata dei giorni e delle notti, e di osservare le differenti stelle, che non si avrebbero potuto vedere sull'orizzonte di *Tchhang ngan*, o Si ngan fou nel Cheu si, allora capitale della China. Gli astronomi chinesi non avevano sino a lui parlato se non degli astri che sono visibili sull'orizzonte da 34 a 40° di latitudine; si cominciò allora a parlare di Canopo e delle altre stelle che sono al sud di quella. Y hiang esaminando le misure che erano state prese nel Ho nan, conchiuse che 351 *li* (1) ed 80 passi corrispondevano sulla terra ad un grado di latitudine. Paragonando le osservazioni fatte nelle differenti

(1) Vale a dire dei *li*, quali erano usati al suo tempo.

provincie con le sue, si assicurò che la stella polare era lontana dal polo 3 gradi; ma non si sa quale stella dell'orsa minore supponesse essere la più vicina al polo. Y hiang intese con molta cura ad esaminare le antiche ecclissi, ma calcolò male quella ch'è riferita nel Chou king. Fece osservare in tutte le provincie dell'impero gli ecclissi, e non mancò di valersi di tali osservazioni per iscoprire il cangiamento che cagionavano nei tempi e nelle fasi, la differenza dei luoghi dal nord al sud, e dall'est all'ovest, e la differenza dei luoghi del sole e della luna nell'ecclissi. Y hiang aveva molto sapere ed una perfetta cognizione delle differenti parti della letteratura chinese. Egli attese a fissare un sistema di cronologia, secondo il quale pose il regno di Yao a 2988 anni solari, prima dell'anno 724 della nostra era. Supponendo che le stelle fisse avanzassero d'un grado in ottantatre anni, ne conchiudeva che da Yao sino al suo tempo le stelle fisse erano avanzate quasi 36 gradi. Si è evidentemente ingannato su tale ultimo punto. Noi non possediamo più tutti i di lui astronomici lavori. I cataloghi da lui fatti della grandezza dei giorni, della differenza dei meridiani pel calcolo dell'ecclissi, delle declinazioni del sole, della grandezza delle ombre meridiane del gnomone, delle latitudini della luna ed altre, sono perduti. Compilò del pari vasti cataloghi di longitudini terrestri, e della latitudine e longitudine d'un grandissimo numero di stelle delle quali aveva fissata la posizione ne su carte celesti, che non ci sono pervenute. Ciò che abbiamo ancora delle di lui osservazioni dimostra ch'erano passabilmente esatte. Colloca, per esempio, la stella *Sirio* nel 40.° chinese di latitudine australe, vale a dire nel 39.° 25' 30" 12'". Non ridonda a picciola lode di Y hiang l'aver potuto nel 725 meglio osservare, nella China, la latitudine della stella Sirio, che gli astronomi degli altri paesi suoi contemporanei, ed anche di coloro che gli furono posteriori di parecchi secoli. Nei tempi ne' quali godeva maggior credito presso la corte, soffrì un rammarico che non si attendeva. Aveva prodotto come sicuro il calcolo di due ecclissi del sole, nel 725 e nel 726, raccomandando che venissero osservate in tutto l'impero. Già tutto era preparato per le ceremonie che si fanno nella China in tale occasione; il cielo fu quasi dappertutto sereno, ma il sole non mostrò alcun vestigio d'ecclissi. Y hiang dissimulò la sua mortificazione, e mentre faticava a rettificare i principii e gli elementi che gli avevano fatto fare un falso calcolo, publicò un'opera nella quale pretese di provare che il suo calcolo era giusto; ma che il cielo avesse cangiate le regole ordinarie del moto che produce l'ecclissi. In prova di tale paradosso, citò parecchie autorità e parecchi esempi; in quell'occasione disse che al tempo dei Tsin si era veduta la stella Sirio ecclissata dal pianeta Venere. Sirio, aggiugne egli, è a 40 gradi di latitudine, e Venere non può, secondo le regole comuni, avere tale latitudine, quindi il cielo deve aver cangiato il corso di tale pianeta al tempo dei Tsin. Dopo tale spiacevole circostanza, Y hiang lavorò con molto ardore in un corso di astronomia; ne aveva già compilata una gran parte, quando morì, in età di quarantacinque anni, nel 727. Dopo la sua morte l'imperatore Hiuan Tsoung scelse dei matematici per mettere in ordine i suoi scritti. Come l'opera fu condotta a termine, se ne fece rapporto al principe, il quale l'approvò, e la fece publicare nel 729 col titolo d'*Astronomia di Ta yan*. Non ci rimane che un sunto di tale opera. KL—H.

YKHSCHID o AKHSCHID (Abou-bekr Mohammed Al-), fondatore della dinastia degli Ykhschididi, che regnò sull'Egitto e sopra una parte della Siria, nacque a Bagdad, l'anno 268 dell'egira (882 di G. C.). Era Turco d'origine; e siccome suo padre Thagadj, prima schiavo dei califfi, poscia governatore di Damasco, sotto gli ultimi principi Thulunidi, pretendeva di discendere dai re di Ferganah, il titolo d'*Ykhschid*, che questi ultimi avevano assunto, divenne il nome distintivo di Abu-bekr Mohammed e dei principi della sua stirpe. Dopo la caduta dei Thulunidi (*V.* Khomaruyah), l'Egitto e la Siria tornarono sotto il dominio dei califfi abbassidi; ma per pochi anni. La tirannia dei governatori amovibili, mandati in tali provincie dalla corte di Bagdad, faceva bramare ai popoli un governo stabile ed indipendente, di cui avevano troppo poco gustati i vantaggi. Ykhschid, dopo di aver disimpegnate diverse incumbenze nell'Egitto, sotto tali luogotenenti dei califfi, e poscia governato a Ramla, l'anno 316, ed in seguito a Damasco, dove non potè rimanere più d'un mese, fu finalmente creato dal califfo Rady-Billah, l'anno 323 dell'egira (935 di G. C.), governatore dell'Egitto. Fece la guerra al suo predecessore Ahmed il quale, costretto di ritirarsi presso il califfo fatimita, a Kairowan in Africa, suscitò contro il suo fortunato rivale la potenza formidabile che doveva più tardi distruggere quella degli Ykhschididi (*Vedi* Moezz-Ledin-allah). Ykhschid, quella volta, stornò il turbine, preservando l'Egitto da un'invasione. Imitando l'esempio dei diversi usurpatori che smembravano allora l'impero musulmano (*Vedi* Samani, Imad-eddaulah, Mardawidj, Abu-Thaher e Naser-eddaulah), il governatore di Egitto se ne arrogò la sovranità. Obbligò anzi il debole Rady, nel 324 (936), a mandargliene la patente e le insegne, ed a cedergli in oltre la Siria. Ma quattro anni dopo, Ibn-Raiek, al quale il califfo aveva cedute alcune città nella Mesopotamia, per compensarlo della perdita della carica di emir-al-omrah, invase la Siria, scacciò da Damasco il luogotenente d'Ykhschid, e marciò verso l'Egitto, ch'egli sperava di conquistare facilmente. Ykhschid, incontratolo ad El-Arisch, lo vinse compiutamente, e mandò truppe ad inseguirlo; ma suo fratello, che le comandava, fu battuto alla sua volta, presso Damasco, e perì nella mischia. Tale avvenimento che doveva rendere implacabile l'odio dei due rivali, cagionò per lo contrario la loro riconciliazione. Ibn-Raiek ordinò a suo figlio di andare a condolersi con Ykhschid per la morte di suo fratello, di assicurarlo che non vi aveva avuto alcuna parte, e di offrirsi come vittima espiatoria, se il principe lo richiedesse. Ykhschid, mosso da tale maniera di procedere, non si mostrò meno generoso. Lungi dal ricorrere ad un'inutile vendetta, colmò di regali e di onori il figlio d'Ibn-Raiek, fece la pace con quest'ultimo; e lasciandogli quasi tutta la Siria, si obbligò anche di pagargli un annuo tributo pei soli distretti che possedeva, da Ramla sino all'Egitto. L'anno 330 (942), Ibn-Raiek essendo stato assassinato per ordine dell'emiro di Mussul, Naser-eddaulah, che diventò allora emir-al omrah, Ykhschid entrò tosto in Siria, e vi fu riconosciuto sovrano. L'anno 332, si recò a Rakka sulle sponde dell'Eufrate, per ivi conferire col califfo Mottaky, al quale aveva offerto asilo e soccorsi contro i tiranni che l'opprimevano (*Vedi* Mottaky); ma il califfo, non avendo seguito i di lui consigli, fu la

vittima della sua debolezza e della sua ostinazione. L'anno appresso uopo fu ad Ykhschid di combattere un nemico più terribile che Ibn-Raiek, e fu il principe hamadanide Aly Seif-eddaulah, fratello dell' emiro di Mussul (*Vedi* Seif eddaulah). Malgrado i talenti e la prodezza del sovrano dell'Egitto e di Kafur, suo luogotenente, la guerra gli fu poco vantaggiosa. Aveva già perduta la metà della Siria, e passato l'Eufrate, si disponeva di andare in persona ad assalire gli stati del suo nemico in Mesopotamia, quando Seif-eddaulah, giunto a Manbedj non si trovò separato se non dal fiume dall'armata egiziana, ch'era accampata a Rakka. S'intavolarono trattative tra i due principi, e terminarono con un accordo che fissò uno spartimento della Siria, la quale fu divisa da una fossa. Aleppo e la parte settentrionale furono cedute a Seif-eddaulah; Damasco e la parte meridionale rimasero ad Ykhschid. Quest' ultimo, tornato che fu a Damasco, vi morì l'anno stesso, 22 dzulhadjah 334 (24 luglio 946), dopo un regno di undici anni, e fu seppellito a Gerusalemme. Tale principe aveva grandi qualità: ma era superstizioso e diffidente per modo che non passava mai una notte intiera nelle stesse stanze o nella stessa tenda, e sempre s'ignorava il luogo dove dormiva. Con tal carattere, non è difficile di credere che la lettera di un biglietto anonimo da lui trovato nel suo palazzo, prima di uscire di Egitto per l'ultima volta, abbia potuto intorbidare la sua imaginazione ed affrettargli la morte. Ykhschid avea per altro una guardia di 8000 uomini, dei quali 1000 erano sempre di servizio presso alla sua persona; e la sua armata ammontava a quattro cento mille soldati. Perseguitò i cristiani ed estorse loro delle somme considerabili. Lasciò successori dei figliuoli in tenera età, sotto la tutela di Kafur, il quale senza spogliarne i suoi pupilli, usò gloriosamente del supremo potere, e lo possedette solo dopo la morte di essi (*Vedi* Kafur).

A—T.

Y-KIUN. *Vedi* Wan-ly.

YLDEGUZ o YLDEKHUZ (Schams eddyn) (1), fondatore della dinastia degli Atabeki dell'Adzerbaidjan, era uno schiavo originario del Kaptchak, d'onde fu condotto assai giovane in Persia. Educato presso il visir del sultano Mahmud, della stirpe dei Seldjukidi, passò al servizio di tale principe, dopo la morte del quale si unì l'anno dell' eg. 525 (1131 di G. C.) a suo fratello Mas'ud, che nel salire al trono, l'anno 529 (1134), colmò di favori Yldeguz, lo innalzò alla classe d'emir, e gli diede in feudo il paese d'Arran (l'Armenia), ed insieme una gran parte dell'Adzerbaidjan. Il matrimonio d'Yldeguz con la vedova del sultano Thoghrul II, fratello di Mas'ud, accrebbe considerabilmente la sua potenza ed il suo credito. Sotto il titolo modesto di *atabek* (padre del principe) (2), divenne padrone, nell'anno 548 (1153), d'Hamadan, d'Ispahan, di Rei, d'un'armata di cinquanta mille uomini di cavalleria, e non lasciò altro diritto ai Seldjukidi, nel paese di cui era sovrano, che quello di essere nominati nella Khothbah. Specialmente quando nel 555 (1160) pose sul trono Melik Arslan o Arslan Chah, figlio di sua moglie, governò gli avanzi dell'impero dei Seldjukidi, con un'autorità assoluta,

(1) Tale nome si scrive anche Eidiguz, Ildeghiz, Ildikuz, Ilducuz e Ildecas.

(2) Oltre tale dinastia d'Atabeki, se ne formarono dell'altre nello stesso tempo, come gli Atabeki di Mussul, del Farsistan, ec., vassalli potenti e formidabili dell'impero dei Seldjukidi (*Vedi* Zenghy e Salgar).

quantunque non cessasse d'essere in apparenza il vassallo del sultano. La situazione dei suoi stati vicini alla Georgia, l'obbligava a mantenere numerose armate per difendere le sue frontiere. L'anno 1162, marciò contro il re Giorgio III, che aveva penetrato nell'Armenia sino a Tovin: e per vendicare le devastazioni che il prefato principe aveva commesse, prese ed incendiò la fortezza di Mreau e la città di Aschnag, ne fece uccidere gli abitanti, e giunse nella pianura di Gaga, provincia di Kukarie, dove fu battuto dai Georgiani. Gli storici armeni e musulmani non parlano di tale rotta, la quale probabilmente non fu tanto compiuta come dicono i Georgiani, poichè nel principio dell'anno seguente, per confessione di questi ultimi, Yldeguz ripigliò l'offensiva, e devastò per quattro anni le frontiere della Georgia; e secondo gli altri storici, vinse il re di Georgia, lo costrinse a ritirarsi nelle montagne, e gli accordò la pace mediante la cessione della città d'Ani. Ebbe in seguito a sostenere una guerra contro Ynanedj, emir di Rei, lo vinse e lo ridusse a chiudersi in un castello, dove lo fece assassinare, l'anno 564 (1168); ma in cambio della ricompensa, che aveva promessa agli esecutori di tale delitto, li minacciò di punirli, e li costrinse ad uscire dai suoi stati. Yldeguz, perduta ch'ebbe la principessa sua sposa, non le sopravvisse che un mese, e morì ad Hamadan, l'anno 568 (1172), lasciando due figli, i quali a vicenda gli succedettero nel potere (*Vedi* Pehlevan Mohammed e Kizil-Arslan). Aveva goduto per tredici anni d'un'autorità tanto assoluta, che era stato soprannominato il *grande atabek*.

A—t.

YMBISE o **IMBISE** (Giovanni d'), cittadino di Gand, è divenuto famoso per la parte da lui presa nelle turbolenze dei Paesi Bassi. Spirito inquieto e torbido, avido di potere e di danaro, aveva soltanto le qualità d'un raggiratore subalterno, e perì come tanti altri, vittima dei suoi colpevoli eccessi. Eletto console o borgomastro di Gand, erasi occupato di riparare le fortificazioni di tale città, e l'aveva messa al coperto dagl'insulti, ai quali, in quei tempi infausti, le più grandi città erano esposte. Tale merito rilevante lo rese l'idolo dei Gantesi. Approfittò della sua influenza sulla plebe per sollevarla, nel 1578, contro il clero di cui le ricchezze erano oggetto d'invidia per tutti gli artefici di turbolenze. Si vietò l'esercizio del culto cattolico; i preti furono scacciati, ed i loro beni divennero preda d'Ymbise e dei suoi partigiani. Sotto pretesto di rispingere l'aggressione delle truppe vallone, i Gantesi, prese le armi, si resero colpevoli di disordini maggiori di quelli che avevano preteso di reprimere. Il principe d'Orange accorse in tale città per pacificarla. Si convenne di ristabilire il culto cattolico e di restituire i beni al clero; ma il principe non ardì chiedere nè la punizione degli autori della sedizione, nè la libertà dei disgraziati che tenevano in carcere. Partito che fu, i Valloni essendo ricomparsi sul territorio di Gand, d'Ymbise fece annullare la decisione presa riguardo al culto cattolico (9 marzo 1579). I preti furono espulsi di nuovo dalla città, e le chiese, del pari che i conventi, furono messi a sacco. I più saggi fra i protestanti biasimarono tali passi che potevano cagionare terribili rappresaglie. D'Ymbise loro ingiunse di uscire della città; la plebe, ammutinata dove passavano gl'ingiuriò; parecchi corsero pericolo della vita. Nel numero dei banditi, vi era il prode La Noue, il quale andato era ad offrire i suoi servigi ai Gantesi contro i

Valloni (*Vedi* La Noue). I supplizii e gli assassinamenti si succedettero per otto giorni, senza che alcuno avesse coraggio di tentare di mettervi termine. D'Ymbise risolve finalmente di far entrare delle truppe in Gand. Depone i vecchi magistrati per sostituirvi sue creature, e dichiara sè stesso capo del consiglio. Avvertito che il principe d'Orange tornava a Gand, eccitò gli abitanti a chiudergli le porte. Quando il principe entrò, egli uscì dalla città, ma vi rientrò, come fu assicurato dell'obblio del passato. Peraltro avendo veduto i suoi partigiani rimossi dalle loro cariche, temette che non si ordinasse di fargli il processo, e fuggì in Germania. D'Ymbise detestava del pari il principe d'Orange e gli Spagnuoli. Bramava di rendere la città di Gand indipendente, per comandarvi come signore. Tutti i mezzi per giugnere a tale scopo gli sembravano giustificati, ove gli fossero riusciti in bene. Guadagnò la fiducia dei generali spagnuoli, e favorì i progressi delle loro armi nelle città di Fiandra nelle quali aveva conservato alcun credito. I Gantesi, intimoriti dalla minaccia d'un assedio, richiamarono d'Ymbise nel 1583, e lo ristabilirono nella carica di borgomastro. Per nascondere i suoi legami cogli Spagnuoli, fece arrestare alcune persone che venivano considerate come ligie ad essi. Certo che fu dell'affezione del popolo, credette di poter operare in modo più aperto. Delle barche cariche di macchine da guerra, e destinate agli Spagnuoli, furono fermate nella notte del 24 marzo 1584. La domane il senato si radunò per procedere contro gli autori di tale tradimento. D'Ymbise si recò al palazzo della città, circondato dai suoi soldati; ma al suo entrare nella sala, un senatore prende un'azza dalle mani d'un soldato, e l'alza sul suo capo, gridando: *All'armi!* A tal grido, i cittadini tendono catene nelle strade, e s'impadroniscono dei posti militari. D'Ymbise, dichiarato sospetto, viene deposto dalla sua carica e condotto in prigione. La corrispondenza di lettere trovata nella sua casa non lasciando più dubbio intorno alla sua perfidia, fu condannato a morte, e perì sul patibolo il 4 agosto 1584.

W—s.

YON (Santo) (*), in latino *Jonius* o *Aeonius*, secondo il breviario di Parigi, fu uno dei discepoli più celebri di san Dionigi, apostolo della Francia; ma i suoi atti sono tanto poco conosciuti quanto il suo culto è antico e venerato. Accompagnò san Dionigi allorchè si recò in Francia, e conferito gli fu da lui il sacerdozio. La parte meridionale della diocesi di Parigi fu principalmente il teatro del suo zelo apostolico. Si crede che il centro della sua missione fosse la piccola città d'Arpajon, chiamata altre volte la città di Chatres, sul fiume d'Orge. Ivi fondò una chiesa ch'edificò non meno coi suoi esempi di penitenza che colle sue fervorose predicazioni. Quantunque egli vivesse soltanto di legumi e di acqua, nondimeno giunse ad una grande vecchiaia. Aveva guadagnato alla fede una moltitudine di persone, tanto della città di Chatres come dei paesi vicini, quando fu arrestato, per ordine d'un ufiziale chiamato Giuliano, in una persecuzione che s'era rinnovata dopo la morte di san Dionigi; poichè dopo il martirio del santo prelato, la Chiesa aveva goduto d'un momento di pace. San Jonio

(*) Siccome la lettera Y non era stampata per anche in Francia quando la traduzione della B. U. giunse alla lettera J, così non si potè trasportare sotto quest'ultima nè Sant'Jonio, nè sant'Ivone che uopo ci fu lasciare più sotto col suo nome francese d'Yves.

predicava quando venne arrestato, e nè minacce nè promesse poterono fargli tradire la fede. Fu quindi condannato, e ricevette la morte su d'una montagna distante una lega da Chatres; ma i fedeli seppellirono il suo corpo presso le mura di tale città, e le sue reliquie furono poscia venerate a Chatres ed a Corbeil, dove una parte n'ora stata trasportata. Dal nome di tale santo martire i fratelli delle Scuole Cristiane furono chiamati *Fratelli di Saint-Yon*, perchè a Saint-Yon, presso Rouen, La Salle (1) fondò il noviziato ed il capo-luogo della sua congregazione. Le loro incumbenze ed abitudini fecero dare ad essi il nome di *Fratelli Ignorantini;* ed essi nol disdegnarono. San Jonio fu decapitato l'anno 290, il giorno delle none del mese d'agosto. Perciò ai 5 di agosto viene celebrata la sua festa, e gli agiografi hanno posta la storia della sua vita sotto tale giorno, quantunque il martirologio romano non ne parli che nel mese di settembre. Gli atti di *san Luciano* di Beauvais sono probabilmente l'originale della vita di san Jonio. Gli atti di quest'ultimo furono compilati alla fine del nono secolo, o nel principio del decimo. Si possono consultare sulla di lui vita Tillemont, Adriano di Valois, ec. È da stupire che Usard non ne abbia parlato nel suo Martirologio.

B—ç—e.

YON (....), letterato, nato verso il 1720 a Parigi, si fece ammettere avvocato nel parlamento; ma frequentò poco il foro. La cultura delle lettere l'occupò tutta la vita. Nel 1752, entrò nell'arringo drammatico con una commedia in tre atti ed in versi liberi, intitolata *la Metempsicosi*, la quale fu piuttosto mal accolta nella prima rappresentazione. I commedianti obbligarono l'autore a torne via il prologo, ed a ridurla in un solo atto. Fu riprodotta in tale assetto, e si sostenne per alcun tempo. Nel 1754, Yon produsse l'*Amore e la Follia*, commedia in un atto ed in versi liberi. Tale secondo saggio piacque ancora meno del primo. L'autore ritirò il suo componimento, e lo fece stampare con una dedica a Boissy. La sua ultima opera drammatica è una commedia in tre atti ed in versi sciolti, intitolata: *Le Due sorelle o la Madre gelosa;* fu rappresentata, nel 1755, sul teatro italiano, ma non fu stampata. Se ne trova il ragguaglio nel *Dizionario drammatico*, I, 281. Yon ebbe la disgrazia di sopravvivere a tutte le sue opere, e morì nell'obblio verso il 1774 (Vedi *Anecd. dramatic.* III, 488). Oltre le commedie delle quali si è parlato, egli scrisse: I. *Epistola contro i Deisti*; II *Lettera* in proposito del sito destinato alla statua del re (Luigi XV), Parigi, 1745, opusc. in 4.to; III *Relazione in forma di Lettera sulle spese suggerite da un gusto eccessivo per curiosità passeggiere*, o da una passione disordinata per diversi generi di raccolte, ivi, 1757, in 12. Se si giudichi l'opera dal titolo, pare ch'essa debba contenere aneddoti curiosi. L'autore si è contentato di addurre alcuni esempi presi nelle diverse condizioni delle bizzarrie di spirito o di gusto delle quali tratta; IV *Le donne di merito*, storia francese, ivi, 1759, in 8.vo.

W—s.

YORK (Riccardo, duca d'), nacque nel 1416, dal conte di Cambridge, che morì sul patibolo sotto il regno precedente (*Vedi* Arrigo V), e per conseguenza nipote del duca d'York, reggente del regno, ucciso nella battaglia d'Azincourt, al quale successe nei beni e

(1) Per errore nell'articolo La Salle, si è detto che tale fondatore morì a Saint-Yon presso Arpajon.

nelle dignità. Fu suo avo il secondo figlio d'Odoardo III, mentre Arrigo VI del ramo di Lancastro, discendeva dal terzo. A tale punto, certamente semplicissimo e chiarissimo, si riducono gl'innumerevoli manifesti publicati da ambe le parti nel corso delle sanguinose contese di tali due case rivali, dinotate coi nomi di *Rosa rossa* e *Rosa bianca*. Il giovane duca d'York fu persuaso di buon'ora della legittimità dei suoi diritti al trono, ma dissimulò a lungo le sue pretensioni. Creato reggente di Francia durante la minorità di Arrigo VI, si vide spogliare, in capo a cinque anni, di tale alta dignità dal duca di Sommerset. Tale ingiuria rimase profondamente impressa nel suo cuore. Ridotto ad accettare in cambio il governo d'Irlanda, pose ogni sua cura a farsi un numero grande di partigiani in tale isola, senza tralasciare di mantenere relazioni con quelli che lasciati avea nell'Inghilterra. » Riccardo, dice lo storico » Hume, era prode e valente, di » prudente condotta e di carattere » conciliante. Aveva avuto occasio» ne di spiegare tali eccellenti qua» lità durante il suo governo in » Francia; e quantunque richiama» to pei raggiri ed il credito supe» riore del duca di Sommerset, era » stato mandato a sedare una ribel» lione in Irlanda. Era molto me» glio riuscito in tale assunto, che » il suo rivale nella difesa della Nor» mandia, ed aveva anzi resa ligia » alla sua persona ed alla sua casa » tutta la nazione irlandese che an» dato era a sottomettere. Dal lato » di padre era primo principe del » sangue, e per tale grado illustra» va la casa di Mortimer, la quale, » quantunque di alta nobiltà, aveva » delle eguali nel regno, e si trova» va ecclissata dalla regia origine » della casa di Lancastro. Possedeva » ricchezze immense mercè l'unio» ne delle successioni di Cambridge » e d'York da una parte, e di quel» la di Mortimer dall'altra...." L'occasione in breve si presentò di operare apertamente. Un avventuriero irlandese, chiamato Cade, ardì prendere il nome di Mortimer, cugino del duca d'York; ed alla guida d'una potente armata si avanzò sino a Londra. Il suo disegno, per quel che si può giudicare, era di dichiarare re il duca d'York; ma si lasciò sorprendere ed uccidere: il suo partito si disperse. Il principe vedendo i suoi titoli divenuti pericolosi per Arrigo VI, si accorse che erano ancora più pericolosi per lui stesso, e che la cura della sua propria sicurezza gl'imponeva di arrischiar tutto. In conseguenza, parte d'Irlanda, senza chiederne permissione, e sbarca in Inghilterra (1450). Il suo nome bastò per unire i di lui amici: egli move rapidamente verso Londra; ma trovando alcun ostacolo ad impadronirsene, si volge contro la contea di Kent. Arrigo VI lo inseguì con un'armata superiore di numero, e nella quale si vedevano con sorpresa parecchi partigiani poco palliati del duca d'York. Ma l'esito fece vedere che non vi erano se non per servire da mediatori, o per sostenere, all'uopo, le pretensioni del principe. Gli procurarono una conferenza con Arrigo. Il duca di York vi si contenne con disprezzo e derisione verso il debole monarca; ma egli stesso sarebbe rimasto vittima della sua fiducia, se Arrigo avesse seguito i consigli dei suoi ministri. Dopo di avergli estorta la promessa di convocare un parlamento, il duca si ritirò nel castello di Fotheringay, divenuto tanto deplorabilmente celebre per la morte di Maria Stuarda. Il parlamento fu radunato: la tornata fu burrascosa: alcuni deputati, partigiani secreti del duca d'York, tentarono in vano di farlo dichiarare successore di Ar-

rigo VI, il quale non aveva ancora figliuoli. Irritato per tale rifiuto, il principe risolse di appellarne alla sua spada, ma di dissimulare sino a che uniti avesse tutti i mezzi di operare con buon successo. Conducendo una vita quasi solitaria nel suo castello di Ludlow, sui confini del paese di Galles, in pari tempo che i suoi emissarii adopcravano d'ingrandire il di lui partito in quel principato, sparse egli stesso un manifesto in cui vantava la sua fedeltà al re regnante. Fece più: offerse ad Arrigo VI di giurargli sull'ostia un'inviolabile devozione, in presenza del vescovo d'Hereford e del conte di Shrewsbury. In risposta, Arrigo muove contro di lui. Il duca lo evita, e si avvia verso Londra, sperando d'impadronirsene durante l'assenza del re. Non gli riesce tale tentativo, e si reca a Dartford, per sollevare gli abitanti della contea di Kent, ma rispondendo sempre ai vescovi di Winchester e d'Ely, i quali negoziavano con lui a nome del re, ch'egli non altro desidera che di far risplendere la sua innocenza. Per darne una prova, si reca al campo di Arrigo, e si presenta a lui senz'armi ed a capo nudo. Tale atto di apparente sommissione non impedisce che sia arrestato mentre esce della tenda del re. Sarebbe stato ucciso nell'istante, se la bontà naturale di Arrigo VI non si fosse opposta, non potendo risolversi a versare il sangue d'un principe suo parente. S'intese in breve che il conte di March, figlio maggiore del duca d'York, si avanzava per liberarlo: e gli stessi più ardenti di lui nemici opinarono che venisse posto in libertà, con la sola condizione che rinnovasse i suoi giuramenti di fedeltà nel ricevere la comunione: il che egli fece senza difficoltà. Si ritirò quindi nel suo castello di Wigmore. Avvenne in quel torno (1454) che la debolezza naturale di Arrigo VI degenerò in totale imbecillità (*Vedi* Arrigo VI). La regina, divenuta padrona assoluta, riguardò come un colpo di alta politica d'investire il duca di York d'un potere legale in cambio di quello che egli affaticavasi di ottenere colla spada. Lo fece dichiarare protettore del regno sino alla perfetta guarigione del re o alla maggiorità del principe di lui figlio. Il duca di Sommerset, nemico capitale del duca d'Yorck, fu mandato nella Torre. Ma alcune settimane erano appena trascorse, che il re parve riacquistare la ragione, e Sommerset tutto il suo favore presso di lui. Il duca d'York, furioso, corre a radunare il suo partito nel paese di Galles, e ritorna a Londra. Il re muove incontro a lui, il combattimento si appicca a Saint-Albans, ed Arrigo cadde in potere del principe (31 maggio 1455). Fu questa la prima volta che si sparse sangue nella terribile lotta delle due rose; e fu la prima volta altresì che vi si mostrò con distinzione il famoso conte di Warwick *king maker* (facitore di re). Era egli nipote della duchessa d'York, figlia del conte di Westmoreland. Il duca trattò il re coi maggiori apparenti riguardi. Arrigo dichiarò dinanzi il parlamento che suo cugino non aveva avuto mai se non buone intenzioni, e che la divisione che aveva sembrato regnare tra essi non doveva essere attribuita che al duca di Sommerset, suo ministro, da cui il cielo l'aveva fortunatamente liberato in tale battaglia. La tornata seguente fu aperta dal duca d'York in persona, il quale avvertì che il re era colpito nuovamente d'alienazione mentale. La camera dei pari lo pregò di riassumere il suo titolo di protettore. Egli finse una viva resistenza, e si arrese finalmente, dopo di aver fatto decidere che il protettore non sarebbe più d'allora in poi elet-

tore del re, e che non avrebbe dato conto delle sue operazioni se non al parlamento. Era una precauzione che prendeva il duca contro la superiorità della regina Margherita d'Angiò. Tale valente e coraggiosa principessa seppe in breve, nondimeno, farsi un sì grande numero di partigiani nel parlamento, che il re dichiarato venne capace di ripigliare le redini del governo, e dal protettore tolta fu ringraziandolo la sua carica. Mostrò egli di lasciare il potere senza dispiacere, e per due anni intieri, parve che avesse rinunziato a tutti i suoi disegni. Ma la regina avendo trasferita la corte a Coventry, il principe risguardò l'invito di recarvisi come un'insidia: si ritirò nel paese di Galles, e Warwick a Calais, di cui era governatore (*Vedi* Warwick). Non bisognava che una scintilla per produrre una nuova esplosione. Una rissa tra due fanti produsse un combattimento generale. Le prime ostilità furono tanto sfavorevoli al duca d'York, che giudicò prudente cosa di passare in Irlanda. La regina ottenne tosto dal parlamento di Coventry un bill d'*attainder* contro tale principe ed i due suoi figli. Ma Warwick guadagna la battaglia di Northampton, e s'impadronisce della persona del disgraziato Arrigo VI, ch'egli conduce a Londra strettamente cattivo in mezzo agli onori dovuti al grado supremo. Il duca d'York accorre, e comparisce all'improvviso nella camera dei pari. Si avanza verso il trono, in atto di attendere l'invito di salirvi. Nessuna voce si ode, tranne quella dell'arcivescovo di Cantorberì, il quale gli chiede se voglia render omaggio al re, ch'è in una stanza vicina. » Io non conosco nomo in Inghilterra, risponde fie» ramente il principe, di cui io non » abbia, per lo contrario, a ricevere » omaggi. " Ed uscì tosto per andar ad occupare le stanze che sino allora erano state del re. Ma poco soddisfatti di tali vane dimostrazioni, i suoi partigiani mormoravano altamente. Risolse allora di far presentare alla camera dei lord, per mezzo del cancelliere, la più singolare domanda di cui nella storia siavi esempio; e la cosa più singolare si è che i lord la rimisero allo stesso re. Il duca d'York vi rivendicava la corona come a lui legittimamente devoluta per diritto di nascita, diritto stabilito in una maniera incontrastabile dal quadro genealogico unito alla domanda. Arrigo VI, con la sua ordinaria benignità, rimandò la questione al parlamento, il quale mostrò molta ripugnanza a dichiararsi tra i due concorrenti. Finalmente, dopo lunghe discussioni, si conchiuse un compromesso in cui fu stipulato che Arrigo conservata avrebbe la corona durante tutta la sua vita; ma alla sua morte, in cambio di passare sul capo di suo figlio, essa verrebbe di diritto al duca d'York o alla sua discendenza. Un giuramento del re e del duca appiè degli altari confermò la loro riconciliazione. Ma la regina non tardò a presentarsi per protestare, alla guida d'una potente armata, contro un trattato strappato alla debolezza del suo sposo. Non essendo in grado di tener la campagna, il duca d'York si rinchiuse prima nel castello di Sandal; ma in breve, tratto dal suo coraggio, discese nella pianura di Wakefield, dove le sue truppe furono presto disfatte. Foss'egli perito sul campo di battaglia, fosse stato preso e decapitato sul sito (1), la sua testa fu presentata a Margherita vittoriosa, la quale ordinò che

(1) Tale è il dubbio espresso dal dottore Lingard, autore della nuova storia d'Inghilterra, che ci ha somministrato parecchie delle particolarità contenute nel presente articolo.

fosse piantata sulle mura d'York, con sopra per ischerno una corona di carta (24 dicembre 1460). — Il giovane conte di Rutland, secondo figlio del duca d'York, ed in età soltanto di dodici anni, fu pugnalato sulla rotta dal lord Clifford. Il maggiore, conte di March, continuò la guerra con buon successo, e due mesi dopo la morte di suo padre, fu dichiarato re, col nome di Odoardo IV.

S—v—s.

YORK (Il duca d'). *Vedi* Giacomo II.

YORK (il Cardinale d'). *Vedi* Stuardo.

YORY (Federico, duca d') e d'Albany, secondo figlio del re d'Inghilterra Giorgio III, nacque il 16 agosto 1763. Nominato, sin dalla sua adolescenza, vescovo d'Osnabruck, manifestò in breve il desiderio di militare. Per compiere la guerriera sua educazione, si recò in Prussia dove il grande Federico ancora viveva. Il giovane principe inglese interveniva con somma assiduità alle mostre ed agli esercizii; vestiva l'uniforme prussiano nelle sue più minute parti, ciò che non impedì al vecchio monarca di fare il suo oroscopo, e di dire che la direzione di un vescovado gli sarebbe convenuta meglio del comando di un'armata. Malgrado tale pronostico, il re Giorgio lo fece comandante del primo reggimento delle sue guardie, e quando si vide impigliato nella lega contro la republica francese il suddetto principe giudicò di non poter far di meglio che di mettere il suo figlio prediletto alla testa delle truppe che mandò nei Paesi Bassi, nel 1793. Tali truppe si congiunsero coll'armata austriaca del principe di Sassonia Coburgo. La guerra era succeduta sempre prospera sino alla presa di Valenciennes, quando il duca d'York, bramoso dell'onore di dirigere un'operazione in capo, si separò dal principe di Coburgo, per recarsi a porre l'assedio dinanzi a Dunkerque, di cui l'Inghilterra desiderava molto il possesso. Le sue disposizioni furono tanto cattive, che toccò una piena rotta ad Hondschoot. Dopo tale sinistro, cooperò soltanto debolmente alle imprese degli Austriaci, dai quali si teneva sempre ad una distanza che scopriva ad un tempo il suo mal talento e la sua incapacità. Il suo quartier generale di Tournay divenne per le sue truppe una nuova Capua. Obbliando la sua dignità, il duca d'York vi dava egli stesso l'esempio dell'intemperanza e del disordine. Lo si vide un giorno, dopo un grande pranzo che fu dato in un albergo sulla piazza, divertirsi a gettar fuori dalle finestre non solamente le rimanenze del pranzo, ma ancora i piatti e le bottiglie. Accompagnato dai suoi convitati, attraversò poscia la città in uno stato di perfetta ubbriachezza per recarsi al teatro. In quell'epoca il principe di Coburgo avendo detto al conte di Clairfayt, il miglior generale della sua armata, che voleva chiedere un rinforzo di trenta mille uomini: » Chiedete solamente, » rispose Clairfayt, che vi si liberi » dal duca d'York; la sua partenza » vi farà maggior bene che non po» trebbe farvene l'arrivo di trenta » mille uomini. “ L'esito non chiarì che troppo giusto il parere del generale Clairfayt. Sempre cacciato, e rotto dai Francesi, il duca di York si avviò alla volta d'Anversa a grandi giornate con l'intenzione visibile di avvicinarsi al mare e d'imbarcarsi. Ma nello stesso momento il lord Moira sbarcava ad Ostenda con un rinforzo di dieci mille uomini. Il prefato prode ufiziale s'oppose vigorosamente alla fuga del principe, e lo costrinse a tornare in campo.

Ma tuttociò che potè ottenere da S. A. R. fu che si ponesse dietro la Mosa, sotto il cannone della fortezza di Grave. I Francesi non ve lo lasciarono lungamente: l'armata inglese ricacciata in Olanda, guadagnò rapidamente l'Ems ed il Weser, perdendo molta gente in tale ritirata, in cui fu vittima de'suoi proprii eccessi. Il duca d'York si affrettò di farne imbarcare gli avanzi a Cuxhaven, presso alla foce dell'Elba. Tanti sinistri e tante umiliazioni non impedirono che Giorgio III desse al diletto suo figlio il titolo di feld-maresciallo, affidandogli il comando supremo di tutte le truppe di terra, col titolo di comandante in capo. Il ministro della guerra fu ridotto a non esser altro, in qualche maniera, che lo scrivano del principe. Un favore più luminoso gli fu in breve accordato. La grande spedizione di Olanda, nel 1799, fu commessa alla di lui direzione. Non si unì al generale d'Essen, che comandava un corpo ausiliario di Russi, se non che per farlo testimonio d'una serie di false mosse e di falli i più funesti. Dopo di essersi inoltrato imprudentemente dall' Helder nell' Olanda settentrionale, in mezzo ad un paese intersecato da canali e fosse innumerabili, e dopo di aver fatte perdite enormi, non riuscì ad imbarcarsi se non col sottoscrivere una vergognosa capitolazione. Venne rimproverato allora e con ragione al general Brune, il quale comandava l'armata francese, di non aver fatto deporre le armi a tutte le truppe britanniche. Degli scrittori ch' erano in situazione di essere bene informati, assicurano che il duca d'York non liberò sè stesso ed il suo corpo d'armata, se non col pagare secretamente al direttorio ed al suo generale un grosso riscatto. Il principe, tornato che fu in Inghilterra, fu accolto con segni non equivoci di publica scontentezza; mercè per altro la tenerezza cieca del re suo padre, riassunse tuttavia le sue incumbenze amministrative. Esse divennero per lui la sorgente dei più violenti disgusti che potesse provare un personaggio del suo grado. Il 27 gennaio 1809, un membro del parlamento, chiamato Wardle, denunziò alla camera dei comuni il sistema di corruzione che regnava da lungo tempo nel ministero della guerra; e ne accusò personalmente il duca d'York, il quale tollerava che una mistriss Clarke, sua favorita, facesse un vergognoso traffico delle patenti d'ufiziale, delle quali divideva gli utili con essa. Il processo fu fatto dinanzi il parlamento con grande solennità, e fu riconosciuta la colpa di mistriss Clarke, ma non quella del principe, quantunque la prefata donna sostenesse sempre di non aver operato che per di lui ordine. L' innocenza di S. A. R., del rimanente non fu riconosciuta che da duecento settant'otto voti contro cento novantasei; e l'opinione publica essendosi fortemente dichiarata in favore di tale imponente minorità, il duca si stimò obbligato a dare la sua rinunzia. Ma due anni dopo il re gli restituì il suo grado, che conservò sino all' ultimo de'suoi giorni. Naturalmente nemico di ogni seria occupazione, e sprovveduto di talenti oratorii come della più volgare istituzione, il duca d'York non prendeva parte nelle discussioni del parlamento, se non quando n'era soggetto l'emancipazione tante volte discussa dei cattolici. Si mostrò sempre ostinatamente contrario a tale parte tanto numerosa della popolazione britannica, e quella sua cieca ostinazione fu forse una delle cagioni dell'eccessiva tenerezza che sempre gli mostrò suo padre. Nella tornata del 1826, la sua intolleranza ed il suo fanatismo non conobbero più limiti. L'Europa vide con indignazione

e con terrore l'erede della corona d'Inghilterra, animato nel secolo decimonono dello spirito di persecuzione di Arrigo VIII, dichiarare solennemente che se mai la corona passasse sul suo capo, si sarebbe fatta una gloria di aggravare il giogo dell'oppressione sopra sette milioni d'Irlandesi e d'Inglesi, dei quali tutto il delitto è d'essere rimasti fedeli alla religione dei loro padri. Quella fu l'ultima volta che il duca d'York parlò, ed anzi che si presentò al pubblico. Un'idropisia, che logorava le sue forze da parecchi anni, crebbe rapidamente; egli spirò il 5 gennaio 1827. La fortuna particolare di tale principe era sì fattamente rovinata in conseguenza dei suoi disordini secreti, ed il numero dei suoi creditori era tanto considerabile, che gli accadde parecchie volte di vedersi sequestrare la carrozza ed i cavalli nelle strade di Londra. Il duca d'York non lasciò alcun figlio dal suo matrimonio con una sorella del re di Prussia, Federico Guglielmo III, da lui sposata nel 1791, e della quale rimase vedovo dal 1820 in poi.

S—v—s.

YORKE (Filippo), d'Ertbig, conte di Denbigh, era della famiglia di Hardwicke (*Vedi* questo nome). Nato verso l'anno 1743, fece gli studii nell'università di Cambridge, fu aggregato alla società degli antiquarii di Londra, e rappresentò nel parlamento il borgo di Helstone in Cornovaglia, e la città di Grantham in Lincolnshire. Erede di grandi ricchezze, se ne valse con fini nobilissimi e benefici. Il suo spirito vivo e piccante brillava particolarmente nella conversazione. Egli compose le *Tribù reali del paese di Galles* (*Royal tribes of Wales*), 1799, in 4.to; opera di storia genealogica, in cui l'aridità del soggetto è compensata da aneddoti curiosi, autentici e poco conosciuti. Il libro è adorno di ritratti incisi da Bond: peraltro non era che un saggio; e l'autore lavorava ad un'opera considerabile sopra un soggetto analogo, quando morì il 19 febbraio 1804.

L.

YOUNG (Patrizio), dotto filologo, discendente da una buona famiglia scozzese, nacque, il 29 agosto 1584, a Seaton nel Lothian. Pietro Young, suo padre, era stato impiegato, sotto Buchanan, nell'educazione del re Giacomo I. Patrizio, fu mandato, in età di quindici anni, all'università di Sant'Andrea, e vi ricevette, nel 1603, il grado di maestro in arti. Accompagnò in seguito suo padre in Inghilterra, dove la protezione del vescovo Lloyd gli fece altresì ottenere il grado di maestro in arti in Oxford; entrò negli ordini subito dopo tale avvenimento, ricevette il diaconato, e fu creato cappellano del collegio Nuovo. Rimase tre anni in tale ufizio, dividendo il suo tempo tra la storia ecclesiastica e lo studio della lingua greca, che possedette in breve fondatamente; rinunziando ad un tratto al suo impiego, si recò a Londra per domandare avanzamento, coll'assistenza di suo padre o degli amici di suo padre; e di fatto, poco tempo trascorse che per interposizione di Montague, vescovo di Bath e Wells, ottenne una pensione di cinquanta lire di sterlini, poscia la carica di bibliotecario del principe Arrigo, il quale, oltre ad una bella raccolta di libri, aveva altresì un Museo interessante. In seguito Montague procacciò a Young il titolo di conservatore della biblioteca nuovamente fondata dal re. In tale ufizio, questi compose il catalogo dei libri che possedeva la raccolta nascente, li distribuì in classi, indicò le lacune ch'era più urgente di riempiere, e, per comperare le opere indicate, fece diversi viaggi a Francfort sul Meno, a Parigi, in Olanda, ec. Il re lo rimeritò confe-

rendogli diversi benefizii nelle contee di Middlesex e di Denbigh ed una prebenda nella chiesa di san Paolo, della quale diventò tesoriere, nel 1621. I doveri ecclesiastici non gl'impedivano di disimpegnare le incumbenze del suo uhzio, ch'egli conservò sino alla rivoluzione del 1648. Spogliato allora e messo in prigione, fu peraltro trattato con indulgenza e con riguardo; e più tardi gli fu restituita la libertà. Si ritirò allora in casa dello sposo di sua figlia maggiore, a Blomfield, nella contea di Essex; ed ivi morì il 7 settembre 1652, in età di settant'otto anni. Alcuni biografi supposero che tale dotto fosse stato fautore delle massime republicane che sconvolsero il regno sotto Carlo I; ma l'antecedente sua condotta, le relazioni di famiglia, i suoi legami specialmente, debbono far rigettare tale supposizione. Patrizio Young aveva pei disgraziati discendenti dei Greci lo stesso amore che aveva per la loro lingua; e seppe indurre molti de'suoi amici a contribuir denaro, unitamente a lui, per far educare a Londra dei giovani di quella nazione. Tale generosità gli meritò il nome di patriarca dei Greci. Dobbiamo a Young: I. Un'edizione di *Clemens Romanus*, 1633, ristampata nel 1637; II *Catena graecorum patrum in Jobum, collectore Niceta Heracleae metropolita*, con una traduzione latina e colla continuazione dei libri della Bibbia detti poetici; III *Expositio in Canticum canticorum Folioti, episcopi Londin., una cum Alcuini in idem Canticum compendio*, dedicata al vescovo Juxon. Inoltre, aveva assistito nella compilazione dei *Marmi* d'Arundel il celebre Seldeno, che in saggio della sua riconoscenza, gli dedicò la sua opera; aveva rilevate con diligenza le varianti del famoso manoscritto alessandrino del Vecchio e del Nuovo Testamento (*Vedi* Woide), ed apparecchiata la stampa di parecchi inediti manoscritti, molto curiosi, della biblioteca della quale gli era stata affidata la custodia.

P—ot.

YOUNG (Odoardo), poeta inglese, nacque in giugno 1681 ad Upham, presso Winchester. Suo padre, ecclesiastico e predicatore, dopo di aver tenuto lungo tempo un piccolo benefizio ad Upham, ottenne il titolo di cappellano del re Guglielmo, e di decano nella chiesa non poco ricca di Sarum. Aveva inoltre posseduto nella sua giovinezza un piccolo canonicato dipendente dal collegio di Winchester. Odoardo Young fu, fin dall'infanzia, educato nello stesso collegio, e provveduto d'una borsa o pensione la quale egli conservò fino all'età di diciott'anni. Non si sa se facesse studii brillanti; ma cercò in vano di ottenere l'aggregazione al celebre collegio d'Oxford. Allora si dedicò al diritto, ed ottenne anzi con tale titolo un posto d'aggregato nel collegio d'All-Souls; ma fece tale studio con poca voglia e poca costanza; poichè non prese il grado di baccelliere in diritto se non nel 1714, e non divenne dottore che nel 1719 in età di trent'otto anni. Il genio per la poesia lo preoccupava, senza ispirargli alcun grande lavoro. Era poeta di occasione, e poeta da corte: principio piuttosto singolare pel cantore melanconico delle *Notti*. Il suo primo saggio, publicato nel 1712, fu una Lettera al lord Lansdown, per giustificare la promozione di 12 pari fatta dalla regina Anna: avvenimento che in un altro paese sarebbe appena notato, e che in Inghilterra fu soggetto di grande scandalo, e d'un processo criminale. Due anni dopo, alla morte di tale principessa, il poeta publicò un panegirico pomposo di Giorgio I, di lei successore. La mania di far elogi l'occupa-

va per modo che, incaricato di tenere un discorso latino in un collegio a cui era aggregato, lo dedicò con una lettera adulatrice, alle dame della famiglia *Codrington*: del pari scrisse versi alla gloria di Addison, e delle prose in lode del marchese di Wharton, uomo impudente e disonorato, di cui ricercò la protezione e ricevette i benefizii. Nondimeno più nobili produzioni erano frammischiate ai primi Saggi di Young, e potevano dimostrare il carattere particolare del suo talento. Il poema del *Giudizio finale*, publicato nel 1713, ha tratti patetici e di grandezza, ed è una poesia forte, malgrado alla diffusione ed alla monotonia delle immagini. E' cosa intollerabile soltanto il vedere che il poeta ricade nelle sue abituali adulazioni, e con que' modi di enfasi che le rende più ridicole, fare l' apoteosi della regina che ancora viveva. Non si comprende come il grande e solenne spettacolo, contemplato dall' immaginazione dell' autore, non l'abbia premunito contro le miserabili illusioni di questo basso mondo, ed abbia avuto bisogno, per così dire, di adulare la potestà anche in mezzo al giudizio finale. Ciò che rende tale debolezza più urtante, è ch'essa sempre ricomincia. Il poeta non si stancò mai, per vent'anni, d'indirizzare pompose dediche e panegirici in versi ai re, ai ministri ed ai grandi signori. Lavorava altresì pel teatro, e recitar fece la tragedia di *Busiride*, nel 1719, ed un altro dramma intitolato *la Vendetta*, nel 1721. Ma tali due opere, che mediocremente piacquero al publico, gli fruttarono meno delle dediche che ne fece al duca di Newcastle, ed al duca di Wharton. Young, di cui l'ingegno sembrava che non avesse per anche inclinazione decisa se non per l'adulazione, publicò nella stessa epoca, una raccolta di satire: ma ciascuna di tali poesie, in cui il poeta sparlava di alcuni vizii oscuri, era pomposamente indiritta a qualche grande signore e posta sotto i suoi auspizj. Il poeta si sarebbe prestamente arricchito, ma impiegò e perdette una somma considerabile nelle imprese della compagnia dell'Indie, che stravolgeva allora tutte le teste in Inghilterra. Per compensarsi, celebrò, in un poema formale, il ministero di Walpole, da lui già lodato parecchie volte. Diceva al prefato ministro, modello di quegl' intriganti corruttori che dominano un paese comperando deboli coscienze, e proscrivendo i talenti che non hanno potuto comperare: » Ah! quanto io desidero, in» fiammato da un sì grande sogget» to, di lanciare il tuo nome nel » profondo dell'eternità! " poi aggiugne, come un' ingenua spiegazione della servile sua enfasi: » Il » mio cuore, o Walpole, arde d'un » fuoco riconoscente! I venti della » regia bontà, da te diretti, sono ve» nuti a rinfrescare l'arida regione » della poesia. " Il poeta aveva ottenuto duecento lire di sterlini di pensione, compre assai caramente con tante ridicole adulazioni. Nell' avvenimento al trono di Giorgio II, mise nuove corde alla sua lira per celebrare la potenza: fece un'ode al re, padre della patria, ed un' altra intitolata *l'Oceano*, in cui celebrava l' intenzione generosa che aveva mostrata il sovrano, col voler abolire la leva forzata dei marinai, e rendere il servigio della marineria tanto libero quant' era glorioso per l' Inghilterra. Intorno alla stessa epoca, nel 1727, Young, in età di quaranta sei anni, si fece ecclesiastico, e poco tempo dopo fu eletto cappellano del re Giorgio II. A tale vocazione sì tarda fu indotto, dicesi, dalle opere di san Tomaso di Aquino, di cui Pope gli aveva consigliato la lettura. Aveva al-

lora condotta a fine, e destinava pel teatro, una tragedia di *Demetrio e Perseo*; ma giudicò doverne fare sagrifizio alle convenienze del nuovo suo stato. Volle del pari rinunziare alla stessa; e publicò un trattato di morale in prosa sul poco valore della vita umana, cui per altro non mancò di dedicare alla regina. Nel 1729 predicò dinanzi alla camera dei comuni, per l'anniversario della morte di Carlo I, un sermone pieno di calore sul rispetto dovuto dai popoli al governo. Poco dopo tornò alla poesia, per celebrare in un'ode pindarica il viaggio del re d' Inghilterra, che aveva sottoscritta la pace di Annover. Malgrado a tale zelo di adulazione, veramente instancabile, bisognava che il dottore Young mancasse di fortuna o di destrezza; poichè non ottenne nella Chiesa anglicana le dignità alle quali il suo merito ed il suo ingegno per la predicazione avrebbero dovuto condurlo. Nel 1730 fu solamente provveduto d'un rettorato piuttosto tenue nella contea di Hertford. Due anni dopo prese in moglie lady Elisabetta Lee, vedova d'un colonnello, e figlia del conte di Lichfield. Pareva che tale illustre legame soddisfacesse l' ambizione del poeta, e gli procacciò alcuni anni di prosperità. Sembra pure che allora si recasse spesso a Londra, e vi conoscesse Voltaire, al quale ha dedicato una delle sue odi sull'Oceano, soggetto che si piaceva di trattare per adulare la nazione anch'essa, dopo di aver tanto adulato i grandi ed i ministri. Nel 1740, il dottore Young fu percosso da un colpo terribile, al quale è debitore dell'immortalità. Sua moglie fu rapita da una morte immatura; ella lasciava una figlia che aveva avuta dal suo primo sposo, e la quale, mentre era per maritarsi col figlio del lord Palmerston, fu essa pure colpita da una malattia di petto. Young, che l'amava colla tenerezza d'un padre, la condusse nel mezzodì della Francia, la vide perire tra le sue braccia; ed il giovane sposo che le destinava morì poco dopo. Divenuto orbo di subito dei suoi più cari, isolato dalla morte sull'orlo della vecchiezza, il poeta al quale non rimaneva altri che un figlio nella prima infanzia, si diede tutto in preda al dolore, e tale dolore gli divenne ingegno. Lasciando da parte gl' interessi del mondo, e le vane ambizioni che troppo aveva vagheggiate, effuse il suo cuore, nella solitudine e nel silenzio delle notti; meditò sulle tombe, pianse la diletta sposa, la giovine figlia, il giovine sposo, involatigli da una fine sì crudele; mostrò sè stesso, vecchio prete del Signore, curvato sotto tanti reiterati colpi, obbligato in suolo straniero a seppellire furtivamente la figlia da lui perduta, ed alla quale offrir non può gli onori del suo culto, proscritto dalla legge del paese in cui ella morì; narrò il suo inconsolabile dolore, e la tristezza della sua solitudine. Tale situazione, ad un tempo tanto comune nella vita e tanto patetica per sè stessa, esposta con una poesia forte e di effusione, colpì l'immaginazione del lettore. I versi del poeta, tanto a lungo impiegati in vane lodi ed in fattizie esagerazioni, ricevettero l' impronta originale d'un'anima profondamente commossa. Si sentì l'uomo nel poeta; si trovò sotto la diffusione e la pompa delle immagini quel linguaggio intimo del dolore che tutti intendono. Le prime meditazioni del poeta, tutte animate d'una afflizione viva e recente, furono seguite da compianti più lunghi e più deboli, in cui sembra che l'ingegno si logori col dolore. Ma vi è nell'uomo un fondo di tristezza e di cordoglio che si può ravvivare senza posa come una ferita sempre pron-

ta a gittar sangue; e se l'immaginazione del poeta non avesse avuto alcun che di pesante e di monotono, e s'egli fosse meno declamatore, i suoi inni funebri non istancherebbero sì presto la nostra anima rattristata. Talora nelle lamentazioni del poeta sulla vita umana, si scorge troppo il rammarico dell'ambizione delusa. Si lagna d'essere obbliato; accusa l'insensibilità dei grandi, i quali allorchè loro confida il suo dolore, gli stringono la sua mano, e gli dicono di tornare. Un'altra volta finalmente confessa che per una durata di tempo *due volte lungo come la guerra di Troja, asseriò il favore delle corti, senz'averlo per anche conquistato.* Si può notare del pari che ogni sua meditazione sul nulla delle cose umane è dedicata a qualche grande, al presidente della camera dei comuni, al lord tesoriere, al cancelliere dello scacchiere; e non è altrimenti un contrasto a cui mirato abbia l'autore; è piuttosto, sotto la sua penna, un'antica abitudine di adulare i potenti. Non la cessò neppure dopo di aver finite le sue *Notti*, le quali, elevando il suo ingegno, pareva che l'avessero consecrato alla religione ed al dolore. Discese di nuovo agl'interessi del secolo. Nel 1745 publicò un poema sulla situazione del regno, indiritto al duca di Newcastle. Esso era una viva e patriotica satira contro le intraprese del Pretendente, ed in pari tempo il panegirico della nuova dinastia che allora regnava sull'Inghilterra per le leggi e la libertà; e di fatto la vittoria del Pretendente sarebbe stata tanto minacciante, il ritorno di tale principe, imbevuto delle tradizioni malevole della corte di San Germano, avrebbe percosso d'un tal colpo i più cari interessi dell'Inghilterra, che non si saprebbe forse rinfacciare al poeta tale distrazione dal suo dolore. Felice se non avesse mai adulato che con una scusa tale! Del rimanente, nella publicazione delle sue Opere, Young parve disapprovare, levandole via, la maggior parte delle sue dediche e delle sue poetiche adulazioni. Non volle conservare con le *Notti*, se non diverse poesie morali, una parafrasi di Giobbe, e tre tragedie. Dopo di aver ritirato dalla scena uno di tali drammi, per ecclesiastica convenienza, lo fece rappresentare nel 1753, per dotarne col prodotto una società che s'era formata per la propagazione dell'Evangelio. Tale bizzarra intenzione riuscì male. La tragedia non piacque; ma Young, per compenso, fece alla società un dono di mille ghinee. Continuò a vivere nel ritiro, e molto prolungò la vitale sua corsa. Le più rilevanti produzioni della sua vecchiaia sono una *Lettera* a Richardson *sulla Composizione originale*, ed un poema sulla *Rassegnazione*. In tale lettera, scritta di settant'otto anni, sentesi tutto il vigore e tutta l'arditezza d'un giovane ingegno; e nel poema della *Rassegnazione* presentata havvi, con soavità maggiore, ugual poesia che nelle più belle meditazioni di Young. Ritirato nel suo presbiterio di Wellwyn, finì i suoi giorni nel 1765, in età di ottantaquattro anni. Fu seppellito nella chiesa della sua parrocchia, sotto l'altare, a lato della sposa tanto pianta alla quale era sopravvissuto vent'anni. Il suo sepolcro, secondo il desiderio che aveva espresso, fu adornato d'un ricamo, opera di sua moglie, che aveva queste parole della scrittura: *Io sono il pane di vita.* V'erano altre pie iscrizioni ne'diversi lati dei monumenti. Young fondò col suo testamento una casa di carità che ancora sussiste. Prescrisse con un'altra disposizione di abbruciare tutte le sue opere inedite. Young aveva molto scritto; ma la sua gloria sta tutta nelle sue *Notti*, opera che talor mutilata, tu-

lor parafrasata, e sovvertita affatto nella versione di Le Tourneur, ottenne tanta voga in Francia alla fine del secolo decimottavo. La forma, la concezione di tali canti funebri avevano di fatto alcuna cosa di originale e di ardito. Non è dessa la grande poesia di Milton; non quella sublime semplicità: il falso gusto e la maniera di Dryden si manifestano nei versi melanconici di Young. Scorgesi anche quando è commosso l'uomo di cui l'ingegno fu lungo tempo artificiale. Il vapido vaneggiare, l'enfasi dottorale nuocono agli accenti del suo dolore. Predica più che non parli; stanca l'immaginazione più che intenerirla: fa provare una specie di sazietà nella simpatia pel suo dolore. Come poeta e come scrittore, si può spesso biasimarlo: se ne ha spesso occasione; poichè egli non afferra il cuore e non ve lo travolge senza distrazione e senza riposo. Potenti effetti sono annessi peraltro ad alcune delle sue parole. Fa risuonare con una forza inesprimibile le parole di morte, di niente, di eternità. È sommo nel dipingere la distruzione e nel seguirla sino all'ultima particella del nostro essere materiale. Sommuove le ceneri dell'estinte generazioni ed esclama con voce lamentevole: quale havvi polvere che non abbia vissuto? Egli è il Bridaine della poesia: ne ha i subiti bagliori e la trivialità. Tale ultimo carattere dispare nella pompa misurata e nell'eleganza monotona della versione francese; ma nell'originale inglese, il poeta non teme nessun'immagine, non risparmia nessuna particolarità o ripugnante o che sia bassa. Dagli splendori del cielo, che fa tralucere la speranza cristiana, vi getta egli con allegorie famigliari in ciò che le miserie della vita hanno di più tristamente grottesco. Conduce la morte al ballo; fa il beffardo sopra i sepolcri, come Shakespeare. Tuttociò produce un bizzarro miscuglio, ma che sorprende ed attrae l'anima. Come tutti gli uomini che hanno più ingegno che difetti, Young ha fatto scuola. Fu molto imitato in Inghilterra, in Germania, in Francia. Egli entra per alcun che in quel colore o intenzione di malinconia che regna ancora sulla poesia del nostro tempo. Young peraltro non è un buon esemplare: egli stesso ha troppo artifizio. Non si aggiugne quella sua energia patetica e popolare; e chi vuole andar oltre, cade in una monotonia sepolcrale ch'è lo *Spleen* della letteratura, e che inaridendo l'immaginazione ed il gusto finisce con una specie di suicidio. Un uomo d'ingegno che la critica pur anche tratta con quella superiorità che inseparabile è dappertutto dalle sue opere e dal suo nome, de Chateaubriand, ha dato un giudizio severo sulle meditazioni del poeta inglese. Nulla vi ha che sia più ingegnoso, più vero delle tacce che gli dà, e dei paragoni nei quali mostra coll'esempio di Virgilio, di Bossuet, di Rousseau ciò che manca in fatto di vero dolore alla musa del vecchio prete inglese. Ma siamo lontani dall'approvare la preferenza cui pare ch'egli dia al traduttore francese. Quest'ultimo, il crediamo, cancella alcuni errori di gusto, alcune cattive sottigliezze di lingua; ma agli accidenti della fantasia poetica, alla mescolanza del grande e del piccolo, del sublime e del ridicolo, finalmente a quelle scosse dell'anima che risente e che dà il poeta inglese, sostituisce la dolente uniformità della sua volgare eleganza. Non traduce mai la parola energica e semplice: ha paura del naturale: è meno stravagante, ma assai più affettato del suo esemplare. Le migliori edizioni delle Opere del dottor Young sono quelle di Londra, 3 vol. in 8.vo, con fig., 1792 e 1802; e di Parigi, 4 vol. in 8.vo. Se n'è fatta una

bellissima delle *Notti*, a Londra; 1797, in fogl. (*Vedi* per le traduzioni, Le Tourneur) (1).

W—n.

YOUNG (Sir William), inglese, fu figlio d'un luogotenente governatore dell'isola della Dominica, e d'una figlia del dottore Brook Taylor, secretario della società reale di Londra. Fece stampare, nel 1772, la relazione d'un *Viaggio in Italia*, ma di sole dieci copie, per alcuni amici. Un'opera di maggior rilievo, lo *Spirito di Atene, Investigazione politica e filosofica sulla storia di tale republica*, 1777, in 8.vo, lo fece conoscere vantaggiosamente nel mondo letterario. Vi si riconobbero viste elevate, una vasta erudizione, una profonda sagacità politica, lo spirito di ricerca filosofica, una maniera di vedere ardita ed indipendente, uno stile di grande vigore; ma si poteva in pari tempo notarvi una tendenza a cader nelle ipotesi, del pari che dell' inesattezza e dell' oscurità nell' espressione del pensiero. Young ritoccò il suo libro, e lo riprodusse nove anni dopo col titolo di *Storia di Atene, considerata politicamente e filosoficamente, con un Saggio in cui si ricercano le cagioni immediate di elevazione e di decadenza che influiscono in uno stato libero e commerciale*, 1786, in 8.vo. L'autore di tale opera non è favorevole a coloro che si chiamano *grandi uomini;* li considera come esseri fattizii. La Storia di Atene, la quale fu ristampata nel 1804 e 1806, ritrasse lodi non solamente in Inghilterra, ma pur anche in Francia. Se ne trova un' esposizione nel *Censore universale inglese*; febbraio 1787. W. Young rappresentò nel parlamento il borgo di Mawes nel 1784, 1790, 1796 e 1802, e la città di Buckingham nel 1806. Era capitano della *yeomanry*, armata della contea di Buckingham. La società reale l'ammise nel numero dei suoi membri. Creato, nel 1807, governatore di Tabago, vi fissò la sua residenza. Morì verso il 1815. Oltre alle opere che abbiamo qui sopra mentovate, egli è autore tra altre cose di un *Discorso* tenuto, nel 1791, nel parlamento, *in proposito del commercio degli schiavi*, nel quale, come propietario di terre in America, si mostra contrarissimo all'abolizione della tratta; i *Diritti degl' Inglesi, o la Constituzione del governo britannico, paragonata con quella d'una republica democratica*, 1793, due edizioni, in 8.vo; *Ragguaglio sui Caraibi neri dell'isola di San Vincenzo*, ec. compilato dietro le carte di suo padre, 1795, in 8.vo; *Contemplatio philosophica*, opera postuma di Brook Taylor (*Vedi* Taylor), con una notizia sopra quest'autore, nel 1793, in 8.vo; finalmente, *The West-India common-place-book*, raccolta che contiene molte nozioni relative all'economia politica ed al commercio delle colonie inglesi in America. — Young (*William*),

(1) Si erano già pubblicate due traduzioni in tedesco delle *Notti*, quando Thiard de Bissy tradusse in francese le due prime *Notti*, e le fece stampare nel *Giornale straniero*, invitando uno scrittore più valente di lui a tradurre tutta l'opera. Tali due saggi sono stati ristampati nelle *Varietà letterarie* d'Arnaud e Suard, 1768-69. La traduzione di Le Tourneur effettuò il desiderio di Bissy. Colardeau ha tradotte in versi le due prime *Notti*, 1770; e Doigni du Ponceau, la quarta, la duodecima e la decimaquinta, 1771. L'abate Baudrand ha pubblicato: *Spirito, massime e pensieri di Young* tratti dalle sue Notti, Parigi, 1786, in 12. Le satire di Young col titolo d' *Amore della celebrità, passione universale*. sono state tradotte in prosa da T. Bertin, 1786, in versi da Lablée, 1802. Barère di Vieuzac ha pubblicato le *Bellezze poetiche d'Od. Young*, tradotte in francese col testo inglese a fronte, e con un ragguaglio sopra Young di G. Evans, 1805, in 8.vo. Hennet in seguito alla sua *Poetica inglese* ha tradotto in versi francesi la satira delle *Donne*, e dei frammenti delle *Notti*. Si trova una Vita di Od. Young, di sir Herbert Croft, fra le *Vite dei poeti inglesi* di Sam. Johnson.

Z.

rettore di Pettaugh, nella contea di Suffolk, nato nel 1715, e morto nel 1798, ha publicato una traduzione inglese del *Pluto*, commedia di Aristofane, con lunghe note dovute in parte ad Enrico Fielding, ed ha compilato un *Dizionario inglese-latino e latino-inglese*, del quale fatte vennero parecchie edizioni, specialmente una stereotipa, 1810, in 8.vo.

L.

YOUNG (Arturo), agricoltore inglese, membro della società reale di Londra, della società di agricoltura di Parigi, di quelle di Berna, di Zurigo, di Manheim, di Firenze, di Milano, ec., figlio d'un ecclesiastico anglicano, nacque nella contea di Suffolk, il 7 settembre 1741. Il lord Onslow, di cui era figlioccio, provvide alle spese della sua educazione; ma quando essa fu terminata le sue beneficenze ebbero fine; in guisa che alla morte di suo padre, di cui lo stato consisteva unicamente nella rendita della sua prebenda, il giovane Young si vide ridotto ad impiegarsi in qualità di scrivano in casa di un uomo che faceva commercio di vini. Ben presto s'accorse di essere poco abile per tale genere d'occupazione; ma il suo soggiorno a Lynn, luogo del domicilio di tale commerciante, non gli fu inutile, perchè l'aspetto di un paese che arricchivasi mercè l'introduzione di un nuovo sistema di coltivazione sviluppò in lui la passione alla quale deve la sua celebrità: l'amor dell'agricoltura. Il desiderio di applicarvisi accrebbe la sua avversione pei calcoli mercantili, e lo ricondusse nella sua patria. Quantunque appena in età di ventidue anni, indusse la sua famiglia ad affidargli la possessione di Bradfield-Hall, piccolo podere paterno, dal quale sua madre ritraeva il suo trattamento vedovile. Un coltivatore di capacità molto inferiore alla sua avrebbe vantaggiosamente coltivata tale eredità. Ma Young, giovane e più ardente che riflessivo, disdegnò prodotti troppo facili e troppo sicuri. Fece delle prove; speculò su d'un avvenire, che, non essendo preparato, deluse i suoi calcoli: i raccolti mancarono, e per conseguenza, i mezzi di pagare. Sua madre, che temette d'un secondo tentativo del pari poco fruttuoso, gli ritolse il suo. Egli ne prese un altro nella contea d'Essex, e non vi riuscì meglio; ma ne accusò meno i suoi metodi che la natura delle terre sulle quali avevali sperimentati, e risolse di visitare l'Inghilterra per cercare un suolo a cui convenissero. Se tale gita non ebbe un resultato positivo, almeno essa accrebbe le di lui cognizioni. Esaminando i migliori terreni del sud della Grande Brettagna, apprezzò l'industria degli avveduti coltivatori; interrogò la loro esperienza; riconobbe ciò che mancava alle loro idee, del pari che alle sue, per istabilire un buon sistema. Dopo una terza prova che Arturo Young fece in un terreno talmente ingrato, che tutti i di lui sforzi non poterono migliorarlo, tornò a Bradfield-Hall, spirato dal desiderio di rivedere sua madre; ma non vi giunse che per piagnerla. La rendita annua del podere lo metteva in possesso di un piccolo patrimonio che soddisfaceva al massimo dei suoi bisogni, poichè gli assicurava l'indipendenza. Correttosi dal far prove, mercè lezioni alquanto care, Young giudicò che avrebbe aggiunto meglio lo scopo che si proponeva d'esser utile, col diffondere l'istruzione che aveva acquistata. Ma, al fine di aprire un campo più vasto alle sue osservazioni, incominciò dal visitare l'Irlanda. Gli anni 1776, 1777, 1778 e 1779 furono impiegati a conoscerla. Nel numero dei grandi proprietari di tale regno che ricer-

carono la società d'Arturo Young, eravi l'ultimo lord Kingsborough, uno di quegli uomini poco rari in Inghilterra, i quali riguardano una buona agricoltura come l'origine d'una prosperità permanente. Tale lord nondimeno lasciava le sue terre in uno stato deplorabile; fosse che altri interessi l'avessero distratto da ciò; fosse che scorgendo troppe cose da fare si scoraggiasse all'aspetto delle difficoltà. Ciò ch'egli avrebbe forse inutilmente intrapreso fu facile per Arturo Young. Ebbe molto da rifare e molto da creare. De'terreni troppo vasti per essere bene coltivati da un solo uomo, furono divisi fra parecchi; restituì alla coltura dei campi abbandonati; riedificò delle abitazioni rovinate; ne costrusse di necessarie; indicò le pratiche più acconcie alla natura del terreno; finalmente dopo un anno di soggiorno nella contea di York, pose la vasta signoria del lord Kingsborough nello stesso ordine che i migliori esemplari di tal genere citati in Inghilterra. A mezzo l'anno 1770, publicò il suo *Farmer's Calendar*, che fu tradotto in francese, col titolo di Manuale dell'affittaiuolo. Tale manuale contiene senza omissione, tuttociò che un affittaiuolo deve sapere e deve praticare. L'autore, che parlando alle classi istrutte nelle altre sue opere solleva tratto tratto lo stile de'suoi documenti, in quella parla soltanto la lingua dei coltivatori, e si mette a portata dell'intelligenza di tutti. Perciò, la premura di leggerlo e di profittarne esaurì le numerose edizioni che si successero dal 1770 sino al 1812. Nel 1784 apparvero i primi quaderni degli *Annali di agricoltura*, i quali fecero al loro autore una giusta riputazione. Essi lo posero in relazione con tutt'i grandi proprietarj dei tre regni, e gli ottennero cooperatori nella più alta classe e fra gli uomini del merito più conosciuto. Il re (Giorgio III) fu uno de'suoi corrispondenti. Per lungo tempo Young stimò di corrispondere con *Mons. Ralph Robinson di Windsor*, e non iscoperse se non un anno dopo il nobile coltivatore coperto da quel nome. Negli *Annali*, Arturo Young tratta delle arature, dei maggesi, delle divisioni dei campi, delle irrigazioni, dei concimi, in una parola di tutte le parti che conviene studiare, e senza le quali la cultura non è che una cieca pratica sprovvista di metodi ragionati. Si è detto e ripetuto che la scienza ingannava i coltivatori; che due buone braccia dirigevano meglio un aratro che una testa che calcola e che pensa, ec., ec. Tuttociò può essere vero fino ad un certo punto; ma è ancora più vero che un'istruzione elementare, la sola che conviene ai coltivatori di professione, loro insegna a ragionar giusto, e li mette sulla strada dei loro interessi bene intesi. » Se io avessi un suddito il quale facesse produrre alla terra due spighe per una, diceva un re sensato, io lo preferirei a tutti i politici ingegni ". Ora la buona agricoltura, vale a dire quella illustrata dal ragionamento, produce tale maraviglia. La voga degli *Annali*, in Inghilterra, è una prova dell'utilità conosciuta de'buoni libri agronomici. Essi vi godono grande stima, e l'agricoltura inglese, la migliore dell'Europa dopo quella della Fiandra, si gloria dei perfezionamenti ch'essa deve alle lezioni di Arturo Young. Ciò che dà ancora maggior pregio agli *Annali*, si è ch'essi hanno resi popolari delle nozioni d'agronomia, famigliari ad alcuni teorici e perdute pel grande numero. Quantunque Arturo Young fosse celebre in Inghilterra, i Francesi non conoscevano di lui altro che la sua *Aritmetica politica*, tradotta nel 1775,

quando il ministero richiesto da Parmentier, un dei migliori cittadini che abbia avuti la Francia, invitò Benoist, La Marre e Billecocq, a trasportare nella lingua francese una scelta degli *Annali d'agricoltura.* Solleciti di corrispondere a tale inchiesta, essi publicarono, nel 1796, una raccolta delle *Opere scelte d'agricoltura e di economia rurale e politica*, di Arturo Young, corredata di note di Parmentier, Arnould e La Lauze. Negli anni susseguenti, delle traduzioni di opere dello stesso genere, fatte da differenti autori, ne estesero la raccolta a 16 o 18 vol. Arturo Young si proponeva di recarsi in Francia per confrontare l'agricoltura di tal bella parte d'Europa con quella del suo paese: ma il lavoro prolungato degli Annali aveva ritardata l'esecuzione di tale divisamento; non l'effettuò che nell'anno 1787, dietro pressante invito del duca di La Rochefoucauld. Accompagnato da tale signore e da Lazouski, il viaggiatore inglese trascorse il mezzodì della Francia, e giunse sino alle falde dei Pirenei. Era già ritornato a Londra, nel mese di febbraio del 1788: ma, la primavera dell'anno seguente, tornò nelle stesse provincie, per rivedere a suo bell'agio ciò che scorto aveva appena. Allora osservò con occhio attento. Dappertutto fece ricerche ai coltivatori riputati valenti. Dappertutto s'informò delle qualità del terreno, delle circostanze locali le più rilevanti, delle pratiche abituali, delle spese d'anticipazione, dei prodotti, dei proventi, finalmente di tutto ciò che doveva entrare nel quadro generale e paralello delle due agricolture. Raccolse le stesse particolarità in altre provincie di Francia, cercando sempre i luoghi e gli uomini fecondi di utili istruzioni. L'attiva e lodevole curiosità di Arturo Young lo condusse nelle Spagne e poco dopo in Italia. Sembra che la musica e la pittura di cui dilettavasi, non gli togliessero in tale patria delle arti, un solo dei momenti ch' egli doveva all' agricoltura: l'agricoltura soltanto egli visitava. Degli scrittori francesi hanno imputato a delitto in tale straniero la maniera alquanto *britannica* onde trattà alcuna volta i Francesi, ed una franchezza che ad essi pare insultante. Ma, in più d'una occasione, risparmia egli i suoi compatriotti? che importa che offenda i Francesi, se gl' illumina? Lasciamolo stupire che, il suolo della Francia essendo quasi dappertutto migliore di quello d'Inghilterra, il prodotto del primo di tali regni sia nondimeno inferiore a quello di quest'ultimo. Lo essenziale non consiste in contrastare il vantaggio, ma in assicurarselo. Inoltre, sopra di che si fonda il malcontento di tali lettori d' Arturo Young, tanto facili ad offendersi? Sopra due o tre passi che potrebbero, a rigore, essere più gentili. Conveniamo altresì ch' egli sa fare giustizia alla Francia. Ne dice che taluna delle sue provincie farebbe forse meglio se coltivasse secondo il sistema inglese; vi riconosce però un'agricoltura intelligente e giudiziosa. Nell'appropriarsi un metodo che ignorava, uno strumento bene inventato, un mezzo più economico, ne fa onore a coloro dai quali lo trae. All'aspetto del canale di Linguadoca, esclama: » Luigi XIV, qui tu » mi apparisci grande!" Non è giusto, dopo ciò, riprendere quello che egli giudica riprensibile? e non potrebbero i Francesi stessi dare a sè medesimi tacce maggiori di quelle ch'ei loro dà? Young ha forse torto, quando dice che la maggior parte degli affittaiuoli francesi non hanno altre cognizioni che quelle del loro podere e del prezzo del mercato; che l'interesse pecuniario è il solo che li tocca, e che il motivo di utilità publica è un'idea da essi non

conosciuta? Era forse inginsto quando diceva, nel 1789, a proposito del duca d'Aiguillon, ch'era d'uopo esiliare un signore francese, perchè facesse per noja, nelle sue terre, ciò che un ricco lord fa, per piacere, nelle sue? Non dà forse un avvertimento salutare, allorchè si lamenta che solamente le buone terre francesi sono bene coltivate, » mentre, dic' egli, » se i terreni francesi i più magri » tenuti fossero con un metodo re- » golare d'agricoltura, produrrebbe- » ro maggior copia di frumento che » non diano segala? " Uopo è confessare che lo stato delle cose ch'egli condanna è migliorato. La rivoluzione francese ha dato alle menti un impulso che non avevano, e tale fausto impulso, assistito da parecchie società rurali, fece avanzare la agricoltura francese. Quali progressi non potrebbe essa fare ancora, se si cessasse il dilazionare di mese in mese il bene proposto! Che direbbe oggidì l'agronomo inglese, nello udire che dopo tante convocazioni di uomini istrutti, destinati a dare alla Francia le leggi che le mancano, essa non ha ancora legislazione agricola? Ma seguiamo Arturo Young nel rimanente della sua carriera. Tornato che fu in Inghilterra, fu creato segretario dell'ufizio di agricoltura, istituito a vantaggio dei possidenti, sotto la presidenza di sir Giovanni Sinclair; ed il ministro Pitt assegnò l'annuo stipendio di seicento lire di sterlini a tale carica. Essa appagava tutti i desiderii della sola ambizione che Arturo Young avesse mai avuta, quella d' accostarsi al potere, per proteggere innanzi a lui la causa dell'agricoltura; poichè non ci lascia ignorare che il *partito dell' aratro* (tale è la sua espressione) non era tanto forte quanto avrebbe dovuto esserlo, e che si contavano fra i ministri inglesi più Colbert che Sully. La prima opera publicata da Young, a nome del suo uficio, trattava delle lande che v'erano ancora in parecchie provincie d' Inghilterra, e della possibilità di renderle atte alla coltivazione. Eccitò la attenzione del governo. Caldissimo partigiano delle chiusure, Arturo Young scrisse, a nome dello stesso ufizio, per isvilupparne i vantaggi. Indusse anzi un membro del parlamento a chiedere che fosse permesso ad ognuno di chiudere la sua possessione senza pagar tassa niuna. Ma la sua proposizione trovò tanta resistenza, che non potè essere riprodotta. Nel 1799 e nel corso degli anni susseguenti, andò a riconoscere lo stato dell' agricoltura delle contee di Suffolk, di Lincoln, di Norfolk, di Hertford e di Essex; ed il rapporto che ne fece all'ufizio confermò l'opinione che già avevasi della giustezza del suo colpo d' occhio e della sua esattezza. Invitò sir Giovanni Sinclair a stimolare con ricompense gli uomini capaci di tentare providi saggi, o d'indicare nuovi e buoni metodi. Per tale mezzo semplicissimo e liberalissimamente impiegato, in Francia la società reale e centrale di agricoltura accende l' emulazione dei coltivatori; ed i premii numerosi ch' essa dà ogni anno, e alle scoperte comprovate e vere, ed ai metodi perfezionati, ed anche a buoni esempi più efficaci delle migliori lezioni provano con evidenza quanto siffatti incoraggiamenti facciano avvantaggiare l' agricoltura. Tutti li momenti di Arturo Young erano pel suo impiego, tutti i suoi pensieri erano rivolti all' economia rurale. Il suo ufizio fu consultato sulla questione sempre rinascente della importazione dei grani. Egli si dichiarò pel divieto, e tale parere gli costò la sua popolarità. Gli artefici della capitale e la classe industriosa si scatenarono contro gli autori di essa. Sommossa da coloro, la plebe trasse tumultuosamente al luogo del-

le sessioni dell'ufizio, ruppe le invetriate, svelse la piastra di bronzo sulla quale il nome e la destinazione di esso erano scolpiti, e non si ritirò che dopo mille eccessi. Si vedrà nel catalogo delle opere di Arturo Young, posto in fine del presente articolo, che nel 1769 aveva scritto a favore della libera esportazione dei grani, e che, per conseguenza, l'opinione dell'ufizio di agricoltura, da lui sottoscritta, lo metteva in contraddizione manifesta con sè medesimo. Ma Arturo Young non ignorava che la massima da lui sostenuta nel 1769, non è sì fattamente assoluta, che non debba cedere all'uopo, e che una cosa vera non cessa di esserlo, quantunque alcuna cosa costringa a deviarne. Young aveva preso moglie di buon'ora; e da lungo tempo godeva, in mezzo dei suoi, di tutte le prosperità d'un buon padre di famiglia. Nel 1797, soffrì il dolore di perdere la più giovane delle sue figlie, in età di quattordici anni, ch'egli amava con particolare affezione. La minaccia del male che più temeva sopravvenne ad accrescere le sue afflizioni. Sentiva la sua vista estinguersi, ed ostinavasi nondimeno a disimpegnare i doveri del suo segretariato. La nuvola sparsa nei suoi occhi addensandosi di giorno in giorno, egli si assoggettò all'operazione della cateratta, la quale però non riuscì. Delle callosità formatesi nella vessica, gli cagionavano dei dolori che per lungo tempo aveva sprezzati: ma divennero talmente acuti, che l'obbligarono di cessare le più gradite sue occupazioni. Morì il 20 febbraio 1820, in età di settantanove anni (1). » Il nome di Arturo Young, » dice un biografo inglese, vivrà nella Grande Brettagna, tanto a lungo quanto l'arte da lui insegnata a » tutta l'Europa". Quali uomini di fatto meritano più gli omaggi della posterità, di quelli che dopo lunghi giorni consacrati al bene dei loro simili, sopravvivono nelle opere, e di cui le opere sono pur esse benefizii? Tali sono stati in Francia Oliviero di Serres, Duhamel, Parmentier; tali, in Inghilterra, Tull, Sinclair, Arturo Young e parecchi altri. Arturo Young si è reso sommamente benemerito della sua patria. I fabbricatori inglesi ritraevano tutte le lane dalla Spagna; egli insegnò loro a non averne bisogno, propagando le greggi di lana fina, nelle parti dell'Inghilterra, nelle quali tali bestie potevano prosperare. Fece sostituire, nel lavoro delle terre, il bue al cavallo, come capace di più lunga fatica. Si oppose ad un grande numero di pregiudizj, e li distrusse; inventò degl'istrumenti aratorii migliori di quelli adoperati insino allora. La Francia, senza essere ingrata, non potrebbe negare di non aver altresì grandi obbligazioni verso tale straniero, che la passione per la sua patria non impediva d'interessarsi per l'altrui, e che viaggiava come un vero missionario dell'agricoltura. Il principale oggetto dei suoi studi riguardando da vicino parecchi grandi quesiti di economia politica, come la divisione delle terre, la popolazione, le fabbriche, ec., egli li discusse parecchie volte nei suoi scritti. Si dichiarò contro il commercio dei Negri con un'indignazione eloquente. Il suo stile è più chiaro che elegante e corretto; il suo pensiero si presenta sempre con precisione: era questo il solo merito che vagheggiasse come scrittore. Nell'epoca del viaggio da lui fatto in Francia dal 1787 alla fine del 1788, la prima mossa delle menti verso la libertà infiammò lui pur-

(1) Il reverendo Young, suo figlio, beneficiato della chiesa anglicana, ed autore di opere stimate, dopo d'essersi mostrato degno erede di suo padre nella scienza agronomica, partì dall'Inghilterra per dirigere una grande intrapresa rurale in Crimea.

re. Il suo entusiasmo si raffreddò a misura dei progressi, che chiama *inversi*, dell' Assemblea costituente, nell'opera della rigenerazione. Profeta troppo bene spirato, da tale momento ha predetto un sinistro avvenire alla rivoluzione francese. Arturo Young vedeva avanzarsi la Convenzione. Ecco la lista delle sue opere. Noi avremmo desiderato di poter darla compiuta; vale a dire di farvi entrare una quantità di rapporti, d' istruzioni, di memorie da lui publicate, tanto in suo nome, che come organo dell'ufizio d'agricoltura; ma tali scritti non sono stati raccolti, e non potranno esserlo se non da un editore zelante: I. *Lettere dell'affittajuolo al popolo inglese*, 1767, in 8.vo; seconda edizione, Londra, 1771, 2 vol. in 8.vo, col titolo: *Letters to the Landlords of the Great Britain*; II *Viaggio di sei settimane nelle contee meridionali dell'Inghilterra e del paese di Galles*, 1768; seconda edizione, 1769; Londra, 1772, in 8.vo; III *Viaggio di sei mesi nel nord dell' Inghilterra*, seconda edizione, 1769; Londra, 1770, 4 vol. in 8.vo; IV *Sull' educazione dei porci*, 1769, in 8.vo; V *Dell'utilità della libera esportazione dei grani*, 1769, in 8.vo; VI *Guida dell'affittaiuolo per appigionare e coltivare le terre*, Londra, 1770, 2 vol. in 4.to; VII *Corso di agricoltura esperimentale*, Londra, 1770, 2 vol. in 4.to; VIII *The farmer's calendar*, 1770-1804, in 8.vo; 1812, ec.; IX *Viaggio d' un affittaiuolo nell' est dell'Inghilterra*, 1771. I tre viaggi sono stati tradotti in russo, per ordine dell'imperatrice Caterina; X *Proposizioni alla legislatura, per l'enumerazione del popolo*, 1771; XI *Economia rurale*, o *Saggio sull'agronomia pratica, contenente le memorie d' un celebre affittaiuolo svizzero*, 1772, in 8.vo; seconda edizione, Londra, 1773, in 8.vo; XII *Osservazioni sullo stato attuale delle terre incolte nella Grande Brettagna*, 1773, in 8.vo; XIII *Aritmetica politica contenente delle osservazioni sullo stato attuale della Grande Brettagna*, Londra, 1774, in 8.vo. Freville ha trad. tale opera in francese, Aia, 1775, 2 vol. in 8.vo; XIV *Viaggio in Irlanda negli anni 1776 e 1779, con osservazioni sullo stato di tale regno*, Londra, 1782, 2 vol. in 8.vo; la seconda edizione, la quale comprende solo una parte dell'opera, è del pari di due vol. in 8.vo; tradotta in francese da Millon, Parigi, 1783; anno VIII (1800), 2 vol. in 8.vo; XV *Considerazioni sui mezzi di crescere l'imposte durante il corso dell' anno*, 1779, in 8.vo; XVI *Corrispondenza con Lofft sulla costruzione degli ovili di contee*; XVII *Saggio sul seme di cavolo pel nutrimento delle pecore, ec.*, 1783, in 8.vo; XVIII *Annali di agricoltura*; la raccolta forma 45 vol. in 8.vo; XIX *Il quesito della lana messo in termine*, 1787, in 8.vo; XX *Discorso che poteva essere recitato*, 1788; XXI *Viaggio in Francia, nella Spagna, in Italia, negli anni 1787-89*; seconda edizione, 1791, 2 volumi in 4.to; Londra, 1794, 2 volumi in 4.to; XXII *Viaggi negli anni dal 1767 al 1790*, Londra, 1792, in 4.to. Ve n'ha una edizione di *Bury Saint-Edmund's*, 1792, del pari che un'altra di Dublino, 1793, 2 vol. in 8.vo. Soulès ha tradotto il *Viaggio di Arturo Young in Francia*, seconda edizione, Parigi, 1794, 3 vol. in 8.vo. Lo stesso Soulès ha tradotto il *Viaggio in Italia*, Parigi, 1796, in 8.vo. La prima di tali traduzioni è corredata di note utili, di Casaux; XXIII *L'esempio della Francia, avvertimento per l'Inghilterra*, quarta edizione, 1792, in 8.vo; XXIV *Idea dello stato attuale della Francia*, 1795, in 8.vo; XXV *La costituzione salvata senza riforma*,

1795, in 8.vo; XXVI *Veduta generale dell'agricoltura della contea di Suffolk*, 1797, in 8.vo; XXVII *Invasione, pericolo nazionale e mezzo di salute*, 1798, in 8.vo; XXVIII *Ricerche sullo stato dello spirito publico nelle classi inferiori*, 1798, in 8.vo; XXIX *Veduta generale dell'agricoltura della contea di Lincoln*, 1799, in 8.vo; XXX *Lettera a Wilberforce sullo spirito publico, nelle classi inferiori*, 1799, in 8.vo; XXXI *La questione della carestia, messa in termini*, 1800, in 8.vo; XXXII *Rivista dei perfezionamenti dell'agricoltura nella contea di Lincoln*, 1800, in 8.vo; XXXIII *Ricerche sull'utilità di valersi delle terre incolte a sostentamento dei poveri*, 1801, in 8.vo; XXXIV *Saggio sui concimi*, 1804, in 8.vo; XXXV *Veduta generale d'agricoltura della contea di Hertford*, 1804; XXXVI *Veduta generale dell'agricoltura della contea di Norfolk*, 1805, in 8.vo; XXXVII *Descrizione della agricoltura della contea d'Essex*, 1806, 2 vol. in 8.vo; XXXVIII *Veduta generale dell'agricoltura della contea di Oxford*, 1808, in 8.vo; XXXIX *Relazione generale sulle chiusure*, 1809, in 8.vo; XL *Vantaggi dell'istituzione dell'ufizio di agricoltura*, 1809, in 8.vo; XLI *Sul metodo di tre celebri affittaiuoli inglesi* (*Bakewell, Arbuthnot e Ducket*), 1811, in 8.vo; XLII *Ricerche sul valore progressivo delle monete, determinato dal prezzo dei prodotti agricoli*, 1812, in 8.vo; XLIII *Baxteriana contenente una scelta delle Opere di Riccardo Baxter*, 1815, in 8.vo; XLIV *Ricerche sull'accrescimento dei prezzi in Europa, con osservazioni sull'effetto dell'aumento e del calo, ec., ec.*, 1815, in 8.vo.

D—ES.

YOUNG (Matteo), dotto prelato, nato nel 1750 nella contea di Roscommon, finì gli studii a Dublino nel collegio della Trinità, al quale fu in seguito aggregato, ed in cui sostenne le incumbenze d'istitutore. Pochi rami delle umane cognizioni gli rimasero ignoti: la teologia, le scienze fisiche e matematiche, le lingue antiche e moderne furono a vicenda gli oggetti della sua applicazione; ciò che non gl'impediva di dare alcuni momenti alla società in cui il suo spirito e il suo sapere lo facevano ricercare. Publicò, nel 1784, un'opera intitolata: *Fenomeni dei suoni e delle corde musicali*, un vol. in 8.vo. Occupavasi di ridurre a chiarezza i *Principii* di Newton, quando la cattedra di fisica essendo rimasta vacante, nel collegio al quale era aggregato, vi fu promosso per unanime consenso. Disimpegnò le sue nuove incumbenze con notabile superiorità. L'opinione che avevasi generalmente del suo merito, indusse il conte Cornwallis, allora vicerè (lord-lieutenant) d'Irlanda, a conferirgli il vescovato di Clonfert e Kilmacduach. Il suo lavoro sopra Newton, da lui tradotto in latino, era allora prossimo ad esser dato alla stampa; ma le cure dell'episcopato gl'impedirono dapprima di effettuare tale divisamento, e quando voleva occuparsene di nuovo, un male crudele, un cancro nella bocca, lo mise nel sepolcro, dopo quindici mesi di patimenti, il 28 novembre 1800. Egli era stato, nella sua giovinezza, uno dei primi membri d'una società formata tra studenti, per accelerare i loro progressi nella teologia; tale società, che in seguito si estese ad altri oggetti, fu il nocciolo da cui nacque poscia l'accademia reale d'Irlanda. Le *Transazioni* di tale dotta società, del pari che il *Giornale filosofico* di Nicholson, contengono parecchie memorie di

Matteo Young, fra le quali: l'*Origine e la teoria dell'architettura gotica; forza della testimonianza per provare dei fatti contrarii all'analogia; numero dei colori primitivi nella luce solare; sull'arpa eolia*, ec. La sostanza delle lezioni da lui date nel collegio della Trinità fu publicata nell'anno stesso della sua morte, col titolo di *Principii di filosofia naturale*, 1800, in 8.vo. Si publicò nel 1803 l'*Esame dei principii della filosofia naturale*, Dublino, in 8.vo, raccolta imperfettissima di sessantatre sue lezioni sopra diversi soggetti filosofici.

Z.

YOUNG-TCHING, terzo imperatore della dinastia dei Mandchou, fu il quarto figlio di Khang-hi, e salì sul trono dopo la morte di tale principe, nel 1723. Accoppiava ad una vantaggiosa statura, un'aria di grandezza e di dignità che ispirava rispetto. Un fratello maggiore di Young-tching, il quale comandava in quel momento un'armata in Tartaria, avevasi procacciata l'affezione dei Chinesi per le sue qualità personali, del pari che pei suoi servigi. Si era persuaso che Khang-hi volesse dichiararlo suo successore, e che ne fosse stato impedito solo dal timore che non iscoppiassero turbolenze prima ch'ei giugnesse a Pe-king. Young-tching si valse, per richiamare suo fratello, del nome del defunto imperatore, di cui gli nascose la morte, e lo rinchiuse in carcere, d'onde quest'ultimo non uscì se non sotto il regno seguente. Un altro fratello di Young-tching, principe senza merito, ma ambizioso malgrado al suo nulla, gli cagionò nuove inquietudini. Il p. Moram o Morao, missionario portoghese, era il capo del partito di Yesaké. Scoperto, fu mandato in esilio insieme col principe di cui aveva tentato di servire ai disegni: ed ambedue finirono più tardi la loro vita fra i tormenti. Sounan, zio materno di Young-tching, non era ignaro, come neppure i suoi figliuoli, de' quali parecchi avevano abbracciato il cristianesimo, della cospirazione ordita per mettere Yesaké sul trono; ma l'imperatore non lo sospettò, e si stimò di dover differire la loro punizione. Young-tching aveva avuto sempre molta avversione pel cristianesimo; e la certezza che i suoi nemici i più pericolosi si trovavano fra i settarii della nuova legge, lo confermò nel divisamento di bandire i missionarii della China. Il 23 settembre 1723, il *tsoung-tou* (sopraintendente generale) di Fou-kian interdisse l'esercizio del culto cristiano in tale provincia, col pretesto che vi causava disordini. Rendendo conto di tale provvedimento all'imperatore, gli propose di unire a Pe-king i missionarii di cui le conoscenze potessero essere utili pel calendario, e di relegare gli altri a Macao, con divieto di uscirne. Tale sentenza, approvata dal tribunale dei riti, fu confermata dall'imperatore, il quale scrisse dunque col pennello rosso: » Gli Europei sono » stranieri; sono molt'anni che di» morano nelle provincie dell'impe» ro: ora uopo è attenersi a ciò che » propone il tsoung-tou di Fou-kian. » Ma siccome è da temere che il po» polo non faccia ad essi alcun in» sulto, ordino ai tsoung-tou e vice» rè delle provincie di accordare ad » essi un mezzo anno o alcuni me» si; e per condurli o alla corte o a » Macao, di fargli accompagnare » nel viaggio da un mandarino il » quale abbia cura di essi, e li pro» tegga da ogni insulto". I missionarii di Pe-king non poterono riuscire a far rivocare tale ordine; ma ottennero che i loro confratelli della provincia di Canton continuassero a risiedervi, se il governatore non vi scorgesse alcun inconveniente. Il p. Parennin in tale occasio-

ne disse cose sì lusinghiere per l'imperatore, che un mandarino andò tosto a ripeterle ad esso. Young-tching fu di fatto talmente soddisfo di que' complimenti, che diede ordine di far comparire alla sua presenza i missionarii, onore ch'essi non avevano per anco avuto dopo il suo avvenimento al trono. In un discorso lunghissimo, da lui detto rapidamente, volle giustificare la condotta tenuta a loro riguardo: » Se io mandassi, disse loro, una » truppa di bonzi e di lama nel vo- » stro paese, per predicarvi la lo- » ro legge, come gli accogliereste » voi?..... Voi volete che tutti i Chi- » nesi si facciano cristiani; e la vo- » stra legge lo richiede, il so bene; » ma in tale caso che cosa diverrem- » mo noi? i sudditi dei vostri re. I » cristiani che voi fate non ricono- » scono che voi; in un tempo di » turbolenze, non ascolterebbero » altra voce che la vostra...... Io vi » permetto di dimorare qui ed a » Canton sin tanto che non darete » soggetto di lagno; poichè se ve » n'è in seguito io non vi lascierò » nè qui nè a Canton. Io non vo- » glio nessuno di voi nelle provin- » cie. L'imperatore mio padre ha » perduta molta stima nell'animo » dei letterati per la condiscenden- » za con la quale vi ha in esse sta- » biliti. Non si può fare alcuna mu- » tazione nelle leggi dei nostri sa- » vii; ed io non soffrirò che duran- » te il mio regno si abbia nulla a » rimproverarmi sopra tale artico- » lo. Non immaginatevi però, del » rimanente, ch'io abbia avversio- » ne per voi: sapete come io vi trat- » tava quando era soltanto regolo.... » Ciò che io faccio ora, è in qualità » d'imperatore. La mia unica pre- » mura è di ben regolare l'impero: » io mi vi applico dalla mattina alla » sera". Il giorno stesso, il monarca fu informato che due dei figli di Sounan avevano abbracciato il cristianesimo, e che vedevano frequentemente in secreto il p. Morao. La domane, Sounan, spogliato dei suoi titoli e de' suoi beni, ricevette l'ordine di allontanarsi. Tutta la sua famiglia fu compresa nella sua disgrazia. La morte di tale principe, di cui le spoglie furono abbruciate e le ceneri sparse all'aria, non estinse l'odio che gli portava Young-tching. I suoi figli e nipoti, degradati dalla loro dignità, furono alcuni incorporati come semplici cavalieri in reggimenti, ed altri condannati alla carcere od all'esilio. Il p. Parennin attribuisce tali rigori di Young-tching al suo odio contro il cristianesimo; ma Deshauterayes ne trova il motivo nei gravi falli di cui Sounan erasi reso colpevole nelle sue incumbenze di generale di Liao-tung. Ammettendo la congbiettura di Deshauterayes, più imparziale di Parennin, essa non può scusare l'eccessiva severità di Young-tching. È d'altronde la sola volta in cui tale principe siasi scostato dalla moderazione che si era prescritta. Dotato d'un'infaticabile attività, laborioso, nemico dei piaceri, teneva le redini del governo con man ferma, non lasciando ai ministri se non la cura di eseguire i suoi ordini. Temendo ancora di non adempiere a tutti i suoi doveri, scrisse a' suoi grandi ufiziali di avvertirlo dei falli che notassero nella sua condotta, promettendo di rimediarvi. Due città della provincia di Nan-king avendo ottenuto sulle loro imposte una notabile diminuzione, gli abitanti risolsero di erigere un monumento alla gloria di Young-tching, in riconoscenza di tale benefizio; ma egli non volle acconsentirvi: » Che il popolo, scrisse egli al governatore di Nan-king, osservi gli statuti; che viva in unione, allora mi stimerò felice". I flagelli che desolarono parecchie provincie del suo vasto impero gli diedero occasione di mo-

strare la bontà del suo cuore. Nel 1725, delle pioggie copiose avendo distrutti quasi intieramente i raccolti, si affrettò di soccorrere gl'indigenti, e diede ordine ai grandi di secondare le sue intenzioni con ogni loro potere. Nella sola città di Pe-king, fece distribuire del riso a più di quaranta mila persone per quattro mesi. Onde prevenire il ritorno della carestia, ordinò d'istituire in ciascuna provincia dei magazzini ne' quali fosse deposto il superfluo delle raccolte negli anni abbondanti. Informato che vi erano ancora in alcuni luoghi delle terre incolte, le fece distribuire ai più operosi coltivatori, e gli esentò da ogni aggravio per un certo numero di anni. Nessun principe più di lui onorò l'agricoltura. Accordò il grado di mandarino di ottava classe all'agricoltore più stimato di ciascun cantone. Spirato che fu il tempo del lutto, dichiarò ch'era sua intenzione di praticare ogni anno l'antico uso di lavorare la terra; e vi si conformò scrupolosamente. Ristabilì i banchetti che i governatori di ciascuna provincia dovevano dare, ogni anno, alle persone più commendevoli per virtù. Finalmente ricompensò tutte le buone azioni, e non trascurò niente per incoraggiare il popolo alla pratica dei doveri che potevano assicurare la sua felicità. Un tremuoto avendo distrutto, nel 1730, una parte delle case di Peking, l'imperatore soccorse a tutti quelli che avevano sofferto in tale disgrazia. Le sue beneficenze s'estesero sino ai missionarii; diede loro una somma perchè ricostruissero la loro chiesa. Riprese peraltro poco dopo il suo divisamento di scacciarli intieramente dalla China. Quelli della provincia di Canton ricevettero, nel 1732, l'ordine di recarsi a Macao nel termine di tre giorni. I negozianti europei chiesero che se ne conservassero alcuni i quali si rendevano assai benemeriti del loro commercio. Le ragioni alle quali avevano appoggiata la loro domanda colpirono l'imperatore, il quale sospese l'esecuzione del suo ordine; ma nessuna decisione fatta aveva peranche in tale proposito, quando egli morì in una casa di campagna, presso Pe-king, il 7 ottobre 1735, in età di cinquantotto anni, dei quali ne aveva regnati tredici. Malgrado le grandi qualità di Young-tching, alle quali gli stessi missionarii hanno resa giustizia, fu poco compianto dai suoi sudditi. Khiang-loung (*Vedi* questo nome), suo figlio, gli successe. Young-tching ha publicato, sotto il suo nome, un'istruzione ai militari intitolata, i *Dieci Precetti*. Essa fu tradotta in francese dal p. Amiot nell'*Arte militare dei Chinesi* (*Vedi* Amiot). Lo stesso principe ha comentate le sedici Massime che compongono l'*Editto sacro* di Khang-hi. Tale Editto, col comento di Young-tching e la parafrasi di Wang-yeou-po, è stato tradotto in inglese dal R. Will. Milne (Vedi il *Giornale dei dotti*, 1818, 593). Si troveranno delle particolarità interessanti sopra Young-tching nelle *Memorie che riguardano i Chinesi*. Deshauterayes se n'è servito per comporre la *Vita* di tale principe, da lui publicata nella *Storia della China*, del p. de Mailla, XI, 369-509.

W—s.

YPRES (Carlo d'), pittore, nato nella città (Ipri) di cui porta il nome, fioriva nel principio del secolo decimosesto. Dopo di aver lungo tempo lavorato in Ipri e nei dintorni, risolse di andare a perfezionarsi in Italia, dove fece uno studio particolare del dipingere a fresco. Studiò la maniera del Tintoretto cui talvolta imita nelle sue opere. Quelle in cui più gli si avvicina sono una *Risurrezione* fatta per la città di Tournai, ed un *Giudizio*

finale, che si vede in una chiesa, tra Bruges ed Ipri. I di lui disegni sono ordinariamente a penna acquerellati coll'inchiostro della China; un numero grande di tali disegni fu da lui fatto per pittori sul vetro. Van-Mander molto ne loda la composizione e la correzione, e mette il loro autore nella classe dei migliori artisti fiamminghi del suo tempo. Siccome era d'un carattere melanconico e geloso, Carlo d'Ypres non potè soffrire gli scherzi che i suoi amici gli facevano sopra sua moglie, ed un giorno ch'era con essi, si diede una coltellata di che morì poco tempo dopo, nel 1564.

P—s.

YPSILANTI o HYPSILANTIS (1) (il principe COSTANTINO), discendeva da Giovanni Ypsilanti, sindaco dei Pellicciai di Costantinopoli, stipite del principe di tale nome, il quale fu impiccato nel 1737, per ordine della Porta (2). Quello che è soggetto del presente articolo era figlio del principe Alessandro Ypsilanti, che i Turchi condannarono ad orribili torture per costringerlo a manifestare i tesori che si supponeva egli avesse nascosti a Costantinopoli intorno al 1760. Educato da valenti maestri e da suo padre, il principe Costantino fece progressi rapidi nelle scienze, ed imparò a parlare ed a scrivere facilmente il greco, il turco, l'arabo, il persiano, il francese e l'italiano. Mentre era ancor assai giovane, tradusse, per eccitamento del sultano Selim, le opere di Vauban in turco, lavoro tanto più degno di lodi, quantochè fu obbligato d'inventare le forme tecniche che mancavano alla lingua turca. Le sue cognizioni profonde nelle lingue araba e persiana, e nella maggior parte delle lingue europee, gli fecero ottenere la carica rilevante di drogmano, nella quale acquistò, presso il divano, maggior influenza che non avesse avuta alcuno dei suoi predecessori. Il reis-effendi nulla intraprendeva negli affari stranieri senza consultarlo, ed egli specialmente contribuì a persuadere la Porta ottomana di entrare nell'alleanza contro il governo rivoluzionario di Francia. Venne ricompensato dei suoi meriti colla dignità di ospodaro della Moldavia, e, nel 1802, con quella d' ospodaro della Valachia. Governò saggiamente il primo di tali principati, ed incominciò nel governo del secondo col far pagare ai giannizzeri l'arretrato di soldo che loro doveva il suo predecessore. Intraprese in seguito a sue spese, la guerra contro i ribelli che si erano sparsi nel paese per devastarlo, ed accordò soccorsi considerabili a quegli abitanti che più avevano sofferto per tale invasione. Si afferma altresì che in tal epoca (1803) esentò la provincia da un'annata d'imposizioni ch'essa era tenuta di pagare, e che abolì quasi intieramente la pena di morte. Prima di lui, i Valacchi non avevano nessuna legge scritta: erano governati da statuti incoerenti, che ciascun giudice interpretava spesso secondo il suo capriccio. Ne risultava una confusione generale nella proprietà, perchè d'altronde la sentenza d'un ospodaro poteva essere annullata dal suo successore, e le liti si rinnovavano e si riproducevano senza fine. Il principe Costantino, volendo rimediare a tali abusi, fece compilare un codice brevissimo, o piuttosto

(1) Pouqueville chiama tale famiglia Hypsillantis.

(2) » Janachi Ipsillanti capo dell'arte dei » Pelliciari in Costantinopoli prozio del prin- » cipe Alessandro Ipsilanti, impiccato « (1737), dice l'autore anonimo delle *Osservazioni storiche, naturali, e politiche intorno la Valachia e Moldavia*, Napoli, 1788, in una nota che Pouqueville ha tradotta, e che contiene i nomi dei Greci e Moldavi che sono stati messi a morte per ordine della Porta, per affari relativi ai due principati.

un'istruzione per servire di regola ai giudici nei casi più frequenti. La chiarezza, la brevità e la semplicità di tale codice fanno molto onore all'autore di esso, ed hanno indotto i successori d'Ypsilanti a conservarlo e ad uniformarsi volontariamente alle sue disposizioni. Nel 1806, il divano avendo cangiato sistema a motivo dell'influenza che la Francia aveva presa nelle sue deliberazioni, il principe Costantino fu deposto come troppo ligio agl'interessi della Russia, quantunque secondo il regolamento convenuto il 24 settembre 1802, tra quest'ultimo potentato e la Porta ottomana, il termine della durata degli ospodari nei loro governi fosse stato fissato a sette anni compiuti, a datare dal giorno della loro elezione. Irritato per la sua deposizione, Ypsilanti riuscì, dalla Transilvania in cui erasi rifuggito, a sollevare contro il sultano, Czerni-Giorgio ed i Serviani, i quali avevano conchiuso un armistizio coll'impero ottomano. Dal suo canto il gabinetto di Pietroburgo rimostrò contro la violazione dei trattati sussistenti tra esso e la Turchia, e riuscì a far ristabilire l'ospodaro. Ma tale condiscendenza della Porta non avendo soddisfatta intieramente la Russia, la quale aveva altri motivi di doglianze, ai quali non si aveva avuto alcun riguardo, le sue armate invasero prima la Moldavia ed in seguito la Valachia. Durante tale invasione, Ypsilanti soggiornò per qualche tempo a Temeswar, fomentando le malintelligenze tra i Serviani e la Porta. Si recò in seguito a Pietroburgo, d'onde mandò, nel 1808, per mezzo d'un bojardo, una lettera ed un pugnale stimato trentacinque mila piastre, al famoso Czerni-Giorgio. Riassunse più tardi il governo della Valacchia e vi unì quello della Moldavia, della quale fu spogliato nel mese di maggio dell'anno stesso, dal principe Alessandro Prosorowski, generale in capo dell'armata russa stabilita nei principati; e tale governo fu affidato al senatore generale Kushnikow, creato presidente del divano della Moldavia e della Valacchia. Allora il principe Costantino abbandonò per sempre l'impero turco, ed andò a stabilirsi colla sua famiglia a Chiovia, dove ricevette una grossa pensione dalla corte di Russia. Viveva colà in un saggio ritiro, quando nel 1816 andò a Pietroburgo per aver ivi una conferenza coll'imperatore Alessandro. Fu benissimo accolto da tale sovrano, che lo colmò di beni e di onori. Pieno di riconoscenza e di gioia, il principe Costantino ritornò a Kiow, in seno della sua famiglia; ma non ebbe che il tempo di abbracciarla, e morì improvvisamente la notte del giorno susseguente al suo arrivo (8 o 27 luglio 1816), nel cinquantesimo anno della sua età, lasciando otto figli, dei quali il maggiore era aiutante di campo dell'imperatore, e quattro servivano nella guardia imperiale russa. — YPSILANTI (il principe *Alessandro*), secondo figlio del precedente, militò di buon'ora al soldo della Russia, e giunse al grado d'ufizial generale. Nel 1814, i Greci, persuasi dalle istigazioni degli agenti di alcuni potentati, che in breve sarebbero stati messi in istato di scuotere il giogo di ferro che i Turchi facevano gravitare sopra di essi, quantunque le speranze che loro erano tanto spesso state date in tale proposito fossero andate sempre fallite, cercarono di concertare tra essi i disegni che avessero potuto produrre un miglior resultato. Una società, la quale prese il nome di grande sinomotia o congiura degli *eteristi* o *amici*, si formò de' giovani i più istrutti e di alcune persone le più illuminate della Grecia, al fine di diffondere

fra i loro concittadini l'istruzione ed i doni della società biblica, e d'incominciare la rigenerazione del loro disgraziato paese. Gli statuti di tale società erano stati, dicesi, compilati a Vienna, sotto gli auspicii di un grande monarca, che professava la stessa loro religione. Il principe Alessandro Hpsilanti, che ne fu dichiarato capo, cercò di associare tutti i Greci nella causa della quale egli pareva l'anima; e stabilì il centro dell'insurrezione in Bessarabia, d'onde mandava emissarii nelle diverse contrade della Grecia. Alì, bascià di Giannina, non meno nemico dei Turchi che gli Eteristi, ed il quale da lungo tempo agognava all'independenza, non tardò a congiugnersi con essi. Non aveva altro scopo che di farli concorrere al buon successo de' suoi disegni ambiziosi, salvo a rompere in seguito lo strumento che avrebbe impiegato; e sembra che gli Eteristi non mettessero maggior buona fede nelle loro relazioni con lui, ove si giudichi da una lettera d'Ypsilanti, che fu intercettata, e posta sott'occhio del tiranno dell'Epiro, e della quale Pouqueville cita dei brani osservabili nella sua *Storia della rigenerazione della Grecia*. Educato, secondo l'uso dei pretesi principi del Phanal, da precettori i quali gli avevano insegnato a parlare correttamente parecchie lingue, Alessandro Ypsilanti aveva combattuto nell'armata russa; fatta aveva la guerra contro i Francesi, ed aveva perduto il braccio destro nella fazione di Culm. Quantunque non gli si possa contrastare una certa prodezza, sembra che mancasse di carattere, di talento, e che si lasciasse dominare da persone che meritavano poca fiducia. Il suo titolo di capo degli Eteristi, e l'influenza che gli si supponeva ne' consigli della Russia, avevano accresciuto il numero dei suoi partigiani; ma era poco capace di far riuscire il difficile disegno che aveva osato ideare, quello cioè di liberare la Grecia dal giogo degli Ottomani. La vicinanza dell'armata russa lo indusse ad incominciare la sollevazione della Moldavia e della Valachia, chiamando in pari tempo i Greci all'indipendenza. Si aveva formato, assicuravasi, una cassa militare, composta dei doni dei principali abitanti di Mosca e di Tangarok, della quale l'ammontare era di più di cinque milioni di franchi deposti ad Odessa. Il 24 marzo 1821, Alessandro Ypsilanti, che penetrato era nella Moldavia con alcune truppe unite al battaglione degli Eteristi, annunziò ai Greci in un manifesto datato da Yassi, nel quale assumeva il titolo di *Reggente del governo*, che il tempo di scacciare i Turchi d'Europa era finalmente giunto. La disapprovazione formale del console di Russia a Yassi indebolì l'effetto di tale bando. Peraltro concorsero presso Ypsilanti una moltitudine di giovani i quali giugnevano salutando l'aurora dell'indipendenza della loro patria: ed egli avanzò lentamente nella Valachia, al fine di comparire alla testa d'una moltitudine imponente, per eccitare a suo favore un commovimento generale ch'egli cercava di far iscoppiare coll'esagerare le sue forze ed i soccorsi che doveva ricevere dalla Russia. La guardia del principe Sutzo, ospodaro di Moldavia, era passata sotto le sue bandiere, e le sue truppe incominciavano a presentare l'aspetto d'un'armata, quando egli arrivò nei primi giorni di aprile a Kolentina dove fermò il suo quartiere generale, nella casa di campagna di Bano Ghikas, una lega lontano da Bucarest. Non osava peraltro inoltrarsi, pel timore che gl'ispiravano Teodoro Vladimerisko e Sava, i quali, mentre sembravano partecipi del

di lui odio contro i Turchi, rifiutavano di riconoscere la di lui autorità, ed avevano radunato delle truppe presso le loro persone. Dopo alcune mosse e contro-mosse, Ypsilanti aveva trasferito il suo quartier generale a Tergowist, situazione che pareva avesse egli scelta piuttosto per rifuggire nell'occasione sul territorio austriaco, che per difendere la causa da lui intrapresa. Tale causa sembrava quasi disperata, lo sciagurato patriarca ecumenico Gregorio (*Vedi* Gregorio, nel Supplemento) aveva ricevuto l'ordine dalla Porta di lanciare i fulmini della scomunica contro di lui e contro i suoi aderenti, e l'ambasciatore di Russia a Costantinopoli gli aveva disapprovati, quando un'armata turca penetrò nei principati e distrusse a Galatz un corpo considerabile di sollevati. La divisione comandata in persona da Ypsilanti era peraltro tuttavia illesa; e quantunque superiore di forze al nemico, tale principe mostrava esitazione. Determinò finalmente di schierare o far ischierare le truppe in ordine di battaglia sulla sinistra riva dell'Olta; dopo un sanguinoso combattimento, nel quale la cavalleria turca per la somma sua superiorità, esterminò quasi intieramente il corpo d'Ypsilanti, composto di quante vi erano persone distinte nella greca gioventù (1), il principe rifuggì sul territorio austriaco, dove fu arrestato è rinchiuso nella fortezza di Montgatz. Ivi rimase sino al 1827, epoca nella quale fu rimesso in libertà. Non ne godette a lungo, e morì a Vienna nel mese di febbraio 1828, nelle braccia di suo fratello Demetrio, nel momento in cui faceva dei preparativi per recarsi a Roma.

D—z—s.

(1) Tale corpo, ch'era veramente il fiore della greca gioventù per nascita grado ed educazione, era stato denominato il *battaglion sacro*.

YRALA o **IRALA** (1) (Domingo Martinez de), uno dei conquistatori spagnuoli dell'America, nacque a Vergara nel Guipuscoa, verso il 1486. Ignoriamo l'epoca precisa del suo arrivo in America, dove andò, come la maggior parte dei suoi compatriotti per tentare la fortuna e fare scoperte. Si può peraltro congbietturare, dietro la narrazione di Azara, che ciò sia stato nel 1534, e che abbia fatto parte della spedizione comandata da don Pedro de Mendoza, creato capo del fiume della Plata, e che partì da Siviglia il 24 agosto dello stesso anno. Pieno d'audacia e d'ambizione, Yrala, di cui l'educazione pare che non fosse al tutto trascurata, ottenne in breve un grado distinto fra gli avventurieri spagnuoli. Nel 1536, accompagnò Giovanni di Ayolas mandato da don Pedro di Mendoza, per iscoprire i paesi irrigati dal Rio della Plata e dai suoi confluenti, e fu partecipe di tutte le fatiche di quella disastrosa spedizione. Gli Spagnuoli navigato ch'ebbero sul Parana, e guadagnato il Paraguay, penetrarono nell'interno del paese che porta tale nome: essi ebbero a sostenervi tutte le miserie della fame, ed a combattere gl'Indiani. Allora Ayolas fece costruire la prima casa della città dell'Assunzione (15 agosto 1536); s'inoltrò in seguito pel Paraguay sino a 21° 5' di latitudine, e sbarcò il 2 febbraio 1537 in un luogo ch'egli chiamò *Puerto de la Candelaria* (2). Lasciò Yrala in tale

(1) Herrera lo chiama talora Domingo Martinez de Yrala, e talora Domingo Martinez de Irala. Azara gli dà gli stessi nomi e prenomi, Ulderico Schmidel lo chiama Domingo Martinez de Ayolas, ed Antonio Pinelo, Martin Domingo di Ayolas.

(2) Dopo di aver fatto andare all'insù pel Paraguai sino al 21 gr. 5' alla spedizione comandata da Ayolas, Azara aggiugne immediatamente che *allora* sbarcò a *Puerto della Candelaria* il quale trovasi, secondo la carta che correda tali viaggi, sul Parana; ciò non sembra possibile

luogo coi tre brigantini, e 40 uomini, dandogli ordine di attenderlo per sei mesi, tranne se i viveri gli fossero mancati intieramente. Nove mesi essendo trascorsi senza ch'egli ricevesse notizie di Ayolas, e tutti i mezzi di provvedere alla sua sussistenza essendo esauriti, Yrala, dopo di avere, per mancanza di stoppia, ristoppati i navigli colle camice dei suoi, risolse di recarsi all'Assunzione per ivi provvedersi di vettovaglia, e vi giunse verso la fine del 1537. Riparti in breve per andare in traccia di Ayolas; dimorò alquanto tempo nel paese dei Payagoas, d'onde la fame lo fece uscire: ed anzi soltanto col far la guerra agl'Indiani potè procacciarsi abbastanza viveri per tornare all'Assunzione, dove trovò il capitano Francesco Ruyz (1), con alcuni vascelli in istato abbastanza buono. Siccome quelli d'Yrala erano tutti marciti, ed egli non aveva rinunziato al desiderio di rintracciare Ayolas, si rivolse a Ruyz per ottenere la cessione d'uno dei suoi navigli, al che questi acconsentì, a condizione che Yrala si riconoscesse suo vassallo. Temendo di non venire ucciso da tale feroce competitore se non accettava quella dura proposizione, Yrala si sottomise a tuttociò che gli si richiedeva, e si astenne dal mostrare i poteri che aveva ricevuti da Ayolas per governare in di lui assenza, ed in caso di morte, tutti i paesi che aveva diritto di governare egli stesso. Col naviglio posto a sua disposizione, Yrala andò di nuovo nel paese de'Payagoas, dove ebbe a sostenere contro gl'Indiani parecchi combattimenti nei quali perdette una parte dei suoi soldati; ricondusse il rimanente all'Assunzione nello stato più triste. Le nuove spedizioni d'Yrala per iscoprire la sorte d'Ayolas non avevano per anco avuto alcun resultato, quando un Indiano gli manifestò che tale duca spagnuolo era stato trucidato dai Payagoas. Non avendo truppe bastanti per vendicare la di lui morte, ed i suoi compagni avendolo eletto loro capo, Yrala ritornò all'Assunzione. In quell'epoca l'ordine del re di Spagna, per eleggere un governatore colla pluralità dei voti dei conquistatori, in caso che Ayolas fosse morto, essendo giunto a Buenos-Ayres, i principali capitani si radunarono all'Assunzione, ed elessero Yrala che prese senza contrasto le redini del governo. Le teneva ancora quando, nel mese di marzo 1542, Alvaro Nunez Cabeza de Vaca si presentò con la patente del re di Spagna, che lo eleggeva governatore. Yrala lo accolse dapprima con rispetto e gli prestò giuramento d'obbedienza; ma sembra che in breve cercasse di soppiantarlo ed anche di farlo uccidere. Cabeza de Vaca convinto che non avrebbe potuto mai governare in pace, sino a che tale uomo inquieto, ambizioso e poco avvezzo alla soggezione, rimanesse all'Assunzione, cercò di occuparlo altrove. Pose sotto i suoi ordini tre brigantini e novanta uomini, e l'incaricò di navigare all'insù pel fiume del Paraguay, di assicurarsi se esistessero lungo le rive di tal fiume popolazioni con le quali si potesse annodar relazione, e di cercare un cammino per comunicare col Perù. Yrala partì dall'Assunzione il 20 novembre 1542, dopo di aver presi seco 800 Guarani, s'inoltrò pel Paraguay sino a *Las Piedras Partitas*, al 22° 34', e di là mandò tre Spagnuoli ed un numero grande d'Indiani sotto la condotta del cacico Aracaré,

poichè Ayolas avrebbe dovuto scendere giù pel fiume del Paraguay, ed andare all'insù nel Parana per giugnere a *Puerto della Candelaria*, situato sopra quest'ultimo fiume, e non avrebbe potuto fare un tragitto tanto lungo se non in molto tempo.

(1) Azara lo chiama Ruiz Galan.

per vedere se si potesse penetrare nel Perù da tale parte. Il 6 gennaio, gettò l'ancora nel lago Yaiba, da esso chiamato *Puerto de los Reyes* (Porto dei Re) perchè vi era giunto nel giorno dell'Epifania. Nel tornare all'Assunzione, incontrò un *canot* che gli portava l'ordine positivo di Cabeza di Vaca, di far impiccare il cacico Aracaré, che il timore degl'Indiani del Chaco aveva indotto ad abbandonare gli Spagnuoli. Eseguì tale ordine per via, e giunse felicemente nel mese di febbraio nella capitale di cui un incendio aveva distrutto un numero piuttosto grande di case. Yrala fece conoscere nel suo ritorno parecchie nuove popolazioni da lui scoperte nel Paraguay. Secondo la sua narrazione, vi si trovavano delle terre ben coltivate, e vi erano miniere d'oro e d'argento nei dintorni di Puerto de los Reyes. Gl'Indiani d'Ypané, Garambaré ed Atyra, volendo vendicare la morte ingiusta di Aracaré, dichiararono l'anno stesso (1543) la guerra agli Spagnuoli, ed Yrala, mandato coi brigantini e con cento cinquanta uomini per sottometterli, non potè riuscirvi se non dopo un combattimento, in cui perirono quindici Spagnuoli ed una quantità grande d'Indiani. Nel mese di settembre 1543, Yrala accompagnò Cabeza de Vaca in un'altra spedizione (*Vedi* CABEZA DE VACA), la quale non ebbe fine che nel principio dell'anno susseguente. Gli uficiali spagnuoli posti sotto gli ordini di quest'ultimo nutrivano contro di lui un vivo disgusto, perchè opponevasi con tutto il suo potere ai loro saccheggi. Nel 1545, secondo Herrera, e nel mese di aprile 1544, secondo Azara, si ribellarono apertamente, ed arrestato il governatore lo misero in catene, e lo fecero imbarcare sopra un bastimento che mandavano in Ispagna. Yrala, che aveva sotto mano favorita la loro ribellione, fu eletto da essi governatore, perchè si sperava che chiusi avrebbe gli occhi sugli eccessi di ogni sorte ai quali si davano gli Spagnuoli lungi dalla loro patria. Sullo stesso bastimento che trasportava in Ispagna Cabeza de Vaca, Yrala fece imbarcare Lope de Hugarte, ch' egli mandava alla corte per giustificare la sua condotta, e per chiedere la conferma del grado che illegalmente occupava. S'impadronì dei beni di Cabeza de Vaca, e li distribuì fra i suoi amici e le sue creature; ma siccome egli conosceva meglio che alcun altro il carattere degli avventurieri spagnuoli, cercò di trovare di che occuparli, e per impedir loro di ribellarsi, per fare alcuna cosa utile alla patria, al fine di ottenere non solamente il perdono della sua usurpazione, ma ancora favori del suo sovrano. Dichiarò in conseguenza che proponevasi di tentare delle nuove scoperte; ma gli uficiali che avevano rovesciato Cabeza de Vaca s'opposero formalmente alla sua partenza dall'Assunzione, e fu obbligato di rinunciare pel momento al suo progetto. Gli Spagnuoli stabiliti all'Assunzione si trovavano, in quell'epoca, divisi in due partiti, ad ogni istante pronti a venir alle mani: gli uni tenevano le parti d'Yrala, ed altri erano partigiani di Giovanni di Salazar che Cabeza de Vaca aveva eletto perchè governasse in di lui nome, e cui Yrala aveva del pari fatto prendere ed imbarcare per la Spagna. Istrutti di tali divisioni, gl'Indiani tormentati in ogni maniera da' soldati Spagnuoli i quali rompevano alla più sfrenata licenza, risolsero di prevalersi di tale circostanza per iscuotere il giogo che sopra di essi gravitava, ed incominciarono dall' uccidere parecchi Spagnuoli. Per impedire che tali eccessi non continuassero, Yrala fece leva di truppe, fece alleanza con alcune tribù

indiane, ed assalendo con vigore le popolazioni che si erano ribellate (1), ne fece una grande strage (1546), e accordò ad esse in seguito la pace, lasciando loro il territorio che abitavano precedentemente. Proseguendo in seguito i suoi disegni di scoperte, mandò ufiziali a sè ligi a visitare il paese dei Mayas, con 40 soldati, promettendo di seguitarli ben presto egli stesso con forze più considerabili. Gli ufiziali reali vollero nuovamente opporsi; ma Yrala aveva allora tanto bene stabilito la sua autorità che furono costretti a consentirvi. Si mise dunque in cammino nel mese d'agosto 1546 con dugento cinquanta soldati (2), ed un numero considerevole d'indiani ausiliari. Viaggiò all'insù pel fiume per un tratto di cento leghe, penetrò nel paese dei Mayas, vi lasciò per luogotenente Francesco di Mendoza, e s'inoltrò per terra fino alle frontiere del Perù. Dopo d'avere patite incredibili fatiche, e messo tutto a fuoco e sangue dove passava, i suoi uficiali malcontenti perchè non li conduceva al Perù, dove speravano d'arricchire prestamente, si ribellarono contro di lui, e dopo un sanguinoso combattimento, lo costrinsero a dimettere il comando, ed elessero in sua vece Gonzalo di Mendoza, col quale tornarono all'Assunzione per un'altra strada difficile quanto la prima. Diego d'Abrego, da Azara chiamato Diego d'Abreu, nemico di Mendoza e suo emulo, l'assalì e fattolo prigioniero, gli fece mozzare il capo. Gli uficiali ribellati si riconciliarono allora con Yrala, e l'elessero di nuovo governatore. Questi assale immediatamente Abrego, il quale gli venne dato in mano, sebbene poi trovasse modo di scappare. Yrala non avendo più da temere alcun avversario, attese a migliorare la sorte degl'indiani mediante savj regolamenti. Proibì che fossero maltrattati, e fece fino appiccare il capitano Camargo procuratore dei conquistatori spagnuoli, che aveva domandata un'altra ripartizione degl'indigeni. Il timore che ispiravagli maisempre l'indole degli avventurieri raffrenò quelle buone disposizioni, gl'impedì che ne reprimesse gli eccessi, anzi lo indusse a ritirarsi trenta leghe lungi dall'Assunzione, dove lasciò per luogotenente il contador F. di Caceres. In quell'anno parimenti (1546), Diego di Abrego, che adunate aveva alcune soldatesche, tentato avendo di abbattere la potenza d'Yrala, questi mosse contro di lui con una schiera composta di un picciol numero di spagnuoli, e di quattrocento indiani della nazione degli Japarmi, lo sconfisse, s'impadronì di lui, e lo fece mettere a morte. Marciò quindi contro i Mayas, guidando centocinquanta spagnuoli, e tre mila indiani ausiliari; ma siccome temeva che tali truppe non isbandassero verso il Perù, fece un'ordinanza severissima contro quelli che tentato avessero di fuggire. Battuti i Mayas, Yrala si dedicò interamente alle cure del governo. Herrera gli attribuisce alcuni atti tirannici, che lo fecero detestare da un numero grande d'avventurieri. Volendo impedire che le loro lagnanze giugnessero alla corte, provide in modo che intercettò tutto il carteggio e mandò in Castiglia un reggidore incaricato di presentare la di lui amministrazione in favorevole aspetto. Non parleremo qui dei vari combattimenti a cui uopo ebbe di venire contro gl'Indiani, dei quali sempre uscì vittorioso; perocchè non produssero verun effetto rilevante. Nel 1548, mandò Nufla

(1) Erano essi gli Agaci ed i Guarani, secondo Azara.

(2) 350 secondo Azara.

di Chaves per continuare le scoperte negl' immensi paesi, ch'ei riguardava come dipendenti dal suo governo, e che erano tuttavia ignoti. Il suddetto ufiziale arrivato in Carcas, si recò presso il presidente di la Gasca, e tradendo, dice Herrera, quello che rappresentava, gli fece un ragguaglio dei vizi della sua amministrazione, nonchè dei mezzi tirannici che impiegava perchè i suoi atti arbitrari non fossero conosciuti. Inasprì per modo il presidente contro Yrala, che la Gasca elesse in luogo di lui il capitano Diego Centeno (1); ma questi essendo morto mentre recavasi a prender possesso del suo governo, e Diego di Sanabria, altro competitore d' Yrala, perduto essendosi con due navigli carichi di truppe e munizioni nell' ingresso del Rio della Plata, quest'ultimo rimase pacifico possessore dell' impiego che gli avevano voluto torre; ne godeva ancora, quando nel mese di dicembre 1552, Ulderico Schmidel si separò da lui e tornò in Germania sua patria. Azara attribuisce ad Yrala la fondazione delle città di San-Juan Bautista e d' Ontiveros, ed asserisce che, confermato dalla corte di Spagna con poteri straordinari nel governo del Rio della Plata, formò parecchie popolazioni d' Indiani, e fondò la città di Ciudad-Real. Per render facile il passaggio nel Perù, aveva nel mese d' aprile 1557 mandato Nuflo di Chaves con 220 soldati, bastimenti e munizioni, ordinandogli di fondare una città sul territorio degl' indiani Xaraye, quando ammalò in mezzo al popolo d'Yta; venne ricondotto all' Assunzione, dove morì dopo sette giorni di malattia, in età di settant'anni (1). Tale capo, pianto da tutta la colonia, lasciò riputazione di uno tra' più abili ed intraprendenti conquistatori spagnuoli (2). Ulderico Schmidel narra nella relazione del suo viaggio, cap. LI (trad. spag.), che quando Yrala, da lui chiamato Ayolas, gli concesse la permissione di tornare in Europa, gli diede nel tempo stesso, pel re di Spagna, commendatizie nelle quali faceva la descrizione di tutte le provincie del Rio de la Plata; ed il viaggiatore tedesco aggiunge che conseguò puntualmente tali lettere (3). D. Antonio Pinelo ne fa menzione nel suo *Epitome de la Bibliotheca oriental y ocidental*, ec. Si possono consultare, intorno alle azioni d' Yrala, Herrera, Decad. v, vi, vii e viii; l' *Historia y descubrimiento del Rio de la Plata y Paraguay*, d'Ulderico Schmidel; i *Viaggi nell' America meridionale* ed i *Saggi sulla storia naturale dei quadru-*

(1) Schmidel vuole che Yrala abbia mandato Nuflo di Chaves a la Gasca, e che dopo d'essersi concertato seco abbia dato alle sue truppe l'ordine di non penetrare nel Perù. Azara dice lo stesso, ed annunzia che Nuflo di Chaves tornò all'Assunzione con più di quaranta volontarj spagnuoli, che menavano per terra le prime pecore e le prime capre che arrivassero nel Paraguay. Lo stesso scrittore narra ne' suoi *Saggi sulla storia naturale dei quadrupedi della provincia del Paraguay*, per provare la rarità dei cavalli in quel paese, che nel 1551 Yrala comperò nel Paraguay, da Antonio Pasado, un cavallo di mantello nero marchiato in testa, balzano dal piede delle staffe, per quattro mille scudi d'oro, ciascuno di 450 maravedis (45,000 franchi circa), pagabili coi primi utili che dalla conquista si fossero ricavati, e che diede per fidejussioni il capitano Nuflo di Chaves con altri.

(1) Ne' suoi *Saggi sulla storia naturale dei quadrupedi della provincia del Paraguay*, don Felice d'Azara lo fa morire nel 1556; non sarebbe morto che nel 1557, stando allo stesso scrittore, ne' *Viaggi nell' America meridionale*.

(2) Dichiara nel suo testamento, cui Azara veduto aveva, che sette Indiane sorelle gli avevano dato figli.

(3) Ecco come s'esprime Schmidel nella traduzione spagnuola del suo viaggio pubblicata da Barcia: » *me dio licencia, con mucho honor*, I CARTAS PARA EL REI, *en que despues de* DAR CUENTA DE TODAS LAS PROVINCIAS DEL RIO DE LA PLATA, *ponderaba lo que Yo habia en ellas*: HABIENDO LLEGADO A SERVILLA ENTREGUE YO MISMO ESTAS CARTAS AL REI. etc. «

pedi della provincia del Paraguay, di don Felice de Azara. È difficile conciliare i tre prefati storici, di cui i racconti sono spesso confusi un poco, e qualche volta contradditorii.

D—z—s.

YRIARTE o IRIARTE (Don Giovanni di), dotto spagnuolo, nacque ai 15 dicembre 1702, nel porto d'Orotava, nell' isola di Teneriffa. Mandato a Parigi per istudiarvi, imparò il greco nel collegio di Luigi il Grande, sotto il p. Porée, e fu condiscepolo di Voltaire. Si recò a Londra, otto anni dopo, vi dimorò alquanto, e tornò alle isole Canarie. Finalmente fermò stanza a Madrid nel 1724. La sua riputazione l'aveva quivi preceduto, e grazie alle sue cognizioni si collocò successivamente come precettore del duca di Bejar, del duca d' Alba, e di don Manuel, infante del Portogallo. Il re Ferdinando VI lo fece, nel 1732, custode della biblioteca reale di Madrid, alla quale Yriarte aggiunse duemille manoscritti, ed oltre a diecimille volumi. Tale principe gli diede pure un impiego di traduttore interprete nella primaria segreteria di stato e dei dispacci, ossia nel ministero degli affari esteri. Yriarte fu nel tempo stesso incaricato di compilare un dizionario latino spagnuolo. Fatto membro dell'accademia reale spagnuola, fu uno dei principali cooperatori del dizionario e della gramatica della lingua spagnuola, che publicò la prefata accademia. Morì a Madrid ai 23 agosto 1771. Le opere sue publicate sono: I. *Velascus et Gonzalides ingenuarum artium monumentis consecrati*, Madrid, 1725; II *Regia madritensis bibliotheca geographica et chronologica*, Madrid, 1729; III *Regia madritensis bibliotheca mathematica*, Madrid, 1730; IV *Novus artium orbis a Ferdinando VI rege repertus*, Madrid, 1754; V *Caroli III, regis in regiam urbem ingressus, ab ingenuis artibus exornatior*, Madrid, 1759; VI *Paleografia greca*, Madrid, 17..., un vol. in 4.to; VII *Regiae bibliothecae madritensis codices graeci manuscripti*, Madrid, 1769, in fogl. tomo I; il secondo non è uscito; VIII *Gramatica latina* in versi castigliani, con nuovo metodo e nuove osservazioni, ed una spiegazione in prosa, Madrid, 1771, in 4.to, 8.va ed. 1820, in 8.vo; IX *Traduzione latina compendiata* della dissertazione del p. Martini Sarmiento, intorno all'origine dei nomi dell'Escurial, d'Aranjuez e di Balsain. Tale traduzione venne inserita da Casiri suo amico nel tomo II della *Bibliotheca arab. hispanica*. Yriarte si prestò e concorse a quest' ultima opera, la quale contiene alcune sue traduzioni in versi latini di arabe poesie (*V.* Valada); X *Opere scelte in prosa ed in versi*, publicate per cura de'suoi nipoti, Madrid, 1774, 2 vol. in 4.to; XI Alcuni *Articoli letterarii* nei giornali di Madrid, fra gli altri una critica delle *Lettere latine* di Marti, decano d'Alicante, e della *Poetica* di Luzan, ec.; XII *Epigrammi latini*, ne' quali Yriarte è spesso riuscito. Lasciò in manoscritto: I. *Storia delle isole Canarie*; II *Biblioteca degli scrittori di quelle isole*; III *Biblioteca generale degli autori che scrissero intorno alla Spagna*. Fece pure delle *aggiunte e correzioni* alla Biblioteca spagnuola di don Nicola-Antonio. Compose gli epitafi latini che veggonsi sui sepolcri di Ferdinando VI e della regina Barbara sua moglie. — Ignazio Yriarte, scrittore, nato nella Biscaglia nel 1635, e morto a Siviglia nel 1685, fu riguardato come il più grande dipintore di paesi nel tempo suo. I migliori quadri di lui sono in vari gabinetti di Siviglia.

A—r.

YRIARTE (Don Domenico di), nipote di don Giovanni (*Vedi* l'articolo precedente), nato nell'isola di Teneriffa nel 1746, entrò per tempo nella diplomazia. Dopo una lunga dimora, come segretario d'ambasciata ed incaricato d'affari, a Vienna ed a Parigi; dopo d'aver fatto prova di zelo e talenti nelle varie negoziazioni che gli erano state commesse, fu eletto ministro plenipotenziario presso il re e la repubblica di Polonia. Si recò quindi a Basilea con lo stesso titolo, ed ivi sottoscrisse, ai 22 luglio 1795, con Barthelemy la pace fra il suo padrone e la repubblica francese. Ne tornò malato, e fu costretto di fermarsi a Girona, dove morì ai 22 novembre dell'anno stesso, fra le braccia del vescovo di tale città. Era cavaliere dell'ordine di Carlo III, ministro onorario del consiglio di stato, e prima del consiglio supremo della guerra, ed era stato di fresco eletto ambasciatore in Francia. — Don Bernardo di Yriarte, fratello maggiore del precedente, nato verso il 1734, si rese parimente distinto nelle lettere, nelle arti, nella politica e nell'amministrazione. Membro del consiglio del re e di quello delle Indie, e cavaliere dell'ordine di Carlo III, era nel tempo stesso consigliere dell'accademia reale di San Ferdinando, e ne fu fatto protettore da Carlo IV, in marzo 1792. Nell'invasione dei Francesi, tenne le parti di Giuseppe Bonaparte, e fu fatto consigliere di stato nel 1808. Dopo il ritiro di Ferdinando VII nella Spagna, Yriarte si ritirò in Francia, e morì a Bordeaux agli 11 luglio 1814.

A—t.

YRIARTE (Don Tomaso di), celebre poeta spagnuolo, fratello minore dei precedenti, nacque egli pure nell'isola di Teneriffa, verso l'anno 1750. Chiamato a Madrid da suo zio don Giovanni, vi fece rapidi progressi nelle lingue antiche e moderne, fu collocato negli uficii del governo, e giunse all'impiego di capo degli archivii della primaria segreteria di stato. Gli ozii lasciatigli dal suo impiego gli permettevano di coltivare le lettere, e siccome i primi passi lo fecero presto conoscere, fu nel 1771 incaricato di dirigere il *Mercurio* di Madrid; e tale giornale, che sino allora stato non era che un'insipida traduzione della *Gazzetta* dell'Aja, divenne mercè le sue cure un repertorio di documenti utili e dilettevoli. Avendogli lo studio profondo delle varie letterature d'Europa, fatto rilevare i difetti del teatro spagnuolo, gli entrò nell'animo il desiderio di porgere a'suoi compatriotti composizioni più regolari, e non meno interessanti di quelle che conservavano il privilegio di attirare la folla. Dal 1769 al 1771, publicate aveva alcune traduzioni di vari componimenti del teatro francese, il *Filosofo ammogliato* di Destouches, l'*Orfano della China* di Voltaire, ec. Nel 1778 fece rappresentare una commedia in tre atti ed in versi: *El Señorito mimado* (il Fanciullo guastato), che venne accolto con sommo plauso. Sviato dall'aringo teatrale per altri lavori letterari, non vi rimise il piede che nel 1788; e fu per lui occasione di nuovi applausi. *La Señorita malcriada* (la Fanciulla mal educata) non fu accolta bene del primo suo componimento, al quale faceva come riscontro. Yriarte era concorso, nel 1787, pel premio di poesia nell'accademia spagnuola; ma un *Idillio* di Giovanni Melendez Valdez (*V.* questo nome) venne premiato; Yriarte, di cui lo scritto non aveva ottenuto che l'accessit, non si rassegnò al giudizio dell'accademia, ed ebbe torto di lasciar tralucere il suo malcontento con inserire, nel suo giornale, una critica ingiusta dell'opera del suo

competitore. Lo strepitoso grido in che salito era il suo poema *della Musica* dovuto avrebbe renderlo men sensibile a quel leggiero sinistro. Tale poema, il più bel titolo d'Yriarte, con le sue favole letterarie, è generalmente riputato come uno dei capo-lavori del Parnasso spagnuolo. È diviso in cinque canti o libri. Nel primo l'autore tratta degli elementi dell'arte; nel secondo, dell'espressione; nel terzo, della dignità della musica e dell'uso di essa nelle religiose cerimonie. Il quarto contiene precetti sull'impiego che si può fare di tale arte nelle feste e nel teatro; e finalmente il quinto insegna i vantaggi che da essa ritraggonsi nella solitudine e nella vita privata. Al merito d'un disegno bene concepito, d'un ordine semplice e regolare, tale poema aggiugne quello d'essere scritto con istile puro ed elegante. Il buon uso d'imagini tolte dalla mitologia, alcuni episodii bene scelti divertono dalla secchezza inseparabile dei tecnici ragguagli particolari, e ne rendono interessantissima la lettura. Yriarte è il primo Spagnuolo che publicate abbia favole originali. S'era preparato a tale genere di composizione mediante uno studio speciale dei favoleggiatori antichi e moderni, e massime di Fedro, del quale tradusse quattordici favole. Il titolo di *Fabulas literarias*, che ha in fronte la sua raccolta, le è dato perchè l'autore non prese ne' suoi apologhi che ad accennare le bizzarrie ed i difetti dei letterati, indicando le analogie loro con gli animali che pose in iscena. Prima di lui, il p. Cordara s'era proposto lo stesso fine nelle sue satire intitolate: *De tota Graeculorum hujus aetatis litteratura* (*Vedi* CORDARA). Le *Favole* d'Yriarte, secondo Bouterwek (*Storia della letteratura spagnuola*), sono commendevoli non tanto per dizione pura e versificazione elegante, ma altresì per certa graziosa ingenuità che quasi quasi si crederebbe imitazione di la Fontaine, sebbene da tutt'altra causa provenga che dall'imitazione d'esemplare straniero. Le più leggiadre sono quelle scritte in *Redondillas* od in altri metri antichi. È però certo che sono essenzialmente satiriche, e che alla semplicità subentra quasi sempre l'argutezza e la mordacità. La gloria acquistatasi da Yriarte co'suoi lavori non poteva non eccitare l'invidia contro di lui. Fatto bersaglio delle sconce offese di mediocrissimi scrittorelli, s'abbassò fino a risponder loro: torto grave, e più perchè, ad onta della intera giustizia della sua causa, rimase mai sempre inferiore a sè stesso in tal maniera di conflitti. Caduto in sospetto di professar la filosofia anticristiana, fu processato dall'inquisizione di Madrid, nel 1786, ed ebbe la città per prigione, con ordine di comparire al primo avviso. Il processo venne fatto in segreto; ma, ad onta delle soddisfacenti sue risposte, non potè sgravarsi affatto delle accuse dategli, e fu dichiarato *leggermente sospetto*. Avendo allora abiurato, ottenne l'assoluzione a porte chiuse, mediante una penitenza che gli fu imposta e che rimase quasi al tutto segreta. Tale illustre poeta, assalito d'epilessia, morì nel porto di Santa Maria, di una malattia acuta, verso il 1790 o 1791, in età di soli quarant'anni. Oltre le due *Commedie* che abbiam menzionate, publicò: I. *El Don de gentes* o *la Havanera*, commedia in tre atti, non rappresentata od almeno non applaudita, e parecchi *intermezzi*; II *La Musica*, *poema*, Madrid, 1779, in 8.vo grande, con fig.; edizione di poche copie; ivi, 1784, in 8.vo gr.; ivi, 1789, in 4.to picc.; trad. in ital. dall'ab. Antonio Garzia, Venezia, 1789, in 4.to, edizione magnifica; in francese, da Grainville, Parigi, 1800, in 12 (*V.* GRAINVIL-

le). Tale versione ribocca d'errori e di controsensi. L'autore d'un poema in quattro canti, sulla Musica, publicato nel 1811, cita nelle sue note alcuni passi dell'opera d'Yriarte, tradotti in versi francesi, che sono prova d'ingegno e facilità. Tuttavolta aspettasi ancora una buona traduzione francese del poema d'Yriarte: Giovanni Belfour ne fece una in inglese, 1811, in 8.vo; III *Fabulas litterarias*, Madrid, 1782, in 4.to piccolo. Tale edizione e le due susseguenti non contengono che settantasette favole; la quinta ne contiene settantasei. Florian imitò parecchie delle favole d'Yriarte. Sono state tradotte in versi francesi da Lanos, Parigi, 1801; ed in prosa da Lhomandie, ivi, 1804, in 12. Lo furono anche in tedesco, da Bertorch, Lipsia, 1788, in 18; in portoghese, Valladolid, 1804, in 8.vo, ed imitate in versi inglesi da Giovanni Belfour, 1804, in 12. Tali differenti versioni non contengono che sessantasette favole. Joly (di Salin), noto per le sue traduzioni delle favole di Fedro e di Gay (*V.* questi nomi), ha testè condotta a termine quella del favoleggiatore spagnuolo, che sarà la prima intera nella lingua francese; IV *Epistole morali*. L'ottava è indirizzata al celebre Metastasio, dal quale Yriarte ricevuto aveva una lettera in lode del suo poema sulla Musica; V Una *Traduzione* corretta ed elegante dell'*Arte poetica* d'Orazio; VI La traduzione in versi dei quattro primi libri dell'*Eneide*; VII *Miscellanee* critiche e letterarie in prosa. Le Opere d'Yriarte furono raccolte col titolo: *Colleccion de obras en verso y prosa*, Madrid, 1787, 6 vol. in 8.vo. Oltre le opere che abbiamo citate, havvi un dramma in un atto, la *Libreria*; ed un dialogo molto lungo serio-giocoso, intitolato: *Donde las dan la toman*, in cui spiega i passi più difficili dell'*Arte poetica* d'Orazio, e dà giudizio d'alcune poesie del Parnaso spagnuolo; è preceduto da una prefazione e corredato di note critiche e filologiche. Le materie vi sono disposte senza ordine, e come a caso. Stimiamo che l'edizione delle Opere di tale grande poeta, publicata a Madrid, 1805, 8 volumi in 8.vo, debba essere più intera e meglio ordinata della precedente. Don Carlo Pignatelli publicò l'*Elogio* storico di Yriarte. Joly, testè citato, inserì una *Notizia* intorno a tale scrittore, nel *Repertorio di letteratura*, di cui ci siamo giovati per compilare il presente articolo.

A—t e W—s.

YRIEIX o YRIER (Sant'), in latino *Aredius*, *Aridius*, nacque, nell'anno 511, a Limoges, da una famiglia distintissima, e fece grandi progressi nelle lettere, per cura di Giocondo suo padre, favorito del re Teodeberto. Presentato egli alla corte del principe, ne guadagnò l'affetto, e divenne suo cancelliere. Ma dopo la morte di Giocondo lasciò la corte, rinunziò alle lusinghiere speranze che gli dava il favore del monarca, e tornò a Limoges per consolare sua madre Pelagia. Affidata a lei l'amministrazione de'suoi beni ch'erano considerevolissimi, eresse e fondò il monastero d'Atane, che prese poscia il nome del suo fondatore. Ivi ricevette quelli tra i suoi servi che vollero seguirlo; e gli affrancò ammettendoli alla vita religiosa. La principale occupazione di que' pii solitarj consisteva nel trascrivere libri, che il loro abate distribuiva alle parrocchie vicine al suo monastero. Ai 31 ottobre 572, nell'undecimo anno del regno di Sigeberto, al quale Limoges apparteneva, Yrieix scrisse di proprio pugno il suo testamento. Sino dal principio dichiara che l'atto suo è comune con Pelagia sua madre, sana, come egli, di

animo e di mente, e che tutti due sono padroni de'loro beni. Istituiscono san Martino loro erede universale, donando però ragguardevoli beni al monastero d'Atane. Dopo d'avere indicato minutamente i vasi d'oro, d'argento ed altre cose preziose che legava, segnando il prezzo a ciascuna, Yrieix affrancò un numero grande di schiavi d'ambi i sessi, maritati e non maritati. Il padre Mabillon inserì nei suoi *Analectá*, VIII, con la Vita di tale santo, quell'atto prezioso per la storia, nonchè per l'archeologia di quel tempo. Yrieix morì in luglio 591. Se ne celebra la festa ai 25 agosto. Il monastero che fondò divenne più tardi una collegiale di canonici regolari. La città d'Yrieix, che si formò intorno al convento, è oggidì capoluogo d'un circondario del dipartimento dell'Alta Vienna.

G—Y.

YSABEAU (ALESSANDRO CLEMENTE), membro della Convenzione nazionale, era della congregazione dell'Oratorio. Fu prefetto del collegio di Tours; e quando insorse la rivoluzione del 1789, ne professò i principii con molto calore, e fu fatto vicario generale del vescovo costituzionale di Tours. Poscia rinunziò al sacerdozio, e si ammogliò con la figlia d'un droghiere di tale città. Fu nel 1792 eletto deputato alla Convenzione nazionale, dal dipartimento d'Indre e Loire. Nel processo di Luigi XVI diede voto contro l'appello al popolo, per la morte, e contro la dilazione. Fece spesso rapporti a nome dei comitati delle petizioni e di corrispondenza; ma soprattutto nella missione della Gironda, dov'era stato mandato con Tallien e Baudot, acquistò egli una funesta celebrità. Secondo il linguaggio di que'giorni, mise colà il *terrore all'ordine del giorno* (*Vedi* TALLIEN). Si può farsi un'idea dei sentimenti che professava, dal suo carteggio inserito nel *Monitore*. In una lettera scritta dalla Réole, agli 8 ottobre, annunziava l'arresto dell'ex-deputato Duchatel, di Marchienne, segretario di Brissot, della moglie di Puisaye, *generale del re Buzot*, e d'un giovane chiamato Mahon: poi chiudeva asserendo che lavorava giorno e notte, al pari de'suoi colleghi, *al fine di purgare il paese dagli scellerati che vi abbondavano*. In un dispaccio dei 28 ottobre, sottoscritto pure da Tallien, leggevansi le seguenti parole: » La punizione dei rei incomincia e non » finirà che quando i capi della congiura avranno sopportata la pena » dovuta al massimo tra i delitti. » Lavauguyon, amministratore della » la marineria, fu messo a morte » con la *ghigliottina* in mezzo alle » acclamazioni d'un immenso popolo, ec. ". Essendo stato Tallien richiamato per accusa di tendenza alla moderazione, Ysabeau ricorse a nuovi supplizj per andar netto di tale imputazione. » Gli arresti continuano, scriveva agli 11 marzo » 1794; ed ho preso il partito di » non rilasciare più alcuno che fosse già nobile, nemmeno con le » prove di *patriottismo* menzionate nella legge dei 17 settembre » (stile slavo), attesochè facilmente » si può cadere in inganno circa » tali prove. La ghigliottina ha fatto giustizia d'un prete giurato, » colpevole di parteggiare pel re; » oggi vi salirà una religiosa ... " Il furore d'Ysabeau s'era da prima scatenato contro i girondini. Prudhomme l'accusa d'aver cercato, per mezzi infami, di sedurre una fanciullina ad oggetto di sapere dove fosse ritirato Guadet. Comunque siasi, parve che Ysabeau si moderasse in seguito. Istrutto abbastanza, ma non curante e pigro, non erasi tale ex-prete dell'oratorio, al pari di tanti altri, gittato che per

timore nella fazione dei sanguinarj giacobini, dopo d'essere primamente entrato in quella della rivoluzione per colpevole ambizione. Più occupato di letteratura e de' piaceri della mensa, che de'suoi doveri come legislatore, Ysabeau ebbe minor parte nelle crudeltà che si commisero in suo nome, di quello che un certo Valette, suo segretario. Quest'ultimo tanto arricchì abusando del credito del suo superiore, che comperò poscia palazzo, carrozza, terre ed altro. Ysabeau in vece, non salì mai in fortuna. Prudhomme narra che Valette fece sottoscrivere ad Ysabeau un decreto pel quale un' enorme requisizione di zucchero, caffè ed altre derrate coloniali imponevasi al commercio di Bordeaux, come destinata per la republica. Tale segretario, possessore che fu dei prefati oggetti, li vendette con considerabile benefizio, e quello fu il principio della sua fortuna. Dopo d'avere meritato il nome di *terrorista*, Ysabeau fu accusato di pendenza alla moderazione. Il comitato di publica salute ammise tale accusa, e venne richiamato. Nel giorno dei 9 *thermidor* (27 luglio 1794), negli eventi del quale ebbe parte insieme con Tallien, tornò ad avere qualche influenza nella Convenzione. Un'altra missione gli venne affidata nella Gironda, dove, mediante una condotta giusta e ferma, adoperò di riparare il male che fatto aveva coi suoi collegbi. Fece restituire alle famiglie i beni delle sue vittime, e processare il presidente del tribunale rivoluzionario. Tali provedimenti eccitarono il malcontento dei rivoluzionarj della Convenzione; e Lecointre di Versailles promosse un decreto che richiamava Ysabeau (29 novembre 1794). Legato coi *termidoriani*, questi giunse a durare nell'assemblea, ed anche a conservarvisi in credito: fu eletto segretario ai 4 febbraio 1795, e poscia membro del comitato di sicurezza generale. Nell'occasione dei moti popolari del 12 *germinale* anno III (primo aprile 1795), indicò i capi che li dirigevano, ed in varj rapporti presentati alla Convenzione, propose i provedimenti da farsi contro i terroristi; nullameno si rappattumò con essi verso il fine dell'anno, dinotò i migrati ed i preti come i due più grandi flagelli della republica, e domandò che venissero esiliati oltre mare. Approssimandosi il dì 13 *vendémiaire* anno IV (5 ottobre 1795), si dichiarò contrario alle sezioni di Parigi, e qualche giorno dopo fece dinanzi alla Convenzione il ragguaglio dei documenti trovati presso Lemaître, agente regio. Rieletto nel consiglio degli anziani, Ysabeau parlò spesso dalla ringhiera, come relatore di varie commissioni. Si dichiarò apertamente favorevole al maggior numero de'membri del direttorio, nell'epoca dei 18 fructidor anno V (4 settembre 1797). Nel dì susseguente a tale giorno insistè sulla necessità di provedere vigorosamente al fine d'*impedire che i nemici della republica riordissero le loro trame*. Il ministro della polizia Sotin avendolo accusato ne'suoi uffici d'aver preso cinquanta luigi per sollecitare in un affare, Ysabeau stimò di dover salire sulla ringhiera ai 25 novembre 1797, per lavarsi di tale imputazione, e dimostrò chiaramente che l'asserzione di Sotin non era che conseguenza d'un malinteso. Ai 26 *nivose* anno VI, domandò compensi per gli accusati ch'erano stati assolti dalla corte nazionale, e s'impietosì per la sorte di quegli sventurati i quali, secondo lui, per causa di lealtà al re stati erano per dieci mesi in prigione. Ai 4 *ventose* (26 febbraio 1798) propose al consiglio degli anziani di tener sessione per celebrare la

festa della sovranità del popolo ad esempio del consiglio dei cinquecento. Lo si vedeva allora porre o sostenere partiti che per lo più dalla parte moderata dei consigli non venivano ammessi. Così agli 8 *ventose* (26 febbraio 1798) sostenne indarno la determinazione di tenere le liste civiche elettorali aperte fino ai 30 *ventose*. Nel suo discorso parlò contro la libertà della stampa tanto temuta dai despoti della rivoluzione. Fece quindi una lunga diatriba sulla corruzione dei costumi della nazione; quindi ricordando i pericoli corsi dai republicani nel dì 18 *fructidor*, aggiunse che se Pichegru non avesse fatto capitale d'essa profonda corruzione, non avrebbe tentato di erigersi alla dittatura sopra i cadaveri degli amici della republica. La proposizione fu esclusa come anarchica e contraria alla costituzione. Ysabeau fece inoltre un rapporto sul secondo ordinamento della scuola dei publici lavori istituita nel 1795, e che prese allora il nome di scuola politecnica. Qui terminò la sua corsa legislativa. Nell'uscire dal collegio degli anziani fu fatto dal direttorio esecutivo, sostituto del commissario del direttorio presso l'amministrazione delle poste di Brusselles (10 giugno 1798). Quando occorsero gli avvenimenti del 1814, aveva a Parigi un modico impiego nell'amministrazione generale di quella parte del publico servigio. La politica antecedente sua condotta gli fece perdere tale impiego. Ysabeau morì povero ed oscuro a Parigi nel 1823.

D—r—n.

YSBRANDT, viaggiatore. *Vedi* Ides.

YSEMBURG (il principe Wolfgang Ernesto d'), nacque ai 17 novembre 1735, e morì ai 3 febbraro 1803, dopo d'essersi illustrato per quarantatre anni con un'amministrazione saggia insieme e benefica. Aveva abolita la servitù ne' suoi stati; e ad onta delle guerre che vi recarono per lungo tempo la desolazione, abbellì la città d'Offenbach, sua residenza, ed assicurò il benessere del suo popolo, favorendo le arti, le scienze, l'agricoltura ed ogni modo d'industria. Fu, tra i principi di Germania, uno dei primi che fecero la pace con Buonaparte; e la conchiuse a patti vantaggiosi non poco.

G—r.

YSENDOORN (Gilberto), professore di filosofia, nato ad Ede, nel Vélau, ai 3 dicembre 1601, rimase orfano per tempo, e fece nullameno ottimi studii nel collegio d'Harderwick, dove imparò il greco, il latino e l'ebraico. Visitò quindi, per acquistare nuove cognizioni, le accademie di Groninga, Franeker, Leida, poi quelle di Sedan e Saumur ch'erano allora celeberrime. Stette due anni a Parigi, attendendovi unicamente allo studio della filosofia, e fu fatto dottore in tale capitale nel 1620. Si recò allora a Marsiglia, quindi nella Spagna ed in Italia. Ripatriato nel 1629, fu fatto professore di filosofia a Deventer, quindi ad Harderwick, dove morì nel 1655. Scrisse: I. *Effatorum philosophicorum centuriae duae*; II *Compendium logicae peripateticae*; III *Physiologia Logica et Ethica peripatetica*; IV *Medulla physica generalis et specialis*.

Z.

YU, primo imperatore della dinastia chinese degli Hia, nacque nel cinquantesimo sesto anno del regno di Yao (2298 avanti l'era nostra). Era figlio di Pe-kouen, uno dei principali ufiziali della corte di tale principe, e discendeva dall'imperatore Hoang-ti. La vastità delle sue cognizioni, cui davano risalto

la dolcezza e modestia sua, gli meritò di buon'ora la publica stima. Chun, essendo stato incaricato dall' imperatore Yao di rimediare ai guasti cagionati dalla grande inondazione, condusse seco Yu nella visita che fece dei paesi sommersi: Quando tornò lo fece intendente dei publici lavori in luogo di Pekouen suo padre, e gli lasciò la cura di ordinare i provvedimenti necessarii per soddisfare alle intenzioni dell' imperatore. Yu compì sì difficile assunto con molta perizia. Allargò il letto dei fiumi, aperse loro passaggi tagliando monti, e li rese navigabili conducendone le acque al mare. Dopo ch' ebbe ristabilite le comunicazioni fra le nove provincie che formavano allora l'impero della China; gli venne commesso di visitarla per esaminarne il suolo, e determinare, secondo il grado loro di fertilità, i tributi ed i canoni nei modi più equi. In guiderdone de' suoi servigi, Yu fu elevato, insieme coi suoi due fratelli, alla dignità di principe; e l' imperatore gli assegnò il paese d' Hia, dal quale la sua famiglia prese poscia il nome. Chun, giunto al trono, elesse Yu suo primo ministro, e lo costrinse ad accettare un impiego che questi giudicava superiore ai propri talenti. Qualche tempo dopo, Chun, sentendosi venir meno le forze, pose gli occhi sopra Yu per dichiararlo suo successore; ma Yu gli disse: » Io non ,, ho le qualità necessarie per un ,, grado sì sublime. Kao-yao (1) è ,, il solo fra i grandi capace di seguire le orme vostre. Nessuno ,, servì meglio lo stato; nè meglio ,, seppe cattivarsi l' affetto e la stima del popolo. La scelta vostra ,, deve cadere sopra di lui. " Malgrado tutte le sue istanze, Yu fu costretto a cedere al volere dell'imperatore; e Chun se l'associò solennemente 2223 avanti la nostra era. Tale scelta fu generalmente approvata. Gli Yeou-miao, popolo turbolento, soli non vollero riconoscerlo, e si ribellarono, come fatto avevano quando Chun ascese al trono. Yu mosse contro i ribelli, e giunse a sottometterli senza spargere una sola goccia di sangue. Dopo la morte di Chun (nell'anno 2205 avanti l'era nostra). Yu offeriva di cedere il trono al figlio del suo benefattore; ma i grandi attraversarono il suo disegno, e lo costrinsero a prendere le redini del governo. Aveva allora novantatre anni; e sebbene robusto di complessione, tanto lo avevano le fatiche snervato, che pensò in breve di assumere un collega che l'ajutasse a reggere il peso degli affari. S'associò Pe y, virtuoso ministro, del quale riconosciuto aveva da lungo tempo la capacità. I popoli delle frontiere, ad imitazione de' loro vicini, rendevano un culto superstizioso agli spiriti malefici, dai quali si credevano circondati. Yu per trarli d'errore, fece fondere nove grandi vasi di metallo, sui quali fece scolpire la carta di ciascheduna provincia, circondata di orride figure. I Chinesi s'avvezzarono a riguardare tali figure come quelle dei mostri che i barbari veneravano, e cessarono dall'adorarle. Incessantemente occupato del migliorare la sorte de' sudditi suoi, tale principe volle visitare un'altra volta le differenti provincie per raccogliere le osservazioni dei saggi e rimediare agli abusi. Tale viaggio, del quale vedere ei non doveva il termine, durò tre anni. Quando entrò nel paese di Tsang-ou, scorse lungo la via il corpo d'un uomo di recente assassinato. Scese tosto da cavallo, e fattosi presso il corpo, disse aprendo il var-

(1) Era uno dei principali uficiali di Chun ed uno dei migliori ministri che la China abbia avuti in quel tempo.

co alle lagrime: » Oh quanto poco » sono degno del grado in che seg» go! dovrei avere un cuore da pa» dre pel popolo mio; e la mia vi» gilanza impedirebbe che si com» mettessero delitti, i quali ricado» no sopra di me". Indi a poco scontratosi in una partita di rei che si menava prigioni: » Ahimè, sclamò, sotto i regni di Yao e Chun » i popoli si toglievano ad imitare » le virtù di que' grandi principi; » sotto il mio regno, ciascuno si la» scia traviare dalle proprie incli» nazioni e fa quel che vuole". Poich' ebbe tragittato il fiume Ki-ang, gli venne porta una bevanda di riso e la giudicò buona; ma notando che poteva perturbar la ragione, ordinò che l' inventore d'essa fosse in perpetuo bandito dalla China. Tale principe morì a Hoei-ki, nell' anno 2198 avanti l'era nostra, in età di cento anni. Fu seppellito sopra un monte due leghe lungi da Chao-hing. Alcuni soldati sono tutto dì preposti alla guardia della sua tomba. Secondo le disposizioni di Yu, Pe-y gli doveva succedere; ma tale principe si fece premura di cedere i proprii diritti al trono a Tiki, figlio d'Yu. È questo il primo esempio che incontrisi nella storia chinese d'un figlio che succeda a suo padre; fino allora l' Impero era stato, in qualche modo, elettivo; dopo fu ereditario. Le varie opere che attribuisconsi a Yu intorno all' *agricoltura* e sulle *matematiche* sono supposte. Il capitolo del Chou-king intitolato: *Yu koung*, cioè lavori di Yu, è, secondo il p. Cibot (*Memorie dei missionari*, VIII, 148), il più bel monumento dell' antichità in tal genere. L'*Iscrizione* che ha il nome d'*Yu*, sia che tale principe fatta l'abbia scolpire egli stesso, o che sia stata posta in suo onore da alcuno de' suoi successori, è la più antica della China. V' era ancora sopra una rupe dell'Hou-kouang, nel secolo nono dell'era nostra. Ma essendosi rotta la rupe, ne venne fatta un'altra copia che poco dalla prima differisce, e che vedesi oggigiorno sulla seconda rupe. Nella Biblioteca del re a Parigi vi sono alcune copie figurate dell'antica e della nuova iscrizione. La forma dei caratteri dell' iscrizione d'Yu è singolare anzi unica. Non hanno che poca relazione coi più antichi caratteri chinesi che si conoscano, e meno ancora coi moderni. Tale prezioso monumento fu pubblicato da Gius. Hager (*V.* questo nome nella *Biogr. dei viventi*, III, 356), sopra una copia mandata dal p. Amiot alla biblioteca reale, Parigi, 1802, in fogl. gr. Il dotto editore vi propose una dissertazione sui cangiamenti a cui andarono soggetti i caratteri chinesi, e v' aggiunse oltre gli antichi caratteri attribuiti a Yu e scolpiti sopra pietre antiche che conservansi nel collegio imperiale di Pe-king, trentadue forme dei prefati caratteri desunte da un' opera sommamente rara anche nella China, di cui la sola copia che si conosca in Europa è nella Biblioteca del re; ma hannovi su tale argomento ricerche assai più profonde nella dissertazione tedesca di Klaproth, intitolata *Inscrift des Yu*, Berlino, 1811, in 4to.

W—s.

YUSUF BEN ABD EL-RAHMAN AL FEHRI, ultimo emir o governatore delle Spagne pei califfi di Oriente, era della tribù di Koraisch, donde era uscito il legislatore degli Arabi; suo padre e l'avo suo s'erano resi famosi colle loro imprese in Africa, in Sicilia e nella Spagna. Tali titoli e le qualità personali di Yusuf produssero la scelta dei principali capitani musulmani, che volendo mettere un termine ai mali d'una lunga anarchia, l'elessero unanimemente emir l'anno dell'egira 129 (gennaio

747). Trascorse la Spagna, ne ordinò il censo, la divisione in cinque provincie, delle quali le capitali erano Cordova, Toledo, Merida, Saragozza e Narbona; ristaurò le strade militari, riedificò i ponti, depòse i magistrati colpevoli d'ingiustizia e di crudeltà. Ma sembra che Yusuf anch' esso non fosse esente da parzialità; poichè di lui dicevasi che *la sua coppa era di mele pei suoi parenti ed amici, e d'assenzio per gli altri.* Il capo dei malcontenti era Amer ben Amru, uomo potente per nascita, per ricchezze e pel credito, il quale non si riputava compensato col governo di Siviglia della carica d'ammiraglio che Yusuf aveva abolita siccome inutile, dopochè le comunicazioni colla Siria e l'Africa erano interrotte. Amru congiurò e profuse denaro per farsi dei partigiani. Yusuf si contentò prima di spiare i di lui passi; ma scoperte ch' ebbe delle lettere nelle quali tale sedizioso lo accusava al califfo siccome usurpatore e tiranno, volle assicurarsi della di lui persona. Amru, scappato dall' insidia, s' impadronì di Saragozza, nel 136 (753-4) e di tutto il nord della Spagna. La guerra civile continuò tra i due rivali; ma la vittoria che Yusuf riportò, presso Calat-Ayub, contro il nemico, lo rese signore di Saragozza, del ribelle e di suo figlio, alla fine dell'anno stesso (giugno 755). In tale intervallo, una grande rivoluzione accadde in Oriente. Il califfo Merwan II, che aveva confermato Yusuf nel governo della Spagna, e suo padre Abd-el-Rahman in quello dell' Africa, aveva perduto il trono e la vita (*Vedi* MERWAN II); e la dinastia degli Abbassidi era succeduta a quella degli Ommiadi che i vincitori avevano sterminata. Il principe Abd-el-Rahman campato alla strage della sua famiglia aveva trovato un asilo in Affrica, malgrado alle ricerche del governatore, padre di Yusuf. Mentre quest'ultimo era occupato nel nord della Spagna, ottanta capitani arabi si radunarono secretamente a Cordova, per deliberare sui mezzi di metter fine alle turbolenze, alle guerre civili, che non cessavano di lacerar la Penisola, sotto l'amministrazione transitoria e tirannica dei luogotenenti amovibili dei califfi, e di stabilirvi un governo stabile ed ereditario. Due di essi si recarono a Thabert in Africa, per invitare Abd-el-Rahman ad andare a regnare in Ispagna. Il principe esaudì i loro voti, arrivò, il 10 rabi 1.° 138 (23 agosto 755), ad Almunecab, e fu riconosciuto sovrano in tutte le città della Spagna meridionale. Yusuf, nel furore che gli cagionò la nuova di tale rivoluzione, fece troncare la testa ai suoi due prigionieri. Secondato dai suoi figli, si oppose al nuovo re, cui ostentava di chiamare *Al-Daghal* (lo sconosciuto, l'intruso); ma costretto a sottomettersi, dopo di aver toccate due disfatte, riprese le armi, e fu ucciso in una terza battaglia, presso Lorca l'anno 142 (759). Yusuf aveva governato la Spagna nove anni e mezzo. Abd-el-Rahman, il maggiore de' suoi figli, perì del pari in un combattimento l'anno seguente. Il secondo, Mohammed-Abû 'l Aswad assediato e preso in Toledo, fuggì in capo a ventisei anni dalla cittadella di Cordova, dove era prigioniero, si ribellò, fu vinto, e morì nella miseria e nell'oscurità. Cacem, il più giovane, erede dell'odio di suo padre e dei fratelli contro il re di Cordova, dopo frequenti vicissitudini fu condotto, carico di ferri, ai piedi di Abd-el-Rahman, il quale gli perdonò generosamente, e lo colmò di beni.

A—T.

YUSUF-BALKIN (ABU'L FETHAH), fondatore della dinastia dei Zeiridi, Sanhadjidi o Badisidi, nell'

Africa propriamente detta, fu figlio di Zeiri ben Munad (*Vedi* questo nome), al quale successe, l'anno dell'egira 369 (di G. C. 971). Ricevuti ch'ebbe dei soccorsi dal califfo Moezzledin-Allah (*Vedi* questo nome), vendicò la morte di suo padre, vinse i Zenati in parecchie occasioni, sottomise tale tribù, conquistò Thahert, Messisa, Budjie, Baskara, Bafra, ec., ed estese il suo dominio sino al deserto di Sahra. Restituì a tutti i prigionieri zenati la libertà ed i beni: tale tratto di condiscendenza verso il califfo Moezz gli procacciò il più brillante favore presso tale principe, il quale nel partir per l'Egitto, dove andava a fissare la sua residenza, cedette a titolo di feudo ereditario, a Yusuf-Balkin, la sovranità di tutta l'Africa musulmana, tranne gli stati di Barkah e di Tripoli, e gli lasciò tutti i suoi palagi con gli arredi che contenevano. Da tal epoca 361 (972) incomincia a datare la dinastia dei Zeiridi. Ma l'antivedenza di Moezz, il valore ed i talenti di Yusuf non poterono salvar l'Africa dai flagelli della guerra. La partenza di Moezz fu segnale alle fazioni ed alle rivolte. Le tribù che non obbedivano se non a forza all'autorità ed alla dottrina dei Fathemidi presero le armi. Tali turbolenze agevolarono al califfo di Spagna, Hakem al Mostanser, i mezzi di ristabilire in Africa la supremazia degli Ommiadi, Yusuf che aveva conquistato Telmesen, Fez e Sedjelmesse, fu obbligato momentaneamente di riconoscere la loro sovranità. Quando se ne affrancò, una nuova potenza si formò nel Maghreb sotto gli auspizii degli Ommiadi (*Vedi* Zeiri Ben Atiah) di maniera che non rimase altro ai Zereidi o Sanhadjidi che i paesi i quali formano oggidì gli stati di Tunisi e di Algeri. Yusuf-Balkin non cessò di combattere durante tutto il suo regno che fu di dodici anni, e che finì colla sua morte l'anno 373 (984). Principe voluttuoso ebbe sino a mille donne, e gli nacquero in uno stesso giorno diciassette figli. Suo figlio Mansur gli succedette (*Vedi* questo nome).

A—T.

YUSUF I., re di Marocco. *Vedi* Jussuf Ben Taschfyn.

YUSUF II (Abu Yacub), terzo re di Marocco e califfo della dinastia dei Muwahidi, o Al-Mohadi, successe, l'anno dell'egira 558 (di G. C. 1163), a suo padre Abd-el-Mumen il quale avealo dichiarato suo successore, quantunque fosse il secondo dei suoi figli, a cagione dell'incapacità di Mohammed suo figlio maggiore. Yusuf era allora in Siviglia; si recò tosto a Marocco, dove fu riconosciuto sovrano; ma incontrata avendo alcuna opposizione per parte dei suoi due fratelli, dei quali uno governava a Cordova, e l'altro a Budjie, si contentò del titolo di emiro, nè assunse quello di Emir-al-Mumenin se non dopo ch'essi si sottomisero, e che egli loro perdonò generosamente. Yusuf seguì le orme di suo padre; ma non imitò la di lui crudeltà. Incominciò per lo contrario con azioni di clemenza, e fece aprire tutte le prigioni del suo impero. Ciò non tolse che un fanatico si millantasse profeta, facesse sollevare le tribù di Sanhadja, di Gomara, ec., e s'impadronisse di Teza. La sua rotta e la sua morte posero fine alla ribellione, e la sua testa fu mandata a Marocco. Quantunque Yusuf avesse licenziata l'armata che Abd-el-Mumen aveva divisato di condurre in Ispagna, suo fratello Abu-Said Athman guadagnò l'anno 560 (1165), nelle pianure di Murcia, la battaglia d'Aldjelab contro Abu-Abdallah Mohammed ben Mardenisch, re di Valenza e di Murcia, il quale costante nel suo rifiuto di sottomet-

tersi agli Al-Mohadi, loro resistette ostinatamente coi soccorsi dei cristiani. Delle turbolenze scoppiarono ancora in diverse parti dell' Africa: esse furono soffocate a Budjie, da Abu-Zakharia Yahia, fratello di Yusuf, e nella provincia di Gomara, dal re in persona. Il re di Marocco, raffermo ch' ebbe il suo dominio in Africa, e ricevuti gli omaggi da tutti i governatori e dai capi delle tribù, manda suo fratello Abu-Hafs in Ispagna, l'anno 565 (1169), con un corpo di venti mille uomini, per far la guerra ai cristiani, e vi conduce in persona, l'anno seguente, delle truppe più considerabili. Delle deputazioni da tutta l'Andalusia si recano da lui ad ossequiarlo in Siviglia dove fermò la sua corte. Mentre egli assale i cristiani, toglie molte piazze al re di Castiglia, ed estende le sue devastazioni sino alle porte di Toledo, si vale opportunamente delle divisioni che regnano tra i munsulmani della Spagna occidentale, e le sue truppe vengono introdotte in Valenza da alcuni malcontenti, l'anno 567 (1172). Il re Mohammed ben Mardenisch, stretto dagli Al-Mohadi e dagli Aragonesi, muore lo stesso anno a Majorica, dove erasi ritirato. Il re africano fa costruire in Siviglia una moschea, un bel ponte di barche, un acquidotto, due moli, due palazzi magnifici, de' vasti magazzini ed altri monumenti utili del pari che sontuosi. A fine di occupare i suoi cento mille soldati, egli fa eriger fabbriche per entro al ricinto di Gibilterra, di cui suo padre fondate aveva le mura. Tali lavori l'occuparono ne' cinque anni che rimase in Andalusia. In quell'intervallo riportò dei vantaggi notabili contro i Castigliani, tolse anche Tarragona al re di Aragona, e devastò la Catalogna. Finalmente, i figliuoli di Mohammed ben Mardenisch, presagendo che non avrebbero potuto conservare Schatibah, Denia, Alicante, Murcia, Cartagena e le altre piazze possedute dal loro padre, le cedettero al re di Marocco il quale li colmò di beni e di onori, ed assicurò la tranquillità della Spagna munsulmana, col prendere in moglie la loro sorella, l'anno 570 (1174-5). Ritornò l'anno seguente in Africa, dove la pace di cui godeva non venne intorbidata se non da una ribellione avvenuta a Kafsa, capitale del Belad-el-Djerid, e che soffocò egli stesso colla rotta e la morte dei ribelli, nel 576 (1180). Tre anni dopo, Yusuf partì da Marocco, ed andò ad imbarcarsi a Ceuta per Gibilterra, d'onde si recò, per Siviglia, dinanzi Santarein, il 7 rabi 1.° 580 (18 giugno 1184). Dopo diversi assalti dati a tale piazza per quindici giorni, diede ordine ad uno dei suoi figli di fare una diversione contro Lisbona. L'ordine fu mal compreso e peggio ancora eseguito. Tutta l'armata levò le tende prima di giorno; non rimase altro presso il califfo che una debole parte della sua guardia, dei bagagli e dei servi. Sul far del giorno, gli assediati fecero una generale sortita, piombarono sul quartiere del re di Marocco, rimasto quasi senza difesa, uccisero tutti quelli che si presentarono incontro ad essi, penetrarono nella tenda del re, la fecero in pezzi ed uccisero alcune delle sue donne. Yusuf, colla sola spada, si difese valorosamente, ed uccise sei dei più accaniti contro di lui; ma oppresso dal numero, cadde trafitto dai colpi. L'armata troppo tardi avvertita, tornò indietro, assalì i cristiani, ne fece una grande strage, li rispinse nella città, cui prese poscia d'assalto, senza poterla conservare, e si ravviò in un mesto silenzio verso Siviglia. Yacub al Mansur, figlio e successore di Yusuf, la ricondusse in Africa, e soltanto giunto che fu a Marocco, publicò la mor-

te di suo padre. Ecco perchè gli autori portoghesi variano sulla data e sul luogo di tale avvenimento, che gli Spagnuoli riferiscono in modo diverso. È certo che Yusuf morì in conseguenza delle sue ferite, nel mese di luglio o di agosto 1184, dopo un regno glorioso e fortunato di ventidue anni, nell'anno quarantesimo nono della sua età. Tale principe giusto, buono, umano, generoso, vigilante, protettore delle lettere e delle arti, superiore in merito reale a suo padre ed a suo figlio, più celebri di lui (*Vedi* Mansur), seppe coi suoi talenti e col suo coraggio stabilire il suo dominio in Africa, riunire sotto le sue leggi tutto ciò che i munsulmani possedevano ancora in Ispagna, ed estinguervi per un tempo ben lungo i tizzoni della guerra.

A—t.

YUSUF III, AL-MUNTASER o AL-MOSTANSER-BILLAH (Abu-Jacub), re di Marocco, e sesto principe della stessa dinastia, fu pronipote del precedente. Non era per anco giunto all'età dell'adolescenza, quando successe, nell'anno dell'egira 610 (di G. C. 1213), a suo padre Mohammed al Nasser-ledin-Allah (*Vedi* Mehemed al-Nasser), il quale lo aveva fatto riconoscere erede del trono. Dopo il sinistro che avevano sofferto gli Al-Mohadi, sotto il regno precedente, colla perdita della famosa battaglia de la Navas di Tolosa, sarebbe stato necessario un principe fermo, valente, e nel vigore degli anni, per ristabilire il loro potere e sostenere il loro impero già in decadenza. La minorità di Yusuf, e la sua incapacità quando fu maggiore, prepararono la caduta di quella dinastia. Tale principe regnò senza turbolenze e senza ostacoli; ma i suoi zii ed i capi degli Al-Mohadi formarono un governo oligarchico, una specie di senato che si arrogò tutta l'autorità, e quella del re cessò d'essere rispettata. I principi della famiglia regnante che comandavano nelle parti della Spagna soggetta ancora ai munsulmani, i governatori delle differenti provincie dell'Africa, incominciarono sin d'allora a porre i fondamenti della loro indipendenza. L'indolente Yusuf, circondato dalle sue femmine e dai suoi eunuchi, non uscì nemmen una volta dalla sua capitale. Ignaro degli affari di stato, occupavasi soltanto dei piaceri. Uno dei divertimenti suoi favoriti era di moltiplicare e di crescere le razze d'un numero grande di specie di bestiame. Un giorno ch'egli stava guardando nei suoi giardini un armento che gli era giunto da Spagna, la vista del suo cavallo spaventò una vacca, la quale corse contro di lui e lo trafisse nel cuore con un colpo di corna. Altri attribuiscono la morte di tale principe all'abuso delle voluttà. Morì il 13 dzulhadjab 620 (7 gennaio 1224) nel ventunesimo anno della sua età ed undecimo del suo regno, senza lasciare posterità; e tale circostanza accrebbe le disgrazie ed i disordini che segnarono la fine della dinastia degli Al-Mohadi; essi perdettero i loro ultimi possedimenti in Ispagna l'anno 655 (1257), ed il trono di Mauritania, l'anno 668 (1269). *Vedi* Yacub II.

A—t.

YUSUF IV, Al Naser-Ledin-Allah (Abu Yacub), secondo re di Marocco, della dinastia dei Merinidi, aveva intorno a quaranta sei anni, quando la morte di suo padre Yacub lo mise in possesso del trono. Era allora in Mauritania, dove fu riconosciuto sovrano, e recatosi ad Algeziras, in Ispagna, dove erane già stato publicato re, vi ricevette i giuramenti dei capi dell'armata in safar 685 (aprile 1286). Dopo di aver fatte delle grandi lar-

gizioni alle truppe ed agli ulema; distribuite limosine, posti in libertà tutti i prigionieri, riformati parecchi abusi, abolite alcune imposte e tasse onerose, non che fatti dei miglioramenti nel governo, si recò a Marocco: vi chiamò Mohammed II, re di Granata, conchiuse la pace con tale principe, e gli cedette tutti i suoi possedimenti in Ispagna, tranne Algeziras, Ronda, Tarifa, Guadix e le loro dipendenze, delle quali lasciò il governo ad uno dei suoi fratelli. Vedendo la tranquillità assicurata in Ispagna, mediante la pace che rinnovò con Sancio III, re di Castiglia, tornò in Africa. Delle ribellioni scoppiarono nelle montagne di Fez, a Sus, nei diutorni di Sedjelmesse, ec.: furono esse sopite colla rotta e morte dei ribelli. Yusuf fu più indulgente per uno dei suoi figli, il quale approfittando della sua lontananza, s'impadronì di Marocco, gliene chiuse le porte, ed osò di uscirne per dargli battaglia. Il giovane temerario vinto tornò nella capitale per portarne via il tesoro e fuggirsene a Telmesen, d'onde ritornò in capo ad un anno a chiedere ed ottenere perdono. Il re di Telmesen avendo rifiutato di consegnare un complice di tale principe, ed avendo oltraggiato l'ambasciatore di Marocco, Yusuf devastò gli stati del suo vicino senza provar resistenza; ma dopo di averlo tenuto assediato quindici giorni nella capitale, levò l'assedio senza rinunziare ai suoi progetti di vendetta. L'anno 690 (1291), fece publicare la guerra santa, diede ordine ai suoi generali di entrare nelle terre del re di Castiglia, ed imbarcò delle truppe che doveva condurre in Ispagna. Una parte della sua flotta fu battuta o distrutta da quella di Sancio. Arrivò nondimeno ad Algeziras col rimanente della sua armata; ma le ostilità si limitarono a scorrerie e devastazioni, senza resultato. L'anno seguente, il re di Granata, volendo liberarsi dal dominio africano, fece alleanza col re di Castiglia, e gli somministrò danaro ed armi per assediare Tarifa, che doveva essergli restituita. Sancio prese la città d'assalto e se la tenne; senza consentire a verun cambio. L'infante don Giovanni, ribellatosi contro suo fratello, fu accolto dal re di Marocco, e sull'assicurazione che gli diede di riprender Tarifa, ricevette dei soccorsi dal prefato principe, e pose l'assedio dinanzi a quella città; ma deluso nella sua aspettazione, fece condurre ai piedi dei bastioni il figlio di Alfonso Perez di Guzman, con minacce di far perire tale fanciullo, se Tarifa non si arrendesse. Il prode governatore gli rispose col gettare la sua spada dall'alto delle mura. Suo figlio fu scannato, ma la vista della sua testa raddoppiò il coraggio degli assediati, ed i Mori furono rispinti. L'anno 693 (1294), Yusuf passò lo stretto, e si recò in persona ad assediare Tarifa; la lunghezza ed inutilità dell'ossidione lo costrinsero a rinunziare alla sua impresa. In breve la carestia e la peste che devastarono l'Africa, e la guerra che si preparava a fare negli stati di Telmesen, lo disgustarono dei suoi possedimenti in Andalusia, i quali gli erano più onerosi che utili. Vendette Algeziras e le altre piazze al re di Granata, e desistette dal badare agli affari di Spagna. Nel 695, rivolse tutte le sue forze contro il re di Telmesen, gli tolse una parte dei suoi stati, vi fece ristaurare e riedificare alcune città; vinse il prefato principe, nel 697, e l'assediò nella sua capitale. Incaricò uno dei suoi fratelli di continuarne il blocco, e sottomesse ch'ebbe, o per amore o per forza, tutte le piazze che rimanevano al suo nemico, si recò a strignere l'assedio di Telmesen. Ricevette in breve nel suo cam-

po gli omaggi del governatore di Algeri, i doni ed i soccorsi del re di Tunisi, e le truppe che gli condussero i capi di Budjie e di Costantina. Venuto l'inverno, tolse a far fabbricare nel luogo del suo campo una città murata, la quale fu condotta a fine nello spazio di quattro anni. Niente vi mancava, palazzi, moschee, bagni publici, spedali, karavanserai, ec. Quivi se gli presentarono legati venuti dalla più interna Arabia, ambasciatori del sultano di Egitto, e ricevette gli omaggi del nuovo re di Granata, che lo riconosceva suo sovrano. La fortuna per altro erasi dichiarata contro Yusuf. Quantunque Osman, re di Telmesen, fosse morto durante l'assedio, Abu Zeian, suo successore, continuò a difendere la capitale con ugual ostinazione. Il re di Marocco perdette uno dei suoi figliuoli; ne mandò un altro a riprendere Ceuta di cui i Mori di Granata s'erano impadroniti: il giovane principe fu battuto e costretto a levare l'assedio. Tali spiacevoli notizie ed il rammarico di non poter prendere Telmesen che assediava da nove anni, afflissero tanto vivamente Yusuf, che si rinchiuse nel suo palazzo, e si tolse agli occhi di tutti. Ivi fu ucciso mentre dormiva da uno dei suoi eunuchi, il 7 dzulkadah 706 (10 maggio 1307), nell'anno sessagesimo ottavo della sua età, e ventesimo secondo del suo regno. Tale principe di cui l'esteriore era in pari tempo affabile e maestoso, meritava miglior sorte, a cagione della sua beneficenza, del suo amore per la giustizia, e delle sue sollecitudini continue per la felicità dei suoi sudditi. Gli fu successore suo figlio Abu Sabit Amir.

A—T.

YUSUF I.° (Abou'l Hedjadj), settimo re di Granata, della dinastia dei Naseridi, era accampato nella pianura d'Algeziras, quando l'armata da lui condotta a Granata lo dichiarò re, il 13 dzulhadjah 733 (25 agosto 1333), tostochè essa ebbe intesa la tragica morte di suo fratello Mehmed IV, principe amabile, spiritoso, vigilante, generoso e magnifico, ucciso a Gibilterra in età di diecinove anni, dai capitani africani dei quali aveva umiliato l'amor proprio. Yusuf consolò i suoi sudditi della perdita di suo fratello, al quale fece erigere un sepolcro presso Malaga. In età di quindici anni, e dotato degli stessi vantaggi fisici e morali, aveva inclinazioni più pacifiche, che la cultura delle scienze e delle lettere gli aveva ispirate. Conchiusa ch'ebbe una tregua vantaggiosa di quattro anni col re di Castiglia, si dedicò a riformare le leggi e le ordinanze dei suoi predecessori, alterate dalle sottigliezze dei dottori e dalle inginstizie dei giudici. Ordinò dei formolari più semplici e più brevi per la compilazione degli atti pubblici, compose, a tal effetto, dei trattati e dei comenti, e ne publicò anche per perfezionamento delle arti e mestieri, e della tattica. Yusuf ebbe successivamente due visiri; ma accessibile ai lamenti che gli furono fatti contro il carattere raggiratore e vendicativo del primo, e contro la severità eccessiva e talvolta ingiusta del secondo, depose l'uno e fece mettere l'altro in prigione. Avendo formata lega col re di Marocco, Abu 'l Haçan Aly, i due principi assediarono Tarifa, nel 1340, e vi si servirono del cannone; ma la battaglia di Guad-Acelito (Rio-Salado) che i re di Castiglia e di Portogallo guadagnarono contro di essi, il 29 di ottobre, gli obbligarono a levare il campo in tutta fretta. Yusuf si ritirò senza cessare di combattere sino ad Algeziras, donde si recò per mare ad Almunecab, essendo intercettato dai cristiani il cammino per terra. Il re di Marocco, che aveva perduto

il suo harem ed i suoi tesori, rifuggì a Gibilterra disordinatamente, e s'imbarcò per Ceuta. L'anno seguente, la flotta dei due principi munsulmani fu vinta alla foce del Guad-al-Menzil, da quella di Castiglia e di Portogallo, e perdette i suoi due ammiragli. Il re di Granata, abbandonato dal suo alleato cui la ribellione d'uno de'suoi figli teneva occupato in Africa, si vide togliere alcune piazze fra le quali Algeziras, che, malgrado a tutti gli sforzi del suo sovrano, malgrado all'artiglieria che la difendeva, e le palle infuocate ch'essa lanciava sul campo dei cristiani, fu obbligata dalla fame a capitolare il 26 marzo 1344, dopo un assedio di venti mesi Alfonso e Yusuf conchiusero una tregua di dieci anni; ma il primo la ruppe l'anno 750 (1349), e volendo profittare delle turbolenze che agitavano la Mauritania, per chiudere agli Africani l'entrata nella Spagna, assediò Gibilterra. La peste si pose nella sua armata, ed egli ne morì il 29 marzo 1350. Il re di Granata che faceva allora delle scorrerie per inquietare gli assedianti, intesa ch'ebbe la morte del loro sovrano, anzichè rallegrarsi di tale avvenimento fausto per l'islamismo, deplorò la perdita d'un principe che sapeva onorare il merito anche de'suoi nemici. Permise a parecchi capitani munsulmani di portare il lutto per Alfonso, e non molestò nella ritirata loro i Castigliani i quali con mossa religiosa condussero a Siviglia il corpo del loro sovrano. Yusuf, sfortunato nelle sue guerre, merita, come legislatore, come estimatore delle lettere e delle arti, un grado onorevole fra i migliori re di Granata. Stabilì un metodo semplice ed uniforme d'insegnamento. Publicò dei regolamenti per l'osservanza e pel rispetto della religione; separò gli uomini dalle donne nelle moschee, proibì a quest'ultime di far novene senza i loro padri, mariti o fratelli; le vietò alle donzelle, e loro proibì di far comitiva ai funerali. Abolì le radunanze notturne nei templi, le preghiere tumultuose nelle vie e sulle publiche piazze; riformò i disordini, le indecenze che avvenivano nei giorni di festa, e prescrisse di solennizzarli con raccoglimento, atti di beneficenza, letture, conversazioni edificanti. Proibì l'oro, l'argento e la seta nei funerali, del pari che le grida, i lamenti e le cerimonie superstiziose. Permise le nozze ed i banchetti pei matrimonj e per le nascite, ma ne bandì la licenza e l'ubbriachezza. Perfezionò il governo urbano della capitale, provvide al buon ordine dei mercati ed alla sicurezza di ciascun quartiere, che veniva chiuso la sera, e visitato dalle ronde notturne. Publicò delle ordinanze sull'arte della guerra e sulla disciplina militare. Stabilì la pena di morte contro i munsulmani colpevoli di fuga dinanzi a nemici, che non fossero stati per lo meno del duppio numerosi. Proibì alle sue truppe di uccidere le donne, i fanciulli, i vecchi, i malati, ed anche i religiosi, a meno che questi ultimi non venissero colti colle armi alla mano. Interdisse il pellegrinaggio della Mecca e la professione delle armi ai figliuoli di famiglia, senza il permesso dei loro genitori, tranne i pericoli urgenti, pel secondo caso. Provvide altresì alla legislazione criminale: ingiunse ai giudici di non pronunziare nessuna sentenza di morte, se il colpevole non confessava il suo delitto, o senza la deposizione unanime di quattro testimoni. Stabilì delle pene per tutti i delitti e pei casi di recidiva. Finalmente ordinò che i corpi dei suppliziati fossero levati, seppelliti e sotterrati con egual decenza e colle stesse cerimonie che quelli degli altri munsulmani. Tali savie istituzioni d'un

principe maomettano, alla metà del secolo decimoquarto, onorerebbero un monarca cristiano in un secolo più illuminato, ed in una nazione più incivilita. Yusuf fece compiere ed abbellire gli edifizj incominciati a Granata. Dietro il suo esempio, i grandi fecero fabbricare, e la città si riempì di case, di torri e di cupole, tanto in legno di cedro che in pietre coperte di metalli, delle quali l'interno era ornato d'oro, d'azzurro e di musaici, e rifrescato da belle fontane. Il genio dell'architettura fu tanto generale sotto il regno di Yusuf, che un autore arabo paragona Granata ad *una tazza d'argento piena di giacinti e di smeraldi*. A tale principe, che Peyron chiama *Abul Gagegh* (Abu'l Hedjadj) spettano le iscrizioni della maggior parte dei monumenti da lui descritti nel suo *Nuovo Viaggio in Ispagna*, t. 1, ed egli era nel trentesimo ottavo anno della sua età, e nel ventesimo secondo del suo regno, quando un oscuro assassino lo percosse con un colpo di pugnale, nella grande moschea, il primo chawal 755 (19 ottobre 1354), mentre celebrava la festa del Beiram (la Pasqua dei Musulmani). Fu portato nel suo palazzo; e spirò nell'arrivarvi. Gli successe suo figlio Mohammed (*Vedi* Mehemed V), e non già suo zio Abu'l Walid, come dice Cardonne, per isbaglio.

A—t.

YUSUF II (Abu-Abdallah), undecimo re di Granata, della stessa dinastia, successe, l'anno 794 dell'egira (1391-2 di G. C.), a suo padre Mohammed V, che lo aveva fatto riconoscere per erede del trono. Imitando le virtù pacifiche di suo padre, rinnovò la tregua con Enrico III, re di Castiglia; ma le sue relazioni coi cristiani, la benevolenza, la protezione che accordava a quelli che giungevano alla sua corte, e vivevano nei suoi stati, servirono di pretesto all'ambizione di Mohammed, suo figlio cadetto, il quale premuroso di regnare, lo tacciò di essere un cattivo musulmano, un infedele, suscitò una sedizione contro di lui, e fece assalire il suo palazzo. Yusuf determinato aveva di rinunziare e di mettersi nelle mani del figlio suo ribelle; quando un ambasciatore del re di Fez, suo cognato, aringò la moltitudine, e le dipinse con tanto vigore le disgrazie delle guerre civili, ed i vantaggi che i cristiani avevano sempre ritratti dalle funeste dissensioni dei musulmani, che persuase i sollevati di tornare al dover loro, e di fare la guerra ai loro naturali uomini. I musulmani devastarono le pianure di Murcia e di Lorca, riportarono parecchi vantaggi contro i Castigliani, e ritornarono con un considerabile bottino. Yusuf, che non era d'indole bellicosa, conchiuse tosto una nuova tregua. Essa fu violata dal gran maestro d'Alcantara, don Martino di Barbuda, il quale perì colle sue truppe l'anno 798 (1395-6) vittima del suo zelo imprudente e della sua folle vanità (*Vedi* Yañez). Il re di Castiglia avendo disapprovato tale violazione del trattato, Yusuf soddisfatto non ne fece vendetta. Morì l'anno susseguente, dopo un regno di cinque anni, e fu seppellito nel Djenn-al-Arif, presso suo padre e suo avolo.

A—t.

YUSUF III (Abu'l Hedjadj), figlio maggiore del precedente e decimoterzo re di Granata, fu spogliato del suo potere e rinchiuso nella fortezza di Schalobina, dall'ambizioso Mohammed VI, suo fratello cadetto, che s'impadronì del trono. Durante tutto il regno di tale principe, Yusuf rimase in quella prigione, dove circondato dalla sua famiglia e dal suo harem, godeva di tutti gli agi della vita;

ma Mohammed, sul punto di morire, avendo voluto assicurare il trono al proprio figlio, mandò l'ordine di toglier la vita a suo fratello. Quando giunse il messo del re Yusuf giuocava agli scacchi col comandante del castello. Domandò un indugio per dare un addio alle sue donne, e far le sue ultime disposizioni; ma non potè ottenere altro tempo che quello di finir la partita. Prima ch'essa fosse terminata si riseppe la morte del re. Yusuf, sottratto alla morte per tale avvenimento, si recò tosto a Granata, e vi fu dichiarato re, l'anno 810 (1408) in mezzo ai trasporti dell' universale allegrezza. Conchiuse una tregua con la Castiglia; ma avendo voluto rinnovarla in capo a due anni, il suo rifiuto di riconoscersi vassallo e tributario cagionò una nuova guerra, la quale costò al re di Granata Antequerra ed alcune altre piazze. L'anno 814 (1411), la città di Gibilterra essendosi sottomessa al re di Fez, Yusuf la fece assediare da uno dei suoi fratelli, il quale se ne impadronì e fece prigioniero il fratello del re di Fez. Il re africano aveva lasciato nella suddetta piazza senza soccorsi, un fratello che a lui era odioso, e cui egli voleva sacrificare. Mandò degli ambasciatori al re di Granata, per pregarlo di farlo perire. Ma Yusuf, ch' era stato egli pure vittima delle persecuzioni d'un fratello sospettoso, s'interessò a favore del principe africano, gli profuse i suoi tesori e gli diede delle sue truppe per aiutarlo ad impadronirsi del trono di Fez. Il re di Granata mantenne la pace con tutti i suoi vicini sino alla fine della sua vita. Conservò il suo regno in florido stato; ed i suoi sudditi, felici e tranquilli, si dedicarono senza timore alle dolcezze della vita campestre. La sua corte fu l'asilo di tutti i signori malcontenti della Castiglia e dell'Aragona. Terminavano essi le loro contese in campo franco; e quando Yusuf non poteva rappacificarli, assisteva ai loro combattimenti, non come testimonio, ma qual mediatore: perciò non era meno amato dagli stranieri che dai mussulmani. Manteneva un'intima corrispondenza colla regina madre di Castiglia, e si mandavano reciprocamente ogni anno dei regali. Tale eccellente principe morì improvvisamente nel 1423, dopo un regno di quindici anni, lasciando per successore suo figlio Mohammed VII, *il Mancino*, che pel suo orgoglio e per la sua incuria perdette l'affezione dei suoi popoli. Con Yusuf III finirono i bei giorni del regno di Granata (*Vedi* Mehemed VIII, o piuttosto VII).

A—t.

YVAN (Antonio), fondatore dell'ordine dei religiosi della *Misericordia*, nacque a Rians, borgo di Provenza, nella diocesi d'Aix, ai 10 novembre 1576, di poveri ma pii genitori. Non aveva che tre anni quando morì suo padre di peste; nè egli fu assalito dal malore con tutto che cessato non avesse di stare nel letto stesso del padre, durante tutta la di lui malattia. Aveva appena sette anni, quando diede saggio della sua inclinazione allo studio, però che privato, per la sua indigenza, del vantaggio di frequentare le scuole, recavasi presso i giovani scolari, a scongiurarli che gl'insegnassero a leggere. Se la povertà dell'abito faceva sì che negato gli venisse l'ingresso delle case loro, domandava ad essi lezioni per istrada, pagandole con qualche frutto che sua madre dato gli aveva per pranzo. Fatto cantorino della sua parrocchia, seppe rendersi caro ad alcuni sacerdoti i quali finalmente gli somministrarono i modi d'imparare a leggere. Dopo qualche anno, entrò al servizio dei Minori Os-

servanti di Pourrières; ed ivi, spinto dalla sola sua inclinazione, si applicò a dipingere ed a scolpire, e solo imparò gli elementi d'ambe tali arti. Cosiffatte disposizioni non potevano che interessare i suoi maestri. Essi lo erudivano nei primi principii della lingua latina. Costretto dalla carestia a lasciare il convento, dopo d'esser vissuto per dieci giorni in un bosco cibandosi di radici, si recò nella piccola città di Pertuis, dove, incominciando l'educazione d'alcuni gentiluomini, ebbe il destro d'avanzare la propria. Si perfezionò soprattutto nella pittura. Per attendere a' suoi affari doveva qualche volta passare le notti studiando; ma perseverò nei sentimenti e nelle pie pratiche che prese aveva presso i Minori Osservanti di Pourrières. Avendolo la sua indigenza costretto a partirsi da Arles, dov'erasi recato per istudiare la filosofia, andò ad Avignone, ed ivi Cesare di Bus lo ricevette con gioia nella congregazione della dottrina cristiana, fondata di fresco. Ma siccome non volevano occuparlo che nel domestico servigio, ei se ne andò, e divenne precettore a Carpentras in cui frequentò il collegio. Da Carpentras si recò a Lione e poco vi rimase, perchè l'impiego di maestro di carattere non gli lasciava agio di studiare; e tornò in Provenza, dove finalmente fu ordinato prete, in età di trent'anni, nel 1606. Si recò allora a Rians, per confortare ed alleviare l'indigente vecchiaia della madre sua. Ivi non si vergognò del modesto uficio di maestro di scuola. I suoi superiori, edificati delle di lui virtù, gli conferirono impieghi più degni del zelo e de' talenti suoi. Lo fecero paroco di Verdire, e poco appresso di Cotignac. I suoi sermoni erano frequentati, sebbene semplici fossero e composti senza pretensione. Alcuno gli suggerì di mettervi più studio, e di osservarvi un poco più le regole e la forbitezza del linguaggio. Ascoltò il consiglio; poi, rimproverandosi come peccato tale concessione fatta alla vanità, consultò un santo prete che animavalo alla virtù, rinunziò alla pieve e si fece eremita. Vissuti nove anni nella solitudine, andò a dimorare in Aix, ed ivi si dedicò al ministero sacerdotale ed alla predicazione. I suoi sermoni attirarono un sì numeroso uditorio che troppo piccola essendo la chiesa, fu costretto di predicare fuori. Il celebre Gassendi si faceva debito d'intervenirvi; e divenne il più zelante apologista del predicatore. Le virtù e la carità d'Yvan rifulsero soprattutto in quest'ultima città, quando essa fu afflitta da violenta peste. Da ultimo entrò fra i Preti dell'oratorio. Il rapido sunto d'una vita che tante vicende contiene, potrebbe dare idea d'un uomo incostante e leggiero, anzichè d'un virtuoso e semplice prete, se non dovessimo dire che in tutti i suoi passi cedette alle ispirazioni della Provvidenza e della più ardente carità. L'anno 1633 fu l'epoca più insigne dell'apostolica sua corsa. Formò egli allora, col soccorso di Maria Maddalena della Trinità, il nuovo ordine delle *Religiose della Madonna di Misericordia*, di cui la pietra fondamentale fu *Maddalena Martin*, detta *della Trinità*. Lo scopo principale dell'istituto era quello di ricevere quante mai si fossero presentate con vera vocazione; ed era ciò l'oggetto d'un quarto voto. La congregazione fu approvata sotto la regola di sant'Agostino, e si diffuse massime nella Francia meridionale. Le suddette religiose furono pure istituite a Parigi dal celebre abate Olier. Tale fondazione chiamò il p. Yvan nella capitale; ed egli morì a Parigi agli 8 ottobre 1653. Il fine della sua vita fu travagliato da gravi infermità.

Si possono consultare il suo Elogio, scritto dal p. Léon carmelitano, in 12; le sue Lettere, e sopra tutto la sua Vita, scritta dall'abate Montès, Parigi, 1787, in 12. Il p. Yvan composti aveva più libri di pietà, scritti con somma semplicità, fra gli altri: *Condotta alla perfezione cristiana*, ed altre opere, di cui la raccolta publicata venne dal p. Léon e da Egidio Gondon.

B—c—e.

YVAN-BERUDA. *Vedi* Yanez de la Barbuda.

YVER (Jacopo), sire di Plaisance, gentiluomo del Poitù, nacque a Niort nel 1620. Punto della taccia che gl'Italiani davano ai Francesi, di non essere altro che servili imitatori nelle opere loro, publicò, nel 1572, un romanzo intitolato la *Primavera d'Yver*, che contiene cinque *storie discorse per cinque giornate in una nobile compagnia nel castello della Primavera*. Il libro è dedicato *alle belle e virtuose donzelle di Francia*, a prò delle quali *troppo debile avendo la mano per tenere una penna di cigno, ne prese una di passero*. Havvi imaginazione alquanto vivace, situazioni interessanti, scioltezza e facilità nello stile, ed il dialogo è bene sostenuto. I versi che susseguono tale romanzo non hanno lo stesso pregio. Yver divisava di publicare altre opere, quando la morte lo sorprese nel fiore degli anni.

T—d.

YVES (Sant'), in italiano Ivone, vescovo di Chartres, nacque nel Beauvoisis, di genitori nobili, ed ebbe le prime lezioni nella badia di Bec, sotto il famoso Lanfranco. Era già salito in grande riputazione nel 1078, poichè allora per suo consiglio Guido, vescovo di Beauvais, fece edificare, in un sobborgo di tale città, un monastero destinato a formare una comunità di canonici che con la regolarità della loro condotta, ricordassero tutta la disciplina della chiesa primitiva. Il giovane Ivone aveva osservato che la più parte dei canonici erano molto rilassati ne' loro costumi, e come gli venne fatto di comunicare i suoi disegni al vescovo, determinò d'entrare nella vita religiosa, e fu anzi uno dei fondatori e dei primi esemplari di quell'abazia di Saint-Quentin di Beauvais, sì celebre per severità di disciplina e regolarità di costumi. Donò ad essa la più gran parte del suo patrimonio, per accrescerne la dotazione; e v'insegnò le scienze umane e le sacre; in somma per quattordici anni governò quella casa si bene, che da ogni parte richiesti venivangli consigli e discepoli per fondare nuovi capitoli, o per riformare gli antichi (1). Ne fu tratto, nel 1091, e posto sulla sede vescovile di Chartres. Il clero ed i fedeli l'avevano unanimemente eletto; il papa consentito aveva al

(1) La casa di Saint-Quentin mandò varie colonie, dietro domanda dei vescovi a fondare simili istituti della vita comune, ed ecco perchè Yvone riguardasi come uno dei più illustri riformatori dell'ordine canonico; ma merita egli il titolo di ristauratore dei canonici regolari di Sant'Agostino? Vincenzo di Beauvais, Onofrio, sant'Antonino ed altri glielo danno; Thomassino. Al lettore curioso di studiare tale punto notevole della vita d'Ivone, indichiamo specialmente il capo 14 del 2do tomo della *Storia degli ordini monastici* d'Hélyot. Tutti vogliono che Ivone fosse primo abate di Saint-Quentin; uopo è dunque che abbia preso l'abito altrove, o che tale convento sia stato formato da una novella associazione, ed allora si potrebbe inferire che la badia di Saint-Quentin *era* capoluogo di congregazione. Nullameno Godescardo dice che Ivone vi vestì l'abito primamente, e non ne fu fatto superiore che alquanto dopo. Mentre vi dimorava insegnò publicamente teologia, e spiegò la Sacra Scrittura; quindi ebbe il titolo di maestro e dottore. Da tale scuola uscirono dotti soggetti che tennero anche vescovili seggi. Pare che sino da quel tempo Ivone incominciato abbia a publicare vari scritti notevoli per erudizione, i quali diffusero lungamente la sua riputazione.

B—s.

suo innalzamento; ed il re Filippo dato gli aveva il pastorale bastone in segno d'investitura. Avendo però l'arcivescovo di Sens negato di consacrarlo, Ivone si recò a Roma coi deputati di Chartres; ed il papa Urbano II lo consacrò vescovo. L'arcivescovo sdegnato, adunò un concilio ad Etampes: Yvone accusato d'avere offeso il re rivolgendosi al papa, e d'aver violato i diritti della Chiesa gallicana, fu deposto ed il suo antecessore ristabilito. Urbano II annullò il processo, confermò Ivone nel possesso della sua sede, ed interdisse all'arcivescovo l'uso del *pallio*. Il vescovo di Chartres godè quindi tranquillamente della vescovile dignità, e le virtù sue non meno che i suoi lumi lo riconciliarono in breve con que' che s'erano lasciati indurre a preoccupazioni contro di lui. Ma nuove tribolazioni attendevanlo: il re Filippo, volendo ripudiare la regina Berta, e sposare Bertrada, terza figlia del conte d'Anjou, domandò il parere dei vescovi. Ivone, invitato alla conferenza nella quale dovevasi deliberare sopra una quistione si delicata, dissuase coraggiosamente il re, e ricusò di andare a Parigi, dove celebrare dovevansi le illegittime nozze. Filippo, indotto dalla passione, sposò Bertrada, fece mettere in prigione Ivone, e saccheggiare le terre della sua chiesa. Il papa, informato di quanto accadeva, scrisse ai vescovi di Francia. Ivone, temendo che tali lettere suscitassero sediziosi commovimenti contro Filippo, impedì che venissero publicate; e siccome la città di Chartres accignevasi a prendere le armi per liberare il suo vescovo, ei vi si oppose, non volendo riavere la libertà con mezzi di tal fatta. Il re, per fare approvare il suo matrimonio, convocato aveva un concilio a Reims, pei 18 settembre 1094; Ivone, sapendo già che non poteva in esso parlare liberamente, non volle recarvisi. Intervenne però, nel 1095, al concilio di Clermont, che dal papa Urbano II fu preseduto, ed anche a quello di Beaugenci, nel 1104, che fu preseduto da un legato apostolico, incaricato d'assolvere il re Filippo. Volle quindi mettere in uso tutti i mezzi di richiamare il monarca ai suoi doveri. Vedendo come inutili tornavano tutte le sue fatiche, desiderò que' giorni di pace e di bene che vissuti aveva nel chiostro, e pregò il papa che accettasse la sua rinunzia. Il pontefice ciò non gli concesse, dicendo che per verità il vescovado non era necessario ad Ivone, ma sì Ivone era necessario al vescovado ed a tutta la Chiesa, la quale più non poteva fare a meno de' suoi servigi. Ma, dopo tanti travagli e tribolazioni, il santo prelato ebbe la consolazione di vedere il suo sovrano riconciliato con la Chiesa mercè l'assoluzione della scomunica impartitagli da Lamberto, vescovo d'Arras, delegato del papa. Ivone avuto aveva molta parte in tale riconciliazione, ed essa crebbe molto il suo credito in tutto il regno (1). Essendo morto Filippo agli

(1) Dopo la morte d'Urbano II, sant'Ivone si condusse con principj di dolcezza ed indulgenza che pajono molto opposti a quelli secondo i quali erasi fino allora diretto; ma non altronde essi certamente provennero che da grandi riflessioni ed alte considerazioni ispirategli dal desiderio di ripristinare la pace nel regno. Le lettere che scrisse al papa, in quel torno, ne fanno prova, massime quelle a Pasquale II. Per tali lettere è probabile che il pontefice abbia determinato d'accordare ai vescovi le facoltà necessarie per assolvere Filippo e Bertrada. Allora Berta, prima moglie di Filippo, non era più. Si scoperse che Folco, conte d'Anjou, sposata aveva Bertrada, viva una prima moglie che aveva ripudiata, quindi si volle inferire che il suo matrimonio con Bertrada fosse nullo, e per terminare tale disastrosa faccenda, si ammise il divorzio fra lui e Bertrada. Con tal mezzo tutto venne conciliato, e la scomunica tolta nell'assemblea dei vescovi che si tenne a Parigi ai 30 novembre 1104. Il che parer dee sorprendente, dopo tutti gli scandali ed i dibattimenti occorsi in que' dodici anni durante i quali i papi,

11 luglio 1108, Ivone consigliò di consacrare al più presto suo figlio Luigi, perchè temevasi di alcuni signori, dei quali il giovane principe aveva represse le violenze. L'autorità, l'esperienza del vescovo di Chartres fecero impressione; si ascoltò il suo consiglio, e la consacrazione fatta venne ad Orleans, pel ministero dell' arcivescovo di Sens, assistito da parecchi vescovi, fra i quali vi era sant'Ivone. La cerimonia non era ancora finita, quando arrivarono i deputati della chiesa di Reims con una protesta. Ivone scrisse su tale argomento una lettera circolare indirizzata alla Chiesa romana ed a quella di Francia, in cui dimostrava che la consacrazione del re Luigi non poteva essere impugnata con verun motivo desunto nè dalla ragione, nè dalla consuetudine, nè dalla legge. In tale epoca la quistione dell' investitura era vivamente agitata; Ivone, adoperando di tenere saviamente la strada di mezzo, affliggevasi di vedere l'autorità secolare invadere la libertà della Chiesa; d'altro canto, biasimava gli ecclesiastici che disprezzavano l'autorità temporale, e davano esempio di disubbidienza. Tale prelato morì ai 23 dicembre 1115, dopo d'avere occupata con gloria la sede sua per ventitre anni. Fu seppellito nel suo monastero di Saint-Jean en Vallée, presso Chartres, ch'era una specie di colonia di quello di Saint-Quentin. Il suo corpo rimase colà fino al secolo decimosesto, tempo in cui i Calvinisti lo dissotterrarono per abbruciarlo, e ne gettarono le ceneri al vento. Godescardo però dice che conservansi a Chartres in una cassa le reliquie di sant' Ivone (1). Sebbene sinceramente addetto alla sede apostolica, Ivone non obbliò mai il suo dovere verso il proprio re; e le tribolazioni non lo smossero dalla sua fedeltà. Il zelo da lui manifestato a prò dei costumi e della religione contro il matrimonio illegittimo di Filippo I, fece sì che accusato venne ingiustamente di troppo servile devozione alla corte di Roma. Il suo coraggio, in tale occasione importante, tutte le persecuzioni che patì, alle quali s'era volontariamente esposto, non potevano mirare ad altro, nè ad altro riuscirono che a far prevalere la religione ed i buoni costumi (2). Si può paragonare ciò che sant' Ivone fu allora nella Chiesa di

il re ed i vescovi di Francia si combatterono scambievolmente, quelli per rompere un illegittimo matrimonio, questi per conservarlo ad onta delle ecclesiastiche pene che loro infliggevansi. Ma ciò che più ancora sorprende, è che Filippo e Bertrada si recarono poscia appo il conte Folco d'Anjou, e ne vennero accolti con grandissimi onori. Filippo visse pochi anni dopo il fine delle turbolenze di cui egli era stato strumento; e Bertrada, lassa di tutte le agitazioni e tribolazioni che tormentata avevano la sua vita, si ritirò nel convento di Hautes-Bruyères, nella diocesi di Chartres, ove si fece religiosa e chiuse i giorni suoi.

H—N.

(1) Godescardo è in errore. Tutti i manoscritti attestano che impossibile fu di riconoscere le reliquie ed ossa di sant'Ivone, allora quando se ne fece ricerca ne'rottami di quel monastero, dopo la partenza degli ugonotti.

H—N.

(2) Filippo e Bertrada, non contenti d'aver privato sant'Ivone delle rendite del suo vescovado, lo ridussero a tale stato di privazione e miseria, che nemmen pane gli rimase. Poco paghi di tale abuso di potere, lo fecero imprigionare dal famoso Ugo di Puiset, visconte di Chartres, il quale, troppo fedele ministro della loro vendetta, osò condur il santo vescovo di Chartres nel suo castello di Puiset, dove lo tenne strettamente fino al 1094, senza umanità e senza verun riguardo all'alta dignità ed all'eminenti qualità sue (*Vedi* Puiset, nel Supplimento). Tutti i fatti ed i particolari che concernono il divorzio di Filippo I. con Berta, ed il matrimonio suo con Bertrada di Montfort, che gli tenne dietro, sono d'altissima importanza, e leggonsi dichiarati con quanta accuratezza ed estensione si può desiderare nell' eccellente dissertazione del p. Brial intitolata: *Esame critico degli storici che parlarono del divorzio di Filippo I.* letta nell' Istituto ai 5 luglio 1805, ed inserita nel t. XVI della Raccolta degli *St. delle Gallie*, 1814, in fogl., pag. 28 e segg.

H—N.

Francia, atteso il zelo, la fermezza ed il saper suo, a ciò che san Bernardo vi fu un po' più tardi, ed il grande Bossuet non ha guari con tanto onore. In mezzo a tali persecuzioni ed a tali utili travagli, sant' Ivone nulla trascurò di quanto dar poteva lustro al suo vescovado. Già, sotto Fulberto, uno de' suoi predecessori, le scuole di Chartres acquistata avevano grande celebrità; sant' Ivone adoperò con ogni cura di crescerla. Scelse per dirigerla i più abili professori, come i due Bernardi, Vulgrin, Ugo di Chartres, Sansone di Mauvoison, che fu poi arcivescovo di Reims, ed altri non meno celebri. La sua chiesa cattedrale non era ancora terminata; egli non soltanto la terminò secondo la pianta delineata dai suoi predecessori, ma ne crebbe molto gli abbellimenti. Ricevette dalla munificenza di Matilde, regina d' Inghilterra, delle campane, che prime si fecero sentire, dopo l' incendio del dì 7 settembre 1020. In tale occasione scrisse alla prefata principessa la sua bella epistola 142. Fece costruire a sue spese quella superba tribuna che separava la nave dal coro; tale tribuna, nella quale poscia eretto venne il trono in cui Arrigo IV, sfolgorante di gioia, si mostrò al popolo di Chartres quando ebbe la sacra unzione, nel 1594, fu distrutta nel 1763, per far luogo a nuovi ornamenti. Sotto questo stesso vescovado, verso l'anno 1080, la chiesa di Chartres venne ornata del magnifico portico meridionale ch' è tuttavia soggetto d'ammirazione per gli artisti ed antiquarii, eretto per generosità di Giovanni Cormier, detto il *Sordo*, medico del re Arrigo I., ed uno de' più dotti uomini che sortiti abbiano i natali nella città di Chartres (*Vedi* Cormier, nel Supplemento). Il papa Pio V permise ai canonici regolari della chiesa di Laterano di celebrare ai 20 maggio la festa di sant' Ivone. La di lui *Vita*, scritta dal p. Fronteau, di santa Genovieffa, uscì in fronte alle sue *Opere*, Parigi, 1647. Fu ristampata ad Amburgo, 1720, ed a Verona, 1733. Osservansi nella raccolta delle Opere di sant' Ivone: I. Il *Decreto* o *Raccolta di regole ecclesiastiche* che vi tiene il primo luogo. Prima di lui, Isidoro di Siviglia e Burcardo di Worms avevano fatta una raccolta di canoni ed epistole decretali (*Vedi* Burcardo); ma si erano dimenticati di estrarre i passi che riferisconsi all' Eucaristia. Tale mistero essendo stato vivamente impugnato da Berengario, nel secolo in cui viveva Ivone, questi aggiunse al suo *Decreto* l' indicazione dei luoghi che giovano a stabilire la presenza reale. Il suo *Decreto* è diviso in diciassette parti. Nella seconda, tratta molto alla distesa del sacramento dell'altare, della santa Comunione, della celebrazione della Messa; da cui passa negli altri sacramenti. Nella quinta parte, stabilisce la primazia della Chiesa romana, ed i diritti dei metropolitani e dei vescovi. Tale *Decreto* uscì primamente a Lovanio, 1561, in foglio. Si stava per farne un'altra edizione; il p. Fronteau la sospese, rivide il testo sopra eccellenti manoscritti delle abazie di san Vittore e di san Germano, giusta i quali fu publicata, con erudite note, l'edizione qui sopra indicata (*Vedi* intorno a tale edizione l'articolo Souchet); II La *Pannormia* (1), ch' è una raccolta di canoni e decreti di-

(1) Baillet dice che *Pannormia* è una parola *ibrida*. Opina che l' autore avrebbe meglio detto *Pannomia*, almeno il p. Poissevin stima che così legger si debba. Allora verrebbe evidentemente da Πᾶν e Νόμος, e ciò che contiene giustifica tale etimologia. Ma non potrebbe dirsi che la voce *Pannormia* è formata dalla voce greca Πᾶν e dalla latina *Norma*? Gli esempi di composizioni di tal fatta non sono rari, ed il senso è lo stesso.

visa in otto parti, e che pare composta da Ivone prima della sua grande *Raccolta*, uscì primamente a Basilea, nel 1499, in 4.to, ed a Lovanio, nel 1557, in 8.vo; III Le *Lettere* d'Ivone, in numero di dugentottantotto, stampate dapprima a Parigi, 1585, in 4.to, e 1610, in 8.vo, formano il secondo tomo delle *Opere* publicate dal padre Fronteau. Duchesne inserì, nei suoi *Storici di Francia*, quelle cinquantacinque che riferisconsi alla storia di Francia (1). Le altre sono del pari preziose, perchè giovano a dilucidare la storia ecclesiastica della Francia. Alcune concernono il matrimonio di Filippo con Bertrada. Sono indirizzate al re appunto ed a tutti i vescovi che il principe invitati aveva alle sue nozze. Ivone essendo stato imprigionato, i suoi diocesani volevano sollevarsi e dar addosso ad Ugo visconte di Chartres che fatto aveva la cattura d'ordine del re: il prelato gli scongiurò che stessero quieti, già determinato avendo di morire in prigione, piuttosto che essere motivo di qualche scompiglio. Il papa Urbano II fatti avendo ai vescovi di Francia vivi rimproveri, perchè abbandonavano tale generoso pontefice, Ivone a cui fu indirizzato il plico lo ritenne, per paura che il contenuto di esso non desse moto a qualche sollevazione nel regno. Con la lettera 28.ma risponde al re Filippo, il quale gli aveva ingiunto di recarsi presso di lui o a Chaumont o a Pontoise, con le truppe che formavano il contingente del vescovado di Chartres. Il santo vescovo prega il principe che gli permetta di non obbedire: » Non » potrei, gli dice, far a meno di par» larvi del matrimonio che contrat» to avete con Bertrada, la quale te» nete presso di voi ad onta del di» vieto papale; non sarei sicuro nel» la vostra corte, oppure avrei ne» mico un sesso che non sa perdo» nare nemmeno a'suoi amici ". La Lettera 189 è una circolare relativa alla consacrazione di Luigi il Grosso. Ivone asserisce in essa che a ragione si era consagrato re colui al quale il regno apparteneva per diritto di eredità, e che da lungo tempo era stato unanimemente eletto dai vescovi e dai grandi del regno; che nessuna legge statuiva a Reims la consegrazione dei re di Francia; che sotto la prima stirpe, i figli di Clotario I. non avevano avuto nè benedizione nè corona dall' arcivescovo di Reims; che sotto la seconda dinastia, Luigi figlio di Luigi il Balbo, era stato coronato nell'abazia di Ferrieres; ch'Eude era stato consegrato da Gualtiero, arcivescovo di Sens, Raoul a Soissons, e Luigi di Oltremare a Laon; che, sotto la terza stirpe, Roberto era stato consegrato ad Orléans, ed Ugo (1), suo figlio, a Compiègne; che, quand'anche la chiesa di Reims avesse avuto, per privilegio speciale, il diritto di consacrare i principi francesi, ciò non avrebbe potuto accadere nelle circostanze d'allora, non essendo in quel tempo l'arcivescovo intronizzato, ed essendo stato fulminato un

(1) La quinta ch'è indirizzata ad Adele, contessa di Chartres, donna potente ed imperiosa, fu per lungo tempo soggetto d'incertezze. Sant'Ivone rimprovera in essa con molta prudenza e moderazione tale principessa della protezione ch'ella concedeva ad *Adelaide* sua germana, che viveva in adulterio con *Guglielmo*. Chi era questo conte *Guglielmo*? Sant'Ivone non lo accenna, ed i commentatori delle opere sue non avevano potuto scoprirlo; ma il p. Brial prese a farlo nelle sue *Ricerche storiche per giugnere ad intendere la quinta lettera d'Ivone di Chartres*, inserite nel tomo 3, pag. 56-71 della St. e Mem. dell'istituto reale, classe di st. e letter. ant., nè dubita che sia *Guglielmo di Breteuil.*

H—N.

(1) Tale principe, incoronato nel 1017, a Compiègne, morì prima del re Roberto, suo padre; suo fratello Enrico fu consagrato a Reims.

G—Y.

interdetto sulla città; che da ultimo la consacrazione di Luigi non poteva differirsi senza mettere in compromesso il bene del regno e la pace della chiesa. La Lettera 202 contiene un rifiuto chiarissimo ad una domanda alquanto bizzarra di due pelli d'ermellino che gli era stata fatta dal re Luigi il Grosso: » Non » addice alla reale maestà, rispose il » prelato, di domandare ai vescovi » ornamenti che servono solo alla » vanità; e molto meno ad un ve» scovo s'addice di darli ad un re. » Non ho potuto leggere senza ar» rossire la lettera con cui me li do» mandate; ed ho durato fatica a » credere che voi l'aveste scritta...“ Gli usi del tempo, e la situazione del clero di Francia in tale epoca, possono soli far intendere come tale linguaggio un vescovo tenesse al suo sovrano. Le lettere 233 a 238 contengono, sulla grande quistione dell'investitura, principii saggi, lontani da qualsiasi esagerazione. Ivone non adoperava già di scusare il papa Pasquale II che conferito aveva il diritto d'investitura all'imperatore Enrico V; ma aggiugneva, essendo stato tale pontefice costretto dalla necessità, a Dio solo tocca di giudicarlo. Del rimanente, stimava che l'investitura, alla quale pretendevano le autorità temporali, fosse una sacrilega usurpazione, ma che uopo era di tollerarla quando v'erano da temere mali maggiori. In parecchie altre lettere, Ivone risponde a casi di coscienza propostigli. Di tale considerazione godeva nella Chiesa di Francia e fuori, che i vescovi e gli ecclesiastici lo consultavano da ogni parte. Le risposte che faceva provano la vastità delle sue cognizioni; IV Ventiquattro *Sermoni* sui principali misteri della fede, sulle grandi feste della Chiesa, sull'Orazione dominicale, sul Simbolo degli apostoli e sugli altri soggetti della religione. Erano da prima stati publicati a Colonia, 1568; a Roma, 1591, in fogl.; e nella *Bibl. patr.*, Parigi, 1647; V Il *Micrologo* ossia *osservazioni sui riti ed uffizii ecclesiastici*, usci a Parigi, nel 1510, in 4.to, e 1527, in 24; a Roma, 1590; ad Anversa, 1565, in 8.vo; a Colonia, 1558; nella *Bibl. patr.*; finalmente nell'edizione generale del p. Fronteau. Si può dividere il *Micrologo* in due parti: la prima concerne la celebrazione della messa, e la seconda le varie pratiche della Chiesa romana nell'epoca in cui viveva sant'Ivone. Non si contenta di riferirvi la liturgia e la lettera delle cerimonie praticate nella celebrazione dei divini uffizii; ma ne dà inoltre mistiche ragioni che sono in generale solidissime. Aveva attinto nei libri liturgici, scritti da san Gregorio, da Amalario e da altri antichi. Cita per verità le falsi Decretali, sia nel Micrologo, sia nelle Lettere, sia nel Decreto, sia nella *Pannormia*; ma appoggia soprattutto le sue decisioni alla sacra Scrittura, ai canoni dei concilii, alle testimonianze dei Padri, ed alle leggi civili. I quesiti di morale, di diritto e di disciplina vi sono sempre saviamente risolti. Ivone li tratta da dotto canonista non meno che da profondo teologo, mescendo nelle sue decisioni la dolcezza alla severità, e lasciando a quelli che lo consultavano intera libertà d'anteporre il loro proprio sentimento al suo. Scritto avendo ad Aldeberto, vescovo di Mans, una lettera che offender poteva tale prelato, gliene indirizzò poscia parecchie altre che sono piene d'affezione, di stima e di rispetto, cercando così di cancellare le prime impressioni che poteva aver fatte. Alcune delle sue lettere sono indirizzate ai vescovi d'Inghilterra, e vedesi che oltremare uguale era la considerazione in che lo si teneva a quella che in Francia. Ne' suoi scritti, Varillas cita sovente I-

vone di Chartres; il che porse occasione al libro publicato col titolo: *Spirito d' Ivone di Chartres*, Parigi, Anisson, 1701, in 12, libro divenuto raro, che attribuito fu a Lenoble, ma che da Barbier fu restituito a Varillas. Le citazioni di tale libro servono di lume per molti fatti di rilievo. Si possono consultare intorno sant' Ivone: 1.° l'articolo che v'ha intorno a lui in Cellier, *Storia degli autori sacri*; 2.° la *Storia letteraria di Francia*, dei benedettini, tomo X, pag. 102, e tomo XI, pag. 257; 3.° *I Bollandisti*, tomo XV, p. 247.

G—Y e H—N.

YVES-HELORI (Santo), tutelare de' legali, nato ai 17 ottobre 1253, nel *manoir* di Ker-Martin, sotto la parrocchia di Menehi, allorchè Giovanni I, detto il *Rosso*, era duca di Brettagna, usciva da nobile famiglia e distinta della diocesi di Tréguier. Il cavaliere Tanoic o Tancredi suo avo, s'era fatta molta riputazione nelle armi. Suo padre chiamavasi Heelor o Helori, donde è chiamato egli pure *Yves-Helori*, e sua madre Azo du Kenquis (in francese *Duplessis*). Studiò la gramatica in patria, ed il suo primo maestro fu un venerando prete il quale gl' ispirò amore per la pietà, nel tempo stesso che lo formò alle scienze. Il giovane Ivone corrispose a tali cure, e se avanzò nelle scienze, fece progressi ancora più rapidi nella saggezza e pietà. Mandato a Parigi in età di 14 anni, stette ivi dieci anni per fare un corso di filosofia e teologia, ed un altro di diritto civile e canonico. Volendo perfezionarsi nel diritto, andò ad Orléans, e quivi studiò le Decretali sotto Guglielmo di Blaye, che fu poi vescovo d'Angouleme, e le Istituzioni sotto Pietro de la Chapelle, che fu poi vescovo di Tolosa e cardinale. Ad Orléans, come a Parigi, la vita d'Ivone-Helori fu da anacoreta austero, più tosto che da studente insigne per grado, ricchezze e profitti. Divideva i giorni fra lo studio e gli esercizii di pietà; e siccome non bastavano all'uno ed agli altri, Ivone dedicava loro anche una parte della notte; il sonno che consentiva a sè stesso, lo prendeva sulla terra coperta di poca paglia. Astenevasi dal vino e dalla carne, ed i poveri, oggetto già della sua predilezione, ricevevano il frutto de' suoi risparmi. Difficile era che la condotta d'un giovane che così santamente viveva, che visitava gli ospitali, che niente s'accomunava nella dissolutezza co' suoi condiscepoli, non facesse profonda impressione; perciò l'esempio di sant' Ivone guadagnò colla virtù parecchi dissoluti ch'ei ritrasse dal disordine. Gli vennero offerti onorevoli partiti, per indurlo ad ammogliarsi; ma egli li ricusò tutti, adducendo in pretesto che incompatibile credeva col matrimonio una vita dedicata allo studio, quale era la sua, il che in sostanza era vero; ma la vera ragione che lo ritenne fu il voto di castità che fatto aveva segretamente, e che conservò con tanta fedeltà. Da Orléans si condusse a Rennes, dove, secondo l'uso del tempo, studiò il *quarto delle sentenze* (*Vedi* Lombardo), e l'interpretazione della Sacra Scrittura, sotto un pio e dotto religioso francescano. La frequentazione e l'amicizia di tale Francescano, che tenevasi per santo, crebbero vieppiù il fervore d'Ivone-Helori; ed in tale tempo appunto si fece ecclesiastico, cosa che già da lungo volgeva in mente. La riputazione di pietà e virtù in che era salito, fece sì che Maurizio, suddiacono di Rennes, gli procurasse l' impiego d'uficiale in tale città. Si rese distinto nel suo ministero per zelo e retitudine, ma non cangiò menomamente la penitente sua vita, avvegnachè il grado d' uficiale gli fruttasse cinquanta lire di ren-

dita, somma allora di qualche conto. Disgustato dei Rennesi che gli sapevano di troppo litigiosi, giusta Alberto Magno, oppure tradito dalla sua riputazione, per la quale invidiavalo il suo proprio vescovo e di lui sparlava, giusta gli altri storici, Ivone partì dall'Alta Brettagna e se ne tornò nella diocesi di Tréguier. Il vescovo Alano di Bruc, beato di possedere un tesoro che più a lui apparteneva che ad altri chicchessia, elesse tosto Ivone uficiale; cosicchè il santo cangiò semplicemente di tribunale, e non d'uficio. Non cangiò nemmeno di condotta; nè soltanto fu mai sempre da lodarsi il costante suo spirito di giustizia e penitenza; ma inoltre la diocesi vide mercè le sue cure riformati i costumi del clero. Sotto Goffredo di Tournemine, precessore d'Alano, continuò ad esercitare l'ufizio d'uficiale con pari zelo. Prediliggeva soprattutto i poveri e le vedove di cui trattava le cause con tanta premura e carità che fu chiamato *avvocato dei poveri*, qualità più grata a lui che i titoli onorifici usati nel mondo. Non era per anche sacerdote quando si recò a Tréguier. Alano di Bruc lo promosse al sacerdozio, e lo fece rettore di Tredrez. Com'ebbe l'ordinazione, Ivone si spogliò delle pellicce della primiera sua dignità, che tenute non aveva per altro che per conformarsi all'uso, e dar volendo solenne bando a tutto quello che di vano saper poteva, andò nell'ospitale della città, ed ivi donò il cappuccio, la veste, la pelliccia e le scarpe a quattro poveri, partendo di là col capo ed i piedi nudi (1). La carità fu sempre la sua virtù prediletta; e se egli viveva una vita austera, i poveri guadagnavano tutto quello di che egli si asteneva: beato era in compagnia di loro; la sua casa di Ker-Martin era un vero ospitale, dove accoglieva gl'indigenti, e i malati servendoli talvolta ne' più penosi ufici. Lavava loro egli stesso i piedi, fasciava le ulcere; ministrava in tavola; e spesso mangiava i loro avanzi. Distribuiva ad essi quanto aveva con tale larghezza, che sola la carità può scusare l'eccesso della sua beneficenza. Nel tempo stesso saliva i pergami col zelo d'un apostolo, e fu un giorno notato che predicò la passione in sette chiese diverse. Il suo ardore nel reprimere gli abusi, secondo i doveri del suo impiego, gli attirò le più gravi ingiurie dei cavillatori, i quali caricavanlo di maledizioni. Il pio avvocato rispinse sempre i detti de' cattivi, e non ascoltò mai che la propria coscienza. In qualità d'ufiziale di Tréguier, opponevasi al balzello che il re di Francia impor voleva su tale chiesa del centesimo e del cinquantesimo dei beni mobili del vescovo e del capitolo, non istimando che avesse tale diritto, sebbene il re scoprisse forse d'avere ottenuto il consenso del papa e dei vescovi (1). Ma tale uomo così zelante per la conservazione dei beni della chiesa mostrava una sorte d'indifferenza pei suoi, malgrado il san-

(1) Entriamo a bella posta in tali particolari; e forse monterebbe d'aggiugnere, per mostrare e lo spirito e le usanze del tempo, che gli abiti di cui Ivone si vestì poscia, furono una zimarra di bigello, una veste con le maniche larghe, senza bottoni, ed un cappuccio per coprirsi il capo, ch'ei teneva sempre basso; tutto semplice, grossolano e di color bianco. Prese grosse scarpe alte e legate con coreggiuole a simiglianza dei Cisterciensi e dei Domenicani. Baillet chiamò sandali tale calzatura.

(1) Non può trattarsi qui del diritto di regalia; d'altronde la Brettagna non era allora unita direttamente alla corona. Secondo Denisart, i vescovi di tale provincia non furono assoggettati per decreto alla regalia che nel 1598; e, secondo d'Héricourt, per decreto 18 aprile 1624 la regalia doveva durare fino a tanto che il nuovo vescovo fatto avesse registrare il giuramento di fedeltà nella camera dei conti, a Parigi.

to uso che ne faceva. In una parola, tutta la vita di sant'Ivone fu una vita da apostolo, divisa tra lo studio, la preghiera ed il servizio del prossimo. Aveva mai sempre in mano il libro della Sacra Scrittura, e ne sapeva trarne appuntino tutti i consigli e gli esempi necessari a quelli che lo consultavano. Portava pure ognora con seco un' ostia consagrata in una scatola d'argento, che gli era stata regalata da una dama di Rostrenen. Tale tesoro gli stava appeso sul petto. Sino da quando studiava a Parigi, aveva incominciato ad astenersi dalla carne, e ad Orléans rinunziò al vino; ma quindici anni prima della sua morte, raddoppiaronsi le di lui austerità, e mutò vita affatto. Mercè le sue cure venne ricostrutta quasi interamente la chiesa cattedrale di Treguier (1). Goffredo di Tournemine, per ricompensare il zelo d'un uomo che governato aveva tanto santamente Tredrez per otto anni, lo fece rettore di Lohanec, una delle principali pievi della sua diocesi. Ivone la resse per dieci anni, dopo i quali morì, nella domenica dopo l'Ascensione, nell'anno 1303, ricevuti avendo i sagramenti della Chiesa. La di lui morte accadde ai 19 maggio, ch'è pure il giorno in cui si legge il suo nome iscritto nel martirologio romano, e si osserva la sua festa nelle diocesi di Brettagna ed in altre chiese. Si celebra pure la sua traslazione, ai 29 ottobre (2).

I Bretoni sollecitarono invano la sua canonizzazione. Il duca Giovanni di Montfort, guarito miracolosamente per intercessione di sant' Ivone, si recò a tale uopo appunto in Avignone al fine di sollecitare sì fatto onore pel suo compatriotta. Finalmente, Clemente VI lo canonizzò ai 19 maggio 1347. Sussiste ancora l'argomento dei discorsi recitati in tale solenne occasione. Fra gli altri il francescano Jourdain de La Court, vescovo di Trivento, nell' Abruzzo, stimò d'aver toccato il cielo prendendo per testo quelle parole della prima epistola di san Pietro: *Heloi* (Dio) *sia onorato da per tutto*. Per errore di fatto stimava egli che Heloi fosse il nome del santo sacerdote, invece di Hélori; e di più notiamo qui che il soprannome di Sant'Ivone non era *Helori*, ma di *Ker-Martin*; e se l'abbiamo chiamato Helori nel presente articolo, fu solo per conformarci all' uso dei biografi. Sottoscriveva per verità *Yvo Helorii* di *Ker-Martin*; ma *Helorii* non era che un ellenismo frequente, massime nella bassa latinità, e stava in vece di *filius Helorii*. L'università fondata a Nantes dal papa Pio II, nel 1460, l'aveva preso per tutelare. La confraternità dei giureconsulti di Gand era essa pure devota a sant' Ivone che dai legisti di parecchie

(1) Come però conciliare tale costruzione con quella che fu fatta nell'anno 1339, a meno che non si dica aver sant' Ivone qual altro Davide, soltanto preparati i materiali? Non è tuttavia probabile che ciò lo storico abbia voluto dire.

(2) Ai 27 d'ottobre parimente si fa la festa di sant'Ivone nell' ordine di san Francesco, per decisione d'un capitolo generale. Non è ancora decisa la quistione tra gli agiografi, se sant'Ivone sia stato del terz'ordine di s. Francesco. Baillet ne ride, e par che lo neghi, appoggiandosi al p. Papebrechio, il quale tiene per incerto se Ivone preso abbia l'abito a Quimper, come vogliono i Francescani. Facendosi forte della stessa autorità del gesuita, Godescardo tiene per dubbiosa tale aggregazione. Oseremo noi dire che siamo di sentimento contrario? Vero è che il p. Lobineau non ne dice niente: ma è forse poco l'autorità delle croniche dei minori conventuali e la tradizione dell'ordine? D'altronde Alberto Magno lo dice positivamente, e fa prendere a sant'Ivone l' abito, non a Quimper, ma a Guingam, città della diocesi di Tréguier, ch'è più probabile. I conventi dei francescani di Guingamp e Quimper furono fondati, il primo nell'anno 1285, quello di Quimper nel 1232; sant'Ivone potè prendere l'abito del terz'ordine sì nell'uno che nell'altro. Trovasi che predicò a Quimper, ed è noto che il terz'ordine fu istituito dallo stesso san Francesco.

provincie preso fu per patrono, *anzi che per esemplare*, dice maliziosamente, dietro Fournel, un avvocato bretone, de Kerdanet. Questi pure osserva come il solo sant'Ivone, che si sappia, nell'ordine degli avvocati ottenne gli onori della canonizzazione (*Vedi* Roberti). Finalmente narra, sulla fede di Motéri, che il re pagar faceva una pensione a sant'Ivone, il quale aveva professato con lustro nel foro di Parigi sotto il regno di Filippo l'Ardito: *magister Yvo sex denariis per diem*. La vita di sant'Ivone fu publicata da Pietro di La Haye Kerbingant, Morlaix, 1623, in francese e bretone, separatamente; v'è pure nella raccolta dei Bollandisti, in Surio, ed altrove.

B—c—e.

YVES DI PARIGI, nacque in tale città nel 1593, e vi fu primamente avvocato. Disgustato in breve del mondo, si fece cappuccino, nè più s'occupò in vita sua, che di digiuni, d'austerità, di prediche, e della composizione di vari scritti, cioè: I. La *Condotta dei religiosi;* II La *Teologia naturale;* III Le *Pratiche di pietà*, e gli *Amori divini;* IV Le *Massime e moralità cristiane;* V Il *Gentiluomo cristiano;* VI L'*Agente di Dio nel mondo;* VII Le *False opinioni e vane scuse del peccatore;* VIII Il *Magistrato incorrotto;* IX *Buon fine della pietà e vittoria della vita religiosa*. Essendo l'autore in quest' ultima opera stato prodigo di lodi eccessive ai religiosi d' ogni ordine, ed avendo trattato il clero secolare con molto disprezzo, venne condannato dal clero di Francia; ma tale censura non fu publicata. Ivone però la riconobbe, e fece schiarimenti di cui parvero soddisfatti quelli che si lagnavano. Gli è pure attribuito un altro scritto publicato anonimo, col titolo: *Astrologiae nova methodus Francisci Allaei, Arabis christiani; Rhedonis*, (Rennes), 1654-55, tre parti in fogl. Tale edizione stampata a spese del marchese d'Asserac, fu abbruciata a Nantes per mano del carnefice (*Vedi* Peignot, *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, II, 205). È ricercatissima dai curiosi; ma non si tengono in verun conto la ristampa publicata nella data suddetta, nè le posteriori edizioni, perchè ne vennero tolte le predizioni relative ai vari stati d' Europa, le quali erano state cagione della condanna dell'opera. Tale volume è diviso in tre parti: la prima, preceduta da una dissertazione intitolata *Sors auctoris*, contiene *Astrologiae nova methodus*, 12 pag.; la seconda *Fatum universi observatum*, 40 pag.; finalmente la terza, con la data del 1655: *In librum de fato universi disceptatio p. Ivonis*, 26 pag. Dall' avere il p. Ivone preso a difendere il *fatum* condannato al fuoco, Leibnitz inferì che tutta l'opera fosse sua, e che siasi egli nascosto col nome di *Allaeus*, però che aveva dinanzi agli occhi l'esempio di due astrologhi condannati di fresco alle galere. Tale libro è scritto in foggia bizzarra e diffusa, come tutti quelli di questo autore. Ivone morì nel 1678, in età di ottancinque anni, dei quali sessanta vissuti gli aveva tra i cappuccini.

W—s.

YVON (Pietro), uno dei discepoli di Labadie (*Vedi* questo nome), nacque verso il 1640 a Montauban. Conobbe tale visionario nel tempo in cui esercitava in quella città il ministero evangelico. Aderito avendo a'suoi errori, s'unì con lui in Olanda, e fu a parte di tutti i pericoli a cui l'espose la sua mania di far proseliti. Dopo la morte di Labadie (1674), Yvone gli successe senza ostacolo nella direzione d' una setta poco numerosa, la quale aver non poteva grande accresci-

mento. Nel 1678, fermò stanza, insieme coi suoi partigiani, a Wiewert nella Frisia, dietro invito delle damigelle di Sommelsdyck, padrone di quella terra. Yvon poscia ne sposò una, e per tale matrimonio divenne signore di Wiewert. Ignorasi la data della sua morte. Fra le opere di lui, che sono in buon numero, ed alcune tradotte in olandese ed in tedesco, le due più note sono: I. *Impietas convicta tractatibus duobus, in quorum priori, existentia Dei, ut omnium veritatum prima et certissima clarè stabilitur; in secundo, Scriptura defenditur ab impio libro Spinosæ, cui titulus: Tractatus theologico-politicus*, Amsterdam, 1681, in 8.vo (*Vedi* Spinosa); II Il *Matrimonio cristiano*, sua santità e suoi doveri secondo i sentimenti della Chiesa riformata, ritirata dal mondo, Amsterdam, 1685, in 12. Secondo Bayle, le condizioni che Yvon impone alle persone maritate, sono più difficili ad adempirsi che quelle del celibato (Vedi *Novelle della republica delle lettere*, novembre 1685).

W—s.

YVON (l'abate), letterato mediocre, nacque verso il 1720 nella Normandia. Fattosi ecclesiastico, si recò a Parigi, dove Diderot e d'Alembert lo presero per socio nella compilazione dell' *Enciclopedia*. Somministrò alla prima edizione di tale dizionario gli articoli *anima*, *ateo*, *Dio*, ec., ne'quali si stimò di scorgere qualche traccia dell'inclinazione dell'autore al materialismo. Fu sospettato d'avere avuto parte nella famosa *Tesi* dell'abate di Prades (*Vedi* questo nome). Naigeon, nelle sue *Memorie sopra Diderot*, dà credito alle voci, che quando venne publicata tale tesi, indicarono Yvon come uno dei compilatori di essa (1); ma Palissot lo smentisce solennemente (V. *Memorie di letteratura*). Secondo l'autore della commedia dei *Filosofi*, che conosciuto l'aveva in particolare, l'abate Yvon era un teologo filosofo, nemico della superstizione, ma rispettosissimo di quella benefica morale che tende a ravvicinare tutti gli uomini, ed è anzi l'essenza della religione. Costretto, per sottrarsi alle persecuzioni ed alla miseria, di fare ai suoi superiori qualche sagrifizio di compiacenza, scrisse quindici *Lettere* (1) *a Rousseau*, in risposta a quella che l'autore dell' Emilio scritta aveva all'arcivescovo di Parigi. Tale prova di zelo, di cui pur troppo è facile indovinare il motivo, non gli potè meritare la fiducia del prelato. Sempre sospetto ai suoi confratelli, aveva appena messo in luce il terzo tomo del suo *Discorso sopra la storia ecclesiastica*, quando gli venne tolto il suo censore; e l'arcivescovo opponendosi alla publicazione del rimanente dell'opera, non volle fargli note le cagioni della sua determinazione (*Memorie segrete* di Bachaumont, IV, 16). L'abate Yvon aveva tuttavia conseguito un canonicato della cattedrale di Coutances, ed il titolo di storiografo del conte di Artois. Condusse gli ultimi anni della sua vita nel ritiro e nell'oscurità, e morì verso il 1790. Nessuna delle sue opere gli è sopravvissuta. Le principali sono: I. *Libertà di coscienza ristretta a' legittimi suoi confini*, Londra (Parigi), 1754-55, 3 parti in 8.vo; II *Lettere a Rousseau per servire di risposta alla sua lettera contro la pastorale dell'arcivescovo di Parigi*, Amsterdam (Parigi), 1763, in 8.vo. L'aba-

(1) Tale famosa *Tesi*, dice Naigeon, di cui l'abate di Prades e certo abate Yvon, *che non valeva meglio di lui*, compilarono tutte le proposizioni, fu generalmente attribuita a Diderot. *Memorie sopra Diderot*, I, 60.

(1) Due sole ne sono stampate. V. qui appresso.

te Yvon prometteva quindici Lettere; ma tale volume, il solo che sia uscito, non ne contiene che due; III *Discorsi generali e ragionati sulla storia della Chiesa*, Amsterdam (Parigi), 1768, 3 vol. in 12. L'opera doveva essere di dodici; IV *Accordo della filosofia colla religione, provato con una serie di discorsi relativi a tredici epoche*, Parigi, 1776, in 12. Tale volume non contiene che il discorso preliminare. L'abate Sabatier ne aveva inferito che l'opera sarebbe stata più acconcia a crescere che a diminuire il numero degl'increduli (Vedi i *Tre secoli della letteratura*); V *Storia filosofica della religione*, Liegi, 1779, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1782, 1785, pure in 8.vo. È una ristampa, con alcune mutazioni, de' suoi *Discorsi sulla storia della Chiesa*.

W—s.

YVON (Pietro Cristoforo), medico, nato a Ballon presso Mans, ai 25 dicembre 1719, fece ottimi studi presso ai padri dell' Oratorio di tale città. Giunto all'età di 18 anni, sua madre gli partecipò il desiderio che aveva di vederlo entrare nello stato ecclesiastico. Tale desiderio era un ordine per lui. Entrò nell'Oratorio, ma con tacita determinazione di non farvi voti. Poco appresso, fu mandato alla casa di Juilly, dove per più anni fu reggente di varie classi. I suoi allievi ed i suoi superiori lo amavano e lo stimavano. Nullameno non era per lui la condizione che s'era eletta. In età di venticinque anni perdette la madre, lasciò l'Oratorio, e si recò a Parigi, per istudiarvi la medicina. S'era munito di raccomandazioni per Bouvart e Poissonnier, i quali presero a ben volergli con affetto paterno. Dopo tre anni di studii e travagli, fu dottorato a Reims. S'ammogliò, ed ebbe in pochi anni una numerosa famiglia. Il bisogno di crescere il proprio stato ed un desiderio naturalissimo in chiunque sia istrutto gli fecero bramare d'avvicinarsi al centro dei lumi, e di fermare stanza in Parigi, od almeno più da presso che potesse alla capitale. Scrisse dunque in proposito a Lemonier, il quale dopo d'essergli stato maestro nella scuola di medicina gli era rimasto amico. Lemonier teneva allora, a Saint-Germain en Laye, l'impiego di medico del re. Obbligato, nel 1757, a fare un viaggio che durar doveva due anni, propose ad Yvon di essergli supplente durante la sua assenza. Tale offerta venne accettata con premura. Di quel tempo (1757), l'impiego di medico dell'abbazia reale di Poissi rimase vacante; Yvon l'ottenne. Poteva facilmente recarsi a Saint-Germain, e visitare i malati suoi clienti. Nel 1773, vi si stanziò affatto; e fino al 1811, cioè fino all'età di novantun anno, vi esercitò la sua professione con onore e disinteresse. Lungi dal tenersi alle vecchie pratiche della medicina, cercava ed accoglieva con sollecitudine tutte quelle buone mutazioni che le novelle scoperte potevano recarvi. Perciò nessuno fu più di lui propagatore dell' innesto dapprima, e poi della vaccinazione. Aveva in orrore la ciarlataneria, e la perseguitava in ogni modo. Il magnetismo soprattutto gli pareva una ridicola ciurmeria; e manifestò su tale argomento la sua opinione in ogni occasione. Una delle dominanti sue qualità era la beneficenza. Ciò ch'egli riceveva dai ricchi era sempre dei poveri; ed aveva per questi conto aperto presso lo speziale, il fornajo, il macellaio ed il mercante di legna. Dava polizze per loro alle povere famiglie che visitava, ed ogni mese saldava tali polizze. Insomma erasi fatta legge di non ricevere mai denaro da un operaio malato. Tale benefi-

cenza non fu perduta per lui. Avendolo uno dei corifei del club di Saint-Germain accusato, nel 1793, come aristocratico, l'accusa venne rispinta da tutta l'assemblea; ed il dottore Yvon non ebbe più alcun pericolo da correre durante tutto il corso della rivoluzione. Morì a Saint-Germain, ai 15 marzo 1814. Lasciò un numero grande d'articoli considerevoli, inseriti nel Giornale di medicina.

D—C—T.

Y-YN, uno de'più grandi uomini di stato che abbia avuto la China, nacque verso l'anno 1770 avanti G. C., e fu dapprima primo ministro dell' imperatore Tching-thang. Ebbe molta parte nei savi provedimenti che far seppe tale principe nelle calamità che afflissero una parte del suo regno, e grazie ai consigli ed alle cure di esso ministro il suo impero fu per lungo tempo preservato dagli orrori della carestia. Quando ei morì nell'anno 1758 avanti G. C. (quadragesimoquinto anno Wou-chin dell' 11.° ciclo), il ministro Y-yn seppe, mercè savii rimedi e l'ascendente della sua eloquenza sui grandi, far eleggere imperatore suo nipote Tai-kia, anche prima che terminati fossero i funerali. Continuò sotto il nuovo regno nello stesso impiego, e diede eccellenti consigli al giovane sovrano; ma essendosi alcuni dissipati giovani fatti padroni dell'animo del principe, egli s'abbandonò senza misura a tutte le sue passioni, ed il ministro Y-yn adoperò inutilmente per due anni di richiamarlo alla virtù. Finalmente le sue esortazioni riuscirono interamente. Temendo allora di veder ricadere l'imperatore ne'primi traviamenti, e raffermarlo volendo nelle nuove sue disposizioni allontanandolo da tutte le cause di seduzione, lo indusse a recarsi con lui in un palazzo ch'egli fatto aveva edificare presso il sepolcro di Tching-thang; e gli fece determinare di rimanervi tre anni per finire il tempo del lutto prescritto dopo la morte d'ogni imperatore. Ricondottolo poscia nella capitale, volle rinunziare agli alti suoi ufizi, e domandò di ritirarsi con molta istanza; ma Tai-kia non glielo consentì mai; e costretto a rimanere nel ministero, Y-yn raddoppiò il proprio zelo, e rese il regno di tale imperatore, che durò trentatre anni, uno de' più prosperi e splendidi della dinastia dei Chang. Mentre teneva con tanta abilità le redini del governo, Y-yn attendeva all'educazione di Wouting, figlio dell'imperatore, e riuscì di farne un principe degno appunto del padre suo, a cui quando egli successe, il ministro, giunto ad un'avanzatissima età, non potè ottenere la permissione di ritirarsi che dando al nuovo sovrano un uomo scelto da lui, ed andò a finire nel ritiro l'onorevole sua corsa mortale che si prolungò sino a'cento anni. — Suo figlio Y-tchi, che gli successe nel ministero, si rese parimenti distinto per virtù ed abilità negli affari.

Z.

YZARN. *Vedi* Isarn, nel Supplemento.

YZZ-EDDIN (Ebn el Athir). *Vedi* Ibn al Atsyr.

Z

ZABAGLIA (NICOLÒ), celebre meccanico, nato a Roma, nel 1674, di poveri ed oscuri genitori, è un esempio luminoso di quanto può un uomo di genio lasciato in balia delle sue forze. Semplice legnaiuolo, non avendo appreso mai altro che a trattare l'ascia e la sega, si fece conoscere per diverse macchine, di cui un valente matematico avrebbe potuto gloriarsi, e che univano al pregio dell'utilità il vantaggio d'essere poco dispendiose. Fu dapprima adoperato come operaio nei lavori del Vaticano; ma essendosi cattivato col suo ingegno la benevolenza dei membri del sacro collegio, giunse alla carica di architetto della basilica di S. Pietro. Cambiando stato, Zabaglia non cambiò i primi costumi, e conservò per insino l'abito di operaio. Avrebbe potuto facilmente raccogliere una grande sostanza; ma oltre ch'era disinteressatissimo, spendeva tutto il suo a trattare gli amici. Un giorno il papa Benedetto XIV, che si piaceva a intrattenersi con Zabaglia famigliarmente, gli domandò che cosa desiderasse di più. — Alcune bottiglie di buon vino, rispose. Il pontefice sorrise e gli mandò con una cassa di vino di Montepulciano, il breve d'una pensione di dieci scudi al mese. Zabaglia è autore della macchina semplice ed ingegnosa, con cui si staccano le pitture a fresco senza guastarle. Imaginò il ponte ch'è adoperato per pulire e riparare l'interno della cupola di S. Pietro. Per opera sua nel 1748 fu tratto di terra il famoso obelisco solare che era stato eretto sulla piazza di *Montecitorio*. Questo valente meccanico, che non ebbe altri eguali nel suo secolo, che Ferracino (*V.* tale nome), morì il 27 gennaio di ottantasei anni, e fu sepolto nella chiesa di *S. Maria traspontina*, con onorevole epitafio. Lalande lo riferì nel suo *Viaggio in Italia*, e nella *Storia delle matematiche* di Montucla, IV, 821. Il dotto Giovanni Bottari, uno dei custodi della libreria del Vaticano, aveva raccolto e publicato con dichiarazioni una parte delle scoperte di tale artista sotto il titolo: *Castelli e ponti di Nic. Zabaglia, con alcune ingegnose pratiche e con la descrizione del trasporto dell'obelisco Vaticano e di altri del Dom. Fontana* (*V.* tale nome), Roma, 1743, in fogl. in ital. e lat. Il suddetto volume va adorno del ritratto del Zabaglia, ch'è rappresentato nel suo laboratorio, occupato nel provare il movimento d'una carucola. Contiene cinquantaquattro tavole benissimo incise, di cui trentasei per gli utensili e le diverse macchine del Zabaglia. Sono esse certe scale che si allungano ed accorciano ad arbitrio, ponti sospesi, vetture mediante le quali si possono trasportare i pesi più gravi ec. Tale opera è tenuta in gran pregio dagli architetti. Zabaglia, dice Caylus, è

uno di quegli artisti, i quali per la semplicità delle macchine e delle forze impiegate, si accostarono maggiormente all'ingegno che non possiamo negare agli antichi per la meccanica (*Mem. dell'accad. delle inscriz.*, XXIII, 370). Il Passeroni (*V.* tale nome) rammentò l'ingegno di Zabaglia nel suo poema *Il Cicerone* (C. XXII, st. 113).

W—s.

ZABANN o ZABANIO (Isacco), filosofo ungherese, insegnava verso l'anno 1670 la filosofia e la teologia polemica nel collegio di Eperies, che apparteneva alla comunione protestante. Essendosi i cattolici impadroniti di quella città, Zabann riparò ad Hermanstadt in Transilvania, ove fu nominato professore, e poscia *antistite* o soprastante della Chiesa riformata, ed ispettore dell'accademia. Morì, nel 1699, in tale uficio. Amava la polemica; e spesso ebbe controversie coi Gesuiti della Transilvania. Sostenne contro il p. Elia Ladiver, professore di logica ad Eperies, la *dottrina degli atomi*, per la quale publicò un'*Apologia* a Vittemberga. Diede in luce in Ungheria ed in Transilvania sulla metafisica, e sopra altri argomenti alcuni scritti, di cui parla Czwittinger, nel suo *Specimen Hungariae litteratae*. — Zabann (Giovanni), figlio del precedente, era nato con disposizioni così felici, che in età appena di sei anni, aringò in latino il conte di Roththal, commissario dell'imperatore. Dopo di aver fatto gli studi a Tubinga ritornò in Transilvania, ove fu creato senatore di Hermanstadt, e mandato in tale qualità allo imperatore Leopoldo, che, per attestargli la sua soddisfazione, gli conferì la nobiltà con l'ufizio di giudice o magistrato supremo delle colonie sassoni in Transilvania. Zabann tenne tale carica importante per parecchi anni; ma, avendo preso parte in una congiura fu richiamato e condannato a perder il capo.

G—y.

ZABARELLA o ZABARELLIS (Francesco di), più conosciuto col nome di *cardinal di Firenze*, nacque a Padova nel 1339, e fu uno dei più celebri teologi del suo tempo. Studiò il diritto a Bologna, ed andò poscia a professarlo in patria con grande applauso. Padova era allora soggetta a Francesco II da Carrara. Avendo i Veneziani oppugnata essa città nel 1406, Francesco spedì il Zabarella al re di Francia, per domandargli soccorsi. Egli però non ne ottenne, e la città fu costretta ad arrendersi. Zabarella incaricato con quattordici altri deputati di condursi a Venezia per portarvi l'atto di sommissione, consegnò al senato in piazza a S. Marco il vessillo di Padova, e recitò in tale occasione una aringa eloquentissima. Sembra che qualche tempo dopo abbandonasse Padova ed andasse a Firenze, ove diede lezioni di diritto publico. Quivi salì in tanta estimazione ch'essendo rimasta vacante la sede arcivescovile vi fu eletto ad unanimi voti; ma il papa avendo usato del suo diritto di prelazione, tale scelta non ebbe effetto. Chiamato a Roma da Bonifazio IX, per dire il suo parere intorno allo scisma, Zabarella vi rimase qualche tempo, ed appresso ritornò a Padova, dove fu incaricato di parecchie deputazioni onorevoli. Il vescovado di Padova essendo a quel tempo rimasto vuoto, venne a lui offerto; ma sapendo che il senato aveva altre viste, credette saggio consiglio di non contrariarle e non l'accettò. Essendo giunto al sommo pontificato Giovanni XXIII, chiamò Zabarella alla sua corte; e per conciliarsi un uomo di sì gran merito, lo creò, nel 1414, arcivescovo di Firenze. L'anno seguente lo promosse a cardinale diacono col titolo dei SS. Cosma e Damiano. Lo de-

putò con Antonio cardinale di Chalant, e il celebre Emanuele Crisolora all'imperatore Sigismondo per fermare il luogo, dove dovevasi tenere il concilio, di cui quel principe domandava la convocazione per trovar modo di finire lo scisma. Dopo molti contrasti la scelta cadde sopra Costanza, città imperiale del circolo di Svevia. Il concilio in effetto si aperse il 5 novembre 1414. Zabarella vi si era condotto, e, come il più giovine dei cardinali, vi annunziò da parte del papa, e con l'approvazione del concilio, che la prima adunanza si sarebbe tenuta il venerdì sedici di quel mese; il che avvenne. Nella terza adunanza, che si tenne il 26 marzo 1415, dopo la fuga del papa, Zabarella avendo fatto la preghiera dichiarò che il concilio era legittimamente adunato, e che non era altrimenti disciolto, benchè il papa si fosse ritirato; che vi rimaneva in tutta la sua forza, e che non si sarebbe separato se non dopo l'estinzione dello scisma, e la riforma della Chiesa, riguardo alla fede e ai costumi, *nel suo capo e ne'suoi membri*. Richiesto di replicare simile dichiarazione nell'adunanza susseguente, senza dubbio a motivo di qualche insinuazione che era accaduta nell'intervallo, Zabarella s'arrestò a queste parole: *La riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri*, e non le pronunziò. Ne ricevette rimproveri; e nella quinta adunanza l'articolo fu ristabilito nella sua integrità. Nell'ottava il concilio scelse Zabarella con due altri deputati per conoscere le contese che da lungo tempo disunivano i cavalieri Teutonici ed i Polacchi, contese che avevano cagionato guerre sanguinose. Trattossi nell'adunanza susseguente di procedere alla deposizione di Giovanni XXIII per non essere comparso al concilio al quale era stato citato; Zabarella disse allora che il cardinale di Cambrai, quello di S. Marco, ed egli erano incaricati d'una procura per difenderlo, ma che rifiutando i suoi due colleghi di adempiere la commissione, era tanto meno disposto a sostenerla solo, che essendo a Sciaffusa aveva esortato il papa a venire in persona a Costanza a tenere la sua promessa. Zabarella fu pure uno dei commissari eletti ad esaminare Giovanni Huss, e la sua dottrina. Nella decimasettima adunanza recitò un discorso, in cui proponeva diversi spedienti per giungere alla riforma della Chiesa. Publicò anzi in tale occasione uno scritto col titolo di *Capi Sommarii*, in cui indicava i principali mezzi da mettersi in opera per aggiungere tale scopo. Nell'adunanza trentesim'ottava, in cui contro il parere dell'imperatore, trattavasi di procedere all'elezione d'un nuovo papa, prima di occuparsi della riforma, in un discorso da lui proferito per sostenere la opinione de'suoi colleghi, Zabarella tanto si riscaldò che uscì dall'assemblea molto indisposto. Disse che non si sarebbe riavuto, e che quello era stato l'ultimo discorso che vi avesse detto. In effetto morì il 26 settembre (1) 1417, e fu sepolto nel coro della chiesa de' Francescani. L'imperatore ed il concilio in corpo assisterono a'suoi funerali, che si celebrarono con grande pompa. Il Poggio, fiorentino, disse la sua orazione funerale. Significò che se Zabarella fosse vissuto fino all'elezione d'un papa, v'era tutta l'apparenza che fosse eletto egli stesso, ognuno confessando che nel sacro collegio nessuno meritava meglio di lui siffatta dignità. Quindici giorni dopo i suoi funerali, il suo corpo fu dissotterra-

(1) Bayle dice il 5 nov., Apost. Zeno il 27 ottobre (*Dissertaz. voss.*, t. 58); ambidue s'ingannano; imperciocchè è certo che Zabarella morì più d'un mese prima dell'elezione di Martino V, che avvenne l'8 novembre.

to e trasferito a Padova, dove dopo aver ricevuto gli stessi onori, fu seppellito nella cattedrale al lato sinistro dell' altare della Vergine. Panziroli fa del Zabarella un perfetto elogio: » Dormiva poco, egli dice, come quegli che aveva grande cura di ben impiegare il tempo e di non perderlo. Aveva bandito ogni lusso dalla sua casa, e vi dominava l'ordine colla frugalità. Era d'una probità e d' una dirittura senza taccia, della più dolce conversazione, d'una purezza di costumi e d' una castità perfetta. Severo con sè stesso, indulgente cogli altri, esortava alla virtù i suoi amici ed i suoi discepoli, e loro ne dava l'esempio; laonde eglino l'amarono come padre. Economo in casa, era pei poveri d'una liberalità che non conosceva confini " (1). Con indole sì felice, essendo Zabarella creatura di Giovanni XXIII, a cui andava debitore del suo cappello cardinalizio, ebbe molto a patire dovendo domandare, e procacciare la deposizione di esso papa; ma trattavasi dell' estinzione dello scisma e della pace della Chiesa. In confronto di sì grandi interessi ogni particolare affezione doveva sparire. Molto scrisse. Le opere che di lui furono publicate sono: I. *Commentarii in decretales et clementinas*, 6 vol. in fogl.; II *Orationes et Epistolae*, un volume; III *Tractatus de horis canonicis*; IV *De felicitate libri tres*; V *Variae librorum repetitiones*; VI *Opuscula de artibus liberalibus*; VII *De natura rerum divinarum*; VIII *Commentarii in naturalem et moralem philosophiam*; IX *Historia sui temporis*; X *Acta in conciliis Pisano et Constantiensi*; XI *In Vetus et Novum Testamentum*; XII *De schismate*, Basilea, 1565, in foglio. L'autore attribuisce le disgrazie che affliggevano allora la Chiesa alla cessazione dei concilii. Quest'ultima opera non piacque alla corte di Roma. Stampata, dice Bellarmino, a Strasburgo da eretici, fu posta all' *indice* temporaneamente e proibita: *prohibitus est donec corrigatur.* — Zabarella (Bartolomeo), nipote del celebre cardinale di Firenze e suo erede, acquistò per tempo la fama di dotto di prima sfera. Professò il diritto canonico nell'università di Padova; e ne fece in pari tempo ammirare il suo sapere come giurisconsulto, ed il suo ingegno come oratore. La fama delle sue lezioni attirò su di lui l'attenzione di papa Eugenio IV, che lo chiamò a Roma, lo creò referendario apostolico, gli diede il vescovado di Spalatro, d'onde in breve passò a Firenze con la mitra arcivescovile, ed infine lo spedì col titolo di ambasciatore presso le corti di Francia e di Spagna. Bartolomeo Zabarella sarebbe giunto ai maggiori onori se non fosse stato rapito da una morte immatura, a Sutri, il 12 agosto 1445. Eugenio meditava già di crearlo cardinale. Ci rimane di esso dotto prelato un trattato col titolo: *De jure Patronatus*, e un numero grande di *Discorsi* e *Dissertazioni*. Vedi Panziroli, *De claris legum interpretibus*, e Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini.*

L—y.

ZABARELLA (Jacopo), celebre filosofo dal secolo sesto decimo, nacque a Padova, il 5 settembre 1533 di patrizia famiglia (1). Aven-

(1) *Somni parcissimus, ut ne quam temporis jacturam faceret, valde sollicitus. Vir recti animi, suavissimae consuetudinis, et integerrimae certissimaeque fuit. Familiares et discipulos ad bonos mores hortari solitus, ab ipsis non secus ac pater diligebatur. Domi parcus, foris fortunas inter pauperes dividebat.* Panzirol., De claris legum Interpretibus,

(1) Uno degli avi suoi aveva ottenuto dall' imp. Massimiliano il titolo di conte palatino, che trasmise a' suoi discendenti. Jacopo Zabarella lo assume in fronte delle sue opere. Nul-

do ereditato quell'infaticabile ardore per lo studio che avevano dimostrato alcuni de' suoi maggiori, ascoltò dapprima le lezioni di Fascolo e di Robortello, valenti gramatici, e trovossi ben presto in grado di leggere le opere di Aristotele, senza il soccorso della traduzione. Da che ebbe compita l'umanità si diede allo studio della filosofia, e delle matematiche, ed in queste in ispecie fece progressi non meno rapidi che nelle lingue. Onorato a vent'anni della laurea di dottore, fu ammesso nel 1564, nel numero dei professori dell'accademia, vi sostenne per quindici anni la cattedra di logica, e fu poscia incaricato di quella di filosofia, che conservò fino alla morte. Ebbe frequenti dispute con Fr. Piccolomini (*Vedi* questo nome) suo collega. Superiore per forza di ragionamenti, e per profondità d'idee, Zabarella non aveva la stessa facondia del suo avversario; per altro non si dee conchiudere da ciò che gli mancasse il dono della parola. Incaricato parecchie volte di aringare il veneto senato in nome dell'accademia, se ne sdebitò sempre felicemente. La sua fama varcò i confini dell'Italia. Il suo trattato di logica fu adottato dalla maggior parte delle università della Germania. Il re di Polonia Stefano Battori gli fece offerte vantaggiosissime per chiamarlo ne'suoi stati; ma quegli non potè mai risolversi ad allontanarsi dalla sua città natale. Si vede con secreto rammarico che allo studio delle scienze eminentemente rigorose ed esatte, Zabarella abbia unito quello dell'astrologia giudiciaria, e conformato siasi così alle idee dominanti del suo tempo. Le biografie ad aneddoti sono piene di predizioni di Zabarella, avverate, ci dicono, dagli avvenimenti. Accertasi fra le altre particolarità di simil genere, che pochi giorni innanzi alla sua morte mostrasse ad uno de' suoi discepoli una stella di sinistro augurio, e che pretendeva essere un segno della sua prossima fine. Ell'era forse una stella cadente, e non si troverà senza dubbio assai strano, che un uomo colpito dall'idea della sua morte, e sentendo forse in se stesso i sintomi d'una prossima dissoluzione, abbia tenuto tale favella, più degna per altro d'un illuminato e d'un entusiasta che d' un filosofo, e specialmente d' un filosofo, poco credulo. Zabarella morì nel mese di ottobre 1589 in età d'anni 56. Le sue spoglie furono deposte con pompa nella chiesa di sant'Antonio. Fr. Riccoboni recitò la sua orazione funebre. Una medaglia fu coniata in suo onore (1), ed il senato di Venezia dotò la minore delle sue figlie. Zabarella era solito di censurare l'autorità dello stesso Aristotile, ed in una delle sue opere (*De inventione aeterni Motoris*) sostiene che è impossibile dimostrare l'immortalità dell'anima coi principii del fisico di Stagira; soltanto coll'ammettere l'eternità del moto, si può conchiudere sull'esistenza d'un primo motore. Tali due proposizioni lo fecero accusar d'ateismo. Ma Zabarella dimostrò che ammetteva come cristiano le verità che non possono essere dimostrate dagli argomenti della filosofia, ed il suo libro assoggettato all'esame dei censori dell'inquisizione fu approvato senza nessuna censura. Scrisse un numero grande di opere, di cui si trovano i titoli nella *Storia dell'acca-*

ladimeno alcuni autori vogliono, che tale titolo sia stato dato al nostro filosofo da Massimiliano II, e che poscia l'imperatore Rodolfo confermandoglielo l'abbia di più dichiarato ereditario.

(1) E' figurata nel *Mus. Mazzuchellianum*, 1, tav. 9.

demia di Padova di Papadopoli (*Vedi* tale nome). Siccome sono cadute esse pure col regno della filosofia scolastica, ci contenteremo d'indicare qui le principali: I. *Logica*, in due libri, Padova, 1597, in fogl., sovente ristampata. Si possono aggiungere a quest'opera fondamentale diversi trattati speciali relativi a particolari della logica. Tali sono due libri sulle *proposizioni necessarie*, un altro *sulla conversione della dimostrazione in definizione*, un altro ancora *sulle diverse specie di dimostrazione*, ec. ec. Tutti quegli opuscoli sono in latino; II *De rebus naturalibus libri xxx, quibus quaestiones, quae ab Aristotelis interpretibus hodie tractari solent, accurate discutiuntur*, ibid., 1589, 1594, in 4.to; III *Physica*, 1601, in foglio. È un comento della fisica di Aristotile; IV *De Anima*, 1606, in fogl., opera postuma. La raccolta delle sue opere è stata stampata a Francforte, nel 1618, in 4.to. Zabarella lasciò del suo matrimonio con Elisabetta Cavania nove figliuoli, sei maschi e tre femmine; alcuni di quelli coltivarono pure la filosofia ad esempio del loro padre, ma non con eguale successo. Si trovano notizie intorno a questo filosofo nell'*Elogia doct. viror.*, di G. Tomasini 1, 138, e nel *Musaeum historicum* di G. Imperiali, 117; ma Bayle che scrisse un articolo molto curioso intorno Zabarella, osserva che i suoi due biografi non hanno potuto accordarsi ne' sui lineamenti del suo volto, nè sulle qualità del suo spirito. Tomasini gli attribuisce una bella fisonomia, ed uno spirito assai vivace. Imperiali per lo contrario lo rappresenta di una bruttezza ributtante, e così lento nell'ordinare le sue idee, ch'era obbligato di domandar tempo per rispondere alle obbiezioni de' suoi scolari. Oltre gli autori soprraccitati si può altresì consultare sul conto di Zabarella la *Storia della Filosofia* di Brucker, IV, 200. — Jacopo Zabarella, detto il giovine per disferenziarlo dal precedente, era conte dell'ordine di s. Giorgio, e cominciò a farsi conoscere verso il 1646. Scrisse: I. *Trasea Peto, ovvero della origine della famiglia Zeno di Venezia*, Padova, 1646, in 4.to; II *Elogia illustrium Patavinorum*, 1670, in 4.to; III *Centum stemmata originum polonicarum*; IV *Aula Heroum, sive fasti Romanorum ab Urbe condita usque ad ann. Christi* 1674, in 4.to, ch'è la seconda edizione; V Alcune *genealogie* di parecchie famiglie di Venezia, di Padova, di Roma, ec., della regina Cristina di Svezia. — Giulio Zabarella, figlio maggiore di Jacopo il vecchio, acquistò fama di matematico, ma una passione sfrenata per le donne accorciò i suoi giorni. Erano già cinque anni che una debolezza di nervi, frutto dei suoi eccessi, l'aveva ridotto a stare continuamente in letto, quando morì ancora giovane.

W—s.

ZABARELLA (Paolo), che alcuni chiamano col nome di *Paolo Bon*, eremita agostiniano, di patrizia famiglia di Padova, entrò di buon'ora nel chiostro, divenne Provinciale nella Marca di Treviso, nel 1491, e fu mandato a Roma, dal generale del suo ordine, al fine di ottenere che la festa di s. Agostino fosse celebrata con le stesse ceremonie di quelle degli Apostoli. Tale religioso fu poscia promosso al grado di visitatore generale in tutta l'Italia (1497), e più tardi ottenne il vescovado di Romania in Morea; ma rinunziò a tale titolo per quelli di arcivescovo di Pario, di Vicario del vescovo di Padova, e di vice cancelliere della facoltà di eloquenza di quella città. Morì ai 25 luglio 1525, vantato da alcuni de' suoi ammiratori come il più eloquente pre-

dicatore d'Italia. Oltre i discorsi di ogni maniera; oltre due volumi di prediche italiane, un Trattato *De Naturae mirabilibus*, ed un'*Enarratio septem psalmorum poenitentialium*, lasciò un libro *De Reformatione ecclesiae ad Clementem VIII*, in cui consiglia positivamente al pontefice d'introdurre una riforma severa nella disciplina ecclesiastica, ed in tutta la Chiesa, se vuole arrestare i progressi dell'eresia già minacciante.

Z.

ZABATHAI-SEVI. *Vedi* Sabatai-Sevi.

ZABDAS o Sabone, secondo Pollione nella Vita di Claudio, e Zabas, secondo Vopisco nella Vita d'Aureliano, era uno dei generali che condussero gli eserciti di Zenobia, regina di Palmira. Quella principessa lo mandò alla testa di settanta mila uomini per fare un'invasione in Egitto; ed egli s'impadronì di quella contrada, dopo di aver messo in fuga un esercito di cinquanta mila uomini, che gli furono opposti. Quivi lasciò una guarnigione, e si condusse in Siria, dove i progressi dell'imperatore Aureliano richiamavano tutti gli sforzi dei Palmireni. Essendo stato disfatto dai Romani presso Antiochia, e volendo per qualche istante difendersi in essa città, immaginò uno stratagemma che gli riuscì; ciò fu di far correr la voce di avere battuto l'esercito romano, e di condurre Aureliano prigione. Avendo trovato un uomo che a lui somigliava, lo fece entrare in Antiochia carico di ferri; e gli abitanti non osarono di chiudergli le porte. La notte seguente ritirossi con Zenobia, e col rimanente delle truppe ad Emesa (*Vedi* Zosimo, libro primo). Concorse poscia con tutte le sue forze alla coraggiosa resistenza che tale principessa oppose ai Romani, e sembra che sia perito negli ultimi avvenimenti che cagionarono la sua rovina, poichè la storia non ne fa più nessuna menzione (*Vedi* Zenobia).

M—d j.

ZABIRA (Giorgio), dotto greco, nacque verso la metà del decimo settimo secolo, a Siatista in Macedonia. Suo padre mercadante e speziale, ch'erasi istruito ne' suoi viaggi in Italia, lo fece educare con grande cura a Tessalonica. Essendo Giorgio venuto in Ungheria nel 1764, in qualità di scrivano mercadante, studiò col maggior ardore la lingua latina e gl'idiomi moderni di Europa. A Colotscka frequentava i dotti e la libreria della città; ed impiegava i suoi risparmii a comperar dei libri scritti nelle lingue che imparava. Vi destinava pure i piccoli emolumenti che guadagnava dando lezioni a' suoi compatriotti che dimoravano in Colotscka. Dopo di aver visitato le principali università di Germania, venne a fermare stanza a Szabadszallas, nella piccola Cumania, dove divideva il suo tempo tra la cura degli affari suoi commerciali, e le investigazioni sulle scienze, la storia e le lingue. Morì il 19 settembre 1804, lasciando diversi manoscritti, e fra gli altri: I. Le *Avventure delle famiglie Brancovan e Cantacuzeno, opera di Demetrio Cantemiro*, Szabadszallas, 1795. Cantemiro (*Vedi* tale nome) aveva lasciato la prefata opera manoscritta, composta in lingua moldava, e di cui il celebre Brancovan o Bassaraba (*Vedi* tale nome) aveva raccolto i materiali che si trovavano nella sua libreria in un grosso volume in fogl. È probabile che Cantemiro, suo rivale e suo nemico, se ne impadronisse quando Brancovan fu giustiziato co' suoi quattro figli nella prigione delle sette Torri (1714). Le *Avventure* o storie, alle quali Cantemiro

aveva aggiunto la fine tragica di quella sventurata famiglia, sono esposte in poche parole nella *Storia dell'impero Ottomano*, dello stesso Cantemiro, Parigi, 1743, in 4.to, tomi II, pag. 202; Il Θέατρον Ἑλληνικόν, o *Biografia degli autori greci, che hanno scritto in greco moderno dalla presa di Costantinopoli in poi.* Tale prezioso manoscritto fu affidato dal nipote di Zabira a Theoclitos, sacerdote greco, che compilava a Vienna il giornale greco intitolato *Hermes ho Logios.* Quando nel 1820 scoppiò la rivoluzione in Grecia, questo dotto si credette in dovere di andare ad unirsi a' suoi concittadini, per prender parte con loro ai pericoli ed alle fatiche. Prima di partirsi da Vienna mandò il Θέατρον Ἑλληνικόν ad Assopios, professore di storia a Corfù, pregandolo di rivederne il manoscritto, e di publicarlo. Assopios, che pel suo sapere è in grado quant'altri mai di dar l'ultima mano al Θέατρον di Zabira, essendo venuto a Parigi per ampliare il suo lavoro con nuove investigazioni, vi raccolse preziose notizie, e lasciò tale metropoli nel mese di novembre 1827, per ritornare a Corfù, dove si crede, che si occupò d'arricchire la letteratura dei Greci moderni di tale nuovo tesoro. Zabira lasciò nel suo testamento i suoi libri e manoscritti alla chiesa di Petech. Il nipote suo e suo erede universale è incaricato di dar cento fiorini all'anno al bibliotecario, e cinquanta per la compera di nuovi libri.

G—y.

ZABOROWA (Jacopo di), celebre publicista polacco, era sul principiare del secolo decimosesto impiegato nella grande cancelleria della corona, sotto il cancelliere Giovanni Laski, che poscia fu arcivescovo di Gnesne, e primate del regno. Avendo il re Alessandro dato ordine a quel prelato di raccogliere le costituzioni, e le leggi del regno dall'anno 1374 in poi, Zaborowa fu incaricato del lavoro sotto la direzione di quel gran cancelliere. Casimiro III, detto il Grande, morto nel 1370, aveva presentato alla dieta, nel 1347, la prima raccolta delle leggi polacche, la quale ne' primordii della stampa, uscì alla luce a Cracovia, senza data e senza nome di stampatore. Sulla prima faccia si vede un intaglio in legno, rappresentante il re in trono; a lato di lui due de' suoi consiglieri che gli presentano il codice delle leggi, di cui alla faccia seconda trovasi il titolo seguente: *Constitutiones et statuta, vel syntagmata provincialia inclyti regni Poloniae per serenissimum principem, Kazimirum III, Poloniae regem, magnum ducem Litwaniae, Russiae, Prussiaeque dominum et haeredem*, etc., *edita et promulgata, cujus profecto multiplex et varia atque recondita et altissima eruditio, in maximisque pacis et belli negotiis exercitatio, tum vero pro conditione et statu hominum vitia corripienti, quique terras tumultuantes et res novas molientes ad fidem et obsequium regium sua opera redegit, atque pacatas et quietas tandem reddidit.* Le turbolenze che agitarono la Polonia dopo la morte di Casimiro, non avendo lasciato a' suoi successori continuar l'opera sua, il re Alessandro, di cui il regno fu più tranquillo, credette di dover soddisfare a tale incarico. Zaborowa raccolse sotto la direzione di Laski, le leggi, le costituzioni ed i privilegi dati o confermati dalle diete dell'anno 1374 in poi; vi aggiunse il codice delle leggi Sassoni, gli statuti della Lituania col trattato di Raimondo di Napoli, e l'opera venne in luce col titolo: *Commune inclyti Poloniae regni privilegium constitutionum et indultuum publicitus decre-*

torum approbatorumque, *cum nonnullis juribus tam divinis quam humanis, per serenissimum principem et dominum Alexandrum, gratia Dei regem Poloniae, magnum ducem Lithuaniae, Russiae, Prussiaeque dominum et haeredem*, etc., *non tamen in illud ipsum privilegium, sed motu proprio serenitatis suae per adhortationem, per instructionem regnicolarum, proque regni ejusdem ac justitiae statu feliciter dirigendis, eidem privilegio annexis et adscriptis, mandanteque sacra eadem majestate, accuratissime castigatis*, Cracovia, 1506, in fogl. La prefazione, i sommarii ed i registri sono di Zaborowa; si pretende anzi che l'introduzione alle leggi di Wislicza non siano di Casimiro, ma di Zaborowa. Tale codice di leggi si notevole per l'importanza del suo contenuto, e per le cure che si adoperarono nella sua compilazione, fu durante i primi anni del secolo decimosesto ristampato parecchie volte; ma si aveva per esso un rispetto si religioso, che non si osò cambiare la data della stampa: tutte le edizioni uscirono con quella del 1506, 27 gennaio. Ogni volta se ne tirarono venti esemplari in pergamena, di cui disponeva il re. Sigismondo I. ordinò una nuova raccolta delle leggi sul modello della precedente; ma essa non ricevette l'approvazione reale. Comparve col titolo di *Statuta inclyti regni Poloniae recens recognita et emendata*, Cracovia, 1531, in foglio. I caratteri di tale edizione sono latini, e superano in bellezza quelli di cui si servivano allora gli stampatori polacchi. Tale codice è assai raro. Il bibliografo Czacki non ne aveva potuto trovare se non che due copie. A Varsavia se ne conosce una soltanto, che trovasi nella libreria del Liceo. Pretendesi che Sigismondo, il quale temeva non ponesse quel codice un limite alla sua autorità, di cui era gelosissimo, adoperasse con ogni suo sforzo presso la dieta, perchè fosse soppresso, e che non essendovi riuscito, ne abbia fatto comperare le copie da tutte le parti per abbruciarle.

G—Y.

ZABOROWSKI (Stanislao), giureconsulto polacco, di famiglia illustre pei beneficii ch'ella fece alle scienze ed alle lettere, servì dapprima negli eserciti della repubblica. Avendo ottenuto il suo congedo, visse qualche tempo in onorevol ritiro, dedicando i suoi ozii alle lettere e specialmente allo studio della giurisprudenza civile ed ecclesiastica. Avendo i re di Polonia Alessandro e Sigismondo conosciuto il suo merito, fu eletto nel 1506, dal primo de' suddetti principi, secretario del tesoro della corona, e divenne poscia sottotesoriere durante il regno di Sigismondo. Publicò: I. *Tractatus de natura jurium et bonorum regis, et de reformatione regni ac ejus reipublicae regimine*. Nell' ultima faccia leggesi: *Finit tractatus quem in lucem edidit Stanislaus Zabrowski, regni Poloniae thesauri notarius, impressus Cracoviae, feria secunda ante Nativitatem Mariae*, 1507, in 4to. Quest'opera è divenuta rarissima; ce ne ha una copia nella libreria dell'Accademia di Cracovia; II *Rudimenta grammatices, seu octo partium orationis examen cum forma seu modo verba exponendi, additaque est orthographia, seu modus recte scribendi et legendi polonicum idioma quam utilissimus*, Cracovia, 1519, in 4.to. Tale gramatica scritta in polacco, benchè il titolo sia in latino, fu tosto ammessa come libro classico. Si avevano già quelle di Giovanni Glogowczyk e di Gio. Tucholczyk; ma per esse, essendo scritte in latino, non ottenevasi l'intento. La prima edi-

zione di quella di Zaborowski, di cui abbiamo dato qui sopra il titolo, è divenuta rarissima; Czacki ne aveva una copia nella sua libreria. È stata ristampata a Cracovia, nel 1529, 1536, 1539, 1560 e 1564 in 4.to. Tale ultima edizione, come pur quella del 1539, trovansi nella libreria dell'Accademia di Cracovia. Giovanni Honter che in principio del decimosesto secolo andato era dalla Transilvania sua patria per istudiare a Cracovia, adoperò la gramatica di Zaborowski, per publicare la seguente ch' è scritta in latino, con la versione polacca a fronte: *De grammatica libri duo, quorum pars prior de octo partibus orationis, posterior de syntaxi, figuris et ratione carminum; adjecta est vocabulis expositio polonica*, Cracovia, 1532, 1535, 1538, e 1548 in 8.vo. Zaborowski morì nel 1549 in patria, dove insegnava le belle lettere.

G—v.

ZABOROWSKI (Ignazio), sacerdote delle scuole pie, nato nel 1754, morì nel 1803, avendo impiegato tutta la sua vita nel publico insegnamento nel suo ordine. Diede in luce: I. *Icometrya praktyczna przez Ignacego Zaborowskiego*, cioè *Geometria pratica*, Varsavia, nella stamperia dei pp. delle scuole Pie, 1786, 1792 e 1806 in 8.vo. E' dessa il libro classico, di cui si servono in Polonia gli agrimensori; II *Logaritmy dla szkol narodowich; i logaritmi per le scuole nazionali*, Varsavia, nella stamperia dei pp. delle scuole Pie, 1787 e 1806 in 4to. Trovasi in quest'opera la maniera di contare per logaritmi, e di formarne le tavole. *Vedi* su tale dotto professore, e sulle sue benemerenze verso il publico insegnamento in Polonia: 1.° Bielski, *Vita Piaristarum*; 2.° il *Discorso* che P. Maleszewski recitò in suo onore in una adunanza dell'istituto di Varsavia, inserito nelle Dissertazioni di tale compagnia, tom. II.

G—v.

ZABUESNIG (Giov. Cristoforo de), presidente della corporazione dei mercadanti di Augusta, e letterato, nacque in quella città il 9 novemb. 1747, e morì verso la fine del secolo decimottavo. Lasciò un numero grande di scritti, tradotti dal francese in tedesco, e di opere originali, la maggior parte composte in difesa della religione: I. *Prediche di Billot*, Augusta, 1773 e 1775, 2.ª ediz., 4 vol. in 8vo; II *Dizionario dell'ab. Nonnotte*, Augusta, 1775, 2 vol. in 8vo; III *Lettere degli arcivescovi di Parigi e di Arles, sul breve di Sua Santità papa Clemente XIV*, fr. e ted., Augusta, 1776; IV *Panegirico del p. Lorenzo Ricci, ultimo generale dei Gesuiti*, ital. e ted., ivi, 1776, in 8vo; V *Novelle storiche e critiche sulla vita e gli scritti di Voltaire, e di altri pretesi filosofi dei nostri giorni*, ivi, 1777, 2 vol. in 8vo; VI *Storia dei tempi antichi e moderni di Condillac*, trad. in tedesco, ivi, dal 1778 al 1780, 14 vol. in 8vo; VII *I filosofi alla moda*, commedia in cinque atti, ivi, 1779, in 8vo; VIII *Elisabetta o il Rapimento*, tragedia in cinque atti, ivi, 1781 e 1782, 2.da ediz., in 8vo; IX *Sul celibato dei sacerdoti*, tradotto dal latino in ted., ivi, 1782, in 8.vo; X *La morte di Abele*, dramma, ivi, 1779, in 8vo; XI *Sentimenti onde si è commosso a piè della croce di Gesù*, ivi, 1786, in 8vo.

G—v.

ZABULONE, sesto figlio di Giacobbe e di Lia, nacque nella Mesopotamia verso l'anno del mondo 2556. Benchè il nome di Zabulone trovisi in molti libri della Bibbia, pure essa non ci fa conoscere se non se poche particolarità, che lo riguardano. Ciò che vi ha di più notabile intorno a lui si è la parte che

egli ebbe nelle benedizioni profetiche di Giacobbe sulla sorte de' suoi figliuoli, quando sul letto di morte quel patriarca loro le distribuì. Quando toccò a Zabulone la sua volta, suo padre gli disse: » Zabulone abiterà sulle spiagge del mare, e presso al porto delle navi, e si stenderà fino a Sidone " (1); predizione che si verificò nella divisione della terra promessa fatta da Giosuè dopo la conquista. La tribù di Zabulone ebbe quella porzione di esso paese che si estende dal mare di Galilea all'oriente, fino al mare Mediterraneo all'occidente. Così pure Mosè sul punto di morire benedisse le tribù d'Israello, e quando venne a quella di Zabulone, si espresse in questi termini, unendola a quella d'Issachar, figlio, come Zabulone, di Lia: » Rallegrati, Zabulone, nella tua uscita, e tu Issachar nelle tue tende. I vostri figli chiameranno i popoli sulla montagna, ov'essi immoleranno vittime di giustizia. Succhieranno come il latte le ricchezze del mare, e i tesori nascosti nella sabbia " (2). Tali parole secondo gl' interpreti significavano che quelle due tribù le più lontane dal settentrione venute sarebbero insieme sulla montagna di Sion, dove in progresso doveva essere fabbricato il tempio di Salomone; che esse condotte avrebbero seco le altre tribù situate lungo il loro passaggio, e che vi avrebbero offerti sagrifizii, e ch' essendo ambidue in vicinanza del Mediterraneo, si sarebbero date al commercio dei metalli, ed alla fabbrica del vetro, avendo il paese miniere, e il Belo ruscello che scorre sul territorio di quella tribù, seco menando una vena acconcia alla fabbricazione del vetro. La scrittura ci fa ancora conoscere intorno Zabulone, ch' egli

(1) *Gen.* XLIX, 13.
(2) *Deuteron.*, XXXIII, 18-19.

ebbe tre figli, cioè: Sared, Elone e Jahelele (1); che nella enumerazione fatta da Mosè per ordine del Signore, il secondo anno dell'uscita di Egitto, la tribù di Zabulone era composta di cinquantasette mila quattrocento combattenti, di cui il principe o capo era Heliab, figlio di Elone (2). Quando Mosè mandò dal deserto di Faran gli esploratori, per andare a scoprire il paese di Chanaan, e ne prese uno di ogni tribù, Geddie figlio di Sodi fu quello scelto dalla tribù di Zabulone (3). Nel novero fatto per ordine di Dio, prima di entrare nella terra promessa, la tribù di Zabulone componevasi di sessanta mila cinquecento uomini in istato di portare le armi. Ella moveva sotto tre capi: cioè, Jared capo dei Jarediti, Elone capo degli Eloniti, e Jalel capo dei Jaleliti (4). Il Signore diede pure a Mosè il nome di quelli ch'egli aveva scelti in ogni tribù per fare tra loro la distribuzione della terra in cui erano in procinto di entrare; e per la tribù di Zabulone fu scelto Elisafane figlio di Farnach (5). Nella distribuzione toccò in sorte a Zabulone la terza porzione (6), in cui v'erano dodici città coi loro villaggi (7). Tale tribù fu quella che

(1) *Gen.*, XLVI, 14.
(2) *Num.*, II. 69.
(3) *Ibid.*, XIII, 11.
(4) *Ibid.* XXVI, 26-27.
(5) *Ibid.* XXXIV, 25.
(6) *Josué*, XIX, 10.
(7) Queste città erano Cana, Betsabea, Emaus etc., con Zabulone ch' era la metropoli della tribù, città popolata in vicinanza di Tolemaide. Calmet parlando della città di Zabulone dice ch'ella era in origine della tribù di Aser, ma che *apparentemente* fu poi data alla tribù di Zabulone, di cui prese il nome, e cita in pruova il 27 versetto del capitolo XIX di Giosuè, in cui per altro non sembra che tale supposizione sia da niente autorizzata. È ben detto che la frontiera di Aser; » volgendo dalla parte di oriente verso Bathdagon passa fino a Zabulone;" il che non significa per niente che Zabulone vi fosse compreso, ma soltanto ch'ivi terminava quella frontiera.

durante la sua giudicatura, chiamata venne sotto le armi dalla profetessa Debora nella guerra di Barac contro Sisara, generale degli eserciti di Jabin: e Debora nel suo bel cantico celebra le sue geste ed i suoi meriti (1). Tali sono le notizie che ci danno i libri sacri sul patriarca Zabulone, e sulla tribù discesa da lui. Calmet non isdegnò di toglierne altre da un libro antichissimo, intitolato il *Testamento dei dodici patriarchi*, senza per altro dare ai fatti ch'egli riferisce maggiore autorità di quella che si concede ad un libro apocrifo. Leggesi in esso che il patriarca Zabulone, in età di 114 anni, vedendosi vicino a morte, dichiarò a' suoi figli, che non aveva preso nessuna parte nel delitto dei suoi fratelli, quando disegnarono di uccider Giuseppe; che all' incontro erasi adoperato con ogni suo potere per distoglierneli, e che ne avrebbe data contezza a suo padre Giacobbe, se il timore della vendetta dei fratelli non avesselo trattenuto. Disse loro altresì che mentre abitava la terra di Chanaan, aveva inventato e fabbricato un vascello munito di un albero, di vele e timone, col mezzo del quale esercitavasi in tempo di estate alla pesca, in modo da fornire abbondantemente il pesce alla casa di suo padre, e di poter cederne agli stranieri; e che durante l'inverno occupavasi a pascere le greggi di Giacobbe co' suoi fratelli.

L—y.

ZACAGNI o ZACCAGNI (Lorenzo Alessandro), conservatore della libreria del Vaticano, erasi messo per tempo nell'ordine de' monaci Agostiniani, e salì in grande riputazione per la sua perizia nella lingua greca e latina. Nell' ultima parte della sua vita diedesi quasi con esclusiva ad investigazioni di antichità. Morì a Roma il 17 gennaio 1712 in età di cinquantacinque anni. Lasciò un'opera importante col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae, Grecae et Latinae, quae hactenus in Bibliotheca Vaticana delituerunt, Laurentius Alexander Zacagnius Vat. Bib. Praefectus e scriptis codicibus nunc primum edidit, graeca latina fecit, notis illustravit*, Roma, 1698, un volume in 4.to. Il dotto bibliotecario proponevasi di far seguire questo primo volume da parecchi altri che avrebbero composto una raccolta delle più singolari che la filologia avesse potuto presentare alla storia. I documenti di cui essa è composta risalgono tutti alle prime età della Chiesa cristiana. Così trovansi a prima giunta gli atti di una conferenza religiosa tenuta in Mesopotamia tra Archelao vescovo di Carre, e Manete capo dei Manichei alla metà del terzo secolo dell'era nostra. Gli atti sono accompagnati da una traduzione dal greco in latino, e da note sui luoghi, la cui intelligenza può sembrare difficile. Zaccagni vi si mostra perito grecista ed insieme profondo antiquario; vi fa pompa specialmente d' una grande erudizione sullo stato della Chiesa, e sulle diverse forme che assumeva l'eresia. Quindi rammarica, che non abbia publicato, come sembrava prometterlo nella prefazione, la storia del Manicheismo. Dopo gli atti di Archelao e di Manete, vengono due Omelie, e due orazioni di sant' Efrem solamente in latino. L'opera più ragguardevole è quella di Eutalio sugli Atti degli Apostoli, sulle quattordici epistole di s. Paolo, e sulle sette epistole cattoliche. Esse sono parimente accompagnate da note. Zacagni è pure autore d'una: *Dissertatio de summo apostolicae sedis imperio in urbem*

(1) *Giudici*, IV, 6; V, 18.

comitatumque Comachi, cum appendice auctorum veterum hactenus maiore ex parte ineditorum ad praecedentem dissertationem pertinentium, Roma, 1709, in 4.to. In questo scritto compilato sotto l'influenza della santa Sede l'autore pretende, che la contea come pure la città di Comacchio appartenessero al vescovo di Roma prima del regno di Carlo Magno, e cerca di darne prova per via di parecchi atti, i più antichi dei quali sono in data del 740, e l'ultimo è del 1279. Nulladimeno gli argomenti ed i documenti di Zacagni convinsero pochi lettori in Germania ed in Francia. Zacagni è pure il vero autore del Catalogo della Casanata, lavoro che servì per modello a Fontanini pel suo catalogo della libreria imperiale.

P—or.

ZACCARIA (Francesco Antonio), dotto gesuita italiano, nacque a Venezia il 27 marzo 1714, di un celebre giureconsulto toscano, che dimorava da molti anni negli stati della republica. Educato nel collegio dei gesuiti della suddetta sua città natale, vi si fece distinguere per una tale vivacità di spirito e tali progressi che appena in età di quindici anni fu ammesso in quella società, che sapeva sì bene conoscere e far suoi i soggetti più distinti. Nel 1731 prese l'abito, passò qualche tempo a Vienna durante il tempo del suo noviziato, poscia fu mandato come maestro di rettorica nel Collegio del suo ordine a Gowitz. I suoi talenti lo fecero poscia chiamare da'suoi superiori nella metropoli del mondo cristiano; e dopo di aver ricevuto gli ordini nel 1740, fu addetto alla provincia di Roma, e mandato in commissione nella Marca di Ancona, dove pose i fondamenti della sua riputazione come predicatore. Esercitò lo stesso ministero in Lombardia, nella Toscana e quasi in tutta l'Italia, ed applausi universali furono la ricompensa della sua pietà e dei suoi talenti oratorii. Allo studio dei teologi e dei predicatori univa quello della letteratura e della storia letteraria, di cui studiò a fondo le diverse parti con infaticabile perseveranza. Cercò di farsi pure conoscere dagli scrittori e dai dotti più illustri d'Italia, e acquistò così l'esatta cognizione della bibliografia e delle biografie contemporanee. Allora il celebre Cardinal Quirini lo raccomandò per la direzione della libreria di Brescia. Tale raccomandazione rimase senza effetto. Ma due anni più tardi il duca di Modena, che teneva in gran pregio i suoi talenti, lo creò conservatore della libreria ducale in luogo del Muratori che in quel tempo era morto (1754). Il p. Zaccaria si prese per aggiunti nella direzione di quell'Istituto i pp. Troile (Domenico) di Macerata, e Gabardi di Firenze, che conservarono tale impiego sotto l'amministrazione del suo successore immediato, Granelli, come pure sotto quella del dotto Tiraboschi. Coll'opera di tali due cooperatori ei venne a capo, senza interrompere gli ordinarii suoi lavori, d'introdurre nel materiale della libreria una distribuzione più vantaggiosa, e di stenderne un catalogo ragionato, che con gran dispiacere di molti studiosi non fu publicato; ottenne pure che fosse destinato un luogo più ampio per la raccolta, di cui era custode. Il suo nome era allora talmente diffuso, che le più illustri accademie italiane cercarono di aggregarselo, ed il celebre co: Cristiani, allora governatore di Mantova per l'Austria, volendo dare a quella città una libreria imperiale, lo pregò di andare colà a presedere all'ordinamento del nuovo istituto. Il p. Zaccaria si condusse a Mantova, dopo di averne ottenuto l'assen-

so del suo signore, e ritornò poscia a Modena dove esercitò l'ufizio di bibliotecario, fino a che l'espulsione dei Gesuiti, banditi quasi in pari tempo da pressochè tutti i piccoli stati d'Italia, lo costrinse a dimetterlo. Ritirossi a Roma, ove al titolo di bibliotecario del collegio dei Gesuiti, unì quello d'istoriografo dell'ordine per la parte letteraria. Quivi pure si offerse un nuovo campo ai suoi talenti. Si fece campione della s. Sede contro le pretensioni della Chiesa gallicana, e scrisse contro l'opposizione della potenza temporale all'autorità del pontefice. Clemente XIII che sedeva allora sulla cattedra di s. Pietro, lo ricompensò con una pensione; non ne godette se non poco tempo; e nello scioglimento del suo ordine, non solo fu privato della somma che percepiva annualmente, ma altresì, dopo molti rischi di andar ad abitare in castel s. Angelo, gli fu ingiunto di non uscire dalle porte di Roma. Sembra nulladimeno che Ganganelli stimasse e compiangesse tale dotto religioso; ma non istava in sua mano di modificare tali disposizioni. L'inalzamento di Pio VI ricondusse al p. Zaccaria giorni più fortunati. Gli fu resa la sua pensione, ed anzi gli venne aumentata. Ben presto fu posto alla testa dell'accademia di fresco istituita pei nobili ecclesiastici; e siccome prima di tale epoca letto aveva dalla cattedra di storia ecclesiastica nel collegio della sapienza, ricevette in perpetuo col titolo di professore emerito, lo stipendio dei professori in esercizio. In tale situazione morì il 10 ottobre 1795 in età di ottantadue anni così compianto dai dotti stranieri, di cui con la propria dottrina ed ingegno erasi cattivata la stima, come da'suoi compatriotti. L'intera lista delle sue opere può soltanto dare un'idea dell'estensione delle sue cognizioni, e della versabilità del suo ingegno. Non intraprenderemo di darne già la nomenclatura, la quale, benchè nuda di ogni spezie di considerazione, ci condurrebbe troppo lunge. Di fatto, oltre un numero grande di manuscritti, il p. Zaccaria lasciò cento sei opere stampate. Fra queste le più importanti senza dubbio sono: la *Storia letteraria d'Italia*, 14 volumi in 8.vo, Modena 1751-1757, e due di supplimento ai tomi IV, e V, Lucca 1784. Questo voluminoso monumento si riferisce tutto intero alle publicazioni contemporanee ch'egli mette sotto titoli generali, ed esamina con molta sagacità. Il metodo col quale procede in mezzo a tale letterario labirinto non merita meno elogi della finezza delle viste, e il buon gusto della critica. Forse lo stile pecca per l'eccesso delle formule di lode e delle ridondanze. Ma è difetto sì comume negli scrittori d'Italia, che non conviene fermarsi troppo a lungo su questo particolare. Ogni volume termina con due o tre capitoli di necrologia; e con due tavole che presentano, uno i nomi degli autori, e l'altro l'indicazione per alfabeto degli avvenimenti notevoli. La storia letteraria del p. Zaccaria, benchè accolta favorevolmente in Italia, gli tirò addosso acerbissime censure, e fra le altre quelle di un pseudonimo, che sotto il nome di Eraniste, gl'indirisse quindici lettere teologico-morali (*Osservazioni sopra varii punti di storia letteraria, esposte in alcune lettere di Eusebio Eraniste, dirette al M. Rev. P. Fr. Antonio Zaccaria, con due appendici, altra in risposta alla quinta lettera del M. Rev. P. Filiberto Bassa, altra di documenti*), Venezia 1756, 2 volumi in 8.vo; seconda edizione, ivi, 1756, in 8.vo, in cui veniva accusato d'ignoranza, ed insieme di parzialità e di falso gusto. Il p. Zaccaria ri-

spose con la sua *Difesa della storia letteraria d'Italia e del suo autore contro le lettere teologico-morali di certo p. Eusebio Eraniste ed altre lettere d'un mascherato Rambuldo Norimene, continuazione del tomo VIII della stessa storia*, ec. Modena, 1754, un volume in 8.vo. Si aggiungono ordinariamente a tale raccolta i suoi *Annali letterari d'Italia*, Modena, 1762, 1763, 1764, 3 volumi in 8.vo, continuazione della *Storia letteraria*, compilata egualmente sotto gli auspicii del duca di Modena. Le altre opere principali del p. Zaccaria sono: I. *Theologia moralis R. P. Tamburini Caltanisettensis soc. Jesu*, Venezia, 1755, 3 volumi. Oltre gl'*Indici*, molto comodi, e l'indicazione di tutti i passi della teologia morale, che cagionarono le censure pontificie, il p. Zaccaria aggiunse all'opera del suo confratello alcuni Prolegomeni divisi in tre parti, ed in cui tenta di giustificare le calunnie alle quali false interpretazioni hanno quasi sempre, a detta di lui, dato cagione; II *Anecdotorum medii aevi, maximam partem ex archivis pistojiensibus, collectio a Fr. Ant. Zaccaria adornata*, ec., Torino, 1755, in foglio. I monumenti descritti dal p. Zaccaria, sono divisi in tre classi, cioè: i monumenti civili, i monumenti sacri, i monumenti comuni allo stato civile ed ecclesiastico. Parecchi frammenti di quest'utile raccolta erano già stati publicati da periti antiquari; ma tutti erano sconci da mancamenti, o svisati da grossolani errori; molte carte e piante di castelli arricchiscono la seconda parte. L'opera termina con una cronica compendiata degli avvenimenti, a cui si riferiscono i documenti raccolti dall' autore, e col catalogo dei vescovi di Pistoia, catalogo già publicato dall' Ughelli, e accresciuto da Collet, ma considerabilmente emendato dal p. Zaccaria; III *Biblia sacra Vulgatae editionis, Sixti vel Clementis VIII, pontif. max., auctoritate recognita, uberrimis Prolegomenis dogmaticis et chronologicis illustrata*, ec. ec., Venezia, 1758 2 volumi in foglio; IV *Dionysii Petavii Aurelianensis .... opus de theologicis dogmatibus*, ec., Venezia 1757, 7 vol. Tale edizione è più compiuta delle precedenti. Di più il p. Zaccaria vi aggiunse una Vita di Petavio, delle note utili, in particolare sulla opinione, che i Padri anteriori al concilio di Nicea avevano intorno alla divinità del Verbo; parecchie dissertazioni, alcune sue ed altre d'altri teologi celebri, ed infine un *Apparato istorico-critico*; V *Jus canonicum secundum quinque Decretalium titulos Gregorii papae IX explicatum*, ec., *auctore R. P. Vito Pichler*, con note, Pesaro, 1758, 2 volumi in foglio; IV *Instituzioni Numismatiche*, 2 volumi in 8.vo. La maggior parte di tali publicazioni polemiche furono scritte in latino; e si notò con ragione che lo stile n'è più elegante e pieno che quello delle opere, in cui adoperò l'idioma materno.

P—OT.

ZACCARIA, re d'Israello, successe a suo padre Geroboamo II, dopo un interregno di undici anni e mezzo, nel 773 av. G. C. È detto, nel libro dei Re, che ascese il trono nell'anno trentottesimo del regno d'Azaria, re di Giuda, e quindi sorge una grande difficoltà; Geroboamo padre di Zaccaria, incominciato avendo a regnare nell'anno decimoquinto d'Amasia, regnò per altri quattordici anni. Fino all' anno trentesimottavo d'Azaria suo successore, corsero cinquantadue anni; il che non può accordarsi col secondo libro dei Re, capo XIV, 23, nel quale si fa di quarantun an-

no il regno di Geroboamo. Tale difficoltà sparisce ove, in luogo di far ascendere Zaccaria sul trono nel trigesimottavo anno d'Azaria, si mette tale avvenimento nel vigesimottavo anno del prefato principe. Il regno di Zaccaria non fu che di sei mesi, durante i quali *fece male nel cospetto del Signore*, seguendo le tracce di Geroboamo I, e lasciando sussistere tutto quello che serviva a mantenere il funesto scisma di cui era autore quest'ultimo. Sellum, figlio di Jabeo, fece una congiura contro di lui, l'uccise di propria mano, in presenza del popolo, e s'impossessò del trono. Così, dice la Scrittura, fu punito tale principe, che s'era abbandonato ad ogni sorta d'abbominazione ed empietà.

T—D.

ZACCARIA, figlio del sommo sacerdote Jojada, al quale successe nell'uficio di sommo sagrificatore sotto il regno di Joas. Tale principe, dopo la morte di Jojada, lasciato avendo che si stabilisce il culto degl'idoli, Dio suscitò Zaccaria per rinfacciare al popolo le sue prevaricazioni, e per annunziargli che abbandonato egli avendo il Signore, il Signore del pari abbandonerà lui. I cortigiani, stizziti pel zelo del sommo sacerdote, congiurarono contro di lui, e lo lapidarono nel vestibolo del tempio per ordine del re. Zaccaria morendo predisse a' suoi omicidi che Dio vendicato avrebbe la di lui morte. Di fatto, nell'anno susseguente, il re di Siria entrò in Giudea, prese Gerusalemme, e fece morire i primarii del popolo che avuto avevano parte in quell'omicidio; Joas pure fu ucciso nel suo letto dai di lui proprii servi, ed il suo corpo non riposò nella tomba dei re. Così, dice la Scrittura, Dio vendicò la morte del figlio di Jojada. San Girolamo stando a quello che narra l'autore del secondo libro delle Cronache, cioè che Zaccaria fu ucciso nell' atrio della casa del Signore, ne inferì che è quello stesso di cui parla Gesù Cristo, quando minaccia i Giudei di vendicare sopra di essi il sangue innocente che i padri loro sparso avevano, *dal sangue d'Abele il Giusto, fino al sangue di Zaccaria figlio di Barachia, morto da loro fra il tempio e l'altare.* Tale proposizione è soggetta a tre grandi difficoltà: 1.° Zaccaria, soggetto del presente articolo, era figlio di Jojada, di quello di cui parla Gesù Cristo, era padre Barachia; 2.° pure che il Vangelo, opponendo Zaccaria ad Abele, abbia voluto indicare nella persona di lui l'ultimo dei giusti, vittima della crudeltà dei Giudei, come indicava nella persona d'Abele il primo dei giusti che sofferto abbia morte violenta: ora Zaccaria, figlio di Jojada, morto ottocento e più anni prima di G. C., non è certamente quegli a cui possa convenire tale particolarità; 3.° *nell'atrio della casa del Signore*, Joas fece lapidare Zaccaria, verosimilmente quando aringava il popolo; ciò che intender si deve dell'atrio esterno, altrimenti detto *atrio del popolo.* Il figlio di Barachia invece cadde *fra il tempio e l'altare:* ora, l'altare non era nell'atrio del popolo, ma in quello dei sacerdoti, che era posto fra l'atrio del popolo ed il tempio.

T—D.

ZACCARIA. Tale uomo virtuoso che si crede figlio di quello di cui parla l'articolo precedente, sebbene nol dica la Scrittura, viveva sotto i regni d'Amasia e d'Ozia, re di Giuda. Godè la fiducia di quell' ultimo principe nei primi anni del suo regno, e gli seppe ispirare il timore del Signore. Malamente vien confuso con quel Zaccaria figlio di Barachia, che Isaia prese con seco allora quando disse quella celebre

profezia della venuta di G. C., da lui indicato col nome d'Emanuelle. Quest'ultimo viveva nel tempo d'Achaz, e l'altro esser doveva già vecchio nei primi anni d'Ozia che regnò per cinquantadue anni; a cui, se si aggiungano i sedici anni di Joatham che tenne il trono fra Ozia ed Achaz, avrebbesi un periodo di tempo troppo considerabile perchè il Zaccaria di cui qui si tratta, vissuto fosse nel tempo d'Achaz. Senza il menomo fondamento altresì, fu asserito che il figlio di Barachia del quale parla Isaia, poteva esser quello che occorre menzionato in s. Matteo. Converrebbe provare, ad onta dell'assoluto silenzio della Scrittura, che fosse stato messo a morte dai Giudei, con le circostanze accennate nel c. XXIII di san Matteo.

T—D.

ZACCARIA, figlio di Barachia, nipote d'Addo, fu l'undecimo dei profeti minori, ed il secondo di quelli che apparvero dopo la cattività. Era ancor giovanissimo quando Dio lo mandò con Aggeo per esortare i Giudei a riprendere la costruzione del tempio. Niuna cosa era più acconcia ad inanimarli del soggetto della sua profezia, la quale venne da esso proferita in tre tempi diversi, mentre attendevasi a rialzare l'edificio. La prima è dell'ottavo mese del secondo anno di Dario, due mesi dopo di quella d'Aggeo; la seconda dell'anno stesso, nel ventiquattresimo giorno dell'undecimo mese; e l'ultima del quarto anno del prefato regno, nel quarto giorno del nono mese. Tutta essa profezia può ridursi a tre punti principali. Il primo contiene gli avvenimenti che accaddero in Giudea e negli stati vicini, dal ritorno di Babilonia sino alla venuta del Messia, come la ristaurazione del culto religioso mercè il zelo del sommo sacerdote Gesù, il ristabilimento del tempio e città di Gerusalemme sotto Zorobabele, le vittorie dei Maccabei e la prosperità della nazione, nel tempo di quegl'illustri guerrieri; da ultimo la rovina di Babilonia, e la sorte dei grandi imperi che sulla scena comparvero del mondo fino alla dispersione dei Giudei. Nella seconda parte, il profeta assume ogni specie di forme per figurare il Messia, la sua nascita, il pacifico suo regno, l'ingratitudine del suo popolo, l'istituzione e l'estendimento della sua Chiesa, composta di tutti i popoli della terra. Tale articolo è il più esplicato ed il meno enigmatico della sua profezia. Il terzo è tutto destinato ad esporre i delitti dei Giudei, la prevaricazione dei sacerdoti, la loro ingiustizia verso Gesù Cristo, gli orrori dell'ultimo assedio di Gerusalemme, la dispersione di quel popolo ostinato. Finalmente dà le maggiori speranze sul ritorno futuro di tale nazione, sul ristabilimento di Gerusalemme, sul regno splendido di Gesù Cristo, allora che i due popoli uniti ne comporranno uno solo. La profezia di Zaccaria contiene quattordici capitoli; e sebbene quella d'Osea ne contenga altrettanti, Zaccaria è tenuto pel più lungo dei profeti minori, perchè nel fatto i capitoli d'Osea sono più brevi. Alcuni critici volevano che i capitoli IX, X, XI non fossero di tale profeta, perchè il versetto 12 del cap. XI è citato in san Matteo col nome di Geremia (Matt., XXVII, 9), e perchè tale capitolo forma un tutto col IX e X. Senza entrare a discutere i vari sistemi inventati per conciliare tale pretesa contraddizione, basterà osservare che l'interprete siriaco ed il persiano di san Matteo non segnano il nome del profeta, da cui l'evangelista trasse quel passo; che parecchie copie greche, latine ed arabe omettono pure tale nome: laonde naturalmente conchiudesi che non vi fosse nell'ori-

ginale di san Matteo, e che essendo stato scritto in margine da qualche copista ignorante, e molti lo erano fra gli antichi trascrittori, sarà scorso nel testo di parecchie copie. Siffatte inserzioni rare non sono. Così, nel cap. 1 di san Marco, secondo la Volgata, il versetto 2 è citato come d'Isaia, mentre è di Malachia. Tale errore v'era fino dal tempo di sant'Ireneo. Non occorre però nel testo greco; dal che uopo è inferire che qualche scriba messo avendo in margine del versetto susseguente, il quale è veramente d'Isaia, il nome di tale profeta, esso nome, per inavvertenza o ignoranza, sarà passato nel corpo del secondo versetto. È poi da notarsi che tale errore è antichissimo; avvegnachè era già argomento di discussione nel tempo d'Origene. Zaccaria è il più fecondo e variato dei profeti minori, com'è altresì il più oscuro; e ciò dipende dalla rapidità con cui passa da un soggetto ad un altro, senza contrassegnare in verun modo le frequenti sue transizioni; dalla forma appunto della sua profezia, essendone i sei primi capitoli composti quasi tutti di visioni; dalla confusione che induce il mescere come fa gli avvenimenti che riferire si deggiono a varie epoche, e dall'ignoranza nostra delle cose che accaderanno nel tempo della grande conversione dei Giudei, prima della fine del mondo; il che occupa una parte grande della sua profezia. Sono insigni fra i comentatori di Zaccaria, Melantone, Stunica, Osorio, Sanzio, Vitringa e Rosenmüller. I Greci che confondono tale profeta con quello che, secondo san Matteo, fu ucciso fra il tempio e l'altare, ne celebrano la festa come martire, agli 8 febbraro. I Latini gli assegnarono il dì 6 settembre. I Musulmani fanno di lui e di Zaccaria padre di san Giovanni Batista una sola persona: Dicono che i Giudei non avendo potuto credere la nascita miracolosa di Gesù Cristo, annunziata loro da Zaccaria, lo segarono in un tronco d'albero, dov'erasi nascosto per sottrarsi al loro furore.

T—D.

ZACCARIA, padre di san Giovanni Batista, era sacerdote, del numero di quelli di cui Abia era capo, fu sposo di santa Elisabetta, cugina della Madonna. Vivevano ambidue osservando esattamente la legge; e giunti ad avanzatissima età non avevano ancora avuti figliuoli, quando l'angelo Gabriele apparve a Zaccaria, nell'istante in cui adempieva al suo uficio nel tempio, e gli annunziò che avrebbe avuto un figlio, al quale dato avrebbe il nome di Giovanni. Siccome sulle prime creder non volle alla parola dell'angelo, questi gli dichiarò che in punizione della sua incredulità, sarebbe diventato muto fino al compimento della predizione che gli era stata allora fatta da parte di Dio. Allorchè sortì il suo effetto l'avvenimento predetto, la lingua di Zaccaria si snodò di fatto, ed ei cantò subito quel sublime cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*, in cui annunzia parecchie circostanze della venuta del Messia. Il neonato fu circonciso nell'ottavo giorno, secondo la legge; e volevano chiamarlo Zaccaria, come suo padre; ma quest'ultimo vi si oppose e volle che fosse chiamato Giovanni (*Vedi* Giovanni Batista). Ecco quanto la Scrittura narra del padre di san Giovanni Batista, di cui parla con molta estensione il primo capo di san Luca. Qualche antico padre, fra gli altri san Pietro d'Alessandria, dicono come cosa di che tutti allora convenivano, che Erode re di Giudea fece morire Zaccaria, perchè era stato portato via e sottratto alla sua crudeltà il di lui figlio san Giovanni, nel tempo della strage degl'

Innocenti. Narrano pure come opinione publica al tutto, che di questo Zaccaria Gesù Cristo rimproverò la morte ai Giudei. Ciò supposto, secondo i Ss. Padri, il re Erode lo fece ammazzare fra il tempio e l'altare. Tale era la tradizione della chiesa orientale, ed ha in appoggio la testimonianza d'Origene, di san Basilio, san Gregorio Nisseno e san Cirillo Alessandrino. Nullameno san Girolamo non era della loro opinione, stimandola mal fondata; e, dopo la discussione di Bergier, forz'è di riconoscere il prefato Zaccaria nel profeta di tal nome. Il Protevangelio di san Giacomo racconta varie circostanze della morte del padre di san Giovanni Batista, e su tale fondamento, senza dubbio, fu stimato ch'egli fosse stato ucciso per avere annunziato la venuta del Messia; ma tale autorità non è sufficiente. Non crediamo parimente di doverci trattenere intorno a varie ridicole finzioni, che gli antichi eretici inventarono relativamente alla morte di Zaccaria, e nemmeno ad alcune opinioni insostenibili dei Greci, intorno ai motivi ed alle incostanze di tale morte. I Greci onorano san Zaccaria ai 5 settembre come sacerdote, profeta e martire. Il martirologio romano lo chiama solamente sacerdote e profeta, ed è menzionato nei martirologi latini ai 5 novembre. Baronio dice che si conserva la di lui testa nella chiesa di san Giovanni di Laterano, e che vuolsi ne sia un tempo uscito sangue. Veggasi il *Dizionario della Bibbia* del p. Calmet.

B—D—E.

ZACCARIA, giudeo insigne per virtù e ricchezze, che perseguitato venne dalla fazione dei Zelatori con sommo accanimento. Non potendo vincere la di lui fermezza, imaginò tale fazione di accusarlo che mandato avesse un deputato all'imperatore Vespasiano, per dargli in mano la città di Gerusalemme. Tratto perciò dinanzi al grande Sinedrio (anno 67 di G. C.), fu dichiarato innocente; ma i suoi nemici non rinunziarono però al disegno che fatto avevano di perderlo. S'impadronirono nuovamente della sua persona, e lo trascinarono in mezzo al tempio, dove lo uccisero dicendo: *Abbiti questa assoluzione che ti diamo, ed è assai più sicura di quella dei tuoi giudici.* Non volendo ch'egli si avesse gli onori della sepoltura, portarono quindi il suo corpo nella valle d'Ennon, dove gittavansi i cadaveri dei delinqnenti (Gioseffo, *Guerra dei Giudei*, lib. v).

Z.

ZACCARIA, soprannominato lo *Scoliaste*, studiò le belle lettere sotto il filosofo Ammonio, in Alessandria, e fu vescovo di Mitilene. Intervenne al consiglio di Costantinopoli, tenuto sotto Memna, nel 536, e morì nel 560. Tale prelato compose, in greco, un Dialogo sulla creazione e sul fine che aver deve il mondo, contro l'opinione degli antichi filosofi, che lo facevano eterno. Tale opera venne tradotta in latino da Gilberto Genebrard. Zaccaria lasciò inoltre una Dissertazione contro i due principii posti dai Manichei, la quale fu inserita da Canisio nell'edizione delle sue Opere, publicata ad Ingolstadt, nel 1604.

Z.

ZACCARIA, patriarca di Gerusalemme, prima tesoriere della Chiesa di Costantinopoli, successe nel 609 a Esichio o Isacco, patriarca della città santa. I Persi, gittatisi sopra l'Oriente, nel 614, presero Gerusalemme, e bruciarono le chiese, fra le altre quella del Santo Sepolcro. Portarono via tutto quello ch'eravi di più prezioso, innumerevoli vasi sacri, le sacre reliquie ed il legno della vera croce. Il patriarca

Zaccaria fu condotto via insieme cogli altri captivi. I Giudei ne comperarono in copia per metterli a morte; e se ne contarono sino a novanta mila che vennero così trucidati. Morto Cosroe re di Persia, Siroe suo figlio fece la pace con l'imperatore Eraclio, e restituì i cristiani ch'erano captivi, fra gli altri il patriarca Zaccaria. La vera croce, restituita essa pure dai Persiani, fu dapprima portata a Costantinopoli. Nell'anno 629 Eraclio la riportò a Gerusalemme, e la rimise nel suo posto. Essa era rimasta nella sua custodia, come era stata portata via; il patriarca, ristabilito sulla sua sede, riconobbe i sigilli ch'erano tuttavia illesi; aperta la custodia, adorò il sacro legno, e lo mostrò al popolo. La Chiesa latina celebra ai 14 settembre l'Esaltazione della croce; senza dubbio in tale giorno il patriarca Zaccaria mostrata avevala ai fedeli di Gerusalemme.

G—y.

ZACCARIA (San), eletto papa ai 28 novembre 741, successe a Gregorio III. Era Greco di nazione; nulla dice la storia della sua famiglia. La dolce e buona sua indole si diede a divedere anche verso coloro che perseguitato l'avevano prima del suo pontificato. Espose la vita per salvare il clero ed il popolo di Roma, i quali corsero grandi pericoli in mezzo alle turbolenze eccitate dalla ribellione dei duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando. Vedesi, sotto il pontificato di Gregorio III, come formidabile era la potenza de' Lombardi. Zaccaria mandò incontro al loro re per placarlo, e più per ottenerne la restituzione di quattro città che prese aveva nel ducato di Roma. Il papa indusse i Romani ad inviare le loro milizie in servizio di Luitprando contro il duca di Spoleto, Trasimondo, del quale avevano motivo di lagnarsi. Trasimondo fu vinto, e si arrese al re che lo costrinse ad entrare nell'ordine del clero. Zaccaria per parte sua trasse Luitprando a fare la pace; andò da lui a Terni, per sollecitare la restituzione delle città. La ottenne di fatto, e di più Luitprando restituì il territorio di Sabina al patrimonio di san Pietro, ed alcuni altri dominii, nonchè i prigionieri caduti in suo potere, tanto delle varie provincie come di Roma. Due quindi furono le parti di tale trattato: l'interesse dello stato di Roma, che apparteneva sempre all'impero, e quello del patrimonio di san Pietro, che apparteneva alla Chiesa. Una pace di venti anni fu inoltre promessa per consolidare il ripristinamento della buona intelligenza fra i due potentati. Il papa seppe inoltre ottenere da Luitprando la restituzione di Ravenna in favore dell'esarca Eutichio. Tale stato di cose sussistette quasi senza alterazione fino alla morte di Luitprando, nel 744. Da allora in poi vediamo Zaccaria intento a regolare la disciplina ed il dogma in Inghilterra, dove diresse gli atti del concilio di Clovehou; lo vediamo coltivare con cura l'amicizia di san Bonifacio arcivescovo di Magonza, accordandogli un'esenzione dall'ordinario pel monastero di Fulda, la prima di tale fatta, e cooperare al ritiramento di due principi, che rinunziarono al trono per confinarsi nel monastero dell'abazia di Monte Cassino: uno era Rachi successore di Luitprando, e l'altro Carlomanno figlio di Pipino, già asceso sul trono di Francia. Nel 747, ebbe da pronunziare sulla sorte di tre vescovi sacrileghi che erano già stati condannati a Roma. Scrisse a Bonifacio per chiamarli in un concilio locale, salvo a farli giudicare definitivamente dinanzi a lui. Nel 752 accadde un avvenimento che fu forse il più importante di quel tempo, poichè tanto in-

flui sui secoli che seguirono. S. Burcardo, vescovo di Würtzburg, fu mandato a Roma insieme con Furlad cappellano di Pipino, per consultare il papa sulla politica situazione di tale principe. Da lungo tempo i re della dinastia Merovingia non erano più tali che di nome, e s'erano lasciati spogliare della propria autorità, la quale era passata nelle mani dei maestri del palazzo. Domandavasi a Zaccaria se era conveniente che le cose rimanessero in tale stato. Il papa rispose, che per non isconvolgere l'ordine, *era meglio che si desse il nome di re a quello che ne aveva il potere.* Tale risposta in cui forse più parte aveva la buona fede e la semplicità che politico accorgimento, non pertanto servì di pretesto agli scrittori italiani che vollero legittimare l'autorità della corte di Roma sui potentati temporali (*Vedi* Gregorio VII, Bellarmino). Quasi tutti i prefati scrittori hanno veduto nella risposta di Zaccaria una decisione, perocchè tradussero la parola *sententia*, *parere*, per *sentenza* e *giudizio* (1). Qualunque falsa interpretazione siasi potuto imaginare, difficile è di credere che il modesto e pacifico Zaccaria abbia voluto dare alle sue parole un senso tanto pericoloso. Comunque sia, dicesi che san Bonifacio consacrasse Pipino nell'anno susseguente a Soissons, insieme con sua moglie Bertrada, correndo il mese di marzo 752. Il papa Zaccaria morì in quel torno, dopo un pontificato di dieci anni, tre mesi e quattro giorni. L'illustre san Bonifacio, apostolo della Germania, ebbe frequenti relazioni con Zaccaria, il quale secondò a tutta possa il zelo dell'arcivescovo. Il loro carteggio è un monumento della disciplina di que' tempi, e dà ricchi materiali per la storia (*Vedi* Bonifacio). San Bonifacio si lagnò col papa, in una lettera, che un suo sacerdote, nominato Virgilio (1), adoperasse di metterlo in dissidio con Odilone duca di Baviera, ed oltracciò insegnasse parecchi errori, fra gli altri, *ch'eravi un altro mondo, altri uomini sotto la terra, un altro sole, un'altra luna.* Zaccaria ordinò di riprendere Virgilio, e pregò Odilone che 'l mandasse a Roma al fine d'esaminare la di lui dottrina. Alcuni moderni scrittori tennero a torto che Zaccaria dannato avesse il sentimento di quelli che ammettevano *Antipodi.* Egli mirava a certi eretici che as-

(1) Nella narrazione del fatto di Zaccaria, ci siamo tenuti all'opinione dai più ricevuta. E' quella di Fleury, di Bossuet, di Dupin, di Marca, di Montesquieu ed altri; è appoggiata ad atti che sembrano contemporanei a tale avvenimento. Tuttavia non possiamo dissimulare che alcuni scritti moderni rivocarono in dubbio tale punto di storia. Fra tali scritti, è da distinguere quello intitolato: *Pipino e Zaccaria, ossia prova della fedeltà dei Francesi*, ec., di Amato Guillon, Parigi, 1817. L'autore, dietro il sistema del p. Lecointe, mette in dubbio la partecipazione di Zaccaria all'incoronamento di Pipino, ed alla cacciata della dinastia Merovingia. Vuole provare che tale papa non si chiarì nemmeno su tale argomento, ed attribuisce a Stefano II soltanto l'autorizzazione data dalla corte di Roma a quell'usurpamento. Per tal modo rovescia affatto l'argomento tratto da Gregorio VII nella sua lettera ad Ermanno dal fatto di Zaccaria (*V.* l'art. di Gregorio VII). Intorno a quistioni così difficili che riguardano il punto più importante della storia moderna, uopo sarebbe d'entrare in una discussione che estenderebbesi oltre i limiti d'un semplice articolo. Vedi pure su tale quistione lo *Spirito delle leggi*, tomo III, lib. 31, cap. 16.

(1) Virgilio, nato in Irlanda, adoperavasi nelle missioni di Germania sotto la giurisdizione di san Bonifacio; metteva però alla prova insieme ad un altro prete nominato Sidonio, la pazienza del santo legato. Se Virgilio era dell'opinione di coloro che stimavano esservi sulla terra uomini a cui Adamo stato non era padre, quindi non redenti da Gesù Cristo, pare che poi mutasse parere, o pure san Bonifacio era preoccupato; giacchè Virgilio fu in seguito vescovo di Salisburgo. Era pure stato di sentimento contrario a san Bonifacio, il quale non ammetteva il battesimo dato da un prete ignorante, il quale non sapendo il latino, diceva: *Baptiso te in nomine Patria et Filia et Spiritua Sancta.* Zaccaria, quanto alla seconda opinione, non la pensava neppur egli come san Bonifacio.

B—D—E.

scrivano esistere una razza d'uomini non discendenti da Adamo, e non redenti da Gesù Cristo. Promosse con zelo il bene della Chiesa, si rese distinto per limosine e liberalità, impedì ad alcuni mercatanti Veneziani che conducessero certi schiavi in Africa, perchè erano stati battezzati. Lasciò una traduzione greca dei Dialoghi di san Gregorio Magno, della quale fatte vennero parecchie edizioni (la più bella ed intera è quella di Canisio); credesi che le copie ne siano state alterate nel nono secolo da Fozio in un luogo che favorisce l'opinione dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Il papa Zaccaria fu quegli che incominciò la famosa biblioteca del Vaticano. Tale pontefice fu compianto, e degnamente. Il suo successore fu Stefano II.

D—s.

ZACCARIA il *Tiafuriano* (*Zakaria al Tifuri*), medico arabo del nono secolo dell'era nostra, ebbe grande considerazione sotto il regno del califfo Motassem. Allorchè Afschin, generale degli eserciti del califfo, mosse nell'835 per sottomettere il ribelle Babek, condusse seco Zaccaria. Questi, che aveva l'intera fiducia del generale, nulla celavagli di quello ch'esser poteva utile o dannoso alla sanità dei soldati. Discorrendo un giorno sopra tale argomento, il medico che non era, come pare, amico gran fatto degli speziali, disse al generale che questi non sono sempre esenti da infedeltà nell'esecuzione di quanto viene loro ordinato, e che asseriscono maisempre d'avere nelle loro botteghe ogni possibile sorta di sostanze medicali, mentre spesso mancano di parecchie. Volendo verificare quest'ultima asserzione, Afschin si fece presentare una lunga lista di nomi d'uomini, ne scelse una ventina, gli scrisse sopra un viglietto, e mandò da tutti gli speziali pei medicamenti che vi aveva specificati. Alcuni confessarono francamente che non conoscevano quelle droghe; altri però pigliavano il danaro, e mandarono a sorte alcuni rimedii della loro bottega. Afschin talmente sdegnossi della condotta dei secondi, che li fece scacciare dalla sua armata, nè vi tenne che i primi. Zaccaria non lasciò scritto alcuno.

R—d—n.

ZACCARIA CRISOPOLITANO (*Zacharias Chrysopolitanus*), scrittore ecclesiastico, del quale non si hanno se non inesatte e poche notizie. Il suo soprannome fu di molto imbarazzo pei biografi. I continuatori della *Storia letteraria di Francia* ne inferirono che il luogo di sua nascita fosse Besanzone, allora chiamata *Chrysopolis* (*Vedi* tomo XII, 484). Altri autori imaginarono, ma parimenti con poco fondamento, che fosse vescovo di tale città. Finalmente l'abate Rive, spingendo più oltre l'audacia delle congghietture, avvisò di farlo vescovo di Crisopoli, città d'Arabia, dipendente dalla metropoli di Bostra (*V.* la *Caccia ai Bibliografi*, 385). Poca attenzione bastata sarebbe per evitare tutti i prefati spropositi. Zaccaria nacque nei primi anni del secolo duodecimo a Goldsborugh (*Crisopoli*, ossia città d'oro), nell'Yorkshire. Giovanissimo si recò in Francia, ed entrò nella regola dei canonici Premonstratensi, nell'abazia di s. Martino di Laon. Divise il tempo fra lo studio e la pratica de' suoi doveri. È noto che viveva ancora nel 1157, ma ignorasi l'epoca della sua morte. Zaccaria è autore d'un comento sulla Concordia d'Ammonio, tradotta dal greco in latino, nel secolo sesto, da Vittore vescovo di Capua, il quale erroneamente l'attribuisce a Taziano. Tale comento è intitolato: *In unum ex quatuor, sive de concordia E-*

vangelistarum. La prima edizione è del 1473, in fogl. L'abate Rive ne fece una particolarizzata descrizione nella *Caccia ai Bibliografi*, 375 e seg. Suppone che tale edizione sia uscita dai torchi di Enrico Eggestein, stampatore a Strasburgo; ma il p. Laire stima di riconoscere nella forma dei caratteri quelli d'Antonio Coburger o Koburger, stampatore di Norimberga (Vedi *Index libror.*, 1, 321). L'edizione di cui si tratta, ignota per lungo tempo ai bibliografi, è rarissima quanto mai. Quella di Colonia, *Euchar. cervicornu*, 1535, in fogl., è indicata come prima sul frontispizio: *Jam nunc primum excus.;* prova che fu fatta sopra un manoscritto. Tale considerazione deve renderla commendevole pei veri bibliografi. L'opera fu poi inserita nella *Biblioteca dei Padri*, tomo XII, edizione di Colonia, e tomo XIX, edizione di Lione. Il comento di Zaccaria non è che una specie di centone composto di brani presi da opere più antiche; ma la scelta n'è fatta con buon gusto. Le precedono tre specie di prefazioni. La prima tratta dell'eccellenza del Vangelo, della sua differenza dalla legge, degli emblemi coi quali si rappresentano gli evangelisti, del loro stile, e via discorrendo. La seconda contiene le vite degli evangelisti; e la terza, la notizia degli scrittori che applicato avevano prima di lui a mostrare l'accordo delle loro narrazioni. Conservansi alcune *Omelie* di Zaccaria nell'abazia d'Alne, diocesi di Liegi.

W—s.

ZACCARIA *di Vicenza* (Lelio), nacque in tale città verso il 1450. Entrò dapprima nel foro; ma in età di trent'anni, ad istanza di Matteo Bosso (*Vedi* questo nome), s'aggregò alla regola dei canonici Lateranensi. Andò a predicare a Roma, e vi ottenne i suffragi dei più distinti membri del sacro collegio. Il cardinale Giuliano dei Medici, eletto papa col nome di Leone X, lo fece suo cameriere, e quindi vescovo di Sebaste, in Armenia. Ebbe un litigio con Paride Grassi, prefetto del Vaticano, il quale voleva obbligarlo a conservare l'abito di canonico regolare, ma fu deciso, ad onta dell'uso, in favore di Zaccaria. Tale prelato morì nel 1522. Publicò: I. *Orbis breviarium, fide, compendio, ordineque, captu ac memoratu facillimum*, Firenze, 1493, in 4.to; Venezia, senza data (verso il 1495), in 8.vo; Napoli, 1496; Venezia, 1502, in 4.to, tradotto in italiano da Franc. Baldelli, Venezia, 1552, in 8.vo. È un sunto delle opere degli antichi geografi, Pomponio Mela, Solino, Strabone ed altri: l'autore lo dedicò con una dotta epistola a Matteo Bosso; II *De gloria et gaudiis beatorum*, Venezia, 1501; III *De fugacitate rerum humanarum declamatio*. Vedi gli *Scrittori Vicentini* del p. di Santa Maria, III, 45-51.

W—s.

ZACCARIA *Lipelloo*, vicario della Certosa di Juliers, nel secolo decimosesto, scrisse le Vite dei Santi in quattro volumi, de' quali Enrico di Falkemburg fece stampare i due primi a Colonia, nel 1595; Cornelio Grafio, del prefato ordine, vi fece numerose aggiunte, nel 1601. Il p. Zaccaria morì nella chiesa di Juliers, nel 1597, a mezzanotte, cantando mattutino.

Z.

ZACCARIA (Dionigi). *Vedi* Zachaire.

ZACCARIA DI LISIEUX (il padre), cappuccino, nacque nel 1582 nella città di cui prese il nome, da una famiglia distinta di Normandia. Ai vantaggi che trovar doveva nel mondo, antepose la vita austera del chiostro; ed entrò alla regola di san Francesco. Avendolo i suoi talenti

pel pulpito fatto conoscere, predicò con lustro nelle primarie città del regno, ed ebbe l'onore di farlo più volte dinanzi a Luigi XIII, il quale gli diede contrassegni di soddisfazione. Fu poscia per vent'anni addetto alla missione cattolica d'Inghilterra, ed adoperò con sommo zelo nell'esercizio del suo ministero reso difficilissimo dalla triste condizione di que' tempi. Tornato in Francia, si ritirò nel convento del suo ordine ad Evreux, dove visse gli anni rimanenti della mortale sua corsa, dividendo il tempo fra la pratica dei doveri del suo stato e la compilazione delle sue opere. Ivi morì ai 10 novembre 1660, in età di settantanove anni. Publicò: I. La *Filosofia cristiana*, ec., Parigi, 1637, in 8.vo; nuova ediz. accresciuta, ivi, 1644, 2 tomi in 4.to; II La *Monarchia del verbo incarnato*, ec., ivi, 1642-46, in 4.to, 2 vol.; III *Gige Gallo*, ivi, 1659, in 12; Lione, 1660, in 4.to ed in 8.vo; Ratisbona, 1736, in 8.vo, con le note del p. Gabriele Lubuzit; trad. in franc. dal p. Antonio da Parigi, 1663, in 12. L'autore suppone che, divenuto possessore del famoso anello di Gige, ne profittò per penetrare nell'interno delle case, e descrivere quel che ci vede. L'abate C.... (Coupé) fa quest'opera, quanto ad invenzione e stile, superiore al *Diavolo zoppo*, di Lesage (*Vedi* il suo ragguaglio di *Gige*, nella *Bibliot. dei romanzi*, dicembre, 1779, e febb. 1780); ma pochi critici saranno di tal parere. Il Gige uscì col nome di *Petrus Firmianus*, come sono le due opere seguenti che sono di simil fatta; IV *Somnia sapientis*, ivi, 1659, in 12; ristampato spesso col Gige, al quale è molto inferiore. È un'applicazione dei sogni di Erma (*Vedi* questo nome) ai monaci del suo tempo; V *Genius saeculi*, ivi, 1659, in 12; ristampato, in 4to. ed in 8vo. È un'altra allegoria. I vizii del secolo vi vengono dipinti coi più spaventevoli colori; ma l'autore prende soprattutto a combattere quello spirito d'indipendenza che incominciava a manifestarsi nella nazione, attribuendo ad esso la guerra della *Fronde*, e tutti gli scompigli di cui era stato testimonio; VI La *Relazione del paese di Giansenia, in cui si discorre delle singolarità che vi occorrono e dei costumi degli abitanti*, ec.; Parigi, 1660, 1664, in 8vo., col nome di *Luigi Fontaine, signore di Saint-Marcel*. È una vivacissima satira dei giansenisti. Venne ristampata col titolo d'*Antifantasima del giansenismo* (1688), in 12, con fig. e giunte. Ant. Arnauld rispose a tale opera nella *Morale pratica dei Gesuiti*, tomo VII, c. 15; VII *Christus patiens, sive tota Pauli scientia*, Parigi, 1661, in 4.to; VIII *Sylva sacrorum varii argumenti multiplicem theologiam continens*, ivi, 1662, in 4to. *Vedi* la *Bibliotheca scriptor. ord. minorum* del p. Dionigi di Genova.

W—s.

ZACCHEO, abitante di Gerico; era appaltatore delle imposte che si esigevano dai Giudei per conto dei Romani. Vedendo passare G. C., salì sopra un sicomoro, perchè era piccolissimo e la folla non gli permetteva di avvicinarsegli. Gesù s'accorse della di lui sollecitudine e ne fu commosso; andò in casa di lui, e volle quivi mangiare, malgrado alle mormorazioni dei Farisei. La conversione di Zaccheo fu la ricompensa del suo zelo (san Luca, XIX). — Zaccheo, eretico del quarto secolo, immaginò che le preghiere non fossero grate a Dio ove non fossero fatte in particolare, e si ritirò su d'una montagna presso Gerusalemme per ivi pregare incessantemente. Un altro dei suoi errori era di credere

che aveva diritto di toccare i vasi sacri, quantunque non avesse gli ordini, ed anche di celebrare il santo sacrifizio. La sua setta allora numerosa fu conosciuta sotto il nome di *zacchei*.

Z.

ZACCHIA (Paolo), celebre medico legista, nacque a Roma nel 1584, fece luminosi studi nelle scuole Pie e presso i gesuiti, e si dedicò con zelo ardente alla professione di medico, senza abbandonare la musica, la pittura e la poesia, che amava molto. Salito in grande riputazione nella pratica medicale, fu fatto medico del papa Innocenzo X, quindi protomedico degli stati pontificali. Si applicò soprattutto allo studio di quella parte dell'arte, ch'è destinata ad illuminare i tribunali in una moltitudine di quistioni spinose e delicate, e chiamasi medicina legale. A tal fine, Zacchia radunò immensi materiali, e disaminò accuratamente gli scritti dei teologi, nei quali trovò numerosi ed importanti fatti cui raccolse; ne fece un corpo d'opera nella quale si trattano ampiamente tutte le quistioni che concernono la gravidanza, l'aborto, le morti non naturali, l'avvelenamento, l'assassinio, il suicidio: vi comprese la pazzia, la demonomania, i sortilegj, i prestigj, i maleficj, ed altre pratiche superstiziose che in quel tempo ancora si reggevano nella publica credulità. La profonda erudizione, e lo squisito criterio che contraddistinguono l'opera di Zacchia la resero classica, non solo pel medico cui spetta di fare criminali rapporti, ma altresì pel teologo che attende allo studio dei casi di coscienza. Duole soltanto che certe parti sieno diffusamente scritte. Eccone il titolo: *Quaestiones medico-legales, in quibus omnes eae materiae medicae, quae ad legales facultates videntur pertinere, proponuntur, pertractantur, et resolvuntur*. I nove libri di tale opera uscirono successivamente a Roma dal 1621 al 1635: parecchie edizioni intere furono quindi publicate, Amsterdam, 1651, in foglio; Lione, 1654, 1661, 1701, 1726, in foglio; Francfort, 1666, 1688; Norimberga, 1726; Venezia, 1737, in foglio. Oltre a tale libro, Zacchia publicò: I. *De quiete servanda in curandis morbis*, Roma, in 4.to, senza data; II *De subitis et inspératis mortis eventibus*, Roma, in 4.to, senza data; III *La vita di quaresima*, Roma, 1637, in 8.vo; IV *Delle malattie ipocondriache*, Roma, 1639, 1641, 1651, in 4.to; Venezia, 1665, in 4.to; tradotta in latino da Alf. Khonn, Augusta, 1671, in 8.vo. Tale opera verbosa non fa che riprodurre le ipotesi degli antichi e le loro dottrine sulle intemperie del corpo umano. Zacchia aveva anche scritto in latino de'trattati sulla *Birra*, sul *Contagio*, sulle *Affezioni dell'animo*, ec.; ma non uscirono in luce. Morì a Roma nel 1659, in età di settantacinque anni. Le sue vaste cognizioni l'avevano fatto soprannominare *il primo de' medici*, *il Mercurio dei giureconsulti*, *l'Ermete italiano*. — Suo fratello Silvestro Zacchia, abile giureconsulto e uditore di rota a Siena, a Firenze ed a Lucca, publicò alcuni libri di giurisprudenza, fra gli altri, *De obligatione camerali resolutiones, nec non de modo valide contrahendi societates, super officiis Romanae Curiae*, ec. — Suo nipote Lanfranco Zacchia, giureconsulto rinomato per sapere e spirito, publicò un trattato *de Salario*.

Oz—m e R—d—n.

ZACH (Chiara, contessa di), figlia d'un magnate ungherese, dichiarato avendo a suo padre Feliciano come Casimiro re di Polonia violentata l'aveva, e come la sorella di tale principe, Elisabetta regina

d'Ungheria, aveva dato mano a svergognarla, il padre, ebbro di furore, s'introdusse nel palazzo di Carlo-Roberto (*Vedi* Elisabetta), nell'istante in cui il monarca era a tavola con la sua famiglia; feritolo nella mano destra con un colpo di spada, si gittò sulla regina, e le tagliò quattro dita. Ferì pure gravemente l'uno e l'altro ajo dei principini Luigi ed Andrea; ed avrebbe trucidato tutta la reale famiglia, se il coppiere della regina non l'avesse steso a terra, dandogli sulla testa un colpo di bastone. Le guardie del re se gli avventarono addosso, e l'ammazzarono. Il re fece esporre alla publica vista la di lui testa in Oleo, ed i quattro quarti del corpo nelle altre città principali del regno. Fino qui, dice il dotto che compilò la storia d'Ungheria con tanta diligenza ed imparzialità (1), la vendetta sembrava starsi ne' limiti della giustizia; ma quanto si fece di più, ad istanza della regina Elisabetta, non fu che crudeltà. La bella e sventurata Chiara venne strappata di mezzo alle dame di corte; tagliatole il naso, le labbra, e quattro dita d'ambe le mani, venne posta semiviva sopra un cavallo, e condotta di città in città, ed esposta agli occhi della plebe, a cui era costretta di dire: *Ecco la ricompensa dovuta a quelli che sono infedeli al loro re.* Suo fratello, figlio unico di Feliciano, che appena uscito dall' infanzia erasi salvato nelle montagne, ed un fedele servitore che accompagnavalo, furono arrestati, tratti a coda di cavallo; le loro carni esposte vennero agli animali. La sorella maggiore di Chiara, che maritata con un nobile ungherese viveva in campagna lungi dalla corte, fu decapitata per ordine del re e della regina; suo marito morì d'inedia in prigione. La vendetta della corte non era ancor paga; dietro sua istanza, la dieta straordinarjamente raccolta statuì (1330): 1.° che i discendenti di Feliciano, d'ambi i sessi, fino alla terza generazione, ed i nipoti e le nipoti sue venissero decapitati, ed i loro beni confiscati; 2.° i nobili imparentati con la sua famiglia allontanati dalla corte; 3.° i discendenti di Feliciano oltre la terza generazione, per sempre condannati alla schiavitù. Quelli che poterono scappare dalla morte, ripararono in Polonia. Da tale istante, aggiugne il nostro storico, il re perdette il benessere e la salute, nè fino che visse cessò di patir della gotta nelle mani e nelle gambe.

G—y.

ZACHAIRE (Dionigi) (1), alchimista, nacque verso il 1510, nella Guienna, di nobile famiglia. Mandato dai suoi genitori a Bordeaux per compiervi gli studi, fu affidato alle cure d'un precettore abile, ma intestato delle chimere dell'ermetismo, il quale gl'ispirò il genio di tale scienza. Si recò quindi a Tolosa, insieme col suo precettore, per istudiarvi la legge. Più, che alla giurisprudenza, attesero all'alchimia; e spesero in esperienze dugento scudi ch'erano stati loro contati pei lor bisogni. Prima che finisse l'anno, morì il maestro di febbre ardente; e Zachaire, siccome negarono i suoi genitori di mandargli danaro, tornò in famiglia. Correva il 1535; ed era egli giunto all'età maggiore. Com'ebbe posto piede nel possesso de'suoi beni, gli affittò per tre anni, per quattrocento scudi, e tornò

(1) *Engel, Geschichte des Ungrischen Reichs*, Vienna, 1813, in 8.vo, tomo II.

(1) L'abate Lenglet-Dufresnoy conghiettura che sia un nome supposto; di fatto, non si conosce alcuna famiglia nobile della Guascogna che si chiami Zachaire. Erroneo è il nome di Bartolomeo che gli vien dato nelle *Miscellanea d'una gran biblioteca*, xxv, 366 (*V.* Paulmy).

a Tolosa, impaziente di provare un segreto insegnatogli da un Italiano. Tale prova gli costò la metà del suo avere. Un vecchio, che tenevasi nel paese per grande filosofo, gli comunicò alcuni altri maravigliosi segreti; ma il saggio che ne fece, non riuscì meglio. S'associò poscia un abate, non meno di lui preoccupato per tali follie, e dato fondo a tutto quello che gli rimaneva, si ravviò nuovamente verso la Guienna. I suoi genitori lo sollecitarono perchè comperasse una carica di consigliere nel parlamento; ma fu alienissimo da tale idea. Era intenzionato di fare il viaggio di Parigi, dove sperava di trovare finalmente persone istrutte veramente dei mezzi di convertire i metalli in oro. Riscosse dal suo fittaiuolo quattrocento scudi; il suo fedele socio di Tolosa gli fece contare un'ugual somma; e si condusse a Parigi nel 1539. Vi stette tre anni, frequentando i più insigni alchimisti, vedendoli lavorare ogni giorno, ma senza potere imparar nulla. Alla fine un gentiluomo straniero, del quale era grido che facesse oro, consentì a scoprirgli il suo segreto. Non era, dic'egli, che una corbelleria un po' più ingegnosa di quelle degli altri. Zachaire ne informò l'abate di Tolosa, e questi il re di Navarra (1), il quale promise di dare per tale secreto quattro mila scudi. Tale somma doveva compensarlo di tutte le spese che fatto aveva sino allora, e perdute veramente; si recò dunque a Pau nel mese di maggio 1542; ma poich' ebbe terminata la sua operazione, ebbe dal re per tutta ricompensa, *un molte grazie*. Ricondottosi a Tolosa, assai malcontento del suo viaggio, andò a visitare un religioso del quale gli era stata contata la perizia nella filosofia naturale. Il religioso l'accolse con benevolenza, lo compianse che si fosse lasciato abbindolare da ignoranti, e lo consigliò a rinunziare a tutte le esperienze e ad applicarsi in vece allo studio dei buoni autori. Tale consiglio gli piacque, e gli promise di profittarne. Regolate tutte le domestiche sue faccende, tornò nel 1546 a Parigi, e per tre anni si diede unicamente a leggere le Opere di Raimondo Lullo ed il *Rosarium* d'Arnaldo di Villeneuve. Quando stimò di essere sufficientemente istrutto della loro dottrina, si ricondusse nella sua terra per mettere in pratica quanto aveva imparato. Finalmente, dopo molti saggi, nel giorno di Pasqua dell'anno 1550, mise dell'argento vivo comune in un crogiuolo sul fuoco, ed in meno d'un' ora ebbe il piacere di vederlo *convertito in buon oro*. Corse tosto a Tolosa a far parte di tale lieto successo all'abate ed al buon religioso; ma eran morti ambidue. Non volendo più abitare la Guienna, vendette tutto quello che possedeva, pagò i suoi creditori, e distribuì il sopravanzo ai poveri. Partì quindi insieme con un suo parente e si recò a Losanna, quindi in Germania. Ignorasi che cosa fosse di Zachaire dopo tale istante. Il ristretto letto qui sopra delle sue avventure è tratto dalla prefazione dell'opera che publicò col titolo di *Opuscolo della filosofia naturale dei metalli, che tratta del loro aumento e perfezionamento*, con un avvertimento per evitare le folli spese che fannosi d'ordinario per difetto di vera scienza, Anversa, 1567, in 8.vo; Lione, 1574, in 12. Parecchie altre edizioni furono fatte di tale opuscolo, tutte parimenti stimate dai curiosi; è inserito nella *Biblioteca dei filosofi chimici*, II, 447-58. Fu tradotto in latino, e publicato con note di Dorn (*Vedi* questo nome);

(1) Era il padre di Giovanna d'Albret, e l'avo d'Arrigo IV.

Basilea, 1583, 1600, in 8.vo; nel *Theatrum chimicum*, tomo primo; nella *Bibl. chimica curiosa* di G. G. Manget, II, 336. Ad onta delle lodi date all'opera di Zachaire, sarebbe il tempo perduto per chi la leggesse. *V.* la *Storia della filosof. ermetica* di Lenglet-Dufresnoy, I, 286-306.

W—s.

ZACHARIAE (Giusto Federico Guglielmo). *Vedi* Zacharie.

ZACHARIE (Augusto Luigi), teologo protestante, nacque ai 6 dicembre 1710, a Neundorf nella contea di Warmsdorf. Fatti gli studi teologici in Germania ed in Olanda, fu eletto ministro nel 1737, e nel 1765 arcidiacono a Koethen, dove morì ai 25 giugno 1772. Publicò: I. Ἀνάκρισις, *super loco Jerem.*, 31, *v.* 22; *epistolaris collatio, qua hypotheseos, quae ponit miraculosam Messiae, filii Dei, conceptionem ac incarnationem, possibilitas ac praestantia docetur*, nella *Bibl. Bremensis nova class.*, in 4.to; II *Schediasma, in qua de versione graeca alexandrina loci Jeremiæ*, 31, *quaeritur*, ivi; III *Meditatio exegetica de* Εὐποιΐᾳ *e* Κοινωνίᾳ, *quam Paulus Hebraeis commendat, Hebr.*, 13, v. 16, ivi; IV *Dissertatio critico-epistolaris ad Barkley de bibliis americanis ab ipso in Bibl. Brem. nova recensitis, falso pro raris, imo forte unico exemplari in mundo superstite habitis, in Bibl. Hagana*; V *Lessus memoriae Christi Lud. Schlichteri, consecratus*, Koethen, 1763, in foglio. Zacharie, prendendo ad esemplare l' *Idioticon Hamburgense* di Richey, e l' *Idioticon Anhaltinum* di Dunkel, raccolto aveva gl'Idiotismi del ducato d'Anhalt-Koethen. Pare che l'opera sua sia rimasta manoscritta.

G—r.

ZACHARIE (Giusto Federico Guglielmo), poeta tedesco, nacque il 1.° maggio 1726 a Frankenhausen, in Turingia. Mandaronlo i suoi genitori, nel 1743, a Lipsia, perchè vi studiasse il diritto. Egli si lasciò quivi predominare dal suo genio per le arti belle e per la poesia. Tale epoca è quella del vero incominciamento della bella letteratura tedesca. Nota è l' influenza di Gottsched, S'accorse egli delle fauste disposizioni di Zacharie; e, grazie ai suoi consigli, questi publicò per la prima volta il suo *Renommist* (spadaccino o schermidore), nelle *Ricreazioni dell'animo e della mente* (in ted.). Ma siccome Gottsched troppo duramente gravava il suo impero sopra i giovani, su cui dominare poteva, Zacharie, non meno di tutti quelli che sentivano le proprie forze, indi a poco s' allontanò da lui. Entrò nel 1744 in una società di giovani distinti per talenti e per cognizioni, i quali opponevansi ai pregiudizii d' un patriottismo mal inteso. Invece di adulare il nazionale orgoglio, dando a credere che la letteratura tedesca fosse superiore a quella degli antichi e delle altre nazioni moderne, i prefati giovani autori si formavano studiando le classiche opere dei Greci e dei Romani, ed aggiugnendovi quello che avevano di più perfetto le vicine nazioni. Con tale metodo cooperarono a diffondere il buon gusto in Germania. Zacharie, del quale conoscevano l'ingegno, fu accolto con gioia nella loro società; e pel rimanente corso del letterario suo aringo, stette unito con la più parte di loro, massime con Gaertner, Ebert e Schmid. Passati ch' ebbe tre anni a Lipsia, allora centro dei buoni studi, si recò nel 1747, a Gottinga, dove meritò in breve la stima del consigliere Claproth, il quale lo fece eleggere membro della società tedesca di quella città. Strinse pure

intimo legame col barone di Gemmingen; e la somiglianza delle loro inclinazioni raffermò sempre più tale unione. Nel 1748, Zacharie prese ad insegnare nel collegio detto *Carolinum* di Brunswick. Gli allievi che vi formò esteso avendo la di lui riputazione, il duca di Brunswick lo fece, nel 1761, professore di poesia. Nel 1762 gli commise la direzione della stamperia e libreria dell' ospizio degli orfani. Mercè le sue cure, tale istituto risorse. Non vi fece stampare che opere buone, e lo spaccio loro procurò vantaggi reali alla casa, somministrando a lui mezzi di moltiplicare i doni della sua beneficenza. A contare dal 1768, Zacharie publicò il giornale di Brunswick, in cui annunziava e criticava le opere nuove. Morì ai 30 gennaro 1777. Le Opere sue sono state publicate col titolo di *Poesie di Zacharie* (in ted.), Brunswick, 1763 a 1765, 9 vol. in 8.vo. Havvi nel primo volume: 1.° Lo *Schermidore o Spadaccino* (*der Renommist*), poema epico burlesco in sei canti, ed in versi alessandrini rimati. L' eroe è un giovane studente di cui l'autore beffa le stranezze e la rusticità. La durezza delle sue provocazioni e de' suoi duelli è bellamente messa in contrasto col benessere e con la tranquillità di cui gode un giovane studioso, e coi vantaggi che la sua buona condotta gli procaccia; 2.° Le *Metamorfosi*, poema eroi-comico, nel metro stesso, che fu tradotto in francese, Parigi, 1764, in 12; 3.° il *Biroccino*, poema eroi-comico in sei canti, ed in versi esametri, tradotto in francese con lo stesso titolo da Fallet, 1775, in 8.vo e con quello di *Mie bagattelle*, ossia i *Torti della mia gioventù*, Parigi e Londra, 1776, in 8.vo. Ne uscì pure una traduzione latina in versi esametri: *Phaetonis libri quinque, e germanico Fred. Guil. Zachariae, latino carmine expressi ab Henr. God. Reichardo*, Lipsia, 1780, in 8.vo. Nel secondo tomo havvi: 1.° Il *Fazzoletto*, poema eroi-comico, in cinque canti ed in versi alessandrini rimati, uno tra quelli di tale autore che abbiano avuto maggior voga; 2.° *La cialda nell' inferno*, poema burlesco, in cinque canti ed in esametri, che fu tradotto in latino: *Ælurias epos jocosum, in latinum vertit Bened. Christ. Avenarius*, Brunswick, 1771, in 8.vo; ed in francese, Parigi, 1774, in 8.vo; e da ultimo in inglese: *Tabby in Elysium*, in prosa, da N. E. Raspe, Londra, 1782, in 8.vo. Nel terzo tomo delle *Opere* di Zacharie v'hanno le *Odi*, *Canzoni* ed altre *Poesie musicali*, ch'erano già uscite nel 1760, ed uscirono per la terza volta, nel 1768, in due parti, una in italiano, l'altra in tedesco. Vi sono da distinguere i *Pellegrini sul monte Golgota*. Il quarto volume contiene le *Quattro parti del giorno*, poema in quattro canti ed in esametri, nel quale l'autore dipinge il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, la *Sera* e la *Notte*, secondo le differenti scene della natura. Due edizioni erano già state publicate a Rostock, nel 1754, in 4.to, e nel 1757, in 8.vo. Nel canto sul *Mattino* osservasi il tratto della *Maestà del sole nascente*, ed in quello della *Notte*, il passo sul *Cimitero*, e sull' *Influenza della religione*. Tale poema uscì, 1.° in francese col titolo: *Le Quattro parti del giorno*, Parigi, 1768, in 8.vo; pessima traduzione, cui si stimò di potere far leggere aggiugnendovi alcuni bellissimi rami; 2.° in italiano, tradotto da Bertola nel 1766, e nella sua *Idea della poesia allemanna*, 1784. Il quinto volume contiene fra altre cose un poema in versi esametri, intitolato: *Della donna nelle quattro epoche della sua età*. Zacharie l'aveva già fatto stampare a Rostock, 1757 e 1766, in 4.to. La traduzione ne uscì in francese nella

Scelta di poesie tedesche; e venne publicata, 1.° pure in francese, 1780, in 8.vo; e 2.° in italiano: *Quattro gradi dell' età femminile, poema tedesco del sig. F. G. Zachariae, compartito in quattro canti, in toscano recato da G. G. G.*, Altenburg, 1769, in 8.vo. Il p. Belli ne fece, nel 1774, un'altra traduzione italiana. I quattro ultimi volumi contengono la traduzione del *Paradiso perduto* di Milton, in versi esametri parafrasi comune, che non ottenne la menoma lode. Essendo altissimo il prezzo di tale edizione in nove volumi, Zacharie ne publicò un'altra col titolo: *Poesie di F. G. Zacharie*, Brunswick, 1772, 2 vol. in 8.vo. Essa comprende tutto quello che v'ha nella prima edizione, meno il *Paradiso perduto* di Milton. Zacharie publicò inoltre i *Cortes* (in ted.), 1.° vol., 1766, in 8.vo. L'autore s'era proposto di descrivere la *Conquista del Messico*, ne'suoi effetti religiosi. Poco fu applaudito il suo lavoro. Meglio riuscì nelle edizioni che fece degli antichi poeti tedeschi, col titolo: *Componimenti scelti, presi dai migliori poeti tedeschi, da Martino Opitz fino a' nostri giorni, con osservazioni storiche e critiche* (in ted.), Brunswick, 1766 e 1771, 2 vol. in 8.vo. Eschenburg v' aggiunse, nel 1778, un terzo volume. Di Zacharie vi sono inoltre: I. *Teatro spagnuolo* (in ted.), Brunswick, 1770 e 1771. Tale publicazione fu accolta favorevolmente, massime perchè allora la Germania non aveva peranche niente sul teatro degli Spagnuoli; II La *Nobiltà del cuore*, ossia l' *Eredità ricusata* (in ted.), Amburgo, 1770, in 8.vo. Tale farsa composta pel teatro di Amburgo, è commendevole per purezza ed eleganza di dizione; III *Favole e Racconti, nella maniera di Burkard Waldis* (in tedesco), Brunswick, 1771, e ristampati dopo la morte dell'autore, da Eschenburg, Brunswick, 1777, in 8.vo; IV *Due nuove Favole* (in tedesco), Brunswick, 1772, in 8.vo; V *Otahiti o l'Isola fortunata*, Brunswick, 1777, in 8.vo, in versi giambici non rimati. La scoperta di tale isola aveva ispirata la musa di Zacharie. In fine a tale precetto leggesi una commovente predizione sulla depravazione dei costumi che gli Europei dovevano, secondo il nostro poeta, introdurre in quell' isola; VI *Opere che F. G. Zacharie lasciò manoscritte, publicate da Eschenburg, con osservazioni sulla vita e le opere dell'autore*, Brunswick, 1781, in 8.vo. Küttner, ne'suoi *Caratteri dei poeti e scrittori tedeschi*, dice: » Ricchezza di imaginazione, sottigliezza di satira, spiritoso brio e fiorito linguaggio contraddistinguono Zacharie. Le Muse lo ispirano quando dipinger vuole i sentimenti che prova contemplando le bellezze della natura. Nel comico è inesauribile; crea a suo grado il contrasto dei caratteri e la singolarità delle situazioni... Fece alcune odi; ma non aveva nè il fuoco nè i modi torniti, espressivi, che proprii sono d'Orazio... Del rimanente intende bene la forma del verso e l' uso della rima ". Devesi aggiugnere a tali elogi che Zacharie componeva con istraordinaria facilità; che le idee, le imagini gli piovevano in copia nella mente; che sapeva dar loro bella, piacevole forma; che però talvolta, troppo innalzato dalla rapidità con cui gli si affoltavano i pensieri, tralasciò di polirli e correggerli. I suoi poemi epici burleschi parvero molto superiori a tutto quello che fino allora era stato publicato in Germania. Il suo *Faetone* e le *Quattro parti del giorno* sono rimaste nel grado che fu loro assegnato. Le sue *Odi* sono inferiori alle *Canzoni*. Siccom' era eccellente musico, riuscì perfettamente nella poesia musicale; ed il

lavoro che publicò, nel 1760, ottenne un intiero felice successo.

G—y.

ZACHARIE (Gotthilf-Traugott), professore di teologia a Butzow, a Gottinga, a Kiel, nacque, nel 1729, a Tauchart in Turingia, e morì a Kiel l'8 febbraio 1777. Aveva studiato attentamente la dottrina dei Sociniani, e li confutava ordinariamente col metterli in opposizione tra essi. Nello spiegare la Bibbia, faceva scorgere come tali settarj non possedevano per la sacra Scrittura le cognizioni che loro attribuivansi tanto facilmente. Aveva di essi un'ugual opinione, in fatto di filosofia. Siccome sapeva egli perfettamente l'arabo, il siriaco ed il caldeo, aveva studiato con diligenza l'Alcorano, la Bibbia in arabo, del pari che le altre opere che aveva potuto procurarsi nelle suddette tre lingue. Divisava di dare in luce una *Teologia biblica*, una *Parafrasi dei quattro evangelisti*, una *Storia degli apostoli*, tratta dalle loro opere. Dopo ciò doveva venire un *Comento del Vecchio Testamento*. Ecco ciò ch'egli ha publicato; le altre opere sono rimaste manoscritte: I. *Parafrasi e spiegazione dell' Epistola ai Romani, delle due Epistole ai Corintj, dell' Epistole ai Galati, agli Efesi, ai Filippj, ai Colossj, ai Tessalonici ed agli Ebrei*, Gottinga, 1768 al 1771, 4 volumi in 8.vo; II *Teologia biblica*, ivi, 1771 al 1777, 4 vol. in 8.vo; III *Doctrinae christianae institutio*, spesso ristampata.

G—y.

ZACHARYASZEWICZ (Gregorio), prelato mitrato della chiesa metropolitana di Gnesne, morì nel 1812, a Varsavia, in età avanzatissima. Publicò, in polacco: *Raccolta degli antichi moralisti*, Lowicz, nella stamperia del primate, 1784-1787, 5 volumi in 8.vo. Si trova in tale opera: 1.° un Trattato sulla filosofia degli Stoici; 2.° il Manuale di Epitteto; 3.° un Trattato sulla filosofia dei Chinesi; 4.° Pensieri morali di Confucio e d'altri filosofi chinesi; 5.° Vita e Pensieri morali di Cicerone; 6.° Caratteri di Teofrasto, ec.

G—y.

ZACHT-LEEVEN (Ermanno), o SAFT-LEEVEN, pittore, nacque a Rotterdam nel 1609. I suoi primi quadri ebbero una voga che i suoi ultimi non hanno cancellata. Se questi ultimi sono commendevoli per la bella scelta della natura, i primi non lo sono meno per la semplicità e la verità dell'imitazione. Trattava con preferenza soggetti di paesi conosciuti, ch'egli traeva e dai dintorni d'Utrecht, dove disegnava, e dalle rive del Reno. D'Argenville, nella sua vita dei pittori fiamminghi, asserisce che Zacht-Leeven ha visitata l'Italia. Non cita l'autore da cui ciò trasse, e sembra certo, in vece, per testimonianza di tutti gli storici, che Zacht-Leeven non partisse mai dai Paesi-Bassi. Nessun pittore fiammingo ha dipinto con maggior leggerezza i cieli e le lontananze. Al suo colorito eccellente cresce pur leggiadria la finitezza del lavoro e la dolcezza del pennello; possede in grado raro il secreto della prospettiva aerea. Aveva l'arte di dar risalto alle vedute che sembravano esserne meno suscettive; e, malgrado agli accessorii che aggiugneva a'suoi siti, si riconoscevano sempre i luoghi che aveva voluto rappresentare. I suoi disegni non sono meno ricercati dei suoi quadri: sono d'ordinario esatti ed alquanto neri; ma tratti sempre dalla natura, e disposti con intelligenza. Ermanno intagliò con punta leggera e spiritosa parecchi soggetti di sua invenzione, tra i quali i più osservabili sono: I. *Paese con capanne, e sul davanti delle vacche*; II *Paese montuoso, ornato*

di figure e di acque; III *Una serie di sei Paesi, dei quali il primo è di Winter, e gli altri cinque di Zacht-Leeven*; IV *Un paese con elefanti.* Tale artista morì a Utrecht nel 1685. — Suo fratello, Cornelio Zacht-Leeven, nacque a Rotterdam nel 1612, e coltivò la pittura con distinzione. I soggetti che dipingeva particolarmente erano corpi di guardia, baccanali dei soldati, interni di case rustiche e di cucine nella maniera di Teniers. L'esattezza delle sue opere ne fa il maggior pregio; imitava la natura sino nelle più piccole particolarità. Il fondo de'suoi quadri militari è ordinariamente adornato di strumenti di guerra, bandiere, tamburi, picche, ec. Un cappello col suo pennacchio, messo in terra od appeso ad un chiodo sul muro, ed un balteo ricamato in nero, si veggono nella maggior parte delle sue composizioni; le dipinge sempre dalla natura, e vi si scorge ad un tempo intelligenza e verità. Fece un numero considerabile di disegni lavorati con molta nettezza e diligenza, e che vengono ricercati per le più belle raccolte. Van Dick fece il suo ritratto per esser posto nella raccolta dei più valenti pittori del suo tempo. Seguendo l'esempio di suo fratello, Cornelio ha intagliato all'acqua forte parecchi soggetti di sua invenzione, dei quali i principali sono: I. Cinque piccole stampe in 12, rappresentanti i *Cinque Sensi*, con un'iscrizione in olandese. Sono figure grottesche, delle quali l'intaglio è di notabile leggerezza; II Una serie di dodici composizioncelle in 16 d'animali, come *cani, gatti, capre, polli*, ec.; III *Un paese con capre ed un caprajo*, di maniera larga e pittoresca, in 4.to in libri.

P—s.

ZACOSTA (Raimondo), trentasettesimo gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, che risiedeva allora a Rodi, successe, nel 1461, a Giacomo de Milli. Era spagnuolo, della provincia d'Aragona, e fu eletto, mentre era lontano, in un'epoca in cui l'isola, minacciata dai munsulmani si trovava in estremo pericolo. Zacosta si recò a Roma, e fece al sommo pontefice calde rappresentanze sul pericolo in cui era un'isola di tanto rilievo per la cristianità. Sua Santità, dopo di avergli fatto grandi promesse, gli diede il titolo di *eccellentissimo* che i suoi successori hanno conservato. Nel 1466, il gran signore de' Turchi mandò a Rodi un ambasciatore con proposizioni di pace tali che fu impossibile all'ordine di accettarle. Il grande-maestro lo rifiutò in presenza dell'ambasciatore, e la guerra fu dichiarata a suono di tromba nella città. Nello stesso anno, Zacosta tornò a Roma per giustificarsi dei lagni di alcuni cavalieri che lo avevano accusato di avarizia. Vi fu accolto con molta magnificenza, e tenne in presenza del pontefice, un capitolo generale del suo ordine. Assalito subito dopo da una febbre acutissima, morì l'11 febbraio 1467, e fu seppellito nella chiesa di san Pietro, dove ancora si vede il suo sepolcro. Gli fu successore Giovanni Batista degli Orsini.

M—d j.

ZACUTH (Abramo-Ben-Samuele), celebre israelita, nato a Salamanca, divenne professore d'astronomia a Saragozza. Nel 1492, allorchè Ferdinando il Cattolico ed Isabella scacciarono dalla Spagna gli Ebrei, Zacuth si ritirò a Lisbona, e vi fu creato cronichista ed astronomo del re Emmanuele. Si fece conoscere in tale città con un'opera intitolata *Sepher juchasin* (libro dei linguaggi), nel quale dà la serie di tutti i rabbini che hanno esistito sino all'anno 1500. Vi parla dei re d'Israello, ed anche dei monarchi

di altre nazioni del pari che delle accademie ebraiche istituite a Sora ed a Pumbeditâ. Tratta altresì degli avvenimenti accaduti nel popolo d'Israello, dell'eresia che insorse al tempo della costruzione del secondo tempio, de'più celebri scrittori talmudisti che possono servire di spiegazione a parecchi luoghi della Gemara, controversi fra gl'Israeliti. Tale opera, che contiene violentissime invettive contro il cristianesimo, non avrebbe potuto essere stampata nè in Ispagna nè in Portogallo; lo fu a Costantinopoli nel 1566, in 4.to; Castro, Nic. Antonio e l'abate Rossi del pari lo affermano; quest'ultimo parla di parecchie altre opere ebraiche stampate in tale città nella stessa epoca. Dice che il *Juchasin* di tale edizione, della quale aveva una copia, era sommamente raro. Samuel Schullan, che l'ha corredato di note, ne ha publicata un'altra edizione a Cracovia, nel 1580, in 4.to, espurgata da tutte le ingiurie contro i cristiani. Rossi rammenta un'altra edizione, publicata in Amsterdam, 1717, in 4.to. Zacuth ha copiata nella sua opera la Cabala di Ben Dior. I rabbini Godaliah e David Ganz hanno preso da lui la maggior parte delle notizie che danno nella *Catena della tradizione* e nell'opera intitolata la *Discendenza di Davide.* Scaligero vi attinse del pari per la sua opera *De emendatione temporum;* e ciò ha fatto con tanto poco buon successo, secondo Giovanni Morin, che non solo non ha inteso l'opera di Zacuth, ma nemmeno ne ha compreso il titolo. Aaron Margalith, ebreo convertito, ha tradotto in latino il *Sepher juchasin.* Tale traduzione meritò lodi da Wolf, il quale mentre confessa che lo stile non è elegante, afferma ch'ella è fedele. Zacuta ha fatto un Almanacco perpetuo, stampato a Venezia nel 1502, tradotto in latino da Alfonso Sevillano di Cordova. Gli si deve altresì un'opera astrologica, intitolata il *Figlio di quarant'anni per la prudenza,* un Trattato di teologia, diviso in tre parti: la prima contiene delle dissertazioni sull'anima e sul Paradiso; la seconda tratta del presente e del futuro; finalmente nella terza discorre sulla risurrezione e sul numero delle persone che devono uscir della tomba. Tale ultima opera è stata stampata a Venezia nel 1607.

D—n—s.

ZACUTO LUSITANO (Abramo), in latino *Zacutus Lusitanus,* medico e filosofo celebre, nacque a Lisbona nel 1575. Sin dall'età più tenera, diede prove di sagacità del suo spirito e della facilità che avuta avrebbe di apprendere le scienze. A Coimbra o a Salamanca fece gli studi, e li terminò con tanto frutto che prima di esser giunto all'età di diecinove anni ottenne il grado di dottore in medicina nell'università di Siguenza. Tornò in seguito in Portogallo, e vi esercitò la medicina pel corso di trent'anni. Egli accoglieva bene del pari i poveri ed i ricchi, ed il suo metodo vinceva le malattie più ribelli; ma era divenuto in secreto professore occulto dei riti della sinagoga. Temendo di essere molestato dall'inquisizione, andò di nascosto ad Amsterdam. Aveva già cinquanta anni quando si fece circoncidere, e nel 1625 si assoggettò a tale ceremonia. Passò il rimanente de'suoi giorni nella città che s'aveva scelta per asilo. Non solamente attendeva alla medicina pratica, ma dedicavasi con ardore alla composizione di parecchie opere stimate. Morì li 1.° gennaio 1642. Le sue opere sono: I. *De medicorum principum historia,* Amsterdam, 12 volumi in 8.vo, i quali comparirono successivamente alla luce dal 1629 sino al 1642; Lione, 1642 in foglio. Non altrimenti come po-

trebbe farlo stimare il titolo dell'opera, vi tesse Zacuto una storia dei primarii medici; ma la storia dei fatti e delle osservazioni che si contengono nelle loro opere; per ciò pose a contribuzione i medici greci, principalmente Galeno, cui toglie a difendere contro la dottrina degli Arabi e specialmente di Averroè; espone in seguito un numero grande di fatti tratti dalla sua clinica; II *Praxis medica admiranda, in qua exempla monstrosa, rara, nova, mirabilia, circa abditas morborum causas, signa, eventus, atque curationes exhibita, diligentissime proponuntur*, Amsterdam, 1634, in 8.vo, Lione nel 1643, in foglio. Tale produzione contiene di fatto delle cose rare per modo, che molte fra esse si possono riguardare come apocrife ed assai sospette; III *Introitus ad praxin et pharmacopaeam*, Amsterdam, 1641, in 8.vo. In tale opera si trovano alcune leggi di medica prudenza, poi l'enumerazione dei medicamenti semplici e composti, del pari che l'arte di prepararli; IV *Epistola de calculo qui gignitur in cavitatibus renum, non in substantia*, Leida, 1638, in 12: tale epistola, scritta a Beverwich, va unita all'opera di quest'ultimo sullo stesso soggetto. Tutte le opere di Zacuto unite sotto il titolo di *Opera omnia*, ebbero parecchie edizioni delle quali l'ultima è di Lione, 1694, 2 volumi in foglio. Quantunque partigiano degli antichi, Zacuto dev' esser letto con cautela, perchè approvava gli arcani, gli amuleti e l'oro potabile, e la sua credulità gli fece ammettere parecchie favole grossolane ed incredibili, il che contribuì senza dubbio ad accrescere la di lui riputazione, ma insieme gli attirò il biasimo dei medici del suo tempo.

D—x—s e R—d—n.

ZADRIADETE o **THARIADETE**, re della Piccola Armenia, era Armeno di nascita e della stirpe dei Magi. Fattosi militare, servì sotto il regno del re Artabazo. Dopo la morte di tale principe, di cui stimava di aver soggetto di lagnarsi, si unì ad Artaserse od Artaxias per ispogliare i figli del suo sovrano, ed ambedue trattarono secretamente con Antioco il Grande, re di Siria, per facilitargli l'entrata nell'Armenia, a condizione, che avrebbe lasciato ad essi il governo come satrapi o principi tributarii. Antioco, reso signore di tutto il paese, lo divise tra i due traditori; ma alcuni mesi dopo, verso l'anno 189 prima di G. C., ricusarono essi il tributo promesso, si posero in istato di guerra, e trassero nel loro partito le truppe che il re di Siria aveva lasciate per tenere a freno gli abitanti. Zadriadete, meno guerriero, meno valoroso, meno intraprendente, ma tanto ambizioso, quanto Artaserse era dolce, affabile, amava l'onore e la giustizia; tuttavia i suoi legami con quel perfido lo strascinarono spesso negli stessi eccessi. Mentre Antioco era occupato in una guerra contro altri satrapi, Zadriadete, dopo di aver aiutato Artaserse nella conquista della Georgia, dell'Albania, dell'Atropatene meridionale, ec., ne ricevette dei soccorsi per assalire Serse che regnava sopra una parte della Piccola Armenia e della Cilicia, e di cui gli stati, ucciso ch'egli fu sul campo di battaglia, furono incorporati a quelli di Zadriadete. Tornati che furono da tale spedizione, ambedue presero il titolo di re, e cinsero il diadema. Antioco mosse contro i due ribelli, ed entrò nella Piccola Armenia. Essi lo vinsero in aperta battaglia; e la domane di tale vittoria, Zadriadete andò per tragetti a sorprendere un grosso di otto mila uomini che formava la retroguardia

dell'armata seleucide, la tagliò a pezzi, la costrinse ad arrendersi, e s'impadronì delle bagaglie, delle armi e delle munizioni. Allora Antioco risolse di far pace con Artaserse e Zadriadete, e li lasciò regnare sull'Armenia. Zadriadete morì verso l'anno 170, ed i suoi discendenti furono spogliati vent'anni dopo dagli Arsacidi (*Vedi* Valarsace).

A—t.

ZAEN. *Vedi* Zeyan.

ZAFI-DIARBEKRI o DIARBEK. *Vedi* Zaphi.

ZAGÀ-CHRIST, chiamato altresì ZAGAXE o ZAGASTE, impostore che nel secolo decimosesto volle spacciarsi in Europa per figlio del re abissino Hasse Yacub. Si sa che tale principe, dopo di aver occupato per trentadue anni il trono, con pregiudizio dei figli legittimi di Sartadinghil, suo padre, perdette finalmente la corona e la vita in una battaglia contro i suoi sudditi cattolici, comandati da Socinio, o Susneos (1628). Si può imaginare che la prima cura di tale nuovo usurpatore fu di cercare di impadronirsi dei figli di Yacub. Ma questi erano già fuggiti dall'isola di Meroe, dove erano ambeduè nell'epoca del combattimento. Cosmo, il maggiore, era rifuggito verso la punta meridionale dell'Africa, e giunse in breve al Capo di Buona Speranza, dove era sicuro che l'odio del nemico della sua famiglia non l'avrebbe più molestato. Zaga-Christ, il minore dei due fratelli, che aveva allora intorno a sedici anni, avviandosi verso il nord, giunse prima nel regno di Fungi, dove regnava un principe pagano, tributario dell'Abissinia. Orbat, tale era il nome di tale capo, accolse Zaga-Christ con onore, gli promise soccorsi per riacquistare la corona di suo padre, sulla quale la fuga in lontane regioni di Cosmo lasciavagli ogni diritto, e finalmente gli offerse sua figlia in matrimonio. Zaga-Christ non volle sposare una donna imbevuta degli errori dell'idolatria; ed il suo ospite, sdegnato del rifiuto, lo fece tosto mettere in una prigione, e diede avviso a Susneos dell'arrivo del suo competitore, avvertendolo che già il prigioniero aveva formato un partito, e si preparava a portar la guerra presso alle porte della sua capitale. Susneos mandò tosto un corpo di truppe per riceverne il prigioniero, e condurglielo. Ma, per una di quelle miracolose circostanze che non occorrono se non nei romanzi, il corpo incaricato dal monarca cattolico dell'Abissinia di prendere Zaga era comandato da un rinnegato veneziano, che ordinariamente dinotavasi col solo epiteto di *Lombardo*; e tale rinnegato era rimasto, in fondo del cuore, fedele ai principii della fede cristiana. Mosso dalle disgrazie che minacciavano la gioventù del principe di Abissinia, s'avanzò lentamente verso il regno di Fungi, e mandò secretamente a quello ch'era incaricato di arrestare, uno schiavo cofto, il quale lo avvisò di tutto. In pari tempo il principe fungità, cessando dal suo disegno di vendetta, giudicò di dover limitarsi a mandar via il suo prigioniero, e gli diede quattrocento mila zecchini, con ordine di uscire dai suoi stati. Zaga fuggì nuovamente, seguito da cinquecento compagni rimasti fedeli alla sua fortuna, e si recò a Souaquem, città allora soggetta al dominio ottomano. Ma la moltitudine di torme di arabi ond'erano pieni i deserti per cui doveva passare prima di giugnere nella Palestina, e la riconosciuta impotenza della protezione del bassà, lo indussero a ritornare nel regno di Fungi, per cui gli fu concesso di passare rapidamente per andare in Egitto. Fu ab-

bandonato per via dalla maggior parte della sua comitiva, e non conservò del suo seguito che cinquanta uomini, coi quali attraversò duecento leghe di deserto, perdendovi quindici dei suoi compagni, e quasi tutto ciò che aveva ricevuto dalla generosità capricciosa del principe di Fungi. Alla fine pose piede in Egitto, e giunse al Cairo, dove ricevette dai Cofti la più affettuosa accoglienza; il bassà lo albergò nel suo palazzo, e gli profuse tutti gli onori che far si possono all'erede d'un trono. Zagaxe si mise in seguito nuovamente in cammino per la Siria, e si avviò alla volta di Gerusalemme con otto religiosi Zoccolanti e con quindici servi soltanto. Gli altri lo avevano abbandonato, preferendo il soggiorno dell'Egitto agli accidenti d'una vita errante ed arrischiata. A tale punto termina la parte favolosa della nostra narrazione; poichè tutto ciò che abbiamo raccontato fin qui non ha altro mallevadore che la dubbia veracità del principe. Ma dall'epoca a cui siamo arrivati in poi, tutto diviene certo; poichè tutto si appoggia alla narrazione di testimoni oculari, dei quali non può essere sospetta la buona fede. I monaci abissinii di Gerusalemme videro arrivare nel loro convento, con parecchi Zoccolanti, un giovane di alta statura, con fronte audace, di portamento sciolto, seguito da quindici uomini neri o bruni, vestiti con camicce azzurre di cotone e con turbanti di seta sul capo. Tale soggetto si diceva principe di Abissinia; si recò a visitare il bassà di Gerusalemme; assistette per tutta la settimana santa, alle ceremonie che i suoi correligionarii celebravano al Santo Sepolcro. Ma avendo stimato di avvedersi di alcuna soperchieria in una di esse, il disse apertamente, e pronunziò publicamente le seguenti parole: » Io credo fermamente che mio padre abbia perduta la vita e l'impero per aver voluto annientare ne' suoi stati la religione cattolica, e sostenere le opinioni eretiche dei Cofti e degli Abissini. « Chiese in seguito ai preti della Chiesa romana, di essere ammesso nella loro comunione; ma essi non osarono consentirvi, per timore che lo strepito d'una conversione di tanto rilievo non gli esponesse a persecuzioni dal canto dei maomettani o dei cristiani di rito cofto, e lo consigliarono a recarsi in Europa, dove gli sarebbe permesso di esercitare liberamente la sua nuova religione. Frattanto, lo aiutarono ad uscire secretamente da Gerusalemme, e gli procurarono un asilo nel convento di Nazaret. Il catecumeno ebbe l'accortezza di farvisi scoprire, ed anche di avere colà una contesa teologica con un vescovo armeno. Ne derivarono lagnanze, una denunzia alle autorità musulmane, una viva opposizione fra i suoi domestici, i quali già non erano in maggior numero che tre, e ricusavano di seguirlo in Europa, paese gelato, dove si muore di freddo, e dove tutti sono cattolici. Tali ostacoli non impedirono la partenza del nostro impostore, il quale avendo trovato così un mezzo naturale di comparire in Europa senza compagni, senza amici, senza comitiva, quantunque nato di sangue reale, spiegò le vele nel 1632, dopo di aver ricevuta dal guardiano dei Zoccolanti l'assoluzione della sua eresia, e giunse a Roma dove il papa, ch'era stato informato della storia della sua conversione, gli diede un palazzo, e gli somministrò il mantenimento per due anni intieri. Trascorso tale tempo, fosse che la dimora in quella città incominciasse ad annoiarlo, fosse che Gregorio XV sospettasse finalmente l'avventuriere nel principe, Zaga-Christ cedette agli ecci-

tamenti del duca di Crequi, allora ambasciatore a Roma, il quale, avendo spesso occasione di vederlo, lo consigliò ad andare in Francia, e specialmente a Parigi. Sembra che la di lui giattanza facesse ivi meno gabbi che a Gerusalemme ed in Italia. Nondimeno seppe procacciarsi l'accesso nei palazzi e nelle case più illustri; e senza dubbio ebbe più d'una volta a render grazie alla munificenza del tesoro. Morì, nel 1638, nella villa di Ruel, dove il cardinale di Richelieu aveva un palazzo magnifico, e lo ammetteva all'onore di tributargli i suoi omaggi. Il suo corpo vi fu anzi seppellito presso quello del principe di Portogallo; il che non tolse che la corte e la città non ripetessero quest'epitaffio burlesco:

Ci-gît du roi d'Éthiopie
L'original.... ou la copie.
Le fut-il? ne le fut-il pas?
La mort a fini les débats.

Zaga non aveva più di vent'otto anni o in quel torno. Alcuni attribuiscono la sua morte ad un veleno da lui preso per abbreviare i suoi giorni. Ma pare più ragionevole di attribuirla, come fassi generalmente, alle conseguenze dei suoi disordini. Il nostro avventuriere acquistò in tale genere una celebrità vergognosa e poco convenevole alla dignità dell'uomo nato presso il trono. Erasi anche reso colpevole di ratto verso la moglie d'un consigliere del parlamento: e fu decretato contro di lui un ordine di catturarlo. Indarno il preteso principe ricusò di comparire: si stava per condurlo in prigione, quando ottenne la libertà, assistito da una forte malleveria. Ma la severità con la quale si procedeva non lasciava di cagionargli inquietudini; e ciò, dicono i partigiani della prima opinione, fu il motivo che lo indusse ad avvelenarsi. Riguardo alla maniera con cui rappresentava il suo personaggio, gli autori contemporanei dicono che il faceva con molto buon garbo, e che anzi non mancava nè di grazia nè di nobiltà. Infaustamente aveva trascurato di apprendere la lingua amarica; ciò almeno afferma Ludolf, il quale del rimanente lascia tralucere una specie di antipatia per Zaga. Senza pretendere di sostenere quest'ultimo, non si potrebbe forse qui avvertire che le asserzioni spesso recise dei nostri dotti d'Europa, i quali riprendono qua un barbarismo, là un errore di lingua, sono assai lungi d'essere prove irrefragabili o sentenze inappellabili; e che, d'altra parte, un giovane principe educato in un angolo del regno, in mezzo al tumulto della guerra ed in un paese mezzo incivilito, cui d'altronde egli abbandonò in età di sedici anni, avrebbe potuto benissimo mancare di gramatica, senza che si possa conchiuderne che non è nato nel paese? Le critiche di Ludolf, tranne alcune esagerazioni, non cadono che sopra inezie gramaticali. Non dobbiamo omettere di dire che tutti i Zoccolanti di Gerusalemme erano persuasi dell'origine abissina del loro neofito, e che Eugenio Roger, uno di essi, disse formalmente nella sua *Descrizione della Terra Santa*, che tale era in Gerusalemme l'universale opinione. Ma la moltitudine di puerilità e di anacronismi ammucchiati in tale opera dispensa dal credere ad essa, e dal confutarla. Si può consultare sopra tale impostore, oltre Ludolf (*Historia Æthiopum*, etc., ed il *Commentarius ad historiam*, etc.), gli *Impostori insigni*, di de Recoles, tomo II, pag. 53-69, e gli *Strani avvenimenti del viaggio di S. A. il serenissimo principe Zaga Christ d'Etiopia*, di Rechac il giovane,

Parigi, 1634, dedicato alla regina di Francia (Anna d'Austria).

P—OT.

ZAGLY (il conte), avventuriere persiano, fu figlio d'un povero Armeno di Djulfa, presso Ispahan; venne a Parigi verso l'anno 1675; spacciandosi per uomo di distinzione, e volle essere battezzato. Luigi XIV lo fece levare al sacro fonte da suo fratello il duca d'Orleans; gli diede una pensione e lo collocò nei moschettieri. Zagly prese in moglie, alcun tempo dopo, la figlia del viaggiatore Tavernier abbandonò in breve la moglie, e passò in Isvezia, dove scroccò, dicesi, due mila scudi all'ambasciatore di Francia. Andò in seguito in Polonia, in Germania, e si recò a Costantinopoli, dove asserì di avere delle lettere dell'imperatore pel gran signore. Ma siccome non si prestò fede alle di lui imposture, partì per Arzrum, dove si fece musulmano. Vedendo che niente guadagnava coi Turchi, tornò in Persia, si fece della setta di Alì, e prese il nome d'Imam-Kuli-Beig. Perseguitò i cattolici, intentò una lite ai principali Armeni di Djulfa, e gli obbligò a prendere il turbante. Accompagnato che ebbe il can, che fu mandato a governare Erivan, nel principio del secolo decimottavo, la debole cognizione che s'era procacciata in Francia dell'arte militare lo fece creare ispettore delle truppe di tale provincia. Dopo la morte di Fabre, ambasciatore straordinario di Francia nella Persia, il can d'Erivan diede Imam-Kuli-Beig per droggmano a Maria Petit, che aveva accompagnato il prefato ambasciatore (*Vedi* Maria PETIT), e gli commise di condurla alla corte di Persia. Le prestazioni di servigio fatte da Zagly a tale avventuriero gli attrassero l'odio di Michel, ch'era giunto ad Erivan, per continuare la missione di cui Fabre era stato incaricato. Poco dopo la morte di quest'ultimo, una rissa era accaduta in Erivan tra i Francesi ed i Persiani, in occasione d'un Armeno prigioniero, che i primi avevano posto in libertà, impiegando la forza aperta. Il can d'Erivan mandò truppe per chiedere la consegna del prigioniero. Il rifiuto dei Francesi e la loro resistenza, che costò la vita a due Persiani, gli avrebbero esposti al furore dei musulmani, se il can non si fosse contentato della morte di due Armeni al servigio di Francia, sopra i quali si gettò tutto il torto di tale infausto avvenimento. Quando Michel fu riconosciuto come ambasciatore di Francia, egli chiese una soddisfazione: Zagly probabilmente immischiato erasi in tale faccenda, come ufiziale del re di Persia. Dopo la partenza di Maria Petit, era divenuto mehmanda o introduttore di Michel; ma questi, sospettando che se l'intendesse con gl'Inglesi per tradirlo, lo scelse e l'ottenne per vittima espiatoria della morte dei due Armeni, e dell'onore del nome francese. In conseguenza, al genero di Tavernier, al figlioccio del duca d'Orleans, al protetto di Luigi XIV troncata fu la testa il 2 agosto 1707. Malgrado a ciò che abbiamo detto di tale avventuriere, siamo persuasi che i di lui torti e vizii siano stati esagerati nelle Memorie del vendicativo Michel.

A—T.

ZAGO (il conte ORTENSIO), gentiluomo di Vicenza, è uno dei migliori cittadini che tale città si attribuisca ad onore di aver veduti nascere. Finiti ch'ebbe gli studi, ricevette, nel 1676, la laurea dottorale nell'università di Bologna, e, dopo di aver visitate le principali città dell'Italia, ritornò per dedicar tutto sè stesso al servigio dei suoi compatrioti. Matematico valente, si applicò specialmente all'idraulica,

scienza importantissima in un paese attraversato da fiumi de' quali gli straripamenti cagionano frequenti rovine (*Vedi* Boscowich, Fontana, Leon. Ximenes, Zendrini). Avendo stretta relazione con Geminiano Montanari, uno dei Modenesi che si resero più benemeriti della fisica e dell'astronomia, manteneva con lui un'attiva corrispondenza di lettere (Vedi la *Bibl. Modenese*, IV, 144). Incoraggiò la coltura delle lettere, favorì con ogni suo potere i miglioramenti indicati dai progressi dei lumi, e morì nel 1737, in età di ottantatre anni. Le sue opere sono: I. *Del torrente Astico e del modo di riparare ai danni minacciati alla città di Vicenza dalle di lui acque, notizie diverse, raccolte a benefizio della patria*, Padova, 1720, in foglio; II *Dissertationes duae de veterum christianorum inscriptionibus; et de liturgiarum in rebus theologicis usu*, in 4.to; III Delle note sulla grotta detta: *Il covalo di costoza*, e sull'antico teatro *Berga* presso Vicenza. Esse rimasero manoscritte; ma il p. di Santa Maria che le aveva lette ne parla con lode negli *Scrittori Vicentini*, VI, 258, dove promette, sopra il conte Zago, una *Notizia* che non ha data per anco.

W—s.

ZAHN (Giovanni), canonico dell'ordine dei Premostratensi a Cella presso Würtzburg, nacque a Carlstadt nella Franconia, nel 1641; entrò in età di vent'anni nell'istituto di tale ordine nell'abazia d'Oberzell (1) presso Würtzburg, e divenne, nel 1692, prevosto del convento di Niederzell (1). Tutto il tempo che gli lasciavano libero i suoi doveri religiosi, era da lui impiegato nello studio, e fu in tale guisa che acquistò una grande celebrità colle sue cognizioni in filosofia, in fisica ed in matematica. Le sue opere sono: I. *Specula physico-mathematico-historica notabilium ac mirabilium sciendorum, in qua mundi mirabilis oeconomia, nec non mirifice amplus et magnificus ejusdem abdite reconditus, nunc autem ad lucem protractus thesaurus, in triplici mundo, coelesti, aereo, et terrestri proponitur*, 3 vol. in foglio, Norimberga, 1696, opera piena di ricerche, e stimata dai dotti, quantunque l'autore, forse per rispetto allo stile dei libri sacri che gli sembrava contrario al sistema di Copernico, vi confuti tale ingegnosa ipotesi, oggidì tanto generalmente adottata; II *Oculus artificialis, teledioptricus, sive telescopium*; è un trattato dell'arte di fare dei telescopi e della maniera di adoperarli. Tale dotto morì il 27 giug. 1707. — Zahn (Baldassare Corrado), ha publicato: *Tractatus de mendaciis, ex sacris, juridicis, ethicis, politicis, historicisque varie congestus, et in tres libros dispositus*, etc., Colonia, 1686, in 4.to. — Zahn (Benedetto Guglielmo), storico e magistrato della città di Norimberga, vi nacque il 21 aprile 1738. Le sue opere sono: I. *Storia ecclesiastica della città di Lauf, nel territorio di Norimberga*, Norimberga, 1781, in 8.vo; II *Esposizione degli avvenimenti più rilevanti che dall'anno 1737 sino al 1787 accaddero nella città di Norimberga* (in tedesco), ivi, 1787 e 1789, 2 vol. in 4.to; III *Commentatio juris publici de jure colle-*

(1) *Cella superior*, celebre abazia, che ha sussistito sino a questi ultimi tempi, non essendo stata soppressa, unitamente a molti altri istituti ecclesiastici e religiosi, se non nell'epoca della formazione della confederazione del Reno per compensare i principi mediatori.

(1) *Cella inferior*, monastero di monache dipendente dal precedente.

clandi in genere, speciatim vero de jure collectandi reipublicae Norimbergensis, Altdorf, 1790, in 4 to.

G—y e L—y.

ZAIDUN (Abu'lwalid Ahmed Ibn), scrittore e poeta celebre, nacque in Cordova nel 394 dell' egira (1003 di G. C.), e morì in Siviglia nel 463 (1070). Il nome di Ibn-Zaidun , vale a dire figlio di Zaidun, a lui dato comunemente, è preso da uno dei suoi antenati il quale si chiamava *Zaidun*. Ibn-Zaidun è soprannominato *Andalusi* perchè era della provincia spagnuola di tal nome, *Kortobi* perchè era nato a Cordova, e *Makhzumi* perchè apparteneva agli Arabi della tribù di Makhzun, che s'erano stabiliti in Ispagna. Egli è l'ultimo di tale famiglia che reso siasi distinto pel suo talento in poesia. Suo padre, Abu-Becr Abd'allah, morì nel 405 (1014 di G. C.), in Elvira, e fu seppellito a Cordova; nacque nel 354. Ibn-Zaidun essendo caduto in disgrazia di Gehur o Djehur, re di Cordova, il quale morì nel 435 (1043), fu messo in prigione: egli scrisse dalla carcere a Djehur una lettera celebre che si trova nella biblioteca dell'Escurial con un comento. Nel 441 (1049) partì da Cordova e fermò stanza a Siviglia, dove godette di tutto il favore del re Motadhed, figlio d'Abbad, il quale gli conferì la carica di visir. Si distingue tra le poesie d' Ibn-Zaidun, secondo Abu'lfeda, un poema chiamato *Nuniyya*, secondo l'uso degli Arabi, perchè ogni verso di tale poema finiva colla sillaba *na*. Ma l'opera più conosciuta di tale scrittore è la Lettera da lui scritta a nome di Valada, figlia del re Mohammed soprannominato Almostakfi-Billah, principessa distinta pei suoi talenti e pel suo genio per le lettere, ad un uomo chiamato *Abdus* o *Ibn-Abdus*, il quale aveva avuto la temerità di farle fare delle proposizioni di matrimonio. Tale composizione è singolarmente notabile per l'eleganza dello stile, e per allusioni frequenti ad un numero grande di fatti della storia antica degli Arabi, e ad una moltitudine di proverbi. Il celebre Reiske ne ha publicato il testo con una versione latina, a Lipsia, nel 1755; aveva copiato a Leida, almeno in gran parte, il comento d'Ibn-Nobata Abu-Becr Mohammed, il quale doveva somministrargli i materiali necessari per le note che mancano alla sua traduzione, e che si proponeva senza dubbio di dare alla luce, poichè ha indicato con numeri, in tale traduzione, i luoghi ai quali esso dovevano riferirsi. Hirtius o Hirtz ha ristampata una parte di tale Lettera nella sua Crestomazia araba, Iena, 1770, e vi ha aggiunto il principio del comento d' Ibn-Nobata. Diversi frammenti dello stesso comento sono stati publicati in arabo ed in latino, dal defunto Janus Lassen Rasmussen, a Copenaghen, nel 1821, nel volume intitolato: *Additamenta ad histor. Arab. ante Islamismum*. Si annunzia un'edizione dell' intiero comento, che doveva uscire in luce fra poco a Leida. Del rimanente tale opera d'Ibn-Zaidun è stata comentata da diversi autori, e si trova nelle biblioteche di Leida, d'Oxford e dell'Escurial. Si trovano del pari in tali biblioteche alcune altre opere d' Ibn-Zaidun. Tale celebre letterato, di cui la vita si legge nella raccolta d' Ibn-Khallican, ebbe un figlio, chiamato Abu-Becr, il quale fu visir del re di Siviglia, Motamed-ala-allah, figlio d'Abbad, e che perì a Cordova, nel 434 (1042) il giorno stesso in cui Yusuf, figlio di Taschfin, sovrano di Marocco, s'impadronì di tale capitale, e diede fine alla potenza dei figli d'Abbad.

S. d. S—y.

ZAINER (1) (GINTERO o GUNTERO), celebre stampatore, nacque verso il 1430, a Reutlingen, piccola città del ducato di Wirtemberg. Si può conghietturare, con molta verosimiglianza, che imparasse l'arte sua dai primi inventori. Iniziato in tutti i secreti della tipografia, andò a fermar dimora a Cracovia, dove stampò, verso l'anno 1465, *Joannis de Turrecremata explanatio in psalterium, Cracis* (Cracovia) *impressa*. Tale opera, notabile fra gl'*Incunabili*, è conosciuta soltanto in Polonia. Se ne trova una copia nella biblioteca dell'università di Cracovia; una in quella del principe Adamo Czartoryski, a Pulawy; una in quella di Tito Dzialinsky, a Konarzew presso Posnania; ve ne sono quattro nella biblioteca dell'università di Varsavia. I biografi Zapf, Denis, Pantzer, Bandtkie, Bentkowski e Lelewel ne hanno fatta la descrizione. *Vedi* Bandtkie: 1.° *Storia della stampa a Cracovia* (in pol.), Cracovia, 1819, in 8.vo; 2.° *Storia della stampa in Polonia* (in pol.), Cracovia, 1825, 3 vol. in 8.vo. Da Cracovia, Zainer si recò a fermare dimora in Augusta dove stampò, nel 1468, le *Meditationes vitae Christi* di san Bonaventura (*Vedi* tale nome); e l'anno seguente la *Summa* di G. Aurbach. Giovanni Saubert, per una inconcepibile distrazione, indica tale ultima opera nel *Catal. Biblioth. Norimberg.*, 117, come un'edizione latina della *Bibbia*, stampata da Aurbach a Reutlingen. Sarebbe difficile di accumulare più errori in meno parole. Tale asserita edizione della Bibbia è citata da Chevillier (*Origine della stamp. di Parigi*), dal p. Lelong (*Biblioth. sacra*), da Maittaire (*Annal. typograph.*), e finalmente da de Bure (*Bibliogr. istruttiva*). L'abate Rive cita Zainer, nella *Caccia dei Bibliografi*, 320-27, in occasione d'un'edizione della Bibbia, in lettere rotonde, che Meerman supponeva a torto che fosse uscita dai torchi di tale artista; ma niente dice dell'abbaglio di Saubert, il quale, se l'avesse conosciuto, gli avrebbe somministrato occasione a nuovi frizzi contro gli *Antiquarii inavveduti*. Fu notato dal p. Laire nell'*Index libror.*, 1, 70. A Gunt. Zainer è dovuta l'introduzione in Germania dei caratteri tondi, detti romani, perchè se ne fece uso dapprima a Roma. Gli impiegò la prima volta nella sua bella edizione delle *Etimologie* di sant'Isidoro di Siviglia, nel 1472. La *Summa* di Bartol. di San Concordio, con la data del 1475, è l'ultima opera che si conosca uscita dalla stamperia di Zainer. Secondo una nota del registro dei benefattori della Certosa di Buxheim, tale artista morì nel 1478. — ZAINER (Giovanni), fratello, o almeno prossimo congiunto del precedente, introdusse la stamperia a Ulma, come Guntero introdotta l'aveva in Augusta. Fece in tale città, dal 1473 al 1477, un numero grande di belle edizioni, che sono ricercate dai curiosi, particolarmente le più antiche. La prima opera uscita dai torchi di Giovanni Zainer è il Boccaccio, *De claris mulieribus*, in fogl. Tale artista morì nel 1500. *Vedi* Laserna de Santander, *Diz. Bibliogr. scelto del XV secolo*, 1, 290.

G—Y e W—S.

ZAIONCZEK (GIUSEPPE), generale polacco, nato il primo novembre 1752, a Kamienieck-Podolski, di nobile famiglia, ma povera, fu destinato sino dall'infanzia alla milizia, e si dedicò con ardore allo studio delle scienze necessarie a ta-

(1) Il nome di tale stampatore si trova ancora scritto in differenti maniere: *Zayner*, *Zeyner* e *Zeuner*; quello di Giovanni è scritto *Czeyner* nell'indicazione dello stampatore del *Boccaccio* del 1473.

le professione. Entrato assai giovane nell'armata polacca, si fece osservare da Braniecki, grande generale della corona, di cui fu aiutante di campo per parecchi anni. Divenuto colonnello-proprietario del reggimento di Bulawa, comparve alla dieta del 1786, ed a quelle dal 1788 al 1792, e vi si rese distinto per la giustezza delle sue viste e per la sua indipendenza. L'ultima di tali diete aveva ammessa la costituzione del 3 maggio 1791, la quale era stata accolta con entusiasmo in tutto il regno. L'Europa, spaventata dalla rivoluzione francese, sembrava applaudire alla saggezza della nazione polacca. Il re di Prussia, nelle lettere che scriveva a Stanislao-Augusto, e nelle comunicazioni ufiziali del suo ministro Luchesini, si congratulava con quel monarca pel cangiamento ch'erasi fatto nei suoi stati. Finalmente i Polacchi si credevano sicuri d'una prosperità inalterabile, quando ad un tratto il re di Prussia mutò linguaggio, e la Russia mandò contro di loro centomila soldati. Qualunque fosse la sproporzione delle loro forze, i Polacchi vennero alle mani; ma il primo scontro fu ad essi funesto. Se ne vendicarono, il 18 giugno, sotto gli ordini di Kosciuszko, e Zaionczek combattè a lato di tale generale in quella fausta giornata. Ma tale prima vittoria ebbe pochi resultati, poichè il debole Stanislao Augusto aveva mandato all'armata l'ordine di ritirarsi. Peraltro, passato ch'ella ebbe il Bug, tale armata si collocò in maniera d'impedire al nemico il tragitto del fiume. Il 17 luglio, i Russi trovarono ancora, presso Dubienka, i soldati di Zaionczek, e Kosciuszko rimase padrone del campo di battaglia. Tali sforzi non erano secondati dall'energia del re, il quale temendo Caterina II, conchiuse una sospensione d'armi; ed il 23 luglio mise il nome suo reale appiè della confederazione di Targowitza. Da tale momento, i *patriotti* polacchi dovettero perdere ogni speranza. In vano Stanislao Malachowski fece altre energiche rimostranze, ed Ignazio Potocki, Ugo Kollontay, Taddeo Mostowski ed altri ancora si unirono a lui; vedendo sprezzati i loro suggerimenti, partirono dalla Polonia, e tale nobile risoluzione fu seguita da Giuseppe Poniatowski, Koscinszko, Zaionczek ec. Quest' ultimo si ritirò in paese straniero, dopo di essersi accomiatato dall' armata polacca, la quale priva dei suoi capi, non esisteva che in corpi isolati, senza energia e senza coraggio. Frattanto l'ambasciatore di Russia, Giacomo Siewers, dirigeva le operazioni della dieta, convocata nel 1793 a Grodno. Col cannone appuntato contro il palazzo in cui si tenevano le sessioni, estorse la ratifica del trattato che stabilì un secondo spartimento della Polonia. Igelström, creato ministro di Russia e comandante dell'armata Russa in Polonia, stabilì il suo quartier generale a Varsavia. La nazione, curvata sotto un tale despotismo, stimò non ostante di poter rialzarsi, o almeno volle tentare un ultimo sforzo. Nella stessa Varsavia, sotto gli occhi dei Russi, degli uomini risoluti formarono un'associazione. Mandarono e. i all'armata ad esaminar le disposizioni, e desse sembrarono favorevolissime. Kosciuszko fu scelto per capo, ed egli si affrettò di partire da Lipsia per recarsi sulle frontiere della Polonia. Zaionczek si assunse di penetrare in Varsavia, di esaminare le disposizioni degli abitanti, e dimorò travestito fra di essi per dieci giorni; ma i congiurati non erano per anco in pronto, e già i Russi erano informati dei loro movimenti; Kosciuszko, per distrarre l' attenzione loro prese la via d'Italia, e Zaionczek si recò a Dresda, d'onde fu incaricato di

mantenere corrispondenza di lettere col suo generale. Riputando di non aver nulla da temere, tornò una seconda volta a Varsavia; ma il re Stanislao-Augusto ne informò egli stesso i Russi, eccitandoli a sopravvederlo. Zaionczek, per ischermirsi dal colpo, chiese ad Igelstrom una conferenza la quale fu estremamente calda, ed ebbe ordine di uscir tosto dal territorio di Polonia. Tale conferenza peraltro procurò alla associazione un grande vantaggio; Zaionczek si assicurò che i Russi non avevano positive notizie di ciò che si macchinava. Igelstrom temeva il consiglio permanente ch'era stato conservato dopo il 1775, e temeva ancora più l'armata; fece decretare lo scioglimento di essa dallo stesso consiglio permanente. Il brigadiere Madalinski, a cui fu raccomandato, intimato di licenziare il suo reggimento, fu il primo ad inalberare lo stendardo dell'indipendenza, ed, in un momento, tutta la Polonia fu in armi. I proscritti, gli esiliati comparvero da ogni parte. Kosciuszko entra in Cracovia; il 24 marzo 1794 sottoscrive l'atto di sollevazione, e viene salutato generalissimo delle armate della corona e della Lituania. Il primo di aprile, Madalinski viene a porsi sotto le sue bandiere. Il 4 incontrano a Raslawice i Russi, comandati da Tormanssow; quantunque disuguali fossero le loro forze, Kosciuszko, assistito da Zaionczek, da Madalinski e da Manget, non temette di assalire, ed il buon successo che vi ottenne rese generale la sollevazione. Zaionczek giunse il 3 giugno nel Palatinato di Chelm, per ordinarvi le nuove leve. L'8 si venne alle mani, e l'artiglieria polacca da lui diretta fece prodigi. Ma Chomentowski essendo stato colpito nella testa da una palla di cannone, Zaionczek durò molta fatica a ristabilir l'ordine infra i nuovi soldati. Si affrettò di ritornare a Varsavia, dove Kosciusko aveva bisogno del suo braccio e dei suoi consigli. Il generalissimo aveva rotto i Russi a Szczekociny, quando ad un tratto viene assalito dall'armata prussiana, la quale erasi impadronita di Cracovia in conseguenza d'un tradimento. Gli abitanti di Varsavia, prevedendo le disgrazie che sarebbero venute loro addosso, si ammutinarono, e chiesero altamente il supplizio dei traditori. Il 18 aprile 1794, trucidata ch'ebbero la guarnigione, trovarono nelle carte d'Igelstrom la lista degli uomini venduti alla corte di Pietroburgo, i quali ne ricevevano pensioni. La voce publica esigeva che fossero puniti. Kosciuszko creò una commissione d'inquisizione, sotto la direzione di Zaionczek. Ma il generale supremo avendo fatto grazia al vescovo Skarszewski, ch'era stato condannato dalla prefata commissione, Zaionczek dichiarò che presieduta non la avrebbe più. Frattanto i Russi ed i Prussiani assediavano Varsavia. Kosciuszko e Zaionczek fecero parecchie sortite con esito felice, e siccome la Grande Polonia erasi sollevata, i Prussiani, temendo che le comunicazioni non venissero loro tolte, levarono l'assedio nella notte dal 5 al 6 settembre. Varsavia respirava; ma da Brzesc-Litewski giungevano novelle sommamente inquietanti; Kosciuszko, lasciando a Zaionczek il comando generale di Varsavia, si recò frettolosamente all'armata di Sierakowski. Appena erasi egli allontanato dalle sponde della Vistola, ode che Souwarow s'avanza, spingendo dinanzi a sè le divisioni polacche. Kosciuszko le riunisce; ma, rotto presso Macieiowicé, cade nelle mani del vincitore. La nuova di tali tristi avvenimenti getta lo spavento in Varsavia, ed in tale momento di disperazione Zaionczek, di concerto col vice-

cancelliere Kollontay, formò, dicesi, l'orribile progetto di uccidere Stanislao Augusto, la sua famiglia, i suoi partigiani ed i prigionieri russi; il che nelle sue Memorie egli ribatte come una calunnia inventata dai suoi nemici. Siccome Souwarow marciava contro Varsavia, i Polacchi conferirono il comando a Tomaso Wawrzecki, e Zaionczek fu incaricato di difendere il sobborgo di Praga, dinanzi al quale Souwarow comparve il 2 di novembre. Il 4 a tre ore della mattina l'armata russa incominciò l'assalto (*Vedi* Souwarow). A nove ore il combattimento fu generale. Zaionczek, quantunque gravemente ferito sin dal principio della pugna, si getta in mezzo ai nemici, alla guida d'un corpo di truppe ch'era risoluto di morire coll'armi alla mano. Combatterono da disperati. I Russi penetrando da ogni parte uccisero senza distinzione donne, fanciulli, vecchi. Non desistettero se non uccisi ch' ebbero quindici mille di tali sventurati. I generali Iasinski, Korsak, Paolo Grabowski, Kwasniewski, furono rinvenuti fra i morti, e Zaionczek fu condotto via da tale campo di strage dai suoi amici, i quali lo trasportarono a Varsavia, prima che i Russi si fossero impadroniti del ponte della Vistola. Gli fu giustamente rimproverato di non aver bene provveduto per difendere Praga. Non conoscendo il carattere impetuoso di Souwarow, si aspettava un assedio regolare e lento, come quello di Varsavia, che aveva durato tre mesi, e che, di concerto con Kosciuszko, aveva fatto levare. Coperto di ferite, ed accompagnato dal fratello, ch'era membro del consiglio permanente, partì da Varsavia e giunse alle frontiere della Slesia, d'onde scrisse al generale d'Harnoncourt, che comandava le truppe austriache in Gallizia, pregandolo a concedergli un asilo in tale provincia. Per risposta, fu condotto nella fortezza di Josephstadt in Moravia, dove rimase prigioniero sino alla morte dell' imperatrice Caterina. Per ordine dell' imperatore Paolo, Kosciuszko e più di dodici mille Polacchi, che gemevano in catene, furono allora posti in libertà. Le carceri di Josephstadt del pari furono aperte. Zaionczek andò a Parigi, chiedendo di essere ammesso nell' armata; fu mandato all'esercito d'Italia, col grado di generale di brigata. Nel 1797 comandò il corpo di truppe francesi, che il 28 marzo, dopo la fazione di Tarvis, s' inoltrò sino a Lintz, marciando lungo la vallata della Drava, per unirsi al corpo di Joubert, che operava nel Tirolo. Seguì in seguito Buonaparte nella spedizione di Egitto, nella quale fu creato generale di divisione, si rese distinto in ogni occasione, specialmente nel combattimento di Chewreis, a Ramanieh, e nella battaglia di Eliopoli, nella quale Kleber, che aveva assunto il comando dopo la partenza di Buonaparte, diede grandi lodi al suo valore. Il 28 agosto 1801, Menou, ch' ebbe il comando dopo la morte di Kleber, convocò un consiglio di guerra per deliberare sulla capitolazione che voleva conchiudere per l'evacuazione dall'Egitto; di venti generali che componevano tale consiglio, tre soli, Zaionczek, Destaing e Delzons, s'opposero alla conchiusione d'un trattato, e lo dichiararono ignominioso. Peraltro fu esso conchiuso, e Zaionczeck ritornò in Francia con l'armata. Tosto impiegato nel suo grado, comandò una divisione al campo di Boulogne nel 1805; poi nell' armata di Germania. Dopo la battaglia d'Austerlitz, una malattia grave, conseguenza di vecchie ferite e d'una dura prigionia, lo costrinse a rimanere alquanto tempo a Vienna. Nel 1806, i Polacchi credettero finalmente che la loro patria

avrebbe riacquistata la sua indipendenza, ed accorsero da tutte le parti in cui s' erano dispersi. Zaionczek e Dombrowski ne formarono delle legioni; ed il primo fu mandato alla guida d'una divisione verso Thorn. Dopo la battaglia d'Eylau, mosse contro Graudentz che i Prussiani mostravano di voler difendere. L'armata francese essendosi ritirata dietro la Passarga, il generale ebbe ordine di portarsi alla guida dei corpi polacchi contro Neidenburg. Il trattato di Tilsit riunì alcuni avanzi della vecchia Polonia per formare il granducato di Varsavia; Zaionczek fu a parte delle dotazioni concedute ai generali francesi. Gli fu assegnata una signoria nel palatinato di Kalisz. Allora uscì dall'armata francese per occuparsi dell'organizzazione dei corpi polacchi i quali ammontarono a tre divisioni, di dieci mille uomini ciascheduna. Il supremo comando e quello della prima divisione furono dati al principe Poniatowski, che aveva diritto a tale distinzione per la sua nascita e per la sua anzianità. Peraltro Zaionczek, ch'ebbe la seconda divisione, giudicando che se gli fosse fatto torto, concepì contro il principe una rivalità, un dispetto, che non celava bastantemente, e che conservò nell'animo suo sin alla morte del suo rivale. Dombrowski, che comandava la terza divisione, era egualmente invidioso; in tale guisa non vi era unione fra i capi dell'armata polacca. Peraltro nel mese di aprile 1809, quando videro il principe Ferdinando d' Austria avanzarsi contro il granducato, alla testa di ottanta mille uomini, la loro discordia cessò, ed i due generali si posero francamente sotto gli ordini del principe. Il 19 aprile Zaionczek trovavasi colla sua divisione nelle pianure di Raszyn. Quantunque i Polacchi fossero appena uno contro cinque, combatterono per tutta la giornata, senza perder terreno. Il principe Ferdinando manifestò egli stesso il desiderio di veder conservare gli avanzi d'un'armata tanto valorosa; si negoziò durante la notte; gli Austriaci occuparono Varsavia, e mentre essi tenevano la prefata capitale, l'armata polacca si gettò sulla Gallizia, chiamando gli abitanti alla libertà ed all' indipendenza. Il combattimento d' Iedlinsk fu il solo in cui i Polacchi ebbero un notabile discapito, ed appunto Zainoczek comandava in quell'occasione. Due capitali, Cracovia e Lemberg, occupate, due grandi provincie invase, l'armata del principe Ferdinando respinta nella Moravia, tali furono nello spazio di due mesi le operazioni dell'armata polacca. Tre anni di riposo seguirono al trattato di Vienna, che riunì la Gallizia al granducato. Essendo stata dichiarata la guerra contro la Russia, nel 1812, i Polacchi giudicarono che le loro speranze si sarebbero finalmente effettuate, e che il loro regno sarebbe stato ristabilito nell' antico splendore. Chiunque potea portar l' armi accorse sotto le bandiere dei tre loro capi. L' armata che prima ammontava ad ottantacinque mille uomini, doveva raddoppiarsi all'entrare nella Lituania; ma venne scoraggiata collo smembrarla e col disperderla nell' armata francese. Zaionczek ebbe sotto i suoi ordini una sola divisione. Ferito in quell'infausta campagna, fu obbligato a ritirarsi a Wilna, e ad assoggettarsi all' amputazione d'una gamba. All'arrivo dei Russi, venne fatto prigioniero, e fu trattato a Wilna, sino alla sua guarigione, con molto riguardo. Dopo il trattato di Parigi, l'imperatore Alessandro diede ordine di riordinare l'esercito polacco, del quale affidò il comando al granduca Costantino. Zaionczek vi fu ammesso come generale di fanteria. Non andò guari che la fiducia del monarca un novel-

lo aringo gli schiuse. Essendo stata eretta in regno la parte della Polonia nuovamente toccata alla Russia, Alessandro le diede una costituzione; e quando sulla fine del 1815 tale principe si recò a visitare la capitale del nuovo suo regno, crescer volendo la sua popolarità, elesse Zaionczek suo luogotenente generale. Tutta l'amministrazione a lui venne commessa; ed il granduca Costantino non ebbe che il comando dell'esercito. Quando Alessandro aperse la dieta del 1818, disse parlando di Zaionczek: „ Uno dei più „ degni vostri veterani mi rappre- „ senta fra voi: incanutito sotto le „ vostre bandiere, compagno a voi „ costantemente nei prosperi e ne- „ gli avversi eventi, non cessò mai „ di dar prove della sua devozione „ alla patria. L'esperienza giustificò „ pienamente la scelta da me fat- „ ta “. Da indinnanzi Zaionczek fu ligio agli ordini ed agl'interessi della Russia; ed i suoi compatriotti ebbero più d'una volta a lagnarsi della troppo servile sua condiscendenza. „ Tale generale, dice uno di es- „ si, era prode in sommo grado: ma „ la riputazione de'suoi militari ta- „ lenti e de' diplomatici fu sempre „ equivoca; nè dubitare si può che „ la capacità sua stesse molto al di „ sotto del suo valore. Eppure nes- „ suno osato avrebbe di sospettare „ del suo amor patrio, e meno del „ suo amore per la libertà, argomen- „ to di gelosia pei Polacchi in ogni „ tempo. In parecchie occasioni die- „ de anzi prove sì luminose d' un a- „ more che dir si potrebbe *esalta-* „ *to*, per la causa di essa libertà, che „ fu con qualche verisimiglianza „ sospettato di consentire ne' prin- „ cipii de'Giacobini francesi. Giun- „ to però al potere ch' era stato lo „ scopo della sua ambizione; innal- „ zato alla dignità di principe, col „ titolo d' altezza, oltrepassò ogni „ misura, e parve che temesse di „ non vivere abbastanza, di non po- „ ter tanto fare da dare attestato „ della profonda sua gratitudine. „ Nato altiero e tracotante, divenne „ cortigiano; di republicano ch'era „ stato per tanto tempo, si fece stro- „ mento dei più dispotici voleri. La „ libertà della stampa fu tolta; cat- „ ture arbitrarie si fecero; insom- „ ma fu dichiarata la guerra a tutte „ le liberali istituzioni della Polo- „ nia. In tale stato di cose la celebre „ dieta del 1820 fu convocata, e si- „ no dal principio delle sessioni, „ centodiecisette voci si chiarirono „ opposte, nella camera dei nunzi, „ all' amministrazione, che tre soli „ ne aveva in favore. L'opposizione „ nel senato non fu meno imponen- „ te. La dieta rigettò il progetto del „ processo in materia criminale, si- „ no a che non vi si fece entrare la „ istituzione del *giurì*. Tale assem- „ blea costrinse il ministero a pre- „ sentarle una legge savia intorno „ all'espropriazione per causa di pu- „ plica utilità, mediante preventivo „ compenso; e le camere l' ammi- „ sero. Dopo alcune tumultuosissi- „ me sessioni, esse rigettarono un „ progetto organico destinato a di- „ struggere ogni malleveria dei mi- „ nistri, e fermarono di accusar „ quelli che sottoscritta avevano l'or- „ dinanza della censura. Ma le ca- „ mere, disciolte indi a poco, non „ vennero più convocate che dopo „ cinque anni; ed allora per un re- „ scritto imperiale russo venne vie- „ tato che fossero publici i loro di- „ battimenti “. Zaionczek fu quindi per dieci anni testimonio e stromento di tutte le prefate violenze; e lungi dall'opporvisi menomamente, non cessò di sostenerle con ogni sua possa infino alla sua morte avvenuta nel dì 28 luglio 1826. Questo generale, che conseguito aveva distinzioni e grandi ricompense, aveva inoltre saputo profittare della sua posizione per ingrandire la pro-

pria fortuna e quella dei suoi. Come i più furiosi rivoluzionari di Francia, che veduti s'erano poi anzi diventare apostoli del governo dispotico, stromenti e favoriti della più smodata tirannia che sulla Francia pesasse mai, Zaionczek, ricolmo di tutti gli onori che aveva un tempo spregiati, cooperò per quanto fu in lui a sottomettere la patria sua ad un potentato da lui per tanto tempo combattuto. Imperioso cogl'inferiori, servile quando nobilitato avrebbelo l'alterezza, ei fu negli ultimi suoi anni sprezzato e rinegato dagli antichi suoi amici e fratelli d'arme. Le mortali sue spoglie deposte vennero ad Opatowek, piccola città che la Polonia donata gli aveva in guiderdone di vecchi meriti, dove nel tempo della sua amministrazione piantato aveva amenissimi giardini ed i più riccamente adorni che veggansi in Polonia. Non lasciò posterità; ed il titolo di principe era solo in testa sua. La di lui moglie ottenne dallo imperatore Nicolò una pensione ragguardevole, che dalla Polonia è pagata. Gli fu per modo di provisione sostituito nella dignità di luogotenente-generale del regno il co: Valentino Sobolewski.

G—y.

ZAKRZEWSKI (Ignazio Wissigota), uno dei Polacchi che s'illustrarono difendendo l'indipendenza della patria loro, nel 1794, discendeva da un antica famiglia della Grande Polonia. Nipote del palatino di Posnania, nacque nel 1744, a Bialecz nella Grande Polonia, militò da giovanetto nell' esercito polacco, e dopo di avere sostenuti alcuni amministrativi ufici nel palatinato di Posnania, fu eletto più volte nunzio della dieta (deputato), e spiccò nella tornata di *Quattro Anni* che pose termine a' suoi lavori con la costituzione dei 3 maggio 1791. Il re Stanislao Augusto gli conferì, in compenso del suo zelo, l'ordine di S. Stanislao e quello dell'Aquila bianca. La città di Varsavia lo fece presidente del suo corpo municipale, ed egli durò in tale carica fino all'istante, in cui la costituzione dei 3 maggio cadde. Scoppiata la rivolta del 1794, gli fu nuovamente conferito quell' impiego, ed inoltre messo venne alla testa del transitorio consiglio del ducato di Masovia. Allorchè l'atto di levarsi in armi fu fatto, e Kosciuzko creato comandante in capo degli eserciti, formò questi un consiglio supremo di governo, e ne elesse membro Zakrzewski, affidandogli oltracciò le faccende dei viveri e delle munizioni. Il rovescio sofferto da esso generale a Szcrekociny ai 6 giugno; quello per cui ai 10 pure di giugno costretto fu Zaionczek a ritirarsi precipitosamente da Chelm, e finalmente la presa di Cracovia fatta dai Prussiani, produssero nella città di Varsavia funeste turbolenze. La plebe traviata corse le strade mettendo furiose grida; erigeva forche in parecchi luoghi; e com'erasi fatto in Francia due anni prima, o poco meno, in un' occasione pressochè simile, entrò per forza nelle carceri e trucidati vennero i prigionieri. Le autorità, più ferme e leali di quelle di Parigi, manifestarono e zelo e fermezza insieme; il disordine cessò. Zosciuzko palesò il suo sdegno in un energico bando; gli autori della sommossa, arrestati e convinti, espiarono il lor delitto sopra il patibolo. In tale congiuntura sì dilicata e difficile, Zakrzewski adoperò con zelo e coraggio tali che lodare non si ponno adeguatamente. Per buona ventura arrivò a tempo in una strada ch'era sommamente agitata; i mascalzoni preso avendo Mosznski gran maresciallo della corona, stavano per appenderlo alla forca eretta poc'anzi, quando Zakrzewski lo strappò loro di mano. Non andò guari che il sobborgo di Praga fu preso, e Varsavia capitolò. Za-

krzewski seguì l'armata che moveva verso Drzewica; ma tale armata fu prontamente disciolta, e mentre adoperava di entrare nella Gallizia, gli Austriaci lo presero a Sandomir, e lo diedero in mano a' Russi. Condotto a Pietroburgo, insieme con parecchi suoi compatriotti, espiò, in dura prigionia, la sua devozione alla causa della indipendenza, nè fu messo in libertà che quando ascese il trono Paolo I. Tornato allora in patria, visse ritirato, e morì nel febbraio 1802, a Zéléchow in Gallizia, in un suo podere.

G—Y.

ZALALZOWSKI (Nicolò), arcidiacono di Posnania, publicò un trattato sulla giurisprudenza polacca, paragonata col diritto romano e canonico, e con le leggi sassone, e spiegata con la storia, intitolato: *Jus regni Poloniae*, Posen, 1699-1702, in 2 vol. in foglio. I Gesuiti ne fecero un' altra edizione, nella loro stamperia di Varsavia, 1741, 2 vol. in foglio. Nel primo volume l'autore tratta le materie che hanno attinenza al publico diritto, e nel secondo quelle che spettano al privato. Segue l'ordine delle Istituzioni di Giustiniano. Fu publicato dopo la di lui morte: *De potestate capituli, sede vacante*, Posen, 1706, in 4.to.

G—Y.

ZALEUCO, legislatore dei Locresi Epizefiri, fu, secondo Diodoro e Diogene Laerzio, discepolo di Pitagora, come Caronda; ma, giusta l'opinione dei più illuminati critici, fra gli altri, di Sainte-Croix, a cui si attengono Barthélémy e Clavier, Zaleuco e Caronda sono molto anteriori al fondatore della setta italica. Fra gli antichi Timeo di Locri negava che Zaleuco fosse mai stato, e Cicerone non ardiva risolvere la quistione. Nel suo trattato *Delle leggi* (lib. II, cap. 6), così ragiona intorno a ciò: „ Sì, ma Teofrasto „ non è, a mio credere, autorità inferiore (a quella di Timeo): molti anzi lo stimano più rispettabile, ed i concittadini di Zaleuco, „ miei clienti, i Locresi conservano „ di lui memoria. Dopo tutto, che „ sia egli vissuto o no, poco qui monta: noi seguiamo la tradizione ". Eforo, citato da Strabone, asseriva che le leggi emanate col nome di Zaleuco altro non fossero che un guazzabuglio delle usanze di Creta e Sparta, e delle decisioni dell'Areopago. Comunque siasi, le cose seguenti sono le più credibili che narrinsi intorno a tale legislatore. Nacque egli verso l'anno 700 avanti G. C., un secolo prima di Pitagora. Se crediamo ad Aristotile (1), i Locresi non erano in origine che una società di malandrini e pirati. Lassi dei proprii eccessi, non sapevano a chi rivolgersi per avere buone leggi, cui l'oracolo d' Apollo aveva loro ordinato d'istituire fra di essi, quando un pastore, chiamato Zaleuco, offerse di darne loro di rivelate a lui da Minerva. Accettarono la di lui offerta: lo scelsero per legislatore; e d' uopo fu incominciare dallo affrancarlo, però che era schiavo. Tale racconto ha tutti i caratteri della favola; ma l'appiccarsi fole di tal fatto alla legislazione di Zaleuco, è un' altra prova della rimota antichità in cui visse. Il racconto di Diodoro pare più verisimile: secondo lui Zaleuco, illustre per nascita, riverito per virtù, divenne naturalmente legislatore della sua patria. In fronte al suo codice mise una serie di massime che tenere si ponno quali fondamenti della morale: dacchè, in que' rimoti tempi, la legislazione regolava il sentimento, la credenza i pensieri, nonchè gli atti esterni. Tale preambolo ci venne

(1) Citato dallo scoliaste di Pindaro. Aristotile, nel libro II della Politica fa Zaleuco discepolo di Talete.

conservato da Diodoro Siculo in sostanza, e da Stobeo letteralmente, tranne alcune locuzioni antiche differenti. Zaleuco, secondo che osserva Strabone, fu il primo che diede leggi scritte: ed è anche questa una prova che tale legislatore fu anteriore non solo a Pitagora, ma anche a Solone, il quale come sappiam da Plutarco (*in Solon.*), scrisse le sue leggi, e le fece trascrivere sopra ruotoli di legno. Prende altissimo concetto dei sentimenti religiosi del savio di Locri chi a leggere si fa tale preambolo: il più puro spiritualismo vi spicca, per la qual cosa certamente tennero tanti autori che Zaleuco fosse pitagorico. » Ogni cittadino, diceva, dev' esser persuaso » dell'esistenza degli dei. L'ordine e » la bellezza dell' universo lo convinceranno facilmente che non è » il mondo effetto del caso, nè opera della mano degli uomini. Uopo è adorare gli dei, perchè sono » gli autori de' veri beni. Uopo è » preparare e disporre il propio cuore in modo che netto sia d'ogni » bruttura; giacchè la divinità non » è onorata dall' omaggio de' cattivi; ella non è vaga di pomposi » sagrifizii, di magnifiche offerte: » solo con le opere buone le si può » piacere ... Ora, se fra gli abitanti » di questa città, ve ne ha taluno » che non gradisca tali verità, e si » senta inclinato al male, nol farò » mai troppo avvertito che si ricordi degli dei, dell'inalterabile loro » giustizia, de'castighi da essa riserbati ai malvagi: ch'abbia sempre » dinanzi agli occhi l' istante in cui » finir dee la vita, istante in cui tanto rincresce e rimorde la rimembranza del male fatto e del bene » non fatto ". Voltaire, nel suo *Saggio sopra i costumi*, dice giustamente che » nulla havvi nell' antichità da potersi anteporre a tale » tratto semplice e sublime, dettato » dalla ragione e dalla virtù, spoglio » d' entusiasmo e di quelle gigantesche figure cui disconfessa il buon » senso ". Barbeyrac ed altri increduli non esitarono di mettere la morale di Zaleuco a paro con quella di Gesù Cristo. Dopo di avere in tale modo, ad esempio di Caronda, esteso fin nel fondo dei cuori l'autorità del legislatore, e fondato, sopra la religione, la prosperità dello stato ed il ben essere del cittadino, Zaleuco entrava nelle particolarità dei doveri della società: » Rispettate, » disse, i genitori, le leggi, i magistrati vostri: amate la patria, non » ne desiderate altra, chè tale desiderio sarebbe un principio di tradimento. Non dite male di nessuno: tocca ai custodi delle leggi di » invigilare sui colpevoli; prima di » punire, devono tentare di farli » ravvedere mediante i loro consigli ". Vietava soprattutto a' cittadini le inimicizie irreconciliabili: voleva in vece che le dissensioni che fra loro insorgevano non fossero che un passaggio a riconciliazioni sincere e durevoli. Quegli che di tali sentimenti compreso non era, doveva secondo lui essere riputato come un selvaggio in mezzo ad una città incivilita. Ai magistrati prescriveva di non condursi nè con alterigia nè con orgoglio, e di non ricordarsi ne'loro giudizii nè delle private lor relazioni, nè dei loro odii privati. Tutte le sue leggi, secondo Diodoro, erano improntate della massima sagacità. Laddove altri legislatori avevano inflitto castighi a certe trasgressioni, contro i buoni costumi, Zaleuco trovò il segreto di reprimere le infrazioni di tal sorta, mostrando di consentirle, ma con tali condizioni che ne facevano risaltare tutta l'infamia. Così una donna non poteva farsi accompagnare da più di due serve, a meno ch'ebbra non fosse; le cortigiane soltanto avevano diritto di portare gioielli d'oro e vesti ricamate; non era permesso ad

un cittadino andar vestito di certi drappi ricercati, se non quando frequentava luoghi di prostituzione. Siffatte leggi furono per lungo tempo la salvaguardia dei costumi; attesochè nessuno voleva esporsi al dispregio ed alle risa del publico, usando d'un privilegio che spettava soltanto ad abitudini o professioni infami. Anche quelli che aveano il cuore depravato rispettavano almeno la decenza. Un' altra legge suntuaria di Zaleuco, citata da Ateneo (*libro x*), e da Eliano (*St. varie*, lib. II, cap. 37), pare improntata di tutta la barbarie dei vecchi tempi: ella statuiva che se un malato beveva vino puro, senza che i medici l'avessero ordinato, e tornava in salute, sarebbe sottoposto alla pena di morte, per aver preso una bevanda che non gli era stata prescritta. È desso il legislatore di Locri, veramente autore di un si assurdo divieto? dureremo fatica a crederlo, sebbene il dotto Heyne ammetta che vi sia stata tale legge, nè tampoco la disapprovi. Devesi parimente confinare nel novero delle false imputazioni un'altra, che vuolsi legge di Zaleuco, riferita da Plutarco nel Trattato della *Curiosità*, la quale condannava ad ammenda qualunque viaggiatore che rientrando in patria, domandasse *che cosa c'è di nuovo?* Certo è che Zaleuco lasciò savissimi regolamenti sui contratti e su tutte le materie suscettive di giudiciaria contestazione. Persuaso che por mano non devesi nelle leggi esistenti se non con somma circospezione, e solo nel caso d'estrema necessità, fece per antivenire a tale abuso, una legge che pare crudele, ma fu efficace, poichè in due secoli un solo cangiamento fatto venne al suo codice. Qualunque cittadino che proponeva d'abolirne o modificarne alcuna disposizione, doveva presentarsi all'assemblea del popolo con una corda intorno al collo, ed era impiccato sull'istante, ove rigettata fosse la proposizione. Era proibito di falsare e deludere la legge a forza d'interpretazioni. Il magistrato accusato di tale delitto compariva col suo accusatore dinanzi un tribunale composto di mille giudici: ambidue avevano la corda al collo, e la morte era il castigo di quello di cui l'interpretazione veniva esclusa. Tale speditiva maniera di punire gli autori di proposte intempestive o funeste era non poco in uso nelle città della Magna Grecia e della Sicilia; se ne incontrano esempi anche nella storia di Atene (*V.* Solone). Vi sono in Polibio alcune tracce della costituzione di Locri: era aristocratica: l'amministrazione concentravasi nelle mani di cento famiglie. Il magistrato supremo chiamavasi *Cosmopoli*. Il senato o consiglio della nazione era composto di mille membri insigniti della podestà legislativa. Il mantenimento delle leggi era commesso a magistrati speciali chiamati *custodi delle leggi*. Mercè il benefizio di tale costituzione, attribuita a Zaleuco, la città di Locri, benchè pari in ricchezze a Crotone, Taranto o Sibari, era insigne per la costumatezza e la pace de' suoi abitanti, i quali vivevano superbi e paghi delle loro istituzioni. Tale beata città si mantenne in così prospero stato fino al tempo di Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa (nell'anno 356 avanti G. C.). Zaleuco meritò d'essere noverato fra i legislatori, a cui furono funeste le lor proprie leggi. Aveva egli ordinato che all'adultero fossero cavati gli occhi. Suo figlio fu convinto di tale delitto. Il popolo voleva fargli grazia: Zaleuco s'oppose; ma, buon padre insieme ed integro magistrato, fece cavare un occhio a sè stesso perchè a suo figlio non toccasse che la metà della pena meritatasi. Za-

leuco, secondo Suida, morì combattendo per la patria. Parecchie delle sue leggi furono attribuite a Caronda, e viceversa furono attribuite a Zaleuco le istituzioni di esso Caronda. Stando agli autori che suppongono questi due savii essere stati pitagorici, ambidue fecero fiorire in Locri ed in Turio le istituzioni del capo della loro scuola, sessant'anni dopo la di lui morte, verso l'anno 450 avanti G. C. Ma quarant'anni dopo un'altra persecuzione insorse contro la loro setta, e venne essa bandita per sempre dall'Italia: fu questa secondo lo storico Gillies, l'unica causa del decadimento delle città della Magna Grecia. Tale opinione non pare fondata nè sulla cronologia nè sulla testimonianza dei più gravi autori, fra gli altri, di Polibio (*Vedi* gli articoli Caronda, Pitagora) (1).

D—r—r.

ZALKIND-HOURWITZ, ebreo polacco, nacque a Lemlin nella Lituania, verso il 1740, in mezzo alla popolazione ebrea ch'è sì numerosa, miserabile ed ignorante in quella contrada. Dotato di grande sagacità naturale, e soprattutto ardente del desiderio d'istruirsi, lasciò la patria poco prima della rivoluzione francese del 1789, passò per Berlino, dove fu accolto dal celebre Mendelssohn, e quindi si recò a Nanci, Metz e Strasburgo, dove altri Ebrei istrutti e considerati lo accolsero con pari sollecitudine, ad onta delle strane sue forme, e della bizzarra sua educazione. Finalmente si condusse a Parigi, dove pose stanza, cercando mezzi di sussistenza nel sovvenimento de' suoi correligionarii, e trafficando abiti vecchi, cui lo si vedeva di giorno portare in sul collo per le strade, mentre di notte al chiaror d'un lumicino ed in un meschino ricevero si applicava ai consueti suoi studii. La lingua francese gli fu in breve famigliare, ed erasi già fatto conoscere nei giornali per alcuni scritti d'indole mordace ed originale, e che narravano talvolta de' fatti curiosi, allora che un'occasione importante gli porse opportunità d'esercitare il suo spirito intorno ad un argomento cui doveva naturalmente sentirsi vocazione di trattare. L'accademia di Metz, seguendo l'impulso dell'epoca (1790), propose per soggetto di premio un'opera sulla politica rigenerazione degli Ebrei. Numerosi furono i concorrenti. Tre ottennero il premio. Il primo fu Grégoire, allora parroco d'Embermesnil in Lorena; il secondo, Thierry, avvocato nel parlamento di Metz; ed il terzo, Zalkind-Hourwitz, di cui lo scritto era contraddistinto da brio, originalità, profondo sapere e filosofia dubitativa, e quasi sempre imparziale. Fu allora parlato molto dell'Ebreo polacco. Mirabeau lo citò ne' suoi scritti, e Clermont-Tonnerre, uno dei membri dell'assemblea costituente che più cooperarono alla politica emancipazione degl'Israeliti, disse, di tale concorso, „ che l'abate Grégoire parlato aveva da prete; l'avvocato da ebreo, „ per abbondanza di puntelli alla „ propria causa; e che l'Ebreo polacco soltanto parlato aveva da filosofo. " Quello fu l'istante più notevole della vita di tale straordinario uomo. Fu poscia addetto alla conservazione dei manoscritti orientali della biblioteca nazionale, lavorò per qualche tempo nel foglio compilato da Gersas, e corse l'aringo politico di quello sventurato Girondino. Un suo scritto col titolo di *Poligrafo*, ebbe qualche voga. Pubblicò inoltre parecchi progetti ingegnosi o bizzarri, sull'ordinamen-

(1) Si possono consultare le dissertazioni di Sainte-Croix sopra Zaleuco e Caronda, nelle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*, e gli *Opuscoli* di Heyne, tomo II.

to e denominazione dei quartieri di Parigi, cui divider voleva e denotare in modo che all'istruzione popolare giovasse per la storia e la geografia. Finalmente uscirono nei giornali frequenti articoli suoi, nei quali l'originalità ed il desiderio di farsi grido prevalevano quasi sempre sulla profondità, o sull'utilità. Allorchè fu convocata nel 1806 l'assemblea degl'Israeliti, si parlò di chiamarvi Zalkind-Hourwitz; ma la di lui condizione ed il suo aspetto, miserabili entrambi, non permisero di ammettervelo. Fu però utilmente consultato dalla commissione che preparò le decisioni del sinedrio. Continuò i suoi lavori e la sua maniera di vivere fino all'anno 1810, in cui morì improvvisamente nella sua camera. Molti suoi correligionarii intervennero al suo funerale. Lazare, membro dell'assemblea israelitica del 1807, ch'era allora membro del consistoro centrale, ne recitò l'elogio.

B—rr.

ZALLINGER (Giambatista di Thurn), gesuita, professore di filosofia nel liceo d'Inspruck, nacque a Bolzano nel Tirolo, ai 16 agosto 1731, ed attese in particolare allo studio della botanica. Sedeva nel 1773 sulla cattedra di fisica nel collegio di Due-Ponti, e fu più tardi fatto professore di storia naturale nell'accademia di tale città. Rinunziò a tale impiego alcuni anni dopo, e si ritirò in patria, dove morì agli 11 luglio 1785. Publicò: I. *Conspectus assertionum ex universa philosophia tam theoretica quam practica*, Trento, 1766, in 4.to; II *De ortu frugum ex mechanismo plantarum*, Due-Ponti, 1769, in 4.to; III *De viribus corporum*, Inspruck, 1769, in 4.to; IV *De incremento frugum*, ivi, 1771, in 4.to; V *De morbis plantarum cognoscendis et curandis dissertatio ex phoenomenis deducta*, ivi, 1773, in 4.to; VI *Dei mezzi più pronti ed efficaci per migliorare nel Tirolo lo stato dell'agricoltura* (in ted.), Inspruck, 1769, in 8.vo. Tale scritto fu premiato dall'accademia d'Inspruck.

G—y.

ZALLINGER (Giacomo Antonio), della famiglia del precedente, nato a Bolzano, nel 1735, entrò nella società di Gesù, e professò diritto canonico e fisica nell'università di Dillingen. Fu quindi rettore del liceo del SS. Salvatore ad Augusta, dove morì verso il 1802. È autore delle seguenti opere: I. *De lege gravitatis universalis; cum breviuscula theoria de sectione coni, potissimum elliptica*, Monaco, 1769, in 4.to; II *De analysi moralium argumentorum in philosophia theoretica*, Dillingen, 1771, in 4.to; III *De expositione physica demonstrationum mathematicarum*, ivi, 1772, in 4.to; IV *Interpretatio naturae, seu Philosophia Newtoniana methodo exposita*, Augusta, 1773 a 1775, 3 volumi in 8.vo; V *Bern. Zamagnae Echo*, Dillingen, 1773, in 8.vo; VI *Institutiones juris naturalis et ecclesiastici publici*, Augusta, 1784, in 8.vo; VII *De usu et systematica deductione juris naturalis ecclesiastici publici*, ivi, 1784, in 8.vo; VIII *Riflessioni storiche sul congresso d'Ems, sui di lui risultamenti, e sulla nunciatura di Colonia* (in ted.), Francfort e Lipsia, 1787, in 8.vo; IX *Institutionum juris ecclesiastici publici et privati liber subsidiarius et isagogicus*, Augusta, 1791, in 8.vo; X *Disquisitionum philosophiae Kantianae libri duo, quorum primus criticen rationis purae, alter sic dictam fundationem metaphysices morum, examinat*, ivi, 1799, in 8.vo.

G—y.

ZALLINGER (Francesco Serafino di Thurn), gesuita, della famiglia del precedente, nacque a Bolzano ai 14 febbraio 1743, fu professore di filosofia e fisica nel liceo d'Inspruck, e morì nei primi anni del secolo decimonono. Considerato come uno de' più abili fisici del suo tempo, publicò varii scritti stimati intorno a tale scienza: I. *De generali et absoluta virium mechanicarum mensura*, Inspruck, 1777, in 8.vo; II *Delle cause delle inondazioni nel Tirolo* (in ted.), ivi, 1779, in 8.vo; III *Dell'elettricità in certi corpi scoperti nel Tirolo* (in ted.), ivi, 1779, in 8.vo; IV *Del calore peculiare delle varie regioni* (in ted.), ivi, 1787, in 8.vo; V *Del moto obbliquo dei corpi, prodotto da forze che operano secondo la linea paralella* (in ted.), Monaco, 1788; VI *Del perfezionamento delle carte particolari di geografia* (in ted.), ivi; VII *Pianta d'una nuova strada idraulica* (in tedesco), ivi.

G—y.

ZALLWEIN (Gregorio), dotto benedettino, professore di diritto canonico a Salisburgo, consigliere ecclesiastico dell'arcivescovado, nacque ai 20 ottobre 1712 ad Oberwichtach, nell'Oberpfaltz, ossia Alto Palatinato. Nel 1744 era priore della badia benedettina di Weissbrunn in Baviera, dove fatto aveva i voti nel 1733. In quel torno, il principe vescovo di Gurk in Carintia eretto aveva pel suo clero giovane un seminario a Strasburg, sul Gurk; siccome aveva conosciuto Zallwein, quando questi studiava a Salisburgo, lo domandò a'di lui superiori per affidargli la direzione del novello istituto. Zallwein v'insegnò per cinque anni la teologia, la storia ecclesiastica, il diritto canonico; e nel 1749 lasciato il seminario, si recò a Salisburgo, dov'era stato creato dottore in diritto e professore di diritto canonico, col titolo di consigliere ecclesiastico della diocesi. Con lui incominciò nell' università di Salisburgo un'epoca nuova pel diritto canonico. I suoi predecessori eransi contentati di copiare le decretali, nelle quali comprendevano tutta la scienza del diritto ecclesiastico. Zallwein volle attignere alle sorgenti; prese in mano la storia, consultò accuratamente le decisioni dei sommi pontefici, quelle degli arcivescovi e de' principi, al fine di potere indicare i limiti che separano la relativa loro autorità. Dalle sue ricerche sul diritto publico di Germania e sul diritto particolare della diocesi di Salisburgo trasse questo grande vantaggio che dar sapeva alle sue lezioni tanta amenità, e rilievo che per avere il bene di ascoltarlo, accorrevasi da ogni banda della Germania e dell'Italia. Si notarono ne' di lui scritti alcune contraddizioni; la cosa si fa chiara ove si avverta che tale autore il quale non aveva dinanzi sè niuna guida si segnò da sè il cammino ed il metodo. Dopo ch'ebbe per dieci anni tenuta molto insignemente la cattedra di diritto canonico, fu eletto rettore dello studio di Salisburgo, ai 2 aprile 1759. Protesse i buoni studi nei sette anni che durò la sua amministrazione; incoraggiando con soccorsi pecuniari i poveri studenti, nei quali notava buone disposizioni; era inesorabile pei negligenti. Tale professore morì ai 9 agosto 1766, dopo di avere publicato: I. *Fontes originarii juris canonici, adjuncta historia ejusdem juris per priora quatuor ecclesiae saecula*, Salisburgo, 1752-55, 4 volumi in 4.to; II *Dissertatio de statu ecclesiae*, ivi, 1755, in 4.to; III *Dissertatio de jure ecclesiastico particulari Germaniae*, ivi, 1755, in 4.to; IV *Dissertatio de collectionibus juris ecclesiastici anti-*

qui et novi, ivi, 1759-60, 4 volumi in 4.to; V *Principia juris ecclesiastici universalis et particularis Germaniae*, Augusta, 1763, 4 volumi in 4.to; ivi, 1781, seconda edizione, aumentata della Vita dell'autore. *Vedi* la *Nova bibliotheca ecclesiastica Friburgensis*, VI, 444.

G—Y.

ZALUSKI (Andrea Grisostomo), gran-cancelliere di Polonia, nato nel 1655 da una delle più antiche famiglie del regno, fu figlio di Alessandro Zaluski, palatino di Rawa. Sommamente accurata fu la di lui educazione; studiato ch'ebbe in Polonia, andò a perfezionarsi nelle scuole di Vienna e Gratz, visitò i Paesi Bassi, la Francia, l'Italia, e ripatriò verso il 1763. Fatto nell'anno susseguente, canonico di Cracovia, aggiunse in breve a tale ecclesiastica dignità il titolo più rilevante d'inviato della corte di Polonia in Portogallo, Spagna e Francia. L'abilità con cui si condusse in tali legazioni gli meritò, poichè fu tornato, l'abazia di Wachocz e la carica di cancelliere dell'arcivescovado di Gnesna, da cui passò indi a poco a quella di cancelliere della corona. Non andò guari che ottenne gli onori della mitra, e fu successivamente creato vescovo di Chiovia (1679), di Czernichow (1684), di Ploczka (1691) e di Warmia (1699). Nella corte però soffeiva dispiaceri, e fastidii dei quali era causa, fra le altre, l'indole diffidente, versatile e stizzosa della regina, ond'era tormentato in modo, che rinunziò al suo ufizio, ed allontanossi dalla capitale per non tornarvi mai più. Appena ebbe contezza della sua lontananza, la regina lo fece sollecitare perchè tornasse, e mise in opera fino l'autorità di suo marito per costringerlo a riassumere i suoi ufici. L'intercessione del monarca vinse da ultimo la resistenza del vescovo. La morte di Giovanni Sobieski non iscemò menomamente il credito del cancelliere. Tuttavolta la guerra che incominciò poco dopo, gl'impedì di godere tranquillamente la sua dignità. L'invasione degli Svedesi costrinse Federico Augusto a ricondursi ne'suoi stati ereditari; e mentre Carlo XII vincitore elegger faceva Stanislao, il vescovo di Warmia accompagnava a Dresda il monarca caduto. In seguito però venne in sospetto d'aver tradito le parti del suo sovrano; ma fu riconosciuta la di lui innocenza, ed il papa non temette d'inviarlo in Polonia. Zaluski non vi fece che breve comparsa, e stette quasi sempre a Breslavia ed in Prussia, donde resisteva sì alle minacce e sì alle sollecitazioni del nuovo re di Polonia, cui tratta nelle sue lettere da usurpatore ed intruso. Invano Stanislao gli offerse l'arcivescovado di Gnesna, se rieder voleva in Polonia. Se però costretto non venne Zaluski a tornarvi, lo fu almeno a rimettere il sigillo della corona nelle mani del palatino Jablonowski. La battaglia di Pultava, che subitamente distrusse il fragile edifizio eretto in un soffio dalla fantastica bravura di Carlo XII, e ridonò la Polonia all'elettor di Sassonia, fece pure che Zaluski ricuperasse e vescovado e sigillo. Prese allora, per suo coadiutore, il cardinale di Sassonia-Zeitz. Pensava anzi di dimettere il vescovado, nonchè l'eminente carica che aveva nel ministero, e di riserbarsi soltanto una pensione, andando a finire con essa i giorni nell'ombra d'un chiostro, quando morì nel di primo di maggio 1711 a Buttstadt. Lasciò molte Lettere, le quali vennero stampate col titolo d'*Epistolae historicae familiares*, Braunsberg, 1709, 1710, 1711, 6 volumi in foglio. Sono una preziosa raccolta per la storia di Polonia. Alcune furono publicate separatamente. Nu-

merose lagnanze insorsero contro tale opera. L'autore lasciò alcuni manoscritti in cui risponde alla più parte di esse. Publicò inoltre: I. *Discorsi tenuti nei consigli di stato e nelle diete, da And. Cris. Zaluski, vescovo di Chiovia, di Czernichow, e prelato di Wachoski*, Lemberg, 1689, in 4.to; II *Conciones collectae cum additamentis ad primam editionem varsaviensem*, Kalisch e Varsavia, 1696 e 1730; III *Orationes in consiliis et comitiis post primam Olivensem et alteram Kalischiensem editionem cum additamentis*, Kalisch, 1718, terza edizione.

P—ot.

ZALUSKI (Andrea Stanislao Kostka), nipote del precedente, e come esso gran cancelliere di Polonia, fu il figlio primogenito d'Alessandro Giuseppe e di Teresa Potkanska. Suo zio, Andrea Grisostomo, lo prese sotto la sua direzione, e già in età di dieci anni il giovane Stanislao accompagnavalo nelle diete. Di tredici anni, fu fatto canonico di Cracovia e decano della collegiale di Pultusk. Non ne aveva che sedici, quando il re Augusto II gli conferì la prepositura di Plock ed il principato di Sielun, divenuto vacante per la morte di suo zio, Martino Zaluski. La guerra e le turbolenze che agitarono la Polonia lo costrinsero a ritirarsi a Danzica, dove prese lezioni di matematica dal celebre Paolo Pater. Fece quindi con suo fratello Giuseppe Andrea un viaggio in Germania, Olanda, Francia ed Italia. I due fratelli, scortati da sì onorevoli ricordanze e da sì alte speranze, furono dappertutto accolti con benevolenza e distinzione; a Monaco, dall'elettore Massimiliano e da sua moglie la principessa Teresa Cunegonda figlia del grande Sobieski, e prossima parente dei due viaggiatori; a Vienna dall'imperatore Carlo VI; a Parigi dal giovane re Luigi XV, dal reggente e dal cardinale di Polignac, il quale, nella sua ambasciata di Polonia, aveva avuto intime relazioni col zio dei due Zaluski; finalmente dal papa Clemente XI, a Roma, dove passavano il tempo d'ordinario nella biblioteca del Vaticano e negli altri grandi istituti che ivi abbondano. Il maggiore sostenne, nel collegio della *Sapienza*, sulle prerogative della Santa Sede, una tesi nel cospetto di parecchi cardinali e prelati, i quali gli conferirono la laurea dottorale. Tornato a Varsavia, s'esercitò nel ministero della predicazione e negli altri ecclesiastici uffici. Inviato ad Augusto II con una deputazione dei tribunali, piacque tanto al monarca che rimasi essendo vacanti l'impiego di vice-cancelliere del regno ed il vescovado di Plock, ei gli lasciò di scegliere fra tali due alte dignità. Zaluski scelse il vescovado, e dietro istanza del re, il papa gli concesse dispensa d'età. Indi a poco, fu fatto presidente della camera dei conti a Radom, e la dieta gli conferì la presidenza di due commissioni incaricate d'esaminare gli abusi introdottisi nell'amministrazione delle finanze. Da ultimo, Augusto II lo innalzò alla dignità di gran cancelliere della corona, mettendovi per condizione di cangiare il vescovado di Plock con quello di Luczkow in Russia; ma il principe morì nel 1733, prima d'aver dato fine a tali provvedimenti. Essendosi divisa la Polonia intorno alla scelta del re, Zaluski tenne le parti di Stanislao, e si recò seco lui a Danzica. Era egli, oltre al primate, il solo senatore ecclesiastico che intervenisse ai consigli di quel principe sventurato. Partito Stanislao segretamente da Danzica, e presa tale città dai Russi, Zaluski, ad esempio d'alcuni altri magnati, sottoscrisse l'atto di sommissione che fu loro

presentato, mediante il quale rinunziò a qualunque relazione con Stanislao, riconoscendo Augusto III per legittimo re. Sincera fu la sua sommissione, e rimase aderente per modo al nuovo re, che stimavasi avesse egli in lui una piena fiducia. Non lo lasciava ne'viaggi che fece in Sassonia ed in Polonia; era presente agl'intimi suoi consigli, e nel 1735 dopo l'assemblea generale, chiamata *dieta di pacificazione*, fu diffinitivamente fatto gran cancelliere della corona. Ai 3 agosto 1738, ebbe l'ordine dell'Aquila Bianca, con due poderi ricchissimi, quello del *Paradiso* nella Grande Polonia, e quello di *Czerwie* in Masovia. Nel mese di febbraro 1739, passò dal vescovado di Luczkow a quello di Culm in Pomerania, e nel mese d' aprile 1746, dopo la morte del cardinale Lipski, ebbe il vescovado di Cracovia, col ducato di Siewers ch' era allora addetto a tale sede vescovile. Annunziò la sua nomina al clero ed ai fedeli della nuova sua diocesi, esprimendo il più vivo desiderio di potere in breve rinunziare alla carica di gran cancelliere. Tale istante giunto essendo, il consiglio di stato si recò da lui per attestargli il proprio rammarico, e dissegli fra le altre cose: » Voi governato avete » per 10 anni, saviamente e con ze» lo sommo, le grandi faccende del» lo stato; avete scritte di proprio » pugno le lettere indiritte a' re, » principi e stati esteri; nulla avete » sottoscritto senza leggere prima » attentamente, e noi sfidiamo che » si citi una sola occasione in cui » abbiate fatto uso del sigillo della » corona pel vostro vantaggio o del» la vostra famiglia. " Zaluski assunse subito il nuovo suo ministero, e da indi innanzi più non attese che agli episcopali suoi doveri; faceva in persona la visita delle chiese e pievi della sua diocesi. Ivi tenne, come fatto aveva a Plock ed a Culm, alcuni sinodi ne'quali attendeva a tutto ciò che attinenza aveva ai bisogni della fede, dei buoni costumi e della morale. Come vescovo di Plock, aveva publicato nella chiesa dei Gesuiti a Varsavia, presente il re Auguste II, la bolla con cui il papa Benedetto XIII annoverava tra'santi Stanislao Kostka ch' era della famiglia dei Zaluski. Nel 1753, celebrò il quinto giubileo della canonizzazione di san Stanislao, vescovo di Cracovia, che dal papa Innocenzo IV era stato ascritto fra i santi nel 1253, cinquecento anni prima. Zaluski aveva assistito negli ultimi suoi istanti Giac. Luigi Sobieski, suo prossimo parente. Nel morire, tale principe e sua figlia Carolina duchessa di Bouillon, che seguì suo padre da vicino nella tomba, lo fecero loro esecutore testamentario, legandogli la biblioteca reale dei Sobieski. Come vescovo di Cracovia, annunziò alla nazione polacca la bolla pel giubileo del 1750. Per tutto il tempo che durò tale pia solennità, era sempre in chiesa, intento a predicare, ad ascoltar confessioni, a distribuire l'eucaristia, ed a presedere ne'conviti che ogni giorno imbandiva ai poveri con liberalità senza esempio. Al fine d' immortalare tale beneficenza degna dei tempi apostolici, fu fatta intagliare la rappresentazione di uno di que' conviti, e la stampa ne fu tosto diffusa per tutto il regno. Come vescovo di Plock, aveva istituito nella sua residenza di Pultusk un seminario, e dotatolo, vi eresse le cattedre necessarie per l'istruzione dei giovani chierici. Volle piantare a Varsavia una scuola, o piuttosto un' accademia per istruzione dei giovani nobili polacchi. Il suo disegno incontrò difficoltà, ed egli fece concedere ai padri delle scuole Pie ed ai Teatini di Varsavia i privilegi necessarii ed i mezzi per erigere un collegio per la nobiltà polac-

ca. Mediante le sue liberalità inanimò i dotti, ed a lui siamo debitori del *Jus publicum regni poloni*, e d'alcune altre opere del dotto Lengwich. Come fu vescovo di Cracovia, aperse al publico la biblioteca che raccolta aveva insieme con suo fratello Giuseppe Andrea (*Vedi* l'articolo che segue), e cresciuta fino al numero di duecento mila volumi. Istituì, d'accordo pure con suo fratello, premi d'eloquenza e di poesia. Nella sua qualità di cancelliere perpetuo dell' università di Cracovia, attendeva con nobilissima sollecitudine alla prosperità di tale istituto. Interveniva sovente ai publici esami, e dava egli la laurea a quelli che s'erano fatti distinti per cognizioni e buona condotta. I dotti di tutti i paesi gli scrivevano, ed egli trovava modo di tener dietro a tale corrispondenza di lettere. Wolff gli dedicò la seconda parte della sua *Philosophia moralis seu Ethica*; ed avendo Zaluski risposto di proprio carattere alla encomiatrice lettera che tale dotto indirizzata gli aveva, Wolff gli dedicò anche la terza parte. Le informazioni da lui raccolte sullo stato della Polonia gli avevano scoperta una delle grandi piaghe di quel regno, le usure che gli Ebrei traggono dagli abitanti. In tutte le diete, fece intorno a ciò calde rimostranze; propose i mezzi di rimediare al male, e come vicecancelliere, nulla trascurò di quanto era in suo potere. Morì a Cracovia ai 16 dicembre 1758, dopo d'aver lasciato in testamento quarantacinque mila fiorini con due palazzi alla Biblioteca dell' università di Varsavia.

G—y.

ZALUSKI (Giuseppe Andrea), fratello del precedente, nacque nel 1701, e palesò sino dai più verdi anni ottime disposizioni per le scienze e le lettere, e soprattutto insaziabile avidità pei libri. Fu fatto vescovo di Skiow e referendario della corona. Impiegò da indi innanzi, per aumentare la sua biblioteca, tutto il denaro di cui potè disporre. Sostenuto da suo fratello, riuscito gli era di accrescerla fino a dugento mila volumi (1), fra i quali v'erano ventimila opere di letteratura polacca. Nel 1745, i fondatori di quel bello istituto l'apersero al publico. » Tanto era in Giuseppe Andrea il zelo a ingrandirla, dice Bentkowski, che al fine di poterne sostenere le spese ed arricchirlo, privavasi del necessario; fatto un pasto frugale a mezzo giorno, non mangiava la sera che un *pezzo di pane con formaggio.* " La Polonia non ne profittò che sino al 1795. Presa allora dai Russi Varsavia, fu dato ordine di mandare la biblioteca di Zaluski a Pietroburgo. I libri furono gittati senza precauzione in cattivi carretti, e quando ne cadeva alcuno, i Cosacchi, incaricati d'accompagnare tale prezioso convoglio, *se ne servivano per accendere le loro pipe.* Era Zaluski una biblioteca viva. Ecco le opere che compose: I. *Programma litterarium ad bibliophilos, typothetas, et bibliopegos, tum et quosvis liberalium artium amatores*, Varsavia, 1732, in 4.to. Sebbene il titolo sia latino, l'opera è scritta in polacco. Tradotta in latino da un professore di Thorn uscì col titolo: *Josephi Zaluski programma litterarium ad bibliophilos*, ec., Danzica, 1743, in 4.to. L'autore invita con istanza i Polacchi a comunicargli tutte le opere stampate e manoscritte relative agli annali, alle antichità ed allo stato del-

(1) Vedi 1.mo Janocki, *Fragm. term. litter.*; *Specimen catalogi codicum Mss. biblioth. Zaluski*; e le sue *Notizie dei libri rari che s' hanno in polacco, nella biblioteca di Zaluski*; 2.do F. K. Gadebus, *Bibliot. della Livonia*, Riga, 1777, tomo III; 3.zo *Storia della letteratura polacca*, di Felice Bentkowski, Varsavia, 1814, tomo I.

le scienze e delle lettere in Polonia. Parlando di ciò ch'egli aveva già acquistato, dice che ha nella sua biblioteca: 1.° più di sessanta storici polacchi manoscritti, in lingua latina; 2.° cinquantotto storici manoscritti in lingua polacca; 3.° trecentotrentun volumi in diverse lingue, spettanti alla storia di Polonia, publicati dall'anno 1700 fino al 1731. Chiudeva annunziando il disegno di publicare un Dizionario storico, pel quale avrebbe fatto uso di ciò che già aveva, e di ciò che sperava di acquistare; II *Conspectus novae collectionis legum ecclesiasticarum Poloniae, seu Synodicon Poloniae orthodoxae, tum et aliae collectiones scriptorum ecclesiasticorum Poloniae ineditorum, tum et editorum quidem, sed rarissime obviorum, quorum impressionem per modum praenumerationis*, ec., Varsavia, 1744, in 4.to. Sebbene il disegno annunziato non sia stato eseguito, tale prospetto è divenuto prezioso, occorrendovi notizie intorno ad un numero grande di opere che sono seppellite a Pietroburgo, o forse andarono perdute lungo il cammino; III *Bibliotheca poetarum polonorum qui patrio sermone scripserunt*, Varsavia, 1752, in 4.to. Tale opera era stata dapprima publicata in polacco, Varsavia, 1751, per cura del principe Giuseppe Jablonowski. Uscì poi riveduta ed aumentata nell'edizione dell' Eneide, tradotta in polacco da Kochanowski, Varsavia, 1754; IV *Biblioteca degli storici, politici, giureconsulti ed altri autori polacchi o che scrissero sulla Polonia*. Tale opera si diffuse, ma solo in manoscritto, nè stimiamo che sia stata impressa. L'autore la compose durante i sedici anni che passò in una triste prigionia. Il principe Repnin, ambasciatore di Russia a Vienna, favoriva i dissidenti al fine di seminare la discordia, e con la speranza di soggiogare più agevolmente la nazione polacca. Tre vescovi, capo de' quali era Zaluski, si dichiararono altamente contrarii a tali pratiche, e ne' loro discorsi adoperarono di far risorgere il coraggio della dieta. Repnin irritato minacciava; Zaluski, senza lasciarsi intimorire, lesse all'assemblea due brevi in cui Clemente XIII sollecitava il senato e l'ordine equestre a non consentire ad innovazione alcuna. Fu ingiunto a' Cosacchi di far sapere al prelato essere passato il tempo delle publiche libertà: arrestato venne ai 13 ottobre 1767; ed in quel giorno appunto la dieta presa da terrore cedette, e Repnin le dettò in quattro articoli i suoi voleri. Zaluski venne condotto a Zaluga, dove rimase chiuso fino al 1773. Buono che la sua biblioteca gli era presente, sebbene lasciata l'avesse a Varsavia, e per alleviare la noia del carcere, scartabellava a mente i libri che raccolti aveva a prezzo di tante privazioni. Tornato finalmente in mezzo a' suoi libri, dopo sì lunga assenza, potè rivederli e correggere. Accadde la di lui morte ai 7 gennaio 1774, un anno solo dopo che gli fu restituita la libertà. Il suo manoscritto passò in mano di Minasowicz suo secretario. Chi lo legge stupisce nel trovarvi passi interi trascritti a mente, con tanta esattezza, che sono corretti i falli dell'originale; V *Magna bibliotheca polona universalis*, 10 vol. in foglio. Tale lavoro, il più importante che abbia Zaluski intrapreso, si riferisce alla storia di Polonia. Non si sa dove ne sia il manoscritto, che stampato non fu, ed è da temersi che l'abbiano i Cosacchi portato via insieme con la biblioteca, nel 1795. Le opere seguenti sono stampate: VI *Analecta historica de sacra, in die natali Domini, a romanis pontificibus quotannis usitata caeremonia ensem et pileum benedi-*

vendi, eòque munera principibus christianis mittendi. In quibus exterarum nationum plurima, Poloniae omnia exhibentur exempla, ec., Varsavia, 1721, in 4.to. Avendo il papa mandato ad Augusto re di Polonia una spada ed un berretto benedetti, Zaluski fece in tale occasione alcune ricerche, e le publicò, giusta la sua usanza, in picciol numero di copie; VII *Duo gladii adversus dissidentes, alter defendendo, alter offendendo agens occasione memorialis Angl.*, Varsavia, 1731, 2 vol. in 4.to. Nella prima parte l'autore impugna la validità dei privilegi accordati ai dissidenti di Polonia, e nella seconda spiega il testo di tali privilegi. Nel 1767 publicò con lo stesso fine una lettera pastorale, che accresciuto avendo il malcontento delle autorità russe, porse loro un pretesto di più per trattar con rigore il dotto e generoso prelato; VIII *Specimen historiae Poloniae criticae, constans animadversionibus in histor. Ludovici Poloniae et Hung. regis, ab Augustino Koludzki descriptam, quibus ab eo ibidem inserta et vindicata, a classicis vero aliis scriptoribus commemorata narratio, de violenta statuum reip. confoederatione, vulgo Rokosz ad Glinianу, anno 1381, 26 aug., XII procerum polonorum decapitatione soluta, indissolubilibus argumentis refellitur et merum nugamentum pronuntiatur*, Danzica, 1733, ristampato a Varsavia, 1735, in fogl. Lengnich dice che tale opera essendo stata sequestrata divenne straordinariamente rara; ma è certo che l'autore dedicata l'aveva a Stanislao Leszczinski, col quale era a Danzica, e che durante il viaggio che fece con tale principe in Lorena, il suo stampatore ne ristampò il titolo senza aggiugnervi la dedicatoria. Zaluski fece allora quanto potè per procurarsi le copie della prima edizione quale era uscita a Danzica; IX *Inventario delle leggi, statuti, costituzioni della corona e granducato di Lituania publicata col titolo di* Volumen legum *da M. Ladowski*, nel 1582, *accresciuto e ristampato da G. A. Zaluski*, Lipsia, 1733, in fogl.; X *Opera Pauli Potocki*, Varsavia, 1747, in fogl. Publicando in tale opera quello che ha attinenza con la famiglia Potocki, Zaluski fece conoscere atti e documenti che dilucidano la storia generale di Polonia; XI *Anecdota singularia celsissimae Jablonoviorum domus*, Varsavia, 1755, in 4.to. Tale operetta non avendo circolato fra i librai è sommamente rara; XII *Manuale dei diritti ed usi publici della Polonia durante l'interregno, che contiene tutto quello che concerne la giustizia, le esequie del re defunto, la dieta di convocazione, l'elezione ed incoronazione del re e della regina*, Varsavia, 1764, in 8.vo; XIII *Raccolta di poesie* (polacche), publicate da Minasowicz, Varsavia, 1756, IV e V vol. della raccolta. Hannovi fra le altre cose: 1.° *Giuseppe venduto dai suoi fratelli*, tragedia in 5 atti; 2.° *Catone in Utica*, di Metastasio, tradotto; 3.° *Il giudizio finale*, tragedia tradotta dal latino; 4.° *Catilina*, ossia *Roma salvata*, di Voltaire, trad.; 5.° *Odoardo III*, ossia *l'Amore del publico bene*, tragedia; XIV *Saggio d'un poeta moderno in tre antiche satire* (in polacco), Varsavia, 1753. È una traduzione di tre satire di Boileau, adattate alle costumanze della Polonia. La quarta, che uscì nel 1754, fu occasione di gravi disgusti per l'autore, paruto essendo a personaggi di grado elevato di trovarvi offensive allusioni; XV *Avvenimenti che colpirono G. Zaluski, vescovo di Chiovia, durante i sedici anni di prigionia che sofferse in Russia descritti in versi polac-*

chi, Varsavia, 1773, in 8.vo. Tale operetta che usci in luce pochi mesi prima della morte dell'autore, è rilevante per le particolarità ch'ebbe il coraggio di publicare. Come poeta, Zaluski è men che mediocre. Ma il poeta non farà mai dimenticare ai Polacchi il generoso prelato, che tanto sofferse, che adoperò oltre le umane forze di propagare le lettere, le scienze, i buoni studii nella sua patria, e che ne difese le libertà con tanto coraggio. — Zaluska (Alessandra), sorella dei precedenti, moglie d'Adalberto, conte di Lascoronski, castellano di Gostin, publicò nel 1735, a Varsavia, il *Trattato del p. Crasset, gesuita, intorno alla santa comunione, tradotto in polacco.* — Zaluska (Teresa), moglie del conte Giuseppe Zaluski, scrisse in latino, *delle virtù e difetti delle Polacche,* un'operetta che non fu stampata, ed è ricercatissima in manoscritto. Essa dama lasciò pure due dissertazioni in polacco di politico argomento, publicate poi nella *Swada polska i lacinska albo Miscellanea* di Giovanni Ostrowski Dancykocvicz, Lublino, 1745, in foglio.

G—y.

ZALUZANSKI di ZALUZAN (Adamo), medico e botanico, nacque nella Boemia, verso la metà del secolo decimosesto, di nobile famiglia. Proveduto d'una cattedra di medicina nell'università di Praga, la sostenne con molto zelo e fu onorato della fiducia dei grandi di Boemia e Germania, fra gli altri dei principi di Brunswick e Luneburgo i quali ricorsero spesso a'suoi lumi. Zaluzanski lasciò: I. *Methodi rei herbariae libri tres*, Praga, 1592, in 4.to; Norimberga o Francfort, 1604, in 4.to. La prima edizione è sommamente rara (1). A torto l'autore nella prefazione si vanta d'essere il primo che dato abbia qualche forma alla licenza botanica, ordinando le varie specie di piante secondo i distintivi loro caratteri, poichè non fece egli che invertere l'ordine tenuto da Dodone (*Vedi* tale nome) nella distribuzione in classi, e senza vantaggio reale (1). Tale opera, di cui il padre Voigt ha publicato un sunto curioso negli *Acta litteraria Bohemiae et Moraviae*, I, 79, 360, e II, 204, merita appena di essere notata dopo quelle di Dodonée, Dalechamp, Leclusa, Lobel, e specialmente di Cesalpino allora già publicate. Gli si attribuì la scoperta del sesso delle piante; ma su tale soggetto non dice niente di più che gli antichi e Cesalpino, però che non distingue nè descrive i due sessi. Tale dottrina incominciò a svilupparsi soltanto più tardi nelle opere di Gioac. Camerario, e specialmente di Vaillant; Linneo finalmente la pose fuori di dubbio con numerose osservazioni, e la fece ammettere mediante l'applicazione fattane ad un sistema ingegnoso; II *Apothecariorum regulae et taxae medicinarum*, Praga, 1592. Sosteneva in quell'anno le incumbenze di rettore dell'università; III *Animadversiones in Galenum et Avicennam*; IV *Oratio de consensu ordinum regni Bohemiae integra caena sacra utentium, et quid inter se differant*; V *Harmonia confessionum orthodoxarum regni Bohemiae*, Praga, 1609. Vedi *Boh. Balbini Bohemiae docta*, II, 215.

W—s.

ZALYK (Gregorio Georgiade), nato a Tessalonica di Macedonia, nel 1785, mostrò, sino dall'infanzia, le più favorevoli disposizioni ed un ingegno ardente ed ardimentoso del

(1) *Notizia delle opere di Gasp. Schott*, di Mercier di Saint-Léger, p. 48, nota 3.

(1) Haller, *Bibl. Botanica*.

pari. Fece eccellenti studi nelle scuole della Grecia; ed in età di diciesette anni, andò a fermar dimora a Bukarest in Valacchia, trattovi dalla riputazione di Lampros-Photiades, uno de' più dotti professori del suo tempo. Sotto la direzione di tale grande maestro, si perfezionò nell'alta letteratura greca e latina; studiò le matematiche, ed imparò altresì il francese, il valacco ed il turco. Nel 1802 fu mandato dal principe Callimachi, allora primo drogmano della Porta, in qualità di segretario presso l'incaricato d'affari di tale potentato a Parigi. Nell'anno seguente, fu spedito da essa capitale in qualità di corriere a Costantinopoli, d'onde accompagnò, alcuni mesi dopo, sino a Parigi, il celebre Halet-Effendi, creato ambasciatore presso la corte di Francia, e presso il quale continuò ad essere impiegato in qualità di segretario interprete. Halet gli affidò, durante la sua ambascieria, parecchie commissioni rilevanti, e lo mandò più d'una volta a Costantinopoli, come corriere straordinario, incaricato di recare i suoi dispacci e quelli del ministero francese. Il genio che aveva per le scienze gl'impedì di seguire l'ambasciatore turco allorchè tornò a Costantinopoli. Fermò stanza a Parigi, e visse parecchi anni siccome segretario, ed anche come amico, al conte di Choiseul-Gouffier, al quale fu utilissimo nella composizione del secondo e del terzo volume del suo *Viaggio pittoresco della Grecia*. Parecchi membri dell'accademia delle iscrizioni ebbero intime relazioni con tale dotto Greco, e furono sempre giusti estimatori del di lui merito. Nel 1809 publicò a Parigi un Dizionario francese e greco moderno, che gli fece molto onore. La prefazione specialmente, che è piuttosto lunga e particolarizzata, il palesa uomo grande di talento e sapere. Ella contiene giudiziose osservazioni sulla differenza ch'esiste tra il greco antico ed il greco moderno, e sull'indole della lingua francese. Boissonade e Dureau de la Malle hanno inserita di tale Dizionario, nel *Giornale dell'Impero* e nel *Monitore*, una favorevolissima relazione. Zalyk copiò e mise in netto, per la stampa, parecchi manoscritti greci antichi di opere inedite; e ne confrontò un grande numero di altri con le più stimate edizioni. Tali manoscritti facevano parte di quelli che in conseguenza della guerra erano stati raccolti, da tutte le parti dell'Europa, nella biblioteca imperiale a Parigi, e che furono restituiti nel 1815. I dotti che avevano incaricato Zalyk di confrontare parecchi di tali preziosi manoscritti hanno molto approfittato delle cure laboriose del giovane Greco; ed hanno publicato dell'edizioni più fedeli e più perfette citandolo onorevolmente e nelle loro prefazioni, e nelle loro note. Fra tali ellenisti, ci basterà rammentare Gaisford, professore di greco in Oxford; Schweighaeuser, editore di Erodoto; Fuss, editore di Lido (*De officiis reip. roman.*, opera sino a lui inedita); Van Capelle, editore de' Meccanici di Aristotile, ec. Nel 1816 Zalyk venne fatto nuovamente, per l'influenza del primo drogmano della Porta, segretario di legazione, sotto Nikolakis Manos, incaricato d'affari dell'impero ottomano. Rimase in tale ufizio sino al 1820; ed allora si licenziò per recarsi a Bukarest in Valacchia, dove parecchi bojardi gli erano debitori di somme piuttosto considerabili di danaro. Era già riuscito a riscuoterne una parte, e si preparava ad andare a Costantinopoli, quando le turbolenze che desolarono i due principati, nel 1821, lo ridussero all'indigenza. Riparò in Transilvania, dove fece una dimora piuttosto lunga, e recatosi in seguito a Pietroburgo, vi ottenne una pen-

sione dalla munificenza dell'imperatore Alessandro. Siccome i viaggi ed i rammarichi gli avevano alterata la salute, ritornò a Parigi, nel 1827, presso sua moglie e sua figlia; e la morte lo colse tra le loro braccia, il 4 ottobre dello stesso anno. Venne scolpita un'iscrizione molto toccante, in lingua greca, sul monumento che la consorte sua gli fece erigere nel cimitèrio dell'Est. Zalyk ha lasciato una traduzione perfetta, in greco moderno, di *Contratto sociale* di G. G. Rousseau, ed un'opera sugli avvenimenti della Grecia, originale, pieno di profonde vedute. La Zalyk, ch'è d'origine francese, fa presentemente stampare tali due opere. Sono esse dedicate al nuovo governo della Grecia.

N—o.

ZAMÀ, capo di Saraceni. *Vedi* SAMAH.

ZAMAGNA (BERNARDO), fu uno dei principali ornamenti della celebre scuola di poesia latina che fioriva a Ragusi nel secolo decimottavo, e la quale a buon dritto insuperbivasi dei Boscovich, degli Stay, dei Cunich, dei Resti, dei Ferrich, ec. Nato il 9 novembre 1735 a Ragusi, professò la regola di sant'Ignazio nel 1753. Mentre si applicava alla teologia nel collegio romano, fu incaricato di presiedere agli esercizi di controversia, incumbenza che non veniva affidata se non ai giovani più distinti per ingegno e per dottrina. Nel 1772 insegnava la rettorica a Siena. Dopo la soppressione dell'istituto, ottenne la cattedra di letteratura e di lingua greca nel collegio di Milano. Allorchè i Francesi s'impadronirono dell'Italia, il p. Zamagna si ritirò nella sua patria dove morì nell'anno 1820. Fu membro dell'accademia degli Arcadi col nome di *Triphylius Cephisius*. Zamagna è autore di parecchie poesie, tra le quali si distinguono l'*Eco* ed il *Navigante aereo*; ma la di lui riputazione si appoggia specialmente sulle traduzioni da lui fatte in versi latini dell'*Odissea* di Omero, e dei poemi di *Esiodo*, di *Teocrito*, di *Mosco* e di *Bione*, traduzioni che vennero giudicate superiori a quelle che le avevano precedute: I. *Homeri Odyssea*, Venezia e Siena, 1777, in fogl. (Cunich ha tradotto l'Iliade); II *Hesiodi opera omnia, cum adnotationibus*, ec., Parma, Bodoni, 1785, in 4.to (*Vedi* ESIODO); III *Theocriti, Moschi et Bionis Idyllia omnia*, Parma, Bodoni, 1784, in 8.vo; Siena, 1788, in 8.vo. Nella traduzione dei trenta Idilli di Teocrito, Zamagna ne ha ammesso sette tradotti da Raimondo Cunich (*Vedi* TEOCRITO); IV. *Echo, libri duo*, Roma, 1764, in 8.vo. Lo stesso volume contiene: *Selecta Graecorum carmina versa latine*, di Raim. Cunich; V *Navis aeria, libri duo et Elegiarum monobiblos*, Roma, 1768; VI *Volumen epistolarum ad amicos*, Venezia, senza data, in 4.to. Le altre produzioni di Zamagna consistono in composizioni staccate, elegie, idilli, pubblicati in diverse occasioni, ed in due discorsi latini, dei quali uno sulla morte del p. Boscovich. La famiglia patrizia di Zamagna, originaria della Puglia, ha prodotto altri personaggi distinti per cognizioni, per dottrina e per meriti nel sostenere incumbenze ecclesiastiche, civili, diplomatiche. Appendini nelle sue *Notizie istorico-critiche*, ec., Ragusi, 1802-3 rammenta *Pietro* (tomo II, p. 182), *Salvatore* (p. 139), *Savino* (pag. 161) e *Raimondo* (p. 302).

M—ON e W—s.

ZAMAKHSCHARI (ABOU'LKASEM MAHMOUD), figlio d'Omar, gramatico, lessicografo ed interprete dell'Alcorano, si è reso celebre per un numero grande di opere. Nacque nell'anno 462 (1074-5),

a Zamakhschar, borgo del Kharisme, e morì verso la fine del 538 (1143-4), a Djordjania o Corcange, capitale di quella provincia. Meritò il soprannome di *Diar-allah*, vale a dire, *la visione di Dio*, mercè una residenza di parecchi anni alla Mecca, ed acquistò sì grande riputazione, che viene talvolta chiamato *Fakhr-Khowarezm*, vale a dire, *la Gloria del Kharizme*. Professava le opinioni dei Motazali, e lungi dal dissimular ciò, sel recava anzi ad onore. Se ne trovavano traccie nel suo comento sull'Alcorano; ma sembra che i copisti ortodossi si sieno applicati a farnele sparire. Si dice che, sulla fine della sua vita, tornò alla dottrina ortodossa. Egli aveva un piede gelato per la rigidezza del freddo e la copia delle nevi, nel viaggiare pel Kharizme, e portava sempre seco, dicesi, un'attestazione di tale fatto, sottoscritta da un grande numero di personaggi considerabili, per timore che non si sospettasse che avesse commesso alcuna ruberia, in punizione della quale avesse avuto il piede tagliato. Ibn-Khilcan, che lo comprese nelle sue Vite degli Uomini illustri, riferisce di esso una lettera nella quale, in fra le più modeste espressioni, lascia tralucere la grande opinione che aveva di se stesso, e che senza dubbio era meritata, poichè fu confermata dal giudizio della posterità. Un uomo tanto erudito non poteva tralasciare di esercitarsi altresì nella poesia araba, e si citano alcuni suoi versi che fanno concepire un'idea favorevole del suo ingegno. Ibn-Khilcan dà una lunga lista delle opere di Zamakhschari. Le più celebri sono un comento sull' Alcorano, intitolato: *Casschaf*; un trattato della Sintassi araba, da lui chiamato *Mofassel*, il quale ha avuto un grande numero di comentatori; il *Rebi alabrar* o *Primavera dei giusti*, specie d'antologia, divisa in novantadue capitoli, i quali contengono molti aneddoti istruttivi o piacevoli; un'*Introduzione allo studio della Gramatica araba;* una *Raccolta di proverbii*, e finalmente un'antologia di sentenze arabe, intitolata: *Nawabig*, e corredata di scolj; essa venne publicata in gran parte a Leida, nel 1782, da H. A. Schultens, col titolo: *Anthologia sententiarum arabicarum, cum scholiis Zamachsjarii*, nè bisogna confonderla, come ha fatto G. B. De'Rossi, col *Rebi alabrar*, nè colla Raccolta de'proverbii. La Vita di Zamakhschari, tratta dalla Biografia d'Ibn-Khilcan, è stata publicata in arabo ed in latino da Hamaker, a Leida, nel 1820, nell' opera intitolata: *Specimen catalogi codicum mss. orient. biblioth. Acad. Lugduno-Batavae.* Chi volesse conoscere i titoli di tutte le opere di Zamakhschari deve ricorrere alla suddetta opera, ed alle note che Hamaker ha aggiunte alla traduzione di quella Vita. Una gran parte delle opere di Zamakschari si trovano in manoscritto nelle biblioteche di Parigi, di Oxford, di Leida e dell'Escuriale.

S. d. S—y.

ZAMBECCARI (Francesco), poeta e filologo, discendeva d'un' illustre famiglia di Bologna, che ha prodotto parecchi uomini di merito. Nacque, verso la metà del secolo decimoquinto, in Venezia dove suo padre era professore di legge. Datosi di buon' ora allo studio della lingua greca, vi fece grandi progressi sotto la direzione di Giovanni Argiropulo (*Vedi* questo nome), uno dei dotti che rinvennero un asilo nella corte de' Medici, dopo la rovina dell'impero greco e la presa di Costantinopoli. Il desiderio di perfezionare le sue cognizioni lo condusse in seguito nella Grecia, e ne' cinque anni, ch'egli impiegò nel visitare tale bella regione, raccolse un grande numero di medaglie, d'i-

scrizioni e di manoscritti. Tornato che fu in Italia, diede publiche lezioni di letteratura greca, prima a Capo d' Istria, poscia a Perugia. Alcune poesie da lui publicate in quel torno, gli meritarono il titolo di *poeta laureato*. Peraltro, per giudizio di Giraldi, i componimenti poetici di Zambeccari sono mediocri. » Mi ricordo, dic'egli, d'aver letto, nella mia gioventù, le sue Epistole amorose; ma quantunque esse allora fossero in voga, non mi hanno piaciuto. Tuttavolta i di lui versi hanno dell'armonia e lusingano gradevolmente l'orecchio " (Vedi *De poetis nostri temporis Dialogus*, 1). Fra i manoscritti che Zambeccari aveva recati dal suo viaggio si trovano le *Lettere* di Libanio (*Vedi* questo nome). Egli ne tradusse quattrocento trenta due, le quali furono publicate da Giovanni Saumerfelt, Cracovia, 1504, in 4.to. Esse raccolte vennero da G. C. Wolf nella bella edizione da lui fatta delle *Lettere di Libanio*, Amst., 1738, in fogl. (*Vedi* Wolf). Tra gli opuscoli poetici di Zambeccari, il seguente è il solo che sia citato dai biografi: *De Philochrysi et Chrysae amoribus carmen*, Bologna, 1497, in 4.to; Parigi, 1498, nella stessa forma. Tali edizioni sono ambedue egualmente rare. S' ignora la data della morte di tale autore.

Z.

ZAMBECCARI (Giuseppe), medico italiano, nato a Firenze, nel secolo decimosettimo, insegnò la notomia a Pisa, e publicò una lettera scritta a F. Redi sull'estirpazione da esso operata in diversi animali di alcuni visceri e parti del tubo intestinale, senza ch'essi ne morissero, nè fosse rimasto in essi alcun incomodo. Tale epistola, tradotta dall'italiano in latino, si trova in fine della Biblioteca anatomica di Manget. Lo stesso ha publicato, in italiano, un *Trattato dei bagni di Pisa e di Lucca*, Padova, 1712, in 4.to.

R—d—n.

ZAMBECCARI (Il co: Francesco), nato nel 1756, in Bologna, da una famiglia che apparteneva al senato di tale città, ricevette una brillantissima educazione, e fece grandi progressi nello studio delle scienze. Militò in seguito nella marineria reale di Spagna, e fu preso, in una spedizione, dai Turchi che lo mandarono al bagno di Costantinopoli. Ridomandato con molto calore dall' ambasciatore di Spagna, fu posto in libertà, e si giovò di tale circostanza per fare un viaggio scientifico nel Levante e nell'Africa. Tornato che fu nella sua patria, ideò il progetto seducente di diriger i palloni aerostatici, mediante remi, fondandosi sull'esistenza di diverse correnti d'aria in differenti altezze e sull'accrescimento o scemamento del gas, per discendere o innalzarsi a piacere; avendo voluto egli stesso farne l' esperimento il 21 settembre 1812, malgrado il tempo molto cattivo, il pallone s' impigliò in un albero e prese fuoco. L'aeronauta perì in tal guisa vittima del proprio zelo per la scienza.

Z.

ZAMBERTI (Bartolomeo), uno dei più antichi traduttori di Euclide, fu veneziano, e fioriva nel principio del secolo decimosesto. Alla traduzione degli *Elementi* del geometra greco, quella aggiunse dei *Comenti* di Teone e d'Ipsicleo, e dei frammenti tratti da Pappo. Tale raccolta fu publicata a Venezia, 1505, in fogl.; ristampata a Parigi da Enrico Stefano, 1516, ed a Basilea da Ervagio, 1537, nella stessa forma. Oronzio Fineo, matematico francese, prese la versione di Zamberti per base del suo lavoro sulla geometria d'Euclide, e vi aggiunse il suo comento sui sei primi libri, Parigi, 1536, in fogl. Non si può dis-

simulare per altro che Zamberti non fosse più valente in greco che in geometria. La sua versione, difettosa in molti luoghi, lasciata è da canto già da lungo tempo; ma non di meno ha il merito di aver aperta la via a quelli che gli succedettero (*Vedi* Montucla, *Storia delle Matemat.*). Zamberti coltivava la poesia. Compose una comedia in latino, intitolata: *Delotechne*, Venezia, 1504; in 4.to. Gli abbreviatori della *Biblioteca* di Gesner ne citano un' edizione uscita dai torchi di Ervagio, ma senza indicarne l'epoca, nè la forma (1). Essa è uno dei primi saggi dell'arte drammatica in Italia, dopo il risorgimento delle lettere; e sotto tale aspetto quel componimento merita l' attenzione dei curiosi. Finalmente Zamberti, secondo ogni apparenza, è autore d'una descrizione dell'isole dell'Arcipelago in altrettanti sonetti, citata nel catalogo del duca di La Valliere; col titolo: *Carte del mare Egeo in rime da Bartolameo da li sonetti*, 1532, in fogl. (2). Non avendo potuto procacciarsi tale opera rara e singolare, ci atterremo alla descrizione di Brunet, del quale abbiamo avuto più d'una volta occasione di lodare l'esattezza: non ha dessa niun titolo. Nella prima pagina vi è un contorno inciso in legno, entro al quale havvi incorniciato il principio d'un prologo in versi, in fronte a cui si vede un nome di Gesù. Il volume è ventotto fogli; le carte dell'isole dell'Arcipelago vi sono incise in legno, e corredate della loro descrizione in sonetti. In fine si legge: *Finis M. D. xxxii* (Vedi *Manuale del librajo* alla parola *Bartolameo*). Si trovano delle notizie di tale autore negli *Scrittori Veneziani* del p. Degli Agostini, II, 572.

W—s.

ZAMBONI (Baldassare), letterato stimabile, nacque verso il 1730, a Brescia, da genitori che niente trascurarono per isviluppare e rafforzare le di lui favorevoli disposizioni. Terminati i corsi d'università, ottenne la laurea dottorale; fattosi ecclesiastico, divise la sua vita tra il suo ministero e lo studio, e morì nel 1797. Oltre un' edizione delle *Poesie* di Veronica Gambara (*Vedi* questo nome), publicò Zamboni: I. *La Libreria di Leop. Martinengo*, Brescia, 1778, in 8.vo: è la storia della famosa biblioteca formata nel secolo decimosesto a Brescia dai dotti Martinengo. Vi si trovano notizie esatte e rilevantissime sui differenti membri di tale dotta famiglia, fra i quali, Arcangelo, fondatore dell'accademia degli *Animosi*, nel 1537; II *Memorie intorno alle publiche fabbriche più insigni della città di Brescia*; ivi, 1778, in fogl. con fig.; opera piena di erudizione e di curiose ricerche. Tiraboschi, nella sua *Storia letteraria d'Italia*, s'appoggia sovente all'autorità di Zamboni, di cui parla sempre con lode.

W—s.

ZAMBRASI (Tibaldello), gentiluomo di Faenza, ghibellino, aveva fatto dare asilo nella sua patria ai Lambertazzi, ghibellini migrati da Bologna; ma una leggera ingiuria ricevuta da uno di questi ultimi gli fece giurare di comprendere nella sua vendetta tutto il partito di essi e la sua stessa patria. Simulandosi pazzo per parecchi mesi destava in soprassalto i suoi concittadini, col gridare all'armi, e col far rimbombare per le strade degli strumenti di bronzo. Quando mediante siffatte stravaganze ebbe avvezzati i Faentini a non mettersi in timore

(1) La *Delotechne* fu ristampata a Strasburgo, Schurer, 1511, in 4.to. Vedi Maittaire, *Annali tipograf.*, tomo II. Tale edizione non dev'essere meno rara di quella di Venezia.

(2) Un'edizione in 4.to, senza data, citata da alcuni biografi, può essere l'originale.

per nessuno strepito, introdusse, nel 1281, i Bolognesi in città, e diede la sua patria in balía dell'armi dei suoi nemici. Il Dante colloca Tibaldello Zambrasi nell'inferno, a lato del conte Ugolino, frammezzo i traditori della patria.

S. S—i.

ZAMBRI fu figlio di Salu, ed uno dei capi della tribù di Simeone. Allorchè Balaam consigliò a Balac, re di Moab, di mandare nel campo degl'Israeliti le donne di Moab e di Madiau, ch'erano belle, acciocchè quelli, sedotti da' loro vezzi, cadessero in peccato, ed il loro dio sdegnato cessasse di proteggerli, tale perfido consiglio non sortì che troppo pieno il suo effetto. Ben presto nel campo tutto fu dissolutezza e disordine. Fineo, figlio del sommo sacerdote Eleazaro, avendo veduto che Zambri entrava, alla presenza di Mosè e sugli occhi di tutto il popolo, nella tenda d'una madianita, chiamata Cozbi, ve lo inseguì e lo sorprese nel delitto; animato di santo zelo, trafisse, colla sua spada, d'un solo colpo ambedue i colpevoli, nel momento de'loro turpi abbracciamenti. Ciò avvenne l'anno del mondo 2553 (*Vedi* Balaam). —Zambri o Zimri, re d'Israello, comandava la cavalleria di Ela, e s'impadronì del trono, dopo di aver ucciso il suo sovrano, mentre sedeva a mensa in casa del governatore di Tersa (929 anni avanti G. C.). Otto giorni dopo tale usurpazione, l'armata d'Israello scelse Amri per re; ed il nuovo eletto, essendosi recato ad assediare Zambri nella città di Tersa, lo costrinse a dar fuoco egli stesso al palazzo, nel quale perì in mezzo alle fiamme (*Vedi* Amri).

L—y.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUARTO.



